ANNO VII — MCMVI

# ARCHIVIO STORICO
## MESSINESE

PUBBLICAZIONE PERIODICA
della " Società Messinese di Storia Patria „

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
—
MCMVI

LIBRARY
FEB 12 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

# SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

## Anno VII.

---

### CONSIGLIO DIRETTIVO

MACRÌ Cav. Uff. Avv. Prof. GIACOMO — *Presidente.*
ARENAPRIMO Cav. GIUSEPPE, Barone di MONTECHIARO — *Vice Presidente.*
OLIVA Prof. GAETANO — *Direttore delle Pubblicazioni.*
CHINIGÒ Prof. GIOACCHINO } *Consiglieri.*
SACCÀ Prof. VIRGILIO }
LA CORTE CAILLER Cav. GAETANO — *Bibliotecario.*
MARTINO Notar LUIGI — *Cassiere.*
PUZZOLO-SIGILLO Avv. DOMENICO — *Segretario.*
MARI Avv. ANTONINO — *Vice Segretario.*

---

### Socî onorarii

1 Arigò Comm. Avv. Giuseppe Deputato al Parlamento *Messina.*
2 Cannizzaro Prof. Tommaso *Messina.*
3 Casagrandi-Orsini Prof. Vincenzo *Catania.*
4 Cesareo Prof. G. A. *Palermo.*
5 Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino *Palermo.*
6 Fulci Avv. Prof. Ludovico Deputato al Parlamento *Messina.*
7 Lizio-Bruno Prof. Comm. Letterio *Palermo.*
8 Lodi Cav. Dott. Giuseppe *Palermo.*
9 Martino Comm. Avv. Antonino *Messina.*
10 Orioles Avv. Cav. Giuseppe Deputato al Parlamento *Messina.*
11 Pitrè Comm. Dott. Giuseppe *Palermo.*
12 Salinas Comm. Prof. Antonino *Palermo.*
13 Tropea Dott. Prof. Giacomo *Padova.*

## Socî effettivi

1 Alessi Italiano Papas Cirillo.
2 Alliata Domenico, Marchese del Ferraro.
3 Arenaprimo Cav. Giuseppe Bar. di Montechiaro (fondatore).
4 Bonetti Prof. Francesco.
5 Chinigò Prof. Gioacchino (fondatore).
6 Colantoni Sac. Angelo.
7 Crescenti Prof. Giacomo.
8 Dalla Vecchia Prof. Umberto.
9 D'Amico Prof. Agostino.
10 D'Amico Letterio fu Ignazio.
11 De Pasquale Pennisi Antonio.
12 Del Pozzo Prof. Arturo Maria.
13 Di Bella Avv. Pasquale.
14 Fava Prof. Francesco.
15 Fleres Ing. Enrico.
16 Forzano Barone Cav. Salvatore.
17 Giunta Ing. Alessandro.
18 Inferrera Prof. Guido (fondatore).
19 Labate Prof. Valentino.
20 La Corte-Cailler Cav. Gaetano (fondatore).
21 Macrì Cav. Uff. Avv. Giacomo.
22 Maiorca-Mortillaro Luigi Maria, Conte di Francavilla.
23 Mallandrino Ing. Pasquale, R. Ispettore per gli scavi e monumenti.
24 Mari Avv. Antonino.
25 Martino Notar Luigi, Direttore dell'Archivio Provinciale di Stato (fondatore)
26 Marullo-Balsamo Francesco, Principe di Castellaci.
27 Miraglia Prof. Giuseppe.
28 Mondello Nestler Cav. Giacomo, Console d'Italia in Boma (Congo Belga).
29 Natoli Prof. Francesco.
30 Nunnari Dott. Prof. Filippo Aurelio.

31 Oliva Prof. Gaetano (fondatore).
32 Pagoto Prof. Giuseppe.
33 Perroni Grande Dott. Prof. Ludovico (fondatore).
34 Principato Giuseppe.
35 Puzzolo Sigillo Avv. Domenico (fondatore).
36 Ruffo Cav. Carlo dei principi della Floresta.
37 Saccà Prof. Virgilio (fondatore).
38 Saffiotti Prof. Umberto.
39 Salvemini Prof. Gaetano.
40 Sammartino Raimondo, Duca di S. Stefano.
41 Sammartino di S. Stefano, Cav. Avv. Francesco.
42 Santacattarina Ing. Antonino (fondatore).
43 Strazzulla Prof. Vincenzo.
44 Toscano Avv. Angelo.

## Socî aderenti

1 Alleva Tito *Monteleone Calabro.*
2 Archivio di Stato *Palermo.*
3 Basile Mons. Can. Prof. Giuseppe *Messina.*
4 Biblioteca Comunale *Palermo.*
5 Borghese Cav. Dott. Gaetano *Novara di Sicilia.*
6 Borghese Ing. Ferdinando *Patti.*
7 Bruno Can. Francesco *Messina.*
8 Calì Can. Domenico *Messina.*
9 Capialbi Conte Ettore *Catanzaro.*
10 Circolo della Borsa *Messina.*
11 Circolo del Gabinetto di Lettura *Messina.*
12 Circolo « Tindari » *Patti.*
13 D'Arrigo Ramondini Mons. Letterio, Arcivescovo ed Archimandrita di *Messina.*
14 De Cola Proto Prof. Avv. Cav. Francesco *Messina.*
15 De Lorenzo Sac. Prof. Salvatore *Reggio Calabria.*
16 Deputazione Provinciale di *Messina.*

17 Faranda Comm. Avv. Prof. Francesco *Messina.*
18 Frassinetti Avv. Adolfo *Massa Carrara.*
19 Grill Cav. Adolfo *Messina.*
20 Istituto (R.) Tecnico e Nautico di *Messina.*
21 Lucà Rag. Girolamo *Messina.*
22 Manganaro Rag. Letterio *Messina.*
23 Marchese Gregorio del Granatello *Messina.*
24 Marletta Prof. Fedele *Firenze.*
25 Mulfari Paolo *Messina.*
26 Municipio di *Messina.*
27 Municipio di *Patti.*
28 Municipio di *S. Stefano di Briga.*
29 Nuovo Circolo *Messina.*
30 Oates Giorgio *Messina.*
31 Pagano Dritto Francesco *Messina.*
32 Pirrone Cav. Domenico *Messina.*
33 Raccuglia Prof. Salvatore *Palermo.*
34 Rando Dott. Carlo *Messina.*
35 Riolo Arciprete Sebastiano *Forza d'Agrò.*
36 Rizzo Prof. Dott. Gaetano *Messina.*
37 Rossi Prof. Dott. Salvatore *Alcamo.*
38 Ruffo Antonio Principe di Scaletta *Roma.*
39 Ruffo della Floresta Duca Vincenzo *Patti.*
40 Salemi Cav. Carlo Arturo, Capo Archivista Comunale *Messina.*
41 Savasta Dott. Gaetano *Paternò.*
42 Sollima Prof. Francesco *Messina.*
43 Tornatola Dott. Prof, Sebastiano *Messina.*
44 Vadalà Celona Giuseppe *Messina.*
45 Villadicani Avv. Giov: Battista, Principe di Mola *Messina.*

# LOTTE DELLA CITTÀ DI PATTI

## PER LA SUA LIBERTÀ E PER LA SUA GIURISDIZIONE

### nel secolo XVII

## INTRODUZIONE

La storia della città di Patti — una delle antiche città demaniali del regno di Sicilia — è una lunga serie di conflitti per sostenere i suoi privilegi e le sue consuetudini, che il re Federico, nel 1312, e il re Martino, nel 1402, avevano confermati ed ampliati. Ma, nel gennaio del 1442, con dolorosa sorpresa di quei cittadini, il re Alfonso di Aragona concedeva in perpetuo il mero e misto impero, ossia la capitania della città di Patti, a Enrico Romano, gentiluomo messinese. La città protestò altamente; e avendo alle sue proteste unito un'offerta in denaro, il re Alfonso, nel luglio 1444, annullò la concessione fatta a Enrico Romano, restando il mero e misto impero alla città. Nell'ottobre del 1535, riunendosi in Palermo il Parlamento generale del Regno — ove la città di Patti aveva il quinto posto nel braccio demaniale — i giurati della città fecero presentare supplica al re Carlo per la riconferma delle concessioni e privilegi antichi, e della ricompra del mero e misto impero, mandando come loro ambasciatore e procuratore Arnaldo Albertino vescovo di Patti e inquisitore del regno di Sicilia. Queste richieste essi riprodussero in

Messina nel 1537; per cui, nell'agosto dello stesso 1537, il vicerè Fernando Gonzaga comunicò ai giurati di Patti che Carlo V, oltre al confermare tutti gli antichi privilegi e consuetudini della città, le aveva conferito il titolo di *magnanima* (1).

Riconosciuti così anche da Casa d'Austria i diritti di quest'antica città demaniale, non perciò essi furono sempre rispettati sotto il governo dei vicerè spagnuoli; ma, a parlarne, sarebbe un ripetere la storia di tutte le città demaniali in Sicilia. Io non mi occuperò quindi degli eterni conflitti dei giurati della città coi capitani d'armi a guerra (2), capitani di giustizia, capitani d'armi ordinari e straordinari, delegati, commissari, sindacatori, ecc. che si attribuivano poteri contrari alle antiche consuetudini ed ai privilegi. Del resto, fino all'anno 1618, i giurati erano arrivati varie volte a far valere le loro ragioni, e a fare ri-

---

(1) Questi fatti sono documentati nel libro intitolato: « *Vrbis Magnanimae et Nobilissimae Tyndaridis et Pactarv Ivs Mvnicipale; cvivs Incolae reguntur* » che si conserva nell'archivio municipale sotto il nome di *Libro d'oro*. Questo manoscritto — come ivi si legge — fu compilato nell'anno 1561 dai giurati della città Giovanni Dominedò, Luciano Marescalco, Giovan Paolo Barbaro e Tommaso Stoppia.

(2) Il capitano d'armi a guerra differiva dal capitano d'armi ordinario la cui missione era la persecuzione dei ladri e banditi nelle campagne. In Patti la persecuzione dei ladri di campagna era affidata al capitano di giustizia o capitano della città, che aveva a sua disposizione i *provvisionati* con un caporale, addetti a tal servizio. La missione del capitano d'armi a guerra, come il titolo stesso lo dice, era specialmente d'indole militare; ma col tempo essendosi data a lui la carica di capitano di giustizia, le funzioni si confusero. La capitania d'armi di Patti abbracciava Patti, Montagna, Sorrentini, Librizzi, Raccuia, Ucria, S. Piero, Montalbano, Casalnuovo, Novara, Tripi, Gioiosa Guardia, Piraino, Ficarra, Oliveri e Furnari.

spettare i privilegi della città, almeno nella forma, se non nella sostanza. In ogni modo le apparenze erano salve. Ma sotto il governo del vicerè don Francesco de Castro, conte di Castro e duca di Torresano, la Spagna cominciò a gettar la maschera, e si schiuse un'èra di spogliazione per le città demaniali. Certamente, fu la ripercussione della rovina economica della Spagna, prodotta dalla prodigalità del duca di Lerma e dalla espulsione dei Mauri, ma ancora più dalle continue variazioni del valore delle monete.

Il 5 aprile 1621 moriva il re Filippo III lasciando il regno nella miseria, e gli succedeva Filippo IV, o meglio il conte di Olivares.

Il far denaro ad ogni costo fu allora la divisa del governo spagnuolo: da ciò la vendita degli offici, delle terre e beni demaniali, delle concessioni e dei privilegi. Tutto si trafficava, tutto si vendeva. E che tutta la questione fosse il far denaro, lo dicono tutti i documenti dell'antica *Corte giuratoria* che a me sono passati sott'occhio nell'archivio municipale di Patti: il bando del conte di Castro del 14 settembre 1620 per la vendita del titolo di *don* a 40 onze, le vendite fatte dal principe Emanuele Filiberto, nel 1622, degli offici di secreto, di mastro notaro della corte dei giurati e di altri ancora, la lettera del 31 agosto 1629 e il bando del duca di Albuquerque per avere la relazione di tutti gli uffici ancora vendibili nel regno di Sicilia, i donativi ordinari e straordinari alla regia corte. Ma tra quei documenti umani, quelli che hanno un'importanza psicologica maggiore, sono le lettere dei giurati, nelle quali si sente palpitare l'anima della povera città.

Tra i documenti che servono a ricostruire la storia di un tempo, io credo che quelli che rappresentano gli atti

della vita giornaliera traducano più facilmente le idee, i sentimenti, i bisogni e le tendenze di un'epoca e di una razza. Sono una manifestazione incosciente, quindi sincera di una civiltà, e l'espressione di coloro che, impressionati dall'ambiente nel quale vivevano, chiusi in una cerchia d'idee, di tradizioni e di credenze, sono lo specchio fedele della società del loro tempo.

Con la guida di quei documenti, io mi accingo a questo lavoro, avendo di mira solamente la verità, senza pregiudizio storico, senza suggestione di nomi.

## I.

### Conflitto con la terra di Gioiosa Guardia e col vescovo don Vincenzo di Napoli per la giurisdizione delle marine di Calcara, Saliceto, San Giorgio e Zappardini.

La città di Patti, nell'anno 1628, aveva giurisdizione oltre che nella città e suo territorio, nei suoi casali di Montagna e di Sorrentini, e sulla sua marina che dal golfo di Oliveri si estendeva a Capo Calavà. I giurati della città avevano anche la sopraintendenza — per incarico della Deputazione del Regno — delle torri marittime di guardia dei capi Calavà, Mongiove, Cifaglione, e sulla torre fortificata della Marina dl Patti, ove stava anche un artigliere, per guardare la costa dagli sbarchi specialmente dei corsari barbareschi; e ciò non bastando, nel tempo di estate, si ponevano altre guardie, dette *cavallari*, per maggior sicurezza del littorale. Oltre al capitano ed ai giurati della città, avevano giurisdizione sulla marina il *vice almirante* coi suoi officiali, il *vice portulano*, il guardiano del porto,

e anche il capitano d'armi a guerra. Da ciò una confusione di attribuzioni, che era spesso causa di conflitti.

Temendosi in quel tempo di qualche sorpresa della squadra olandese o, con maggiore fondamento, di quella turca, nella città, e nella Marina stava una compagnia di soldati spagnuoli sul piede di guerra; e si teneva pronta alle armi la milizia urbana di piedi e di cavallo del terzo di Patti, ossia della *sargentia* di Patti, che comprendeva Patti, Montagna, Sorrentini, Gioiosa Guardia, Librizzi, S. Piero di Patti, Piraino. S. Angelo di Brolo, Naso, Mirto, S. Marco, S. Fratello, Militello, Ficarra, Martini, Sinagra, Ucria, Raccuia, Montalbano, Tripi, Novara, ecc. comandata dal *sargente maggiore*, che poteva essere un alfiere, come un generale (1). E siccome il mantenimento delle guardie

(1) L' officio di sargente maggiore della milizia del terzo di Patti fu spesso concesso dal Re direttamente, essendo un posto abbastanza lucroso, a qualche suo favorito. Nel 1678, il re Carlo II nominò a vita in quell' ufficio il capitano don Francesco Colmonero, con la facoltà di poter sostituire. Il Colmonero tenne sempre in quel posto un suo sostituto, seguitando sempre la sua carriera nell'esercito. Infatti, nel 1691 fu nominato colonnello, nel 1694 mastro di campo, nel 1697 generale di battaglia, nel 1703 mastro di campo generale e conte, seguitando sempre come sargente maggiore della milizia del terzo di Patti. Nel registro del 1704-1705 della corte giuratoria di Patti si trova una lettera del vicerè cardinale don Francesco Giudice del 31 gennaio 1705, ad istanza del mastro di campo generale conte don Francesco Colmonero, nella quale il cardinale scriveva che il Colmonero per i meriti e servigi del generale di artiglieria suo padre, don Blasco, e per somme pagate a S. M., aveva nel 1678 ottenuto il posto di sargente maggiore del terzo della milizia di Patti, avendo il suo sostituto esatto fino allora i lucri inerenti al posto; ma che essendosi impedito al sostituto, tutt' a un tratto, di riscuotere i lucri a lui concessi da S. M., gli veniva a mancare il mantenimento e decoro del posto di mastro di campo generale, e precisamente in quei tempi di guerra: quindi egli ordinava ai giurati D. Francesco Tibaldi, D. Nicolò Na-

marittime, della compagnia spagnuola, del capitano d'armi a guerra, del sargente maggiore, della milizia urbana, dei compagni e dei provvisionati del capitano di giustizia, gravava quasi esclusivamente sulla Università, non è a dire in quali condizioni miserabili si trovasse la città. Il suo introito annuo non superava le duemilasettecento onze, ricavate in maggior parte dalle gabelle delle farine, e il resto dalle gabelle del vino, della carne, del salume, delle carceri, delle *buccerie*, dell'opera di *pignataro*, ecc., e dagli erbaggi e ghiande dei suoi tre feudi di Madoro, del Litto e della Rocca. Questo introito era quasi totalmente assorbito dai pagamenti delle tande per donativi ordinari e straordinari dalla Regia Corte e alla Deputazione del Regno. Sicchè la città si trovava, sul

---

toli, D. Filippo Accordino e D. Giuseppe Licari, che si lasciasse liberamente esercitare all'alfiere D. Andrea Fernandez Merino l'officio di sargente maggiore, come sostituto del mastro di campo generale conte don Francesco Colmonero, *stante detto conte serviva S. M. nella guerra di Milano.*

Nel 1713 il re Vittorio Amedeo concesse il posto di sargente maggiore a D. Vincenzo Mercante. Ma venuto il regno di Sicilia in potere dell'imperatore Carlo VI, il segretario di guerra don Giuseppe Navarro, in data del 7 luglio 1720, indirizzava lettera ai giurati di Patti per la reintegrazione nel grado di sargente maggiore proprietario del maresciallo conte don Francesco Colmonero, nella maniera concessa dal re Carlo II: prima ancora che il vicerè duca di Monteleone promulgasse il bando per dichiarare nulle le concessioni degli offici fatte dopo la morte del re Carlo II. Sicchè a 20 settembre 1720 il Colmonero per mezzo del suo procuratore don Guglielmo Colonna elesse a suo sostituto nella sargentia di Patti D. Francesco Florulli barone d'Altomonte. L'officio di sargente maggiore restò di proprietà del maresciallo conte Debalderis fino al settembre 1734, quando re Carlo III ne abolì la funzione

finire del 1628, per rate di donativi scadute, in debito con la Regia Corte di onze tremilacinquecento.

I giurati di Patti, per far fronte alle spese delle guardie per la difesa della città e custodia del littorale, avevano, tra le altre, messa una gabella di grana due sopra ogni rotolo di pesce che si vendeva nel mare e nelle marine di giurisdizione della città. Questa gabella dette occasione a sollevarsi questioni, sia coi padroni e affittuari delle tonnare, sia con la terra di Gioiosa Guardia per la giurisdizione di quel tratto di spiaggia che prende i nomi di Calcara, Saliceto, San Giorgio e Zappardini.

Nel maggio del 1628, il dottor Vincenzo Natoli, della città di Messina, affittuario della tonnara di San Giorgio (1),

---

(1) Con rescritto del 27 giugno 1407 il re Martino concesse a Berengario de Orioles, barone di San Piero, in perpetuo il mare di San Giorgio, dal vallone Saliceto alla punta Fetente, per il calo di una tonnara o tono col diritto di marfaraggio e con tutti gli altri diritti dovuti o abituali. Con rescritto del re Alfonso del 2 gennaio 1442 venne confermato a Manfredo de Orioles, barone di San Piero, figlio di Berengario, possesso del privilegio della tonnara di S. Giorgio, col diritto di ampliamento del mare fino a Mongiò: il quale privilegio fu confermato da re Giovanni con rescritto del 24 giugno 1460. L'ultima di casa Orioles a possedere la tonnara di S. Giorgio fu D.ª Flavia Orioles in Mastropaolo, la quale come si vede da una lettera dei giurati di Patti del 5 agosto 1637, era in quel tempo padrona di quella tonnara. Nel registro del 1680-1681 dalla corte giuratoria di Patti, si trova una lettera del vicerè don Francesco de Benavides conte di Santo Stefano per la manutenzione e possessione di don Giovanni Mastropaolo Orioles y Salazar barone e signore della baronia e tonnara di S. Giorgio che *in virtù dei privilegi concessi dai Re passati e precisamente dal Serenissimo Re Giovanni a 14 agosto 1477 esecutoriato in questo Regno a 13 gennaio 1478, lettera d' escorporazione data in Palermo a 23 marzo 1680 presentate ed esecute nell' ufficio del Regio Secreto a 19 aprile, e investitura presa da esso esponente a 28 Lu-*

collaterale al territorio di Gioiosa Guardia, di proprietà della casa di Orioles, e della tonnara di Roccabianca (1), collaterale alla Marina di Patti, di proprietà della Mensa vescovile, insorse, per il primo, contro il gabelloto del pe-

---

*glio 1680 si ritrova nella sua quieta e pacifica possessione di detta sua Baronia, tonnara e territorio, mare, fondaco et altro in detta Baronia esistenti con le ragioni e pertinenze e giurisdizione et altro a detta Baronia spettanti e precisamente in proibire che nessuno venga a pescare nel detto mare, con la creazione delli officiali et altri soliti farsi e spettanti alli Baroni e del medesimo modo e forma che l'hanno tenuto e posseduto li soi antenati in virtù di lettere di manutenzione di possessione date a Palermo a 8 ottobre. 1637 presentate et esecute nella città di Patti a 22 gennaio 1638 e nella terra di Gioiosa Guardia a 1° marzo 1638.*

(1) Con rescritto di Re Martino del 2 giugno 1406 venne concessa al vescovo di Patti — che era allora Filippo Ferrerio — il diritto di calare una tonnara o tono nel mare di Roccabianca. senza precisare i limiti estremi del campo acqueo; ma, per consuetudine, per mare di Roccabianca s'intese il tratto compreso tra il torrente Saliceto e il capo Mongiò. Le due tonnare di S. Giorgio e di Roccabianca si dividevano il mare tra la punta Fetente e il capo Mongiò, e la divisione era allo sbocco del torrente Saliceto. Ma il rescritto del 1442, confermato nel 1460 e 1580, che portava l'ampliamento del mare di S. Giorgio, ledendo il diritto della tonnara della Mensa vescovile di Patti, finì per assurgere a vero conflitto nel 1785 tra don Francesco Carlo D'Amico duca d' Ossada, barone della tonnara di San Giorgio, e il vescovo di Patti Matteo Fazio. Questa questione che si prolungò anche dopo la morte di quel vescovo, fu determinata con l'atto del 17 marzo 1795, col quale il vescovo don Giuseppe Migliaccio dei principi di Baucina concesse in enfiteusi perpetua al duca di Ossada la tonnara di Roccabianca *col suo golfo di tre miglia fino al capo Mongiò e verso l'oriente*.

Per maggiori schiarimenti si può leggere la relazione del consigliere comm.re Mortara sulla questione: « Limiti delle zone di rispetto per le tonnare di S. Giorgio e Roccabianca nella marina di Patti (Messina) ecc. » presentata alla *Commissione consultiva per la pesca* nell'adunanza del 16 dicembre 1904 (Annali di Agricoltura 1905 — Atti della Commissione consultiva per la pesca).

sce di Patti che voleva fargli pagare la gabella sopra la tonnina fresca, e mandò un memoriale al vicerè duca di Albuquerque. In quel memoriale egli diceva che da varii anni teneva in affitto quelle tonnare senza mai avere pagato cosa alcuna; ma in quell' anno i giurati di Patti avevano messo la tassa sui pesci freschi, e intendevano di farla pagare a lui, come padrone di tonnara, sopra ogni rotolo di *lattume*, *tarche*, *tonnina*, ecc., venduto tanto ai cittadini pattesi quanto ai forestieri. Egli riteneva, come forestiero e come negoziante nei mari di Patti, di non dover pagare: non solo perchè la tassa era stata imposta per servizio e utilità dei cittadini pattesi, ma anche *per il privilegio e consuetudine immemorabile che si concedeva ai padroni e affittuari di tonnare di poter vendere quello che Dio li dona a sua volontà senza essere soggetti a cosa veruna o a giurisdizione di giurati o catapani.* Aggiungeva inoltre il Natoli che per il bando dei giurati lo si privava della libertà di poter sbarcare nel suo *malfaraçe* (1) i pesci, e

(1) *Per marfarace*, *marfaraggio o malfaraggio*, generalmenre s'intende, oltre il tratto di terreno a pendio, talvolta lastricato, ove le barche vengono a scaricare i tonni, l'insieme della loggia, magazzini, arsenale, case, che serve per l'esercizio della pesca dei tonni, e anche, secondo alcuni, tutta la distesa della spiaggia che sta davanti ai fabbricati della tonnara. L'avvocato Palmisano che trattò esaurientemente la questione presso la *Commissione consultiva per la pesca*, nella sudetta adunanza del 16 dicembre 1904, col titolo « *Diritto di marfaraggio* (*tonnara di Oliveri*) », fa osservare che l'espressione « marfaraggio », sia che si latinizzi in *amanfragium e manu-farachis* da *a manu ferre* (dal trasportare a mano), sia che si derivi dall'arabo *munfarag'* o *almunfarag*, che vuol dire *intervallo*, sia che si attenga alla espressione sicula araba *mari faraticu* — intendendo per *faraticu* l' uomo addetto alla presa del tonno ad al suo trasporto a terra, — designava in origine quel punto della spiaggia ove l' uomo scende a mare per tirare le barche e scaricare i tonni, e in seguito assunse un significato più vasto e generale dell'insieme dei locali e spiaggia addetti alla tonnara.

che la gabella non era dovuta, infine, perchè in un capitolo del *Consiglio detento* in Patti il 20 febbraio 1628 vi erano le parole *eccettuati i pesci tonni*, e in questo senso era stato approvato dal Tribunale del Real Patrimonio.

Il vicerè, con lettera del 22 maggio per via del Consiglio Patrimoniale, faceva note le ragioni del Natoli ai giurati di Patti, domandando chiarimenti e ordinando che nel frattempo costui non fosse molestato. Ed i giurati Antonino Donato, Geronimo Bertone, Giuseppe Barbaro e Giovan Paolo Barbaro rispondevano, a 31 dello stesso maggio, al duca di Albuquerque, non esser vero che il Consiglio del 10 febbraio avesse concluso escludendo i pesci tonni freschi dalla tassa: quella era stata la voce del capitano della città don Lorenzo Pons de Leon, con la quale non si concluse il Consiglio; ma si concluse invece con la voce del consulente notar Antonino Ferrando che « a detta gabella siano soggetti ogni sorta di pesci che si piglieranno nei mari di giurisdizione, e che entreranno nel territorio *eccettuati i pesci tonni che si saleranno* ». Le tonnare si trovavano ambedue, nonostante le asserzioni in contrario del Natoli, nella marina di giurisdizione della città di Patti, e la gabella fu imposta per il pagamento delle guardie ordinarie e straordinarie di piedi e di cavallo e dei capi e torri, per la difesa della città e della sua marina, e *quelle tonnare essendo in detta marina per la cui custodia la città pagava onze 50 al mese, le guardie servivano anche per la custodia delle tonnare, come si era visto con l'esperienza negli anni passati che dette tonnare erano state difese dai vascelli nemici che le volevano tagliare, sparandosi da terra diversi tiri d'artiglieria, per il che i detti vascelli si ritirarono e non danneggiarono le tonnare.* I giurati rispondevano anche alle altre considerazioni del Natoli che

la gabella non la pagavano i padroni e gabelloti delle tonnare, ma coloro che compravano la tonnina fresca: nè all'affittuario veniva impedito lo sbarco della tonnina fresca nel suo *malfarace*, nè di quella da salare, mentre la gabella si esigeva direttamente dalle persone che venivano a comprarla ivi stesso.

Il vicerè, a 7 luglio dello stesso 1628, avendo il Natoli fatto altre istanze, scriveva ai giurati di Patti di trasmettere la consulta per stabilire il da farsi in ordine a quella gabella. Bisogna notare che il dottor Vincenzo Natoli, con patente del 1° dicembre 1626, era stato nominato vice almirante di Patti da don Diego di Aragona, duca di Terranova e principe di Castelvetrano, e grande almirante del Regno: dietro di lui stava Gianforte Natoli principe di Sperlinga, coi suoi parenti Orioles, per la tonnara di S. Giorgio, e il vescovo di Patti Vincenzo di Napoli, per la tonnara di Roccabianca, e perchè rivendicando la giurisdizione di quelle marine alla terra di Gioiosa Guardia credeva poter fare valere i suoi diritti come barone di Gioiosa, e cambiare la giurisdizione reale in giurisdizione episcopale. Così, mentre si dibatteva la questione con le tonnare, veniva a sorgere quella più grave di giurisdizione con la terra di Gioiosa Guardia per l'esigenza della gabella stessa del pesce, nelle marine che lambivano il territorio di quella terra.

Il 4 gennaio 1629, dovendo il gabelloto del pesce esigere la gabella da alcuni *sciabacoti* di Milazzo, che pescavano nella marina della Calcara — marina di giurisdizione reale di Patti, — un giurato della terra di Gioiosa, Geronimo Barberi, e il capitano di detta terra, Giovanni Giuffrè, con molti spagnuoli e comitiva di ufficiali e gente della medesima terra, armata mano, si recarono in detta marina, ove Bastiano Muciarello, commesso dell'appaltatore della

gabella dei pesci, trovavasi a domandare le ragioni della gabella. Il padrone della *sciabica* voleva pagare, ma il giurato e il capitano di Gioiosa Guardia minacciarono quei marinai di carcerazione, se avessero pagato la gabella al commesso, perchè quella marina — essi dicevano — apparteneva alla terra di Gioiosa. Gli uomini della *sciabica* fuggirono allora verso Milazzo; e il commesso con poche altre persone di Patti presenti protestarono, essendo quella marina di giurisdizione reale e della città di Patti: quindi si ritirarono senza avere potuto esigere la gabella.

Questi fatti riferivano i giurati Francesco Licari, Geronimo Marziano, Baldassare de Arizzi e Antonuzzo Maienza — con lettera del 9 gennaio 1629 — al vicerè don Francesco Fernandez de la Cueva duca di Albuquerque, invocando provvedimenti per evitare rappresaglie e gravi incidenti.

Non dormivano però dall'altro lato; e Lorenzo Ferlazzo di Gioiosa, per atto in notar Placido Tinghino di Patti del 22 gennaio 1629, si faceva rinunziare la carica di vice portulano di Patti da Domizio Marescalco, durante la sua vita, per onze duecento, pagate per mani di Vincenzo Calcagno, suo procuratore, nella Regia Tesoreria generale. Così, essendo il Natoli vice-almirante, il partito del vescovo veniva a tenere in mano i due uffici più importanti per la giurisdizione di quelle marine, e specialmente per lo *scaro* di S. Giorgio.

Con lettera del 27 marzo 1629, i giurati di Patti scrivevano al vicerè: « *Potria generare a questa città di S. M.ª sue marine et giurisdizione reale gran pregiudizio l'esser detto officio in mano del Ferlazzo dovendo restare ad habitare con sua casa in detta terra, mentre oggi nonostante che la città sta nella sua quieta e pacifica possessione delle*

*marine della Calcara, S. Giorgio et Zappardini, come reali stare soggette tutte all' officio del detto vice-portulano, ha preteso detta terra et soi habitatori — terra baronale et vassalla del R.mo Vescovo di questa città — volersi occupare dette marine pretendendo esser baronali e non reali di Sua Cattolica Maestà; et perciò facilissima cosa saria stata che restando ad habitare in detta terra havesse detto Ferlazzo, come quello che è una delle potenti persone di ricchezza et di piena intesa col R.mo Vescovo, per haver stato più anni affittatore di detta terra, et di far et permettere che si facesse alcuni atti pregiudiciali alle dette marine et reali giurisditioni di questa città di S. M.tà; ragioni et cause bastanti che da per se stesse senza altra lettera mossero V. E. et Trib.le predetto a provvedere come provvede et ordina che dovesse servire a commorare habitatore in questa di dove è vice-portulano, et dove è il ristretto dell'officio predetto et officiali come sono maestro notaro, portuaro e misuratore ».*

Ma il Ferlazzo, favorito dal vescovo, — cui premeva che quell'officio fosse in meno dei Gioiosani e lontano da Patti — nonostante le intimazioni fatte dai giurati di Patti e i loro reclami al vicerè, tenne l'officio in Gioiosa Guardia (1).

---

(1) Ciò durò fino all' anno 1636, quando venne il regio visitatore che, non avendo trovato l' ufficio in regola, condannò il Ferlazzo a pagare onze ottanta, e l' ufficio fu venduto al primo offerente. Si trova, nel registro 1635 1636 della Corte giuratoria di Patti, in data del maggio 1636, un ordine di don Luys de los Cameros, giudice ordinario del tribunale di Regia Monarchia (quello stesso che fu nominato nel 1652 vescovo di Patti, nel 1658 arcivescovo di Monreale, e nel 1668 arcivescovo di Valenza, e di cui si dovrà parlare nel conflitto tra la città di Patti e il reggente don Ascanio Ansalone) di eseguirsi e di osservarsi l' atto di compra al primo offerente dell' officio di vi-

***

La Deputazione del Regno aveva assegnato il credito di scudi tremila — che l'Università di Patti le doveva per tande arretrate — a Pietro Crispo in conto del capitale della sua rendita, al quale i giurati dovevano corrispondere l'interesse del 5%, secondo l'ordine del vicerè: e benchè il peso del capitano d'armi a guerra avesse ridotta la città alla miseria, essi cercavano, nel febbraio del 1629, di poter pagare, trovando il compratore delle soggiogazioni delle gabelle. E il vicerè che fin dal dicembre 1628 aveva scritto ai giurati di fare un *grazioso* donativo al Re, non vedendo arrivare il denaro, faveva orecchio da mercante alle domande dei giurati, e scriveva nuovamente domandando soccorsi di denaro per l'assistenza di Fiandra e di Milano, per l'accasamento della regina d'Ungheria e per molte altre urgenze. I giurati rispondevano, il 14 marzo 1629, che avrebbero fatto il possibile, benchè gravati dalle grosse tende da pagarsi alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno. Infatti, essi si erano rivolti al vescovo Napoli — col quale il dissiduo era ancora larvato — per avere in prestito quattrocento onze, ed esso aveva acconsentito, contentandosi di averle pagate con l'introito dei feudi della città. Quindi essi aspettavano l'autorizzazione per fare detta obbligazione; e pregavano il vicerè di accettare questa somma per *grazioso* donativo al Re in

---

ceportulano di Patti in persona di Giovanni Giuffrè di Gioiosa, che doveva tenere l'officio durante la vita di Ferlazzo. Ma il Giuffrè vendette subito quell'officio ad Antonino d'Amico del casale Montagna, e la vendita fu approvata con lettera del 20 agosto 1636 da don Luigi Moncada principe di Paternò, duca di Montalto e di Bivona, ecc., luogotenente e capitan generale del Regno.

segno del loro affetto, e che la loro volontà di servire Sua Maestà sarebbe maggiore, se non fosse la grande oppressione e i pesi della città, *dei quali se essa fosse sgravata mostrerebbe l'affetto grande e la fedeltà al suo Signore.*

In termini più chiari: il vicerè diceva ai giurati che se volevano ottenere qualche cosa dovevano mandare *graziosi donativi*, e i giurati rispondevano che essi avrebbero fatto importanti donativi qualora fosse stata agevolata la città.

La questione per l'esigenza della gabella dei pesci nella marina della Calcara andava ingrossando, perchè i giurati di Gioiosa Guardia avevano proibito all'appaltatore di Patti di esigere la gabella in quella marina. Gl'interessi di Patti erano seriamente minacciati, anche perchè il viceportulano Ferlazzo, naturalmente, agevolava le pretese della terra di Gioiosa, sua patria. E i giurati di Patti scrivevano al duca di Albuquerque che essi finalmente difendevano la giurisdizione reale di quelle marine, e una città tanto pronta alla obbedienza e fedeltà di S. M. non doveva soffrire pregiudizio.

Il dottor Vincenzo Natoli, da canto suo, faceva un altro reclamo, nel maggio 1629, dicendo che i giurati volevano fargli pagare la gabella di tarì sedici la salma sopra il frumento. Questa gabella — egli diceva — non era obbligato di pagarla come forestiero, padrone e *arbitriante* di tonnara per amplissimi privileggi a lui concessi dal Tribunale del Real Patrimonio e dalla Deputazione del Regno. Ma i giurati, con lettera del 19 dello stesso maggio, rispondevano al vicerè che il Tribunale del Real Patrimonio aveva esentato dalla gabella del frumento che si produceva nel territorio di Patti o che entrava per mare e per terra — gabella imposta per pagare il soldo delle guardie

di piedi e di cavallo, tande e donativi regi — solamente le persone ecclesiastiche e i padri di dodici figli; sicchè gli *arbitrianti* delle tonnare di S. Giorgio e di Roccabianca dovevano pagare, come pagava la tonnara d'Oliveri (1).

---

(1) La tonnara di Oliveri non solo pagava quella gabella, ma pagava anche, nel tempo della pesca, le due guardie della torre del capo Cifaglione. Nel registro dell'anno 1589-1590 della corte giuratoria di Patri, si può leggere una lettera dei giurati, in data del 26 aprile 1590, diretta al molto magnifico signor Augustino Ciloni, padrone della tonnara di Oliveri, ove essi dicevano che la tonnara di Oliveri aveva sempre *ab antiquo* pagato i guardiani del capo Cifaglione, e lo pregavano a soddisfarli della mesata di maggio e giugno. Infatti, si vede anche la ricevuta fatta da Domenico e Giuseppe Grifò guardiani del capo Cifaglione al magnifico Augustino Ciloni, citttadino della città di Messina. per maggio e giugno.

L'avvocato G. Palmisano, nella sua relazione sui « *Dtritti di marfaraggio* (*tonnara di Oliveri*) » già da me citata alla nota (6), dà alcuni cenni storici su questa tonnara traendoli dal registro delle *Socrezie* e dal *Capibrevio* di Giovan Luca Barberi, conservati nell'Archivio di Stato di Palermo, e dall'opera del D'Amico, patrizio messinese. A me pare però che vi sia confusione tra la padronanza della tonnara e la baronia del castello e terra di Oliveri. Nella concessione, fatta il 10 gennaio 1365 dal re Federico III in Catania, a Vinciguerra di Alagona, si parla di *terra* e *castro* di Oliveri (*Liverij*), ma non di tonnara: e sì che la tonnara di Oliveri era in piena attività al tempo del re Ruggero: tanto che l'arabo geografo Efrisi nel « Libro di Re Ruggero » scriveva di Oliveri: « È bello e grazioso casale con un gran castello in riva al mare. Possiede anche un bel porto, *nel quale si fa copiosa pesca di tonno* ». Può darsi, come al tempo di Bartolomeo Gioeni, che le due signorie fossero restate per qualche tempo riunite sotto lo stesso signore; però le concessioni erano diverse. Ma non è qui il caso di trattare questa quistione.

Il vescovo di Patti vantava la decima sulla tonnara di Oliveri, e a questo proposito il D'Amico asserisce che, dopo un giudizio nel quale intervenne anche il regio fisco, fu fatta una transazione tra

Per la gabella sulla tonnina, avendo insistito il Natoli che si dovesse pagare dai soli cittadini pattesi, e non dai forestieri, il vicerè per via del Tribunale del Real Patrimonio aveva deciso che si dovesse pagare la gabella sulla tonnina fresca che si consumava in Patti e suo territorio, restando esclusa quella che si esportava; e a tale scopo scriveva ai giurati di Patti d'informarlo della quantità che si smaltiva dai cittadini di Patti, affinchè riconosciuta la verità, si potesse provvedere dal Consiglio Patrimoniale. E i giurati, con lettera del 21 dello stesso maggio, rispondevano che un terzo *(10 cantara)* della tonnina fresca si consumava dai pattesi, e due terzi (*20 cantara*) si esportava. Benchè il Natoli non si contentasse di quell'asserzione, non pareva perciò lontana una soluzione.

Ma se la questione col Natoli si manteneva calma, non era così per quella coi Gioiosani. Infatti, poco dopo, il giurato Antonuzzo Maienza, nell'assenza degli altri tre giurati, scriveva al vicerè: « *per la temerarietà delli officiali ed agenti della terra di Gioiosa, terra baronale di N.*ro *Sig.*re *Vescovo Rev.*mo, *che intesero appropriarsi la giurisdizione Reale delle marine di questa città, prohibendo di riscuotere la gabella dei pesci nelle marine della Calcara S. Giorgio*

---

Bartolomeo Gioeni e il vescovo di Patti Filippo Ferrerio, l' 11 agosto 1406, in Notar Lorenzo di Nota di Catania, con la quale il Gioeni si obbligava pagare alla Mensa vescovile di Patti una prestazione di onze cinque all' anno nel giorno della festa di S. Bartolomeo, invece della decima dei tonni pretesa dai vescovo. Il canonico don Nicola Giardina, nella sua « *Cronaca del Vescovato di Patti* », scrive che il vescovo Bernardo di Figueroa — eletto da Ferdinando I di Castiglia per lettere regie del 12 maggio 1414, e morto nello stesso anno — *rivendicò alla amministrazione della chiesa di Patti, i dritti sulla tonnara di Oliveri, allora posseduta da Eleonora Centelles.*

*et Zappardini, fu ordinato per via del Tribunale del Real Patrimonio al sindicatore di questa s' informasse la detta marina fosse giurisditione Reale, et se così prendesse informationi dei colpevoli, per il quale si presero et inviatosi a detto Tribunale et parimenti havendo restato si è servito della R. G. C. possedersi lettere di manutentione di persone di detta marina quali presentati al D^r^ Antonino Barresi capitano d' armi in questa, fu per detto cap.^n^ d' arme ingiunto fra li altri il D^r^ Giovanni Domenico Barberi pro giudice e sotto pena di onze duecento non debba perturbare li gabelloti delli pesci in dette marine. Il quale poco conto fece dell'ingiuntione, perchè havendo andato il 23 maggio Francesco Catanesi et altri compagni nella marina di S. Giorgio ad esigere la gabella, si presentò il Barberi con altre quindici persone con scopette scimitarre et bastoni prohibendo l'esationi minacciandoli di tagliarli a pezzi, et se fossero andati alla marina delli Zappardini per esigere la gabella averiano trovato li Curturilli, et presero detto Fracesco Catanesi nella marina di S. Giorgio et lo disarmarono, et siamo informati quello essere nelle carceri della città di Randazzo, con gran comitiva di persone. Anche fu necessario fare accusare et denunciare li presenti dal Sindico di questa per la Corte Capitaniale, et furono prese le debite informationi che si trasmettono affinchè V. E. si accelerasse alla esecutione della giustitia acciò li malfattori et colpevoli vengano puniti.*

Bisogna notare, per la verità dei fatti, che il giurato Antonuzzo Maienza era il più spassionato tra i giurati; ed anzi, nella lettera del 27 marzo 1629 contro il viceportulano Ferlazzo, i tre giurati Geronimo Marziano, Francesco Licari e Baldassare de Arizzi scrivevano al vicerè che mancava la firma del giurato Maienza *per essere stretto*

*parente del Ferlazzo e dipendente dalla terra di Gioiosa d'onde fu oriundo e tiene li soi beni in quel territorio.*

***

Mentre ferveva la lotta per la giurisdizione delle marine della Calcara, di S. Giorgio e di Zappardini, i giurati di Patti cercavano fare una operazione finanziaria per potere pagare alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno le tande arretrate, e per offrire un grazioso donativo al Re. Si sarebbero così liberati del capitano d'armi Dr Antonino Barresi, delegato dalla Deputazione del Regno per il pagamento del donativo, — il quale delegato doveva avere pagate le giornate dalla città — e avrebbero attirato col donativo, in quei difficili momenti, il favore del governo sulle loro amministrazione. Infatti, per atto del 25 giugno 1629, in notar Paolo Mulè, i giurati di Patti vendettero a Gianforte Natoli principe di Sperlinga la gabella di tarì 2 grani 2 e piccioli 3 sopra ogni salma di frumento entrato nella città di Patti, suoi casali e territorio per mare e per terra, nonchè prodotto e raccolto nel territorio suo e dei suoi casali, per la somma di onze quattromila. Così furono pagate onze tremilacinquecento alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno, destinando inoltre mille scudi per il grazioso donativo offerto al Re, di cui il vicerè ringraziò i giurati con lettera del 29 giugno 1629, autorizzandoli a pagarsi le spese incontrate per questa operazione.

Ma il 30 giugno — essendosi sparsa notizia che il dottor Alessandro Proto *si era ingerito a prender processo per giuliana delli terrazzani della terra di Gioiosa contro essa città per la lite vertente tra essa città et quei terrazzani per la giurisdizione Reale delle marine di S. Mtà* — una grande folla di cittadini accorsa nella pubblica piazza della

città richiese ai giurati che radunassero il Consiglio a suono di campana. E poco dopo, formatosi il Consiglio pubblico, fu deliberato che il dottor Proto dovesse essere *desterrato* dalla città di Patti, e che nè esso nè i suoi eredi e successori potessero essere più ufficiali della città, e che si provvedesse acciò altro cittadino non venisse ad essere contrario alla propria patria (1).

Il dottor Alessandro Proto in un suo memoriale inviato al duca di Albuquerque cercò giustificarsi accusando i giurati Geronimo Marziano e Antonuzzo Maienza di averlo infamato. Costoro avevano asserito che il Proto fosse avvocato degli ufficiali della Gioiosa contro i giurati di Patti, avendo il procuratore fiscale Domenico Cicala consegnato alcune scritture di detta causa a lui, e ciò essere contro il servizio di S. M^tà^ — poichè la lite era solo per difendere la giurisdizione reale — e contro il bene pubblico della città. Il dottor Proto assicurava il vicerè che tutto ciò era contro la verità, e che egli non era stato mai avvocato nè procuratore degli ufficiali della terra di Gioiosa Guardia, nè mai egli era stato contrario al servizio di S. M., anzi aveva servito in diverse occasioni e officii la giurisdizione reale: quindi egli domandava al vicerè che avesse dato ordine che i detti giurati e le persone che erano intervenute al Consiglio fossero puniti, che fosse cancellata la delibezione del Consiglio come non avvenuta e reintegrata la fama di lui.

Il duca di Albuquerque spedì il memoriale del dottor Alessandro Proto ai giurati, domandando informazioni del

---

(1) V. nell' Archivio municipale di Patti i verbali dei *Consigli pubblici* dal 1590 al 1670.

fatto; e i giurati Geronimo Marziano e Antonuzzo Maienza — nell'assenza degli altri due giurati che si erano recati in Palermo — rispondevano, con lettera dell'8 agosto 1629, ove essi mettevano le cose a posto, esponendo i fatti. Questi erano avvenuti ben diversamente da ciò che semplicemente rappresentava il Proto. Da qualche tempo gli ufficiali di Gioiosa Guardia, terra baronale del vescovo di Patti, avevano in mente di occupare le marine di Calcare, Saliceto S. Giorgio e Zappardini, le quali essendo di Regio Demanio, la giurisdizione reale di esse, tanto civile che criminale, era stata esercitata sempre dagli ufficiali ordinari della città di Patti nella qualità di ufficiali regi. *Sotto vana pretensione*, gli ufficiali di Gioiosa Guardia, *usurpandosi la reale giurisditione d'officiali della detta terra baronale, aiutati e fomentati dal favore del Vescovo di Patti*, avevano più volte impedito che si riscuotesse la gabella dei pesci, imposta per il pagamento delle guardie di dette marine, ed essendo andato il gabelloto con alcuni ufficiali e compagni del capitano della città *per braccio di giustizia*, essi percossero il gabelloto e suoi commessi non solo, ma si dettero a perseguitare con vendette e incendio dei beni detti ufficiali e compagni; e quando poterono, col soccorso di molta gente armata, averli in mano, fecero subire loro anche carcerazione e maltrattamenti. Per lettere viceregie fu incaricato il *Sindicatore*, che si trovava in Patti, di assumere informazioni, *per le quali avendo egli veduto che tutto quel tratto di marina era di giurisdizione della città di Patti*, fu mosso processo contro i colpevoli. Venuto il procuratore fiscale delegato Domenico Cicala, i giurati di Patti presentarono a lui l'incartamento necessario, *per il quale chiaramente si andava dimostrando quanto fosse stata temeraria la pretensione degli officiali di quella terra ba-*

*ronale.* « *Et* — soggiungevano i giurati di Patti — *avendo citato il procuratore Cicala gli officiali di detta terra, si è presentato il Sindico di Gioiosa et alcuni officiali, i quali cercarono l'incartamento presentato dalla città di Patti al Cicala per potere fare il loro contrario, dicendo che per ciò havrebbero portato il loro avvocato o procuratore per pigliare filo. Come furo licentiati dal delegato per venire col detto loro avvocato o procuratore ritornarono et con essi il D.r Alessandro Proto cittadino di questa città, al quale a instanza delli sudetti officiali di detta terra si consegnò e per detto Proto pigliato per consegnato detto incartamento quale per breve speditione di detta causa detto Proto lo portò con avercivi fatto ricevuta nello stesso officio et dopo quello haver restituito havendo portato detti officiali il proprio loro incartamento* ».

I giurati di Patti proclamavano, nella loro lettera, tale opera indegna di un buon cittadino, quale il Proto si vantava di essere nel suo memoriale, e seguitavano la narrazione dei fatti.

« Fu tanto l'ardire del detto Proto — essi scrivevano — che conferutosi nella piazza pca di questa città incominciò fortemente a sclamare dicendo non esser vero che li officiali di detta terra si haviano usurpato la regia giurisditione, ma che li usurpatori di quella erano stati li officiali di questa città passando più oltre in altre molte parole per le quali si ebbe ad attaccare tra detto Proto et alcuni cittadini religiosi et altri rumore et differenza tale che se non fosse stato che da parte nostra si havesse andato rimediando facilissima cosa saria stata di aver successo cosa di peggio; delli quali soi andamenti più chiaramente si andò sempre scorgendo esser stato in detta causa il detto Proto l'avvocato contro S. Mtà et contro essa città sua pa-

tria in favore di detta terra di Gioiosa giungendosi a questo *tanto più essendo il Proto assessore del Vescovo il quale fomenta detta causa et come padrone di detta terra quella protegge* et giuntosi di più che nella stessa causa si havesse detto Proto mostrato sospetto et contro affatto. Perciocchè altre volte in questo stesso tempo che ha preteso detta terra dette marine havendosi in virtù di lettere di manutentione di possessione di esse a nostra istanza da V. E. ottenuto di ordine del D.r Antonino Barresi delegato degente in questa città fatto a nostra istanza ingiuntioni penali alli officiali di detta terra di non haversi a perturbare le persone, *fu d'ordine della Corte vescovile monito il detto Barresi che sotto pena di scomunica* non havesse da fare dette ingiuntioni a detti officiali travisando, per aver a spogliare affatto Sa Mtà et questa terra della portione di dette marine reali, il tenore di dette ingiuntioni, come per memoriale a V. E. dato per via della R. G. C. Criminale et delle ingiuntioni fatta et monitorio in questo inclusovi è stato altra volta quando fu destinato detto delegato Cicala ne fu V. E. informato et *detto monitorio sottoscrivendovi il Vicario di detta Corte et detto Proto come assessore,* per la qualcosa fattane istanza et propostosi che per haversi sempre mostrato in detta causa detto Proto contro S. M. et contro questa città sua patria in favore di detta terra dovessimo congregare Consiglio di haversi a *desterrarsi* detto Proto et non haver a concorrere nè soi eredi più ad officio di detta città. Persuasimo noi intanto questo popolo a che non dovessimo a questo divenire senza espresso ordine di V. E. et così congregatosi questo Consiglio fu comunemente accordato et concluso come per quello V. E. resti servita ordinare che si confermi e si *disterri* detto Proto e si dichiari non dovere nè potere esso e neanco i

suoi eredi più concorrere ad officii di questa città, conforme alla nota di detto Consiglio ».

In appoggio della loro conclusione i giurati aggiungevano che sempre il dottor Proto si era mostrato contrario alla sua patria in molti affari e negozi, massime in tutti quelli che la città teneva col vescovo, dal quale egli dipendeva, e che altra volta il Proto era stato condannato dalla R. G. C. come usurpatore della regia giurisdizione.

⁂

Che il vescovo don Vincenzo di Napoli fosse *magna pars* nella questione di giurisdizione, che apparentemente si svolgeva tra la città di Patti e la terra di Gioiosa Guardia, non si può negare in alcun modo, e verrà confermata maggiormente dal seguito dell'esposizione di quella vertenza. Infatti, nell'agosto del 1629 stesso, il vescovo Napoli fece sua apertamente la questione della giurisdizione delle marine di Calcara, Saliceto, S. Giorgio e Zappardini; e i giurati di Patti, in data del 26 agosto scrivevano al vicerè che per causa della giurisdizione delle marine *che il Vescovo voleva appropriarsi*, vi era bisogno *per l'anno venturo per il Governo dei Giurati persone atte a difendere la giurisdittione Reale*, quindi essi proponevano il dottor Andrea Fortunato, il dottor Bonaventura Marziano, don Giuseppe Cenere Regio Secreto della città e il dottor Antonio Chitari, e per le informazioni avrebbe potuto il vicerè rivolgersi al procuratore fiscale Gio-Domenico Cicala, il quale, per essere stato a Patti, era a giorno di tutto.

Ma il vescovo per intimorire i giurati ricorse ai grandi mezzi, e senza altro, il 26 agosto stesso, scomunicò tre dei giurati, ossia Francesco Licari, Geronimo Marziano e Baldassare de Arizzi. Infatti, il quarto giurato, Antonuzzo Maienza, la sera stessa del 26 scriveva una lettera che consegnava al frate Onorio Leto dei Minori Conventuali,

cittadino pattese, per recarla personalmente, e benchè la lettera manchi dell' indirizzo, io suppongo fosse diretta al giudice di Regia Monarchia. Ecco qui la lettera:

« Ill.mo et Rev.mo Sig.re — Il Padre Onorio Leto da Patti Commissario provinciale del Convento di San Francesco di questa città narrerà a V. S. Ill.ma l'aggravio fatto dal Vescovo di questa città alli giurati miei colleghi quali ha *scomunicati in scriptis et con la campana maggiore* dopo l'appelatione legittima et per causa che consta tutto il contrario per le scritture che vengono a V. S. Ill.ma quale supplico che attesa l'ingiustitia et oppressione iniqua voglia dichiarare nulla detta scomunica come è di ragione perche possino gli altri Giurati attendere al servigio di S. M.à et alla difesa della giurisditione regia come hanno fatto fin hora che perciò l' odia mortalmente il Vescovo. Raccomando a V. S. Ill.ma la prestezza di questo negotio perchè tutta la città è tribolata, rimettendomi in ogni cosa al detto Padre et senza più me l'inchino ».

Questa lettera è un bel documento del coraggio dei giurati delle città demaniali nel difendere i loro diritti contro chiunque, dell'oltracotanza episcopale e dell' antagonismo tra preti e frati, specialmente dell' ordine di S. Francesco, i quali ultimi perciò spesso, in casi simili, si trovavano a parteggiare pei cittadini.

La vertenza, anchè perchè ben presto furono eletti i nuovi giurati, pareva sopita, almeno nelle sue manifestazioni rumorose, quando nell'ottobre del 1630, i giurati don Michele Fortunato (1), Baldassare de Arizzi, don Giuseppe

(1) Don Pietro, don Michele, il dottor don Andrea e don Giuseppe Fortunato e Huemada erano figli del dottor don Francesco Fortunato e Fortunato, oriundo spagnuolo della città di Granata, il quale fu in Palermo avvocato fiscale del Tribunale del Real Patrimonio nel 1586, mastro razionale del Real Patrimonio nel 1591, e dopo qualche anno Presidente del Concistoro, nella qnale carica morì in Palermo.

Cenere (1) e Giuseppe Tinghino scrivevano al vicerè che avendo essi nominato Andrea Cenere deputato alle guardie delle marine durante il contagio morboso d'Italia, costui, veduta una fregata nella marina di S. Giorgio, giurisdizione della città di Patti, le fece intimare dalle guardie l'ordine di partire. Il capitano della fregata mostrò allora una patente di sanità della terra di S. Nocito (2), del regno di Napoli, e questa patente portava dietro il visto con tre firme, che egli assicurò essere le firme dei giurati e del mastro notaro della terra di Gioiosa. Il deputato Cenere e quattro guardie, veduto ciò, dettero ordine alla fregata di partire, e restarono nella notte a S. Giorgio alla custodia del posto.

« La mattina allo spuntare del sole — scrivevano nel loro stile pittoresco i giurati di Patti — si videro assaltare da una grande moltitudine di persone armate di *scopette* et archibugi, in più di duecento persone, tra i quali Giov. Pietro Cortolillo, Domenico Cortolillo, Alessandro Barberi et altri che dicevano essere *compagni del capitanio* et con essi molti *parrini* armati con scimitarre et bastoni, et incominciarono a gridare *ferma ferma* a questi, correndo con le *scopette* alle mani calando li *cani* et mettendo corde alli archibugi, strinsero in modo detto deputato et guardie che l'havevano soffocati, et attaccarono detto deputato et Antonino Calcagno nonostante che li dicevano: « *avver-*

(1) Don Giuseppe Cenere Regio Secreto della città successe al padre don Antonello, morto a 11 marzo 1621, dopo aver tenuto la carica di Secreto per quaranta anni, dal 1581 al 1621. Antonello Cenere aveva ottenuto il privilegio di *don* con decreto del 30 marzo 1615, che fu ripetuto il 3 ottobre 1630 in favore del figlio Giuseppe e successori Don Giuseppe Cenere morì nell' aprile del 1653, ed i suoi beni furono incorporati dalla Regia Corte.

(2) S. Niceto, ora S. Lucido, vicino Paola.

*tite a quel che facite che noi siamo deputati et guardie della Sanità et custodiamo questo nostro posto* », se li portaro verso detta terra della Gioiosa, et non contenti di questo trassero esso di Cenere deputato et di Calcagno soldato et li mandarono carcerati nelle carceri di S. Angelo per strapazzarli in dispregio di questa città e del Reale servigio. Il che havendone stato riferito aggiuntatone col cap^no^ don Miquel Velasquez (1) *capitanio* et capitano d'arme a guerra di questa città, deliberammo andar sopra loco in detto *scaro* con quattro *compagni* et due *porteri* a prender veridica infor.^ne^ del fatto; atteso prima a placare l'ira di questi cittadini facendoli ritirare nella città, ne conducemo in d^o^ posto et marina di S Giorgi dove in arrivare tre persone sopra la torre del fondaco, una delle quali si conobbe essere Alessandro Barberi della detta terra, incominciarono a far fumo sopra detta torre, a quel segno di fumo si viddero apparire alquanto distanti da detta torre, una moltitudine di persone che calando abbasso andavano ingrossando sopra un' erta discoverta da detta torre, et molte persone sparse per la campagna s' andavano ammassando et chiamando l' un l' altro dicendo « Calati Calati », sparando alcune archibugiate da lontano accompagnando il segno del fumo sopra detta torre; et domandando detto capitano al detto Alessandro Barberi per che causa havia fatto detto segno di fumo — *che siamo Turchi noi?* (2) —

---

(1) Il capitano don Michele Velasquez fu nominato capitano di armi a guerra con patente del 27 luglio 1630, e con patente del 31 dello stesso luglio capitano della città o capitano di giustizia (*capitanio*) dal duca di Albuquerque.

(2) Nelle istruzioni dei vicerè, comunicate per via della Deputazione del Regno, sulla sorveglianza delle torri marittime che custodivano il littorale, vi era che i guardiani delle torri, appena scorgessero a distanza vascelli corsari turchi o barbareschi, dovevano darne

et che significa detto abbassarsi di genti armate et sparare di archibugi. Il detto di Barberi negò haver fatto detto fumo, et ordinando detto capitano che calasse abbasso ad informare esso capitano et giurati, tampoco volse obedire, et perciò d° capitano et noi pigliato informatione d' alcuni marinai di Milazzo che muravano in d° *scaro* e d' altri ci parse ritornarci alla città, et non far altro motivo, ma avvisare V. E. del tutto, perciò mandiamo copia di dette informationi et lettere dell'ordine di V. E. al reg.to della Sanità et note di carcere di d^i soldati et deputato supplicando V. E. resti servito di ord.re che siano castigati d^i officiali, cap.ni et persone di detta terra che han commesso un tanto delitto disturbando la guardia di neg.° tanto importante della Sanità, provocando questi popoli ad alcun attaccamento di rissa notabile, come hanno fatto più volte, et sotto la guida di detti Cortolillo, et particolarmente di d.° Giov. Pietro Cortolillo inimicissimo di questa città, a causa che nel mese di maggio p. p. fu ad istanza nostra fatto prendere dalli compagni del capitano d' arme Gaspare Lanteri et posto carcerato a nome di V. E. et R. G. C. come persturbatori della Regia giurisditione et si haveva sotto le ingiuntioni fatteli dal procuratore fiscale Gio. Domenico Cicala allora delegato in causa, restando anco servita V. E. ord.re che d.° di Cenere deputato et di Calcagno soldato siano escarcerati da detta carcere di S. Angelo. Per ultimo

---

avviso, se di giorno, con far fumo, se di notte, con far fuoco, per abbassare le milizie e tutti gli uomini, atti per la difesa, alle marine, per impedire lo sbarco e possibilmente dare loro la caccia. Il mare di Patti, per la vicinanza delle isole Eolie, ove i corsari turchi solevano rifugiarsi per slanciarsi inosservati sulle spiagge di Oliveri, della Marina di Patti e di San Giorgio, era infestato dalle navi ottomane. Ecco la ragione della domanda del capitano Velasquez.

supplichiamo V. E. *genibque flexis* voglia sopra questo avvenimento fare giustitia esemplare et con prestezza, perchè detti della Gioiosa piglieranno tanto ardire et temerità, che si dubita non sfochino la mansuetudine di questi popoli a disordinato sdegno. Non permetta Iddio che non succeda alcuna rissa fra li nostri cittadini et detti della Gioiosa *mentre li sangui sono caldi* ».

Ad avvalorare sempre più l'opinione che, in fondo, la questione fosse mantenuta viva dal vescovo di Patti, sarebbe sufficiente il dire che i Cortolillo erano parenti stretti del dottor don Martino Cortolillo canonico arcidiacono della Cattedrale di Patti: se non lo dimostrasse quell'accorrere di molti preti (*parrini*) armati di scimitarre e bastoni nel fatto di S. Giorgio, così vivamente descritto dai giurati di Patti.

⁂

Dietro i provvedimenti che si dovettero prendere dal vicerè dopo i fatti narrati, la fase acuta dovette cessare, perchè nei registri seguenti della Corte giuratoria non si fa più parola di questa questione.

Nel *Formario delle gratie domandate et concluse nel Parlamento dell' anno 1633 et fatte et risolute a 10 gennaio 1634 per S. E.* (don Francesco Afan de Rivera duca di Alcalà) riportato nel registro del 1633-1634, ove la città di Patti domandava la risoluzione di molte questioni importanti, non si fa parola della giurisdizione delle marine di Calcara, Saliceto, S. Giorgio e Zappardini.

Ma che le questioni col vescovo Napoli non fossero finite lo dimostrano alcune lettere dei giurati, avendo egli poco dopo sollevata la questione della gabella del salume per la sua tonnara di Roccabianca. Infatti, il 23 agosto 1634,

il giurato don Giuseppe Cenere, il quale — come si è visto — era anche regio segreto, scriveva al duca di Alcalà che egli aveva fatto carcerare Pietro Villapinta *pleggiario* di don Giuseppe Fortunato ex-gabelloto del salume, debitore di onze quaranta all' Università. Ma il Fortunato asseriva che questa somma doveva pagarsi dagli eredi di Gianforte Natoli principe di Sperlinga per certa quantità di tonnina, salata mentre egli teneva la gabella. Essendo il fatto successo a tempo di altri giurati credettero i giurati in carica di soprassedere *per non entrare col Vescovo a maggiori disgusti pretendendo detto Vescovo non lasciare pagare detta gabella di estrazione di tonnina per essere della sua tonnara.* La cosa faceva più impressione perchè la tonnina salata, da che fu imposta la gabella del salume, era stata sempre soggetta a pagamento, e il vescovo Napoli, che da venticinque anni era padrone della tonnara di Roccabianca, non aveva fino al'ora sollevata difficoltà per quella esazione. Il giurato Cenere, anche a nome degli altri giurati pregava il duca di Alcalà affinchè *la povera città non fosse abbassata con la potenza del Vescovo, avendosi dimostrato il Vescovo contrario interamente a detta città et a D. Michele Fortunato giurato et fratello di detto D. Giuseppe.*

I giurati di Patti del tempo non a torto ritennero che il vescovo don Vincenzo di Napoli fosse *contrario interamente* alla città. Infatti, lo ebbero avverso non solo nella questione della giurisdizione delle marine, ma in molte altre questioni. L'opinione di quei giurati parrebbe urtare con la fama lasciata da quel vescovo per le opere compiute; ma questa contraddizione si spiega benissimo, poichè il vescovo Napoli, pur restando uno dei più illustri vescovi della diocesi di Patti, voleva la grandezza del vescovado sopra

tutto e contro tutti. Egli se avesse potuto avrebbe fatto della città demaniale una città episcopale, usurpandone la giurisdizione, rendendo nulli i suoi privilegi, spezzando gli ostacoli che si fossero infrapposti al suo sogno megalomane. È ben naturale quindi il continuo conflitto coi giurati, che i diritti della città gelosamente vigilavano.

Se io non temessi di divagare, potrei citare altri fatti a dimostrare come il vescovo Napoli non avesse altra mira che il vantaggio del vescovado e l'asservimento della città alla propria volontà: basterà perciò uno solo.

Non contento della questione delle marine e del rifiuto al pagamento delle gabelle del pesce e del salume per la sua tonnara, nello stesso anno 1634, egli sollevò un' altra questione. I cittadini di Patti avevano diritti di pascolo, di legnare e di far paglia nei feudi del territorio, (1) e tra gli altri sul bosco e tenere della Lupa, pertinenza del vescovado. Pensò il vescovo di spogliare i cittadini di questo diritto, ed avendo ottenuto, fin dal 5 aprile 1634, lettera del vicerè per via della Regia Gran Corte — con la clausola che *se la città pretende cosa in sgravio abbia da comparire* — fece buttare bando a 20 ottobre, proibendo il pascolo nel feudo della Lupa. In una lettera del 24 ottobre al loro agente in Palermo, i giurati scrivevano che la città faceva istanza per non essere spogliata del *jus pascendi* che essa *dacchè vi è memoria di uomo ha tenuto e tiene tanto per il bestiame usuale quanto per il gregge.* Quindi

(1) Per il feudo della Masseria fu fatta una transazione tra la città e don Giuseppe Balsamo barone della Masseria, cittadino messinese, per atto in notar Giuseppe Brescio di Patti a 23 ottobre 1567, nella quale si stabiliva che ogni cittadino ed abitante di Patti potesse far pascere una giumenta coi suoi seguaci, riserbandosi la città tutte le altre azioni, giurisdizioni e pretensioni.

i giurati domandavano che il viceré facesse revocare il bando del vescovo, o almeno che la città non fosse spogliata del *jus pascendi* senza conoscerne le ragioni, e se il vescovo pretendeva cosa in pregiudizio, avesse da *dubbiare* lui contro la città *juris et ritus ordine servato*, e non i giurati da *convenuti* diventare *attori*, il che pareva fosse lo scopo della parte avversa. Ma torniamo a bomba.

In quanto all'esazione della gabella del pesce del salume, il vescovo, messo su quella via, sosteneva dovere godere la franchigia nella sua tonnara. Nel 1635, essendo stato nominato giurato don Giuseppe Fortunato, fu fatta opposizione alla sua immissione nell'officio per il debito che ancora aveva delle quaranta onze, come ex gabelloto del salume, la quale gabella era allora applicata al restauro della chiesa di S. Ippolito. Costui si scusava al solito dicendo che era creditore di questa somma di Gianforte Natoli principe di Sperlinga per resto rimasto ad esigere della gabella del salume, ma gli eredi di lui avevano rifiutato di pagare, perchè pretendevano che, essendo la tonnara del vescovo franca di gabella, il Natoli come affittuario non era tenuto a pagare.

Con lettera del 19 dicembre 1635 il duca d'Alcalà decideva che, se il debito del Fortunato era liquido, pagando appena ricevuta quella lettera viceregia, si desse a lui la possessione, e che, se non era liquido, prestando *idonea pleggiaria*, gli fosse dato ugualmente il possesso. Così egli fu messo in possesso del suo ufficio a 4 gennaio 1636. Ma la questione si dovette trascinare ancora, come si vede da una lettera del vescovo di risposta ad una dei giurati, che si lamentavano di un *monitorio* minacciato loro dal dottor don Andrea Fortunato vicario generale del vescovato, durante l'assenza del vescovo dalla città.

« Molto Spett.li Sig.ri — In risposta della lettera delle SS.rie loro dico che il D.r D. Andrea Fortunato per lo negotio del *monitorio* quello che haveva fatto è stato di ordine mio perchè ben si ricordano le SSrie loro che mi dissero che fariano tutto quello che di dovere ; ma tra tanto hanno fatto esigere la gabella. Sono contento che si sospenda il *monitorio* insino alla mia venuta con che le SS.rie loro sospendano l' esatione della gabella perche queste sono cose di coscientia e di censure che è quanto mi occorre dire per risposta alle SSrie loro alli quali pregho ogni salute.

Delle SSrie loro

Librizzi 4 di settembre 1638.

Aff.mo ser.re

Il Vescovo di Patti »

Questa lettera era diretta ai giurati Antonino Donato, dottor Mariano Marziano, dottor Francesco Arlotta e dottor Andrea Proto, dalla terra di Librizzi, di cui egli era conte. A questi giurati , piu fortunati di quelli del 1629 che ebbero la scomunica con la campana maggiore , non toccò che un *monitorio* sospeso sulla loro testa come la spada di Damocle. In ogni modo nel 1638 come nel 1629 il sistema del vescovo era sempre lo stesso.

***

La quistione della giurisdizione della città di Patti col vescovo Napoli e con la terra di Gioiosa Guardia non era nuova. Nel 1445 , il vicerè Lopez Ximenes — secondo il canonico Giardina, che lo ha rilevato dal volume 2 *de fundatione* dell' archivio della Cattedrale , — ordinò agli officiali di Patti *di non intromettersi nè esercitare alcuna giu-*

*risdizione nelle terre di Gioiosa, Librizzi e SS. Salvatore, e specialmente nel territorio di S. Giorgio, appartenente alla terra di Gioiosa, essendo di mera e sola giurisdizione episcopale, spettando al vescovo la elezione dei giudici civili e criminali, ed il diritto di esigere i rispettivi tributi nel modo che praticano e possono praticare gli altri Baroni del regno.*

Anche non volendo discutere qual valore possa avere quell' ordinanza viceregia del 1445, salta subito agli occhi di chi non sia totalmente profano alle consuetudini di quei tempi, che quella questione di giurisdizione non era precisamente la stessa di quella sorta nel 1628.

Io potrei dunque fare a meno di discutere l'ordinanza del Ximenes, sapendosi da tutti quale valore provvisorio avessero le lettere dei vicerè, che spesso anche nel breve tempo del loro governo venivano disdette le une dalle altre, e in tutti i casi pensava il successore ad annullarle. Che dire poi quando questa ordinanza veniva emanata sotto il regno di Alfonso di Aragona, nel momento della più grande confusione prodotta — come scrive il Palmisano (1) — dall'anarchia *che si era insinuata in ogni ramo dell'organismo sociale negli ultimi anni della dominazione Angioina, quando i baroni, non paghi di avere accresciuto con soprusi la tirannia della loro potenza, vollero persino cimentarsi coll'autorità regia, usurpandone le prerogative.*

Il re Alfonso aveva pensato rivendicare quelle usurpazioni, pretendendo l' esibizione dei titoli delle loro proprietà dai baroni e prelati, ma essi si rifiutarono e portarono le questione al Parlamento. E Alfonso, specialmente

---

(1) Relazione, già citata nella nota 6, sui « *Diritti di marfaraggio* (*tonnara di Oliveri* ».

nei primordi del suo regno, per non rendere odioso il nuovo dominio, cedette più volte alle pretese dei baroni e prelati, per la qual cosa fu chiamato *Magnanimo*. Da ciò quella serie di concessioni date e ritirate, quella instabilità e confusione dei limiti tra la giurisdizione reale e baronale, che toccò la nota più acuta dal 1442 al 1446. Basare dei diritti, non sopra un' ordinanza viceregia, ma anche sopra un rescritto regio di quel tempo, è un voler fabbricare sopra un terreno incerto e franoso. Lo storico moderno ha bisogno di altro.

L' ordinanza fatta ai giurati di Patti, nel 1445, di non esercitare giurisdizione specialmente nel territorio di San Giorgio, ammesso anche l'esattezza testuale della ragione, ossia perchè di *mera e sola giurisdizione episcopale*, non risolverebbe per nulla la questione della giurisdizione di quella marina, di cui l'ordinanza non si occupa. Se *la mera e sola giurisdizione episcopale* si riferisse alle terre di Gioiosa Guardia, Librizzi e SS. Salvatore, io potrei anche accettarla senza discussione — anche perchè non mi preme — ma trattandosi per S. Giorgio, non bisogna scordarsi che vi era stata la concessione della tonnara, territorio e mare di S. Giorgio agli Orioles, con le *ragioni, pertinenze et giurisditioni et altri spettanti a detta baronia*, *con la creatione degli officiali et altri soliti farsi et spettanti ai baroni*. E ammesso anche che la concessione di re Martino del 1407 fosse più ristretta, e fosse stata ampliata, nel modo espresso, dal re Giovanni nel 1460 e 1477, e che il vescovo avesse potuto avere ancora nel 1445 giurisdizione sulla porzione di S. Giorgio che non faceva parte della baronia, non si può parlare di *mera e sola giurisdizione episcopale*.

Figurarsi quale giurisdizione avrebbe potuto esercitare il vescovo, o chi per esso, nel 1628, all' epoca della questione, di cui io ho cercato rintracciare la storia!

Ma torniamo al re Alfonso. Egli, che aveva dovuto rinunziare per l'agitazione dei baroni a molte rivendicazioni, volle almeno rivendicare le usurpazioni baronali della spiaggia per un tiro di balestra dalla riva del mare, sollevando un'altra agitazione dei baroni che presentarono la questione al Parlamento del 1457. Alfonso col regio *placet* dello stesso anno concedette una specie di sanatoria delle usurpazioni feudali, riconoscendo in certo modo lo stato di fatto preesistente, ma curò i diritti del regio demanio riservando sempre nelle sue concessioni il tiro di balestra dal lido del mare.

Fin dal tempo di Roma il lido del mare « *quousque maximus fluctus a mare pervenit* » era riservato allo Stato come rappresentante del *juris universitatis* e per il *jus imperii* e anche che col permesso si costruissero edificii sul lido, tale usurpazione non importava mai la proprietà del suolo. Così stabilivano anche i diritti sassone, franco e longobardo. Conchiude il Panzarasa, in una sua splendita monografia (1), che nessuna legge nè antica nè moderna ha mai consentito le usurpazioni del lido del mare se non a titolo di puro *dominio* col consenso dello Stato e il pagamento di un canone. Le leggi di Sicilia per gli editti di re Ruggero, dell'imperatore Federico, di Giacomo di Aragona affermarono sempre la imprescrittibilità e la inalienabilità del demanio pubblico: come si può anche vedere dalle ingiunzioni ai figli fatte nel testamento (2) dal-

---

(1) *Sugli arenili*, pubblicata nel *Digesto Italiano*, vol. 4°, parte prima.

(2) Questo testamento fu fatto a Ferentino delle Puglie, ove Federico moriva il 13 dicembre 1250. Ebbero l'onore di firmare, come testimoni, quel celebre testamento due miei antenati: Serio Ruffo di Calabria gran maresciallo del regno di Sicilia — che firmò subito dopo

l'imperatore Federico, e la prammatica di re Alfonso, ove si legge che le alienazioni « *si facte sint retractentur* » al demanio. Basterebbe ciò a togliere ogni valore al regio *placet* del 1457 dello stesso Alfonso. Anzi questo re andava al di là delle leggi romane e del diritto comune, riservando al regio demanio una zona maggiore del lido sin dove poteva giungere l' *jactus balistae*. E questa riserva « *in quantum a litore maris infra terram per jactum balistae protenderit* » si legge nelle concessioni di Carlo d'Angiò, di Giacomo d'Aragona, e in tutte le concessioni aragonesi. Dopo Alfonso d'Aragona, il re Ferdinando il Cattolico volle rivendicare al demanio regio le usurpazioni feudali che si erano stese oltre il tiro di balestra; ma i baroni approfittando delle grandi guerre, nelle quali era impegnato il re Ferdinando, fecero poco caso dei suoi ordini. Di questa questione si occuparono Giovan Luca Barberi prima, e Andrea d'Isernia, Matteo d'Aflitto, Pietro di Gregorio, Antonino Capece nel secolo decimosesto.

La questione è stata di recente trattata esaurientemente dall'avvocato Palmisano dell'avvocatura generale erariale per incarico del Ministero della marina, dal punto di vista specialmente dei diritti dei padroni delle tonnare, che pretendevano inclusa nel *marfarace* la spiaggia tutta davanti i caseggiati e magazzini delle tonnare. Dalla relazione Palmisano io ho preso quel che poteva giovare alla

---

del conte di Caserta genero dell'imperatore — e Fulcone Ruffo fratello del conte di Catanzaro e nipote di Serio. Essi assistettero alla morte del grande imperatore, e secondo il Ritonio, non solo ne accompagnarono la salma a Taranto, ove fu imbarcata sulle galee di Sicilia per trasportarsi a Palermo, ma non se ne divisero finchè non fu calata nella tomba di quella Cattedrale, presso al sepolcro di re Ruggero.

questione della giurisdizione reale delle marine di Patti, e specialmente a quella di S. Giorgio.

Quindi si può stabilire che a S. Giorgio, nonostante la concessione della tonnara, restava sempre la giurisdizione regia di quella marina: come era di giurisdizione regia il tratto di spiaggia che serviva alla tonnara del vescovo.

Se la questione dei diritti delle tonnare ha avuto bisogno di un lungo studio, perchè poteva presentare qualche difficoltà — trattandosi di concessione del mare e del *marfarace* — per l'interpretazione e l'estensione da darsi alla parola *marfarace*, non si può dire così per le concessioni di terre, ove non si può trattare che di sola usurpazione, più o meno tollerata.

Al 1628, quando si sollevò la quistione tra la città di Patti e la terra di Gioiosa Guardia appoggiata dal vescovo Napoli, benchè ancora le usurpazioni feudali non fossero totalmente rivendicate, la posizione era ben diversa dalla epoca confusionaria di re Alfonso; e la città di Patti da tempo immemorabile aveva esercitata la giurisdizione sulla rìviera di ponente come su quella di levante, non trattandosi di questione di territorio, ma della spiaggia riservata al regio demanio per il tiro di balestra. Patti come città di regio demanio era rappresentante dell'*juris universitatis* e i suoi officiali esercitavano la giurisdizione in quella marina nella qualità di officiali regi. I giurati della città avevano anche la sovraintendenza per la custodia del littorale del mare di Patti per la difesa del regno in generale, e in particolare della capitania d'armi di Patti, dalle invasioni nemiche, e dalle epidemie contagiose come componenti la Deputazione di Sanità. La citta di Patti per sostenere le spese straordinarie che si richiedevano, in tempo di pericolo o di sospetto, per la sicurezza pubblica o per

la pubblica salute, aveva imposto la tassa del pesce su quelle marine di regio demanio, nell'interesse generale. La causa che difendevano i giurati di Patti era dunque non solo fondata sul diritto, ma rispondeva anche al principio « *salus publica suprema lex esto* »

Che la causa promossa dal vescovo Napoli fosse cattiva, basta a rivelarlo il non avere egli affrontato direttamente la questione della giurisdizione, facendo sostenere invece dei Gioiosani che le marine di Calcara, Saliceto, S. Giorgio e Zappardini, essendo nel territorio di Gioiosa, dovevano essere di loro giurisdizione, e facendo fare opposizioni al pagamento delle gabelle del pesce e del salume dai suoi affittuarii, accampando la franchigia della sua tonnara. E ciò, usando sempre dei sistemi di prepotenza e d'intimidamento, sia armando i preti e i terrazzani di Gioiosa contro gli esattori delle gabelle e contro i deputati di Sanità, sia fulminando le sue scomuniche. Egli capiva benissimo non essere più il tempo di parlare di giurisdizione episcopale — specialmente per S. Giorgio — e che la terra di Gioiosa non poteva in alcun modo includere nel suo territorio il lido di demanio pubblico; ma voleva raggiungere il suo intento ad ogni costo. Egli era di mala fede, perchè conosceva gli editti dei re normanni, svevi, angioini, aragonesi, che affermavano in modo assoluto l'imprescrittibilitá del demanio pubblico, e sapeva che « *usucapionem recipiunt maxime res corporales, exceptis rebus sacris, sanctis, publici populi romani et civitatum* ».

**Vincenzo Ruffo della Floresta.**

# MICHELANGELO DA CARAVAGGIO
## PITTORE

## STUDI E RICERCHE

DI

VIRGILIO SACCÀ

### I.

### I Biografi.

Il tempo è giusto giudice delle opere artistiche, e più se gli autori distaccandosi dai metodi in uso presso i contemporanei batterono una via diversa da quella ordinariamente seguita, per cui furon quasi sempre segno agli insulti feroci e agli ingiusti attacchi di detrattori ignoranti o di concorrenti maligni.

Uno dei più luminosi esempi di così avversa fortuna ce l' offre un grandissimo pittore lombardo, Michelangelo Merisio da Caravaggio (1) — il quale, vissuto tra la seconda metà del Secolo XVI e la prima del XVII, quando lo studio del vero era — se pure lo era — fatto attraverso

---

(1) Scelgo Merisio, benchè adottato dai meno, in seguito a ricerche d' archivio a Caravaggio.

Però è bene notar subito che il Bellori (Vite dei Pittori, Scultori ecc. Pisa — N. Capurro — 1821) lo chiama Merigi, il Lanzi (Storia Pittorica — Milano — G. Silvestri 1823) lo dice Amerighi o Morigi — il messinese storico Gallo nei suoi Annali Moriggi, Morigi il Baldinucci, e qualche altro Murigi o Muriggi. Esiste però tuttavia a Caravaggio la famiglia Merisio che par tragga origine dalla famiglia del pittore.

la fantasia spesso scorretta dei pittori, parve un anacronismo ed un cervello artisticamente esaltato.

Eppure, dopo tre secoli, ecco fiorire intorno alle opere del Caravaggio l'inno degli artisti e dei critici, i quali vedono in lui un precursore dell'arte moderna, un paziente adoratore del reale nell'arte, un fiero avversario del manierato e dei manieristi, uno dei più forti e gagliardi coloristi italiani, che al dire di Annibale Caracci — e la fonte non è sospetta — macinava carne viva invece di colori e con essa dipingeva i suoi quadri.

È bene quindi chiarire alcuni punti oscuri della vita di un così grande signore del pennello — dappoichè le notizie che di lui si hanno sono varie e non tutte concordi e molte difficoltà presentano alle indagini della critica serena ed obbiettiva.

Per meglio riuscire nello intento riassumerò in questo primo capitolo ciò che di lui hanno detto i migliori biografi, riserbandomi di discutere in seguito le loro esplicite affermazioni, a cominciar dal Bellori (1), che più di tutti distesamente ne tratta, e, parmi, con maggior competenza.

Nato a Caravaggio, il Bellori non dice quando, Michelangelo Merisio aiutò nella sua fanciullezza il padre che era un muratore. Incontratosi per caso a Milano, esercitando tale suo mestiere, con alcuni pittori preparò loro la colla pei freschi, d'onde un'ardente passione per l'arte, nella quale riuscì poco dopo a farsi notare facendo vari ritratti. Durò così quattro o cinque anni, quando per il suo carattere

---

(1) Giov. Pietro Bellori. Op. cit. pag. Vol. I Pag. 207 e seg. Questo artista scrittore, secondo una nota tolta all'Abecedario Pittorico dell'Orlandi (Bologna, per Costantino Pisani — 1774 — Pag. 225), stampò la prima volta questa vita l'anno 1672; non molto tempo, quindi, dopo la morte del Caravaggio.

indocile dovette emigrare a Venezia dove studiò con immenso amore le pitture del Giorgione. Da Venezia passò a Roma: quivi, in sulle prime, non ebbe di che tirare la vita tal che fu costretto a servire il Cav. Giuseppe D'Arpino, notissimo e difettosissimo pittore che era in allora ritenuto come il principe dell'arte; ma dopo qualche tempo, preso in uggia il maestro, si allontanò dal suo studio proponendosi di lavorare liberamente come gli dettava il proprio sentimento artistico « non riguardando punto anzi spre-
« giando gli eccellentissimi marmi degli antichi e le pitture
« tanto celebri di Raffaelle » e proponendosi « la sola Natura
« per oggetto del suo pennello. Laonde essendogli mostrate
« le statue più famose di Fidia e di Glicone, acciocchè acco-
« modasse lo studio, non diede altra risposta, se non che
« distese la mano verso una moltitudine di uomini, accen-
« nando che la natura l'aveva a sufficienza provveduto di
« maestri », risposta che fu subito tradotta in atto nel quadro della *Zingara che predice la ventura ad un giovane,* lavoro fatto con molta accuratezza sui modelli, e che fu poco dopo seguito da una *Maddalena*, nella quale ritrasse una fanciulla coi capelli sciolti, le braccia in camicia, la veste gialla ritirata alle ginocchia della sottana gialla di damasco fiorato e con a terra un vasello d'unguenti con monili e gemme. Dipinse quindi una *Madonna* che riposa dalla fuga in Egitto e tre mezze figure di *Giocatori di carte*; poi, pel Cardinale Del Monte che lo prese a proteggere, una musica di giovani ritratti al naturale di mezze figure, una Medusa, una donna in camicia che suona il liuto, ed una S. Caterina appoggiata alla ruota del martirio. Progredendo nel lavoro, egli cominciava a dimenticare le semplici tinte del Giorgione per un genere nuovo e del tutto personale — campando le figure quasi sempre in ambiente chiuso e scuro e illuminandole

a piombo o quasi, sulla parte principale del corpo. La trovata fece gran chiasso: i novellini, animati dal successo del Merisio si diedero ad imitarlo — i maestri non lo presero sul serio, qualificandolo per indecoroso e per ignorantaccio. Egli, però continuò la sua strada dipingendo pel cardinale Pio un *S. Giovanni nel deserto* e compiendo bravamente i ritratti del poeta suo amico G. B. Marino, di Monsignor Melchiorre Crescentj e di Virgilio Crescentj, che lo elesse a dipingere la Cappella in S. Luigi dei Francesi, affidandogli l'esecuzione delle tele per gli altari. « Qui — cito il testo — av-
« venne cosa, che pose in grandissimo disturbo, e quasi
« fece disperare il Caravaggio in riguardo alla sua reputa-
« zione; poiche avendo terminato il quadro di mezzo di San
« Matteo, e postolo sull'altare, fu tolto via dai Preti, con
« dire che quella figura non aveva decoro, nè aspetto di
« santo, stando a sedere con le gambe incavalcate, e coi
« piedi rozzamente esposti al popolo. » Il Caravaggio ne fu disperato: per sua fortuna il Marchese Vincenzo Giustiniani prese per sè il quadro e gliene fece fare un altro diverso che piacque e che fu seguito dalle altre due tele *Gesù che chiama Matteo all'apostolato* ed il *Martirio di S. Matteo.* Per la cappella dei signori Cavalletti nella Chiesa di S. Agostino dipinse una *Madonna col Bambino;* per la chiesa nuova dei Padri dell'Oratorio la *Deposizione di Cristo* che è ritenuto il suo capolavoro; mirabile quadro per disegno, colorito e forza di espressione; per la cappella dell'Assunta nella Chiesa della Madonna del popolo, dipinta da Annibale Caracci, la *Crocefissione di S. Pietro* e la *Conversione di S. Paolo*; per il Marchese Giustiniani, *l' Incoronazione di spine*, un *S. Tommaso* che pone il dito nel costato di Gesù, ed un *Amore trionfante*; per il Marchese Asdrubale Mattei la *Presa di Cristo nell'orto*; pei signori Massimi un

*Hecce homo*; pel Marchese Patrizi, la *Cena di Emaus*, che ridipinse poi — variandola — pel Cardinale Scipione Borghese, a cui eseguì inoltre un *S. Girolamo* che scrive, ed una « mezza figura di David il quale tiene per i capelli la « testa di Golia (che è il suo proprio ritratto) impugnando « la spada. »; pel Cardinale Maffei Barberini, eseguì il *Sacrifizio di Abramo* ed un ritratto al naturale, ed ebbe anche l'onore di ritrattare il Pontefice Paolo V al quale venne presentato dal Card. Borghese.

Ma il Caravaggio non si contentava di essere artista valentissimo; amava le avventure, le donne, il giuoco — vizî che lo portarono ad uccidere in una partita di palla a corda un suo giovane amico, per lo che dovette scappare da Roma e rifugiarsi in Zagarolo, copertovi dalla benevolenza del duca Marzio Colonna, dove colorì una nuova *Cena* di *Emaus* ed un'altra *Maddalena*. Poscia partì per Napoli, dove il suo nome era assai noto e dove trovò subito di che vivere. Quivi dipinse: per la Chiesa di S. Domenico Maggiore, nella Cappella dei signori Franco, la *Flagellazione di Cristo*; per la chiesa di S. Anna dei Lombardi la *Resurrezione*; per la chiesa di S. Martino la *Negazione di Pietro*; per la Chiesa della Misericordia le *Sette opere della misericordia*, molto belle.

Ma sorge vivissimo un desiderio nell'animo del Merisio: egli vuol fregiare il suo petto della croce dei cavalieri di Malta e si reca immediatamente nell'isola. Qui si presenta al Gran Maestro dell'Ordine Alofio di Wignacourt, francese, e lo ritrae in piedi ed armato, poi seduto e nell'abito di Gran Maestro. Così ottiene la desiderata croce di cavaliere, non solo, ma la commissione di un quadro — ch'egli compie mirabilmente — la *Decollazione di S. Giovanni* per l'omonima chiesa. Terminato il quadro, pel

quale ha dal Wignacourt una collana d'oro e due schiavi in dono, dipinge ancora per la cappella italiana della stessa chiesa due mezze figure: la *Maddalena* e *S. Girolamo* che scrive; più un *S. Girolamo* che medita su d'un teschio per il palazzo del gran Priorato.

Viveva egli così in gran decoro, ma un' importuna contesa con un nobilissimo Cavaliere lo fe' restringere in carcere dove fu ridotto a mal termine di strapazzo e di timore: onde per liberarsi fuggì di notte scavalcando la prigione e si ridusse inmantinenti in Sicilia Pervenuto in Siracusa dipinse per la chiesa di S. Lucia, la Santa morta, col vescovo che la benedice, e quindi si trasferì in Messina, dove compì la *Natività* e un *S. Girolamo* per la Chiesa dei Cappuccini e la *Resurrezione di Lazzaro* per la chiesa de' Ministri degl' infermi. Ma sempre temendo la vendetta del maltese cavaliere si rifugiò a Palermo dove dipinse per l'oratorio della Compagnia di S. Lorenzo un' altra *Natività*, e poi partì per Napoli dove sperava di sfuggire al nemico e di ottenere il perdono del Gran Maestro e del Pontefice. Dipinse pertanto una mezza figura di Erodiade che mandò in dono al Wignacourt per placarlo, ma invano: un giorno alcuni sicarî lo circondarono e gli sfregiarono il viso in un' osteria, della qual cosa ebbe dolore e rabbia grandissime. Ma intanto, per intercessione del Cardinale Gonzaga, il pontefice lo perdonava, onde risolse di partire subito per Roma. Però i suoi guai non eran finiti. Arrestato per isbaglio sulla spiaggia del Lazio, è liberato poco dopo ma non ritrova più la feluca che portava la sua roba. « Onde agitato miseramente da affanno, e da cordoglio, « scorrendo il lido al più caldo sole estivo, giunto a Porto « Ercole, si abbandonò, e sorpreso da febbre maligna, « morì in pochi giorni, circa gli anni quaranta di sua vita

« nel MDCIX (1), anno funesto per la Pittura, avendoci « tolto insieme Annibale Caracci e Federico Zuccheri ». La nuova della sua morte dispiacque a moltissimi, e il Cavalier Marino, suo amicissimo, se ne dolse e ne adornò il mortorio con i seguenti versi:

Fecer crudel sventura,
Michele, a' danni tuoi Morte, e Natura;
Questa restar temea
Dalla tua mano in ogni immagin vinta,
Ch' era da te creata e non dipinta;
Quella di sdegno ardea,
Perchè con larga usura,
Quante la falce sua genti struggea,
Tante il pennello tuo ne rifacea.

Qui non si arresta il Bellori; egli fa seguire per parecchie pagine una discussione critica sul metodo del Caravaggio che è necessario riassumere per sapere in quale concetto fosse tenuto il pittore dai suoi tempi e dal critico. Premesso che il Merisio giovò alla Pittura perchè le tolse ogni belletto e vanità nel colore, rinvigorendo le tinte — afferma ch' egli non usò mai cinabri nè azzurri — o se li usò qualche volta, li ammorzò sempre — dicendo ch' erano il veleno delle tinte. « Professavasi poi egli inoltre tanto « ubbidiente al modello, che non si faceva propria nè meno « una pennellata, la quale diceva non essere sua ma « della natura, e sdegnando ogni altro precetto riputava « sommo artificio il non essere obbligato all' arte..... Con « tutto ciò molte, e le migliori parti gli mancavano, perchè « non erano in lui nè invenzione, nè decoro, nè disegno, « nè scienza alcuna della Pittura, mentre tolto dagli occhi

(1) Nella citata edizione del Bellori per errore tipografico è detto MDIX.

« suoi il modello, restavano vacui la mano e l'ingegno.....
« Così sottoposta dal Caravaggio la maestà dell'arte cia-
« scuno prese licenza e ne seguì il dispregio delle cose
« belle, tolta ogni autorità all'antico ed a Raffaelle..... Al-
« lora cominciò l'imitazione delle cose vili, ricercandosi
« le sozzure, e la deformità, come sogliono fare alcuni
« ansiosamente.... Siccome dunque alcune erbe producono
« medicamenti salutiferi, e veleni perniciosissimi così il
« Caravaggio, sebbene giovò in parte fu nondimeno molto
« dannoso, e mise sottosopra ogni ornamento, e buon co-
« stume nella Pittura..... Tali modi del Caravaggio accon-
« sentivano alla sua fisonomia ed aspetto. Era egli di color
« fosco, ed aveva foschi gli occhi, neri le ciglia ed i capelli;
« e tale riuscì ancora naturalmente nel suo dipingere .....
« Non lasceremo di annotare i modi stessi nel portamento,
« e vestir suo, usando egli drappi e velluti nobili per
« adornarsi; ma quando poi si era messo un abito, non lo
« tralasciava, finchè non gli cadeva in cenci. Era negligen-
« tissimo nel pulirsi; mangiò molti anni sopra la tela di
« un ritratto, servendosene per tovaglia, mattina e sera.... »

Il Bellori chiude la sua biografia ricordando altri quadri del Merisio: un *S. Sebastiano,* una *Madonna del Rosario,* il ritratto di un giovane con un fior di melarancia in mano, e parecchi quadri di fiori e frutta, ma non dà un elenco completo delle opere dell'artista, come ha fatto per altri pittori quali il Caracci e l'Albani.

E qui facciamo punto col Bellori, salvo a riparlarne in seguito, e seguiamo le orme di un altro biografo, l'Abate Lanzi (1). che aggiunge qualche particolare alla vita ed all'arte del Caravaggio. Uscito il pittore dalla scuola del D'Ar-

---

(1) Op. cit. Vol. 2° Pag. 139.

pino si diede, insieme ad Annibale Caracci, a criticare i quadri del suo ex maestro. Questi se ne risentì e li rimbeccò da par suo; il Merisio lo sfidò ma il D'Arpino non accettò la sfida per non essere l'avversario un cavaliere e sfidò invece il Caracci: ma questi gli rispose che la sua spada era il suo pennello. Altro episodio più triste è quello accaduto a Cristofaro Roncalli detto il Cav. delle Pomarance (1). Il Cardinale Crescenzi gli affidò le pitture della Chiesa di Loreto in concorrenza del Caravaggio e questi per vendetta sfregiò e fece da un sicario sfregiare la faccia al pittore.

Fra i migliori dipinti del Merisio, il Lanzi ricorda anche una « *S. Anna*, intenta a' femminili lavori, con *Nostra* « *Signora* a lato: l'una e l'altra delle fattezze più volgari, « e vestono alla romanesca; ritratti sicuramente di una « donna e di una fanciulla, e le prime che gli si offersero agli « occhi ». Ricorda inoltre un *Agar con Ismaele* moribondo ed un quadro della *Fruttajuola* « naturalissimo nella figura « e negli accessori. Più ancora prevalse in rappresentare « risse, omicidi, tradimenti notturni; per le quali arti egli « stesso, che non ne fu alieno, ebbe travagliosa la vita e « infame la storia ». E altrove, discorrendo dei metodi usati dal Caravaggio, dice: « Scorto dal suo naturale torbido « e tetro, diedesi a rappresentare gli oggetti con pochissima « luce, caricando fieramente gli scuri. Sembra che le figure « abitino in un carcere illuminato da scarso lume, e preso « da alto. Così i fondi son sempre tetri, e gli attori posano « in un sol piano, ne v'è quasi degradazione ne' suoi di- « pinti: e non di meno essi incantano pel grand' effetto

(1) Op. cit. Vol. 2° Pag. 200

(2) Op. cit. Vol. 3° Pag. 178.

« che risulta da quel contrasto di luce e d'ombra. Non è « a cercare in lui correzione di disegno, nè elezione di bel- « lezza. Egli ridevasi delle altrui speculazioni per nobili- « tare un' aria di volto, o per rintracciare un bel panneggia- « mento, o per imitare una statua greca: il suo bello era « qualunque vero ».

Il Lossada (1) aggiunge nulla di nuovo alle notizie già date dai due precedenti scrittori: solo lo dà più a Palermo che a Messina nella sua fuga in Sicilia e, anzichè da sicarî, lo fa raggiungere a Napoli dall' offéso maltese che lo ferisce alla faccia in modo da renderlo irriconoscibile.

Il Grosso-Cacopardo (2) dà qualche nuovo particolare sulla permanenza del Caravaggio in Messina, ed a proposito delle pretese stramberie artistiche del pittore parla del quadro della *Madonna del Parto* eseguito per i Capuccini dietro incarico del Senato — che pagò il lavoro mille scudi — dicendo che « la Vergine è ignobilmente prostesa tutta lunga « sul suolo, una delle solite sue stravaganze » Aggiunge ai quadri già dati dal Bellori un *Hecce homo* per la Chiesa di S. Andrea Avellino ed una *Decollazione di S. Giovanni* per la chiesa omonima e lo fa, non partire, ma fuggire da Messina direttamente per Napoli in seguito a grave ferita inferta ad un maestro di scuola (3).

---

(1) Iconobiologia dei più eccellenti pittori — Bologna 1852 Tip. Sassi nelle spaderie — Biografia di Michelangelo Amerighi di Giulio C. Lossada.

(2) *Memorie dei Pittori messinesi.* Messina 1821 pag. 77. seg.

(3) Basilio Magni ci dà un elenco dei quadri esistenti in Italia del Caravaggio nella sua bella « Storia dell'Arte italiana dalle origini al secolo XX » (Roma. Officina poligrafica romana. 1902. Vol. 3° Pag. 402.) Perchè il lettore ne abbia conoscenza, riporto qui lo elenco, che andrebbe corretto in qualche parte non trovandosi più

## II.

### Incertezze ed anacronismi.

Dallo insieme delle varie notizie biografiche, ricaviamo quanto basta per determinare il carattere turbolento, irrequieto e pur troppo infelice del Merisio. Ricaviamo ancora

---

alcuni quadri nel luogo segnato dall' illustre A. « Si piacque anche di passioni drammatiche di vivezza tragica, come si può vedere nel suo capolavoro di Gesù portato al sepolcro nella Galleria Vaticana, con forme ignobili e non gentili e delicate, e nei tre quadri della Galleria Lateranense, in cui pur domina il nero, la Cena in Emaus, Cristo col Fariseo, e un sacrifizio pagano, sperando di correggere così un eccesso con altro eccesso. Nella quinta cappella a man sinistra di San Luigi dei Francesi veggonsi del Caravaggio nelle pareti due grandi tele opache con figure comuni lumeggiate. Nella sala, già cappella del palazzo dei Conservatori in Campidoglio, sono del Caravaggio i quattro Evangelisti di fosche tinte, bello il San Giovanni; e in Santa Maria del Popolo e in sant'Agostino veggonsi pur sue pitture. Nella sesta Cappella a man destra di sant'Angelo a Milano è del Caravaggio una Madonna di bel viso col Bambino in alto, e avanti san Giovanni Battista con un ginocchio in terra, ed un santo genuflesso col piviale, di efficace chiaroscuro; e in un altare di santa Maria delle Grazie una Deposizione, di visi non scelti, ma espressivi, massimamente quello di Cristo ignudo deposto dalla croce. Nel primo altare a mancina della chiesa di san Rufto a Rieti è di lui l'Angelo Custode con un fanciullo ben aggruppato. E nel museo di san Martino a Napoli la tela del medesimo che rappresenta san Pietro negante Gesù è nerissima, con luce maggiore nelle vesti cincischiate dell'ancella, e minore assai sul viso dell'apostolo. A Messina su l'altare maggiore della chiesa di san Giovanni Decollato è dipinto il santo con fiera arte da Michelangelo da Caravaggio, giacente nudo in iscorcio su la terra, tenendo il carnefice, mostrante il dorso col braccio disteso, il capo alto, per deporlo in un vassoio sorretto da Salome figliuola di Erodiade. Quadro tenebroso con vigore di chiaroscuro. E in un pilone della cupola di

vari strani episodi della sua avventurosissima vita: ma ciò non basta per tessere la vera biografia di un artista di così alto valore. Tanto più che gli scrittori si sono dirò così

---

Santo Andrea Avellino vedesi del Caravaggio un Ecce Homo in chiaro con due figure oscure di tono, di effetto di luce; e nella chiesa dei Cappuccini il gran quadro della Natività. Una sua gran tela di molto effetto, ricordata anche dal Bellori, è dietro l'altare maggiore della chiesa di santa Lucia fuori di Siracusa, esprimente la santa distesa morta, e avanti son due becchini con pale per iscavar la fossa della sepoltura; due figure seminude di risentiti muscoli a gambe aperte, una delle quali ha nel tergo vestito di bianco una piazza di luce, sforzandosi a scavar la terra: dietro è un vescovo ed un guerriero con armatura d'acciaio lucente e popolo contemplante l'estinta, una figura curva del quale ha la faccia tra le mani; un'altra la mira diritta con le mani incrocicchiate, ed una donna con le mani parimente incrocicchiate su cui poggia la testa. Dietro altre teste più o meno visibili, Il fondo è una parete bruna con porta ad arco; sicchè l'effetto della luce è tutto innanzi ed è giocata in più parti del dipinto, del resto opaco. I visi sono tutti ignobili. Nell'oratorio della Compagnia di san Lorenzo a Palermo si scorge su l'unico altare la Natività di Cristo del Caravaggio. Il Bambino è in terra e la Madonna pur seduta in terra lo contempla con altre figure tutte di viso comune e con naturalezza ed effetto di luce. Nel museo Nazionale di Napoli è del Caravaggio Giuditta che recide il capo ad Oloferne; fiera, d'ombre forti e di effetto di chiaroscuro; e nella pinacoteca di Messina si osserva di lui la Risurrezione di Lazzaro ben illuminata con effetto di luce ed ombre forti; manierate le pieghe e nere le ombre del lenzuolo. Teste verissime della Maddalena di morbidi capelli biondi e quella espressiva di Marta. Diritto in un lato Cristo con volto vero e da pensatore, e teste da facchino di bruna carnagione e volgari. Del medesimo Michelangelo è la Nascita del Redentore con la Madonna giacente in terra col Bambino; san Giuseppe a sedere inchinato a contemplarlo, e pastori. Nella galleria Comunale Brignole-Sale a Genova è del Caravaggio una santa Francesca Romana con Angelo insino al busto di bell'effetto di chiaroscuro, e un grande quadro che raffigura la Risurrezione di Lazzaro pur di molto effetto di chiaroscuro, ma nerissimo d'ombre, anche nelle carni. Tale è ancora il

*ricalcati* l'un sull'altro e spesso hanno, parlando di altri grandi artisti del tempo accennato o descritti dei fatti di molto rilievo per la biografia del pittore lombardo dimenticando però spesso con grande leggerezza una importantissima cosa: la giusta coincidenza del tempo in cui il Merisio si dà per assente da un dato luogo (o addirittura morto) col tempo in cui tali fatti si dicono accaduti.

Questi episodi, adunque, noi andremo raccogliendo a comento dell'insieme biografico esposto, e nel contempo metteremo in evidenza parecchi anacronismi per avere poi sgombra ed appianata la via per le ricerche a venire.

---

sonno di Amore e di Psiche nella galleria Durazzo-Pallavicini, e nella Pinacoteca di Brera a Milano il Nazzareno al pozzo con la Samaritana, ma di fisonomia comuni e d'ombre forti.

Nella pinacoteca di Torino vedesi del Caravaggio un sonatore di liuto e un san Giovanni evangelista che legge, e in quella di Bologna un'Erodiade di grande effetto e verità in mezze figure quanto il naturale. È di lui nella Galleria di Verona un vecchio con altre figure, manierato nelle pieghe e di ombre gagliarde; e in quella di Cadini del Comuni di Lovere un' Erminia tra pastori di tocco grossolano e forte chiaroscuro; la Cena in Emanus di ombre nere e di molto effetto come un guerriero con un vecchio ed una donna. Anche un quadretto in tavola figurante il Signore in Emanus, di molto effetto di chiaroscuro si mira di lui nella pinacoteca Borromeo nell' Isola Bella sul Lago Maggiore: e in quella Comunale di Montepulciano una Maddalena con la testa posata su le mani incrociate poggiando i gomiti delle ignude braccia, espressiva, ma di viso comune e mal disegnata, e con una manica al braccio sinistro bianca con pieghe manierate, dura e scogliose. Nell'oratorio contiguo alla maggior chiesa di san Giovanni Battista in Valletta a Malta si osserva del Caravaggio la Decollazione del Santo; il miglior lavoro ch' ivi egli fece. Nella galleria Sciarra si vedevano del medesimo i giocatori, e in quella Barberini è di lui una Pietà veramente espressiva. Nel Museo Campana miravansi del Caravaggio un Cristo mostrato al popolo da Pilato, ed una figura di contadino, con vivo contrasto di chiaroscuro ».

Michelangelo si dà da tutti i biografi morto nel 1609, di circa quarantanni, a Porto Ercole. É assoluta certezza ch'egli era a Roma nel 1605 anno in cui vi giunse Guido Reni e che fu eletto papa Paolo V di famiglia Borghese, intimo del cardinale protettore del Caravaggio e per la qual cosa questi potè fargli il ritratto. L'arrivo del Reni turbò non poco la sua celebrità, dicono i biografi, ed egli — se ve n'era ragione — diventò più scontroso e più turbolento.

A tal proposito il Malvasia nella vita di Guido Reni, (Felsina pittrice — Bologna 1678 — pag. 14 e seg.) narra questi episodi: « Giunto colà Guido Reni assieme col sudetto Albani, vi fu ben veduto, e servito massime dal detto Arpini, che per far' anche contraposto al Caravaggio suo dichiarato nemico, si era posto a portarlo; procacciandogli anche quei lavori stessi che al Caravaggio intendeva esser destinati; come poi avvenne del S. Pietro Crocefisso alle tre Fontane fuor di Roma, promettendo egli al Card. Borghese che sarebbesi Guido trasformato nel Caravaggio, e l'avrebbe fatto di quella maniera cacciata e scura, come bravamente eseguito si vede. Solo ad Annibale (*Caracci*) non piacque questa prossimità di Guido, e non potè non darne manifesti segni di poco gusto, dolendosi con l'Albani che ve l'avesse condotto. Ma se non piacque ad Annibale, tanto più spiacque al Caravaggio, che temette assai di una nuova maniera, totalmente alla sua opposta, ed altrettanto, quanto la sua gradita. Nè sparlava però egli con troppo libertà, chiamandola leccata, e tutta fantastica: cercava, come huomo brigoso ch' egli era, occasione di romperla, minacciando di voler menar le mani un giorno con altro che col pennello; e l' avrebbe fatto al certo, se Guido con gran destrezza non avesse scansato ogni incontro, nè si fosse coperto colla protezione de' Grandi ch' el favorivano. In-

contratolo un giorno gli disse, ch' ei non lo stimava punto; e che se fosse venuto a Roma con pensiero di competere seco, egli era pronto a dargli ogni soddisfazione in qual si fosse modo e gli avrebbe levato l'albagia di capo, ed insegnato di starsene a casa sua, e non andare nell' altrui a fare da bell'umore, e cattar risse; al che rispose Guido, che egli era servitore; esser venuto alla Corte per dipingere, non per duellare, nè per sua elezione, ma per servire a' Padroni che ve l' avean chiamato: stimare il suo valore al pari d'ogn'altro, nè competere con alcuno, conoscendosi, e confessandosi a tutti inferiore. Usò anche questa finezza, che concorrendo dapoi il Caravaggio anch'egli co' gli altri al lavoro della Cupola della Santa Casa di Loreto, ed essendo a quello efficacemente portato Guido dalli Cardinali Sfrondato, S nesio, Santi Quattro, ed altri, fece significargli per Giov. Battista Croce, che avendo inteso ch'anch'egli addimandava quell'opera, se comandava si ritirasse egli dal procurarla, volentieri l'avrebbe fatto; anzi che a lui tocca, saria stato a fargli compagnia, od a servirlo, nel modo che a lui fosse piaciuto di trattarlo; ma ò che dubitasse di non essere in tal guisa burlato da Guido, del quale pubblicamente diceasi, dover'essere indubitamente quel lavoro (ed accadeva certo, se maliziosamente non ne veniva escluso da quel Prelato Governatore) ò che questo atto umile troppo dasse maggior franchigia a quell'altiero, diede nelle scandescenze: rispose, che badasse a' fatti suoi, nè gli stasse a scocchiar' il capo; ch'egli gli avrebbe rotto le corna da dovero, e gli avrebbe insegnato il vero modo di burlare il prossimo. Che il lavoro ò non lo voleva, ò voleva farlo solo, nè per mezzo suo, o col suo aiuto, dandogli ben l'animo d'uscirne in bene, senza tanti protomastri sopra. Che s'egli professava d'esser sì grand'huomo, perchè dunque

tutto il giorno cercare quadri di sua mano, e comprarne quanti gli ne dassero nelle mani? Che mistero era questo, ed a che fine ciò facesse? Perche nel quadro di S. Pietro Crocefisso alle Trè fontane rubargli la maniera, e 'l colorito? Che se gli avea tolto quell'opra, non gli avea però tolto per anche la fama; ch'era egli ben huomo da tor la vita, a quel maluomo dell'Arpino, che ben sapea aver ordito quella trama, e procuratogli questa tavola dal Card. Borghese che doveva esser la sua. Stava perciò Guido con grande apprenzione di costui, che ben sapea quanto mai fosse bestiale, e risoluto come in questo affare ben poi mostrò; poichè toccata finalmente la Cupola sudetta (per opra del Card. Crescentio, che con lunghezza e vari pretesti, tutti anco n'escluse) al Pomarancio, dimestico di quella casa, e maestro de' suoi fratelli, gli diede, o fece dare un brutto fregio sulla faccia ».

Eran queste adunque le condizioni d'animo del Caravaggio quando gli capitò la triste avventura al giuoco di palla a corda.

L'uccisione del giovane amico quindi — se vera — deve accadere tra il 1605 e 1606 e la partenza per Napoli deve avvenire in questi anni. Egli, però, non parte solo: è con lui, altro stranissimo spirito di pittore e di poeta, il Leonello Spada bolognese, che gli serve un po' di compagno d'arte un po' di modello, ed un po' di compagno di vizi (1). Pare

---

(1) Secondo Hackert (Memorie di Pittori messinesi) e il Lanzi, che lo segue, egli ebbe altro allievo nel pittore siracusano Mario Menniti, incontrato per caso a Roma. Anche qui, però, vi sono dei dubbi. Altri, e competentissimi, vogliono che il Menniti sia stato incontrato a Siracusa, nel ritorno da Malta. Mario Menniti fu valente pittore ma non seguì, come suol dirsi, molto d'accosto il maestro. Egli, pare,

che a Napoli abbia avuto a discepolo Giuseppe Ribera detto lo *Spagnoletto*. Il Ribera, nato verso il 1593 contava allora circa tredici anni: età poco tenera per imparar pittura ma trattandosi di un genio con molte probabità attendibile. Il Merisio lavora parecchio tempo a Napoli — dove il suo stile incontra l'approvazione di molti — ma attratto dalla sete del guadagno, sicuramente, più che dall'orgoglio di esser fatto cavaliere (1), come s'è detto, parte per Malta, probabilmente fra il 1607 e 1608 sempre in compagnia del suo Leonello.

Era a Malta, il 53° gran Maestro dell'ordine Alof di Wignacourt, francese — eletto a quel posto nel 1601 di anni 54. I ritratti del Wignacourt, eseguiti dal Caravaggio, ci confermano con molta approssimazione la data della gita a Malta del pittore. Nel ritratto del *Louvre* di Parigi il Wignacourt è ritratto in piedi armato di tutto punto. La testa, d'un'espressione veramente nobile, è di uomo sulla cinquantina. È bene femarsi su questi punti perchè da questi anni in poi si perde la traccia delle vere date biografiche del Caravaggio. Il Wignacourt muore il 14 Settembre

---

lo abbia seguito più nella vita che nell'arte. Per *un incontro fastidioso*, scrive l' Hackert, fuggì della Patria ed andò a Roma dove studiò col Caravaggio; tornato in patria *per un omicidio casualmente accaduto* dovette sloggiare e ricoverarsi a Messina, dove visse lungamente, dipingendo molti quadri, se non tutti in gran parte pregevoli.

(1) Alcuni sostengono ch' egli siasi recato a Malta per aver proprio il titolo di Cavaliere e potersi al ritorno battere coi Cav. d'Arpino il quale aveagli rifiutato un duello adducendo la non nobiltà dello avversario. L'animo vendicativo del Merisio potrebbe anche dar peso a tale affermazione, ma da nulla risulta ch' egli siasi recato a Malta per avervi proprio la croce di cavaliere mentr'era noto esservi a Malta del lavoro a fare essendosi in quei tempi iniziato l' abbellimento della nuova residenza dei gran Maestri.

del 1622, a 75 anni: ma non è il ritratto di un vecchio, quello che ci presenta il Merisio, è il ritratto di un uomo maturo dalla barba brizzolata, dal portamento altero, con una magnifica fierezza nello sguardo — una fierezza di soldato provato alle battaglie. Accanto al Wignacourt è un ragazzo, un parente o un paggio, che porta in braccio l'elmo piumato, e le insegne dell'ordine, e che ha al collo la croce di cavaliere di Malta (1). Sono note tutte le peripezie del Merisio a Malta e la conseguente sua fuga in Sicilia, lasciando ivi il Leonello Spada (2). La permanenza

---

(1) La gentile e culta signorina Maria Boulard alla quale debbo le fotografie dei Merisii del *Louvre* di Parigi, e che mi è lieto ringraziare qui pubblicamente, scriveva nella sua lettera di accompagnamento:.... « le très joli portrait d'Alof de Wignacourt grand maitre de l'ordre de Malte. J'ai connu la famille de Wignacourt et la petite Sophie rassemblait au petit garçon du tableau ».

(2) A questo punto nasce spontanea una domanda. Fu Veramente il Merisio nominato Cavaliere di Malta dal Wignacourt? I dati ufficiali sembrano scartarlo. Il Conte Antonio da Mosto, attuale cancelliere dell'Ordine, interrogato su mia richiesta dalla squisita cortesia del Conte di Condojanni, così gli rispose: « *Gr. Magistero dell'ord. Sov. di Malta — Roma 31 Marzo 1903 — Ill.mo Sig.r Conte — Dall'esame dei Ruoli dei Cavalieri della Lingua d' Italia che si conservano presso questo Gran Magistero risulta che un Fr. Stanislao Amerighi di Siena fu ricevuto il 6 Ottobre 1696. Non vi figura però un Michelangelo Amerighi o Merigi da Caravaggio* ». Anche il Prof. Attilio Micali, residente a Malta, ha fatto dietro mie preghiere delle ricerche accuratissime; esse confermano la superiore lettera: » *Quanto alla data della nomina di Michelangelo Amerighi o Morigi, detto da Caravaggio, a cavaliere, ho rovistato nell'Archivio parecchi volumi per una buona giornata, ma, scovato finalmente l'elenco dei Cavalieri, son rimasto deluso, non avendovi trovata menzione alcuna del Caravaggio* ».

Fu egli, adunque, nominato e poi cancellato dai ruoli come indegno di appartenervi dopo i doplorevoli fatti di Malta? Potrebbe anche darsi, trattandosi di un cavaliere di grazia — nominato dal Gran Mae-

del pittore in Sicilia è un pò buia: nè può essere altrimenti. Egli era continuamente perseguitato dai prezzolati sicari dell'offeso cavaliere maltese che non gli lasciavano più pace e pare più volte gli abbiano segnata la faccia. La persecuzione lo tenne in continuo disagio. Dalle incerte notizie siciliane ben si desume ch' egli abbia dovuto parecchie volte nascondersi, cambiar nome, fuggire. Il paese dove corre a rifigiursi è Siracusa (1) ma quello dove lavora di più è Messina, quantunque ciò sembri quasi del tutto anormale avendovi i cavalieri di Malta un Gran Prio-

---

stro — che poteva essere un non nobile, purchè meritevole dell'alto onore per virtù del proprio ingegno, e non di un cavaliere di giustizia pel quale si richiedeva ai tempi del Wignacourt un processo di nobiltà. Per altro, a chiarimento di tale quistione, diremo che Lionello Spada vantavasi di essere stato anche lui nominato cavaliere di grazia. Però i suoi amici, al dir del Malvasia, (Op. cit.) lo prendevano in giro chiamandolo « scimia del Caravaggio: dicevano che chiesto anch'egli a Malta una Croce di grazia, il rescritto era stato, meritarla egli molto più di giustizia; che però non potuto ottenere di porsi la croce in petto, s'era ridotto con la collana al collo, risoluto di cangiare nel capitanato de' birri la disperata commenda ».

(1) *Il Capodieci — Antichi monumenti di Siracusa, 1813 Vol. II p. 364* — parlando del quadro siracusano di S. Lucia lo dice eseguito nel 1586 per commissione del vescovo Orosco. Da quale documento abbia tratta questa notizia l'A. io ignoro perchè, secondo il Bellori egli altri, il Caravaggio in quell' anno aveva appena 17 anni ed era forse ancora garzone a Milano. Perchè il Capodieci non ha seguito gli autori che andavano per la maggiore ai suoi tempi, assegnando il quadro all'anno della fuga da Malta cioè al 1608, ventidue anni più tardi della voluta commissione del vescovo Orosco? Se a noi fosse dato di vedere le fonti del Capodieci e di saperle autentiche avremmo una ragione di più, e validissima, per sostener subito che la data della nascita del pittore è sbagliata. Ma bisogna andar cauti: perchè molto probabilmente l'A. ha messo lì una data, senza controllo di critica o d' altro, come spesso solevano fare gli scrittori della prima metà del secolo XIX.

rato, ricchissimo e in continua corrispondenza col magistero generale. Egli qui lavora per chiese e per privati, compiendo quadri che sono delle meraviglie, come: *la Natività* dei Cappuccini, il *Lazzaro* resuscitato dei Crociferi, l'*Ecce homo* di S. Andrea Avellino dei padri Teatini, il *San Giovanni decollato* della chiesa anonima, ecc. ecc. Poi va a Palermo, indi a Napoli.... Però qui è bene fermarci ed esaminare la data della presunta morte del Caravaggio con gli anni abbisognevoli perchè egli abbia potuto eseguire tanti lavori e compire dei viaggi che, pel tempo, non erano nè facili nè brevi. Nel 1608, o al massimo nel 1607, egli trovavasi a Malta; nel 1609, d'està, egli moriva a Porto Ercole. Abbiamo un periodo di due anni appena, a dir molto, nel quale periodo egli dipinse moltissimi quadri, fu messo in prigione, fuggì, traversò qua e là dipingendo notevolmente, la costa orientale e la settentrionale della Sicilia, ritornò a Napoli, andò a Porto Ercole, vi morì....

É possibile tutto ciò in un tempo così breve?

Una sola supposizione sarebbe forse possibile di fronte all'enorme lavoro compiuto in rapporto alla brevità del tempo concesso, ed è questa che il Merisio portasse con sè delle tele belle e dipinte che poi vendeva ai committenti. Ciò, si comprende, non è possibile affermare così su due piedi per l'assoluta mancanza di documenti di controllo (1),

---

(1) Se la tradizione orale ha un valore per gli storiografi, io qui debbo riportar quella che è ancor viva in qualche confrate di S. Giovanni, in Messina: pare che il quadro dell'omonima chiesa sia stato qui portato bello e dipinto e dal Merisio regalato all'albergatore o oste che fosse, partendo da Messina, in cambio di denaro e per gratitudine di averlo tenuto nascosto in un momento burrascoso. Dall'oste il quadro passò alla chiesa, non si sa se venduto o regalato, mancando ogni traccia dei vecchi registri della confraternita.

ma quand'anche questo fosse provato come si possono tenere per veri gli episodi che portano il Caravaggio complicato in avvenimenti posteriori del tutto al 1609? La notizia della sua morte a Porto Ercole potrebbe essere una invenzione del pittore o dei suoi fidati amici per liberarlo dalla tenace, assidua, violenta e terribile persecuzione del cavaliere di Malta?

Un'affermazione darebbe validissima ragione a tale dubbio, affermazione dovuta a Paolo Antonio Barbieri fratello di Giov. Francesco, detto Guercino da Cento (1). Scrive il Barbieri aproposito del proprio fratello: « Fu amico « del Cavalier Marini, e da quello ebbe lettere molte eru- « dite, e di stima, scritte a caratteri d'oro.

« Ebbe stretta amicizia *con Michelangelo da Cara-* « *vaggio,* con Leonello Spada, e con tutti gli altri pittori « di quel tempo, essendo molto stimato per la sua virtù e « rara modestia. » Tali periodi sono compresi tra le due date 1622 - 1623. Ebbene: il Guercino era nato l'anno 1590 ed era partito per Roma il 12 Maggio 1521; l'anno 1609 egli trovavasi a Cento, alunno pregiato di Maestro Benedetto Gennari. Qualche pittore valente si mosse da Bologna per andare a Cento a vedere i lavori del giovane artista solo nel 1613 dopo la pubblicazione di bellezza fattane da D. Antonio Mirandola Canonico Regolare di Cento. Queste sono notizie autentiche date dello stesso Paolo Antonio Barbieri. Ed allora? Il Caravaggio abbandonò Roma nel 1605 quando il Guercino aveva appena 15 anni e macinava i colori ad un umile pittore da guazzo. Come poteva un

---

(1) Felsina Pittrice — pag. 365.

grandissimo artista — e così strano per giunta — pensare a stringere amicizia affettuosa col Guercino? (1)

Autentica troviamo invece l'affermazione dell'amicizia col Cav. Marino, il famosissimo poeta: il Marino che nel 1615 era andato alla corte di Parigi, nel 1622 se ne distaccava invitato a Roma dal Cardinale Ludovisi nipote di Gregorio XV quello stesso Gregorio che aveva chiamato

---

(1) A questo proposito dò qui una pagina tratta dal lavoro di *Duchesne primogenito* « *Museo di pittura e scultura* » *Firenze, Paolo Fumagalli e C. edit. 1839 — Fasc. 27 — pag, 19-20*: « Nutrendo pur desiderio di veder Roma (si tratta del Guercino), arrivò colà nell'anno 1621, nel qual tempo Michelangelo Caravaggio godea di gran credito. La sua maniera piacque molto al Barbieri, il quale, imitando nella composizione il grandioso dei Caracci, avea nel suo colore una forza simile a quella del pittor romano. Caravaggio gloriavasi dal canto suo di veder adottato il suo stile da un artista di tanto merito. Fattosegli sulle prime amico il carattere di lui sospettoso ed invido reselo bentosto averso oltremodo al mansueto e timido Guercino. Era Michelangelo stato scelto per dipingere la volta della chiesa della Madonna di Loreto; ma gli amministratori di quella chiesa, temendo il suo bollore e la sua mancanza di congruenze, credettero dovergli unire il suo amico Barbieri. Essendo questi andato a visitarlo, gli disse che in quella circostanza non si terrebbe come suo compagno, ma come suo scolare subordinato, rimettendosi interamente a quanto avrebb'egli disposto. Ad onta di tante proteste e di tanti riguardi, l'orgoglioso Caravaggio non seppe frenare la sua collera, dicendo che non potea patire uno scherno simile, e che la volta sarebbe dipinta per intero o dall'uno o dall'altro. Il povero Barbieri si ritrasse confuso, e andò a partecipare il suo cattivo successo ai commissarii di Loreto, i quali, temendo la giovinezza dell'uno e la stravaganza dell'altro, lacerarono le scritte fatte con questi due artisti; e divennero a nuovo contratto con Cristofaro Roncalli. detto Pomarancio. » Questo episodio, che confermerebbe le parole del fratello del Guercino, viene dal Malvasia, come abbiam visto, riferito a Guido Reni, con delle piccole varianti. Io non ho potuto, per l'assoluta mancanza di bibliografia nel lavoro del Duchesne, controllare la notizia, che parrebbe errata da un verso e corretta dall'altra: l'ho voluto, però, qui citare per dare un'altra prova della confusione esistente nella biografia caravaggesca.

a Roma il Guercino. Ed autentica troviamo la notizia delle amichevoli relazioni con Leonello Spada che, reduce da Malta, s'era ridotto a Bologna (vicinissima a Cento) dove morì nel 1622. Fra tante notizie autentiche, il fratello del Guercino — così minuziosamente informato della di lui vita — ci darebbe una notizia falsa di sana pianta. È possibile ciò?

Un errore non è impossibile: ma ricordiamo, a tal proposito, che i tempi correvano assai burrascosi e molto facili ai nascondimenti, ai misteri, alle notizie false. A tutti è nota la fine oscura, misteriosa di Giuseppe Ribera inteso in arte col nome di *Spagnoletto*: scomparso da Napoli, per domestiche infelicità, nel 1649 di lui non si seppe più nulla. Errò, fu ucciso, si uccise, morì serenamente in un convento? É quello che non si è mai potuto accertare, quantunque qualche biografo lo voglia morto in quell'anno perchè « se fosse capitato in qualche parte lontana, la singolare maniera dei suoi pennelli lo avrebbe certamente fatto palese » (1), Ragionamento un pò incerto, come si vede, perchè moltissimi quadri dello Spagnoletto non sono citati dai suoi biografi contemporanei, come non lo sono moltissimi quadri del Caravaggio.

Io non affermo, discuto. I critici, in attesa della completa luce sull'argomento, vorranno accogliere i miei dubbi basati, per altro, sulle recise affermazioni di un contemporaneo del valore di Paolo Antonio Barbieri (2).

---

(1) Iconobiologia Biogr. di Gius. Ribera.

(2) Un argomento assia valido è nelle mani dei fautori del 1609 come anno di morte del Merisio: la prima edizione veneziana della *Galleria* (1610) del Cav. Marino dov'è inclusa la famosa poesia sulla morte dell'amico pittore. La prova sarebbe veramente decisiva se l'avventurosissima vita del poeta e i suoi continui viaggi nel nord d'Italia non fossero tali da farci ritenere avere egli intesa la notizia senza preoccuparsi tant'oltre di far delle ricerche per iscoprire la verità. Per altro la storia di quei tempi è ricca di menzogne che la documentazione degli archivi va a mano a mano snebbiando.

## III.

### L'AUTORITRATTO.

Un'altra quistione sorge adesso davanti al sereno esame della critica: la quistione del ritratto del Merisio dipinto da sè stesso e che si trova nella Galleria degli Uffizi di Firenze. Su questo ritratto si son levati dei dubbi: come mai, si è detto, essendo il Caravaggio morto a quarantanni abbiamo di lui un ritratto di uomo sulla sessantina, con la barba e i capelli brizzolati?

E si è subito detto che il ritratto della Galleria degli Uffizi non è il ritratto del Merisio e che il suo autentico ritratto deve essere quello della Galleria Nazionale di Budapest (1), ritratto di non grandi dimensioni (0. 25 ½ × 0. 44) che porta in base la strana leggenda:

Da Caravaggio io son pittore meschino
Che il mio ritratto per un par di polli
Qual lo vedette feci ad Sansovino (2).

---

(1) Il ritrattro apparteneva all'antica collezione del Principe Nicola Esterhazy di Vienna e fu comprato nel 1873 dal governo Ungherese.

(2) Questo Sansovino di cui parla il pittore, e chi sa poi se i versi sono suoi e dipinti da lui, non fu certamente l'Iacopo Sansovino, ricordato come grande scultore ed architetto dal Vasari, e morto in Venezia nel 1570; probabilmente sarà stato il Francesco Sansovino, figliuolo di Iacopo, *uomo di lettere, così di legge come di umanità*, e amico degli artisti veneti o che passavano per Venezia. Però, se il Caravaggio ha potuto concedere *per bisogno* il ritratto per un *par di polli* (dato che i versi non siano un epigramma contro la nessuna cura che il pittore faceva delle cose sue o meglio ancora il frutto di uno scherzo assai bizzarro) ciò non fa troppo onore al Sansovino, che — figlio di artista — avrebbe dovuto ben apprezzare il dipinto del Merisio.

In questo ritratto il Merisio apparirebbe dell'età dai 35 ai 40 anni con baffetti neri e piccolo pizzo a punta, faccia grassotta e con in testa un fazzoletto bianco messo in forma bizzarra. Il tutto colorito alla maniera caravaggesca: fondo scuro e luci vive sul corpo.

Per esaminare assai bene la quistione bisogna fare un elenco dei presunti autoritratti del Merisio e dei ritratti pubblicati nei lavori che di lui si occuparono, i quali hanno anche la loro non scarsa importanza.

*Primo.* Ritratto della Galleria degli Uffizi. Rappresenta evidentemente un pittore, avendo nella destra un pennello e nella sinistra un mazzo di pennelli e la tavolaccia. É di uomo sulla sessantina, capelli lunghi e lisci, occhio piuttosto piccolo e sereno, naso aquilino, fronte ampia e rugosa, baffi regolari e pizzo caratteristico. Maniera caravaggesca.

*Secondo.* Ritratto della Galleria Nazionale di Budapest più sopra descritto.

*Terzo.* Ritratto adornante la 1ª Edizione dell'opera del Bellori. L' incisore ci presenta un uomo maturo con capelli ricciuti, fronte rugosa, ciglia folte e contratte, baffi e piccolo pizzo, occhio aperto e fiero. Tiene al collo la croce di cavaliere di Malta e con la destra impugna una spada. Porta in base, tra i motivi decorativi la parola *Praxis* e a sinistra in calce la firma dell' incisore *I. de Grado sculp. Neap.* Questo ritratto è stato ricopiato per la prima edizione delle *Memorie dei pittori messinesi* del Grosso-Cacopardo varie volte citata. Avendo il Bellori notato che la testa del Golia del quadro Davide e Golia — era il ritratto del Merisio, è da supporsi che tale incisione sia stata riprodotta dal quadro (1).

---

(1) Non mi è stato dato, vivamente ricercandole, di avere notizie del quadro in parola. Qualche altro sarà più di me fortunato?

*Quarto.* Ritratto adornante la *Iconobiologia* e che precede lo studio del Lossada. È d'uomo maturo, capelli ricciuti, baffetti e piccolo pizzo, ciglia folte, occhio regolare. Anche qui è la croce di cavaliere di Malta, ma non c'è la spada (1).

Quale di tutti questi ritratti è il vero ritratto del Caravaggio?

Esistono altri ritratti autentici del pittore?

Affrontare una tale quistione è stato per i critici argomento scottante, perchè — a volerlo fare apposta — i critici non han tenuto gran conto delle date ed hanno assolutameute voluto morto il Caravaggio *quarantanne*, a Porto Ercole.

Eppure il ritratto di Budapest, che avrebbe — per la scritta in calce e per lo stile tutte le caratteristiche del-

---

(1) Qualcuno, a Roma, crede esistere un quinto ritratto, anzi un autoritratto, quello del Nicodemo nel meraviglioso *Deposto.* L'esser la faccia messa in modo da potersi ritenere come dipinta allo specchio quando forse l'azione del quadro la vorrebbe rivolta verso il Cristo morto e con espressione più dolente che non sia, parrebbe dar ragione ai sostenitori dell'autoritratto, dove per altro non son pochi i segni caratteristici del Merisio. Però non avendo su ciò trovato conforto negli autori secentisti che del quadro parlano distesamente non ho voluto metterlo in nota. La testa del Nicodemo è di uomo già maturo, fronte ampia, sopracciglia folte e pronunziate, naso caratteristico e porta la barba intiera e nerissima. Sarebbe un altro ritratto importantissimo, la firma — direi quasi — del Caravaggio nella meravigliosa sua tela, giacchè pare che di scrivere ei ne sapesse poco. Che se il ritratto di Budapest porta i tre versi sopracitati — dato che li abbia segnati col suo pennello — dovette copiarli a mo' di disegno. Così pure le parole *Ecce homo* del quadro di Messina poste nello scudo della finestra del Pretorio, e le parole *Michel'Angelo* scritte — mi si informa da Malta — presso il sangue che sgorga dalla recisa testa del Battista nel famoso quadro dell'Oratorio dei Cavalieri, e che possono anche attribuirsi al suo compagno Lionello Spada.

l'autenticità — questo ritratto di uomo dai trentacinque ai quarantanni è stato fatto a Venezia, pel Sansovino e *per un par di polli*. Ebbene il Caravaggio, andò a Venezia subito dopo le prime armi di Milano e vi andò per studiare le meravigliose tele del Giorgione. Prima del 1600 egli trovavasi a Roma: verso il 1600 vi giunse Annibale Caracci ed egli era già nel folgore della sua carriera artistica. É lui che giudica bene un quadro di Annibale con le cortesi e schiette parole: Mi compiaccio che al mio tempo veggo alfine un pittore. Era già stato quindi dall'Arpino, l'aveva rotta col maestro, si era librato sulle ali della propria potenza artistica. Parecchi anni erano adunque trascorsi dal suo ingresso randagio e miserevole di Roma. Si ricordi, a conferma di ciò, che il Caravaggio — come scrive il Baglione — aveva col suo stile dato fiera scossa alla celebrità di Federico Zuccaro, vecchio pittore, che fu l'ultima volta a Roma reduce dalla Spagna verso il 1595, allorchè venne dichiarato principe della sorgente Accademia di S. Luca (1). Se il ritratto veneziano è di uomo dai trentacinque ai quarantanni e siamo prima del 1595 — Micheiangelo morendo (dato che sia morto nel 1609) deve avere dai cinquanta ai cinquantacinque anni — nè più, nè meno, ed è sulla base di tali considerazioni che noi dobbiamo iniziare le ricerche per l'autenticità dei ritratti anteriori e posteriori del Merisio, ch'io affermo trovansi in due tele del pittore, una esistente a Siena nell' Accademia di Belle Arti dal titolo *Il giuoco della Mora* e l'altra esistente in Messina nel Civico Museo dal titolo *Ecce homo.*

Il ritratto del giuoco della Mora è di uomo giovane: siamo ai primi scatti innovatori dell'artista contro il ma-

---

(1) Lanzi — Op. citata — pag. 129 Vol. 2°.

nierismo, qualche anno, adunque, dopo il ritratto veneziano. In questo ritratto si hanno le caratteristiche del Merisio: le sagome della fronte, delle sopracciglia, del naso, dei baffi, del pizzo, del mento sono d'un'evidenza straordinaria. È un autoritratto, perchè la figura, lo si vede, è stata dipinta guardandosi allo specchio. Che riso malizioso è in quella faccia che comprende tutte le marachelle del giuoco!...

Il secondo ritratto è dell'età matura: gli ultimi anni, dolorosi, accasciati, perseguitati di Messina. Tra il ritratto di Siena e questo del *Pilato* di Messina quante somiglianze! Varia soltanto l'età, ma del resto il tipo è quello, in ogni suo particolare. Solo la posizione dello specchio è mutata da destra a sinistra, i capelli sono incolti e la barba è cresciuta.

Noi siamo nel vero affermando l'autenticita di questi ritratti: Budapest, Siena, Messina sono tre anelli di una medesina catena, tre aspetti di una medesima fisonomia. Il ritratto della *Iconobiologia* è molto abbellito ma trae origine dal ritratto di Budapest; quello del De Grado è perfetto avvicinandosi a quello di Messina, quantunque di parecchi anni più giovane. L'unico ritratto che non conservi intere ed intatte le caratteristiche del Merisio è quello di Firenze. Vi è qua e là qualche ricordo fuggevole del tipo Caravaggesco, ma l'insieme è troppo sereno, e non ha la precisione caratteristica del ritratto di Messina. Ritrae si o no Michelangelo la tela fiorentina? Non saremmo più nel vero ritenendola il ritratto di qualche pittore amico dell'artista lombardo? La quistione non è delle più facili a rivolsersi ma non è delle più importanti, dal momento che abbiamo dei ritratti molto simili e che danno la certezza fisionomica del Merisio, ritratti che chiudono — e

forse per sempre — la quistione dell'età vera dell' illustre pittore e scartano irremissibilmente esser la nascita avvenuta nel 1569 (1), pur lasciando *sempre insoluta* la quistione della morte nel 1609 a Porto Ercole.

---

(1) Debbo alla cortesia grandissima del Prof. Camillo Terni, così noto nel campo scientifico, ed al vivissimo affetto che ei serba alla terra di Caravaggio, alcune notizie importantissime sull'argomento, che fornirebbero una prima e sostanziale conferma alle mie ipotesi. Difatti ecco la lettera che il 12 Maggio 1903 mi ebbi dal Terni, da Milano: « Il volume più vecchio degli atti di nascita della arcipretura di Caravaggio va dal 1569 al 1585. Il concilio di Trento che ha prescritto la tenuta di tali registri ai parroci *e pievani*, come dice la bolla papale, si chiuse nel 1563, e credo difficile quindi che vi possano essere registrati anteriori. D'altra parte é colla data del 1569 che viene generalmente considerata la nascita di M. A. Merisio da Caravaggio. Se non che in tutta la serie delle annotazioni di quest'anno neppnre l'ombra di *un Merisio* o *Merighi* o *Amerighi* pur che sia, maschio o femina. Passando al 1570 si trovano: *29 Gennaio*, è stato battezzato Giov. Antonio di Bartolomeo de Mirisijs compare Bernardinus Siccus de Cernaltis. — *18 Maggio*, Bartholomeus de Giov. dictus Merisijs. — *4 Settembre*, Giov. Giacomo di Francesco Merisijs apellato (sic) il Scotel. — E poi: 18 Novembre 1571 Andrea di Francesco Merisijs apellato il Scotel — E poi, ancora nel 1574: Micael Pauli Merisijs bap. fuit die 14 Maij per me presb. Vincentium Tadini — Comp. Franciscus Ioppettus. — *30 Agosto 1574*, Giov. Mario di Giov. Merisio — 5 *Maggio 1575*, Giulio di Bartolomeo Merisio.... E così di seguito fino al 1579 non vi sono altri Merisii o Amerighi o altri cognomi consimili. Non ho proseguito poichè se è vero che Michelangelo Caravaggio è morto nel 1609 a 40 anni doveva necessariamente essere nato prima e non dopo quell'anno. L'unico elemento a cui appigliarsi sarebbe quel Michele, ma è un filo troppo debole, perchè vista la facilità colla quale quel *presbiterum* Tadini registrava i nomi del battezzato, lascia il dubbio che sia il nostro quel caravaggino del 1574. Non resta da pensare ad altro che egli sia nato in data anteriore ».

La conclusione alla quale perviene il Prof. Terni sulla scorta di documenti irrefragabili e identica a quella cui pervengo io sulla semplice scorta dei ritratti: il che vuol dire che pur troppo l'errore sulla età del Merisio, che ha fatto tanto lavorare sulla ricerca del vero ritratto caravaggesco, è una quistione se non del tutto già per metà risoluta.

Riassumendo noi possiamo ben dire che i ritratti del Merisio recano un po' di luce nella biografia del pittore, e se non fosse per gli episodi più innanzi citati, che gittano un'ombra di dubbio sull'ultima parte della narrazione dei biografi secentisti, noi potremmo affermare di avere adesso una più esatta conoscenza della vita dell'artista, vita che per le sue qualità psicologiche è stata vigorosamente impressa col pennello nelle fosche tele che ci rimangono, ma che per la verità storica lascia tuttavia nell'animo nostro dei dubbi che non trovano soluzione alcuna. Vedremo se anche pel Merisio si avvererà il vecchio adagio essere il *tempo uno scopritore della verità.*

Nell'interesse dell'arte ciò sarebbe da augurarselo, potendo allora noi assegnare all'artista dei lavori ancor dubbi, frutto di una vita strana sì ma caratteristica.

(*Continua*).

V. Saccà.

# CAPITOLAZIONE DELLA TERRA DI SAVOCA
## DI FRONTE ALLE ARMI FRANCESI (1676)

### AVVERTENZA

Pubblichiamo nella sua lezione, correggendo talvolta la punteggiatura, un documento non conosciuto da quanti presero a narrare i memorabili eventi della città di Messina nel secolo XVII. Ce ne fe' dono l'estinto nostro amico Avv. Carlo Toscano, il quale lo avea rinvenuto fra le carte dell'avol suo, cancelliere comunale di Savoca nel 1820, quando in quel comune, fra i tumulti suscitati dai *carbonari*, la plebe mise a fuoco l'archivio.

Trattandosi di copia non autentica, è a credere che l'antico cancelliere per sè medesimo, o per altri che ne avesse vaghezza, trascrivesse la capitolazione dall'originale, perito dipoi nell'incendio. Ed è per tale incendio, che ci torna impossibile il raffronto, agevole solamente in Parigi, dove si custodisce l'altro originale pel duca di Vivonne. A cagione della vittoria riportata sul mare dai francesi, contro l'ammiraglio olandese Ruyter, i ministri di Luigi XIV posero con ogni cura insieme quanto s'atteneva all'impresa di Sicilia.

Studi oramai ben lunghi di giure internazionale e di storia, ci hanno apprestato occasione di legger molte convenzioni militari. Versano queste per solito, sugli onori concessi o negati alle milizie capitolanti; sulla consegna

delle armi, delle fortezze, delle provincie; sullo scambio dei prigionieri di guerra; sugli obblighi di coloro che si ritraggono dalle ostilità.

Nel documento quì pubblicato, si conviene l'escarcerazione d'Antonio De Hox, condottiero dei savocesi, e si patteggia inoltre che i francesi concedano *le dovute capitolazioni*, al capitano ed alla soldatesca di presidio nel castello. Ma tolti questi patti e pochi altri, la convenzione meglio che alle cose militari, ha riguardo alle future relazioni di Savoca con l'archimandrita di Messina; alle preminenze ed alle esenzioni novellamente concesse alla terra; all'elezione dei giurati e d'altri ufficiali; alla riduzione delle prestazioni annue, in danno de' creditori.

Perchè il Vivonne fu così arrendevole alle inopportune pretese degli abitanti di Savoca? — Temevano quei di Messina che gli spagnuoli, appena lo avessero consentito gli avvenimenti, munissero di nuove armi e di più forte nerbo d'uomini una posizione, che loro dava modo di spinger le forze su per le giogaje de' monti peloritani, a dominare e conquidere la città ribelle.

Ciò ben sapevano i savocesi, i quali traendo partito da siffatti timori, attuavano ne' capitoli di resa, desideri da tempo inascoltati, nella speranza di dare assetto migliore alla terra, e di alleviar la miseria dei contadini. Per amore del luogo natio, non s'accorgevano come i loro scaltrimenti riescissero inutili, quasi due secoli prima che una profonda rivoluzione e sanguinosa rinnovasse l'Europa.

Quanto poi al duca di Vivonne, nel sottoscrivere con apparente leggerezza i patti proposti dai terrazzani, ei si mostrò di gran lunga più scaltrito ed accorto di costoro. Tolse subito a se medesimo ed a Messina i temuti pericoli, mentre gli rimaneva per contro abbastanza di tempo, a

spazzar via le capitolazioni, se pure a Spagna non fosse tornato l'imperio di Sicilia. — È noto come il fratello della marchesa di Montespan fosse simulatore espertissimo, e cinico dispregiatore di qualunque fede, di qualunque legge; e non è a dubitare che Luigi XIV e Colbert, ajutando i messinesi, avessero precipuamente in animo d'indebolir la Spagna, contro cui i francesi guerreggiavano; od in ogni conto, di avvantaggiarsi nelle stipulazioni di pace, siccome in Nimega avvenne.

Non sappiamo se le promesse date con tanta solennità in pro di Savoca, ottenesser la sorte toccata a quelle verso la città nostra; vorremmo attendere a tale indagine, ma molte e dolorose cure ce ne distolgono. Chi vorrà illustrare il documento cercando i fatti, non ometterà di esporre quali fossero gli ordinamenti siciliani nel secolo XVII, e quanto disagio cagionassero alle terre le signorie, massime se appartenenti a lontani feudatari ecclesiastici, com'erano nel caso di Savoca, gli archimandriti di Messina.

*12 Marzo 1906.*

**Prof. Giacomo Macrì.**

# CAPITOLAZIONE

*Jesus Maria Joseph*

Ritrovandosi soggetta da più tempo la Terra di Savoca con soi Casali e tutto il Regno di Sicilia, sotto il governo del Rè Cattolico; ed occorrendo in questi tempi che il Rè Cristianissimo abij passato li eserciti in questo Regno, avendo ricorso all'aggiuto della Città di Messina, di cui questa Terra è distrittuale, e per l'addietro non li è stato permesso concorrere coll'intenzione di detta Città; Ultimamente, ritrovandosi il Campo Francese in questi giorni nella Marina di S. Alessio, trovandosi soggetto e reso detto Castello di S. Alessio, con altre Terre a detta di Savoca vicine; ed essendo stato Inviato a detta Terra un Tamburo, accompagniato con il Cavalier di Chiè sotto li 23 ottobre p. p. ed altro sotto li 25 dello stesso, anteponendocci da parte dell'Ecc.mo Sig. Vicerè, il Sig. Duca di Vivonne, che dovesse concorrere a rendere Vbidienza a detta Maestà Cristianissima, anteponendocci la molta Clemenza e benignità d'essa, con tuttochè detta Terra si trovasse in qualche parte provista di munizione, Bastimenti (1) così di Vivere come di Guerra, presidiata di Soldatesca, di Cittadini di detta Terra, e munita di necessarie fortificazioni e sito eminente precipitoso, che dall'istessa natura li è stato attribuito, per onde se stimasse abile a potere resistere all'assalto del esercito Francese; non però per queste cause, hà devenuto detta Terra con suoi Ca-

(1) Voce adoperata ad indicare *ciò che è bastevole*, ripetuta col significato stesso nell'art. 2.

sali, a rendersi all'Vbidienza del Sig. Duca di Vivonne, Vicerè a nome della prefata Maestá Cristianissima, come Terra distrittuale di detta nobile ed esemplare Città di Messina; ma sotto l'infrascritti patti, privileggi, exenzioni (1), grazie ed altri, quali detto Ecc.mo Sig. Duca promette *Verbo Reggio* (*sic*) che siano inviolabilmente osservati, e dalla prefata Maestà e suoi successori, puntualmente mantenuti ed Illibati.

1. E primo che li popoli di detta Terra e suoi Casali, e habitaturi in essi, etiamdio che fossero Messinesi, e loro effetti e beni non siano in alcun modo e tempo, dalli Soldateschi del Campo, condotti al acquisto di detta Terra e del Regno di Sicilia, Saccheggiati, Molestati, Inquietati, ò Castigati; e che dovendo entrare Soldatesca in detta Terra, debba entrare come Amica, e come se entrasse nella Città di Messina, senza operare differenze. Dovendosi in detta Terra trattenere Soldatesca di presidio, si debba trattenere nel Castello di essa, senza scommodare ò perturbare per l'albergo o riggetto (2), a detti Popoli e loro Case; che siano trattati dalla Maestà Cristianissima, e Sig. Vicerè, e altri Comandanti e Soldatesche, conforme se dal primo giorno avessero concorso con detta Città di Messina; *et ex nunc pro tunc*, li popoli di detta Terra e suoi Casali, promettono fedeltà e obidienza alla Maestà Cristianissima, e per essa all'Ecc.mo Sig. Duca di Vivonne suo Vicerè, ed al presenti residente nel Campo, all'assedio della Scaletta.

2. Che li popoli di detta Terra di Savoca e suoi Casali, non possono essire costretti in alcun tempo, a dovere

---

(1) Testo: *expenzioni*, che non ha senso.

(2) *Ricetto*: la parola è sfigurata secondo la pronuncia di Savoca.

impugnare armi contro l'eserciti della Maestà Cattolica, se non che a difesa di detta Terra, avendo però li bastimenti così di Viveri come di Guerra; e trattandosi di Guerreggiare con l'altre nazioni, che detti Popoli debbano servire alla Maestà Cristianissima in questo Regno, ed in particolare in custodia di detta Terra e Casali, senza dovere imbarcare per fuori Regno di Sicilia, eccetto però di quelli che volontariamente vorranno servire.

3. Che detta Terra stia nell'osservanza di tutti soi giurisdizioni, sopra li suoi Casali di Casalvecchio, Pagliara, Locadi, Palmolivo, Missarìo, ed Antillo, Casali soggetti alla Giurisdizione di detta Terra dominante; li quali Casali non possono domandare ò avere Segrecazione di dominio di detta Terra, in alcun modo o tempo, ma sempre siano soggetti a detta Terra; e l'esercizio di giurisdizione delli officiali di detti Casali si estenda solamente nelli loru Circuiti, per la Forma del libro delli Costituzioni di detta Terra e Casali, *seu lu libru del Segretu;* delli quali Casali, caso che alcuno o più d'essi si trovassiro soggiogati ò resi al esercito (1) Francese, che quello o quelli s'intendono ò siino restituiti alla giurisdizione e soggezione di detta Terra, e che sempre siano Casali soggetti a quella, ed al esercizio della Giurisdizione d'essa.

4. Che il territorio di detta Terra non si possi in alcun tempo diminuire, ò aggregarsi in parte con altra Terra o loco, ma che stia sempre come per il passato, Includendo in detto Territorio e giurisdizione, il Fego (2) dell'Abazia di S. Pietro e Paulo di Agrò, esistente nel Territorio di detta Terra.

---

(1) Testo: *esercizio.*

(2) *Feudo,* conforme al dialetto siciliano.

5. Che detta Terra di Savoca e predetti Casali, sia e s' intenda come per il passato, terra distrittuale di detta nobile ed esemplare Città di Messina; e che goda tutti i privileggi, preheminenze, exenzioni (1), franchezze ed altri conforme a detta Città; e che per Privileggio speciale, li popoli di detta Terra e soi Casali, godono come divino godere, come fossero Cittadini di detta nobile et exemplare Città di Messina; e che nelli parlamenti generali da farsi, debba intervenire detta Terra e suo Procuratore, da parte sua e soi Casali, conforme entrirà in detti parlamenti detta nobile et exemplare Città di Messina; e che sempre siano esenti d' impositioni e Gabelle.

6. Che li popoli di detta Terra e soi Casali, e tutti loro effetti e beni, si intendino e siano esenti di dovere pagare qualsivoglia sorta di debiti correnti, e rendite di cenzi bullali, e legati *secundum formam bullae, et ad pias Causas*, li quali debiti, cenzi, e legati siano, e s' intendono esenti e cancellati, *etiam* se fossero *qualitercumque* (2) privileggiate, e si dovessero a qualsivoglia persona o Regia Corte, overo Deputazione del Regno, ed altri assignatarij di rendite, ò alla religione di Malta et altri; e questo stante le tante soggiogazioni che si trovano fatti, che si hanno andato corrispondendo tanto lungo tempo, con essere entrati a' Creditori per raggione d'interusurij (3), il quatruplo e forse più della sorte delli Capitali, e mediante che li beni stabili sono ridotti a poca rendita; per le quali Cause li Popoli sono tutti ridotti in povertà; eccettuati però le sug-

---

(1) Testo : *expensioni.*

(2) Testo : *quantunque.*

(3) *Interusurium* fu detto dai giureconsulti romani l' interesse, o l'utile dell'usura.

giogazioni dovuti alle Chiese et Conventi per loro manu tenzione, e li legati lasciati alle Chiese a raggione di dieci per cento secondo la forma della Bolla, e celebrazione di messe, li quali s'intendono discalati da oggi innanti alla mettà, alla raggione di cinque per cento; con questo che corrano a detta raggione da oggi innante, e che li decorsi maturati si intendono esenti; ed in caso di restituzione, si debba solo pagare la metà delli Capitali, a detta raggione di cinque per cento.

**7.** Che la creazione delli Giurati di detta Terra e suoi Casali, la debbono sempre fare li popoli per scrutinio e Casciarizzo, (1) conforme si à soluto fare per il passato, essendo eletti Giurati, le due persone che averanno più voti; e che li Giurati debbiano esercitare l'officio, dal primo di Settembre, per tutto il mese d'Agosto; quale passato, siano privi dell'amministrazione di detto loro officio, dovendo fare ogni anno la sua Creazione nella penultima o ultima Domenica d'Agosto, sotto la pena di onze **100** a tali Giurati, che lasceranno di fare tale Creazione, applicate al Regio Fisco; con questo che l'Archimandrita che sarà, debba intervenire o mandare Procuratore nell'una ò l'altra Domenica, e non mandando persona l'ultima Domenica, se possi fare la Creazione con lo intervento dell'Arciprete di detta Terra, in loco dell'Archimandrita, et in suo defetto uno delli Priori o Guardiani delli Conventi di detta Terra;

---

(1) Voce del dialetto rispondente all'italiana *Cassettone*. Il Pasqualino la definisce: « Arnese o masserizia di legname, in forma di cassa « grande ma più alta, dove son collocate cassette, che si tirano fuori « per dinanzi ».

Nelle pubbliche votazioni, si deponevano schede o pallottole di colore differente secondo il *sì* ed il *no*, nel cassetto che portava il nome delle persone in precedenza abilitate agli uffici.

et che l'Arciprete sempre debba sedere *etiam* come Arciprete, in detta Creazione, et in suo defetto come sopra, conforme per il passato; e non intervenendo li Giurati innanti che finisci il mese d'Agosto, possono in tal caso li popoli, o nel ultimo giorno d'Agosto, o principio di Settembre, fare la Creazione con l'intervento, in loco delli Giurati, delli Guardiani e Priori, o superiori delli Conventi, o di dui Cappellani li più antichi.

8. Che li Capitani di detta Terra si eligano ogni anno dall'Archimandrita come al solito; e che si eligano persone Circomspette, habili e sufficienti, di buona vita e fama; e che detto officio non si possa vendere, come si ha soluto indovutamente fare per il passato; e che non si possa conferire per mezzo di regali nè *directe*, nè *indirecte*, nè per via d'obbligazioni fatte per altri tanti contanti o polize; e constando (1) d'essersi conferito tale officio per via di prezzo ò regalo, in tale caso l'officio di Capitano caschi in persona dello Giurato di detta Terra il più vecchio, il quale possa e debba exercitare l'officio per quella indizione, nella quale occorrirà il caso; tutto per non dar campo, e per levare l'occasione d'essere vessati li Popoli.

9. Che l'elezione del Giudice, che dovrà ogn'anno eleggere l'Archimandrita in detta Terra di Savoca, dovendo esercitar l'officio di Giudice e Giurato, non possa farsi in persona di persone, che prima dalli Popoli alcuna volta non siino stati eletti e creati per Casciarizzo nel officio di Giurato, Sindaco, Detentore, o Tesoriero di detta Terra di Savoca; tutto ad effetto che detto officio si conferisse a Persone di buona qualità; che l'Archivario e Conservatore delli scritturi di detta Terra, si debba eliggere dalli popoli

---

(1) Testo: *esortando.*

per creazione e per scrutinio, il quale sia vitalizio, ed in Caso di prosecuzione del Archivario, *medio tempore* (1) che sarà provisto di giustizia, amministri detto officio quella Persona, la quale averà avuto più voti nella Creazione fatta, appresso la persona eletta, per sino che detta persona sarà provista di Giustizia, ò morta in prosecuzione; Con doversi fare le solite giuliane (2), ogni volta con l'intervento delli Giurati, non obstante che per il passato detta elezione è stata fatta del Archimandita.

**10.** Che li Mastri Notari dell'officio delli Giurati, e Corte Capitaniale di detta Terra, si debbano eligere con dover fare la nomina li Giurati di detta Terra, nominando quattro persone virtuose e prattiche, di buona vita e fama per ogni officio; e di quella nomina, l'Archimandrita debba fare l'elezione di detti Mastri Notari, di due persone nominate.

**11.** Che l'Archimandriti che *pro tempore* saranno eletti, non ostante che l'Archimandritato non sia beneficio Curato ma semplice, con tutto ciò per maggior beneficio di detta Terra e suoi Casali, e di tutta la sua Giurisdizione Archimandritale, per lo più dell'anno debbano far residenza in detta Terra di Savoca, come Capo di tutta la Giurisdizione Archimandritale; et il resto nella nobile Città di Messina come Metropole; e che dell'Emolumenti di detto Archimandritato, ne debbano conseguire trecento scuti l'anno, le tre Parrocchie di detta Terra, mediante la loro necessità; e questo per aversi esperimentato quanto inconveniente e disservizio è stato, l'attribuirsi per il passato detto beneficio, in persona che abitasse in Roma; e che il clero di

---

(1) Nel testo, la parola *tempore* fu mutata in *sempre*.

(2) *Giuliana* si chiamò in Sicilia, il compendio per alfabeto degli atti contenuti in un volume.

detta Terra, stante la su detta residenza, non sia obbligato a pagare raggioni di Visita.

12. Perchè il territorio della terra di Savoca consiste in quarantaotto Feghi, di quali spettano all'Archimandrita Ventiquattro, e l'altri 24 spettano a detta Terra chiamati *Zafari* (1), avendone anche l' uso detti Casali, con le consuetudini et osservanze contenti nel libro del Secreto (2) quali stiano *in suo robore*, e si debiano osservare particolarmente per le trazzere *Filattò* (3), et appartati uso di paschi, *jus lucrandi*, et altri in detto libro contenti; e pagando detta Terra e soi casali e tutti i beni existenti in detto territorio, a detto Archimandrita le raggioni di decima di vettovaglie, musti, animali, et altri soggetti a decima, si domanda per ciò che tutti le raggioni di decima di detto Territorio, si dismembrassero delle rendite Archimandritali, e si attribuiscono a detta Terra e suoi Casali; delli quali in quanto a quelli che doveriano *in futurum* pagare li Popoli di detta Terra e Casali e loro beni, siano esenti e franchi, ed in quanto a quelli che doveranno pagare le persone esteri in detto Territorio, restino per detta Terra con l'infrascritti desposizioni (4).

---

(1) *Zafara* è nel dialetto l' itterizia, tolta l' ultima sillaba alla voce *zafarana*. E come dal color zafferano degli itterici, ebbe nome la loro infermità, così questi feudi furon chiamati *Zafare* dal colore giallognolo delle terre, disadatte ad ogni cultura e nude anche ai dì nostri.

(2) *Secreto o Segreto* era il ministro nobile delle dogane, ed in genere qualunque ufficiale chiamato all'esazione delle regie imposte.

(3) Si chiamarono *trazzere* nell'isola nostra, le vie di campagna talvolta assai larghe, per le quali traverso beni feudali od allodiali, si esercitava il transito dei pedoni, dei carri, dei bestiami.

(4) Testo: *deposizioni*.

13. E che per ricompenza di tali emolumenti di decima s'attribuiscano a detto Archimandritato li sudetti 24 feghi nominati *Zafari*, li quali s'incorporino all'Archimandritato dell'istesso modo e maniera, conforme detto Archimandritato ha tenuto detti 24 feghi nominati *boschi*; e con lo istesso *jus* di pascolare li Cittadini di detta Terra e Casali, nelli tempi soliti, conforme si ha costumato per il passato, e con l'istessi Carrichi di *Filattò*, appartati trazzeri, uso di pascoli e Signorie, conforme per dette osservanze, e prosecuzione (1) di coltivare, seminare, e usufruttuare li Padroni delli posessioni esistenti in detti *Zafari*, del istesso modo e forma conforme nelli sudetti 24 *boschi*, restando solamente per detta Terra e suoi Popoli, la *Zafara di Mondello*, incominciando da mezza *Zafara* della contrada di *S. Carlo*, abasso fino alla marina, jncludendo tutte le chiuse nobili, fino alla Fiumara delli Pagliara; con questo però che li boschi di *S. Marina* e *Cuolo, Mancusa delli Pagliara*, l'acqua di Savoca e *Marzulli*, non obstante che siano delli 24 boschi dell'Archimandritato, perchè beneficati in vigne, celzi, et esserci pochi alberi d'agliande, per onde sono di poca rendita all'Archimandritato, restino per detta Terra e suoi Casali e per li Padroni in quelli existenti, come chiusi nobili (2); con questo che alli Cittadini di detta Terra e Casali, resti lo *jus lignandi*, e di cogliere agliande (3) et altri frutti salvaggi, come è stato solito.

---

(1) Testo: *esecuzione*.

(2) *Chiusa nobile* vale *bandita*, cioè un tratto del feudo, in cui il signore vietava a tutti per bando, la caccia, la pesca, l'uccellagione, il pascolo.

(3) *Ghiande*.

14. E perchè fra li altri bolli e debiti esistenti, e cancellati come sopra, ve ne sono alcuni che si doveriano a persone Messinesi, e volendo detta Terra deportarsi con detta Città e Popoli, con la dovuta ed antica Giurisprudenza, pertanto si contenta detta Terra di Savoca, che in compenza di detti debiti e bolle di dette persone Messinesi, s'attribuisca a dette persone Messinesi, *seu* a detta nobile Città, la raggione di decima delli musti di tutte le vigne di persone Messinesi, existenti in detto Territorio, come d'altri qualsisia negozij soggetti a decima, che persone Messinesi dovevano pagare a detta Terra; e che per tal causa detta Terra e casali e loro popoli siano obbligati a pagare li debiti, bolli, rendite, decorsi et altri qualsivoglia interessi, che *pro modo* si dovessero a dette persone Messinesi, li quali siano e si jntendono esenti (1), e non contentandosi detti Messinesi della compenzazione e cancellazione sudetta, con attributione di detta decima, in tal caso che detta decima di persone Mesnesi ed altri esteri, e loro beni existenti in detto Territorio, li quali spettano a detta Terra, si mettano in depositione, e con quelli si vadano sodisfacendo li debiti, bolli, rendite, che pretendono dovere avere dalli Popoli di detta Terra e Casali, tanto le persone creditori Messinesi, quanto le persone di detta Terra e Casali e le bolle delle Chiese co-

---

(1) Nell'art. 12, tolte all'archimandrita le decime, si cancellarono quelle dovute da savocesi, lasciandosi alla terra le altre dovute da *persone estere*. Erano fra gli *esteri* i messinesi, i quali qui si esentano dalle decime, in compenso di rendite, soggiogazioni, censi, a loro danno aboliti per l'art. 7. Oltracciò la terra di Savoca si obbliga a pagar gli arretrati di soggiogazioni o rendite dovute ai messinesi sino al giorno della capitolazione, tuttochè ai debitori pel citato art. 7, fossero stati rimessi anche i decorsi.

me sopra discalate; e finita che sarà detta sodisfazione, le dette rendite di persone Messinesi ed estere, vadano al Patrimonio del Rè Cristianissimo come regalia e Donativo, che detta Terra per li presenti Capitoli li fa *gratis et gratiose*; et contentandosi detta Città di detta compenzazione, in tal caso, restando a detta Terra le raggioni di decima delle persone exteri existenti in detto Territorio, di dette raggioni di decima detta Terra ne fece e fa regalia e donativo a detta Maestà Cristianissima, e suo Patrimonio Reale.

15. Che l'Ill.mo Sig. D. Giuseppe Castelli, Vescovo eletto della Città di Patti e sua famiglia, D. Giovanni Battista Castelli Governatore dell'armi di detta Terra, D. Placido e D. Gasparo Castelli e loro famiglia, Dna Theresa Castelli e Galifi e sua famiglia, D. Giovanni Villa di Cane, lo quale si trova confinato in detta Terra per ordine del Governo Spagnolo e sua famiglia, Pietro, Vincenzo e Felice lo Rè, et il Sig. Giovanni Triscritti, non siano in modo ò in conto alcuno molestati, così essi come loro beni, tanto per li contravenzioni e disobedienze di bandi, promulgati così per ordine dell' Eccellentissimo Senato di detta nobile Città, come di detto Eccellentissimo Sig. Vicerè, e pene in esse contente, come per altra qualsivoglia colpa che se li attribuisce, delli quali siano e s' intendano plenariamente assolti e liberati, come se mai li avessero incurse, o per loro fosse stato permesso; e che a quelli, non solo se li permette ridursi con loro cose e famiglia in detta Città, ed il transitu in quella di loro robbe, beni et effetti, arnesi, vittovaglie, seta, oro, argento, apparati et altri, li quali non li possono esseri così per strada, come in detta Città molestati, ma che ancora se li restituiscano li loro beni, per causa di tali contravenzioni, ino-

bedienza, delitti ed altri, da loro in detta Città ed altre parti incorporati, così per la detta Città, come di detto Eccellentissimo Sig. Vicerè; il che si debba osservare per tutti altri Messinesi oriundi, come per privilegio, che nel tempo del presente arendamento (1), si trovano in detta Terra e Casali, che *quocumque modo* venissero comprisi nella continenza di tali bandi, avvisi, ed altri, et che in quelli potessero essere pregiudicati ò molestati per detta Città, ò per detto Eccellentissimo Sig. Vicerè et Governo Francese.

**16.** Che il Sig. D. Carlo e D. Xaverio Castelli ed altri di loro famiglia, che si trovano carcerati in detta Città, si excarcerassero; e che se li restituissero loro beni ed effetti incorporati.

**17.** Che il Sig. Cavaliere D. Antonio De Hox, il quale si trova prigioniero, preso nella Terra della Forza, quando si trovava accompagniato con cinquanta Vomini di Savoca, che furono debellati da detta Terra di la Forza, e furono forzati abandonarlo, con la perdita di trenta forzoti (2), fosse excarcerato; e che se li concedesse il passaggio per dove a detto Cavaliere piacerà, a contemplazione della Terra di Savoca.

**18.** Che avendosi scarsezza di vittovaglie, in tale caso detta Terra e suoi Casali sia preferita in tutta la sua porzione, di quelli fromenti e vittovaglie che vi saranno; ed avendo modo detta Terra di portare in qaalche tempo vittovaglie in essa, così per mare come per terra, non li

---

(1) *Resa*

(2) Nativi di Forza d'Agrò.

possano essere molestati, impediti, sequestrati, o presi in tutto ò in parte, quali si compenzeranno in loro porzione.

19. Che l' Archimandrita non possa avere giurisdizione temporale contro li popoli di detta Terra e Casali, se non che spirituale *tantum* come è solito, e che non possa molestare, carcerare, o aver manu *etiam* colla Giustizia temporale nè spirituale, sopra le persone di Giurati Sindaco, ed altri officiali di detta Terra eletti dal Popolo, mentre stanno amministrando loro officii; nel qual tempo s' intenda sospetto, e che non possa prosequire persone di detta Terra e Casali ad istanza del Fisco, circa delitti di usuraria pravitate, ma ad istanza di parti *tantum*.

20. Che li privileggi di detta Città e soi distrittuali, si debbono interpetrare et sentire primariamente sempre a favore di detta Terra e Casali di essa, posponendoli quante volte occorrerà fra loro litigare.

21. Che al Capitano e soldatesca di presidio nel Castello di detta Terra di Savoca, si concedano le loro Capitolazioni dovuti e competenti, per aversi trattenuti in detta Terra da circa anni due, e deportati da buon Gentiluomo, e da boni soldati, non intricandosi a Cosa alcuna, che a far l'esercizio del Rè Catolico.

22. Che caso in detta Terra, restasse qualche poco di vettovaglia et altre cose commestibili, comprati col denaro della Reggia Corte, restano per peculio di detta Terra; e che lo Illustrissimo Sig. D Giuseppe Castelli. in potere di cui si trovano, li debba consegnare a persona eligenda dalli Giurati di detta Terra di Savoca, per effetto sudetto.

23. Che la Terra di Savoca, dovendosi formare la milizia del Regno, sia Capo di bandiera, e che tenga sotto di se li Casali e terre d'Alì, Fiumidinisi, Itàla, Man-

danice, Limina, Forza, la Mola, Ruccella, e tutte altre terre che erano innanti sotto detta bandiera; e che li Casali debbano abbassare, e prendere mostra in detta Terra, che debba avere il primo luogo colla bandiera di Randazzo; e che la piazza di detta bandiera sia nella Città di Tavormina; e dovendo marciare in Messina, abij il loco nel Castello del Salvadore, in tutte le preeminenze antiche.

24. Che il Casale di Locadi e suoi Popoli sii soggetto alla giurisdizione del Capitano et officiali di Savoca; e che il Capitano ed officiali delli Pagliara, non possono esercitare giurisdizione in detto Casale, ma che il Capitano di Savoca tenga in detto Casale di Locadi, un Caporale e compagni.

25. Che il Fego della Batìa di S. Pietro e Paulo d'Agrò, existenti nel territorio di detta Terra di Savoca, per essere beneficato in vigne, e per quelle non si possa vendere l'Erba, nè si possano passare bestiami, ma che li stabili existenti in detto Fego, si habbiano come chiusi nobili, con pagare solamente a detta Terra, le raggioni di decima di musti, vittuagli ed altri, *more solito.*

26. Che ogni volta che occorrirà conferirsi l'Archimandritato, sempre si intenda conferito colle osservazioni, e sotto la forma delle presenti Capitolazioni, sotto le quali l'Archimandriti tutti si debbano deportare.

Sotto le quali Capitolazioni, dritti, privileggij, Gratie ed altri, s' habia per detta Terra e popoli d'essa, divenuto al rendimento di detta obedienza della Prefata Maestà Cristianissima, e per mezzo dell' Eccellentissimo Sig. Duca di Vivonne, suo Vicerè alla conquista di questo Regno, acciò quelli si osservassero sempre, in ogni futuro tempo in perpetuo dalla Maestà Cristianissima e suoi posteri, e loro Signori Vicerè, che al presente è, et *pro tempore* saranno,

*in vim rescripti et Privilegii*, con potestà di potersi ridurre il presenti scritto in stampa.

Dato nel Campo Francese innanti la Scaletta, oggi tre novembre 1676.

Io Marasciallo Duca di Vivonne. — Per ordine di S. E. Dautiez.

Approbati dalla Terra di Savoca, oggi 4 novembre 1676.

Stefano Trischitta Capitano di Giustizia e Consolente
Giacomo Trischitta Giurato
Francesco Trimalchi Giurato
D. Bartolomeo Trischitta Sindaco e Consolente
Natale Trischitta Capitano di fantaria e Consolente
Lorenzo di Savoca Capitano di fantaria e Consolente
Giovanni Trischitta Capitano di fantaria e Consolente
Francesco Trischitta Capitano di fantaria e Consolente
Francesco Crisafulli Alfiero e Consolente
Notar Giovanni Salvadore Consolente
Felice Trischitti Consolente
Pietro Cuzzaniti Consolente
Giacomo Trimalchi Consolente
Francesco Maria Scarcella Consolente
Gioseppe Nicotina Consolente
Gio. Battista Coglituri Consolente
Dom. Pagano Consolente.

# CENNI STORICI SU MERÌ

## I.

Merì (latino *Miriae*, dialetto *Limirì*) è un paesetto sito in amena positura nella provincia di Messina, circondario di Castroreale, mandamento di Barcellona Pozzo di Gotto.

La sua ubicazione, in terreno lievemente declive, è assai regolare, alla moderna; relativamente moderna, rimontando la costruzione alla prima metà del secolo XVI.

Il territorio, nei primordi del XIV secolo, apparteneva a certo Urso di Grifalco (1), di famiglia messinese, barone di Rayneri e di Merii (2), la cui figliuola, pel matrimonio con un certo Giovanni Andrea di Patti, l'ebbe in dote. Passò poi alla nobile famiglia messinese Sacco, e quindi, per donazione, a un certo Giliforte de Arsis o Arces, dal quale lo ricevette in eredità il figlio Belvisio, che, forse, come i precedenti, per mancanza di prole maschia, ne fece donazione a un certo Giovanni Antonio Rizzo; dopo la cui morte il possesso passò alla moglie e poscia al figlio Bernardo Rizzo (3). Costui, come meglio vedremo nel capitolo II, ove si farà la descrizione particolareggiata delle

---

(1) Vito Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, Palermo, 1856, V. 2°, pag. 80.

(2) Crollalanza (Di) G. B., *Dizionario Storico Blasonico*, Pisa, 1890, V. 3°, pag. 58.

(3) Queste e altre importanti notizie sulla successione del feudo delli *Mirii* ho ricavate da un sommario di documenti inediti già posseduti dal Dottor Sac.te Antonino De Gaetani da Merì ed ora presso il Signor Cav. Antonino Maimone, Sindaco di Merì, che vivamente ringrazio.

varie famiglie, che possedettero il feudo *delli Mirii*, avendo sposato donna Nicoletta Bonfiglio, si ebbe Giovanni Antonio, che nomò suo erede e Giliforte Rizzo, senza prole, amministratore dei beni.

Da Giovanni Antonio nacquero Giovannella e Francesco Antonio Rizzo, il quale, morendo elesse suoi eredi i figli Bernardo e Girolamo, sotto la tutela della moglie Bernardina.

Correva intanto l'anno 1524, ed essendo sorte discordie tra Giovannella Rizzo, maritata a Giovanni Filippo La Rocca, che per la morte del fratello Francesco Antonio pretendeva la baronia *delli Mirii*, ed il nipote Bernardo, che voleva mantenere per sè detta baronia, nel 1528 si ricorse al Tribunale della G. C., *sede plœna*, che verso il 1531, siccome Giovannella era già morta, compose la questione, rappaciando il di lei marito Giovan Filippo, e con esso i suoi due figli Nicolò e Paolo La Rocca-Rizzo. Questo rappaciamento poi, il 25 maggio del 1533, portò ad un concordato col quale Filippo La Rocca, figlio di Nicolò, cedeva ogni diritto ed azione, e Visconte Rizzo, figlio di Bernardo, diveniva assoluto possessore della baronia *delli Mirii*.

Da Visconte Rizzo nacque Giovanna, che nel 1606 sposò Girolamo Morra. Essa il 15 marzo 1610, avvenuta la morte del padre, divenne assoluta padrona della baronia.

Da Giovanna Rizzo e Girolamo Morra nacque Visconte Morra, il quale, in prime nozze, nel 1640, sposò donna Laura Marziani, ed in seconde donna Isabella Di Giovanni. Da questo secondo matrimonio nacque Francesco Morra Di Giovanni, che nel 1673 sposò donna Felicia Cottone, da cui ebbe una figlia, che si chiamò Isabella Morra, la quale, a sua volta, nel 1684, sposò don Domenico Di Giovanni-

Picciché, figlio di don Scipione. Dall'unione Di Giovanni-Morra nacque Anna Maria, la quale sposò Giuseppe Alliata, principe di Villafranca, che, morendo, lasciò erede universale il primogenito Domenico e tutrice la moglie. Domenico Alliata Di Giovanni sposò donna Vittoria Di Giovanni, e ne nacque Giuseppe Letterio Alliata, che, sposatosi con Donna Felicia Maria Colonna, generò Fabrizio Alliata Colonna.

Giuseppe Letterio Alliata-Di Giovanni morì prima del padre Domenico, e questi premorì alla madre Anna Maria, che rimase perciò la padrona dei beni, passati poi a Fabrizio Alliata-Colonna, al quale successe don Giuseppe Alliata-Moncada, principe di Villafranca, signore *delli Mirii* ecc., la cui casa è ora rappresentata da don Giuseppe Alliata-Lo Faso, che vive a Palermo.

II.

Dopo di avere fugacemente accennato al passaggio della baronia *delli Mirii* nelle varie famiglie, è duopo intrattenermi più dettagliatamente sulla potenza delle famiglie medesime e sulla loro origine; sicchè, per seguirne cronologicamente l'avvicendarsi, comincio con la descrizione della famiglia Grifalco, della quale si ha la più antica notizia nella storia del possedimento del feudo *delli Mirii*.

***

La famiglia Grifalco, o Girifalco, di origine spagnola (1), ebbe principio nel regno di Napoli, ove un Annibale fu Cavaliere e Signore del Castello di Grifalco in Calabria, concedutogli da re Manfredi, ai cui servigi egli si trovava. Morto senza prole Annibale, gli succedette il fra-

(1) V. Palizzolo, *Il Blasone in Sicilia*, Palermo 1871-75, pag. 200.

tello Antonio, il quale, in seguito, esiliato in Sicilia, per servigi resi ai re Pietro e Federico, ottenne la baronia di Comiso ed altri feudi.

Il figlio Alaimo si ebbe pure le baronie di Passaneto, di Murci e di Bulfusina, che poi perdette, a causa di rivolte baronali contro re Federico III d' Aragona.

Nella discendenza si notano un altro Antonio e i suoi due figli Tommaso, letterato e segretario di detto Federico III, nominato barone di Limina, e Giovanni, che fu Abate di Roccadia. Da un di costoro, senza dubbio, discende Urso, barone di Rayneri e di Merii, la cui figliuola nel matrimonio con Giovanni Andrea di Patti, portò in dote la terra *delli Mirii.*

Della famiglia messinese Di Patti o semplicemente Patti, ascritta alla Mastra nobile di Messina (1), si hanno un Ansaldo, che fu dei primi baroni di Messina, ai servigi di re Ludovico II;un Giammatteo, senatore di Messina nel 1414-15; un Giulio, senatore nel 1416-17; un Giovanni, senatore nel 1438-39; un Pellegrino, senatore nel 1439 40; un Antonio, senatore nel 1440-41 (2); un Bartolomeo due volte senatore e barone di Linguaglossa; un Andrea tre volte senatore e Principe dei Cavalieri della Stella; un altro Ansaldo, barone di Belvedere e tre volte senatore (3).

Un Giovanni Andrea De Pactis, noi troviamo in un contratto del 14 marzo 1496, in notar Matteo Pagliarino, ove pure è detto essere egli di Santa Lucia (4), ma costui, mentre

---

(1) Crollalanza, *Op. cit.*, V. 2°, pag. 297.

(2) Giuseppe Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, Napoli, 1877, pagg. 334-35.

(3) Palizzolo, *Op. cit.*, pagg. 300-301.

(4) L'atto è nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina, protocollo del 1496 97, fogli 284 v. 285 v. S. Lucia. è città vicinissima alla terra *delli Mirii.*

non potrà indicarsi quale sposo della figlia di Urso di Grifalco, che, come fra breve vedremo dalle epoche di successione, dovette vivere verso la prima metà del secolo XIV, è facile gli sia stato nipote.

Dai Patti il possedimento passò alla nobile famiglia Del Sacco o Sacco, originaria di Milano, che godette nobiltà in Eboli (1) e in Messina nei secoli XIII e XIV e possedette la baronia *delli Mirii* (2).

Il 27 Maggio 1443 vediamo quindi Urbano Sacco fare donazione del feudo e baronia a favore di certo Giliforte De Ursis, (sarà lo stesso che De Arsis, D'Arces o semplicemente Arces), e, il 1° novembre dello stesso anno, Re Alfonso di Castiglia confermare la detta donazione.

La famiglia Arces, originaria della Spagna (3) e precisamente dell'Aragona, da dove un ramo di essa era passato in Sicilia, stabilendo la sua dimora in Messina, diede un Matteo d'Arces, capitan d'arme del Valdemone (4).

Passato detto feudo *delli Mirii* da Giliforte al figlio Belvisio Arces, questi il 13 novembre del 1462, ne fece donazione (5) a certo Giovanni Antonio della famiglia Riccio, o Lo Ricciolo, o Lo Rizzo o semplicemente Rizzo.

Il Palizzolo (6), sull'autorità del Mugnos, dice la famiglia Rizzo una delle più antiche e celebri d'Europa. Passata verso il 1300 da Napoli in Sicilia, si afferma con un Sergio

---

(1) Berardo Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle Provincie meridionali d'Italia*, Napoli, 1833, V. 6°, pag. 16.

(2) Crollalanza, *Op. cit.*, V. 2°, pag. 464,

(3) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 196.

(4) Palizzolo, *Op. cit.*, pag. 76.

(5) *Atti di notaro Andrea di Fava da Messina*, ora non più esistenti nell'Archivio Prov. di Stato di Messina.

(6) *Op. cit.*, pag. 324.

Rizzo, che nel 1321 da Federico II d'Aragona ottiene di poter fortificare il castello di Trapani. Da lui discendono un Tommaso, che si stabilì in Palermo; un Pietro, che si recò a Catania, e un Giovanni, che si stabilì a Messina, ove da re Martino ottenne la baronia di Comiso, e da cui derivarono i baroni di Ribino, di S. Giacomo, di Bosco, di S. Giuliano e di Merì.

Morto Giovanni Antonio Rizzo, detto *Miles*, nobile messinese, che fu senatore negli anni 1464-65 e 1468-69 (1), chiamò erede universale la di lui moglie (2), dalla quale aveva avuto un figlio per nome Bernardo, che, il 4 novembre del 1492, sposò donna Nicoletta Bonfiglio (3). Bernardo fu Senatore nell'anno 1496-97 (4). Seguirono i di lui figliuoli: Giliforte senza prole, Giovanni Antonio Rizzo, erede universale (5), che a 22 maggio 1507 s'investì del feudo *delli Mirii*, e fu senatore nel 1510-11 (6); gli successero la figlia Giovannella, che sposò certo Giovanni Filippo La Rocca, e il figliuolo Francesco Antonio Rizzo, chiamato dal padre erede universale (7), con la proibizione di poter alienare i beni, che sarebbero dovuti andare alla sorella Giovannella, se fosse morto senza prole. Ma Francesco Antonio, che sposò una certa Bernardina e venne pure chiamato erede dallo zio Giliforte (8), ebbe due figli: Gi-

---

(1) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 336; Villabianca, *Sicilia Nobile*, V. 4°, pag, 220.

(2) Testamento del 2 luglio 1480 in notaro Giacomo Donato.

(3) Capitoli in notaro Antonio Maniaci.

(4) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 337; Villabianca, *Op. cit.*, pag. 224.

(5) Atti del 20 luglio 1506, in notaro Francesco Di Silvestro, ora non più esistenti nell'Arch. Prov. di Stato di Messina.

(6) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 338.

(7) Atti del 30 luglio 1522, in notaro Girolamo Mangianti.

(8) Testamento del 27 giugno 1523. in notaro Girolamo Mangianti.

rolamo, senatore nel 1523 24 (1) e Bernardo, che occupò la stessa carica senatoriale negli anni 1549 50; 1553-54 e 1565-66 (2), e da cui nacque don Visconte Rizzo, che fu senatore negli anni 1587-88 e 1592-93 (3) Con don Visconte, barone *delli Mirii*, con diritto sulla popolazione e d'intervento nelle parlate generali (4), occupando, come appresso vedremo, un posto rispettabilissimo; Giurato in sedia della Mastra dei nobili di Messina negli anni 1587, 1592 e 1602 (5); Deputato del Regno nel 1597 (6); fondatore e principe dell' Ordine dei Cavalieri della Stella nel 1603 (7); Confrate del Collegio del Grande Ospedale di Messina (8); ecc. ecc., sebbene il Gallo indichi nel 1596 un altro barone *delli Mirii* nella persona di un Vincenzo Rizzo (9), noi vediamo estinguersi la linea mascolina della nobile famiglia Rizzo, solo rimasta rappresentata dalla figlia Giovanna, che nel 1606 sposò Girolamo Morra, trasportando in questa casa e titoli e beni.

L'antichissima e militare famiglia Di Morra o Morra, di origine gota (10), possedette baronie nell'Abruzzo e nobiltà in Napoli (11), da dove il detto Girolamo venne in Si-

---

(1) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 339.

(2) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 341.

(3) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 343.

(4) Privilegio del 4 dicembre 1593.

(5) Galluppi, *Op. cit.*, pagg. 380, 381, 385 e 393.

(6) Villabianca, *Op. cit.*; V. 1. pag. 181.

(7) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 282.

(8) Villabianca, *Op. cit.*, V. 4, pag. 279.

(9) Gallo, *Annali di Messina*, V. 3., pagg. 83-137, copiando da Vito Amico, *Op. cit.*, V. 2., pag. 80, il quale confonde forse; *Vincenzo* con *Visconte*.

(10) Palizzolo, *Op. cit.*, pag. 273.

(11) Crollalanza, *Op. cit.*, V. 2., pagg. 181-182, dice che la famiglia Morra possedette 29 feudi, 2 marchesati, 7 ducati e 3 principati.

cilia. Costui nell'anno 1613 fu Cavaliere e Principe dell'Ordine della Stella, e, oltre al titolo di barone *delli Mirii*, per concessione di re Filippo IV, il 20 marzo 1627, esecutorio il 13 novembre dello stesso anno, prese il titolo di primo principe di Buccheri (1), feudo, che apparteneva alla famiglia Montalto.

Da Girolamo Morra e Giovanna Rizzo nacque Visconte Morra, che il 16 settembre 1640 s'investí della baronia *delli Mirii*, e pel governo del suo stato comprò il mero e misto imperio (2), pagandolo scudi 6000, come risulta dal contratto del 12 agosto 1645. Nel 1649 fu Principe dell'Ordine della Stella (3).

Don Visconte Morra nel 1640 sposò in prime nozze donna Laura Marziani, morta la quale, in seconde nozze si unì con donna Isabella Di Giovanni, figlia di don Placido, che nel 1632, per privilegio di Filippo IV era stato creato primo principe di Castrorao. Da questo secondo matrimonio nacque Francesco Morra (4), che, oltre la inve-

---

(1) Villabianca, *Op. cit.*, V. 1., parte 1.a, pag. 72.

(2) Il mero e misto imperio dei Baroni ebbe origine dai Normanni e consisteva nell'autorevole podestà che i Signori tenevano nei loro stati e feudi, di condannare i rei loro vassalli fino all'ultimo supplizio per via dei Giudici. Vedi Arcangelo Leanti, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo, 1761, V. 2°, pag. 342.

Filippo III, con rescritto regio del 13 settembre 1610, permise ai baroni di poter comprare il mero e misto imperio. Vedi G. Mastrilli, *De Magistratibus* ecc., Panormi, 1616, V. 2°, lib. IV., cap. XVI, pag. 72, n. 14.

(3) Galluppi. *Op. cit.*, pag. 282. Quest'ordine fu detto pure di Orione stellificato. Giuseppe Bonfiglio - Costanzo, *Dell'Historia Siciliana*, Venezia, 1604, pag. 680.

(4) Il Crollalanza, *Op. cit.*, V. 2°, pag. 182 vorrebbe che Girolamo Morra, venendo da Napoli in Sicilia, togliesse in moglie una Isabella Montalto; gli è d'accordo il Palizzolo, *Op. cit.*, pag. 273, ed entrambi erroneamente credono che Francesco Morra sia stato il figlio di Girolamo, mentre invece fu figlio di Visconte Morra - Rizzo e della di costui moglie Donna Isabella Di Giovanni, il che risulta dal fatto che Girolamo Morra fu solo per concessione di Filippo IV creato Principe di Buccheri e non s'intitolò mai della baronia dei Montalto. Vedi Villabianca, *loc. cit.*

stitura ricevuta nel 1658, nel 1681 (1) successe nello stato e vassallaggio di Castrorao (2) e, il 28 gennaio detto anno 1681, s'investì dei feudi di Floristella e di Girgia, dei quali il 22 agosto 1655 s'era investita la madre Isabella (3).

Don Francesco Morra, il 25 marzo 1673, con capitoli in notaro Maiorana da Messina, sposa donna Felicia Cottone - La Rocca, figlia erede di don Carlo Cottone - Cutelli, e da essi nasce Isabella Morra - Cottone, che segna la fine di casa Morra, famiglia illustre nelle armi, che diede alla chiesa due Cardinali, Pietro e Dionisio e Alberto, che nel 1187 fu Papa Gregorio VIII (4).

Isabella Morra nel 1684 sposa don Domenico Di Giovanni, figlio di don Scipione e di donna Anna Micciché o Picciché, discendente da quel Marcantonio Micciché, che nel 1633 aveva comprato da don Luigi Naselli il feudo della Mastra, del quale il Naselli s'era investito nel 1614 (5).

La famiglia Di Giovanni fu originaria di Spagna, propriamente di Valenza, e discende da un Giovanni Centelles. Passò in Francia, nelle isole Baleari, in Padova, in Venezia, ove fu detta Ziani o Zani ed ebbe due Dogi, e in Napoli, al tempo di re Pietro II d'Aragona. Quivi si divise in due linee, di una delle quali il progenitore fu certo Tuccio Di Giovanni, che possedè la Parìa del Regno, i principati di Buccheri, Trecastagne, Castrorao, Ucria, Castelbianco e Alcontres; il ducato di Caponara; i marchesati di Roccalumera e di Villazappata; il baronato della

---

(1) Palizzolo, *Op. cit.*, pag. 273.

(2) Villabianca, *Op. cit.*, *loc. cit.*

(3) Villabianca, *Op. cit.*, pag. 329.

(4) Palizzolo, *Op. cit.*, *loc. cit.*

(5) Villabianca, *Op. cit.*, V. 3°, pag. 353.

Mastra ed altri feudi. Di questa linea il ramo principi di Castrorao si estinse con Giuseppe, fratello di Isabella Di Giovanni, sposa di don Visconte Morra, principe di Buccheri (1).

Un don Domenico Di Giovanni Giustiniani, primo Principe di Trecastagne, per concessione di Filippo IV, del 15 febbraio 1641, esecutoria a 20 luglio detto anno (2), e barone di Grogiano, comprò la città di Castronovo; e dalla R. Corte, per 12500 scudi, acquistò il vassallaggio, della Pedara. Sposatosi con donna Girolama Salvarezzo-Bada, ebbe a figlio Scipione, secondo Principe di Trecastagne, che acquistò il vassallaggio *delli Mirii* (3) e fu barone di Pedara e di Viagrande (4), investendosi il 16 settembre 1666. Costui, sposatosi con Anna Piccichè, creò don Domenico Di Giovanni-Piccichè, terzo principe di Trecastagne, signore di Pedara, di Viagrande e dei feudi di Graziano e Solazzo, che, sposata donna Isabella Morra-Cottone, creò Anna Maria; ma, essendo morto don Domenico, Isabella si unì in seconde nozze con Francesco Bonanni del Bosco, principe di Roccafiorita (5).

Anna Maria Di Giovanni-Morra, principessa di Trecastagne, Buccheri ecc., dopo la morte del padre, rimase erede degli stati e dei beni, s'investì della baronia *delli Mirii* il 27 luglio 1697 e il 27 febbraio del 1710, con capitoli in notar Alberico Pennisi, si unì in matrimonio con don Giuseppe Agliata o Alliata-Paruta, principe di Villa-

---

(1) Candida Gonzaga, *Op. cit.*, V. 6°, pag. 96.
(2) Villabianca, *Op. cit.*, appendice al V. 2°, pag. 54.
(3) Villabianca, *Op. cit.*, V. 1°, pag. 3.
(4) Villabianca, *Op. cit.*, V. 3°, pag. 373.
(5) Villabianca, *Op. cit.*, pag. 72.

franca, discendente da quel Francesco Alliata, che nel 1609 da re Filippo III era stato creato principe di Villafranca (1).

Don Giuseppe Alliata s'investì nel 1698, fu Grande di Spagna; Generale Tenente Maresciallo nelle truppe di Carlo VI e morì in Villafranca (2), ove venne sepolto, il 20 dicembre 1727 (3).

Don Giuseppe Alliata, morendo, chiamò suo erede universale il figlio primogenito Domenico, e tutrice Anna Maria.

Don Domenico Alliata Di-Giovanni, principe di Villafranca, di Buccheri, Trecastagne, Castrorao, Ucria, e Montereale; Duca della Salaparuta; barone e signore della Pedara, di Viagrande, Mirii, Furia, Moarta, Graziano, Grasta, Gelbirossa, Tavernola, Miano, Corvitello, Gatta, Consorto, Mastra, Floristella, Girgia, Sant'Anna, e Sant'Adriano; principe del S. R. I., Corriere maggiore del Regno (4), Grande di Spagna di prima classe, Cavaliere di S. Gennaro, membro del ruolo generale dei Confrati della Pace in Messina (5) ecc. ecc., si sposò con donna Vittoria Di Giovanni, duchessa di Saponara, da cui ebbe un figlio, che prese il nome dell'avo paterno, Giuseppe, e che, per donazione dell'ava Anna Maria, il 18 marzo 1751 prese la investitura (6).

---

(1) Diego Orlando, *Il feudalismo in Sicilia*, Palermo, 1847, pagina 91.

(2) Mario Mandalari, *Ricordi di Sicilia*, Città di Castello, 1902, pag. 161 scrive che Villafranca, in Provincia di Girgenti, era fortezza di Casa Alliata, riedificata da questi signori sulle rovine dell'antica Troccoli, alla fine del secolo XV.

(3) Villabianca, *Op. cit.*, Appendice al V. 1°, pag. 31.

(4) Diego Orlando, *Op. cit.*, pag. 69.

(5) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 305.

(6) Villabianca, *Op. cit.*, Appendice al V. 1°, pag 72.

Don Giuseppe Letterio Alliata-Di Giovanni sposò donna Felicia Maria Colonna, da cui nacque Fabrizio Alliata-Colonna.

Anna Maria Alliata-Di Giovanni, donna di rare virtù, nata in Messina nel 1692, appartenne all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e fu Dama di devozione (1). Ultima principessa di Trecastagne, di Buccheri ecc., il 20 novembre 1700 godette l'investitura di signora di Pedara e di Viagrande (2) e, il 9 dicembre 1710, quella di principessa di Castrorao (3).

Morì di 85 anni a Palermo, il 12 marzo 1777 e venne sepolta all'Assunta (4).

Anna Maria, che, per la morte dello sposo, del figlio Domenico e del nipote Giuseppe Letterio, era rimasta assoluta padrona dei vasti dominî, morendo chiamò erede il pronipote Fabrizio Alliata-Colonna-Di Giovanni-Salviati-Paruta-Morra e Zappata de Tassis (5), a cui nel novembre del 1764 era morto il fratello Domenico; onde il 16 maggio 1772, si era investito del titolo di principe di Buccheri (6).

---

(1) Galluppi, *Op. cit.*, pag. 269.

(2) Villabianca, *Op. cit.*, V. 3°, pag. 273.

(3) Villabianca, *Op. cit.*, Appendice al V. 1°, pag. 133.

(4) Villabianca, *Op. cit.*, Appendice al V. 2°, pag. 54.

(5) Fabrizio Alliata nacque a Milazzo il 24 luglio 1759, e morì a Palermo il 24 giugno 1804, restando sepolto nella chiesa di S. M. di Gesù.

Questa e altre notizie sulla discendenza di Don Fabrizio Alliata, mi sono state gentilmente comunicate dal Signor Gabriele Alliata-Bazan di Villafranca, da Palermo, cui sentitamente ringrazio.

(6) Villabianca, *Op. cit.*, Appendice al V. I, pag. 33. Un diploma originale inedito, da questo Principe nel 1784 rilasciato ad un Giurato della terra *delli Mirii* e da me posseduto, sarà pubblicato integralmente nell'appendice al presente lavoro.

Don Fabrizio, il 20 aprile 1777, sposatosi con donna Giuseppa Moncada-Branciforti (1), figlia del principe di Paternò ebbe: Giuseppe, Giovanni, Luigi, Teresa; Agata, e Maria Felicia. Giuseppe Alliata-Moncada nacque in Napoli il 24 giugno 1784 e morì a Palermo nell'aprile del 1844, ove fu sepolto nel cimitero dei RR. PP. Cappuccini. Sposò donna Agata Valguarnera (2) e fu signore di Merì per investitura presa il 19 dicembre 1804.

Da questa unione nacquero: Fabrizio Alliata-Valguarnera, rimasto nubile, nato a Palermo il 31 agosto 1812 e morto a Parigi il 17 marzo 1876 (3); Alessandro Alliata-Valguarnera, secondogenito, nato a Palermo il 28 novembre 1813 e morto pure nubile il 20 dicembre 1894 (4); Eduardo Eugenio Alliata-Valguarnera, terzogenito, il quale nacque a Palermo il 10 gennaio 1818, ove morì il 4 marzo 1898 (5). Costui sposò donna Felicita Lo Faso (6) ed ebbe un solo figlio: Giuseppe Alliata-Lo Faso.

Giuseppe Alliata-Lo Faso, nato a Palermo il 6 luglio 1844, sposò Marianna Bazan-Trigona dei signori dei Sollazzi di Troina (7). Egli, come legittimo discendente dei principi di Villafranca, chiese ed ottenne il riconoscimento di tutti i titoli nobiliari di sua famiglia, fra cui quello di signore di Merì (8), titoli che si perpetueranno nella di-

---

(1) Capitoli in notar Giuseppe Miraglia da Palermo.

(2) Capitoli in notar Girolamo Antonio Tomasino da Palermo.

(3) La salma venne trasportata a Palermo e sepolta nella Chiesa di S. M. di Gesù.

(4) Fu sepolto nel Cimitero dei RR. PP. Cappuccini di Palermo.

(5) Pure sepolto nel Cimitero dei PP. Cappuccini di Palermo.

(6) Capitoli in notar Salvatore Cavallaro da Pelermo.

(7) Capitoli in notar Pietro Anelli da Palermo.

(8) Titoli ottenuti con Decreto del Ministero dell'Interno, datato 29 aprile 1904.

scendenza del suo illustre figliuolo don Gabriele Alliata-Bazan.

III.

A piè dei monti Nettunei o Pelori e dirimpetto a tutta la vegeta pianura, che dalla penisoletta di Milazzo va al capo Tindari, bagnata dal mar Tirreno, che si stende turchino e su cui, come gemme, sorgono le isole Eolie o di Lipari, trovasi la terra *delli Mirii*, in amenissima positura sul lieve pendio d'una verdeggiante collinetta, che guarda verso occidente e tramontana, a circa cinque chilometri dal mare, all'altezza di m. 56 sullo stesso e nella longitutudine di 15° E, di Gr. e 38° e 20′ di latitudine.

Terra baronale, come abbiamo visto, passò di dominio in dominio di potenti e ricchi signori, che, per circa tre secoli, la governarono con le leggi create dal feudalismo delle varie epoche (1).

I baroni (2) *delli Mirii*, che precedettero don Bernardo Rizzo furono signori del feudo con qualche casa colonica; il paese, certamente cominciato a sorgere sotto don Bernardo (3), trovò in don Visconte l'attivo continuatore del-

---

(1) Il feudalismo in Sicilia rimonta al secolo XI, quando fu conquistata dai Normanni. ORLANDO DIEGO, *Op. cit.*, pag. 30.

(2) Baroni si dissero i primi Signori dei feudi e vassallaggi. LEANTI ARCANGELO, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo, 1761, V. 2°, cap. VI, pag. 341.

(3) Per quante ricerche abbia fatte per sapere se il paese *delli Mirii* fosse esistito prima del secolo XV, non mi è stato dato di vederlo mentovato nè in occasione della venuta delle truppe di re Roberto, che nel 1341, dopo l'assedio di Milazzo, si avanzarono fino a S. Lucia (MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, pag. 272), nè in altre occasioni. Così, il feudo *delli Mirii*, non figura affatto tra quelli esistenti sotto re Federico; ORLANDO, *Op. cit.*

l'opera del padre; il che, se non si vuole ammettere con la disanima del carattere costruttivo, si rileva dal millesimo, che si legge su parecchi dei più antichi edificî.

Don Visconte Rizzo, barone di diritto della terra *delli Mirii*, volle esserlo di fatto, costruendo il proprio palazzo ed ottenendo, come abbiamo visto, l'autorità sulla popolazione, che poteva rappresentare nel Parlamento (1), ove sedeva nel Braccio Militare.

Donna Giovanna Rizzo, figlia di Visconte, e il di lei marito don Girolamo Morra, continuarono l'opera di Don Visconte, tendente a ingrandire il paese, e quest' opera fu meglio continuata da Don Visconte Morra e dalla di lui seconda moglie donna Isabella Di Giovanni, sotto cui si completò la grande e bella chiesa parrocchiale (2), alla decorazione della quale dovettero necessariamente attendere i loro più vicini discendenti.

La terra *delli Mirii*, crescendo sempre d'importanza sotto i suoi potenti baroni, che nel parlamento occupavano il 19° seggio (3), dal medio evo arriva fino alla seconda

---

(1) Il Parlamento rappresentava il paese e adunavasi costituito da tre così detti Bracci che erano: il Braccio spirituale o ecclesiastico in cui avevano posto i Vescovi, i Commendatori e gli Abbati; il Braccio Militare in cui sedevano i baroni, e il Braccio Demaniale riserbato agli Ambasciatori di città libere o regie. La Lumia Isidoro, *Studî di Storia siciliana*, Palermo, 1870, V. 2°, pag. 69.

Componevano allora il Braccio spirituale: 3 Arcivescovi; 8 Vescovi; un Archimandrita (quello di Messina); 2 Cappellani; 4 Priori, e 49 Abbati.

Costituivano quello Militare: 7 Principi; 4 Duchi; 13 Marchesi; 14 Conti; un Visconte, e 48 Baroni.

Sedevano al Braccio Demaniale i rappresentanti delle 43 città o Terre Reali. Giuseppe Buonfiglio-Costanzo, *Op. cit.*, pagg. 34 - 37.

(2) Nel centro del grande arco della navata vedesi, in istucco, lo stemma Morra-Di Giovanni.

(3) Amico, *Op. cit.*, pag. 80.

metà del secolo XIX, in cui si distingue per una pagina gloriosa del Risorgimento Italiano.

Con la legge del 1841, che aboliva la feudalità (1), venuta meno la potenza dei baroni tanto favoriti sin dal tempo di Filippo III, gli abitanti di *li Mirii* o Merì, come quelli di tutta la Sicilia, cominciarono ad aspirare efficacemente a quella libertà, che non si fe' molto attendere.

Il Parlamento siciliano, nonostante la legge abolitiva della feudalità del 1806 e 1807, nel 1812 si riunì a Palermo, ma fu l'ultima volta. In quest' anno la legge, che istituiva la *Commissione degli strasatti*, la legge del 1816, quella del 1825, l'altra del 1838 e infine quella del 1841, di cui sopra è cenno, diedero il crollo alla potenza dei baroni, per cui ben 304 sopra 349 comuni siciliani si liberarono del giogo del vassallaggio (2).

La maggior parte dei Siciliani si era liberata dalle soperchierie dei baroni, ma rimaneva oppressa dal governo borbonico, rappresentato da Francesco I fino al 1830, e quindi da Ferdinando II.

Il popolo odiava il Borbone e si preparava a rovesciarlo dal trono.

Con la rivoluzione del 1848 prima e coi moti del 60 poi, raggiunse lo scopo, conquistando l' agognata indipendenza, per la quale si battè da eroe Giuseppe Garibaldi.

Costui, dopo lo sbarco a Marsala, la mattina dell' 11 maggio 1860, coi *Mille* si dirige verso Palermo, combatte le forze regie, comandate dal generale Lanza, le vince e, il 29 dello stesso mese, diviene padrone della città.

---

(1) *Archivio Storico Messinese*, anno III, pag. 122.

(2) *Archivio Storico Siciliano*, nuova serie, anno XXIX, Palermo, 1904, pag. 69.

Il Garibaldi, ricevuti a Palermo notevoli rinforzi, cioè 8500 volontari toscani e 8000 carabine rigate, al comando del colonnello Giacomo Medici, che aveva con sè il bravo colonnello Malenchini (1), e altri 1200 uomini capitanati da Enrico Cosenz, che sbarcava a Palermo il 6 luglio (2), si pose in grado di compiere il suo piano, di scacciare cioè quanto rimaneva dell'esercito borbonico nella parte orientale dell'isola. Divise l'esercito in tre colonne delle quali, la prima formante l'ala sinistra, al comando del Medici, con l'obbiettivo di marciare su Milazzo; la seconda, centro, agli ordini del Turr, che doveva per Missilmeri, Villafrati, Caltanissetta e Catania giungere a Messina; la terza colonna, ala destra, comandata dal Bixio, per Corleone, Girgenti e Catania, doveva pure arrivare a Messina.

Com'è chiaro, il Garibaldi intendeva concentrare tutte le forze al Capo Faro (3), e nel tempo istesso riserbava al Medici la parte più importante.

Ciò disposto, affidata la prodittatura al generale Giuseppe Sirtori, anche lui lascia Palermo e cogli uomini del colonnello Corte, la sera del 18 luglio, s'imbarca sul piroscafo *City of Aberdeen*, poi ribattezzato *Rosolino Pilo*, e scortato dal *Carlo Alberto* inviatogli dall'Ammiraglio Persano e dalla corvetta *Veloce* (4), ribattezzata *Tu-*

---

(1) Secondo F. Bertolini, *Storia Civile*, Firenze, 1898, V. III, pag. 154, il Medici coi suoi volontarî sarebbe sbarcato in Sicilia la sera del 16 giugno. A. Elia, *Ricordi di un garibaldino*, Roma, 1904, pag. 59, dice invece, lo sbarco essere avvenuto la mattina del 19 giugno sulla costa di Partinico.

(2) Bertolini, *Op. cit.*, *loc. cit.*

(3) A. Elia, *Op. cit.*, *loc. cit.*

(4) Era un legno della marina da guerra borbonica, il cui capitano Anguissola, tradendo il suo re, aiutava Garibaldi.

*ckerv* (1) salpa per Patti; quivi giunto s' incontra col Cosenz, venuto per via di terra, e insieme continua invettura direttamente per Merì (2).

Il Medici intanto, a marcia forzata, il 5 luglio arrivava coi suoi a Barcellona, il 12 eseguiva la ricognizione di un battaglione a Merì, il 14 a lui si univa il reggimento Simonetta e il battaglione Guerzoni (3).

Il Medici, il 15 di luglio, al comando di tutte le truppe si trovava a Merì, occupante la splendida posizione del fiume Mela; quivi muniva di due cannoni l'imbocco al ridente paesello (4) e distendeva verso l'altura le ali di difesa (5), spingendo fino a S. Lucia del Mela il battaglione Guerzoni. Egli tutto preparava alla difesa della sua interessante posizione, per dare tempo all'arrivo dei rinforzi, conoscendo che l'esercito borbonico, forte di 7500 uomini (di cui 1500 stanziati a Milazzo, 2500 arrivati recentemente da altre

---

(1) *Tuckery*, in memoria del prode maggiore ungherese morto alla presa di Palermo.

(2) Guerzoni Giuseppe, *Garibaldi*, Firenze, 1882, V. II, pag. 138.

(3) Da appunti inediti gentilmente fornitimi dal Signor generale Barone Vincenzo Cianciolo, cui vivamente ringrazio.

(4) A. Elia, *Op. cit.*, pag. 60 erroneamente dice che coi due cannoni, Medici muniva il ponte di Merì, il ponte invece fu costruito nel 1867.

(5) A. Elia, *Op. cit.*, *loc. cit.*

Mi è stato affermato da testimone oculare, che, giungendo Medici a Merì e spingendosi coi suoi uomini nel torrente Mela, per la larghezza del letto del fiume, resosi scoperto alla fortezza di Milazzo, temendo di essere cannoneggiato dai borboni, aveva ordinato ai volontarî di allontanarsi, gridando: « su su giovanotti », ma siccome uno degli artiglieri borbonici, che avevano defezionato dalla fortezza e si erano uniti ai garibaldini lo assicurò che i cannoni del castello non tiravano così lontano, egli stette tranquillo.

parti dell'isola, e 3500, che, guidati dal colonnello Beneventano Del Bosco, provenivano da Messina), gli avrebbe potuto nuocere.

Il Medici a Merì non se ne sta inoperoso, e, allo scopo d'impressionare i borbonici, evitare un probabile attacco, ch'egli temeva pel giorno 17 ed avere così il tempo di attendere l'arrivo del Garibaldi, il giorno 16, col Guerzoni e il Cianciolo, stabilisce una sorpresa notturna, che riesce perfettamente. A mezzanotte tre compagnie partono da Merì; la compagnia comandata dal Cianciolo (6ª compagnia reggimento Simonetta) favorita dalle tenebre, si spinge fin sotto ai mulini presso Milazzo ed è a contatto cogli avamposti borbonici; le altre due compagnie rimangono scaglionate lungo la via. Gli squilli delle trombe a distanza fanno credere ai borbonici la presenza d'un grosso esercito, sicchè, appena scambiati pochi colpi di fucile, la destra degli avamposti borbonici si ritira precipitosamente.

All'alba del giorno 17 i Borbonici eseguono una ricognizione sulla via, che la notte avevano battuta i garibaldini, giungono fino al villaggio di S. Pietro, scambiano qualche fucilata con alcune pattuglie di garibaldini e quindi si ritirano. Segue altra ricognizione verso le 10. 30; questa volta però i due eserciti s'incontrano a Corriolo, ove s'impegna un serio combattimento, che dura fino a sera, con considerevoli perdite per entrambe le parti. Dei garibaldini presero parte la 5ª e 7ª compagnia reggimento Simonetta, la 1ª e 3ª dei Cacciatori dell'Etna, e il 3° battaglione del reggimento Malenchini, che si battè sotto gli occhi del Medici assai valorosamente.

Il capitano Cattaneo della 7ª compagnia rimase prigioniero, ma i borbonici furono respinti.

Il giorno 18 altro non avviene che un falso allarme a

Corriolo e l'occupazione di questa posizione da parte del Duun con circa 350 uomini.

Il giorno 19 (1), verso le ore 11, il Garibaldi, accompagnato dal colonnello Malenchini, dal capitano Statella, da Nicolò Fabrizi, dal Missori e da altri, giunge a Merì e prende alloggio nel palazzo del Sac. Dott. Antonino De Gaetani, che in quella occasione non badò a spese, per onorare degnamente il generale e il suo seguito.

I cittadini meriensi sono in festa e applaudono al prode, il quale, fattosi al balcone, li arringa.

Dopo breve riposo il Garibaldi, montato a cavallo, seguìto dai suoi dello Stato Maggiore, si reca nella vicina S. Lucia del Mela, allo scopo di potere osservare da quelle alture tutta la pianura di Milazzo e studiare il piano di battaglia. Egli infatti, dalla piazzetta della chiesa di S. Francesco, ove ora una lapide ricorda l' avvenimento, col suo cannocchiale osserva e studia il piano d' attacco e quindi fa ritorno a Merì, quartiere generale e centro delle operazioni.

Sull' imbrunire, Garibaldi rientra nel palazzo De Gaetani a Merì, convinto che il colonnello Bosco, sebbene non avesse ai suoi ordini il numero dei soldati, che avrebbe voluto e che più volte aveva inutilmente chiesto al generale Tommaso De Clary, che a Messina disponeva di 22 mila uomini (2), pur intendeva dare una forte battaglia. Egli

---

(1) Il Guerzoni, *loc. cit.*, erroneamente scrisse che Garibaldi a Merì arrivò la sera del giorno 18.

(2) Il generale Clary, che prima e dopo del 13 luglio 1860, giorno in cui inviò a Milazzo il Bosco al comando di una brigata poco seria, aveva dato prova del suo contegno equivoco, tanto che qualche scrittore (il Buttà, p. es., come afferma Stefano Zirilli, appendice all' opuscolo *Sulla conquista Garibaldina di Milazzo*, Napoli, 1884, pag. 15) ha

perciò decide per il domani l'attacco; scrive l'ordine del giorno, nel quale aggiunge avere la brigata Medici meritato della patria, loda e stringe più volte la mano al Medici, che col Cosenz, col Bixio e col Carini promuove di grado (1), dà le opportune disposizioni, che si promette saranno eseguite con zelo, e quindi, dopo essersi ristorato un po', va a riposare.

La notte passa per tutti trepidante. Assai prima dell'alba, un ordine dal quartiere generale di Merì avvisa il colonnello Corrao, comandante del corpo Cacciatori siculi, che sin dal giorno precedente si era accampato a Barcellona, di avanzare a marcia forzata su Milazzo. Il Corrao col suo reggimento, a passo di carica, transita pel campo di Merì (2), ove già si disponeva a marciare il grosso dell'esercito, si pone alla testa di esso e tutte le truppe alle ore 4 sono in moto, così destinate: (3).

Alla destra estrema, sulla strada di Spadafora, Nicola Fabrizî con una legione di siciliani, allo scopo di vigilare

---

detto che si è mostrato non nemico ma alleato di Garibaldi, volle anche nei momenti difficili del fedele Bosco scherzare d'ironia, e cedendo alfine alle richieste di lui, gli invia solo *sette* soldati comandati dal capitano Fonszeca! Allora Bosco ebbe ad esclamare: « Sarò vinto « ma la vittoria dovrà costare cara al nemico, e si saprà poi che se io « avessi avuto il doppio dei soldati che comando, avrei vinta la ri- « voluzione.

(1) Francesco Guardione, in giornale *L' Ora*, anno VI, N. 200, Palermo 20 luglio 1905.

(2) *Archivio Storico Siciliano*, anno XXV, Palermo, 1900, pag. 137.

(3) Per necessità mi tocca accennare alla battaglia di Milazzo, ma per non uscire dal campo prefissomi dirò qui in succinto il meno possibile delle fasi della storica giornata. Dato però il prezioso materiale nuovo raccolto, prometto trattare quanto prima a parte e ampiamente l'importante fatto d'armi.

il possibile arrivo di rinforzi nemici da Messina. Seguiva Filippo Migliavacca con un battaglione lombardo. Alla destra Medici e Simonetta col battaglione « Gaeta ».

Al centro Garibaldi con le guide e i carabinieri genovesi.

Alla sinistra, verso San Papino, Malenchini.

La riserba è formata dalla colonna Cosenz in viaggio da Patti e dai battaglioni Duun e Guerzoni.

I due corpi d'esercito belligeranti hanno su per giù lo stesso contingente, se non che, mentre Garibaldi ha tutti i volontari sotto gli ordini suoi, e, nel momento critico della battaglia, altri ne riceve trasportati dalla nave *City of Aberdeen;* Bosco non puó disporre di 4 compagnie, che si trovano a inutile guardia del capo di Milazzo, nè del presidio della fortezza comandata dal colonnello Francesco Pironti, il quale, nel forte della mischia, ad una urgente richiesta di soldati fattagli dal Bosco, risponde inviandogliene circa un centinaio senz' armi, allo scopo di raccogliere i feriti e trasportarli nella fortezza! (1).

Brevemente trattando dell'azione delle truppe belligeranti, abbiamo, che, mentre Bosco si propone di tagliare a

---

(1) Buttà, in Zirilli, *Op. cit.*, pag. 14.

Pel Borbone tutto volgeva male, e, per l'infedeltà dei suoi ufficiali superiori, e per le diserzioni dei soldati, e per le bizze tra i comandanti. Nel caso Pironti abbiamo, che, mentre questi era colonnello anziano, vedeva male dover sottostare al Bosco, che fino a pochi mesi prima non era che un semplice capitano; da quì la manifestata indipendenza e la non obbedienza al Bosco. La colpa di tutto, poi, va addebitata al De Clary, il quale, per buona tattica, il 10 luglio, invece di sostituire al colonnello Torrebruna il Pironti, avrebbe dovuto mandare al comando della Piazza un ufficiale subalterno al Bosco già destinato a quell'impresa.

Garibaldi la ritirata a Barcellona, Garibaldi intende precludere a Bosco la via di Messina (1).

Dalle ore 6 alle 8 del mattino, avviene un vivissimo fuoco di fucileria; ma alle 8, entrata in azione l'artiglieria borbonica, le cose volgono male pei volontari (2).

Bosco tenta girare Migliavacca, ma respinto assale la posizione Malenchini, che è costretto a indietreggiare sotto una grandine di mitraglia, benchè soccorso dal Cosenz (3). Nel contempo, Medici e Simonetta a destra e Garibaldi al centro sostengono aspra lotta; ma non cedono all'artigliera del nemico, sebbene subiscano grandissime perdite. Verso le ore 9 si fanno avanzare le riserve, gli uomini di Corrao e quelli di Corte e di Sprovieri; avvengono parecchi assalti, ma la peggio tocca ai garibaldini, che perdono i loro posti avanzati e perfino il villaggio S. Pietro (4).

Il Cosenz, colpito da palla fredda, cade tramortito; ma riavutosi, ripiglia il combattimento. I cavalli di Missori e di Medici cadono morti, quello di Garibaldi è ferito; il tacco dello stivale del Duce è portato via da una scheggia, il maggiore Breda cade mortalmente ferito accanto a Garibaldi, che, chiamati a sè Missori, Statella ed altri si lancia al soccorso (5). Cosenz, al comando della riserva, si spinge di nuovo a proteggere Malenchini seriamente minacciato; la brigata « Gaeta » assale dal centro; Medici irrompe a destra, incalzato da Garibaldi, che gli grida: « Pro-« cura di sostenerti come puoi, io raccolgo alcune frazioni

---

(1) W. Mario Iessie, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, Milano, Treves 1882, pag. 240.

(2) *Archivio Storico Siciliano*, cit., pag. 134.

(3) Iack La Bolina (Vittorio Vecchi) *La vita e le gesta di Giuseppe Garibaldi*, Bologna, Zanichelli 1882, pag. 168.

(4) *Archivio Storico Siciliano*, cit., pag. 135.

(5) A. Elia, *Op. cit.*, pag. 64.

« dei nostri e cercherò di portarmi con esse sul fianco « sinistro del nemico » (1). L' artiglieria e la cavalleria nemica fanno strage, specie nella brigata dell' inglese Duun, che è decimata (2). Verso l' una avviene un ultimo assalto, Garibaldi e Bronzetti catturano due cannoni, che la cavalieria nemica tenta di riconquistare, il capitano Leardi è mortalmente ferito; Cosenz, Costa, Statella, Martini sono pure feriti (3), ma i Borbonici sopraffatti rientrano precipitosamente in Milazzo, per rinchiudersi nel castello, e solo l'artiglieria piazzata in prossimità di Porta Messina, tuona contro i volontari. Quivi appunto in un disperato assalto cade mortalmente ferito il maggiore Migliavacca, che, raccolto quasi esanime e adagiato su un carro, su cui era stato posto un materasso, è trasportato a Merì, ove nel palazzo Gaetani, ad onta delle più affettuose cure prodigategli, sull'imbrunire cessa di vivere assistito e pianto dalla sua ordinanza, un buon lombardo, il quale, nei momenti dell' agonia, pietosamente lo aveva esortato ad aver coraggio, dicendogli: « Courag maiour, courag maiour ».

La stessa sera, Filippo Migliavacca veniva sepolto nella fossa comune della Madre Chiesa di Merì (4), ma il domani, due incaricati dal Medici, ne facevano esumare

---

(1) Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Firenze, G. Barbera, 1888, pag. 371.

(2) La Bolina, *Op. cit.*, loc. cit.

(3) A. Elia, *Op. cit.*, pag. 66

(4) L'atto di decesso del prode maggiore leggesi al foglio 168 del libro dei morti dal 1757 al 1879 appartenente a quella Parrocchiale Chiesa.

Eccolo integralmente trascritto: « Die vigesima mensis Iulii Mil« lesimi Octingentesimi sexagesimi 1860 ».

« Filippus Migliavacca Mediolanensis, etatis sue annorum triginta « quatuor munitus Sacramenty Confessionis et Extreme Unctionie obyt « cujus corpus sepultum fuit a dextra planitier hujus Parochialis Ec« clesiæ: Assistente Sac.te Don Pietro Vento » Cirella Parochus.

il cadavere, dandogli sepoltura a piè del campanile della stessa Chiesa.

Intanto, a Milazzo si comincia a trattare per l'armistizio, prima, e per la resa del forte, poi. Il 22 luglio un parlamentario francese si reca al castello (1); il 23 arrivano nel porto le fregate napoletane *Fulminante*, sulla quale sventola il gagliardetto di comando affidato al brigadiere Vincenzo Sanlazar, il *Guiscardo*, l' *Ettore Fieramosca* ed il *Tancredi;* il 24 avviene la capitolazione concordata tra Garibaldi e il colonnello Anzani, e comincia l'imbarco del Bosco e dei suoi in armi e bagaglio con gli onori di guerra; il 25 luglio alle ore 11 il castello è in potere dei volontari che issano il tricolore italiano.

Per la segnata capitolazione, col castello i garibaldini s'impossessano di 44 cannoni da mura, mezza batteria di campagna, 45 cavalli, 84 muli e molte munizioni (2). Garibaldi, nel ricevere la consegna del forte, trova parecchi cannoni inchiodati e alcune strisce di polvere in prossimità delle polveriere (3), evidentemente, poste dai borbonici, allo scopo di far saltare la fortezza.

Conquistata Milazzo, Garibaldi lascia a guardia un presidio di circa 800 uomini e seguito dai suoi si dirige tosto per Messina, da dove, il 20 agosto, giusto un mese dopo la sanguinosa battaglia di Milazzo, parte e approda sulla spiaggia calabrese, presso Melito e inizia la sua seconda marcia trionfale.

Il generale Medici, non dimentica intanto il prode com-

---

(1) *Archivio Storico Siciliano*, cit., pag. 143.

(2) La Bolina, *Op. cit.*, pag. 169.

(3) C. Di Persano, *Campagna navale degli anni 1860-61*, Torino, 1880, pag. 96.

pagno Migliavacca, e, per far conoscere ai posteri, ove riposano le ossa di tanto martire, pone un marmo, che ancor oggi si vede murato sulla parete esterna del campanile della Madre Chiesa di Merì e su cui, dettata dal poeta messinese Felice Bisazza, si legge la seguente epigrafe:

FILIPPO MIGLIAVACCA MILANESE MAGGIORE
TENNE FRONTE AL TEDESCO NEL 1848
IN TERRA LOMBARDA
DIFESE ROMA NEL 1849
RIBATTEZZÒ COL SUO SANGUE
LA BANDIERA DELLA LIBERTÀ
NELL' EPICHE BATTAGLIE DI MILAZZO
AL 1860
MORTO IN QUEI CAMPI DI ANNI 31
ALL' ESULE E MARTIRE ITALIANO
OV' EBBE LA TOMBA
VENNE DICATA QUESTA LAPIDE
DAL GENERALE MEDICI
SUO ANTICO COMPAGNO D' ARMI (1)

Su questo marmo, or sono dieci anni un altro Migliavacca, ufficiale nell' esercito italiano, con nobile pensiero deponeva una ghirlanda di fiori artificiali e vi segnava a matita la seguente scritta:

27/5/896
*Luigi Migliavacca*
*nipote*
*con divozione*

Due anni addietro, altro ufficiale dell' esercito, pure a matita, così scriveva:

*Eduardo Cabella*
*da lui chiamato il « Diudinello »*
*con affetto imperituro*
*con religione*
*11 maggio 1904*
*44 anni*
*dopo*

---

(1) Questa epigrafe è riprodotta a pag. 649, n. XLI, delle opere di Felice Bisazza, V. 3.°, Messina, Ribera, 1875; però con qualche modifica. Nella prima linea manca la parola « maggiore »; nella settima si legge: « nell'epica battaglia..... »; nell' ottava linea: « morto in quei campi al 1860 di anni 31 »

La lapide in parola, nei pezzi decorativi un po' guasta dal tempo, è sperabile che sia presto restaurata a cura del Comune di Merì, il quale dovrebbe pensare pure a collocare sulla facciata del palazzo De Gaetani due marmi, per ricordare ai posteri che in quelle mura, alla vigilia di una grande battaglia dimorò Garibaldi col suo Stato Maggiore, ed ivi, il 20 luglio 1860, ferito, vi tornava per morire, Filippo Migliavacca (1).

*(Continua)*

Prof. A. D'Amico.

---

(1) L'inaugurazione delle due lapidi potrebbe fissarsi per la ricorrenza del 50° anniversario nel 1910.

# MISCELLANEA

## Donativi offerti dalla città di Messina dal 1535 al 1664.

Da un volume miscellaneo del sec. XVII, acquistato tempo fa dal signor Adolfo Frassinetti tolgo con piacere questo elenco di donativi che il comune di Messina offrì e pagò ai sovrani di Spagna e di Sicilia per circa un secolo e mezzo, ammontanti complessivamente alla somma di scudi 2.321.657. e tarì 4: somma considerevolissima anche oggidì, e che par eccessiva mettendola in rapporto al valore della moneta di quei tempi. È un documento storico interessante per rilevare la generosità nello spendere della città, per tenersi in grazia della corte di Madrid e dei vicerè per mantenere l'autonomia del suo governo municipale e la sua condizione privilegiata fra tutte le città della grande monarchia spagnuola. Ma, a mio modo di vedere, si rende ancor più prezioso a chi, rilevando le condizioni economiche e commerciali, prospere in quei tempi in Messina per l'attività mercantile dei suoi abitanti, per la industria ricchissima della seta e per tutti i privilegi di cui essi godevano, saprà anche studiare l'indirizzo amministrativo e politico della città nostra.

Messina era ricca e prodiga; ma il metodo per procurare le somme era quello delle soggiocazioni sul patrimonio urbano, per soddisfare le quali, capitali ed interesi, era sempre necessaria la imposizione di nuove gabelle sui generi di consumo, le quali più direttamente colpivano le classi infime. Pure l'industria ne risentiva tal peso. Il dazio sulla estrazione della seta, anzi, formava la base del bilancio comunale portando un reddito di gran lunga superiore a tutte le gabelle, e del dazio d'importazione sui frumenti, detto *del campo*.

Messina manteneva la propria autonomia, i suoi grandi privilegi, ma ciò pagava a caro prezzo, impinguando di sovente con vistosi donativi le smunte finanze della corte di Madrid, e corrispondendo generosamente in moneta sonante alla ingordigia dei vicerè spagnuoli in Sicilia. Ma, forse per pretender molto, tanti sacrifizî non valsero a raggiungere l'indipendenza e la egemonia che furono le aspirazioni dei messinesi dei secoli XVI e XVII. « I nostri Padri, collo sborso di tanto denaro comprarono la servitù della Patria, l'odio intestino de' Ministri e finalmente la propria ruina, avendo voluto, per ottimo fine di sollevare

ed affrancare i regnicoli, rendere schiavi sè stessi ». E chi consideri i primordî della rivoluzione di questa città contro la Spagna del 1672-78 e la restaurazione che ne seguì, non potrà che convenire in questa considerazione verissima, sfuggita, anche in tempi di servitù, ad uno dei principali storici nostri (1).

Fo seguire il documento, riprodotto nella forma originale, che pur rivela le impronte ed il colorito nel tempo e la cura di chi lo compilò, raccogliendone gli elementi dai registri dell' antico archivio del Senato e di quelli del pubblico banco, detto la *Tavola Pecuniaria*.

*Nota delli Donativi fatti da questa Città di Messina di tempo in tempo alli Suoi Sovrani Regnanti.*

I. La prima volta che si fece conoscere generosa à favore di suoi Sovrani con spendere somme ingenti, da quanto si ha potuto cavare, si fù nell'anno 1535, domentre il Re Carlo Quinto si trovava nella Goletta con il suo esercito in penuria di viveri li sopragiunsero due navi grosse jnviate da questa Città, cariche di viveri per ristoro dell' Esercito di detto Re, che furono causa di grande sollevo ed aggiuto all'Esercito Reale, per essere opportuno ed inaspettato soccorso, per il che detto Re ringratiò assai la Città nella sua venuta in Messina, come si vede dall'expensioni fatte nell'invio di dette navi al libro Maggiore di d.° Anno, signato A.

II. Nell'anno 1548 fece detta Città donativo al sud.° Re Carlo di Sc. 13000, jn *triunfi* d' oro, inviati nella Città di Genova per mano di Bernardo Faraone e D. Antonino Rijtano, come si vede al libro mag.re seg.to B.

III. Nell'anno 1551 e 1552 altro donativo di Sc. 15000 alla sud.a M.tà di Carlo V° in sussidio delle frabiche e fortificazioni fatte da d.a M.tà nella Città di Messina, come si vede in detto libro B e mandati Senatorij nel Cedulario di d.° Anno.

IV. Nell' anno 1559 altro donativo di Sc. 8000 alla maestà di Filippo Secondo dati per agiuto e soccorso dell'Armata Reale per l'impresa di Tripoli, occupata dall'infedeli, come si vede nel libro Mag.re signato D. f. 215 e mandati Senatorij reg.ti nel Cedolario di d.° Anno a 4 di Settembre 1559.

---

(1) Gallo C. D., *Annali della città di Messina*, vol. III. Messina 1804, pag. 398.

V. Nell' anno 1560 altro donativo di Sc. 20000 d'oro alla sud.ª M.tà, offerto l'anno 1558 per la renunzia fatta del Regno jn persona d.ª d.ª M.tà, di Fllippo II. dall'Imperatore Carlo Quinto, suo Padre, esecuto in d.º Anno 1560, per la quale somma vendè d.ª Città tt. 1 sopra frumenti imposto nell' anno 1553, quale fu denominato il tari novo, come si vede in detto libro D. f 182 e lettere sotto li 26 settembre 1568.

VI. Nell'Anno 1561 fece altro donativo di Sc. 20000 alla sud.ª M·tà di Filippo II. per l' Armam.to di due Galere, quali s' avevano preso come si vede per mandato Senatorio nel Cedolario di d.º anno.

VII. Nell' anno 1565 fece altro donativo di Sc. 15000 per la frabica del novo Arsenale fatto in detta Città di Messina, quale somma fu presa dall'Imposto di tt. 4 per ogni salma di frumento, per decreto sotto li Xbre 1565 come si vede nel libro Maestro, segnato E. f. 313.

VIII. Nell'anno 1572 fece altro donativo di Sc. 20000 d'oro per la fattura di due Galere per servitio di questo Regno, per la qual somma d.ª Città vendìo il tari sopra ogni salma di frumenti, che si denominava il vecchio, per facoltà concessali sotto li 12 giugno 1573, come libro Mag.e sig. F. f 75.

IX. Nell'anno 1590 per aversi ritrovato in la d.ª Città nel piano di S. Gio: Batt.ª Gerosolimitano li Corpi delli S.S. Martiri Placido e Compagni, fece la d.ª Città un reliquario à S. M.tà di Filippo II.do, per lo quale si spese Sc. 6000, e per le spese fatte nella solennità e fabrica di Chiesa di d.i Santi s'impose tt. 2,10 per ogni salma di frumento, jn virtù di lettere sotto li 8 Feb.ro 1590, come si vede nel libro Mag.re sig.to I. p. 634.

X. Nell'anno 1591, fece altro donativo alla M.tà sud.ª di Sc. 583.333.4 stante la grazia concessa da d.ª M.tà in aver abolito una gabella imposta dal Vicerè contro la dispositione delli Privilegi d' esenzione di questa Città, per la quale somma la Città ottenne facoltà d' imponere a sè stessa una gabella di g.ni 25 per libra di seta cruda che s'estrahe da questo Porto, e per supplimento d' esse altre due gabelle di piccioli 4 per ogni quartuccio di vino, che si consuma in d.ª Città e suo territorio, con aver soggiocato sopra dette gabelle un censo bullale di Sc. 18.666.20 l'anno a favore delle persone che sburzono d.º capitale, come si vede per privilegio dato in S. Lorenzo a 21 8bre 1591 reg.io nel libro Magno f. 233.

XI. Nell'anno 1599 offerse un donativo di Sc. 50000, esecuto nell'anno 1600 alla M.tà di Filippo terzo per il suo real accasamento, per la quale somma vendè gr. X sopra ogni salma di frumento e farine

in virtù di lettere patrimoniali sotto l'ultimo di Marzo 1599, come si vede al libro Mag.re sig.to L. f. 543 e lettere Reali in ringraziamento sotto li 25 Giugno 1600.

XII. Nell'anno 1604 la città fece altro donativo di Sc. 50000 alla detta M. tà di Filippo III. in nome di cui furono pagati detti danari all'Ecc.mo sig. Don Lorenzo Suarez Figuerroa e Corduba, duca di Feria, suo Vicerè in questo Regno, quali Sc. 50000 furono presi delli denari esistevano in Tavola della Gabella di piccioli 4 per quartuccio di vino applicati per ridimere le soggiocazioni sopra la Gabella di g.ni 25, come si vede per partita di Tavola del mese di Nov.e di d.o anno 1604.

XIII. Nell'anno 1605 fece altro donativo di Sc. 12500 alla sud.ta M.tà e per esso al detto Sig.re Duca di Feria, quale danari si presero dall' istesso conto come di sopra, come si vede per partita di Tavola a 28 Genn: 1605.

XIV. Nell'anno 1612 fece altro donativo di Sc. 18000 a d.a M.tà di Filippo III con aversi aggravato detta Città di una gabella di gr. 5 per libra di seta s'estrae da questo Porto, e con aver fatto nuove soggiugazioni alle persone da cui furono sborzate d.i Sc. 180000 sopra dette gabelle di gr. 5 e sopra gr. 13 per salma di frumenti che teneva di Gabelle essa Città, come si vede per il Real Diploma dato nella sua Casa Reale di Arajuez sotto li 15 Mag.o 1616.

XV. Nell'anno 1616 fece altro donativo alla M.tà di Filippo 3o di Sc. 250432 quali danari si presero di quelli che esistevano jn Tavola depositate per conto della Gabella di gr. 5, e delli Lucchini della gabella di gr. 13 per salma di frumenti, come si vede al libro maggiore sig.to N.

XVI. Nell'anno 1620 fece altro donativo di sc. 50000 alla sud.a M.tà di Filippo 3o con aversi girato l'Ill.o Senato di d.i Sc. 50000 delli denari esistevano in Tavola per conto della gabella di g.ni 25 e di piccioli 4 a nome di diverse persone, per la qual somma soggiocò nuove soggiocazioni denominate censi bollali s.a tutto il patrimonio di detta città, come si vede dal pagamento di d.a Tavola a 1o nov. 1620 e 30 aprile 1621.

XVII. Nell'anno 1622 nell' Ingresso del regimento della M.tà di Filippo Quarto fece altro donativo di sc. 100000 con aversi d.a Città aggravato di nuove soggiocazioni di censi bullali sopra tutto il suo patrimonio, come si vede al libro Mag.r seg. O, fol 373 e letteri Reali sotto li 15 Gennaro 1622.

XVIII. Nell'anno 1622 fece altro donativo di Sc. 150000 alla sud.ª M.tà di Filippo IV, quali danari esistevano in Tavola dell'avanzi della Gabella di g.ni 25 e piccioli 4 a fine di reluirsi le soggiocazioni che si pagavano sopra gabella di gr. 25 e picc: 4, come si vede per Privilegio Reale dato in Madrid sotto li 5 sett. 1622, reg.to in libro Magno f 245.

XIX. Nell'anno 1624 fece altro donativo di Sc. 50 M. alla sud.ª Maestà di Filippo IV. per la qual somma impose la gabella di grani due per libra di seta al uso, e con l' Introiti di d.ª gabella pagava le soggiocazioni fatte sopra detti Sc. 50000, come si vede per lettere Reali date in Siviglla a 10 marzo 1624.

XX. Nell'anno 1628 fece altro donativo di altri Sc. 50.000 alla sud.ª M.tà di Filippo Quarto in soccorso dell' armi Reali, quali denari si presero dalli denari che esistevano in Tavola per la reluizione delle soggiocazioni fatte sopra li gr. 25 e piccioli 4, come si vede per lettere Reali date in Madrid. sotto li 4 di luglio 1628.

XXI. Nell'anno 1631 havendosi degnato la sud.ª M.ª di Filippo IV per replicate Reali lettere significare a questa Sua Città l' urgenza teneva, attento le grosse spese che l'erano di bisogno per difesa de suoi regni, ci fece la città altro donativo di Sc. 50.000 quali si pagarono con l'avanzi della Gabella di g.ni 25 per libra di seta, piccioli 4 per quartuccio di vino e gr. 13 p salma di frumenti, come si vede per tre lettere Reali date in Madrid sotto li 12 febb.º 1630, 5 Maggio 1630 e 5 febb. 1631.

XXII. Nell' anno 1636 fece altro donativo di Sc. 60000 alla sud.ª M.tà di Filippo IV, quali furono presi dalli danari esistevano in Tavola à nome delli soggiogatarii per conto della Gabella di gr. 25 e gr. 5 per libra di seta e piccioli 4 per quartuccio di vino e delle grani 13 per salma di frumenti, come si vede al libro Mag.re sig. D. f. 368.

XXIII. Nell'anno 1637 fece altro donativo di Sc. 100000 alla sud.ª M.tà di Filippo IV, pagati a Gio: Ant. Luchini, per li quali d.ª Citta obligò la gabella di g.ni 25 e gr. 5 per libra di seta e di picc. 4 per quartuccio di vino come in detto libro.

XXIV. Nell'anno 1639 fece altro donativo di Sc. 120000 alla sud.ª M.tà di Filippo IV per le quali impose le due gabelle una di gr. X per cantaro di salume e tt. 4 per salma d'orgio per pagarsi li soggiogationi fatte alle persone che sburzarono d.i Sc. 120.000 come in detto libro.

XXV. Nell'anno 1644 fece altro donativo di Sc. 80000 alla sud.ª M.tà di Fillppo IV per le quali si presero li denari esistevano in Ta-

vola a nome delli soggiocazioni e per sodisfarsi li soggiocazioni imposero tt. 2 per salma sopra li frumenti, come si vede per lettere reali registrate in libro Magno f. 243, date in Madrid à 12 8bre 1644.

XXVI. Nell'anno 1647 avendo capitato nella città di Napoli il Serenissimo D. Giovanni d'Austria con l'Armata Reale, fu da d.ª Città jnviato C.ra 200 di polvere al sud.º Serenissimo per soccorso dell'Armata, quale fu comprata dalla città per lo prezzo di Sc. 6000, come per lettere di ringraziamento fatta nella Città di Napoli dal d.º Serenissimo sotto li 6 nov. 1647 e lettere Reali date in Madrid, per le quali dà la M.tà Sua il titolo d'*Esemplare* alla citta di Messina sotto li 16 ag.º 1648.

XXVII. Nell'anno 1648 a 27 sett. havendo capitato in questa detto Serenissimo d. Giovanni d'Austria Generalissimo dell'Armata Reale e Vicerè, detta città assignò Sc. 6000 il mese per il guasto della sua serenissima Casa, pagati puntualmente in ogni principio di mese, per lo spazio di un Anno e mesi novi per quanto fece sua dimora in questa, quali ascesero alla somma di Sc. 126000, quale assignazione fu molto gradita da Filippo IV. come si vede per lettera Reale data in Madrid a 7 Maggio 1649.

XXVIII. Nel sud.º anno 1648 essendo in questa il sud.º Serenissimo D. Giovanni d'Austria con l'armata Reale la Città li diede in soccorso giornalmente (1) salme 6184 di frumenti forti facendoli panizzare dalli 15 8bre 1648 per tutto li 30 Giugno 1650, il prezzo del quale frumento importò Sc. 75306, come si vede nelli libri del Peculio fromentario di d.ª Citta.

XXIX. Nell'anno 1649 fece donativo alla M.tà di Filippo IV jn aggiuto della soprad.ª Armata Reale di Sc. 20000 quali si presero dall'avanzi della gabella di grani 5 per libra di seta e tt. X per c.ro di salume e tt. 4 per salma d'orgio, depositati da Mario Musciarella nella Tesor. gen.le sotto li 20 9bre di d.º Anno di suoi proprj denari, ed alli 23 di d.º mese di Nov. di detto anno li furono pagati per Tavola di questa città dell'avanzi delle soprad. Gabelle come si vede nelli libri di d.ª Tavola.

XXX. Nell'anno 1651 fece altro donativo per l'istessa causa di Sc. 2000 quali si presero dell'Introiti della gabella di gr. 5 per libri di seta che esistevano in Tavola per conto e parte, come si vede nelli libri della Tavola per partita di espensione sotto li 2 marzo 1651.

---

(1) Intendi: per giorno, ma che complessivamente ascesero a salme 6184.

XXXI. E finalmente nell'anno 1664 fece altro donativo di Sc. 49.086 alla sud.ª M.tà stante il Contento avuto per la nascita alla M. Sua di Don Carlo secondo per le quali la Città soggiocò la Gabella di tt. 10 per Cantaro di salume, compresi Sc. 20000 di contante per il parlamento fatto in detta città in detto anno 1664, e lettera Reale in ringraziamento data in Madrid a 25 febb. 1665.

G. Arenaprimo.

## Due lettere inedite di Andrea Gallo.

*Al Ch.mo*
*Sig. Direttore dell' « Archivio Storico Messinese »*
*Prof. Gaetano Oliva.*

Palermo 27 Febb. 1906.

Nel rendere vive grazie a cotesta spettabile Società di Storia Patria dell'onore fattomi coll'ascrivermi ad essa, comincio da ora ad inviarle due dei patrj documenti inediti dei quali dispongo, di cui uno riguarda lo stato effettivo della nostra patria dopo i tremuoti del 1783, e smentisce molte cose scritte dall'Abb. Alberto Corrao nel suo opuscolo su quella sventura; e l'altro descrive le ciurmerie che allora facea la pretesa scienza di mutare i bassi metalli in oro, scienza che impoverì tante famiglie non meno in Messina che in altre Città della nostra Sicilia. I due documenti sono due lettere di Andrea Gallo i cui autografi son posseduti da me.

Mi creda intanto con tutta stima

*Suo dev.mo*
L. Lizio-Bruno

I.

*A Mons De Gavelli*

Pesaro

Giunse in mia mano il foglietto delle notizie che voi date fuori in ogni settimana, siccome sono giunti molti altri in varie parti di Europa, ed a dirvi il vero sono rimasto sconcertatissimo (1) nel vedere fin dove arriva la libertà che si arrogano i Gazzettieri in raccontare delle sfacciate menzogne.

---

(1) Sicilianesimo, per *turbato. rimescolato.*

In Messina dietro (1) il terribile flagello de' 5 Febbraro, che interamente diroccò le fabbriche quasi sino ai fondamenti, senza lasciar vestigio della sua antica forma, si è per due mesi vissuto e vivesi ancora nel disordine, nella confusione e nella miseria. Gli stupidi ed avviliti cittadini invece di pensare al pubblico bene con profittare del generoso cuore di un Sovrano tutto inclinato a soccorrerli e felicitarli (2), altri sono divenuti i vili adulatori di chi trionfa della loro miseria, ed il resto languisce sotto la prepotenza e la oppressione, solo contento del misero piacere di fare pietà.

Niente di soccorso nè dai proprj Paesani, nè dagl' Incaricati del Governo si è veduto sin'ora porgere a questi miserabili, nè un solo soldo si è loro distribuito. Quel poco di vettovaglia che mandò il Vescovo di Catania parte restò in potere di chi dovea dividerla e parte fu data a chi meno aveva di bisogno; quella che inviò la Città di Aci fu venduta a caro prezzo e comprata dal popolo a denaro contante; ciò che offrì generosamente la sacra religione Gerosolimitana le fu indietro respinto senza volersi accettare (3).

Quali dunque sono stati o sono quegli aiuti, quelle liberalità, quei provvedimenti che voi, con gli altri Gazzettieri vostri compagni dite di essersi apprestati a Messina?

Si sono sospese, è vero, le Gabelle che pagavansi sopra i Commestibili, ma frattanto i generi pubblicamente si vendono al prezzo medesimo di prima, eccetto che da questi non si tolga la carne (4); e tutto è divenuto un traffico illecito ed un monopolio.

Giacciono i Cittadini in vili tugurj piantati senz'ordine e senza discernimento, sparsi qua e là nelle piazze e nelle vie, e questi, costrutti per la maggior parte di affumicati e neri pezzetti di tavole rubate alle case dirute della Città e de' suoi borghi, e se alcuna baracca si vede di mediocre o decente forma, è loro costata somma ingente di danaro, ed indicibile pena di contraddizione e d' impegni.

Si è chiesto e chiedesi tuttavia un provvedimento di tavole, di legname di calce, di gesso, affinchè i particolari potessero a loro spese costruirsi gli alloggiamenti per abitare; ma sono già scorsi due mesi e dieci giorni e nulla si è potuto ottenere.

---

(1) Cioè: *dopo*.

(2) Qui fu saltata la proposizione principale.

(3) Il perchè fu detto dal Corrao nelle sue *Memorie*, p. LVIII — L'ordine venne dal Vicerè, dal buon cuore del Vicerè!

(4) Eccetto la carne.

Si devastano piuttosto le case dirute per togliere il legname, e resta sparso per le strade il calcinaccio senza nulla curare lo scolo delle acque che impantanano nelle contrade: si dèmoliscono le muraglie degli edifizj più eccelsi e cospicui senza discernimento e senza previdenza veruna di ciò che in appresso dovrebbe di essi farsi e sovente senza un preciso bisogno, ma a solo oggetto di dare ad intendere che si ha cura della pubblica sicurezza, e con ciò togliere a Messina anche i segni e le memorie della sua antica magnificenza.

Si dissotterrano i cadaveri sepolti dalle rovine e si bruciano i corpi di quei miserabili come se di gente si fossero o pagana (1) o infame o appestata! Rubansi tuttogiorno dai vagabondi le travi, le tavole, le tegole, le porte, le finestre ed i ferri delle case cadute, e vendonsi questi impunemente nelle pubbliche strade, quasi il rubare ed il vendere le robe altrui fosse un nuovo capo di commercio.

Si pubblicano dei bandi per proibire il guasto totale di questo desolato paese, ma niente poi si bada se vengono o no eseguiti gli ordini che si promulgano, e sembra che siasi accordata l'impunità ai delitti più esecrabili. Un principio di vertigine nato dalla crassa ignoranza che vi è della vera e sana Politica e fomentata dallo spirito di partito non lascia conoscere qual sia il pubblico bene, nè sa nè lascia trovare i veri mezzi per riparare all'imminente totale distruzione di una Città così importante.

Le genti abbandonano continuamente questo desolato paese; e quelli che restano languiscono nella inazione, nella miseria e nella povertà. Qui più non vi è traffico di sorta alcuna, cessarono le manufatture, cadde il commercio, più non circola il poco danaro che trovavasi in Città e le professioni sono tutte neglette e condannate ad un insoffribile ozio e ad una indolente non curanza.

Voi dunque che così coraggiosamente imposturate il mondo colle bugiarde notizie de' vostri fogli periodici, astenetevi in appresso di promulgare tante imposture quanti sono gli encomj che voi date a coloro che travagliar dovrebbero al sollievo di questa Città, mentre ch'essi o non fanno o non possono o non vogliono cosa alcuna operare che fosse di salute a un popolo oppresso ed afflitto e tenete per verità certa e sicura che chi oggi vi scrive è un vero e sincero testimonio di quanto qui si contiene.

(Senza data; ma s'intende: due mesi
e dieci giorni dopo i tremuoti)

---

(1) A quando a quando fa capolino la intolleranza dei tempi!

II.

A D. Ant.° Lapis Noto

Dicembre 1783.

. . . . . .

Io sono stato un curioso osservatore di quanto è accaduto al credulo nostro amabilissimo Cavaliere, che ha voluto dar retta ad un solenne impostore, il quale, prevalendosi della somma abilità e manualità che ha nell'Arte chimica, gli diede ad intendere che sapea fare la celebre decantata Pietra-filosofale.

Il nostro Marchesino fu da me parecchie volte avvertito a non prestar fede ad Alchimista povero; giacchè se tutte altre ragioni mancassero per avvertirci della ciurmeria, ell'è bastante quella sola che chi ha o fa far dell'oro non ha bisogno della borsa altrui per vivere e per operare; ma persuaso più dalla natural pendenza che ciascuno ha di creder possibile ciò che desidera, che dalla studiata narrazione degli accidenti accaduti al suo Alchimista, indusse anche me ad assisterlo come Ispettore dell'opera.

Cominciò dunque qnesti dal ritrovare o a dir meglio dal ricavare la materia sulla quale far doveasi l'operazione: e questa, secondo i principj del nostro filosofo, dovett'essere la terra vergine, che si è fatta venire non so da qual luogo nelle campagne del regno di Napoli; la quale a me è sembrata quasi una Puzzolana rossigna. Egli asseriva che in essa stava rinchiuso quel Principio che gli Ermetici tutti chiamano Mercurio o sale; e che questo Mercurio conteneva in sè medesimo l'ammirabile zolfo per mezzo del quale deve il tutto condursi alla sua perfezione.

Posta adunque in una gran tina questa Terra, e caricandola di acqua piovana a sazietà, cominciò per più giorni a rimescolarla con una pertica, per estrarle diceva egli. la materia che cercava. Decantata indi quell'acqua e postala in gran caldaia, a forza di fuoco la dispumava e con un cucchiaio andava all'intorno raccogliendo quel sale di cui naturalmente erasi impregnata; il quale essiccato al sole si conservava da parte, fino che se ne raccolse una sufficiente quantità. Purificato e lavato parecchie volte questo sale con acqua piovana distillata e passata per carta emporetica, indi despumata al fuoco, si ridusse alla candidezza ch'egli ha creduta necessaria. Frattanto la terra rimasta in fondo alla Tina, dopo spogliata di questo suo primo pro-

dotto, bisognò abbruciarsi in una fornace da mattoni sino ad un grado che non arrivasse alla calcinazione; e quindi triturato su del Porfido, e presone due parti ed una del ricavato sale, s'impastò insieme con acqua distillata, e se ne composero delle piccole pallottine, che si esposero al sole, sin che perfettamente restarono disseccate.

Indi posto queste in storta di vetro ben lutata, con fuoco validissimo se ne cavò lo spirito e l'acqua; e si conservarono in vasi separati. Poscia triturate nuovamente le pallottine citatevi, bisognò, nella forma di prima, tirare da queste, per la seconda volta, quel sale che era loro rimasto; il quale si ridusse appena alla settima parte di quanto prima esso era.

Presa dunque una dose di questo sale, ed una data porzione dell'estratto spirito ed acqua, si posero in un uovo *filosofico*, dove tutti si sciolsero, e si confusero, ed in quello si pose ancora un'oncia di di oro purissimo raffinato e ridotto in tenuissima polvere secondo le regole dell'Arte. Si serrò ermeticamente il collo all'uovo *filosofico;* ed indi si collocò sospeso in un armadio espressamente architettato, in modo che l'uovo stava penzolone su d'un vaso mezzo pieno d'acqua, che lo abbracciava da tutti i lati senza però che il fondo dell'uovo toccasse l'acqua; la quale a lume di lucerna dovea tenersi notte e giorno in un calore desfumatorio senza visibile ebullizione. Tutto così aggiustato, ci si disse ch'eravamo già alla metà dell'opera, giacchè quel che restava da farsi era *opus mulierum et ludus puerorum.*

Aspettavamo ciascun di noi di vedere in primo luogo la decantata putrefazione delle materie, o sia il *caput corvi;* ma, grazie al cielo, niente di tutto ciò è arrivato; chè anzi cominciammo a vedere nel vase una miscela di varî colori, che di giorno in giorno si cambiavano e che il nostro adepto voleva a forza che fossero or il *collo della Palomba*, or la *coda* del Pavone.

Passati erano parecchi mesi che la moglie del Marchesino, donna avara di natura ed intollerante per sistema, aveva somministrato a questo Laboratorio una cotidiana quantità d'olio per mantenere il fuoco; ed aveva dovuto tollerare alla sua tavola il nostro ermetico filosofo; onde, vedendo che le cose andavano alle lunghe e che dovea tuttavia soffrire a suo dispetto questa seccatura, ordì una delle solite cabale donnesche, e fece dal padre del Marchesino cacciar via il preteso Alchimista.

Io non so dirvi se questo accidente fosse stato per lui infelice o fortunato; so che egli partissene tranquillamente da quella casa e dopo tre o quattro giorni sparì pure dalla Città.

Il misterioso armadio, con tutto l'ermetico apparecchio (per contentare il Marchesino) passò in casa di un mio e suo amico, non avendolo io voluto presso di me, per alcuni miei riguardi; ed ivi continuasi tuttavia a mantenere il sacro fuoco delle Vestali, che già son sette mesi senza niente farci vedere ancora delle tanto decantate trasformazioni che promèttono i signori Alchimisti. Se dir io la dovessi come l'intendo, o il *Lapis filosoforum* è una delle tante dotte imposture che hanno affascinato gli uomini anche grandi, o che la maniera di farlo è quella appunto che descrive Pietro Giovanni Fabro in tutte e tre le sue ricercatissime opere, e sopra tutto in quella postuma indirizzata a Federico Duca d'Alsazia, che noi leggiamo nell'*Efemeridi de' Curiosi* di Germania Decade II, A. VIII, 1689; ed in questa supposizione io avrei creduto che il sale neutro tirato dalla Terra vergine potesse essere l'arcana materia che con tanti differenti nomi hanno occultato i pretesi figli dell'arte. ed avrei anche creduto che le tre sostanze estratte da questo solo Principio potessero chiamarsi sale, zolfo e Mercurio; onde confrontando ciò ch'egli faceva coi dettami di tanti Filosofi ch'egli tutti avea in memoria, e che io mi divertivo a leggere nelle Opere loro, mi lusingavo di vedere in questi tre principj tutto ciò che bisognava per la grand'opera; e qui è dove potete farmi le fiche alle spalle e beffarmi a vostro talento; giacchè io non mi sono mai profondato in cotesta pretesa scienza che possa vantare di saperne quanto voi, che siete a miei conti Professore e Maestro. Appresi un tempo per mio piacere i Principj della Chimica; ma nell' Arte ermetica non ho voluto mai muovere un passo; nè metter mai in opera la mia mano, contentandomi sòltanto di leggere ciò che di essa hanno scritto i pretesi Filosofi adepti. Oggi per la prima volta è toccata anche a me la disgrazia di trovarmi senza volerlo in questo ballo; ma po' poi mi consolo meco stesso riflettendo che ancor voi siete tinto della medesima pece e che nel mentre barzellettate meco, sentite che la coscienza vi rimorde rinfacciandovi il tempo, il danaro e le fatiche che avete impiegato e perduto dietro questa vana ricerca . . . . . .

(1783) ANDREA GALLO

## Anacronismi da correggere.

*Lettera all' Egr. Bar. Giuseppe Arenaprimo:*

A Lei, indefesso cultore dello cose storiche messinesi, non sarà discaro ch'io le comunichi alcune mie osservazioni sopra un passo d'un nostro insigne storico e statista morto a 47 anni! Or egli in un suo

discorso politico *La Nazione* ecc. (Torino 1854), toccando della pia tradizione della Sacra Lettera della Vergine ai Messinesi, scriveva: « di avere conosciuto, quand'era fanciullo, un vecchio artigiano di nome Amato, il quale gli narrò più volte di aver egli fabbricato le due mazze di ferro quasi coeve alla Vergine, sulle quali erano scolpite le prime parole della lettera indirizzata a' Messinesi . . . mazze che l'Aglioti disse di avere scoperto » . . . e delle quali l' Amato disse al Nostro *il prezzo che ne aveva ricevuto.*

Or io non infirmo la sostanza della parte che avrà avuto il nostro Senato nel far comparire alla luce quelle due mazze che furon poi illustrate da Paolo Aglioti e da un altro accademico peloritano, ma la parte che si attribuisce all'Amato: e la infirmo per le seguenti ragioni inoppugnabili.

Le due mazze, la cui illustrazione si pubblicò nel 1740 (tipografia Lazzari) con la data di *Venezia per L. Pitteri*, furono scoverte (non dall' Aglioti, ma da Luciano Foti, pittore ed antiquario messinese) nel 1733.

Ora lo storico nostro nacque nel 1815. E se a circa 10 anni l' Amato gliene parlò, ciò dovett' essere nel 1825. In secondo luogo quando l'Amato fabbricò le mazze, doveva avere almeno almeno 25 anni. La sua nascita dunque dev' essere riportata all' a. 1708. Ora dal 1708 al 1825 ne erano corsi ben 117. — Ecco come l' addotta testimonianza dell' Amato se ne va in fumo come i giardini incantati della celebre Maga!

Il citato autore che, lontano dalla Sicilia, non ebbe modo di verificare la data della pubblicazione dell'opera sulle *due mazze*, dovette aver creduto che avesse avuto luogo verso la fine del secolo XVIII, anzichè nel 1740. Quindi, giocando d' ingegno, avrà ricamato quella novelletta che faceva bel giuoco al proprio assunto. E di questo suo involontario anacronismo è chiara prova il soggiungere ch'ei fa, in merito di quell'opera l'Aglioti aver avuto l' ufficio di Segretario del Municipio, confondendo due tempi e due persone. E infatti Aglioti Paolo non fu mai Segretario del municipio; ma Giureconsulto, Assessore ordinario del patrio Senato, « carica assai importante in quei tempi, poichè dalle sue decisioni dipendeano tutti gli affari amministrativi » (1).

L' Aglioti, eletto poi Segretario nel 1798 fu un altro, che allora « più dei propri vantò i meriti di un di lui congiunto autore del libro

---

(1) V. G. Grosso Cacopardo nel *Faro* A. IV, T. II 1836, p. 117.

*Spiegazione di due antiche mazze di ferro* », come si legge in una nota ad alcuni Cenni biografici di Giuseppe Romeo, scritti da G. G. C. nello *Spettat. Zancleo* (A. II, n. 37, 12 nov. 1834); nota apposta dal Direttore di esso Giornale, D. Carmelo La Farina.

Non rilevo poi altre inesattezze nelle quali l'Autore nel luogo citato inciampò, quando disse che le mazze eran *quasi coeve alla Vergine* e che il trovato delle mazze fu creduto *rimedio* alle opposizioni fatte dal Pirro, quando dal Pirro a noi tante *scoperte* (chiamiamole pur così) ebbero luogo in molte parti del mondo a sostegno della tradizione, scoperte il cui racconto darebbe luogo a più e più volumi, oltrechè a molte risate omeriche.

Mi creda sempre

*Tutto suo*
**L. Lizio-Bruno.**

## A proposito della Beata Eustochia
### (Un documento inedito)

*La Leggenda* della Beata Eustochia (1432?-86), scritta da suora Jacopa Pollicino (1438?-1490?), ecco che cosa ci narra attorno al matrimonio proposto, anzi imposto, dal padre, Bernardo Calefati, a quella santa donna, solo innamorata di Dio e del cielo: « Era il padre dai parenti molestato di maritarla, perchè avevano molte richieste e buoni parentadi alla mano, in tanto che il padre fermò il parentado senza consentimento della figliuola, la quale non volendolo, le andavano con la spada addosso ed essa stava ferma e costante. E Dio vedendo la sua costanza e pazienza, innanzi che lo sposo andasse a vederla fu morto » (1).

Queste notizie, conformi all'indole della *Leggenda*, che è un vero e proprio elogio biografico, un continuo inno di gloria sciolto alla santità di Eustochia, al secolo Smeralda Calefati-Colonna, non sono tutte in piena armonia con quanto legittimamente c'induce a conget-

---

(1) Cfr. G. Macrì, *La leggenda della Beata Eustochia da Messina (Smeralda Calefati-Colonna), scritta da Suora Jacopa Pollicino, sua prima compagna. Testo a penna del secolo XV per la prima volta pubblicato*, Messina, Tip. D' Amico, 1903, p. 41. (Estr. dall' *Archivio Storico Messinese*). Cfr. anche le pp. 37-9.

turare un documento da me rinvenuto, scorrendo gli atti del notaio Matteo Pagliarino, esistenti presso l' *Archivio Provinciale* di Messina. Difatti, in esso che è una donazione fatta da Mafalda Calefati Colonna, madre di Smeralda, alla figliuola Mita, tra altro, si legge: « jtem donavit etiam sibi hec alia bona hoc modo videlicet quod si filij eiusdem donatricis non satisfacerent monasterio de basico de illis Unciis viginti quas jpsa donatrix et filij tenentur dare pro jngressu jsmaralde filie sue jn eodem monasterio quod omnia bona olim relicta per quondam nicolaum de perrono eidem jsmaralde tunc sponse sue perveniant eidem mite quia sic fuit de jntencione dicte jsmaralde ea bona habere ipsam mitam de quibus quidem omnibus bonis ut supra donatis ipsa ismaralda reservavit sibi usufructum jn vita sua ».

Riguardo alla Beata, dal surriferito brano risulta in modo ineccepibile:

1.° ch'ella fu fidanzata a un certo Nicolò De Perrono;

2.° che questo fidanzato, morto prima delle nozze, la lasciò padrona di alcuni beni;

3.° che questi beni ella ebbe realmente, tanto che ne dispose per sè e pe' suoi.

Ora, stando così le cose, domando: Che fede merita il racconto della Pollicino ne' due particolari del fidanzamento all' insaputa e della recisa avversione al matrimonio? Senza dubbio, nessuna. Non credo davvero che si possa immaginare una giovane d' animo nobile e mite, d'animo sensibilissimo, la quale tragga profitto da' beni assegnatile — e perchè poi tanta generosità? — dal promesso sposo non amato, non voluto affatto. Invece mi sembra legittima ipotesi questa, che in ogni tempo e in ogni luogo ha numerose corrispondenze nella realtà: La Calefati-Colonna, scambiata promessa di matrimonio col De Perrono, non potè poi avere nella casa di lui quel soggiorno lieto e tranquillo di sposa, che si riprometteva, perchè egli scese innanzi tempo nella tomba, lasciandole a testimonianza del suo affetto i propri beni. Allora ella, afflitta e desolata e forse — chi sa? — fedele a qualche giuramento fatto al fidanzato o in sul punto di morte o anche prima, in qualche istante di nere visioni, di luttuose fantasie, decise di lasciare il mondo, nel quale invano aveva sperato di godere, e si votò tutta al cielo, cercando nella somma adorazione di Dio ogni conforto, ogni sollievo, ogni gioia.

Suora Pollicino, sollecita nel raccogliere notizie misteriose e anche nell'abbellire il vero con la sua fantasia, doveva, si capisce, tacere una simile storia d' amore infelice, dato l' intendimento sacro posto

nello scrivere *La leggenda*, che è « un testo di prosa soavissimo e rivaleggia per candore e schiettezza di dettato con le migliori prose ascetiche toscane » (1).

**L. Perroni Grande.**

xiij° eiusdem mensis mayi [Ind. 13.ª, a. 1449-50].

Maschalda mulier Vidua relicta quondam bernardj calafatj civis messane, Considerans et actendens puram affeccionem dileccionem et amorem quas et quem gessit et gerit erga mitam virginem filiam suam et dictj quondam bernardj, donacione per eam facta jnrevocabiliter jnter vivos sponte donavit dedit et habere concessit eidem mite jbidem presentj stipulantj et Recipientj donacionem eamdem pro se suisque heredibus et successoribus jnperpetuum omnia jnfrascripta bona videlicet jnprimis Riczolam vnam de perlis item restam vnam de perlis, jtem schannaccam vnam de perlis, jtem choppam vnam de scarleto persone ipsius donatricis, duo coperthoria de melioribus que sunt jndomo sua ad eleccionem ipsius mite, cannas xviij tele de qua potest fierj facies vna copertorij, par vnum lintheaminum sfilatorum. et par aliud jn tela cannarum xxiiij°r jtem par vnum de cuxinellis ala jntagla jtem cortinam vnam cannarum xxxj, et si ipsa non nuberet se ipsam cortinam habeat paula soror ipsius donatricis solvendo precium videlicet Vncias novem et tarenos septem jtem camniseas quinque spusantes tres completas et duas complendas, fracitrigia quatuor messilia tria, manutrigia octo jn tela jtem anulos duos vnum scilicet czaflirum de lapergula et alium cum jntagla jtem donavit etiam sibi hec alia bona hoc modo videlicet quod si filij eiusdem donatricis non satisfacerent monasterio de basico de illis Vnciis viginti, quas ipsa donatrix et filij tenentur dare pro jngressu ismaralde filie sue jneodem monasterio quod omnia bona olim relicta per quondam nicolaum (2) de perrono eidem jsmaralde tunc sponse sue perveniant eidem mite quia sic fuit de jntencione dicte ismaralde ea bona habere ipsam mitam, de quibus quidem omnibus bonis ut supra donatis ipsa ismaralda reservavit sibi (3) usufructum jnvita sua, ymo quod durante vita sua

(1) Cfr. *Giornale storico della lett. italiana*, 1903, XLI, p. 462.
(2) Segue un segno cancellato.
(3) Segue *vs* cancellato.

possit facere de eis jntoto et jnparte velle suum non obstante presente donacione, post cuius tamen donatricis decessum omnia ipsa bona (1) usufructu proprietate consolidato ad eamdem mitam perveniant et pervenire debeant, titulo donacionis, presentis jtem dicta donatrix recognovit honorabilem baldum romanum eius genitorem jure jnstitucionis jn tareno vno tantum et omnes alios consanguineos eius et affinos jn tareno vno tantum et non ultra jure predicto et quo etc. Reservans sibi dicta donatrix posse presentem donacionem quandocumque revocare et annullare ac cancellare ad suj beneplacitum et jura addere vel diminuere ecc. (formule d'uso).

Presentibus czullo russo magistro antonio de cristaudo et matheo chippulla.

Not. M. Pagliarino, *Protoc. 1449-50, 13ª Ind.*, f. 79.

## Per una presunta tavola di Antonello.

Era, tra gli studiosi di cose d'arte, memoria di una presunta tavola del celebre pittore Antonello da Messina, miseramente dispersa. Fin dal 1853 il Grosso Cacopardo nel suo *Saggio Storico delli varj Musei, che in diversi tempi ànno esistito in Messina* (inserito nel Fasc. VII Anno I dell' *Eco Peloritano*) rilevava la dispersione del dipinto, che egli aveva ben notato nel Museo del Messinese Andrea Gallo; e i più moderni ed esatti biografi del grandissimo artista hanno ricordato il lavoro, deplorandone la perdita (2). Ma il dipinto, cui accennava il Grosso Cacopardo, non è andato perduto: esso trovasi tuttavia in Messina, proprietà della famiglia del Cav. Vincenzo Attanasio, ed ha così chiari e non dubbi segni di autenticità, da non potere in nessun modo supporre una frode.

---

(1) In sopralinea, al posto di *prene* cancellato.

(2) « Una pittura creduta d'Antonello, invece notò il Grosso Cacopardo come esistente sino ai principi del Secolo XIX nel Museo Privato del Messinese Andrea Gallo. dotto figlio del noto annalista Caio Domenico, ma essa nel 1853 già era stata venduta, nè altro ne sappiamo — » G. La Corte Cailler — *Antonello da Messina* — Messina Tip. D'Amico 1903.

Della supposta tavola Antonelliana esiste sicura traccia e negli *Annali di Messina* di Caio Dom. Gallo e nei *Cenni Biografici di Andrea Gallo* letti nella R. Accademia Peloritana dal socio D.r Pietro Maria De Vuono nel 1857 (1).

Difatti negli *Annali* si legge che avendo Placido Giovanni Gallo sventata una congiura tramata da certo Teobaldo di Siracusa contro gli Aragonesi, venne dalla Regina Maria, sposa di Re Alfonso, la quale trovavasi in Messina, regalato di un quadro. « Il quadro stesso di S. Placido e compagni, scrive il Gallo, donato dalla Regina a Placido Giovanni Gallo col ritratto di esso in piede, e colle armi della famiglia Gallo in mezzo a quelle del re d'Aragona, conservasi tutt'ora in nostra casa: esso è dipinto in grossa tavola, alquanto logoro dal tempo, ma non già in guisa che tutte le figure non si veggano bellissime; e dietro al quale vi è fortemente attaccata la copia originale dell'accennato privilegio (2) ».

---

(1) Messina — Stamp. I. D'Amico. 1857

(2) Ecco il privilegio che il Gallo riporta per intiero: « Nos Maria Dei Gratia Gubernatrix Regina Absoluta Plenipotentiaria super Concilium nostrae Excelsae Camerae in absentia Serenissimi D. Sponsi nostri Alfonsi D. G. Aragonesium Regis Sic. Citra, et ultra Pharum, Valentiae, Hierusalem, M. C. et C.C. A.

Dum nobili Messanae adstaremus ad detinendum nostrae Excelsae Camerae in opportunitatibus nostris consilium in defectione Syracusiae ad concitationem Teobaldi, cum aliis Catanae proditoribus, contra nos contraque consilium nostrae Excelsae Camerae, ad hoc vero Messana suam magnam solitam interposuit fidelitatem, sicut in omni tempore ostendit valorem suum, et nos dictae Civitatis vetera gesta, et recentiora celeberrina perlegimus, et in Camerali thesauro attente consideravimus. Nunc vero inter particulares comendamus animum, valorem, industriam, amorem, et fidelitatem erga Serenitatem nostram Placidi Ioannis de Gallo nostri, et Patriae Benemerentissimi, qui industria magna celate vitam per nos exposuit, finxit esse Catanae Excubia, et ad Teobaldum proditorum Syracusia pervenit, unde industriose, e proditore venenum traxit, omniaq. de execrabili excidio simulavit, et ad nos fideliter rediit, Sanumque de omni dedit ad nos consilium, et manus ad rebellium destructionem sicut unitim cum Ioanne XX millio, et Ximenio de Urrea Siracusiam appulerunt simulantes sub palliato praetextu, in convivio necati fuerunt rebelles, et per manus benemeriti nostri de

E nell'albero genealogico della famiglia Gallo di Messina inserito nell' ultima pagina dell'opuscolo del De Vuono, il quale albero è stato scritto dallo stesso Andrea Gallo, si legge: « Giov. Placido, Barone « delle Saline delli Botticelli, il quale ebbe conceduti due Privilegi, che « da me si conservano, e sono registrati nei libri senatori: l'uno della « Regina Maria del 1443, con un quadro fatto appositamente eseguire « dal *più valente artista di quei tempi* su tavola. Veggonsi in esso di- « pinti per intiero S. Placido, e suoi compagni martiri, al piè del quale « vi sono tre stemmi, cioè quello della famiglia Aragona in mezzo a « quello della famiglia Gallo a dritta, ed a quello della Città di

---

Gallo interfectus fuit e proprio ferro Teobaldus, ad hoc omnes evanuerunt caligines, prestinaque apparuit Serenitas. Nos itaque attentis servitiis dicti benemeriti nobis praestitis, nominamus dictum de Gallo in Ducen Custodiae nostrae, et nostrae Excelsae Camerae Consiliarium, cum onere, et honore, et ut tanti benemeriti vivi memoria non pereat, etiam augusto aere suum nostrunque stemma incidere fecimus, et alacritate munificentiae nostrae, laudabilem dedimus tabulam Sancti Placidi cum espressis fratibus, et sorore de mandato nostro pictam, in ea delineare fecimus eandem benemeriti nostri effigiem aeri, extractam cumque Regiis nostris Stegmis suunque in medio ut apud se detineri, et custodiri possit in testimonium nostri amoris suique valoris, sicut etiam ad perpetuam suorum memoriam, et ad posteritatem sic de mandato nostro jubemus sic volumus sic decrevimus.

Datum Messanae die XXII mensis Maij MCCCCXLIII.

Maria Regina ex autoritate D. Sponsi mei Alphonsi Regis.

Domina Regina. L. ✠ S.

Mandavit mihi N. D. H. »

A questo proposito il Gallo ricorda che altre persone ebbero, per lo stesso motivo, ragion di premio e fra esse, una tal Majella Arena che venne nominata *gran Cameriera della regina*. « Ciò dice, lo scrittore, abbiamo ricavato da un ritratto antichissimo di detta Majella, dipinto in grossa tavola, di mano (secondo i periti) del famoso Antonello, il quale si conserva dal lodatissimo signor barone D. Francesco Arenaprimo, patrizio messinese ». Ho visto la tavola in casa del Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, dov'è religiosamente conservata, e ne ho riportata l'impressione non essere di Antonello. È di stile molto posteriore, nè vi sono le caratteristiche del pittore nei pochi particolari che il ritocco ha lasciati integri.

« Messina a sinistra (1). Al di dietro poi vi è affissa copia mano-
« scritta del decreto di concessione (2). Detto quadro conservasi pure
« presso di me. L'altro privilegio è del Re Alfonso nel 1444. ecc. ».

---

(1) Si noti: C. D. Gallo parla di « *ritratto di esso in piede* (*Plac. Giov. Gallo*) *e colle armi della famiglia Gallo in mezzo a quelle del Re d'Aragona* »; A. Gallo invece parla di « *tre stemmi, cioè quello della famiglia Aragona in mezzo a quello della famiglia Gallo a dritta ed a quello della città di Messina a sinistra* ». Vi è una diversità evidentissima. Come spiegarla? Coll' infamia del ritoccattore? Potrebbe darsi: ma è abbastanza strana la scomparsa del *ritratto* di Placido Giovanni Gallo e la variante apportatavi col blasone aragonese. Attualmente, però, si vedono lo stemma d'Aragona e lo stemma dei Gallo: niente altro. A destra, guardando, è la larva di uno scudo ricoperto dal ritocco. Sarà il ritratto? lo stemma? È quello che si vedrà quando il quadro sarà ricondotto al suo primiero stato.

(2) Sul privilegio è il numero 41 in caratteri grossolani: però non si tratta del numero del privilegio ma, credo, del numero d'ordine del quadro nel catalogo del Gallo. È notevole inoltre quanto è stato trascritto á sinistra del privilegio e che riporto per intiero: « Reducatur Actis et parti restauratur. Jurna .... — Die octava Ianury 175 ... — Est sciendum quadrum off.$^{o}$ Ill.$^{mi}$ Senatus h$^{s}$ Nob$^{s}$ Adetiss. et Dxemp$^{ris}$ urbi Messanae fuit per D. Cajum Domenicum Gallo Civem Messanensem exhibita et presentata p$^{ns}$ antiqua Tabula, in qua adsunt depicte bimagines SS.$^{mo}$ Martirum Placidii Eutychij, Victorini et Flavie fratrum et sororis habens longitudinem palmorum trius $^{1}/_{2}$ et latitudinem palmorum ..... duorum $^{1}/_{2}$ in pede cujus in parte dextera depictum videtur stemma regum Aragonentium in sinistra effigies Placidi Jonnis Gallo in medio nero videtur Stemma gentilitium familie Gallo, quod est in campo ceruleo, continens 'hon ... solem, inde nero turrem, supra cujus fastigium est Gallus tenens gladium, quo fugienti Leoni minatur cum hac epigre (V. Vidi et fugit) in parte nero postica ejusdem p.$^{ribus}$ Tabulae adest fortiter conglutinata cha ... quedam coll.$^{ris}$ scriptoria in qua antiquo charactere et literis fugientibus legitur quendam originalis copia cujusdam regij diplomatis serenissimae olim Mariae reginae Siciliae, cuis diplomatus autenticitas per se apparet cum ex cartae ipsius putis autiquitate ac forma caracterum nemen et .... ex antiquo urbis nostre sigillo quo charta ipsa est communitas in qua q.$^{dem}$ charta manu at que in caractere Ill.$^{mi}$ D. Hor. Turriano Senatoris Hebd.$^{ris}$ appositum .... scriptum chirografum vid.$^{t}$ reducatur in actis et parti restauratur. Quare vig.$^{e}$ sup. ad mandati fuit annunciatum diploma redactum in actis off.$^{i}$ Ill.$^{mi}$ Sen.$^{i}$ ..... Tabula vero ista cum p.$^{nti}$ oli .... diplomate fuit eidem de Gallo restituita valet. — D. Domenicus Carmisino R. Ill.$^{mi}$ Sen.$^{i}$ ».

La tavola della famiglia Attanasio risponde perfettamente alle indicazioni suesposte e porta ancora *fortemente attaccata* la copia originale del privilegio. Essa misura in altezza m. 0.86 ed in larghezza m. 0,71 ed è racchiusa in una cornice barocca, aggiunzione del secolo XVIII. Però, è bene notar subito, che un orribile ritocco ha rovinato l'antica pittura, facendole perdere ogni caratteristica quattrocentista. Solo osservandola attentamente si può ricavare qualche particolare del primitivo pennello, particolare cha dà all'animo nostro tutta l'amarezza per la barbarie commessa.

La tavola rappresenta S. Placido, S. Flavia, S. Eutichio e S. Vittorino — quattro dei principali martiri della ferocia di Mamucca, nel 541. S. Placido e S. Flavia sono in centro, S. Vittorino e S. Eutichio ai lati e nel loro costume guerresco alla romana. Tutti e quattro portano in mano la palma, simbolo del martirio. Sul fondo sono dipinti degli archi e delle colonne e s'intravedono lembi di cielo e forse di verde e di mare. Gli sguardi di S. Placido e del fratello che sta accanto a S. Flavia son rivolti al cielo; l'altro fratello legge, mentre la santa rivolge lo sguardo di fronte. Quantunque sciupate dal ritocco, che in alcuni punti ripeto ha raggiunto il massimo grado di orrore, le quattro figure conservano tuttavia una grande nobiltà di portamento ed una grande serenità di espressione: nello insieme rappresentano un'arte molto progredita, degna di un valente pittore.

La tavola è di Antonello da Messina come suppose il Grosso Cacopardo?

Con le notizie che attualmente si hanno di Antonello noi non possiamo attribuirgli con sicurezza assoluta la paternità del lavoro. Il Di Marzo (1) ed il La Corte Cailler supposero nato il pittore nel 1430: ammettendo ciò non è possibile ch'egli abbia dipinto a soli tredici anni e per incarico della Regina una tavola così bella. Ma io ho fondati dubbi sul 1430 come data di nascita del pittore, dubbi che sono in parte passati anche per la mente di un altro studioso dell'Antonello, il Prof. Agostino D'Amico (2), il quale ha segnato come anno na-

---

(1) Gioacchino Di Marzo — *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti* — Palermo Scuola Tip. Boccone del Povero — 1903.

(2) Agostino D'Amico, *Antonello da Messina, le sue opere e la invenzione della Pittura ad olio*, Messina Tip. D'Amico, 1904. Ragionandoci un po' su, anche il Di Marzo ed il La Corte dovrebbero uniformarsi alle conclusioni del D'Amico. Difatti come conciliare che Antonello sia stato il propagatore della pittura ad olio in Italia, o per meglio dire colui che introdusse il nuovo metodo in patria dopo il 1450,

talizio il 1424. Ammettendo ciò e traendone la logica conseguenza che Antonello siasi recato in Fiandra nel 1442, a 18 anni, noi ben potremmo attribuirgli questo dipinto, che è ad olio, e che fu eseguito come dice il privilegio nel 1443. Ma pur non navigando nel mar procelloso delle induzioni, a quale altro pittore potrebbe attribuirsi il dipinto? Essendo eseguito ad olio, metodo esclusivo dei fiamminghi, noi dovremmo assegnarlo ad uno dei maestri neerlandesi: ma purtroppo lo stile, almeno da quel poco che il barbaro ritocco lascia intravedere, non è quello dei maestri fiamminghi i quali hanno delle prerogative così caratteristiche da non potersi confondere con nessun altro pittore. E allora? Un'ultima ipotesi sarebbe a farsi: che il quadro sia stato ridipinto ad olio nel secolo XVI, sulle tracce del primitivo dipinto, nel qual caso sarebbe perfettamente inutile ogni nostro tentativo di scoprirne l'autore, trovandoci di fronte ad un caso abbastanza strano, e difficile.

In ogni modo sarebbe necessario, nello interesse dell' arte, che l'attuale proprietario facesse togliere al dipinto tutte le brutture di un ritocco ricordante i tempi peggiori della decadenza artistica: così facendo noi avremmo agio di studiar meglio il lavoro, se pure qualche sigla o qualche segno non ci porrà sulla buona via di più fortunate ricerche.

**V. Saccà.**

---

quando nel 1449 e 1450 era in Italia un valente pittor fiammingo, il Roger Van Eyck, che dipingeva ad olio senza tanti misteri? Noi potremo ben ritenere, invece, che Antonello sia stato in Fiandra nel 1442 o 1443, apprendendovi il nuovo metodo prima che altri l'avesse recato in Italia, donde la fama di introduttore, propagatore, perfezionatore, e che in seguito — attratto forse dalla fama dei maestri nçerlandesi — vi sia tornato qualche altra volta per ragioni di studio, donde quel sentimento fiammingo che anima i suoi migliori dipinti. Ammettendo ciò, noi potremo ben dire che il quadro della Galleria Reale di Berlino è fattura del 1445, come vi si legge, senza sofisticare sulla forma del secondo 4 che si vuole ad ogni costo far passare per 7.

Si ponga poi mente ad un fatto: Antonello vede un dipinto del Van Eyck alla Corte di Alfonso il Magnanimo marito della Regina Maria: egli adunque, almeno secondo la tradizione, frequentava la corte. Non è quindi assai probabile che la fattura della tavola di S. Placido sia stata affidata proprio a lui?

Alcuni particolari, come le mani con le dita lunghe affusolate ed il pollice curvo, l'occhio vivacissimo, darebbero una caratteristica antonellesa: ma in fatto d' arte bisogna oramai andar cauti, molto cauti, per non ripetere vecchi metodi e vecchi errori.

# NOTIZIE

## " La Sicile illustrèe ,,

Questa interessante rivista, organo officiale dell' associazione per il bene economico, intesa ad illustrare l'isola nostra nelle sue vedute più pittoresche, nelle sue bellezze naturali. nei suoi monumenti, oltre a pregevoli e variati articoli letterari, ha pubblicato sul doppio fascicolo 1-2 dell'anno III le seguenti illustrazioni che riguardano la storia e le arti messinesi: Emilio Fauguet, in una rassegna sui *Monuments normands en Sicile*, si occupa delle caratteristiche architettoniche della diruta chiesa di S. M. della Valle, detta la *Badiazza*. Del Principe Pietro Lanza di Scalea va pubblicata la bella e smagliante conferenza su *Margherita di Navarra*, regina di Sicilia, consorte di re Guglielmo I. Assai ben ritratto ci sembra l'ambiente della corte siciliana di quei tempi. È una ricostruzione fatta con mano di maestro, da chi ha saputo vagliare gli elementi che concorsero allo splendore di essa, sia dipendenti dalla civiltà musulmana o nuovamente introdotti dai normanni. L'illustre Monsignor Comm. Gioacchino Di Marzo riconosce per opera di Antonello da Messina un quadro della Vergine seduta col bambino sulle braccia, da lui altra volta veduto in Messina presso l' Ing. Arena, e poi acquistata dal Barone di Donnafugata, dalla cui erede Donna Maria Marullo Manganelli, Principessa di Castellaci, ora si possiede nel suo palazzo in Ragusa Inferiore. L'illustre prelato, tanto benemerito della storia delle belle arti in Sicilia, fa cenno altresì di un ritratto di Antonello, custodito nel Museo Mandralisca di Cefalù. Ce ne congratuliamo con i suddetti scrittori, ai quali non possiamo che essere grati per queste interessanti illustrazioni.

G. A.

## La carrozza del Senato di Messina all' Esposizione di Milano.

Alla mostra dei mezzi di locomozione antichi e moderni, che forma una delle più interessanti sezioni dell'Esposizione Internazionale di Milano, avrebbe - per espresso invito del Comitato Ordinatore - dovuto figurare la magnifica carrozza del Senato Messinese, fattura dell'artista Pietro Biondo, del secolo XVIII. Per ragioni di sicurezza di trasporto

l'Amministrazione Comunale non ha concesso la spedizione della carrozza, ma, auspice la nostra Società Storica, ha inviato una grande e bellissima fotografia del lavoro, eseguita dal fotografo Diego Vadalà, la quale figura assai bene tra le tante che adornano il vasto recinto della mostra. Noi siamo lieti che una nostra opera d'arte figuri almeno in fotografia, in un grande centro come Milano, e che vi sia apprezzata come merita: e vogliamo augurarci simile trattamento per tutte le belle cose che possediamo e su cui spesso grava un'incuria e una sonnolenza musulmana.

## Per il Famedio messinese.

Un po' tardi, è vero, ma sempre in tempo, pubblichiamo la seguente deliberazione del 13 Gennaio 1903 della Giunta Municipale di Messina, tanto più che la deliberazione la quale è stata mossa da nobilissimi intenti — ha avuta solo esecuzione per metà e nella parte riguardante la tumulazione degli avanzi mortali di alcuni illustri estinti nelle catacombe. A quando le lapidi? A quando la tumulazione nell'istesso luogo dei sacri resti di altri grandi messinesi sparsi ed inobliati tuttavia pel Cimitero Monumentale?

« L'anno 1903 il dì 13 Gennaio — La Giunta — sulla proposta dell'Assessore D. Rodolfo Napoli; visto l'atto del 17 Ottobre 1902 reso esecutivo dalla Prefettura con cui fu determinato concedersi una cella nella Galleria del Gran Camposanto, allo scopo di darvi onorata sepoltura allo illustre filosofo concittadino Professore Antonino Catara Lettieri.

Vista la lettera seguente del 30 Dicembre ultimo del Prof. Virgilio Saccà incaricato di dettarne la epigrafe:

« Nel ringraziare la S. V. Ill.ma dell'incarico conferitomi mi per-
« metto manifestarle una mia idea, condivisa da quanti tra noi amano
« la Città e le sue più pure glorie. È altamente lodevole il pensiero
« dell'Amministrazione Comunale inteso a raccogliere le ceneri degli
« illustri Messinesi in un luogo distinto: però, a mio modesto parere,
« questo luogo dovrebbe essere il Famedio o Panteon già iniziato
« sotto i portici esterni della Grande Galleria coi monumenti a La Fa-
« rina-Bisazza-Natoli-Bottari e con la lapide a Morelli, non mai la Gal-
« leria stessa dove il primo venuto possessore della somma bastevole
« all'acquisto di una cella potrebbe collocare sè o uno dei suoi accanto
« alle ceneri sacre dei nostri grandi estinti.

« Quindi sarebbe assoluta necessità che l' Amministrazione Comu-
« nale, modificando il precedente deliberato, ordinasse il raccoglimento
« delle sacre ceneri possibilmente nelle catacombe, e che poi nei qua-
« drifondi esterni o sotto i portici della Galleria si murassero delle
« lapidi o si ergessero dei ricordi marmorei, dando così luogo distinto
« alle nostre glorie e continuando le tradizioni del Panteon Messinese.

« Son sicuro che la S. V. Ill.ma con quell' alto patriottismo che
« la distingue vorrà fare accogliere dalla Onorevole Giunta la mia
« proposta, del che La ringrazio sentitamente ».

« Ritenuto che le proposte contenute nella lettera anzidetta meritano di essere accolte, dappoichè si raggiunge meglio lo scopo di tramandare ai futuri la memoria degli illustri estinti collocando delle lapidi sotto il colonnato avanti la Galleria e componendone gli avanzi mortali più che nelle celle, in altri speciali e cioè nei sotterranei del Camposanto.

« Considerato inoltre che nella occasione puossi anche disporre uguale trattamento per altri preclari ingegni quali gl'illustri letterati messsinesi Vincenzo Amore e Riccardo Mitchel dimenticati nelle sepolture comunali.

DELIBERA :

« Concedere onorata sepoltura allo illustre filosofo concittadino Prof. Catara Lettieri tumolandone gli avanzi mortali anzichè in una cella della Gran Galleria del Camposanto, come fu disposto con l'atto del 17 Ottobre 1902, che s'intende revocato, in sito speciale dei grandi sotterranei da riservarsi per gli uomini illustri. Una lapide con la epigrafe che avrebbe dovuto scolpirsi sul marmo della cella sarà collocata a cura del Comune sotto il colonnato o famedio nella parete esterna della Galleria.

« Delibera altresì sieno praticate simili onoranze al Prof. Vincenzo Amore e al Prof. Riccardo Mitchel illustri letterati concittadini.

« Le spese per esumazione, iscrizioni, casse e lapidi restano a carico del Comune.

« Dà mandato all'Assessore proponente per la esecuzione del presente deliberato. »

Noi vogliamo sperare che una non lontana Amministrazione Cittadina vorrà completare la deliberazione mettendo a posto le lapidi onorarie, tanto più che le epigrafi, dettate dal nostro Chiarissimo socio Gioacchino Chinigò, (avendo il Prof. Saccà declinata in seguito l' of-

ferta per quella di Catara Lettieri) giacciono da tempo negli Uffici Comunali.

## La Sala dei Ricordi Storici al Museo Cittadino di Messina.

Ricordiamo tuttavia con vero compiacimento il successo riportato dalla Sala di Messina nel Museo Nazionale di Palermo per le feste cinquantenarie del 12 Gennaio 1848: ricordiamo anzi con orgoglio che nella sala Messinese si sono lungamente fermati gli attuali Sovrani, allora Principi di Napoli, rilevando l' importanza della mostra. Dopo Palermo, Messina teneva incontrastato il primato nell' esposizione retrospettiva patriottica, il che coronava le fatiche del Comitato Organizzatore locale. Si disse allora che tanto materiale non avrebbe dovuto essere più disperso, frazionato com'era in cento possessori, e si gittarono i semi di una sala del risorgimento italiano da accrescer lustro e decoro al Civico Museo..... Si disse, e qualcuno fece subito spontaneo dono di oggetti pella desiderata sala, altri promise che subito attuato il locale avrebbe donato tutto ciò che possedeva, non ultimo l'Ing. Antonino De Leo, geloso custode di memorie eroiche importantissime, ma dal dire al fare son passati di già otto anni e nulla si è visto, a meno che non si vogliano passare per sale del risorgimento la sala I e II del Civico Museo, dove sono in mostra poche memorie storiche dovute all'insistenza tenace del segretario Cav. La Corte Cailler.

Perchè non tener la promessa? È destino che ogni più bella e nobile iniziativa debba tra noi venir fiaccata dalla indolenza e dall' oblìo? Ogni anno che passa è una miseranda dispersione di oggetti: molta roba si disperde per ignoranza, molt' altra per bisogno e gran parte per non sapere che cosa farne.....

Non si potrebbe invece raccogliere, classificare, esporre? È una domanda che giriamo agli amatori ed a tutti coloro che s'interessano delle sorti del paese.

## Note di storia e d' arte.

Nel Primo numero di *Sicania*, edito con mirabile cura dallo Stabilimento messinese d' Arti Grafiche *La Sicilia*, è un articolo dell' illustre G. Pitrè sulla *Fine della Pasquinala in Sicilia*, pieno di brio e di notizie inedite. Altro articolo sul *Ridotto del Teatro La Munizione in Messina* vi ha scritto il chiarissimo Bar. Giuseppe Arena-

primo di Montechiaro, risuscitando costumi locali caduti del tutto in disuso ed interessantissimi. Altro succoso articolo sulla censura borbonica vi stampa il Perroni Grande, ed in ultimo vi è un breve cenno riguardante l'infelice e pur grande artista Pietro Inzoli, di cui la rivista pubblica il ritratto, due pastelli veramente meravigliosi e la fotografia del monumento che fra breve sorgerà sul Panteon cittadino.

Nel Fascicolo VII del corrente anno della magnifica rivista *Natura ed arte* di Milano è un articolo di V. Saccá dal titolo *Vecchi Collotivi quaresimali*, dove rilevansi dei costumi messinesi del secolo XVII sulle predicazioni del Duomo.

Nel fascicolo IV Anno XXX dell'Archivio Storico Siciliano è uno studio del Di Matteo su alcuni *Conti Inediti riguardanti la coniazione dei piccoli della R. Zecca di Messina nell'anno 1461.*

Nell'anno III fasc. 1° dell'Archivio storico per la Sicilia Orientale sono notevoli alcune *Note Storiche Siciliane* del Cav. G. La Corte Cailler.

Nel numero di Aprile-Maggio della *Sicile illustrée* di Palermo, magnifico numero in omaggio dei Sovrani d'Italia e delle feste palermitane, è un articolo di Fazio Allmayer sul nostro scultore Salvatore Buemi. Vi è riprodotto inoltre il bellissimo gruppo *Lo Sfratto*, uno degli ultimi lavori dell'artista.

R.

## Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani.

I.

Il nostro concittadino, Prof. Francesco Nicotra, si è dato con lodevole cura alla compilazione di un *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani* col concorso d'insigni collaboratori e dei Municipi della Sicilia, e già ha consegnati vari fascicoli in 4° grande, di 64 pagine ciascuno, con numerose illustrazioni. Ogni Comune è studiato, secondo le più moderne ricerche, nella storia, nell'arte, nell'archeologia, nelle scienze, negli usi e nei costumi, nelle industrie e commerci ecc., ed è illustrato da vignette riproducenti il panorama, lo stemma municipale, i monumenti, i costumi, i ritratti.

Data l'importanza dell'opera, noi spigoleremo, — man mano che i fascicoli saranno pubblicati, — le notizie che interessano Messina e la sua Provincia.

Alcara li Fusi, (pag. 217 a 225) di antica origine, presenta ancora i ruderi di due torri quadrilatere, e due finestre arabe. Nella

*Chiesa madre*, si conservano le interessanti pergamene dei secoli IX-IX, trovate nelle mani di S. Nicolò Politi, e delle quali abbiamo fatto cenno altra volta (1), ed in essa chiesa sono notevoli le colonne di marmo locale, e la magnifica cappella di S. Nicolò Politi (1632) dipinta a fresco dal Guasti, da Regalbuto, con un quadro del Santo, dipinto dal Damiano. A destra di questa cappella, vedesi quella dove conservasi il corpo di S. Nicolò, chiuso in arca d'argento cesellata a Catania nel 1581: la statua del romito titolare è tradizione che si debba a tal Giuffrè, gentiluomo messinese, scultore (2). In questa chiesa il Nicotra però non ricorda i due pregevoli monumenti alzati in memoria di due arcipreti, cioè del Ferretti, (1661) e del Mileti (1669), ricco quest' ultimo di statue e di bassorilievi, come si ha da una recentissima monografia del Prof. Basilio Bontempo (3), della quale mi occuperò altra volta. La chiesa stessa è ricca ancora di arredi sacri antichi, e di valore, ed inoltre or conserva una buona tela dell' Epifania, proveniente dalla chiesa di S. Michele già dei Minori Conventuali. — *La Chiesa del Rosario* va osservata per una statua della Madonna della Catena, e pel quadro della Visitazione, dipinto nel 1667 da Giuseppe Tommasi.

Alì (pag. 235 a 261), tanto noto per le sue acque minerali, venne fondato non si sa se dai greci di Elide (*Elim*, *Alì*) o dagli arabi, sul monte Scuderi, dove si vedono ancora interessanti avanzi.

Interessante è la grandiosa *Chiesa madre* (1582), dedicata a S. Agata, decorata principalmente da un Coro con 25 stalli in noce intagliati dai messinesi Santi Siracusa e Giuseppe Controscieri, nella seconda metà del settecento. Notevoli la statua di S. Sebastiano, il quadro della Madonna delle Grazie ed una Via Crucis, in sagrestia: di Michele Panebianco è la tela della S. Lettera (4).

---

(1) G. La Corte-Cailler, *Pergamene in Alcara e Adernò*. (In *Archivio Storico Messinese*, Anno VI pag. 168, Messina, 1905).

(2) Degli artisti messinesi Giuffrè, a me risulta che nel quattrocento e cinquecento lasciarono largo ricordo dell'arte loro in Messina e Provincia.

(3) Bontempo B. — *Memorie patrie di Alcara li Fusi. Guida storica e descrittiva*. Parte I, pag. 29 (Palermo, 1906).

(4) Nel manoscritto di fra Serafino d' Alì, si menziona in questa chiesa anche una tela del *famosissimo Catalano*, esprimente S. Francesco d'Assisi e S. Chiara. Il quadro però non mi è riuscito vederlo e sembra scomparso, nè so se desso era opera di Antonio Catalano detto l'*antico*, o di suo figlio Antonino.

Nella *Chiesa del Rosario* è il sepolcro del nobile D. Pietro Fama, morto nel 1668, e una tavola del Rosario, di scuola messinese del cinquecento; in quella di *S. Maria del Bosco* notevole è una statua della Titolare, in alabastro.

Non sono queste però le sole opere artistiche degne di menzione in Alì nè, osservo, la Bibliografia del Comune è completa. Non vi si accenna alla pregevole monografia *A Monte Scuderi in Sicilia*, di questo Ing. Ludovico Molino-Foti (1), nè il Nicotra conosce un manoscritto, conservato in copia nell'Archivio del Comune di Alì, titolato: *Della Storia di Alì e suo territorio, ovvero sua fondazione ed origine, e di quanto in essa si racchiude e si contiene. Trattato unico... di Fra Serafino d'Alì, predicatore cappuccino.... diretto a..... D. Vito D'Amico.... il 1 maggio 1754* (2). Da questi lavori, il Nicotra avrebbe potuto trarre maggiori notizie storiche.

***

Gli altri comuni dell'Isola, testè illustrati nel *Dizionario* in parola, hanno sovente relazione con la storia di Messina, massime per le opere artistiche che i messinesi di nascita o di residenza vi lasciarono spesso. Dalle notizie su quei Comuni, spigoliamo quindi:

Acireale — La *Cattedrale*, possiede la statua dell'Annunziata, di S. Venera e di S. Tecla scolpite in marmo nel 1668-72 dal messinese Placido Blandamonte; nel 1711 Antonio Filocamo vi decorava la ricca cappella di S. Venera dipingendovi il quadro della Santa e varii affreschi; da Mario d'Angelo fu cesellata nel 1651 la statua d'argento di S. Venera della quale vi dà la riproduzione (fog. 81): dallo stesso d'Angelo e da Girolamo Carnazza fu cominciato nel 1659 il ricco ferculo di argento per la processione di detta santa, che venne finito nel 1783 da Vito Blandano, tutti messinesi. Il quadro del Rosario è di Antonio Catalano (non *Catalani* il quale non è morto nel 1630, come scrive il Nicotra (pag. 68-69). La *chiesa di S. Venera* ha un quadro della titolare, di Michele Panebianco (pag. 70) e l'ospedale S. Marta conserva

---

(1) Pubblicata nel *Bollettino del Club Alpino Italiano* pel 1900, vol. XXXIII, N. 66 (Torino, 1900).

(2) Una copia di questo manoscritto da me si possiede, e mi auguro che la *Società messinese di Storia patria* ne imprenda la utile pubblicazione, corredando però l'opera di note critiche.

i busti delle sorelle Russo-Pennisi, benefattrici del luogo, scolpiti da Giuseppe Prinzi (pag. 71).

Aci S. Antonio — Nella *Cattedrale*, il quadro di S. Antonio Abate (del quale si dà la riproduzione) è di Michele Panebianco (pag. 97).

Adernò — La chiesa di *S. Maria La Catena* ha una statua di S. Maria ad Nives, creduta del Gagini (pag. 128), rimasta ignota al Di Marzo.

Agira — Nella Chiesa del SS. Salvatore si conserva un quadro di S. Filippo attribuito ad Antonello da Messina, ora per la prima volta annunziato In quella dell' Abbazia di *S. Maria Latina* il S. Filippo morente lo credono dal Gagini (pag. 148), sebbene il Di Marzo nulla ne dica.

Alcamo — La Chiesa di *S. Francesco d'Assisi* contiene la statua di S. Marco e quella della Maddalena credute di Antonello Gagini; (pagina 186) del quale è pure la *S. Oliva* scolpita nel 1511 per la chiesa di detta santa (pag. 190) ed altra opera del *Gagini* (pag. 194). In questa chiesa, vedesi la statua della Madonna di Trapani, scolpita da Giovan Battista Marino (catanese non palermitano) nel 1730 (pag. 194). Nella chiesa dei SS. Cosmo e Damiano si vedono le statue della Pietà e della Giustizia, in stucco, opere di Giacomo Serpotta (1722), del quale sono pure altre statue compite nel 1724 per la chiesa del Monastero di *S. Francesco di Paola* (p. 186 187). Nella chiesa di *S. Maria del Soccorso* finalmente, è notevole un quadro di S. Onofrio attribuito a Filippo Palladini: parte del pubblico fonte è di Antonio Gagini (1545) (pag. 188-189), al quale si debbono pure la statua di S. Benedetto (1545) nella chiesa del *SS. Salvatore*, mentre nel monastero di tal nome è una custodia grandiosa dello stesso Gagini (pag. 191), ed altre sue opere sono nell'oratorio della *Congregazione del SS. Sacramento* (pag. 194). Nell'abolita chiesa di *S. Maria dell' Idria* è un quadro di S. Antonio di Padova che il Meli attribuì a « qualche discepolo del celebre Antonio Ricci di Messina, detto il Barbalonga » (pag. 195) ripetendo così lo errore dell' Orlandi, del Lanzi, e di altri, i quali di Antonello Riccio (fiorente nella seconda metà del 500) e di Antonio Barbalonga (1600-1649) ne fecero un solo pittore! A quale dei due è attribuibile quindi veramente il quadro?

(*Continua*)

## Una statua di Francesco Laurana.

Mons. G. Di Marzo — cui si devono varii e pregevoli studii sull'arte siciliana — ragionando della statua della Madonna esistente in S. Agostino a Messina, traeva argomento da una statua di ugual soggetto commessa a Giovan Battista Mazzola nel 1542 per una terra di Francavilla in Calabria e, faceva notare che in questo contratto d'impegno si voleva la Madonna uguale a quella di S. Maria di Gesù, scolpita dal Gagini, ed il putto come quello della statua di S. Agostino. E poscia veniva alla conclusione, che era da sospettare « che l' altra « Nostra Donna in S. Agostino in Messina, da cui si dovea togliere « come a modello il bambino, sia stata dal medesimo (Mazzola) « scolpita pure dinanzi. La quale altra statua — continua il Di Marzo « — tuttavia esiste in detta chiesa, mostrando bravura di magistero e « qualche simiglianza nel volto con l' altra di egual soggetto nella « chiesa di S. Francesco e recando ancor nella base pregevoli bassi « rilievi, cioè l' Annunziazione in mezzo, e dall'un lato San Giuseppe « col divin pargolo, e Adamo ed Eva coll'albero ed il serpe dall'altro: « il tutto sul fare dell' età più fiorente dell' arte, comunque non mai « toccando somma eccellenza. Laonde non credo improbabile, ch'essa « ben rettamente sia pure ad attribuirsi allo stesso artefice (1).

I messinesi intanto, considerato che la statua per Calabria dovea essere uguale di altezza a quella eseguita dal Gagini per S. Maria di Gesù, ricordavano pur essi la somiglianza della Madonna di S. Agostino con quella di S. Francesco d' Assisi, che or io rivendicai al Gagini togliendola al Mazzola cui l' aveva data il Di Marzo (2) e sospettarono che quest'opera d'arte potesse appartenere invece veramente al Gagini, ed a questi la attribuì la recente *Guida di Messina*, che dalla statua diede una prima riproduzione fotografica (3).

Ora però altro indirizzo piglia la critica artistica a proposito di quella scultura, perchè il D.r Enrico Mauceri ed il Prof. S. Agati — occupandosi con amore e con cura d' un artista valoroso per quanto

---

(1) Di Marzo, *I Gagini* ecc. I. 759.

(2) Vedi un mio articolo nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del 20-21 Giugno 1905 (Anno 43 N. 170). Di questa mia rivendicazione, ne diede annunzio anche lo *Archivio storico Messinese* (Anno VI (1905) pag. 163-164).

3) *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, pag. 340-341.

poco noto, del dalmata Francesco Laurana — danno a quest'ultimo la Madonna in parola, riproducendone la figura accanto a quella d'altra Madonna esistente ancora nel Duomo di Palermo (1). Madonne completamente uguali tra di loro e — quel ch'è più strano — tanto ben note al Di Marzo, il quale rivendicò al Laurana quella di Palermo (2), ritenendo invece del Mazzola quella di Messina. E i due illustratori del Laurana, ricordano pure che questa Madonna di Messina si approssima a quella della chiesa della Crocifissione a Noto, ed alla Madonna sul prospetto della cappella di S. Barbara nel Castel Nuovo a Napoli.

Di Francesco Laurana aveva dato prime notizie il Di Marzo, ma ora il Mauceri e lo Agati gli attribuiscono molte sculture sparse per l'Isola, togliendole a Domenico Gagini, cui il Di Marzo le aveva generalmente dato, e concludono che in Sicilia molti altri lavori dovranno esistere ancora, ignorati completamente, e che meriterebbero uno studio accurato. Il che è da augurarsi che venga impreso, massime ora che del Laurana si hanno notizie sicure, grazie alla competenza ed allo affetto dei suoi due valorosi illustratori.

## L'ex cappella del Rosario in S. Domenico.

Incendiata in settembre 1848 la monumentale chiesa di S. Domenico dalle truppe borboniche, i frati raccolsero qualche scarso avanzo e provvisoriamente adattarono a chiesa pel culto del Rosario l'antico refettorio, mutandone in sagrestia la cucina, salvo a provvedere in seguito alla ricostruzione della chiesa incendiata. Però, avuto luogo la soppressione dei corpi monastici, i locali venivano ceduti in gran parte alla Provincia, la quale v'istallava il Convitto Normale Femminile, ed ora vi aggiungeva tutti gli uffici della Questura Centrale. Quest'ultima innovazione decise intanto della cappella del Rosario, che fu necessità di occupare, ed allora la Provincia, con assai lodevole provvedimento, assegnava al Museo i seguenti oggetti che il 21 giugno 1906 venivano consegnati, cioè:

1. Tre busti in marmo, esprimenti il Generale Visconte Cicala, il Duca di Castrofilippo Visconte Cicala e il cardinale G. B. Cicala, faciente parte tutti e tre del grandioso monumento di quella famiglia,

---

(1) *Francesco Laurana in Sicilia* (In *Rassegna d' Arte*, Anno VI N. 1. Milano 1906).

(2) Di Marzo — *Op. cit.* I. 46-47-48-255.

attribuito al Montorsoli, che da molti anni era già stato consegnato al Museo.

2. Una lastra di marmo con a bassorilievo l'Annunziata.

3. Un Crocifisso d'avorio con due statuette e fregi in bronzo.

4. Quattro quadri, due dei quali su tela, esprimenti l'uno S. Caterina da Siena, e l'altro la Madonna della Lettera, e due su tavola raffiguranti il primo il Martirio di S. Placido, e l'altro S. Vincenzo Ferreri (non S. Domenico, come si era sempre creduto) tutti d'autori ignoti (1).

Dalla Cappella poi, venivano dati per uso del culto molti oggetti ad altre Chiese, e al Duomo si assegnavano le campane del campanile che, eretto nel 1717, ora fu necessità abbattere. Di queste campane, le due più piccole sono assai moderne, essendo stata fusa l'una nel 1844, e l'altra nel 1861 recando questa a lato:

OPVS IOSEP (*sic*) CCSTANTINO 1861

Invece è interessante la più grande di tutte, elegante di sagoma, slanciata, e d'uno spessore di undici centimetri. Essa venne fusa nel 1540 da Michele Salicola, per incarico di fra Giovanni Salvo de Lignamine, priore del convento di S. Domenico, e reca in alto il monogramma IHS fra raggi; più sotto la data MDXXXX e piú in basso, a mezzo rilievo, la figura della Madonna del Rosario col Bambino in braccio, e S. Domenico a lato. Sotto queste figure si legge la seguente iscrizione, dove ancora una volta si ripete la nota invocazione *mentem sanctam* ecc. tanto comune nelle campane, e che fa parte — come si sa — del sermone *de Sancta Agatha*, scritto da Odone di Chateauraux:

JESVS MARIE FILIVS SIT NOBIS CLEMENS ET PROPITIVS
MENTEM SANTAM SPONTANEAM HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM ETC. MESSANE
TEMPORE PRIORATVS FRATRIS IOANNIS SALVI DE LIGNAMINE

---

(1) Tutti questi oggetti erano stati da me additati pel Museo in un articolo dal titolo: *Un affresco della battaglia di Lepanto*, inserito nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del 27-28 febbraio 1906 (Anno 44° N.° 59). Giova però notare che nell'opera *Messina e dintorni* (pag. 287) — per errore — s'era detto che il quadro di S. Domenico *(sic)* risale al secolo XIV, mentre è di gran lunga posteriore.

Sull'orlo della campana, è poi il nome del fonditore, sconosciuto fino adesso:

MICHAEL SALICVLA ME FECIT

La seconda campana, grande anch'essa, venne fusa nel 1716 da Alberto Lo Gullo, appartenente ad una sconosciuta e pur valorosa famiglia di fonditori. Da un lato, reca in un rettangolo la S. Famiglia a bassorilievo, e sotto la iscrizione:

(J)ESVS PERFECTISSIMA DE(*i*) PATRIS IMAGO
MISERERE NOSTRI
MARIA VIRGO DEI PATRIS FILIA ET
JOSEPH DEI FILY PVTATIVVS
PATER ORATE PRO NOBIS

Dall'altro lato, la campana ha un ovale con a bassorilievo la figura di S Caterina da Siena, e più sotto la leggenda:

SANCTA CATHARINA SENENSI
JESV CHRISTI SPONSA
ORA PRO NOBIS
MDCCXVI

Più in basso, è il nome del fonditore:

OPVS ALBETI (*sic*) LO GVLLO

La terza campana è di Giuseppe Lo Gullo, il quale la fuse nel 1757 esprimendovi un S. Domenico, e firmando:

1757
OPVS JOSEHPI (*sic*) LO (*G*)VLLO

***

La volta dell'abolita cappella, intanto è decorata da un grandissimo rettangolo a fresco, esprimente Pio V sopra un carro dorato sostenuto da leoni, che benedice la flotta cristiana a Lepanto sul declinare della memoranda battaglia del 7 ottobre 1571. E si scorge la nave ammiraglia con D. Giovanni d'Austria, il mare delle Curzolari e la flotta turca disfatta. L'affresco — lo dico subito — non è un'opera d'arte; è in cattive condizioni; non si conosce di esso nè l'autore

nè l'epoca precisa (1) ma interessa — per il soggetto espressovi — la storia nostra, anche perchè prova che, fino a ben tardi, Messina ricordava la gloriosa battaglia e l'additava ai posteri. Riattando i locali per uso della Questura, la Provincia potrebbe conservare questo affresco, tanto più che abbattendolo niun vantaggio... serio ne risentirebbe il paese! (2)

Notevole è poi il magnifico atrio a portici dell'ex convento, dove è una porta molto interessante per l'epoca, unico ricordo dei Templari che qui avevano l'Ospedale e la Chiesa di S. Marco. L'atrio potrebbe adattarsi per uso dell'annessa Scuola Normale Femminile, espropriando la metà del portico già venduto alla Ditta Ferd. Baller e C., e riattivando la vasca sottostante alla statua di S. Domenico, quale vasca io già vidi buttata — non so il perchè — nella ex chiesa di S. Elia. E la Provincia — rendendo più adatto per uso di scuole un atrio attualmente abbandonato — conserverebbe al paese anche un magnifico portico che è un'opera d'arte, e che è, nello stesso tempo, un grato ricordo della bontà di sentire dei nostri maggiori.

Pria di finire, ricordo che a terra, nell'atrio medesimo, vidi buttate due lapidi sepolcrali provenienti dalla chiesa di S. Domenico. L'una, decorata da un grande stemma, non reca iscrizione alcuna;

---

(1) Lo Arenaprimo (*La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, pag. 189 nota 2ª) dice che questo affresco è probabilmente di Tuccari, o dello Scilla o del Suppa i quali lavorarono in S. Domenico, e lamenta che oggidì esso ha assai perduto dall'antica bellezza. La *Guida di Messina* già citata, invece lo attribuisce ai fratelli Filocamo, seguendo il Gallo, il quale nell'*Apparato* ai suoi *Annali* (pag. 118) assegna anche l'anno 1703. L'errore è venuto dall'aver confuso questa cappella (sorta dopo il 1848 nel Refettorio) con la cappella antica del Rosario, ch'era in altro posto, e dove il Grosso Cacopardo vide i menzionati affreschi del Filocamo, esprimenti però tutt'altro che la battaglia di Lepanto.

(2) Sappiamo intanto che una sottocommissione della commissione di Antichità e Belle Arti di Messina ha già proposto alla Provincia che l'affresco di cui sopra venga abbattuto. E forse già si è data esecuzione alla proposta.

N. d. R.

l'altra ha scolpito — sotto le armi del defunto — la seguente epigrafe sino adesso sconosciuta :

D. O. M.
OCTAVIO VIGNOLO PATRICIO
GENVENSI AB IMMATURA
MORTI RAPTO
FLAMINIA VXOR AMANTISS.
NON SINE LACHRYMIS
—
TVMVLV HVNC EREXIT
OBIIT PRD. IDVS OCTOB. 1598.

**G. La Corte Cailler.**

## Sulla Regia Zecca di Messina.

Nell'*Archivio Storico Siciliano* (N. S. Anno XXX, fasc. III) il Benef. Ignazio di Matteo, traendoli dalle carte dell'Archivio di Stato di Palermo, pubblica alcuni « *Conti inediti riguardanti la coniazione dei piccoli della Reggia Zecca di Messina nell'anno 1461* ».

È un bel documento, al quale l' Autore fa precedere giudiziose considerazioni sulle molteplici frodi adoperate in tempi anteriori a quell'anno nella coniazione delle basse monete. Esso « in altro non consiste che in un notamento di tutte le partite d' esito e d' introito per la coniazione dei piccoli, ed è eseguito, però, con tanta diligenza ed inappuntabilità da farci quasi dimenticare quei tempi, a dir vero, non molto lontani, come si rileva da un dispaccio del re Alfonso del 1437, in cui si muovono lagnanze in riguardo alla R. Zecca, anche perchè non si rendeva esatto conto degli introiti e delle spese ».

**L.**

# SOCI ESTINTI

## GIACOMO GALATTI

Non eran che appena pochi mesi che il nostro Sodalizio lo aveva eletto socio di onore; e quando più questo *Archivio storico* aspettava da lui vigore e lustro di opera, con tristezza pensosa ne deve registrare la morte.

Egli aveva 56 anni. E chiuse la vita in un intenso lavoro intellettuale, tra l'aspro travaglio di una avversa fortuna, e il muto dolore di amarissimi disinganni; mentre i più lo credevano inoperoso e felice, là, nella sua villa al Faro Superiore, dove si era da varii anni ritratto con la sua famigliuola, nella casa degli avi che ebbe così lieto splendore di sorti.

Giacomo Galatti non frequentò pubbliche scuole. Di cospicua e doviziosa famiglia, potè avere maestri particolari, e, fra gli altri, ne ebbe due insigni, il Lizio Bruno, per le lettere italiane, e il Sac. Giuseppe Crisafulli, per la filosofia. Nato da padre siciliano e da madre tedesca, portava in sè la impronta delle due razze. E l'uomo era tutto nello scrittore. Ingegno vigoroso e bizzarro, fortemente meditativo e ad un'ora genialmente arguto, animo ardente di entusiasmi nobilissimi e di idealità generose: egli, fin dalla prima giovinezza si mostrò felicemente atto agli studii letterarii e storici, e li coltivò sempre con dignità e con onore. Scrisse parecchi drammi e li fece rappresentare; ma ebbero poca fortuna, nè egli volle più ritentare la scenica prova. E fu proposito di savio: poichè, a scriver pel teatro con eccellenza di magisteri occorrano facoltà singolarissime e molteplici; e tanto più squisite, più argute e potenti ove si voglia recar sulla scena figure, episodii o interi complessi fatti di altre età.

Si addisse invece tutto ai romanzi e alle storie, e vi divenne presto scrittore valente e chiaro. Erano in lui concordanti varie forze per sollevarlo dalla volgare schiera: la larga preparazione della coltura, l'ampio corredo di una erudizione varia, la conformazione dell'intelletto e le attitudini agili ed energiche. Ne' suoi romanzi la finezza della osservazione psicologica è lumeggiata dalla efficacia dell'arte co-

loritrice: comunque non di rado quella finisca in un paradosso stranamente affermato; e questa riesca indeterminata e ineguale. Ma anche dallo scriver romanzi aveva cessato fin dal 1883, come per raccogliersi intero nella grave meditazione delle storie, non pure italiane ma anche straniere, specialmente francesi, nè politiche e civili soltanto, ma altresì letterarie. I saggi sul Molière, così densi e pur così freschi e arguti, così ricchi di erudizione e così briosamente spigliati e fosforoscenti, attestano in lui una conoscenza perfetta della letteratura francese, dell'ambiente storico in cui essa si venne formando, e del mondo che essa ritrae in opere immortali; una special conoscenza di quel secolo XVII magnifico per tanta gloriosa primavera di genî; e sul quale in Italia non si era ancora scritto veramente alcun lavoro profondo e geniale. E nel Telemaco di Fénelon, il Galatti, con genialità arditamente originale vide un precursore inconsapevole della Rivoluzione francese.

Egli aveva il senso storico: nè a' suoi studi falliva il metodo. Filosofo era, e non raccoglitore e narratore inconscio. E se l'opera sua talvolta riusciva incompleta per difetto di documenti, come nell'*Italia al Mille* (1870), nel *Federico II. e l'Italia a' suoi tempi* (1871), e nel *Giulio Alberoni* (1876); e per notizia non piena di tutti gli studi già fatti intorno all'argomento da lui trattato, se ne potrebbe trovar la ragione nelle speciali condizioni del luogo. Senza i documenti non è possibile la precisa ricostruzione dei fatti, nè critica che abbia autorità e saldezza di fondamento. Non è possibile là, ove non siano biblioteche ricchissime, o facile modo per avere i libri bisognevoli, recar compiuti certi lavori; ma resta pur sempre il merito a questi forti ingegni di averli concepiti, e di essersi mostrati degni, per la luce lasciatavi, degli alti cimenti intellettuali.

Ma questa povertà di documenti non si nota nell'ampio e poderoso lavoro sulla Rivoluzione e l'Assedio di Messina (1674-78): uno dei maggiori avvenimenti d'Italia nella seconda metà del secolo XVII. È una illustrazione criticamente elaborata su copiose fonti sincrone, per la più parte inedite, che il Galatti varie volte ristampò, e sempre con rifacimenti lodevoli, e giunte preziose, e documenti, quanti più potè, nuovi di grande valore. Opera di lunga lena alla quale Egli dedicò molti anni di ricerche severe, di studio e di amore, per cogliere, con alto intendimento di storico di filosofo di patriota, quella verità che i contemporanei per tristissimi e funesti odii di parte tradirono, oscurandola e falsandola; e i posteri per incuriosa ignavia trascurarono di cercare e dichiarare.

E l'opera del ricercatore perseverante, del critico acuto, dello storico spoglio di ogni passionale preconcetto, diviene nella sposizione fortemente colorita un vasto dramma tumultuoso e sanguigno, ma pur così splendido di patriotica gloria; e del quale se è principal teatro Messina, ancpr ne sono partecipi l'Italia e l'Europa. In codeste scene fremono eroicamente i nobili spiriti ribelli, e si agitano furibonde le plebi inconscie sostenitrici della straniera signoria; i Senatori, magnifici difensori di libertà, co' grandi maestri del diritto, sorgono tra le ire faziose e le resistenze orgogliose del governo spagnuolo; l'un contro l'altro sono in armi il i e Cattolico e Luigi XIV; e questi, per i suoi interessi politici, e pei fascini e i fini reconditi della sua favorita Madama di Montespan, concede ai nobili messinesi, a lui recatisi in ambasceria, i chiesti soccorsi; ma dopo le vittorie, perfidamente, di un tratto, li abbandona; ed essi fuggono al feroce furore dei ritornati spagnuoli, mentre la Patria cade tra le rovine dell'estrema catastrofe....

Di questo gagliardo lavoro ho varie volte scritto, e scriver debbo ancora in uno studio intorno al Galatti e all'opera sua, a cui attendo come per assolvere una promessa fatta al suo spirito e al mio cuore. Ma in questo Archivio, pel suo speciale istituto, più che altrove, mi par debito e insieme onesto orgoglio affermare, e qui più solenne sarà l'affermazione raccolta dal comune assentimento: che la illustrazione del Galatti, evocatrice mirabile di così memoranda riscossa, è da annoverare tra le più pregiate monografie di scienza storica venute in luce nella seconda metà del secolo passato. La critica alta italiana e straniera fu concorde nel giudicare sì fattamente quel libro, che parve a tutti non solo opera storica egregia, ma altresì, per i morali intenti che lo governano, una insigne opera di verità e una singolare azione buona.

E mentre il valente A. Levinck nella *Revue Bleu, politique e littéraire*, dichiara questo libro *une excellente page d'histoire universelle;* l'esimio scrittor madrileno Diaz-Perez saluta in Galatti un *ilustre historiador italiano.* Altri storici avevano narrato la Rivoluzione messinese contro lo Spagnuolo: con magniloquenza antica il Botta, e poi il La Farina nostro; ma erano narrazioni incompiute e non documentate. Nè lo studio dell'Otto Hartwig pubblicato nel 1867 a Gottinga, con altri scritti, bastava alla piena illustrazione di quella sollevazione generosissima e famosa. Il primo a far di essa la storia compiuta, con rigore scientificamente critico, ricerca del documento, esame delle fonti, indagine delle cause e facoltà deduttiva, e, giova ancora principalmente notarlo, con serenità non vinta nè turbata da' suggestivi ricordi di antiche

gare di campanile; fu, per fermo, Giacomo Galatti messinese; e il primo altresì ad innalzare la storia di quel gran moto nell'ampia luce delle sue relazioni con tutta la politica europea di quell' ora.

In questi ultimi anni Egli collaborava assiduamente alla *Rivista d'Italia* e alla *Deutsche Revue* di Stuttgart, e tra i più notevoli recenti lavori pubblicati in quella ricorderemo: *Il Calvario di una Regina* (cioè, Maria Luisa di Borbone); ed in questa, il dotto e originale studio su: *Friedrich der Grosse und die Gesellschaft Jesu*. L'onore che gli veniva da sì fatta collaborazione confortava dolcemente la sua estrema vita, che gli durò sempre infelice e travagliosa fino al 7 maggio del 1806. Il suo ultimo scritto. *L'Italia nelle Crociate e la politica coloniale italiana*, apparve postumo nella Rivista messinese *Sicania*.

La morte spense questo nobile e vigoroso ingegno nella sua piena maturità: da lui gli studî storici aspettavano nuovi contributi preziosi. Degna del patrio compianto è la fine quasi improvvisa di questo valente e dotto uomo: degna di onoranza è la sua memoria; e a ravvivarla tra gli studiosi ho fede che bastino i suoi libri, ove egli ha lasciato la parte migliore e più splendente del suo spirito. A lui tornerà spesso il dolente pensiero di quegli amici sinceri e non de la ventura, così pochi ma così fidi, che poterono conoscere per lunga e intima prova la nobiltà altera del suo intelletto, non meno che la bontà della sua anima così onestamente e semplicemente ingenua, così candidamente affettuosa sotto apparenze e forme esteriori che ai grossolani spiriti parevano indifferenza insensibile, o selvatichezza di natura. Egli fu dotto, fu buono, fu sempre infelice. Nè queste parole mie pajano espressione di triste pessimismo; nè suonino sulla tomba dell'amico sventurato rampogna alla vita ed agli uomini; ma piuttosto voce postuma di una sincera pietà, pur cominciata per Lui vivente ed invano sperante nella perfezione morale del mondo.

**G. Chinigò.**

---

Il 12 maggio u. s, dopo breve malattia, estinguevasi in Palermo l'illustre **Comm. RAFFAELE STARRABBA** Barone di Ralbiato, dotto diplomatista, storico sapiente, gentiluomo di antico stampo, che spese la sua attività a vantaggio dei buoni studî ed a sostegno di opere belle e generose, amministrando varî istituti di beneficenza, e disimpegnando gl'importanti e fiduciosi ufficî di Soprintendente dell'Archivio di

Stato, di Vice Presidente della Commissione Araldica Siciliana, della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti e della Società Siciliana per la Storia Patria di quella città.

Profondo lutto ne vien con la sua dipartita agli studiosi delle memorie patrie, che in lui riverivano il maestro di dottrina ed esperienza singolari, l'amico buono e gentile, largo di consigli e di aiuti a quanti a lui ricorreano per essere illuminati sulle più intime questioni storiche o degli antichi ordini costituzionali ed economici siciliani. « Pochi uomini — ha detto il Pitrè con tutta la maestà del dolore, nel dare l'estremo saluto alla salma dell'amico illustre e caro — pochi sentirono al par di lui la sacra riverenza delle antiche memorie, liete o tristi, gloriose o infelici, del nostro paese, perchè a pochi, meglio che a lui, si fecero manifeste le ragioni intime dei fatti palesi e le istituzioni di un popolo, che fu nazione fino a ieri (1) ». E della storia nostra fu conoscitore profondo e sicuro, conducendo i suoi studi, con spirito imparziale e con metodo positivo, mercè pazienti ricerche negli archivî e con documenti inediti, che venivano da lui lumeggiati splendidamente, per la conoscenza superiore che avea della paleografia e delle lingue classiche, e con tutto il corredo inestimabile di cognizioni, apprese con serietà ed innata vocazione sin dagli anni giovanili, rafforzate ed arricchite giornalmente, e maturate da un intelletto lucido, penetrante, multiforme, quale il suo. Così la figura veneranda di **RAFFAELE STARRABBA**, come studioso e come scrittore, riluce nella patria letteratura accanto a quelle di Michele Amari, di Salvatore Cusa, di Isidoro La Lumia, di Giuseppe De Spuches, di Monsignor Carini, suoi maestri e collaboratori carissimi, dai quali fu tenuto in alto e meritato conto. Era nato in Palermo al 4 gennaio 1834.

***

Ricordare tutte le pubblicazioni del Barone **STARRABBA** sarebbe impresa ben difficile, dappoichè egli, entrato nell'agone letterario nel 1863, con un *Progetto di classificazione d'una biblioteca*, sino agli ultimi giorni della sua vita, diè costante esempio di operosità intellettuale, studiando e lavorando indefessamente, dando alle stampe elaborate monografie e collaborando anche nelle migliori riviste, fra le quali la *Rivista Sicula*, le *Nuove Effemeridi Siciliane* e l'*Archivio Storico Siciliano*, che prescorse la *nuova serie*, pubblicata poi dalla benemerita *Società Siciliana per la Storia Patria*, della quale lo Starrabba fu tra i più zelanti fondatori e poscia degno Vice-Presidente.

---

(1) *L'Ora*, 15 maggio 1906, anno VII num. 134.

Egli ebbe per la storia di Messina una predilezione speciale, e dei nostri antichi privilegi, delle consuetudini, delle opere dei nostri storiografi fu illustratore e commentatore sapiente ed accuratissimo. Diamo qui la bibliografia di queste opere — le più poderose uscite dalla sua mente vigorosa e vasta:

*Il Conte di Prades e la Sicilia* (*1477-1479*). Documenti inediti per servire alla storia del Parlamento siciliano. Palermo, L. Pedone Lauriel, 1872. Interessante contributo per la storia del Parlamento Siciliano di Catania del 1478, e delle rivalità fra gli ambasciatori di Palermo e quelli di Messina per il primo posto e la prima voce in quel consesso.

*I Diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico, pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo, Tip. Michele Amenta, 1888, nei *Documenti per servire alla storia di Sicilia per cura della Società Siciliana per la Storia Patria*, vol. I.

*Scritti inediti o rari di Antonino Amico e documenti relativi al medesimo.* Palermo, Tip. dello Statuto, 1891. *Documenti cit.* vol. I. IV serie.

*Consuetudini e privilegi della città di Messina sulla fede di un codice del XV. secolo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo, tipogr. del « Boccone del Povero », 1901. Di questo libro avea dato precedentemente una diffusa notizia nell' *Archivio Storico Siciliano* (vol. XXIV. fas. I-III): *Di un codice delle consuetudini e dei privilegi della città di Messina*, Palermo, tip. « Lo Statuto » 1899.

Come di tutti gli umanisti siciliani dei sec. XV e XVI lo **Starrabba** fu studioso ammiratore del nostro Francesco Maurolico, e come gli fossero familiari le opere, e quanto apprezzasse il merito di quel grande intelletto in rapporto alla cultura contemporanea, diè prova in una lunga e dotta disamina del volume pubblicato dalla nostra R. Accademia Peloritana: *Commemorazione del IV centenario di Francesco Maurolico — MDCCCXCIV.*

**G. Arenaprimo.**

***

Appresasi la morte dell' illustre **Barone STARRABBA,** che fu socio onorario, sin dalla fondazione, della *Società Storica Messinese*, il Consiglio Direttivo della stessa, ha telegrafato al chiarissimo Cav. Dottor Giuseppe Lodi, anche egli nostro socio onorario, per rappresentarlo ai funerali, ch' ebbero luogo a Palermo il 14 maggio, in forma solenne, col concorso delle autorità e della più colta e distinta cittadinanza di quella bella e gloriosa città.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. Lizio-Bruno, *Di alcuni ingiusti giudizi sulla spedizione dei Settecento Siciliani in Calabria nell'anno 1848*. Palermo 1905 in 8°.

L'odissea dei 700 Siciliani, che, sotto la guida del gen. Ribotty, mossi da Milazzo, il 13 giugno 1848 sbarcarono in Calabria, non già per promuovere, ma per aiutare la rivoluzione che colà si fece intendere loro fosse già divampata, è stata oggetto di parecchi capitoli nelle storie che di quell'anno si occupano; malgrado ciò non è tuttavia stata finora su di essa pronunziata l'ultima parola, nè è difficile che per essa altri scritti ed altri documenti delucidativi saran posti alla luce nell'avvenire.

È con piacere frattanto che sul dibattuto argomento vediamo portata la dotta ed equanime parola dell'esimio prof. Lizio-Bruno. Fu egli a ciò mosso da patriottico sdegno per l'ingiusto e superficiale giudizio di alcuni scrittori italiani, che, male informati da chi forse avea bisogno di scagionare le proprie colpe, l'opera dei 700 Siciliani assai diversamente qualificarono da quella che i fatti stessi svoltisi in Calabria mettono in evidenza.

Il Lizio-Bruno, che fra questi eroi disgraziati noverava due stretti parenti, trovandosi in grado di correggere le inesattezze in cui inciampò il Settembrini, e che finora ad onore di tanto illustre uomo nessuno avea rilevato, discorre con brevità e precisione di quegli avvenimenti, che, malgrado le gloriose giornate di Spezzano Albanese e di Castrovillari, doveano risolversi in un disastro, non già per colpa de' Siciliani, ma della scarsa cooperazione loro offerta dalle calabresi popolazioni, presso cui il movimento rivoluzionario o non era maturo, o veniva soffocato sul nascere dalla paura che destarono gli eccidi napoletani del 15 Maggio.

Saggiamente l'A. osserva contro il parere del Settembrino che la spedizione non avrebbe potuto avere per primo obbiettivo la città di Reggio, impedita com'era nello stretto di Messina ove imperavano le forze borboniche, e trovando nella reggiana Provincia lo stesso spirito fiacco e poco propenso ad osare una vera e propria sollevazione che già sperimentò nelle popolazioni cosentine e catanzaresi. È con l'autorità di ragguardevoli persone che l'A. procede eziandio nella sua dissertazione per distruggere due infelicissimi giudizii, uno del Poerio,

che qualifica da *facinerosi bonachi* i bravi militi siciliani, l'altro di certo Lupis-Crisafi, avvocato calabrese, che li accusa di aver fatto *abortire la protesta armata all'eccidio del 15 maggio!* Ingiuste e calunniose accuse tutte; perdonabili forse quelle del Poerio non scritte pel pubblico, ma in lettera confidenziale, e in momento di eccitazione o di sconforto: insostenibili, perchè del tutto contrarie alla verità storica, quelle del Lupis-Crisafi, e che ben a ragione il Lizio-Bruno chiama *melensaggini*.

Lodiamo quindi l'A. di questo lavoro accurato ed elegante come tutte le pubblicazioni di lui, e assai più lo lodiamo per lo spirito patriottico che lo informa e per il fine nobilissimo a cui mira, che è quello supremo della giustizia e della pubblica moralità.

*Die Insel Sicilien in volkswirtschaftlicher, kultureller und sozialer Beziehung. Von Georg Wermert. Mit einer Karte von Sicilien.* Berlin, Dietrich Reimer, 1905 in 8° gr.

Ancora un'altra descrizione della Sicilia quasi ce ne fosse penuria! Ciò non ostante questa che ci presenta il D.r Giorgio Wermert è tra le più degne di considerazione. Geografia, storia antica e moderna, geologia, vulcanologia, idrografia, climatologia, agricoltura, industria, commercio, usi, costumanze ecc ecc. tutto quanto ha attinenza con l'isola nostra, tutto è minuziosamente e con giudizio esaminato e descritto dall'autore, non già per semplice impressione ricevutane come viaggiatore, ma con la scorta di documenti ufficiali od altrimenti autorevoli, con la più sana critica e co' dati statistici più accreditati.

È veramente questo del dotto tedesco un buon libro, soprattutto utile pe' forestieri che vogliano conoscere le nostre ricchezze e le nostre miserie, o che ne abbiano bisogno per ragion di commercio. Disgraziatamente anche quest'altro libro pubblicato al di là delle Alpi non ha potuto sottrarsi al preconcetto d'una *mafia* siciliana che non è sempre la vera, ma che è fondata sopra una superstizione abbastanza condannabile, il che non può che scemar pregio all'opera intera, la quale in tutto il resto non manca di equanimità.

Dott. Vincenzo Finocchiaro — *La rivoluzione Siciliana del 1848-49 e la spedizione del Generale Filangieri.* Catania, F. Battiato, Edit. 1906 in 8.° con tav.

Mancava fin'oggi una storia critica delle operazioni militari svoltesi in Sicilia dal Settembre 1848 ad Aprile 1849, e a siffatta lacuna

sopperisce con amore e competenza l'autore di questo libro. Alcuni capitoli di questa importante pubblicazione sono bensì dedicati alla parte politica della siciliana rivoluzione, ma, benchè fugacemente trattino l'argomento, vi stanno tuttavia ben appropriati a migliore delucidazione della parte essenziale dell'opera, che è, come abbiam detto la *militare*.

È qui appunto dove l'autore dà prova del suo ingegno e delle sue larghe cognizioni: l'abilità tattica e strategica del capo dell'esercito invasore, l'inettitudine dei ministri e dei comandanti l'esercito siciliano sono ben dimostrate: il terreno dove gli attacchi più importanti si sono succeduti è da lui ben conosciuto e studiato, e le giornate di Messina, di Taormina e di Catania son assai ben descritte. Molto encomiabili sono gli schizzi topografici de' campi di battaglia, i quali riescono una vera primizie pel pubblico siciliano, come anche è una primizie per esso la pubblicazione di Alberto Maag intorno ai *Reggimenti svizzeri nella spedizione di Catania*, ch'egli dà tradotta in *Appendice*.

I documenti poi che corredano il libro in parola, benchè non tutti importanti, chè qualcuno è anzi addirittura risibile, accrescono il pregio dell' opera, e pregio ancora le danno le note biografiche, con precisione ed equanimità eseguite, de' varî personaggi ch' ebbero parte precipua, pro' o contra, negli avvenimenti politici e militari di quel tempo.

Malgrado però tanti e sì svariati pregi, quest'opera che dovrebbe trovare gran favore nel pubblico, attende ancora qualche ritocco. E in primo luogo, a noi sembra che non tutte le fonti siciliane, alle quali attinse l' autore siano degne di troppo credito, essendocene qualcuna in cui il romanzo è scambiato per storia, soprattutto nella narrazione delle giornate di Messina dal 3 al 7 settembre; nè tutte le fonti straniere riferentisi ai fatti militari dei tragici avvenimenti messinesi pare che sieno conosciute dall' egregio autore. Infatti, delle tante pubblicazioni à cui diede luogo la polemica succeduta posteriormente alla presa di Messina, è strano che non sia tenuto conto di quelle delMiloro (1), del Calona (2), del Pellegrino (3)

---

(1) *Sugli avvenimenti di Sicilia osservazioni di Antonino Miloro.* Malta, tip. Cumbo, 1849 in 8.°

(2) *Cenni storici e militari sulla rivoluzione e caduta di Messina nel 1848.* (Autore Ignazio Calona) Italia (Malta) s. n. di tip. 1851 in 8.° con tav.

(3) *Lettera di Luigi Pellegrino a Giuseppe La Masa.* Malta, s. n. di tip. 1850 in 8.° con tav.

e del Palmeri (1) che molta luce gettano su quell'avvenimento. Ed è da deplorare assai che la ricerca dell'opera del Colonnello Steiger (2) gli sia fallita, potendo di essa l'autore, assai meglio che di quelle direttamente ispirate dal Filangieri, avvalersi per la conoscenza delle cose passate nel campo regio; nè in un'opera che discute fatti militari di tanta importanza ci sembra perdonabile l'ignorare o il tenere in niun conto le relazioni dei Colonnelli Riedmatten e Muralt (3), del Tenente-Colonnello Hediger (4), del Maggiore Von Stürler (5), e soprattutto i documenti ufficiali sugli affari di Napoli e Sicilia nel 1848 e 49 presentati al Parlamento Britannico (6), vere miniere di notizie e di apprezzamenti preziosi.

Ad ogni modo, le operazioni militari dall'autore descritte io questo libro nella loro parte essenziale ci sembrano inappuntabili: completi i capitoli dal IV alla fine dell'opera (tranne che nella bibliografia la lieve omissione del libro del Cantalupo (7) sulla rivoluzione di Catania): non inesatta, ma alquanto monca la descrizione dei casi di Messina nei capitoli II e III, soprattutto nel fatto estremo e decisivo dell'espugnazione del Monastero della Maddalena, che diede agio alla congiunzione delle due Divisioni attaccanti, e che decise della caduta della Città.

---

(1) *Relazione storica delle operazioni dell'artiglieria siciliana nella guerra di Messina nel 1848 dell'avv. Ignazio Palmeri.* Messina, tip. del Commercio, 1860 in 8.°

(2) *Les Régiments Suisses de Naples dans les années 1848 et 1849 par un Officier du Régiment Bernois.* (Colonel Von Steiger) Neuchatel, s. n. de typ. 1851 in 8.°

(3) *Rapporti dei Colonnelli Riedmatten e Muralt intorno ai movimenti co' quali i Reggimenti 3° e 4° Svizzeri han contribuito alla presa di Messina.* Napoli, tip. dell'*Araldo*, 1849 in 8.°

(4) *Rélation historique des opérations du 3.e Régiment Suisse à la prise da la Ville di Messine per M. Hediger, Lieutenant-Colonel Comandant le 2.e Bataillon du 3.e Régiment Suisse.* Naples, Impr. de *l'Araldo*, 1849 in 16.°

(5) *Die Ereignisse in Messina am 6 und 7 September 1848. Von einem Augenzeuger des 4.° Schweizer-Regiments.* (Major A. von Stürler) Bern, Jenni Vater, 1849 in 8.°

(6) *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily 1848-49. Presented to both Houses of Parliement by command of Her Majesty.* London, 1849 in 4.°

(7) *L'insurrection de Catane en 1848. Par Benedetto Cantalupo.* Paris, Garnier frères, 1853 in 8.°

Sono questi, a dir vero piccoli nèi, ma che farebbe bene l'egregio autore se li facesse scomparire in altra edizione, che cordialmente gli auguriamo di vedere al più presto, perchè ne è meritevole l'opera di lui.

Per ora non ci rimane che dimostrargli la nostra simpatia, e porgergli le nostre più vive congratulazioni.

**G. O.**

*Cronaca del Gabinetto di Lettura di Messina*, Messina, Tip. F. Nicastro, 1906.

Il Gabinetto di Lettura di Messina è oggidì una associazione fiorentissima e frequentata da ben novecento socî. Venne costituita nel 1860 ed occupò sin d'allora i locali a pianterreno del teatro Vittorio Emanuele, i quali erano stati prima ceduti alla *Società Nazionale*, fondata da Giuseppe La Farina, molti componenti della quale avean gettato le basi del nuovo gabinetto. Il Prof. Michele Basile, che era appunto fra essi — che ne fu *magna pars* insieme all' architetto Leone Savoja, al cav. Luigi Benoit, al dott. Cambria, ai nobili e colti cavalieri Calapaj G. B. e Cianciolo Domenico, ai banchieri Lella Siffredi e Mauromati Giuseppe, all'avv. Vincenzo Picardi, poscia deputato al Parlamento, all' insigne poeta e letterato Riccardo Mitchell, e ad altri valentuomini — ha fatto opera patriottica di ricordare in questa breve e succosa monografia la costituzione della società ed il suo progredire fino ad oggi. Diciamo progredire tenendo conto dei risultati odierni; ma certamente non vi mancarono alcuni incidenti e le solite colpe che misero talvolta in pericolo la missione nobilissima ed elevata del Gabinetto, che conta oramai una sceltissima e ricca biblioteca per uso dei socî. E di questi incidenti l'A. s'intrattiene talvolta con molto calore, diffondendosi sui particolari di maggiore importanza. Egli prende le mosse dall'antico *Gabinetto letterario* messinese, istituito nel 1839, e che avea sede in ampli locali sulla piazza del Duomo, e che venne sciolto dalla polizia borbonica dopo il 1848. In due sale dello stesso fu trasferito il *Caffè dei Nobili*, è vero, ma questo non venne fondato allora, come asserisce l' A. a pag. 3, esistendo sin dalla fine del secolo XVIII, avendo raccolta la clientela dell' antico *Caffè Anconitano*, dove la nobiltà fra una presa e l'altra del *buon rapè*, passava il bel tempo fra la conversazione istruttiva e la maldicenza, fra il giuoco del *faraone* e della *bassetta*, e del *rosso* e *nero*, e fra la lettura dei pochi giornali locali, che portavano le *novità* di avvenimenti accaduti per lo meno un mese prima: una specie di *club*, in-

somma. Ci rallegriamo vivamente di questa pubblicazione con l'egregio Prof. Basile, il quale ad ogni avvenimento o istituzione nostra non manca, di connettervi il contribuito del proprio operato, e delle sue conoscenze personali, tanto più preziose in quanto che le notizie potrebbero restare inedite o ignorate.

*R. Scuola di Arti e Mestieri di Messina. Cenno storico 1877-1905.* Messina. Tip. Siciliana. 1906.

È questa una pregevole monografia del Sig. Gaetano Santis, segretario della scuola suddetta, il quale ha desunto dai documenti di archivio la costituzione della scuola d'Arti e mestieri di Messina e le trascorse vicende di essa dal 1877 ai giorni nostri. Fa piacere di vedere ricordati i nomi dei cittadini cospicui che, con fermo volere, ne presero la iniziativa e che la portarono a compimento con largizioni proprie e col concorso degli enti locali. Son da notare principalmente il Cav. Vittorio Gonzenbach, il Comm. V. Picardi, il Comm. Francesco Rizzotti Lella, che ne fu il fondatore, e di cui di recente rimpiangiamo la perdita, ed il Cav. Prof. Luigi Queriau, che ne ha tenuta la direzione sin dallo stabilirsi di essa. Seguono i cenni storici, l'elenco degli amministratori sin dal 1877, lo statuto, l'elenco degli allievi ed il loro collocamento, il bilancio, e le onorificenze ottenute dalla scuola nelle varie esposizioni a partire da quella interprovinciale di Messina nel 1882.

È questo un libro che fa onore anche al paese che, mercè gl'insegnamenti Tecnici di questo istituto, può vantare una classe distinta di operai ed artisti intelligenti e provetti, che vengono ricevuti da altri punti dell'isola e delle Calabrie. Esso va dedicato, con opportuno pensiero, all'Illustre Barone Salvatore Forzano, Presidente del Consiglio di Amministrazione della scuola, a vantaggio della quale egli spende con assiduità le sue cure affettuose di uomo colto e di benemerito patriota. Ci rallegriamo con il Santis di questa utile pubblicazione della quale si sentiva veramente il bisogno.

G. A.

# BIBLIOGRAFIA MESSINESE

## Puntata sesta

---

(*Cont. cfr.* « *Arch.* », *VI, 1-2, pp. 178-184*)

207. Arenaprimo G., *Gio: Alfonso Borelli a Marcello Malpighi. Lettera inedita*, Messina, Tipografia del Progresso L. De Giorgio, 1906; 8°, pp. 13. (Estr. dal *Volume pubblicato in onore del Prof.* G. Zino, *nel XL anno di insegnamento*).

Il Borelli s'adoperò con efficacia all'elezione del Malpighi a professore dell'Università di Messina e questa lettera, opportunamente messa alla luce e illustrata, « è la prova più manifesta del suo compiacimento, e della somma benevolenza che gli volea, manifestandogli altresì notizie ed informazioni dello Studio Messinese e della città: incoraggiandolo per l'accoglienza che qui avrebbe ricevuto, e che ebbe in seguito, consigliandolo anche del viaggio da seguire e della convenienza della spedizione dei mobili di casa e del bagaglio » (p. 9).

208. Bonaventura Arnaldo, *Dante e la musica*, Livorno, Raffaello Giusti, editore - libraio - tipografo, 1904; 16°, pp. [VIII-] 338.

Questo volume, frutto manifesto di eccellente preparazione, si chiude con un *Elenco delle composizioni musicali ispirate da Dante* (pp. 330-6), ove è ricordato (p. 333) il messinese Francesco Maza, che mise in musica, come tanti altri e prima e poi, *L'episodio di Francesca da Rimini* e, senza predecessori nè imitatori, *L'episodio di Sordello*. E va bene. Ci dispiace però che non vi si trovi alcun cenno riguardante Giovanni Krakamp e Calogero Ruffo. Il Krakamp, direttore della banda cittadina a Messina, compose una marcia trionfale: *Dante*, in ricorrenza delle feste dantesche del 1865 (cfr. *Festa liceale del 14 maggio 1865 in Messina*, Messina, Tipi Ribera, 1865, p. 8); il Ruffo, principe della Floresta, compose un'altra marcia intitolata pure

a *Dante*, pel sesto centenario della *mirabile visione*, festeggiato dalla R. Accademia Peloritana (cfr. i miei lavori: *Della varia fortuna di Dante a Messina*, Messina, Libreria editrice V. Muglia, 1900, p. 20 e *L'anno santo di Dante Alighieri e la R. Acc. Peloritana*, Catania Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1900, p. 8).

209. Callegari G. V., *Una leggenda delle Lipari*, nel vol. *In memoria di Oddone Ravenna. Scritti*, Padova, nella Stamperia dei Fratelli Gallina, 1904; 8°, pp. 1-5.

Il mito delle spade di fuoco eruttate dal cratere dello Stromboli, di cui parla lo Scoliaste, chiosando il v. 761 del libro IV dell'Argonautica di Apollonio Rodio, trae la sua origine da una strana e appariscente produzione metallifera del detto vulcano, notata per primo dal grande scienziato italiano Lazzaro Spallanzani.

210. Cannizzaro T., *Per Pietro Inzoli*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol. XX, fasc. I, pp. 292-5.

Versi.

211. Cappellano Ernesto, *Sulla venuta di Timoleonte in Sicilia*, Catania, Tipografia editrice dell'Etna, 1903; 8°, pp. 67.

È un lavoro fatto con diligenza e con buon metodo. Pei rapporti di Timoleonte con Taormina e con Messina si cfr. le pp. 32-40 e 63.

212. Chinigò G., *In memoria del socio Barone Ernesto Cianciolo. Iscrizione e parole commemorative*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1906, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol XX, fasc. II, pp. 299-309.

Fa un compiuto e garbato elogio biografico del Barone Cianciolo, che nacque a Messina il 6 novembre 1856 e vi morì il 29 maggio 1905.

213. Cianciafara Francesco, *Per la fontana Orione*, in

*Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 14-15 giugno 1906, a. 44, n. 175.

Perchè la fontana Orione, opera insigne del Montorsoli, non vada in rovina, propone che da essa non si faccia più zampillare l'acqua, « potente veleno pel fragile marmo ».

214. Cicerone M. Tullio, *Seconda azione contro Caio Verre. Libro quarto* (*De Signis*). *Traduzione di* Vittorio Brugnola, Piacenza, Tipografia A. Del Maino, 1905; 16°, pp. 101. (Nella *Nuova collezione di versioni dei classici latini e greci, diretta dal prof.* A. Balsamo, n. IX).

Questa traduzione, fatta in forma efficace e viva, vuole essere qui ricordata, perchè, com'è risaputo, nell'orazione, ch'è forse la migliore delle sei composte da Cicerone contro le angherie e i ladroneggi di Verre in Sicilia (73-1 a. C.), molte pagine riguardano Messina.

215. Crinò Sebastiano, *Le prime indagini scientifiche sulla « Fata Morgana » e sulle correnti dello Stretto di Messina*, (*con documenti inediti*), in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1906, a. accademico CLXXVII CLXXVIII, vol. XX, fasc. II, pp. 281-98.

In questo lavoro, notevole per diligenza e per ricchezza di notizie, il prof. Crinò, del R. Liceo di Girgenti, si propone di rilevare che colui il quale nel sec. XVIII « intese dare una spiegazione scientificamente nuova sulla *Fata Morgana* fu Andrea Gallo da Messina, in un suo *Discorso recitato nella Reale Accademia dei Pericolanti Peloritana li 16 Sett. 1768*, che si conserva tra i manoscritti di detto autore, posseduti dal Lizio Bruno » (p. 286).

216. [De Casamichela Giovanni], *De Hermocrate Syracusanorum imperatore eius que rebus gestis libri quinque, auctore* Ioanne De Casamichela *philosophiae et litterarum doctore*, Augustae Taurinorum, Typis Officinae Salesianae, 1904; 8°, p. 77.

Questo lavoro, scritto con garbo in lingua latina e condotto con

sicura conoscenza delle fonti, nonchè di alcuni studi speciali fatti prima da altri, nelle pp. 22, 24-26, 39, 65, interessa anche la storia di Messina nel secolo quinto a. C.

217. Di Vita Giuseppe, *Dizionario geografico dei comuni della Sicilia e delle frazioni comunali, con brevi notizie storiche, arricchito di notizie risultanti dall'ultima Inchiesta Agraria Ministeriale circa la superficie dei singoli comuni e le estensioni delle diverse colture e aumentato di altre recenti notizie già pubblicate nella Gazzetta Ufficiale del Regno e nei Bollettini ed Annuari dei Ministeri dell'Interno, di Agricoltura, Industria e Commercio, delle Finanze, della Marina, delle Poste e dei Telegrafi, della Pubbl. Istruz.* ecc., Palermo, F. Pravatà editore (Officina Scuola Tipografica della Colonia Agricola di S. Martino presso Palermo), 1906; 8°, pp. XXVIII-395.

Lavoro molto importante, per abbondanza ed esattezza di notizie, nonchè per rigore di metodo.

218. Dry A., *Trinacria. Promenades et impressions siciliennes*, Paris, Librairie Plon, Plon-Nourrit et C.ie, Imprimeurs editeurs, 1903; 16°, pp. [IV-]-352.

Per Messina, Taormina, Milazzo e Lipari cfr. le pp. 6-50, 54-6, 68-71, 147-56, 261-2. L'A., occupandosi sia de' tempi antichi, sia de' nostri, raccoglie una copiosa serie di notizie, di osservazioni, di apprezzamenti, che ognuno, senza lasciarsi vincere da dannoso spirito di campanile, deve riconoscere conformi a verità. È anche vero però che qualche volta la preparazione storica non è secondo gli ultimi risultati della critica, come a proposito di Antonello (pp. 261-2), alla cui biografia questo *Archivio*, direttamente o indirettamente, ha portato notevoli contributi.

219. Giuffrè F. Italo, *Per il monumento a Mazzini in Roma*, Roma, Tipografia « La Speranza, » 1903; 8°, pp. 10,

Sono dieci sonetti, nell'ultimo de' quali il gentile e fecondo poeta messinese rievoca una pagina gloriosa della storia della sua città natale: l'elezione del Mazzini a deputato di Messina.

220. La Corte Cailler G., *Per la storia dell'arte in Messina dai più antichi tempi sino al secolo XIV. Appunti*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVII - CLXXVIII, vol. XX, fasc. I, pp. 135 77.

Diligente rassegna di notizie vecchie e nuove. Solo mi permetta l'A. di notare che a p. 153, a proposito del testo della famosa iscrizione osca della Via Cardines, non riproduce fedelmente il Mommsen, al quale rimanda. Si cfr. un mio studio inserito negli *Atti* della stessa R. Accademia, a. XIV, 1899-1900, p. 264; quello del signor A. Servi, in questo *Arch.*, a. IV, fasc. 3-4, p. 245; una mia recensione pure in questo *Arch.*, a. IV, fasc. 3-4, pp. 458-9.

221. La Spina Antonio, *L' Apostolo della Sicilia o il Ven. P. Luigi La Nuza d. C. d. G. Vita, virtù e miracoli, desunti dai suoi processi di beatificazione*, Palermo, Tip. Castellana Di Stefano e C., 1904; 4°, pp. X-432, con ritratto.

Di questo libro, ricco di notizie, parleremo a lungo nel prossimo fascicolo. Qui notiamo soltanto che il padre La Nuza, fiorito nel seicento e ancora vivo nella tradizione popolare, fu in quasi tutti i paesi della provincia di Messina, portatovi dal desiderio di diffondere le sue idee.

222. Musotto Giuliano, *Apollonia Sicula. Ubicazione e storia attraverso i tempi*, Palermo, Tip. C. Sciarrino (già Puccio), 1906; 8°, pp. 29, con una tavola.

A torto parecchi studiosi vogliono porre *Apollonia Sicula* a S. Fratello, nel circondario di Mistretta; da un esame attento delle fonti

antiche, che ne parlano con maggiore o minore determinatezza, risulta ch'essa era dov'è ora Pollina, nella provincia di Palermo, nel circondario di Cefalù.

223. Nicotra L., *Variazioni recenti nella flora messinese*, Firenze, Stab. Pellas. Luigi Chiti successore, [1904]; 8°, pp. 16. (Estr. dal *Nuovo giornale botanico italiano*, n. s., vol. XI, n. 1, gennaio 1904).

Notizie molto interessanti.

224. Perroni Grande Ludovico, *L'anno santo di Dante Alighieri e la R. Accademia Peloritana*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1900; 16°, pp. 8. (Estr. dalla rivista *Le Grazie*).

Cronaca delle feste celebrate dalla R. Accademia Peloritana il 25 marzo 1900, in occasione del sesto centenario della *mirabile visione*.

225. Pro Calabria: *Numero unico, promosso e edito dallo Stabilimento d'arti grafiche « La Sicilia »*, Messina, settembre-ottobre 1905; f., pp. 37 — oltre le pagine a colori, con annunzi di vario genere.

Fra' numerosi lavori, che compongono questo fascicolo, stampato con signorile eleganza, ricordo i seguenti, che riguardano la storia di Messina: T. Cannizzaro, *Messina* (p. 10: Versi, in cui il poeta fa una sintesi delle varie vicende storiche della sua città natale); V. Saccà, *Fra Vulcano e Vulcanello* (p. 17: Ricordi e fantasie); G. La Corte-Cailler, *Una lettera inedita della regina Anna di Savoia* (pp. 23-4: Una lettera, che Anna di Savoia diresse all' abbadessa del Monastero di S. Paolo, per ringraziare le monache d'una speciale prova di devozione datale e per promettere loro il suo favore); G. Arenaprimo, *Un poeta cospiratore in Sicilia nel 1818-1819* (pp. 29-31: Bartolomeo Sestini, che nel 1818-9 fu in Sicilia, specie a Messina, ove s'adoperò nobilmente a propagare la *Carboneria* e diede più volte saggio della sua valentia di poeta estemporaneo). Cfr. *Arch.*, a. VI, n. 3-4, pp. 365-6, ove — *e questo sia suggel che ogni uomo sganni* — non potevo ricordare, come non posso ricordare qui, perchè di soggetto estraneo alla storia messinese, gli scritti di quelli altri valorosi messinesi, come il Boner, il Chinigò ecc., che figurano nel detto numero unico.

226. Raccuglia Salvatore, *Kallipolis*, Acireale, Tipografia Umberto I, 1904; 8°, pp. 31. (Estr. dal gior. *Vita Nuova*.)

Kallipolis, fondata circa il 725 a. C. da' coloni di Naxo, venuti in Sicilia con Teocle, non si deve ricercare sopra Giarre, nè a Mascali, nè a Torrerossa, nè a Gallodoro, nè a Forza d'Agrò, come da parecchi studiosi sino ad oggi è stato fatto. Essa dovette sorgere sul luogo opposto a quello, ove ora sorge Riposto.

227. Idem, *Canti popolari siciliani raccolti a Fantina ed a S. Basilio* (*frazione di Novara Sicula*), Torino, Carlo Clausen (Hans Rinck Succ.), 1906; 8°, pp. 15. (Estr. dall' *Arch. per le tradizioni popolari*, vol. XXIII).

Sono XLIV, di cui i primi dieci raccolti a Fantina, gli altri a S. Basilio. A p. 5 il Raccuglia avverte: « La parlata di S. Basilio, come quella di Fantina, ha tutte le caratteristiche dei dialetti lombardi e di Sicilia; ma si approssima più di essa al comune siciliano specialmente in bocca agli uomini ».

228. Vitale Francesco, *Di alcune nuove forme specifiche di curculionidi siciliani*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1906, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol., XX, fasc. II, pp. 175-209.

229. Ximenes E. E., *Epistolario di S. M. Umberto I di Savoia*, Cremona, Casa editrice libraria, con proprio stabilimento tipografico, ditta Pietro Fezzi, 1904; 8°, pp. XI-139, con ritratto.

Cfr. le lettere LIX-LX, scritte per la morte del questore Galimberti e del delegato Anelli, colpiti dal colera, che afflisse Messina nel 1887.

*Messina, giugno 1906.*

**L. Perroni-Grande.**

# CAJO DOMENICO GALLO

E

## IL SUO GENIALE TRAVESTIMENTO DEL POEMA DELLE METAMORFOSI

### in ottava rima siciliana ancora inedito

---

*Trar dall'obblio l'opre d'onor sì degne*
*È patria carità!* . . . . . .

Tra gli uomini che alla dottrina congiunsero nel secolo XVIII in Messina un animo integro e retto e, tutti amore alle patrie cose, furono zelantissimi dei vantaggi e dell'onor della patria, occupa luogo non ultimo Cajo Domenico Gallo (1) del quale ci occuperemo in questo scritto, considerandolo prima come annalista e poi come poeta.

E anzi tutto diremo ch'egli, nato nel 1697 (2), nel 1719 impugnò le armi per la difesa delle patrie mura contro i tedeschi, nella guerra di Sicilia sotto Filippo V, allorchè Spagnuoli ed Alemanni si combatteano come feroci belve: talchè trovossi più volte sui baluardi della città, come a

---

(1) E chi sa se il nome Cajo gli venne dato perchè l'amico di Mecenate e di Orazio, Gallo (che vuolsi l'autore del *Ciris* attribuito a Virgilio) chiamavasi Cajo Cornelio?

(2) Addì 28 Febbraio.

dire dell'Andria, della Spina, sotto il castello di Matagrifone, dei Gentilmeni, del Segreto e di Santa Barbara (1); ove tutta la gioventù messinese, com'egli scrivea, « portavasi con brio indicibile come se andata fosse al festino, senza curarsi del manifesto pericolo, essendo che per ogni dove fischiavan le palle dei cannoni e le bombe fioccavano dall'alto, disprezzate da essa ».

Venuto innanzi negli anni, tanto si occupò e travagliò a levar dalla polvere libri e manoscritti antichi, dei quali andava formando volumi (2); ed a trascriver da quelli tutto ciò che credea più utile di affidare alla sua memoria, non già con intendimento di trarne gli *Annali* che scrisse poi, ma per *sola sua istruzione e divertimento* (3). Però quando, smesso il pensiero di darsi alla carriera legale, per cui si era fatto alunno del D.r Francesco Castelli, *insigne per la dottrina legale* (4), si vide in possesso di tante notizie quante gli erano sufficienti a comporre un lavoro storico, a cominciar dal tempo della fondazione della Città, si diede a scriver gli *Annali*, di cui pubblicò nel 1756 il T. I, contenente l'*Apparato*, che stampò sotto gli auspicj dell'Arcivescovo Monsignor Moncada e i primi VI Libri degli *An-*

---

(1) V. *Ann.* T. III, L. I, p, 83; T. IV L. III, p. 156.

(2) E quelle Collezioni ricorda spesso nei suoi *Annali*. V. T. III p. 89, 165, 196, 199.

(3) V. la *breve pref.* all'*Apparato*.

(4) *Ann.* L. IV, p. 321. — Nel L. III, p. 245 ricorda come suo *stretto amico e maestro nella italiana poesia* G. B. Smorto e Bonerba, dei più fecondi poeti dell'Accademia *della Clizia*, morto a 33 anni nel 1771.

*nali*, auspice la Signora Flavia Eustochio Duchessa vedova di Saponara (1).

Credette egli allora di poter migliorare le sue ristrette condizioni economiche, per le quali, a ritrar campamento (2), dovea stillarsi il cervello come Ragioniere in alcune confraternite e in Istituti di beneficenza, ovvero in alcune famiglie patrizie (3). Ma ben presto egli ebbe a rimanere deluso delle già concepite speranze. E se ne dolse amaramente non solo nella Prefazione delle *Metamorfosi* delle quali discorreremo; ma anche nella Stanza quarta del Canto I. Ed ecco le sue parole:

« Oi a lu mundu lu maggiuri spacciu di libri è chiddu di li favuli, di li Cumeddii e di li Storj di lu surici cu la gatta e di la vecchia chi pirdiu lu gaddu, e l'opiri grandi dill' omini giudiziusi su' misi di cantu. Si qualchidunu stampa

---

(1) Però nel 1725 avea pubblicato il ragguaglio della solenne festa celebrata in Messina nell'inviare alla Città di Trapani l'immagine di Maria SS. della Sacra Let. ecc.; ragguaglio che poi riprodusse nel V. IV degli Annali.

(2) Campamento non lauto, a giudicarne dall' ultima stanza del C. XII delle *Metamorfosi :*

Ed iu dumani vi cuntu lu restu,
Mentri ch' è mezzanotti e l' ura è tarda,
E lu mangiari a la tavula è lestu ;
Cc' è annordini un panettu cu 'na sarda ;
E sentu diri : via, faciti prestu
Avanti chi vi azzicca la laparda
Un certu amicu . . . . .

(3) Una delle quali fu quella del Duca di Saponara, morto il quale, continuò a far da Segretario alla Duchessa D. Flavia De Torre e Pagano, che nel suo testamento del 13 Settembre 1757 non lo dimenticò, avendogli legato *Onze venti* e facendo obbligo all'erede di tenerlo come segretario, con l'assegno di *Onze ventiquattro* all'anno o, non volendo servirsene, di pagargli *tarì uno al giorno*, vita durante.

qualchi opira chi sarria di prufittu a lu pubblicu, ci azzicca li fatighi e li dinari, comu successi a mia. . . . » (1).

« Ju scrissi un tempu di la Patria mia
Li fatti illustri e cosi memorandi,
E di fare una cosa mi cridia
Ch'avissi da piaciri a tutti bandi;
Ma videndu da poi la scurtisia
Di cui spirava aviri cosi grandi,
Mandai la Storia cu centu diavuli
E dissi: è megghiu mi ci cuntu favuli ».

E fu proprio così, perchè la narrazione del IV ed ultimo tomo fu da lui condotta sino all'anno 1745 e non continuata più oltre, quantunque in fine del volume avesse egli scritto che si prefiggeva di esporre « le conseguenze che tal disgrazia (della peste) apportò a Messina e gli opportuni ripari che la clemenza reale adottò per il suo ristoro . . . » Ma fu scritto: *la morte glielo impedì.* Vediamo se la cosa andò in tal modo.

Il Gallo non cominciò il lavoro delle *Metamorfosi* prima del Maggio 1763, data ch'egli segnò in testa del frontispizio. E, avendo chiaramente detto nella quarta stanza: *Ju scrissi un tempu*, è evidentissimo che nel 63 dovea, già da tempo, avere smesso di scriverli. Ma egli non cessò di vivere che nel 1780. Adunque in così lungo volgere d'anni non volle di *Annali* più saperne. Si vede bene perciò che quando l'egregio editore a cui il Municipio di Messina commise la stampa del T. IV, nel 1875 scrisse nella sua breve prefazione: » Il tempo e la vita non gli bastarono per

(1) In essa Prefazione è accennato il caso della pazzia del popolo Ateniese, per la quale due Filosofi dovettero fingersi pazzi, per salvarsi: caso immaginato da Cajo e poi destramente riprodotto da Andrea nella Cicalata del 16 Febbraio 1792.

condurre a fine quest' ultima parte, anzi particella del lungo lavoro », non si appose al vero. E se nel 1758 il T. II fu stampato, ciò avvenne per opera del Senato della Città; ma gli altri due, vivente l' Autore, si rimasero inediti (1).

---

(1) Il T. III fu reso di ragion pubblica nel 1804, 24 anni dopo la morte del Gallo (1) e il IV non prima del 1875, quasi un secolo dopo! E il povero Cajo, toccando nel T. II, a p. 556, dell'assegno di scudi cento annui fatto dal patrio Senato nel 1553 al Maurolico, perchè compisse il suo Compendio della Storia di Sicilia (2) e le altre sue opere matematiche, scrisse: » Così allora premiavasi la virtù de' Cittadini, animandosi ognuno ad impiegarsi a pro della Patria ». E poi, facendo parola delle *Notizie Istoriche* del Reina, a p. 419 del T. III, lamentò che i soli primi due si fossero stampati, vivente l'Autore. E il figlio Andrea vi appose allor questa nota: « La medesima sorte è toccata agli *Annali* del nostro Autore: ed è questo uno dei più atroci e gravi rimproveri che può farsi a' suoi Concittadini » (3) Oh chi non dirà veramente tristi quei tempi che le patrie memorie eran tenute sì a vile da non trovar compratori? . . .

(1) Sebbene l' *alberano* per la stampa sia stato scritto il 15 Novembre 1796 (in firma del Segretario dell' Accademia dei Pericolanti Peloritani Bar. D. Placido Arena e Primo Porzio e del libraio Luigi Caccia Spadaro), per il prezzo di *tarì sedici* a ciascun foglio di 250 esemplari! — E nel programma pubblicato da Giuseppe Di Stefano era detto che i soscrittori avrebbero ricevuto un foglio per settimana, col pagamento di *grani due!* . . .

(2) Si stampò la prima volta in Messina nel 1552; e in uno di quegli esemplari il dotto Gio-Pietro Villadicani scrisse, nei larghi margini il suo Supplemento, che fu citato prima dal Reina e poi da Cajo Domenico Gallo con le stesse abbreviature del MS. E questo esemplare è presso di noi.

(3) E nel preludio al *Travestimento* che nel 1800 avea cominciato dell'Odissea d'Omero in ottava rima siciliana, scrivea:

Cosa ndappi me' patri chi scriviu
Quattru grossi Volumi di l'Annali?
Campò pizzenti, pizzenti muriu,
Pirchì cu è dottu a stu mundu non vali . . . .

Ora dei difetti e un po' anche dei pregi di questa Opera.

Quanto ai primi, dirò che essa qua e là si risente dei difetti del secolo così ben rilevati da quella poderosa mente del Canonico Rosario Gregorio nella pregiata *Introduzione allo studio del Dritto Pubblico Siciliano.* E però, se talora gli fa difetto la *critica* , se *l'ipse dixit* a quando a quando in lui tien luogo di ragione, a sostegno di tradizioni più o meno sciancate, più o meno immaginarie (1) o di racconti altrui di cose inesplicabili (2); se a volte, cedendo ai pre-

---

(1) Fra i MS del Gallo, è presso me una sua Lettera autografa in risposta alle osservazioni fatte *da persona intelligente ed erudita* (il D.r Antonino Ardizzone) al T. II degli *Annali* su alcune tradizioni della Città.

(2) Ne citerò una, ch' egli aveva udita da suo padre: quella del sangue puro che per ispazio di *mezzo quarto* (d'ora) scaturì, nel 1671 da una fonte privata nella contrada di S. Agostino, e per altro *mezzo quarto*, posto nei vasi divenne acqua pura (T. III, L. V p. 443) — E ancora un' altra, che ha del mirabile e dell' ameno. Parlando della Duchessa di Saponara, morta nel 1691, racconta: « Ancor bambina nelle fasce in un dì festivo, com'è consueto farsi per tutto l'anno dai Padri di S. Domenico nella lor Chiesa, tratto a sorte il suo nome per aver la corona del S. Rosario, ella che allora in Chiesa stava poppando il latte della Nudrice, staccandosi dalle mammelle di essa, e rivolgendo il capo verso il Pergamo, da dove il Padre nominato l' aveva, rispose a chiare note: *è mia, qua, Padre.* E in età di cinque anni un giorno di Venerdì si struggeva in pianto, inteso avendo che nelle stanze della bassa famiglia era entrata una femina da partito, non potendo darsi pace, dicendo a chi procurava racchetarla che grande era l'ingratitudine si usava verso Dio in un giorno consacrato alla passione del Redentore » (T. III, pag. 498) — A cinque anni dunque la bambina s'intendeva di *femine di partito* ed era *dentro alle secrete cose*! — Per buona fortuna, l'A. su quelle cose di cui non fu testimonio, lasciò libertà di contraddirlo, allor che scrisse: » Siccome desidero il titolo di verace e fedele in ciò ch' io narro de' tempi a me vicini, così di me stesso tanto invogliato non sono che pretenda di non essere contraddetto in tutto il resto de' tempi di cui io non possa farne testimonianza oculare » V. la Prefazione all'*Apparato.*

giudizi che correvano allora, narra senz'alcuna osservazione che una Cometa fu appresa per Vaticinio d'infausti accidenti (1) o che un santo Bambino in cera più e più volte diè lagrime (2), se i diritti o veri o pretesi del proprio campanile gli pongono, a dir così, la spada in mano contro chi gli aveva oppugnati, la colpa non era sua: perocchè egli non facea che seguire l'andazzo dei tempi; e giustizia vuol che si dica che alcuni scrittori di cose storiche furono in questa nostra Sicilia di gran lunga più aggressivi e più aspri di lui, anche quando la ragione stava per lui! Sempre così suol succedere: chi ha più torto più strepita!

E chi consulta le opere di quei tempi sente proprio stringersi il cuore, vedendo le guerre spietate che si facevano a tutta oltranza per le maledette gare municipali per cui il messinese Monsignor Giacomo Longo (il dotto e benefico uomo che legò alla sua patria la sua preziosa Biblioteca) nelle addizioni all'opera storica del Maurolico, nel secolo XVIII, alto levava la voce, per esortare alla mitezza ed alla concordia gli scrittori siciliani! (3)

---

(1) T. IV. p. 11 — Non così quando nel T. IV a p. 295, accennato lo spavento che apportò un'aurora boreale nel 1737, al popolo ed anche al Parroco di S. Antonio, scrisse: *uomo di gran dottrina, ma poco versato nella filosofia naturale. . .*

(2) T. IV, p. 51.

(3) Origine di quelle maledette gare municipali furono le opposizioni, cominciate a venir su nel 1433 (Presidente del Regno il D'Asmundo) alle antiche prerogative di Messina. D'allora in poi tal serie di conflitti ebbe luogo fra le due Città contendenti, che il discorrerne ancora sarebbe ad entrambi disgustoso. Oh se ne perda la memoria per sempre! E invece sieno ricordate quelle parole che Felice Bisazza scriveva nel 1836, in morte dell'insigne Giureconsulto Letterio Fenga:

Quì (in Sicilia) concordi son l'alme ed i desiri:
Quì un dolore o una gioja i petti inonda,
Una preghiera in tutte labbra, un core,
Una speranza ed una voce — Amore!

(Componim. in morte di L. Fenga — Messina, Nobolo 1836, p. 40)

Vuol però giustizia che fra gli scrittori palermitani della seconda metà del secolo XVIII sia ricordato come equanime e giusto ed imparziale il Benedettino Evangelista Di Blasi, il quale candidamente scrivea che Palermo era *rivale* di Messina (1), che il Mongitore « essendo Palermitano, è sospetto quando scrive de' Messinesi (2) », perchè « quando parlava di Messina, abbastanza appalesava di avere, come suol dirsi, le traveggole agli occhi (3) » — Qualche volta però il Di Blasi non risparmiò a Messina delle trafitture, anche in occasione di assai gravi calamità; come quando parla della *ribellione* (sic) contro l'ingordo ed insaziabile ed efferato spagnuolo e delle infami vendette da lui consumate nel 1678 e ch'esso Di Blasi chiamò *meritato castigo* (4) e *monumenti della reità* (5) dei Messinesi e trascrisse senza alcuna parola di compianto e di sdegno l'avventata ed oltraggiosa iscrizione latina posta a piè della statua equestre di Carlo II, il cui cavallo corvettante mostrava di voler calpestare coi piedi anteriori l'idra che stavagli sotto, allusiva alla Città! (6).

E si noti che quando il Di Blasi scrivea, Filippo V, tuttochè nipote a Carlo II, avea non solo richiamati gli esuli espulsi nel 1678, ma *spontaneamente* ordinato che fosse tolta l'iscrizione (con rescritto dato da Madrid il 2 Ott. 1707) e levata l'idra, *per non lasciare alla posterità un neo che offuschi lo splendore delle sue glorie!* (7).

---

(1) *Stor. Cronol. dei Vicerè* L. III, C. 9, p. 316

(2) L. IV, C. 5, p. 134.

(3) L. IV, C. 14, p. 325.

(4) L. III, C. 35, p. 457.

(5) L. III, C. 36, pag. 485.

(6) L. c. p. 484.

(7) Gallo *Ann. di Mess.* T. IV, L. I, p. 39 Mess. 1875.

Del qual rescritto il Di Blasi non fe' parola; e quando a p. 485 del citato Libro III scrive che « l'idra e la iscrizione suddetta più non si vedono » aggiunge queste parole: « non saprei dire se per avvedutezza di quei cittadini che le avessero di soppiatto levate ovvero per indulto reale, come lasciò scritto il P. Abb. D'Amico nella continuazione che fe' alle Decadi del Fazello ».

Se dunque l'Abb. Amico nel T. III dell'*Auctarium ad res siculas* p. 319 aveva detto il perchè della scomparsa dell'idra e della iscrizione, e il Di Blasi ne avea notizia, perchè non prestò fede all'Abb Amico?....

Conchiudendo, diremo che di quel *monumento della loro reità* i Messinesi andranno sempre superbi dell'avere i generosi padri loro sofferta la miseria e la fame e lottato eroicamente contro l'infamia spagnuola e l'avere veduto perciò demolito il palazzo municipale e seminatovi del sale all'usanza barbarica e abolita la zecca e l'Università degli studj *ov'erano i più eccellenti maestri dell'Europa* (1), dell'aver veduti finalmente confiscati i beni dei quali le primarie famiglie degli espulsi erano tanto doviziose!...

Adunque di così gravi calamità andranno superbi, giova ripeterlo, non meno che di quelle sofferte nel 1848, quando la patria loro fu mezzo arsa dalle preponderanti forze napoletane ed elvetiche, alle quali non fu dato di espugnar la città se non passando sopra i cadaveri dei generosi combattenti che potevan salvarsi, fuggendo, ma vollero tutti invece immolarsi alla santissima causa, perchè ai Messinesi *la patria non è stata mai nome vano* (2).

---

(1) Di Blasi Op. cit. L. III, C. 36, fr. 463.

(2) Scinà *Elogio di F. Maurolico* Palermo 1808, p. 96. — E l'Amari: « I Messinesi, eroica gente in tutti i tempi ». *St. dei Musul.* L. 2, C. 6.

E, quanto al Gallo, sarebbe ingiustizia il non ricordare che il Gregorio medesimo, nel discorrere dei difetti degli storici nostri, in onore di esso Gallo notava: « Veramente i suoi *Annali di Messina* mi hanno più frequentemente rischiarata la costituzione politica di quella città che la nobilissima Storia del Maurolico (1) ».

Per ciò che spetta alla lingua adoperata dal Gallo non diciam nulla, perchè i nostri storici suppergiù avevan tutti del barbaro, non escluso l'infaticabile Villabianca, il quale nel lamentarsi della *idiotaggine della dicitura* altrui, non pensava che ben gli si poteva rispondere: *Medice, cura te ipsum!* (2).

Dirò ancora di alcuni altri pregi che mi sembra scorgere negli *Annali* del Nostro.

Prima d'ogni altro, da notizie che posson parere inutili ed oziose, egli ci dà occasione di cavar giudizj perfetti su tutta un'epoca: come, ad esempio, quando all'anno 1497 narra che per la morte di Giovanni d'Aragona Principe di Spagna (avvenuta in Salamanca) il Senato Messinese ordinò che « per nove giorni gli Artigiani chiuse tenessero le loro botteghe e per sei mesi nessuno rader si dovesse la barba o tosare i capelli ecc. (3) » Or chi non vede in queste notizie come a dire uno specchio del basso

---

(1) *Opere scelte* — Pal. Garof. 1845, p. 10. — Leggiamo nell'opera di G. Bozzo *le lodi dei più ill. sicil. dei primi 45 anni del* Sec. XIX (Pal. 1852, V. II, p. 268) che il nostro insigne Monsignor Grano apprestava affettuoso all'immortale Gregorio i documenti della Storia di Messina, quand'egli scriveva le sue *Consid. allo St. del Dritto Pubbl. Sicil.*

(2) V. la *Sic. Nob.* Introd. P. I, Palermo 1754, p. XVII.

(3) T. II, L. VI, p. 413. — Prima di lui questa notizia era stata pubblicata dal Maurolico nel L. VI della sua Storia.

sentimento di soggezione che ai Re si aveva in quei tempi nei quali, come direbbe l'arpinate, il regio nome aveva un che di grande e di santo? (1).

Frequenti sono quei tratti in cui dalla narrazione di cose topografiche l'A. fa scaturire sentimenti d'amor patrio e di pietà che proprio toccano il cuore. Così, quando, all'a. 1734, racconta che i Tedeschi abbandonarono il quartiere di Terranova, « lasciando dell'intutto desolato uno dei più belli quartieri della Città, dove altro non iscorgevasi che tremende e miserabili macerie e ruine di case, di palagi, di monisteri e di chiese, dei quali al giorno d'oggi nemmeno se ne scorgono i vestigi, essendo che sino a' fondamenti furono distrutti e discavati, per trasportare altrove gli avanzi e le pietre », da uomo di cuore soggiunge: « Ed è ridotto oggi quel largo spazio una vaga e bellissima selva di pioppi e di olmi, con larghe strade di passeggio per delizia di quei cittadini, i quali ancor giovani d'età, non ricordandosi di ciò che era quel luogo, godono della presente bellezza; ma con amaro cordoglio di quei vecchi che, rammemorandosi delle magnificenze che ivi vedevansi, non lasciano di deplorare gl'immensi interessi e le perdite gravissime e considerabili per le quali restarono impoverite molte e molte famiglie, e talune ridotte a mendicare! (2) »

E prima, narrando che per ordine del Generale Mercì comandante delle armi tedesche, i soldati, usciti dalla città, si provvidero di legna da ardere col tagliare nelle vicine contrade del Dromo, Moselle e Santa Marta gli oliveti e gli altri alberi che servivano di nutrimento ai bachi da

(1) *Per la legge Manilia* IX.
(2) T. IV, L. IV, p. 262.

seta, avea scritto: « Universale fu il pianto, poscia che il danno fu comune. Molti cittadini che comodi de' loro effetti si erano la sera ritirati senz'altro pensiero, all'apparir dell'alba si videro impoveriti, e molti di loro in pochi giorni finirono di vivere » (1).

Talora, pigliando occasione dai fatti che narra, dà luogo a ben calzanti epifonemi che sono ammaestramenti a chi legge — Così, dopo aver narrato i felici effetti dell'essersi mandati a trattare col Generale Mercì due valenti concittadini, scrive: « Tanto importa nelle Repubbliche che fossero (per *sieno*) i cittadini ben istrutti ed abili, acciò nelle contingenze dar potessero non solo consiglio, ma aiuto alla patria (2) ».

È poi giudizioso ed accurato nel rappresentare il carattere, l'indole, i costumi degli alti personaggi di cui gli occorre di far ricordo. E allora si fa leggere con assai gradimento: come, per esempio, quando scrive di Ferdinando il Cattolico nel L. VI, del T. II, p. 431 2:

« Principe invero savio, grave nei suoi discorsi, temperato nei suoi passi, modesto nei suoi abiti, forte e fermo alle fatiche, inclinato ad intraprendere e capace ad eseguire. Difese non solamente i suoi stati, ma li accrebbe, e benchè in tutta la sua vita avesse le armi alla mano, mantenne in casa propria la pace, e portò sempre la guerra in quella dei suoi nemici. Ottenne molta parte delle sue conquiste più col negoziare che con la forza. Preveniva colla prudenza i buoni o i cattivi successi; e conduceva con segretezza a buon termine i suoi disegni, disordinando quelli degli altri Principi più colla destrezza che col de-

(1) L. III, p. 168.
(2) L. III. p. 162.

naro. Era feroce di natura, ma facile a placarsi: la sua dolcezza non diminuì nei popoli il rispetto dovutogli, nè la gravità l'amore che se gli portava (1). Dilettavasi del giuoco dei dadi e della caccia; nè questi lo facevano meno assiduo negli affari e nei consigli — Scacciò egli i Mori ed Ebrei dai suoi Regni e fu protettore della Religione . . . Tante belle qualità furono adombrate da alcuni difetti che gli vengono dagli storici imputati (2), come d'essere diffidente, dissimulatore, ingrato ed avaro, ma quest'ultimo difficilmente può credersi, mercè che (per *perocchè*) appena dopo la sua morte tanto ritrovossi che bastasse per la spesa dei suoi funerali. La conquista di tre Regni, la scoperta di un nuovo mondo, lo stabilimento della fede nell'Indie, l'estirpazione della Setta Maomettana e dell'Ebraismo dalle Spagne furono la gloria del suo Regno. Era egli ben fatto di corpo, di statura mezzana, d'aria nobile, forte nel maneggio delle armi, perito nel cavalcare. . . » — Questo giudizio è senza dubbio più compiuto che non è nel Guicciardini.

E quando riferisce atti di grande onestà compiuti da persone volgari, ti consola il cuore, mostrandoti che la coscienza non in tutti gli uomini è morta! Reco ad esempio l'azione del domestico della famiglia Cicala, che dopo 24 anni del ritorno di essa in patria, disascose dalla fossa e consegnò ai padroni il vasellame d'argento che, nel lasciar Messina, all'entrata degli Spagnuoli, quella famiglia aveva affidato alla sua custodia (3).

---

(1) Ebbe forse in mente quel luogo di Tacito *(in Agric. IX): Nec illi . . . aut facilitas auctoritatem, aut severitas amorem deminuit.*

(2) Era meglio dire *che imputati gli vengono dagli storici.*

(3) T. IV, L. I, p. 17.

Qualche volta, dovendo narrare che in occasione di un morbo infettivo, si ricorse al solito espediente delle processioni, non sembra credibile ch'egli abbia, in quei tempi di popolare ignoranza e superstizione, avuto il coraggio di scrivere ciò che segue: « Per quanto è cosa santa e giusta il far ricorso a Dio ed ai suoi santi, con preghiere e con pubbliche processioni, altrettanto è cosa giusta e prudente di servirci nel tempo stesso della precauzione di non restare oppressi . . . Una fiducia che rende scioperato ed ozioso l'uomo non è speranza, ma prosunzione . . . Nè intendiamo con ciò noi disapprovare l'uso piissimo delle processioni e delle preghiere istituite a tal fine dalla chiesa; ma l'usarle senza nessun riserbo non rassembra ragionevole e giusto; poichè appunto sarebbe un pregar Dio a liberarci dalla morte nel tempo stesso che colle proprie mani ci accostiamo alle labbra il veleno (1) ».

Molti non sapranno perdonare al nostro com'egli della terribil guerra civile dei *Malvizzi* (Tordi) e dei *Merli*, scoppiata il 7 Luglio 1674 e durata ben quattro anni, non abbia scritto che poche righe. E certo gli si sarebbe schiuso bel campo di esaltare le virtù cittadine che allora non furon poche; di stampare un marchio d'infamia ai traditori della patria, venduti anima e corpo all'ingordo e feroce Spagnuolo; e bel campo altresì di far giustizia delle infami prepotenze da lui, dopo la vittoria, consumate a danno della infelice Messina! Ma convien riflettere che il vilipendere i traditori gli avrebbe suscitato le ire dei non pochi

---

(1) T. IV. L. V, p. 337. — Più tardi Evang. Di Blasi nella *Storia Cron.* T. II P. II, L III, C. 17 p. 107 scrivea: « Il ricorso al Supremo facitore delle cose . . . è giusto e ragionevole; ma può e devesi in cotali occasioni farsi negli angoli delle proprie case, per iscansarsi il commercio cotanto pernicioso in simili occorrenze ».

discendenti di coloro che i tradimenti commisero — fra i quali ve n'erano potentissimi! E il nostro Gallo era d'indole così mite da dover rifuggire non che dai pericoli, dai contrasti (1). — Manco male che GB. Romano Colonna, testimonio di quei fatti, se ne fece narratore, con lo stil tronfio del tempo, sì, ma con l'animo ardente di amor di patria! (2). Dissi testè che le virtù cittadine in quella guerra non furon poche. E a conferma del mio giudizio dirò che un egregio storico siciliano del secolo XIX, tuttochè abbia dato l'odioso nome di *fellonia* alla sollevazione di Messina contro la spagnuola tirannide, lealmente scrivea: « I messinesi non lasciarono di operare eroicamente e dettero valide prove del loro grand'animo . . . Di Messina sempre con onore si ricorderà la costanza e l'eroico procedere ». Alle quali parole io, messinese, aggiungo il grido che allora fu udito nell'isola: Messina

Vinta non cadde, no; cadde tradita!

Consideriamo ora il Gallo come poeta. Uno dei suoi lavori in versi fu pubblicato nel 1720 in onore della Imperatrice Eleonora, vedova di Leopoldo, morta in quell'anno (3).

---

(1) Il figlio Andrea, in una sua cicalata del 1792:

Gli uomin di Lettere per lor destino
Sono pacifici, fuggon le brighe . . .

(2) Dirò qui in nota che il Gallo vorrebbe lontanamente dare ad intendere che la cagion del silenzio da lui tenuto sia stata ben altra: quella cioè che si desume dalle seguenti parole scritte nel L. V del T. III (all'a. 1685): « Messina fu messa in tali angustie che mettono un Istorico in confusione, non sapendo se tacer debba o pur narrarle, dacchè narrandole, non sarieno credute ».

(3) T. IV, L. III, p. 170.

Contava egli allora 23 anni, essendo nato, come dicemmo, nel 1697.

È detto poi dallo Scinà che varj drammi per musica furon da lui messi a stampa (1); ma non ci fu mai dato di rinvenirne pur uno (2). E nel 1844 venne fuori in Messina (per la tipografia Fiumara) una sua vivace traduzione (o meglio travestimento) in terza rima siciliana della *Batracomiomachia* (3): e il suo cominciamento è questo:

All'armi, all'armi, tocca la campana,
Pigghia un tamburu, o Musa, e sona sona
Tubbacatubba, cu la janajana.
Pindu è misu in scumpigghiu et elicona,
Mentri mi vinni in testa di cantari
St'aspra battagghia cu lampi e cu trona,
Chi pri terra cci mossiru e pri mari
A li Buffi li surici furfanti,
Chi Giovi non ci potti riparari;
Guerra cchiù atruci di chidda d'avanti,
Quandu da Giovi 'ntrunati caderu,
Comu ribelli, l'òrrendi giganti.
Chista è 'na storia, vi dicu lu veru,
Scritta in grecu sirmuni, e la raccunta
Lu gran Pueta nominatu Omeru.
Musa, a la pinna mia facci la punta,
Dammi putiri, e mentri ch' iu ci pensu,
Tu cu lu sali toi facci la giunta (4).

---

(1) *Prosp. della St. Lett. di Sic. del Secolo* XVIII, V. II, Pal. 1825. p. 196.

(2) Il Canonico Francesco Serio e Mongitore, nelle Addizioni MS alla Biblioteca Sicula del Mongitore, ne reca i titoli: La *Zenobia*, 1727; *l'Aurora del sole divino*, 1728; *Tobia*, 1729; *Giuda Macabeo* 1729.

(3) Noi ne possediamo l' autografo, legato insieme a quello delle *Metamorfosi*.

(4) Del sale dei poeti siciliani Cajo Domenico scrisse altrove:

A paraguni di l' otri cchiù vali
Di chiddi di Sigilïa lu sali

(*Metamorfosi* C. V, st. 150)

Finalmente, un assai vivace componimento ditirambico fu da me nel 1865 pubblicato nella *Sicilia* di Palermo (A. I, N. 9 — 15 maggio) con lettera all' Amico Prof. Vincenzo di Giovanni, di sempre cara memoria. — Esso comincia così:

Olè Olè Olè
Megghiu vinu chi Cafè!
Baccu sulu è lu ristoru
Di lu stomacu assitatu.
Lu Cafè è disïatu
Da lu Turcu, Arabu e Moru.
Ma li boni Italïani
E li nostri paisani
Vonnu vinu di lu Faru.
Non è veru, su Nutaru?
Ma è cchiù duci, s'è d'Alì?
Sav'a tia, non è ccussì?
Dimmi sì, chi cosa c'è?
Olè, Olè, Olè
Megghiu vinu chi Cafè!

E chiude nel modo seguente:

Dunca cantamu
Di lu Diu Baccu
Li gran virtuti,
Chi sunnu a saccu.
L'Arcilïuti,
Li Vïulini
Li ribbicchini
Mi fannu smaccu.
Cantati tutti
Ntra la cucina
Di la racina
Lu fruttu duci,
Chi d'ogni cocciu
Manda un rubbinu
Chinu di vinu
Arci divinu
E a lu spirnocciu
Di la gran butti
Curriti tutti.

Vaja a malura
Cui dall' Arabia
Purtò la rabbia
Di lu Cafè,
Ch' è un fruttu amaru.
Non è lu veru,
Signur Nutaru?
Non è cussi?
Diciti sì.
Chi cosa c' è?
Gridati: olè!
Viva lu vinu
No lu Cafè!

Nel dar fuori la *Batracomiomachia*, l'editore aveva chiuso la breve prefazione *a chi legge*, con le parole seguenti: « qualora sarà accolta con favore dal pubblico illuminato, pubblicheremo ancora le *Metamorfosi* che possonsi chiamare opera classica ». Ma la pubblicazione non ebbe effetto.

E inedita si restò la più importante delle sue opere (1), della quale l'insigne Abate Scinà, nel quinto lustro del secolo decorso, scriveva così: « Si trovano presso gli eredi le Metamorfosi d'Ovidio, da lui tradotte in ottava rima siciliana con facilità e lepidezza non comune; giacchè gli ameni studi e segnatamente la poesia siciliana formavano la sua ricreazione e il suo sollievo (2) ».

Or questa assai pregevole opera di cui non esiste che

---

(1) E rimase anche inedita la *Storia della Sacra Genesi* di cui diremo qualche parola più avanti.

(2) Op. e l. cit. — E infatti altri versi ridevoli abbiam di lui in una sua *Cicalata* pel Carnevale del 1759, dal titolo *la frittata*. E negli ultimi anni scrisse e poi ricopiò in un volumetto buon numero di Canzoni Sacre e Canzoni Morali, ch'è posseduto da me.

unico esemplare autografo (1) posseduto da me (che ne feci acquisto nel 1865) non è una traduzione, ma un travestimento del genere a cui appartengono la ben nota *Eneide* del Lalli, l'*Iliade gioiosa* di Francesco Loredano (2) e l'*Odissea* di Mons. Balì Gregorio Redi (3); lavori piccanti anch'essi di molta arguzia e lepore. Ma in quello del messinese c'è assai più libertà nel dipartirsi dal testo per dar luogo a digressioni ed accenni, qualche volta, diciamolo pure, scurrili.

L'opera fu cominciata nel 1763 e compiuta nel 1765 (4), 140 anni or sono. E chi pon mente ai tanti e tanti pericoli che ha corsi, in Messina dapprima per le tante vicende, fra cui le pubbliche sventure di guerre, di tremuoti, d'incendj e di cholera e poi nelle tante mie peregrinazioni dal 1877 al 1903 (nel qual tempo tenni il governo degli

---

(1) È di carattere stampatello e contiene in ciascuna pagina, a due colonne, dieci stanze ben compatte. Al volume sono poi annesse delle incisioni (due delle quali di pitture del bolognese Domenico Zampieri) e disegni ad acquerello assai ben fatti, lavoro di Andrea, che aveva molta bravura anche nel disegno, come prova un fascicolo di figure di cui, in una agli altri suoi manoscritti, sono io possessore. Seguono poi 28 stanze autografe di Andrea, che le avea scritto a Napoli nel 1786; e dopo, l'indice del Poema, un breve *Dizionario Siciliano* e alcuni *Motti* propri del dialetto, con la loro spiegazione.

(2) La pubblicò in Venezia il Guerigli nel 1653; ma non va oltre il L. VI.

(3) Fu stampata in due volumi a Torino nel 1790.

(4) All'inizio di quest'anno cominciò il C. XIII nel modo seguente:

Bon capu d'annu e bon capu di misi,
Ora chi semu giunti all'annu novu.
Dui anni arredi a scriviri mi misi,
E finu ad ora chi battu stu chiovu....

(E fin'oggi son qui a batter questo chiodo).

studj in molte Provincie), non può non crederla scampata quasi per miracolo a' testè accennati pericoli.

Io infatti mi tengo a gran ventura che l'opera encomiata dallo Scinà, così difficile e sobrio nel lodare, non sia in così lungo ordine d'anni ita in sinistro e tutt'ora sussista, per unirsi un giorno all'altro M. S. in folio del medesimo Gallo, dal titolo: *Storia della Sacra Genesi, secondo il senso obvio e letterale della medesima ed esposizione delli SS. PP. Dottori ed interpreti, colla giunta di varie erudizioni,* posseduto dal Civico Museo.

E se oggi di quella ignota opera delle *Metamorfosi* io per la prima volta discorro, son sicuro di far cosa gradita a' miei concittadini, trattandosi di un lavoro geniale di un uomo che mente e cuore consacrò sempre alla diletta sua patria, la quale, in quei tempi di controversie, a lui faceva ricorso per le necessarie oppugnazioni e difese (1).

E pria d'ogni altra cosa dirò che io credo abbia molto influito sul Gallo, a fargli comporre un lavoro giocoso, oltre alla sua naturale inclinazione al comico, la lettura che far dovette del poema *La Fata Galanti* di Giovanni Meli, che, giovane ancora, smesso di scriver l'Italiano, lo pubblicò nel 1759 e poi lo ripubblicò nel 1761, per gli alti incoraggiamenti che si ebbe dal Principe di Campofranco e dal Cassinese Gioacchino Monroy. Ma il povero Gallo non si ebbe incoraggiamenti da Principe alcuno, nè da alcun Cassinese! Onde il Meli potè levarsi ad alto volo: e il povero Gallo morì senza aver potuto dare alle stampe l'o-

---

(1) Fra gli autografi da me raccolti *con lungo studio e grande amore*, un altro ce n'ho di Cajo Domenico, intitolato: *Allegazione dei Vescovi di Catania e Cefalù contro il R. Fisco per la franchigia delle Dogane dei Messinesi con le risposte di C. D. G....*

pera a cui aveva consacrato per ben tre anni se stesso! Son questi i continui giuochi della fortuna, giuochi insolenti, come chiamavali Orazio! (1).

Il lavoro impreso dal Gallo era ben arduo: ed egli non se ne dissimulava le difficoltà. E infatti nella terza strofa dichiarava non essere *imprisa di pocu mumentu*; e soggiungeva:

Iu scriviroggliu addunca lentu lentu,
E comu m'è dittata ti la cuntu.
E sti 'mbrogghi stupendi ti 'mpistacchiu,
Pri dari spassu a cchiù d'un barbalacchiu.

In esso poema la parte predominante è la nota comica adoperata o per giuoco innocente o per burlevole frizzo o per far risaltare, con opportune digressioni, delle morali verità o per dar luogo ad utili avvisi, dettati dalla matura esperienza.

Ne recherò alcuni tratti:

**Scherzi innocenti**

(*Dal C. I, st. 110 e 111*).

D'allura in poi tutti li Poeti
E chiddi chi sapianu cantari,
Scrivendu in lodi sì cuntenti e leti
S'andavanu in Parnassu a curunari:

---

(1) Così l'autore di queste pagine, che ha pronti per la stampa, *da tanti anni*, tanti suoi volumi, fra cui la versione illustrata dei *cinque libri lirici* d'Orazio, andrà a *babboriveggioli* senza aver potuto pubblicare tante carte per le quali ha sudato *da tanti anni!*

Ora non s' usa cchiù, stativi cheti,
Chi s'usa pri li cosi di mangiari,
Nè servi chiù pri chiddu chi sirvia
Lu lauru, ma pri signu all'osteria (1).

Ora servi pri arrustiri l' Anghiddi,
E di li Porci grossi ficateddi;
Mutaru li stasciuni nè su chiddi,
E li Poeti affritti e puvireddi
Morti di fami guardanu li stiddi,
E curunati vannu di piseddi,
D' amenta, putrusinu e majurana,
E tocca 'nterra e vidi si cc' è lana (2).

*(Dal Canto stesso, 131 e 132)*

O figghia, dissi, e comu fu st' amaru
Casu, quand' iu accasari ti vulia
Cu qualchi gran Signuri? Ora vutaru
Tutti li cosi di la casa mia (3),
Chi sarrà un Toru lu tò spusu caru;
E tutti l' autri di la mè inia,
Li Figghi, li Niputi e Proniputi,
Sarannu razza di becchi curnuti!

---

(1) E mentre il Gallo (nel 1763) scriveva i sopra citati versi forse il Parini potrà avere scritto la breve *Novella il lauro*, il cui principio è questo:

Apollo passeggiò
Ier l' altro per la via;
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all' osteria.

(2) Il Pasqualino e il Mortillaro non l' hanno. — È frequente in Messina nel popolo come chiusa d' un discorso.

(3) Si notino le paronomasie: *casu, accasari, cosi, casa.* — Così nel Pulci (*Morg. Magg.*).

Lu casa cosa parea bretta e brutta
Vinta dal vento ecc. . . . . .

Ccussì dicendu, si carda la facci,
E si metti li mani a li capiddi,
E di la tigna si sciuppa (1) li tacci,
E mboffi si nni duna a middi a middi,
A pilu a pilu sciuppa li mustacci,
Mandandu buci pri fin' a li stiddi.
L' affritta figghia lu stava a guardari,
Muggìa ogni tantu, in locu di parrari.

Quanto dicono specialmente questi ultimi due versi! Chi legge crede già d'esser presente alla scena dolorosa!

*(Dal Canto II, 91 — Giunone assale Callisto)*

Di ddà susu scindiu cu 'na gran fretta,
Arrabbïata comu fussi un cani,
E pri la prescia (2) misi la faddetta
Avant' arredi, nè nguanti a li mani
Si pighiò; e poi ch' appi la bavetta (3),
Ch' era in campagna da certi viddani,
Truvò a Calistu e nsubitu l' afferra,
Non ti moviri, dissi, cani perra (4).

---

(1) Estirpa, sradica, dallo spagnuolo *desceepar*.

(2) Dallo spagnuolo *priesa*.

(3) *Bavetta* per notizia segreta di checchessia non c' è nei Dizionarj del Pasqualino e del Mortillaro.

(4) Questa espressione, adoperata anche in altri due luoghi delle *Metamorfosi* (C. VI, 146; VIII, 92) ci può servire di chiave a comprendere il significato della voce *ferracani* o *perracani* con la quale i Guelfi (per testimonianza di Saba Malaspina) erano ingiuriati in Sicilia, e ch' era divenuta così ignominiosa da spingere il Parlamento Siciliano, sotto Federico II d'Aragona, a sancir delle pene a chi d'allora in poi l' avesse pronunciata (V. Cap. V *Reg. Frider. de non vocando aliquem ferracano vel guelfo)*.

La detta parola dall' Amari, nella *Guerra del Vespro Siciliano* (C. III Fir. 1886, p. 46) fu detta *d' origine oscura*. Ma se l' Amari avesse posto mente che *perro* in ispagnuolo denota cane, avrebbe in *perra cani* potuto riconoscere un composto di due voci, l' una spagnuola, l' altra siciliana, entrambi indicanti lo stesso animale, quasi per dire *due*

(*Dal Canto V, st. 71*):

O Musa, chi cantasti sta canzuna,
Dammi, ti preju, di lu tò divinu
Ajutu; e si mi dici ad una ad una
Quantu dicisti, stu ciascu di vinu
Iò ti rigalu; tu accetta e pirduna,
E veni a 'nfurgicarmi stu latinu;

---

*volte cagna, vera cagna* (1). Così *Mongibello*, denota con voci di due lingue *monte;* e *Linguaglossa* è il nome del Comune

Che due volte da lingua il nome prende (2)

L'anzidetto vocabolo fu anche adoperato dal Meli nella *Fata Galanti;* in senso di scellerato e crudele.

Era sta cumpagnia di malandrini
Di cincucentu in circa . . . . .
Ognunu veru ladru e caniperru,

E in questo medesimo senso troviamo *caniperra (perra*, come vedemmo, in ispagnuolo è *cagna)* in un canto popolare messinese pubblicato prima dal V'go e poi tradotto da me:

Ccussì fici cu mia sta cani perra,
Ch' ora mi strudi cu pena e duluri (3).

E *cagna.* (σκύλλα) troviamo nel senso medesimo in un Canto popolare greco; e nei *Canti Illirici* della raccolta del Tommaseo (p. 47 e 222) leggiamo: *Mi tradisce la cagna di Vidòsava — O cagna, e no figlia mia, con lui ti sei, cagna, indettata.*

E così in un canto Vicentino (Pasqualigo Napoli 1886):

Così le fa ste cagne traditore.

Ora la voce *caniperra*, (femminile) in Sicilia non si ode, fuorchè in Messina, ove si suol dire: *Ma chista è 'na cani perra!*

Perchè poi siasi da *perracani* fatto *caniperra* congetturo sia stato per non incorrere nella pena comminata dal Parlamento Siciliano a chi avesse proferita quella parola.

(1) Trovo con piacere, dopo molti anni, nel *Dizionario Siciliano* del Pasqualino una conferma alla mia induzione. Son queste le sue parole: « *Cani perru*, dicesi ad uomo e per lo più a fanciulli, e vale cane cane, lo stesso che *perracanum o ferracanum*, come si legge nei capitoli del regno sotto Federico III « *ut nemo unquam vocet aliquem injuriose* ferracanum (*che dopo emendato si legge)* perracanum *Dallo spagnuolo perro*, cane ».

(2) L. Lizio-Bruno, *Tristi Sorrisi* Caltan. 1883, p. 76.

(3) V. i miei *Canti del Pop. Sic. posti in versi ital. ed illustrati* — Mess. 1867, p. 50.

Pigghiati la firrizza (1) e cu mia sedi,
E alleggiu alleggiu sciùsciami d'arredi (2).

(*Dal Canto X, st. 8 e 9 — poste in bocca ad Orfeo*):

Gianna, Giannedda (3) di lu Pipiritu,
Chi fusti da la serpi muzzicata,
Ti manda salutandu tò maritu,
Chi tantu tempu t'avi ricircata;
Si Diu Plutuni cu l' orrendu spitu,
In qualchi agnuni t' avissi lucata,
Dimmillu; movirà lu miu duluri
St' orridu Diu a farmi stu favuri.

Chi apposta sù vinutu a stu paisi,
Nè vinni forsi ccà pri stari a spassu,
Nè pri vidiri sti facci di 'mpisi
Di st' umbri spavintusi pr' undi passu;
Nè cu smargiazzaria, pri fari 'mprisi
Com' Erculi; e memorïa mi lassu (4),
Ch' arrubai lu gran cani cu tri bucchi,
O ch' andai a caccia pri ammazzari cucchi.

---

(1) Il Mortillaro l' ha maschile. Significa: l'arnese fatto di gambi secche di ferula, congiunti con vermene di vinchi, di sei facce quadrate, alla misura sufficiente per potervi sedere che si usa da' poveri villici, o da altra gente dell'infima minutaglia. Un proverbio siciliano ha: *Cui va a la zita senza nvitatu pigghia un firrizzu e si assetta di latu.* Il Meli nella *Fata Galanti* (C. I, 2) dice alla Musa: *Pigghia un firrizzu e sedi a lu me' cantu.*

(2) Significa ciò che nell' italiano: *soffiar negli orecchi.*

(3) Giovanna Giovannella; ma, come è noto *lippis et tonsoribus*, chiamavasi Euridice.

(4) *Mi lassu* in Messina denota *a lasciare* o *per lasciare.*

(*Dal Canto VIII, st. 47 e 49 — ove si narra di Dedalo e Icaro, volanti pel cielo*):

Li piscaturi dintra li barchitti,
Crittiru chi passava un nuvulatu,
Di testa cci caderu li birritti,
Guardandu ognunu ristava mbasatu.
Ogni pasturi ancora, chi li vitti,
Lassaru andari li boi e l' aratu,
E rimirandu tutti ddi grand' ali,
Dicia : chi sorti è chistu d' animali ?
. . . . . , . . . . . .

Ma certu amicu miu ch' è cacciaturi,
Allura quandu li vitti passari,
Pirchì valenti e fa lu bell' umuri,
Cu la balestra cci vosi sparari ;
Ma pirchì non nzirtò, cci fu un pasturi
Chi dissi : e ch' era corpu di sgarrari ? (1)
L' imbuccamuschi tutti li fracassa
E poi non nzerta n' aceddu chi passa ?

E tutto questo il Gallo trasse da quelle poche parole di Ovidio : *qualche pescatore e qualche mandriano, stupiti, li credettero Numi !*

Or questa parte burlevole del lavoro del Nostro entra pur là dove meno ti aspetteresti, dove cioè si narran cose afflittive. Così, ad esempio, nella descrizione d' una tempesta minacciante la morte, il Gallo vien fuori con una scena che ti suscita il riso.

---

(1) *Sgarrari*, prendere errore, abbaglio. Presso gli Spagnuoli *desgaritar* vale : traviare , e per metafora uscir di proposito. — Da che il Menzini e il Salvini nei loro scritti l' adoperarono, *sgarrare* è divenuto italiano.

*(C. XI, st. 125):*

Pri alliggiriri la navi a ddu stanti
Ordinava chi fussi di misteri
Chi si ittassi ogni cosa pisanti,
Pri rendirsi chiù agili e leggeri.
Un marinaru, toccu di furfanti,
Tùffiti, ittò a mari a sò muggheri,
E un Parrinu sarvossi lu lunariu
Ed a mari ittò lu Breviariu.

E così altrove:

*(C. V. st. 16):*

Perseu cu gran valuri l'assaltau,
E mittendusi in pianta cu distrizza,
Ci fici finta e poi cci quartiau,
E la spatazza a li scianchi cci drizza.
Unu e poi l'otru quattru ndi nfilau,
Comu quattru caddozza di sosizza,
Di forma tali, si cci mittia lauru
E l'arrustïa, sintivi lu sciauru.

Certo quest'ultima ottava non cede a verun'altra delle più vivaci ed argute che leggansi nel *Morgante Maggiore* del Pulci o in alcun altro dei poemi cavallereschi che vanta la poesia italiana.

**Frizzi burlevoli**

*(Dal Canto II, st. 140):*

Tu (medico) sarai vinciturì di la Morti,
Ch'ogni malatu, pri lu tò sapiri,
A li tò mani, pri sò bona sorti,
Mentri chi campa, nun purrà muriri.

Ov'è a notare che la forza del frizzo sta nell'essere collocato a fine dell'ultimo verso, e preceduto dal complemento *mentri chi campa,* limitante il significato del *nun putrà muriri!*

L'altra nota prediletta all'autore, nell'opera di cui parliamo, sta nei ricordi che han per obietto Messina, l'amata sua patria, *l' antica Zancla*, *la città famusa* (1), *Citati illustri*, *grandi e maistusa* (2), *Città china d'Eroi*, *Risa famusa pi li gesta soi* (3), Città che nel solo Canto XIV, in gran parte consacrato alle antiche tradizioni di essa, è ricordata ben undici volte.

E questi ricordi cominciano appena dopo la proposizione del poema, nella stanza seguente:

O Musa, tu chi dintra li Musedda (4)
'Mbiviri l'ortu (5) di lu gran Parnasu,
E di sipala cogghi li muredda (6),
Lu pifaru sunannu cu lu nasu,
Si di citrola (7) mi duni n'affedda (8)
E 'mbiviri mi lassi a lu tò vasu
Di l'acqua purtintusa di la Sena (9),
Aggiungirai a sti versi forza e lena.

---

(1) C. XIII, 160.

(2) C. XV, 52.

(3) Canto ultimo, penult. strofa.

(4) Secondo il Maurolico (*Sican. Rer. Comp.* L. IV), *Moselle* derivò da *Mose*, cimitero degli Ebrei: donde poi il titolo di *S. Maria de Mosellis* alla chiesa che nel secolo XVIII fu distrutta, allorchè venne demolito il gran quartiere di Terranova, che « conteneva una intiera Parrocchia di giro un miglio e mezzo di quadro, nel più bel sito della Città, popolatissimo e copioso di bellissimi Palazzi, Chiese, conventi e Monasteri ». Gallo *Appar. agli Ann.* p. 93, Mess. 1756.

(5) Quella parte è tutta una continuazione d'ortaggi.

(6) I frutti del *Rubus Caesius* del quale quelle siepi son circondate.

(7) In quegli orti fanno anche i cetriuoli.

(8) *Affedda* e *ffedda* l'italiano *fetta*.

(9) *Sena* o *Senia* (dall' Arabo *as-senya*, ruota idraulica), nota macchina per tirar su l' acqua da irrigare e che italianamente si dice *Bindolo*.

E continuano per tutto il corso dell'opera; come a dire: *lu borgu di Saddeu* (ch'è la parte della Città verso tramontana) (1); la gran fontana del Nettuno di Giovanni Angelo Montorsoli,

> Undi cci vannu pri tutta la stati
> Monaci e Preti pri stari assittati
> (C. V, 103);

e il Faro e i suoi due laghi ricchi di chiocciole, le famose *Peloridi* di Lucilio e di Orazio; e la contrada di *Terranova* e la *Croce rossa* in campo d'oro che la tradizione, originata da un racconto contenuto in un MS intitolato πράξεις τον βασίλεον, vuole data da Arcadio alla Città di Messina; e l'antica frase Messinese *ristari Giuratu in birritta;* e la campana del castello di *Matagrifone* (2) o *Rocca Guelfonia,* la quale dava il segno degl'incendj (cosa da lui già detta nell'*Apparato* a p. 269); l'Abbadia di S. Maria di Roccamadore (3), che fu il luogo nei cui pressi nel 1282 si accampò l'Angioino e nel 1848 fecer sosta le truppe del Filangieri, per l'assedio di Messina, due volte nelle storie famoso.

Nè lascia in dimenticanza il tempio di Nettuno, che sorgeva in uno dei laghi del Peloro; nè la Fata Morgana; nè la *tradizione* della gita dei Messinesi in Calabria, per ispingere il Conte Ruggieri a scacciare dalla Sicilia i Saraceni

---

(1) La pieve di S. Leone nel 1644 contava 17,000 anime.

(2) Ch'egli chiama *Matraffuni* (C. II, 38).

(3) « Quattro miglia discosto da Messina nella contrada di Tremestieri si vede il sontuoso Monastero e Tempio dei Monaci Cisterciensi sotto il titolo della Madonna di Roccamatore » Samp. *Iconol.* L. II, C. XXVII.

(tradizione sulla quale *parole non ci appulcro*); nè la guerra *dei Merli e Malvizzi* sì fatale e al tempo stesso sì gloriosa a Messina! Nè la *Scala franca;* nè la *Deputazione* della Illuminazione Pubblica; nè il motto dell'Accademia dei *Pericolanti* (1); nè la peste di Messina (da lui sostituita a quella di Egina), che nel 1743 rapì alla Città 28,841 abitanti ed ai villaggi 14,561; in tutto 43,402, secondo il P. Diego Saverio Piccolo; ma, secondo il Gallo, che pur la descrisse nel L. V degli *Annali*, 62,458 (2). Della qual peste di cui noi non faremo regalo, come faceva Orazio (3), ai Persi ed ai Britanni nè a verun altro popolo della terra), parlando uno storico siciliano, ebbe la poco felice idea di scriver così: « Nuova Gerusalemme parve Messina essere incorsa nell'ira del Signore e divenuta ludibrio e scherno di lui ». Io non so che il Signore schernisca, quantunque i profeti nel mistico lor linguaggio lo dicano.... Ma so che nelle citate parole non è carità fraterna! Nè queste parole furono scritte nell'infelice secolo XVIII; ma (*con sospir mi rimembra!*) nella prima metà del secolo XIX!

---

(1) Ed altra volta ricorda che, mentre

Nell'Accademia, allura ragunati,
Li festi Baccannali cilibrandu,
Stavanu li cchiù dotti e li magnati
. . . . . .
Fujeru tutti quanti spavintati,
Pirchì lu solu e li mura, trimandu,
Davanu scossi tirribili e forti,
E a ogn'unu amminazzavanu la morti

(C. VII, 113).

(2) Invece il Munter nel suo *Viaggio in Sicilia* esagera questo numero a 70,000!

(3) Ode 21 del L. I.

Qual meraviglia se nel 1743 « taluni in quella funesta occasione aveano avuto la tracotanza di asserire in faccia ai Messinesi, allora oppressi dal loro malore, essere stata la peste un castigo inviato da Dio? » (1).

Ora recherò un saggio della descrizione di quella terribile pestilenza, perchè sempre più rilevar si possa la bravura del Nostro nel dar vita alle scene che il Sulmonese dipinse nella gran tela del suo poema:

Cci foru genti chi stettiru chiusi,
Cridendu di scappari (2) stu distinu,
Ma la cchiù parti ristaru delusi (3),
Chi lu putenti fururi divinu
Trasiu pi li finestri e li cunfusi,
Appuntu comu trasi 'n assassinu,
Undi fujendu fora a la campagna,
La Morti l'assicuta e l'accumpagna

(C. VII, 125).

Mentri chi allura non ebbi riguardu
A Cavaleri, nobili, o mastranza,
M'a tutti uguali tirava lu dardu,
Firendu puru cu summa baldanza;
Vecchiu cadenti o giuvini gagliardu,
Sia pri li strati o dintra di la stanza,
Sianu dutturi, sianu ignuranti,
La morti era la stissa a tutti quanti (126).

---

(1) Ann. T. IV, p. 318.

(2) Quantunque *scappari* sia intransitivo, qui è adoperato transitivamente, come se si dicesse: fuggire il destino.

(3) Veramente non è vocabolo del dialetto (che sarebbe *'ngannati*), ma è il *delusi* italiano.

Si da lu morbu si fussi guardatu
Chiusu corch'unu, mancandu lu vittu,
Pri la fami e la siti, svinturatu,
A nesciri di casa era custrittu;
O puru chiusu dintra ed affamatu
Da tutti abbandunatu e derelittu,
Senza d'aiutu e senza di cunortu,
Pri siti e fami, ndi ristava mortu (127).

Quanti ricursi si ficiru a Giovi!
Quanti prieri a li gran Dei Penati!
Ma Giovi è surdu, e nenti si commovi,
E l'autri Dei non d'annu cchiù pietati;
Et a dilluviu la disgrazia chiovi,
Chi ghinchi di cadaviri li strati,
Ntrà vivu e mortu non cc'è cui mi cangi (1),
Mentri cu è vivu, pri mortu si chiangi (128).
. . . . . .

Comu quandu a lu boscu si matura
La ghianda, e casca in terra strascinata,
O comu quandu dintra 'na chianura
Si vidi granu o fava siminata,
Chi da prittuttu surgi la virdura,
Nè c'esti unni ittari 'na pidata;
Ccussì cui caminava o avanti o arredi,
Mittia supra li morti li sò pedi (130). (2)

---

(1) Non c'è cui tu possa cangiare, cioè prendere a scelta.

(2) Delle cose dette nella strofa sopraccitata ecco ciò che si contiene d'Ovidio:

. . . . . A me d'intorno,
Dove che mi volgessi, il popol mio
Era sternito, come son le guaste
Mele, piovute giù da' rami scossi
O le ghiande dall'albero abbacchiate.

(*Vers. del Brambilla*).

Or tutto questo non è tradurre; ma foggiare di sana pianta, gareggiando con l'autore. E nei citati versi, quanta fluidità e quanta vivacità e snellezza e vigoria! E quei due ultimi versi:

Ccussì cui caminava o avanti o arredi
Mittia supra li morti li so pedi

non sono proprio una scultura michelangiolesca?

E così è una pittura fiamminga la strofa seguente, i cui versi hanno tutta l'agilità ch'è propria del razzo nel sollevarsi; e il primo e l'ultimo, coll'accento sulla settima, sono di fattura assai bella:

Si mai vidisti sparari 'ntra l'aria
Du surfaloru (1) cu la longa canna,
Da nui chiamatu surfaloru all'aria,
Chi ndi pari 'na stidda e l'occhiu nganna,
Da poi chi acchiana fa 'na cosa svaria (2),
Pirchì, sparandu, cu lu fumu appanna
L'aria d'attornu e pöi li spisiddi (3)
Vannu cadendo e cci parinu stiddi:

(L. II, 18)

la quale similitudine non è certamente in Ovidio, a cui il Nostro liberamente aggiunse e levò secondo gli parve, facendo così delle *Metamorfosi* (ora è tempo di dirlo) un'opera originale, anzichè una vera e propria traduzione.

---

(1) Voce onomatopeica, significante *razzo*. Manca nel Pasqualino e nel Mortillaro.

(2) *Cosa svaria* per bizzarra, fantastica, attraente non l'ha nè il Pasqualino, nè il Mortillaro.

(3) In altri luoghi di Sicilia *faiddi*, scintille, faville.

Così nel Canto IX la lunga digressione intorno all'incestuoso amore di Bibli fu dal Gallo saltata a piè pari, pel motivo significato nella stanza 109, ch'è questa:

Lassu chi Ovidiu lu dica in latinu,
Chi non si senti ccussì a manu a manu (1)
E carchi testa, ch'è testa di vinu
Lu po' spiegari cu stili prufanu,
Chi n'è frumentu pri lu me' mulinu
Cantarivillu cca 'n sigilïanu.
Sulu dirogghiu di Bibli 'nfilici
Miseramenti lu fini chi fici.

E per lo contrario nel C. X dai primi 74 versi di Ovidio il Nostro, con la sua fantasia, cavar seppe ben ventiquattro argute ed agili strofe, che io sarei ben lieto di trascrivere, se la via lunga non mi sospingesse.

Del pari dai pochi versi del testo (al L. III) che Giuseppe Brambilla tradusse egregiamente così:

. . . . . Dai suoi compagni
Disgiunto a caso il giovinetto (Narciso) esclama:
C'è alcuno? ed Eco gli risponde: Alcuno.
Egli stupisce; d'ogni intorno gira
Gli occhi, poi grida a piena gola: Vieni;
E quella chiama il chiamator. Di nuovo
Qua e là si volge e guata; e non vedendo
Persona viva ancor: Perchè mi fuggì?
Disse; ed i detti replicar s' intese.
Al piè dà sosta, e della doppia imago
Vocal deluso: In questo loco uniamci,
Grida, e la Ninfa, che più dolce invito
Non aspettava, gli rispose: Uniamci. . . .

---

(1) Cioè: con parole che non si comprendono facilmente, da tutti.

il Gallo cava le tre seguenti strofe, in cui le ripercussioni dell'Eco son rese con assai più di energia, come può rilevare chi non sia del tutto insensibile alle finezze dell'arte:

Narcissu, chi l'amici avia pirdutu,
Andandu a caccia dintra la campagna,
Ohe non cc'è nuddu? dissi. e rispundutu
Cci vinni: Nuddu, cu na vuci magna.
A sta cosa lu giuvini alluccutu
Ristò, guardandu attornu dda muntagna;
E a gridari turnò: Veni undi mia;
Veni undi mia la vuci rispundia.

Guardava attornu cu gran maravigghia,
Pri osservari dda buci d'undi uscia;
Attentu ntra sè stissu si cunsigghia.
Caminandu 'na pocu ntrà dda via;
Poi grida: Nesci fora; Ora, ripigghia
L'Ecu; iddu aspetta, e nuddu cci vidia.
A lu fini gridò: quannu virrai?
E ntisi la risposta chi dissi: Ai.

Oh chista è bedda! — è bedda cc'è rispostu;
Si tu sì bedda, nesci mi ti viu.
Ti viu, rispundi. E già chi tu sì a postu
Chi mi vidi (1), sai forsi cu sugn'iu?
Iu ci replica. E nesci fora tostu
Quantu sodisfi stu me gran disiu.
Disiu. E chi disii, Diu sarvi a tia?
Allura l'Ecu cci rispusi: a tia!

A mia? E stai ammucciata? tu sì pazza
Nesci cca fora e gudemu. Gudemu
Replica l'Ecu . . . . . .

(1) In luogo da dove mi vedi.

Chi non vede che la madre natura avea dato al Nostro il bernoccolo della festiva poesia? Proseguiamo. Si suol citare come prova di destrezza d'ingegno quella stanza dell'Anguillara nella sua versione, o a dir meglio, parafrasi delle *Metamorfosi:*

Pria che il ciel fosse, il mar, la terra e 'l foco,
Era il foco, la terra, il cielo e 'l mare ecc.

Ma le due seguenti stanze di Cajo Domenico sono, a parer mio, nel loro genere, cioè nell'arguta vivacità del dialetto siciliano, assai più smaglianti.

(C. I. 7 ed 8)

Era lu mundu in chiddi tempi antichi
Tundu e bistundu, comu fussi un ovu,
Tuttu cunfusu, chinu di buscichi,
'Mbiscatu nsembra lu vecchiu e lu novu.
Facianu uniti centu mila ntrichi,
Standu suspisi, 'mpicciati ad un chiovu
L'Aria lu Focu, lu Mari e la Terra,
Gridannu l'unu a l'autru: guerra guerra! (1)

Lu friddu cummattia cu lu caluri,
Cu li cosi pisanti li liggeri,
Cumbattiunu lì moddi cu li duri,
L'unu mannava all'autru a Trimmisteri (2):
Facia guerra la luci a lu scururi
E l'unu a l'autru ci stava d'arreri;
E guirriggiandu la facianu a pugna,
Squarciandusi li natichi cu l'ugna.

---

(1) Il lettore ponga in relazione quella stanza con l'altra del Meli (*l'Orig. di lu munnu* St. 6);

A tempu chi lu tempu 'un era tempu . . .

(2) È un allegro villaggio di Messina, al lato di mezzogiorno.

Queste due stanze non saprebbe dirsi se sieno più giocose o più ingegnose!

Pongansi ora due luoghi della versione del Brambilla (della quale testè abbiam recato un piccol tratto) in raffronto con due corrispondenti della versione del Nostro. Il primo è questo:

(C. III, 67-71)

Jò non mi tegnu pri chidda chi sugnu,
Nè Dia Giununi cchiù mi chiamirogghiu,
Si a sta caiorda non rumpu lu grugnu;
E si sta mala prattica non sciogghiu:
Nè mi sta beni lu scettru ch'impugnu,
Si fari non purrò chiddu chi vogghiu.
Cci sù Mogghi e Rigina, e si non basta,
D'essiri Soru sò cui mi cuntrasta?

Guardàti, caiurdazza (1) svirgugnata,
Chi gran contentu ch'avi 'intra ddu pettu,
Ch'è gravida di Giovi la sguaiata,
Ed iu non aju un figghiu pri dispettu.
Ma non ti veni janca la bucata,
Chi ti farogghiu spurcari lu lettu,
Ti farogghiu passari sti murritti (2),
Cu fariti attisari li palitti (3).

---

(1) Dispregiativo di *cajorda*, sordida.

(2) Il Pasqualino e il Mortillaro hanno *murriti*, in triplice senso: d'enfiamento delle vene del sesso ecc.; di verminuzzi che sono nell'ano delle bestie; e di baja o scherzo immoderato, il *ruzzo* dei Toscani, il latino *ludus immodicus*, *nimius*. In questo senso fu adoperato dal Gallo. Anche il Meli (*l' Orig. di lu mundu*, *st. 1*): *Jeu cantu li murriti di li Dei.*

(3) Nel dialetto messinese la frase denota, morire. — Il Pasqualino ha: *attisari li pajuli*. Ha pure *palitta*, come « voce messinese, paletta da giuocare: » ma in Messina per *palitti* metaforicamente, col verbo *attisari*, s'intendono *i piedi*.

Forsi non sacciu chiddu chi disidiri,
Chi comu mia vurrissi divintari?
Ma ti prumettu e vogghiu fari a vidiri
Comu mi sapirogghiu vindicari;
Da Giovi stissu ti farogghiu ocidiri,
E cu li mani sò t'avi a 'mmazzari.
E fari sapirogghiu chistu e chiui,
E cu 'na botta farrò un corpu in dui.

Non c'è riparu, dissi, iu ccussì vogghiu;
E risuluta, tutta furiusa,
Subitu si surgiu da lu sò sogghiu,
Lassò la spogghia divina e fastusa,
'Na nuvula pigghiò pri so cumbogghiu,
Si fa la facci di vecchia bavusa
Cu li capiddi janchi e senza denti,
Cu 'n bastuneddu; paria 'na pizzenti.

E paria giustu a Betta (1) chi fu Balia
Di Semili quand'era picciridda,
Ch'era 'na donna vinuta d'Italia.
E Semili, cridendu ch'era chidda,
Chi n'avia denti e rusicava calia (2),
Quannu cci vitti all'occhi la garidda (3)
Schifusa, non vos'essiri basciata;
Ma dissi: ben vinuta, undi sì stata?

Io credo di non ingannarmi pensando che alle scene del poeta sulmonese il Nostro abbia saputo infondere

---

(1) La sostituzione di *Betta* a *Beroe* è fatta in grazia della voce dialettale *Betta*, accorciativo di *Elisabetta*.

(2) Fave o nocciule o carrube o ceci abbronzati. *Rusicari calia* figuratamente significa soffrire di gelosia.

(3) Nel dialetto messinese *garidda* o *jaridda* (che io credo venuta dall'arabo) vuol dire cispa. — Il Pasqualino e il Mortillaro non l'hanno.

maggior vita. È però da osservare che nella stanza 67 il senso dell'ultima proposizione non è ben colto.

Sentiamo ora il Brambilla:

. . . . . Se dalle genti
Sono detta a ragion massima Giuno,
Se ben lo scettro a la mia man s'addice
E se incedo regina e del Tonante
Sorella, tal chi può negarmi? e sposa,
Io spegnerò costei. Paga d'amplessi
Furtivi io la credeva, onte fugaci
Al mio talamo; ed ecco ella concepe.
Questo mancava? e nel discinto grembo
Reca in trïonfo la sua colpa, e vuole
Esser madre da Giove, onor che a stento
Io sola conseguii (1), tanto confida
Nel bel sembiante. Ma farò che il suo
Giove stesso l'inganni; e più non sia
Saturnia prole, se da lui travolta
Ella non scende a Stige. In questi detti
Sbalza dal trono, e, chiusa in aurea nube,
Alla casa di Semele si avvia.
Ma prima di scoprirsi, una vegliarda
Si finse: il capo di canizie, il volto
Fece annoso di rughe e la persona
Curva sui piedi e tremolante; e quale
Essere ai vecchi suol, prese la voce.
Beroe in tutto divenne, la nutrice
Epidauria di Semele. Appiccato

---

(1) Questo pensiero è meglio reso dal Brambilla che dall'Anguillara, le cui parole son queste:

Madre del seme ond'io madre esser soglio
Vuol farsi . . . . . .

ove il pensiero non solo non è ristrettivo, come richiedeva l'ovidiano *vix*, ma è pur travisato.

Dunque il sermone e circuito in molta
Ciancia, a Giove il condusse : ed a quel nome
Sospirando esclamò : Quanto vorrei
Che fosse desso ! a sospettar di tutto
Appresi : ai casti letti ahimè sovente
Mentite Deità fecero insulto.
E non ti basti che sia Giove : un pegno
D'amor, se vero è l'amor suo ti splenda.
Chiedi che teco, come suol con Giuno,
Nella regal sua maestà si mischi.
Così la Diva ammaestrò l'ignara
Cadmeide . . . . . .

(*L. III. p. 77-8 Mil. 1885*)

Che questi versi corrano eleganti, disinvolti e spigliati e perciò sieno da lodare, ognuno lo vede. Ma nel Gallo quella dignità ch'è propria dello stil serio, essendo mutata in bernesca piacevolezza, è divenuta brillante vivacità.

Quanto alla esattezza della versione del Brambilla, è da osservare che dove Giunone dice:

Vuol essere madre da Giove, non mi pare che il *vuol esser* possa stare senza il *fatta;* e così negli altri versi

. . . . . Farò che il suo
Giove stesso l'inganni, e più non sia
Saturnia prole, se da lui travolta
Ella non scenda a Stige . . . .

quel *più non sia*, senza soggetto espresso, potrebbe agl'inesperti parere dipendente dal *farò che* e quindi riferibile non a Giunone, ma a Semele (1).

---

(1) Con più chiarezza si espresse Clemente Bondi, quando rese:

. . . . Nè di Saturno figlia
Esser vogl'io . . . . . .

Oltre a ciò, invece di:

E non ti basti che sia Giove . . .

conveniva dire *ch' egli ti affermi d' esser Giove*, perchè ben poteva egli *spacciarsi* per Giove, senz' *esser* Giove.

L' altro è questo:

*(L. VII, 26):*

Comu quandu ammucciata na spisidda
Resta sutta la cinniri, si mai
Veni lu ventu e sciuscia, dda faidda
Pigghia viguri, e allura vidirai
Un grand' incendiu, cussì surtiu a chidda
Chi tandu cuminzaru li sò guai,
Chi di Giasuni videndu l' aspettu,
Lu cori cci abbampò dintra lu pettu (1)

---

(1) Imitò questo luogo d'Ovidio, nel secolo XVII, un dotto e valoroso poeta messinese, oggi dimenticato (solita ricompensa al merito) Mario Reitani Spatafora, nelle strofe 126 e 127 del L. IV del suo Poema Eroico *il Roggiero in Sicilia* (Ancona 1698), che, se ha difetti, ha pregi non pochi, nobile frutto del suo ingegno e della sua fantasia, educati alla scuola dei Classici:

Qual da Noto vicin tenue favilla
Suol' in se ripigliar nuovo alimento ecc.

Il Reitani nel 1678. entrati gli Spagnuoli, esulò da Messina, trasportando con se la sua biblioteca e si stabilì in Roma, ove diè prove del suo sapere col pubblicare odi, epitalamj, canzoni, epicedj, sonetti e drammi che gli fecero onore. E quando agli esuli fu permesso di ritornare in patria, tornò anch' egli in Messina, ove morì il 3 Maggio 1714, lasciando le proprie sostanze a quel Grande Ospedale Civico. V. gli *Ann.* del Gallo T. IV, p. 78.

Oh perchè la spettabile Amministrazione di esso Ospedale non ravviva la memoria del suo insigne benefattore con la stampa di un libro, che potrebbe esser venduto a pro della pia istituzione? Io ne ho in mente il disegno; e ben volentieri presterei ai miei compatriotti la mia umile opera, *gratis et amore*, s' intende!

O, con variante men bella, secondo me:

Chi di Giasuni videndu lu vultu,
Ntra lu sò cori sintiu un gran tumultu.

Sentiamo ora il Brambilla:

. . . . . Come si desta
Ai conforti del vento una favilla
Sotto il cener quïeta, e vigorendo
Mormora e surge in un' adulta fiamma,
Alla vista così del giovin bello
Medea, cosparsa di rossor le gote,
S' intese ravvivar di nuovi spirti
L' ardor ch' estinto già parea . .

Versi di forma sicuramente eletta; se non che quell'*ai conforti del vento* e quella *favilla quïeta sotto il cenere* e quell' *adulia fiamma* mi hanno aria di ricercato. Più schietti invece e più gagliardi mi sembrano quelli del Nostro; specialmente l' *ammucciata spisidda*, la quale dice assai più che *quïeta* . . .

Ma non vo' tralasciare la stanza 49 del L. IX, che per vivacità descrittiva è una delle più belle:

Erculi allura cci dà un puntapedi,
E in terra mortu ti lu fa cascari,
Doppu lu isa ntra l' aria pri un pedi
E ti lu metti in tundu a girïari;
E poi chi desi quattru passi arredi,
Ti lu sbilanza (1) e ti lu jetta a mari.
Lica vulò 'ntra l'aria comu un fogghiu
Leggiu e 'ntra mari, poi, divinni un scogghiu.

---

(1) Nel *Dizion.* del Pasqualino c'è *sbilanciari*, l'*aequilibrium tollere.*

Or non sembra d'aver dinanzi il maraviglioso gruppo del Canova, Ercole e Lica?

E per l'istesso motivo, dall'episodio della scaltrita Salmace che, innamorata dell'ingenuo Ermafrodito, fa di tutto per sedurlo ed egli la scaccia da se, mi piace trascrivere le tre stanze seguenti, le quali proprio ci pongono sotto gli occhi le cose:

(Idda) . . fingiu, pri non farilu fuiri,
Chi si ndi andava; e arretu 'na sipala
Si 'ngattò marïola pri vidiri
Chi mai facissi, e ddà nterra si cala;
Ermafroditu non sapia chi diri,
E a pocu a pocu cci passò la mala (1).
Ma era tantu cunfusu e fatigatu
Chi si sintia ntra un focu accaluratu

(C. IV, 84).

Undi, cridendu chi non c'era nuddu,
Nè previdendu chi ci fussi 'mbrogghia,
O chi ci fussi qualchi pidicuddu,
Va pri lavarsi a lu Lagu e si spogghia.
Salmaci dissi allura: ora l'azzuddu (2),
E mi lu godirò contra so vogghia:
Dintra lu Lagu si metti ammucciuni,
Mentri chi chiddu si jetta a natuni (85).

(1) In Messina significa: la stizza, il dispetto, il corruccio e simili. Manca nel Pasqualino e nel Mortillaro.

(2) In Messina è adoperato per dire: lo percuoto, lo batto e simili: ma qui par denoti: lo stringo. In questi due sensi manca al Pasqualino ed al Mortillaro.

Vidi la Ninfa che fa la Bertuccia
Chiddu chi allura va mi s' arrifrisca;
Undi fuiendu sutt' acqua s' ammuccia.
Idda va in fundu, lu cerca e lu pisca;
E poi lu ncoccia, lu stringi e l' accuccia (1),
E comu l' acqua a lu vinu si mbisca,
Prïandu Giovi chi unita ristassi,
E in unu tutti dui li trasfurmassi (86).

Dissi già che la parte predominante nell' opera è la comica lepidezza. E ora dirò che il Gallo l' attinse a diverse fonti; cioè: gli anacronismi, le etimologie argutamente scherzose; gli storpiamenti di parole; le pseudo-versioni di parole latine aventi qualche relazione di suono con le sicule.

Delle bizzarre etimologie ridevoli recherò le seguenti

Diu Baccu è chiddu chi rendi ad ogn' unu
Supra d' ogn' autru insigni e singulari.
E l' Etimologia di lu sò nomu
Baccu vol diri Jetta Baccalari (2).
Bromiu si dici chi vol diri Bromu (3),
Id est chi Bromi v' obbliga a ghittari,
Di fari asinità dà libertati,
Però si chiama lu Liberu Patri (4)
(IV, 8)

---

(1) Questi versi han tutto l' andamento di quelli di Luigi Pulci (*Morg. Magg.* C. XXI, 76):

Ella si storce, rannicchia e raggruppa,
Poi si distende come serpe o bisce,
Poi si raccoglie e tutta s' avviluppa,
Ella si graffia e percuote e stridisce.

(2) In Messina questa frase *ittari baccalari* significa: dire spropositi o sballarle grosse. Il Mortillaro non l' ha.

(3) *Polmone marino*, *Potta Marina* o *di mare*.

(4) Qui il buon Gallo fa rima per assonanza, come fa il popolo nei suoi *Canti*, intorno ai quali nel 1867 io scrivea: « Talvolta la rima

E pri lu vinu di Sciumidinisi (4)
Lu gran Diu Baccu si chiama Niseu.
Pri chiddu di lu Faru e Calavrisi,
Chi metti Lena, si dissi Leneu...

(st. 9)

E degli storpiamenti di parole:

*Pandrosa* per Pandora, *Minai* per Mineo, *Licotri* per Leucotoe, *Merdusa* per Medusa, *Cupiddu* per Cupido, *Citara* per Citera, *filastocchi* per filastrocche; *Don Chicciotti* per Don Chisciotte; *Paulunudu* per Palinuro; *Marruni* per Marone; *Pittaura* per Pitagora; *Lambicu* per Ludovico; *Truncatu* per Torquato. . . . . .

Delle pseudo versioni citerò due soli esempi:

Carmina veni d'animu sirenu

(C. VII, 137)

ch'è l'ovidiano:

Carmina proveniunt animo deducta sereno.

. . . . . Dissi Virgiliu:
Arma d'anviru, gran fighiu d'un cani,
Li primi tröi sù utra li lavuri.

(C. XII, 1).

---

cede all'assonanza, specie di rima ancor essa, che propria è dei canti popolari e che, mentre più libero fa il pensiero, dimostra, come osservò il Tommaseo, la delicatezza dell'orecchio popolare, che di meno materiale corrispondenza s'appaga e coglie più tenui differenze » *Canti scelti del pop. sic. posti in versi ital. ed illustr.* Mess. 1867. *Al cort. lett.* p. XII.

(4) *Sciumidinisi*, Fiumedinisi (Comune della Provincia di Messina), l'antica *Nisa*, colonia greca. Un tempo nel suo bacino idrografico si estraevano filoni argentiferi ed auriferi: e il nostro Gallo scrive che nel 1734 i Tedeschi, sotto carlo VI d'Austria, *batterono nella Cittadella alquanta moneta d'oro*, con questo motto:

Ex visceribus meis haec funditur

(*Ann.* T. IV, L. III, p. 325).

Qualche volta il ridicolo sta in una o più parole, tolta o tolte le quali, esso ridicolo cesserebbe, come quando scrive *tigna* per *testa*; il che avea pur fatto Dante, il gran maestro *dell' ira* e *del sorriso;* o come quando fa dire a Medea (C. VII, 16):

Mi fazzu la mè truscia (1) e mi la solu (2),

ove ridicolo andrebbe via, se si dicesse:

Mi pigghiu la mè roba e mi ndi vaju;

o come quando dice:

(C. XIII, 91).

Dui ursiceddi vitti l' autru jornu,
Misi ngattati dintra na spilunca,
Ed a la matri chi mi stava attornu
L' aju ammazzatu c'un colpu di runca;
Mbrazza mi la pigghiai, e poi ritornu
A la casa e li mettu 'ntra li junca,
Danduci pani e latti, e dissi allura:
Chisti li sarvu pri la me signura.

Or togliete la parola *signura* e la parte ridevole non è più!

Altra volta la facezia sta in un errore nel cui genere inciampano gl' ignoranti, quando parlano di ciò che non

---

(1) Secondo Giuseppe Vinci, la parola *truscia* sarebbe venuta dalla voce araba *trusclasc*. V. l'*Etymol. Sic.* Mess. 1759. — Questo Etimologico, a giudizio dello Scinà, è pieno di ricerche talora felici, per lo più stentate, ma sempre ingegnose (*Prosp.* V. II, p. 370). Tale è il giudizio che può farsi di molte opere congeneri.

(2) Cioè: me la batto, me la do a gambe, me ne vado a la chetichella.

ben conoscono: come quando (nel C. XIV, 183) mette in Cipro la città di Salamina, confondendo la Turchia con la Grecia; o quando considera Turpino come scrittore di cosa riguardante una narrazione di Ovidio:

E binchì Oviddiu non l'avissi ditti,
Cc' esti Turpinu chi li lassò scritti

(C. XIV, 13).

Altra volta, in un accenno comico derivato da un principio serio che si professa: come quando dice che Pitagora:

Avia mossu la guerra a cchiù d'un cocu

(XV, 12).

alludendo alla sua teoria relativa al cibarsi.

Qualche altra volta il riso è destato da certe incastonature che il Gallo fa, nei suoi versi, di noti versi d'autori; come, per esempio, nel C. IV str. 41, parlando della povera Tisbe:

Vitti la faccia sculurita e bedda
Tisbi, e cadiu dda nterra puviredda (1).

---

(1) Siffatte incastonature di versi di Classici trovansi nei poeti giocosi italiani o vernacoli. Così in Luigi Pulci (*Morg. Magg.*) C. XXIV, st. 141):

Qui si nuota nel sangue e non nel Serchio,

tolto dal dantesco:

Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;

o dal porre con qualche lieve modificazione, come nel testè citato, qualche verso, non iscorrevole come quello che può dirsi temprato ai rulli del tamburo, del Petrarca:

Fior, frond,' erbe, ombre, antri, onde, aure soavi (1).

Conviene ora soggiungere che tra i tanti sorrisi di celia o di scherno, nel poema del Nostro, non si fanno desiderare le batoste ch' ei dà all' *eterno femminino* « questo pur bello (come scriveva il Milton) *di natura difetto* »: talchè saresti tentato di credere ch' *egli* soffrisse di *misoginia*, al pari di quel greco poeta che nelle sue Tragedie tanto si svelenì contro le donne. E in una di quelle volte ch' egli a loro rivolse gli strali del verso, prendendo occasione dalla misera fine del tracio vate, scrisse così:

---

E in Mons. Rau Requesens (nato nel 1609, morto nel 1659):

Chiangiu lu jornu; e poi la notti quandu
Hannu riposu l' omini e li feri,
Sul' iu senza riposu lagrimandu,
Misùru l' uri e spendu l' anni interi.

*(Canz. Sicil.)*

V. il Sonetto del Petrarca:

Tutto il dì piango, e poi la notte quando ecc.

Il Tommaseo nel *Dizion. d' Estet.* V. I, p. 134, discorrendo di G. Cesare Becelli, dice che nell' opera *della novella poesia* lodò il Requesens e di lui recò una Canzone *piena d' alti ardimenti.* Grandi encomj del Requesens fece il Prof. G. Bozzo nel V. I delle *Lodi dei più ill. Sicil.* precitate.

(1) Cc' è frutti, erbi, umbri, antri, undi, auri suavi (II, 74).

È veramenti razza maliditta,
China di falsitati e di malizj,
Chi di lu beni nenti si approfitta,
Superba e vana, richina di vizj,
Fausa e tiranna, inclina a la vinditta,
E porta l'omu ntra li pricipizj,
Ingrata, senz'amuri e senz'affettu,
È lu cumpendiu d'ogni gran difettu.

(C. XI, 15)

E poi, fingendo di riparare al mal fatto, aggiunge le punture dell'ironia, che fanno assai più amare le offese. Ed ecco ciò che scrive nelle stanze 20 e 21:

. . . . . Mi voi pirdunari,
Amicu; non sugn'iu chiddu chi parru.
Ovidiu fu chi scrissi; e traslatari
Divu ogni cosa senza mi la sgarru (1).
Mi divi dunca tu, sessu, scusari,
Mentri lu stissu chi dici iddu narru.
Ch'in quantu a mïa sù di cori teneru
E a li signuri fimmini li veniru.

Ultra di chistu sti cosi si sannu
Che sunnu tutti invenzioni e fauli,
Multu cchiù chi li fimmini d'avannu
Sunnu cchiù duci chi non sù li frauli,
Mudesti, saggi, massari all'affannu (2):
Sulu hannu un vizziu, chi sù tutti ciàuli,
E chiacchiaruni 'na pocu furfanti,
E tantu basta. Ma passamu avanti.

---

(1) Qui il *mi* sta in luogo di *che:* senza che io sbagli, senza sbagliare. In Palermo questo modo non c'è.

(2) Sino ad affannarsi. Il Mortillaro ha l'agg. *allaffannàtu* e *allaffannatìzzu*, per affaticato, ansante, trafelato.

E invece noi ci fermeremo; chè se volessimo continuare ad aggirarci in questo grand'orto *di li Musedda*, ove il Gallo trovò la *Musa*, avremmo tanta materia da riempire un volume. E trascriveremo l'ultima strofa con cui il poema si chiude:

In chistu locu, cu summa mia gloria,
Ecco finutu sugnu di cantari.
Sutta li mura di Turri Vittoria,
Undi si vidi Calafria e lu mari!
In chiddu misi, pri eterna memoria,
Chi accumenzanu l'Asini a ragghiari,
A cui cedu lu locu in curtisia,
Giacchì vonnu cantari poi di mia.

Adunque il Nostro cantò le *Metamorfosi* sotto il famoso colle della Caperrina (vicino il Monistero di Montalto), ove nel terreno adiacente al casino e sparso qua e là di capitelli, di marmi con iscrizioni e d'altri rottami archeologici, avanzo del suo domestico Museo (1), il figlio Andrea aveva piantato un orto botanico: possessione che, alla morte di Andrea, passò al genero di lui D. Giuseppe Bottaro; indi al Sig. Letterio Parisi e da questo al Sig. Giuseppe Pitonte, per la cui cortesia io potei nel 1866 (dopo aver impiegato parecchi giorni a rintracciare quel luogo), in compagnia del mio carissimo e illustre amico Tommaso Cannizzaro, visitare quel casino, quei ruderi e quel terreno, dove quasi ci parea di doverci veder comparire di momento in momento innanzi agli occhi i due primi

(1) Da lui ricordato nella st. 45 del C. II del poema.

possessori, i due valentuomini Cajo Domenico ed Andrea, che tanto amarono ed onoraron Messina (1).

Ed ora un voto alla spettabile Amministrazione della Città, fra cui seggon persone che hanno in pregio gli studj e li onorano con la lor valentia.

Se l'opera delle *Metamorfosi* che all'autore costò tre anni di lavoro indefesso e ch'egli nel corso di altri quindici anni, *grande mortalis aevi spatium*, al dire di Tacito (2), per la miseria dei tempi, procurò invano di porre a stampa, se l'opera, ripeto, è sotto ogni riguardo assai pregevole non solo per se stessa, ma anche pei continui ricordi che vi si leggono delle cose di Messina, l'opera stessa è più che meritevole di esser tratta dalla dimenticanza a cui è stata condannata fin'ora!

M'è dolce quindi sperare che Messina vorrà darsi pensiero di pubblicarla, come fece del T. IV degli *Annali*, di cui aveva acquistato dalla famiglia La Farina il MS *per una somma considerevole* (3).

Così vedrem tolta dal lungo e immeritato oblio (4) l'opera geniale e patriottica del suo nobile figlio! Certo

---

(1) Da una istanza di Andrea Gallo al Senato di Messina (9 Marzo 1798) ricavo che Cajo Domenico nel 1758 servì interinamente da Segretario il Senato anzidetto.

(2) In *V. Agric.* III.

(3) Son parole del Prof. M. A. Bottari, di felice memoria, nella sua breve Prefazione a quel Tomo.

(4) Di questa totale dimenticanza avemmo assai spiacevole prova nello splendido volume pubblicato nel 1902 dal patrio Municipio, col titolo *Messina e dintorni*, là dove si parlò dei poeti dialettali messinesi ed ove il nome di Cajo Domenico Gallo *brilla per l'assenza*, per usare una frase di Tacito. Solo il Gallo è ricordato (a p. 115) come autore degli *Annali*, « compilati con mirabile e preziosa fatica » Ep-

gl'ingegni che sono stati decoro e lustro alla patria han pieno diritto alla stima e riconoscenza dei loro posteri!

**L. Lizio-Bruno.**
*R. Provved. agli Studi in ritiro.*

---

pure l'opera geniale delle *Metamorfosi* fu sin dal 1825 rammentata e lodata dallo Scinà; ed altri poi nel 1875 ne fece in Messina ricordo in un suo lavoro *Andrea Gallo ed i suoi tempi*; e nella stessa Città sin dal 1844 era stata pubblicata del Nostro la *Batracomiomachia* in terzine siciliane.

Ma più *mirabile e preziosa* è certamente la fatica intellettuale e poetica ch'egli impiegò, scrivendo il travestimento d'Ovidio. — A buon conto, se la Città di Messina non perdonò a spese di sorta nel dare alle stampe il bello ed elegante volume illustrato *Messina e dintorni* (come prima avea fatto, riproducendo i 4 volumi degli *Annali*, sì egregiamente continuati dal Prof. Gaetano Oliva), non negherà all'opera di cui tenemmo discorso la spesa che occorre per farla di ragion pubblica. E il dubitarne sarebbe un offendere i nostri tempi e la Città di Messina!

# NOVARA DI SICILIA
## E LE SUE OPERE D'ARTE
### (da documenti inediti)

*Cont. e fine v. anno VI, fasc. III-IV.*

---

### Chiesa dell'Annunciata.

È assai elegante, di stile dorico, a tre navate e quattro colonne in muratura e stucco con filettature e ornati indorati. Data la poca differenza fra lunghezza e larghezza, ariegia, in certo modo, un panteon.

Questa chiesa è più antica di quanto appare dai millesimi che trovansi sulla facciata: infatti sulla porta maggiore è inciso sulla pietra 1697, che può ricordare un rifacimento e non altro, poichè ora è chiaro che una confraternita di disciplinanti sin dal 1504 esisteva in questa chiesa, come da un atto notarile comunicatomi dal La Corte-Cailler si rileva. Il 28 marzo 1504 infatti, in Novara stessa i confrati Iacopo Zapparomo, Domenico Paratore e Simone Sabato impegnavano il pittore messinese Antonino Campolo, colà presente, *de fari unu confaluni* per la loro chiesa secondo il disegno presentato, però *de meglu manera et intagli* di altro gonfalone di quella confraternita di S. Giorgio, eseguito probabilmente del Campolo stesso. Il gonfalone dovea recare da un lato la Madonna Annunziata con l'Angelo, e nell'altro *la licencia* di Gesù, mentre *a li conetti* d'un lato doveva avere i SS. Pietro e Paolo, e nell'altro S. Nicola e S. Sebastiano. In basso poi, in una *conetta*, la Pietà, e nell'altra la Madonna della Catena; *a li conetti de lu spicu de susu* doveansi dipingere il P. Eterno, S. Caterina e S. Agata, e nell'altra parte S. Antonio, S. Bernardo

e la Madonna dell'*Accomandata*; ai pilastri finalmente dovevano stare due Angeletti, e *a lu pizzu* una colomba.

Il gonfalone dovea dipingersi in Messina e colà consegnarsi finito in agosto, pel prezzo di Onze 8 (L. 102) di qual somma si anticipavano al pittore due Onze L. (25,50) compreso un tappeto valutato 15 tarì (L. 6,40); i confrati poi dovevano curare a loro spese il trasporto a Novara, il che aveva luogo, invece che in agosto, il 26 marzo 1505, come si rileva da una nota in calce all'atto stesso quando si saldava il gonfalone, presente anche Girobino Pilli, buon pittore messinese di quel tempo (1).

---

(1) Il contratto, ancora inedito, mi viene gentilmente trascritto dal La Corte-Cailler ed è il seguente:

*xxviij marcij, vij Ind. 1504. Apud terram noharie.*

*Magister antoninus campulu, pictor de n. c. m., consenciens etc., sponte coram nobis se obligavit et obligat magistro Jacobo zapparomo et dominico paraturi ac ximoni sabato, magistris confratrium discipline sancte marie de la nunciata dicte terre noharie, presentibus etc., de fari unu confaluni ad opu de la dicta confratria in quillu modu, maneri et signi, caratteri et intagli accussì comu si conteni per unu designu de lu dictu confaluni designatu in uno menzo foglo de carta, videlicet de quillo modu, valitudini et grandiza chi e lu confaluni de la confratria de santu Jeorgi dicte terre, et de meglu manera et intagli de lu dicto confaluni; in lu quali confaluni divi fari li figuri infrascripti, videlicet: a luna banda fari la figura de la gloriosa virgini maria de la nunciata cum lu angilo, et a laltra banda farinchi designari la licencia de nostru signuri Jesu xristu; et a li conetti de lu cantu, de luna banda, sanctu petru et sanctu paulu, et di laltra banda sanctu nicola et sanctu sebastianu; et a ta conetta de lu pedi la pietati; et de l'attra parti la virgini maria de la catina; et a li conecti de tu spicu de susu designari et fari: a luna parti lu deu patri, sancta caterini* (sic) *et sancta agata; et a laltra parti sancto antonio et sanctu bernardu, et la virgini maria de la comandata; etiam chi divi fari dui angilecti a li pilastri, et a lu pizu una paluimba; li* (sic) *confaluni divi fari a lucti soij spisi de lu dictu mastro antonio; deoratu cum. oro ginuijnu et constu, per prezu*

Di questo lavoro però, non esiste oramai traccia alcuna.

I libri d'introito ed esito di questa chiesa, nei quali non poco si sarebbe potuto spigolare nell'interesse della storia, cominciano intanto dal 1615, e questo dice una scrittura che giova riferire: *Io sottoscritto Don Antonino Salvo, arciprete, certifico che ricercato lo libro più antico della chiesa Annunziata, formato sotto l'anno 1620, ho trovato che Antonello Bonascia paga un censo annuo di tarì sette etc., come da contratto fatto nel 1582 dal notaro Paolo di Carlo di detta unità di Novara.* Da documenti anterioni però, resta assodato che nel 1523 Cola Maimone lascia alla chiesa Onza una (L. 12.75): Antonietta, vedova Puglisi, lega nel 1574 una *casubra* di damasco bianco, e così altri lasciti s'eran

---

*di unzi ottu de lu pisu generali; lu quali confaluni ipsu magistru antonio divi fari in la dicta nobili chitati, et spacharilo per dicta per tuctu lu misi de agustu primo da viniri; lu quali ipsi magistri de la dicta confratria si lu divuno portari de la dicta citati a spisi loru; di li quali unzi ottu ipsu magistru antonio presencialiter et manualiter recheppi et happi unc. ij intercludendu unu tappitu pro prezu di tar. xv in la dicta summa di unc ij.... Renunciando etc. restans di pagari in quista manera, videlicet: unc. ij in festo sancti Johannisbaptiste p. v., alias uncias ij in festo sancte marie de lu Tindaro p. v., et alias uncias ij ad complimentum in festo nativitatis domini nostri Jesu xristi p. v.* etc.

*Presentibus ven. presbitero angelo cabino, archiprebitero dicte terre; hon. petro lu gullu et bernardo manganazo.*

in calce:

*xxvj marcij viij Ind.* (stil nuovo 1505) *supradictus magister antonius sponte confessus est esse integre solutum et satisfactum a supradictis dominico paraturi et ximuni sabatu de supradicto precio supradicti confalonis, et voluit presentem contractum esse cassium, et sic cassus est et vacat.*

*Presentibus autonio de acanpi quondam thomasii, et magistro Jerobino pilli, picturi, de civitate messane.*

(Atti di N.r Pietro Funi (o Xuni) vol. 1500-21, fol. xxxxiij).

verificati nel 1572, 1554 e 1536, fino alla costruzione di una bella statua, di cui dirò in seguito, commessa in Messina al Mazzolo dalla pietà di un tal Valentino.

Nel 1697 intanto, la chiesa fu ingrandita ed abbellita, ed allora si decorò la volta in legno di noce intagliato a pentagoni, con in mezzo un quadro su tela che raffigurava l' Annunziata, quadro di non molto pregio, ma che circa 30 anni fa venne tolto, essendosi barbaramente surrogata la volta con altra di stucco, e la tela passò ia sagrestia, dove ancora si vede.

Pregiatissimi sono i paramenti sacri, ricamati in oro e argento e con preziosi ed eleganti disegni. Uno stendardo antico, di seta e ricamato con vero gusto, è logoro, e si conserva fra altri arredi fuori uso.

Il quadro, la *Strage degli Innocenti*, fatto recentemente, non ha alcun valore, anzi si può dire che deturpa la chiesa: l'antico, era di qualche pregio.

Inutile fare menzione del quadro di S. Agata e della statua di S. Rosalia e di S. Antonino. Questo santo, però, colla sua espressione sorridente e promettente risponde al concetto religioso che hanno i credenti, i quali possono sperare non 13 grazie al giorno, quanto si dice, abbia potestà di dispensarne, ma ben 13 centinaia. Molto pregevole è invece la statua del Mazzolo, cui cennammo, in marmo bianco, e che resta all'altare maggiore, ma l'atto d'impegno per questo lavoro, redatto in Messina dove l' artista dimorò lunghi anni, non s'è potuto ancora rinvenire.

Si ha però — e non è poco — che il 23 settembre 1530 Giovan Battista Mazzolo s' impegnava con alcuni delegati della terra di Brugnaturi di S. Caterina, in Calabria, *ad frabicandum et laborandum quendam immaginem Nunciate marmorie, hoc modo, videlicet: una immaginem glo-*

*riosæ Marie Virginis cum suo scannello in pede, longitudinis palmorum quinque sine ditto scanno, proporcionatam* PROUT EST ILLA IMMAGO NUNCIATÈ TERRE NOGARIE, FIENDE PER IPSUM MAGISTRUM BAPTISTAM, *et unum angelum cum suo scanno in pede marmore, longitudinis palmorum quatuor, genibus flexis sine ditto scanno, et quoddam scannellum in medio cum suo libro, et unum Deopatrem et Spiritum insanctum* (sic) *et colunbam, circumdatum seraphinorum.* Così nell'atto d'impegno, ancor esistente in Messina (1).

Ed il Mazzolo certamente adempì l'obbligo suo verso Novara, poichè la statua reca scolpito nello zoccolo, sulla faccia anteriore, l'anno D531, mentre sul piedestallo dell'Angelo si legge:

A. QVISTA. OPERA. FV. PRICIPIV. M.
VALETI.º ALTRI. BENEFACTVRI.

Questa pregevole statua ha una bara in legno comprendente quattro colonnette agli angoli che sorreggono una volta decorata con ornati e ghirlande di fiori. In mezzo al ripiano vedesi la statua della Madonna con libro, e quella dell'Angelo Annunziatore, mentre nel centro della volta si libra lo Spirito Santo ed in un angolo, soprastante alle due statue, sta un mezzo busto del Padre Eterno.

Non reca la firma, è vero, ma in gran parte le misure rispondono a quelle date nell'impegno della statua per le Calabrie, e che doveva essere come questa. La Madonna infatti, che doveva esser alta cinque palmi (m. 1.75) senza piedestallo, è invece m. 1.23, e lo zoccolo m. 0.24; invece l'An-

(1) Registri di Notar Francesco Salvo *seniore*, vol. 1528-31 (Nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina).

gelo, che doveva alzarsi per palmi 4 (m. 1) è esattamente m. 1.02, e sta genuflesso sopra un ginocchio, con le braccia conserte al petto. Il libro, il P. Eterno, e lo Spirito Santo tra serafini, voluti dal contratto, si vedono scolpiti a posto.

Concludo poi che la statua fu ordinata al Mazzolo nel 1530 e finita nel 1531 come dalla data appostavi si legge, e dovette pagarsi Onze 32 (L. 408), perchè tal somma si prometteva da quei a Calabria per lo stesso lavoro, che dovea loro consegnarsi in Natale 1530, ma che forse subì anche un ritardo, come la statua di Novara.

Fra le scritture di questa chiesa ne abbiamo trovata una davvero preziosa, in quanto che conferma una tradizione, che a noi importava moltissimo mettere in sodo. Si diceva, dunque, che anticamente un incendio avesse distrutto le scritture di tutte le chiese che si conservavano nell'archivio della madrechiesa. Il fatto, se non certo, doveva essere probabile, perchè nessun documento esiste che porti una data anteriore al 1509. Il registro dei battezzati comincia dal 1543, quello dei morti dal 1655, quello dei matrimoni dal 1591. E con analoghe date esistono pochissime scritture che non hanno molto valore storico, o che giovi al nostro assunto. I libri di introito ed esito, non sono che relativamente recenti, e nulla, quindi possono dire sull'origine delle chiese: essi datano dal 1600 in poi, quando cioè le chiese erano state fatte, non restando che la parte decorativa e l'ammobigliamento. La tradizione, dunque, parlava dell'incendio, il fatto della mancanza di documenti antichi lo confermava, ma la prova evidente, ripetiamo, si è trovata in questa lettera che fedelmente riportiamo.

« *Il sacerdote Don Silvestro Maimone e Riga, come pro-*
« *curatore sostituto della chiesa della SS. Annunciata, della*
« *terra della Novara, umilmente espone a V. E.* (l'arcivescovo

« di Messina) *qualmente trovandosi la detta chiesa creditrice*
« *sopra diversi predi e lasciti, e perchè non si trovano le*
« *scritture originali nell'archivio che furono abrugiati nel*
« *secolo trascorso da un fulmine, così domanda all' E. V.*
« *come deve regolarsi onde esigere etc. Novara 26 Set-*
« *tembre 1743* ».

Dunque è assodato l'incendio, con di più la causa che ne fu un fulmine.

Questa chiesa ha tre campane, una fatta recentemente, nel 1875, un'altra fusa dal Giuseppe Costantino nel 1834, la terza ha caratteri antichi che non possono leggere che i competenti. Caratteri simili trovansi in altra campana della Madrechiesa, della quale dirò in appresso.

### Chiesa di S. Sebastiano.

Chiesa ad una sola navata e cinque altari. Già lesionata in piú luoghi, minacciava rovina, quando cinque anni addietro fu restaurata, ed il campanile, rimasto incompleto fin da principio, fu, se non completato, coperto da una tettoja da simulare un' opera finita. Davanti di essa vi è un largo, dal quale si ammira il più bel panorama che offra il paese, avendosi di fronte un bel tratto del mar Tirreno adorno dalle isole Eolie.

Data la quantità delle chiese che ha Novara, e data la vicinanza della chiesa dell'Annunciata, questa di S. Sebastiano si poteva ben sopprimere, facendone del suolo, unitamente al largo esistente, una piazza che, certo, avrebbe adornato il paese, sia per la grandezza, sia per l' incantevole prospettiva e sia, anche, perchè non vi è alcuna altra piazza. Ma essendo stata restaurata , chi sa quando i posteri si decideranno a smantellarla.

Non è possibile rimontare all'epoca in cui venne costruita, perchè, come si disse, incendiato l'antico archivio delle chiese, l'origine di esse è rimasta nel bujo. In ogni modo è una delle meno antiche. Il registro d'introito ed esito comincia dal 1663 e dalle spese che si venivano facendo, pare che la chiesa fosse da poco terminata. Infatti è notata la spesa di onze 38 per uno stendardo, fatto da Don Domenico Chiarello, in Messina, nel 1696. E nel 1698 altra spesa di onze 3 per una fornace di calce che doveva servire per la chiesa di S. Giovanni Laterano, che di poi fu soppressa. L'esito seguita con le seguenti partite, delle quali è inutile riportare le cifre, tranne di qualcuna.

Nel 1702 si spese per rifare il campanile, gli angoli di pietra ed il cornicione, nonchè la facciata della chiesa, la relativa scalinata e la regolarizzazione del piano.

Nel 1722 si fece la cornice del quadro del Purgatorio. Non si parla del quadro, perchè la spesa per esso fu fatta dai divoti probabilmente.

Nel 1729-30 si allargò la sacristia, si fece la volta ed il pavimento con 400 mattoni, allargandosi il piano e costruendo nel burrone il bastione.

Nel 1732 viene fatta la scalinata dell'altare maggiore proseguendosi il bastione sotto del piano.

1737. Spesa per fare il pulpito, l'arco della cappella del Purgatorio e la porta laterale della chiesa, proseguendosi i lavori del campanile.

1746. Spesa di onze 32 per una campana, e di onze 18 per la corona di argento di S. Sebastiano, nonchè le freccie, che furono lavorate da maestro Battista Moschella.

Nel 1750 per onze otto fu fatto il quadro dell'Addolorata che fu benedetto, assieme all'altro della Madonna della Mercè che costò del pari onze 8, due anni dopo. Nel 1752 s'isti-

tuisce una confraternità, della quale fan parte *fratelli* e *sorelle*, cioè ammette ambo i sessi, L'organo fu fatto in Messina nel 1753 e costò onze 30, più onze 6 per spese di trasporto e regalo all'organista.

Attualmente in questa chiesa si nota la statuetta in legno di S. Rocco, quella di S. Sebastiano, legato ad un'albero e trafitto da numerose freccie, l'altra moderna di S. Gregorio in cartapesta. Bisogna ricordare che questo santo aveva già la propria chiesa (distante da questa 10 metri e convertita, anni sono in ospedale, nella quale erano allogati pure altre due statue, cioè quelle di S. Lorenzo e di S. Silvestro. Mezzo secolo addietro tutti tre uscivano, assieme alle altre statue del paese, nella processione del 15 Agosto, festa dell'Assunta, ma in seguito la chiesa di S. Gregorio venne chiusa al culto, le statue deperirono, e solo quella del titolare fu ricoverata in questa, ma per breve tempo, poichè consunta anch'essa, venne surrogata da altra, fatta in Messina, la quale, perchè ritenuta, per l'opulenza delle forme e pel volto roseo, non corrispondente all'originale che fù, in vita, come narra la storia, secco e mingherlino, fu di nuovo surrogata da altra macilente e con viso plumbeo, fatta in Barcellona nel 1890 e che costò lire 150. Inutile parlar di pregi artistici, nè di nomi di autori, che del resto non risultano dalle ricerche fatte.

Di statue, finalmente vi è quella dell'Addolorata, fatta dal Genovesi, in Palermo, nel 1854, e della quale parleremo più avanti.

La chiesa contiene quattro quadri, cioè la Madonna della Mercè, il Purgatorio, S. Vito e l'Addolorata, tele ordinarie, senza nome d'autore nè data. Quello però del Purgatorio è degno di nota per un enigma che non abbiamo potuto chiarire – Tutte le figure han poco valore: ne hanno molto,

invece due, un'angelo, un ardito scorcio, nel centro del quadro, che porge la mano ad un'anima che sta in giù, con altre, nelle fiamme; ed un'altra anima colle braccia conserte, pure nelle fiamme, nell'angolo inferiore sinistro del quadro. Sia per disegno, sia per colorito, ambidue sembrano fatte da altro pennello, perchè la bellezza dell'angelo ed il colorito vero, vivo dell'altra figura non corrispondono affatto all'intonazione che presenta l'insieme del quadro, intonazione dove campeggia la tinta scialba e grigia. Ecco l'enigma.

Il quadro attuale dell'Addolorata è degno, se non lo è di fatto, della mano di un mestierante, mentre l'antico era assai migliore, e non sappiamo per qual motivo fu surrogato.

La statua dell'Addolorata è veramente lavoro assai bello: siamo, infatti, di fronte ad un vero, ed abbiamo davanti la donna. Ma l'eccellenza dell'arte consiste, nelle opere sacre, nel far scomparire od ecclissare la carne e la mondanità, facendo risaltare un sentimento, una idealità, e nel caso presente, un dolore supremo, scopo ben raggiunto nella nostra statua, nella quale la donna è scomparsa, restando solo l'espressione del più vivo e straziante dolore. È la *Niobe* antica, è la *Pietà* del Duprè (1) con l'aggiunta di una lacrima impietrita sul ciglio ed una spada d'argento che le trafigge il cuore.

Così va espresso il vero, e Corrado Ricci ha ben ragione quando dice che la *riproduzione rigorosa e semplice del vero non può aspirare all'alto nome di arte, ma che l'artista, studiando molto dal vero, debba procurarsi quella abilità che gli consenta poi di produrre l'opera vera, non copiando il modello od il manichino.*

---

(1) Nel camposanto di Siena.

Il verismo è condannato, anche come espressione di concetto, e non è dimenticata la giusta guerra che l'arte classica fece al Nerone del Gallori, il quale per presentare un *concetto vero*, vestí il suo personaggio da baldracca, risultando dalla storia che con tali muliebri vesti appunto Nerone andava gironzando di notte nei prostriboli.

Quanto lodato, invece, in quello stesso turno di tempo (1868) il *ratto di Polissena* del Fedi, che ebbe, anzi, l'onore di stare accanto al *Perseo* del Cellini ed in compagnia del *Laocoonte* e del *Ratto delle Sabine*, nella Loggia dei Lanzi a Firenze.

E quanto giusto vero nel *Tobia* del Sarrocchi, nonchè in tante altre opere, dove è bandito il vero nudo e crudo.

Questa chiesa possedeva i più ricchi e preziosi paramenti sacerdotali, ma furono rubati anni addietro e venduti in Catania.

Delle tre campane, due sono recenti, cioè del 1844 e 1886, la terza è del 1710 e fu fusa da Paolo Costantino.

### Chiesa del SS. Salvatore.

È una modesta chiesetta, distante circa 500 metri dall'abitato, e che ebbe varie vicende.

Fin dal 1840 circa era chiusa al culto, tranne che pel giorno del titolare, in cui si celebrava una messa cantata, e pel giorno di S. Filippo che dalla madrechiesa, sua residenza, vi veniva in processione. Fattosi, però, il cimitero e sgombrate le ossa dalle sepolture delle varie chiese, fu adibita come ossario, ma dopo qualche tempo cominciò a rovinare per ridursi, infine, senza tetto.

Un mendicante, certo Angelo, figlio dell'amore, ebbe l'idea di ricostruire la tettoja, nonchè di abbellirla, e si ac-

cinse a domandare elemosine a tale scopo, elemosine che venivano volenterosamente date in denaro, ovvero in generi e materiali occorrenti, come legname, mattoni, calcina, tegole ed altro. Così la chiesa risorse in condizioni assai migliori di prima, con pavimento in mattoni di cemento, muri interni ed esterni intonacati, altare regolarizzato, con l'aggiunta di una sacristia che prima non aveva. La campana di S. Venera passò a questa chiesa, essendo stata adibita per altra chiesa la propria. Ma il Mendicante, terminata l'opera, impazzì ed ora trovasi nel manicomio di Messina.

### Chiesa di S. Giovanni Battista.

È chiesa piccola, di fronte alla madrechiesa, con cinque altari.

A prestar fede alla data che è incisa sull'architrave della porta, si dovrebbe credere che fosse stata costruita nel 1592, ma siccome vi sono scritture dal 1563-1577-1588, così deve ritenersi che quella data segni qualche modifica alla facciata ovvero il compimento, mentre la chiesa era costruita e funzionava già da 29 anni.

Contiene due quadri importanti, cioè quello di S. Giovanni ai piedi del quale è scritto: *A. M. D. G. anno 1778 — Sacerdote Sebastiano Bertolami procuratore.* Non vi è nome d'autore.

L'altro quadro, assai più pregevole ed uno dei migliori che possediamo, fu fatto da Antonio Catalano nel 1598, come è scritto nello stesso quadro, e rappresenta la Salita al Calvario: in paese è detto il quadro del Perdono.

Il Catalano è pittore messinese (1560-1630), dove è distinto col nome di *antico* per l'omonimo suo figliuolo,

pittore valente anche lui; e fu allievo del Baroccio e dell'Albani. Le due figure a mezzo busto, che vedonsi espresse nel quadro, con le mani conserte in atto di pregare sono i ritratti dei committenti Cesare Maimone e fratello Saverio, accanto si legge:

HOC OPVS DEVOTs
GRATIA CESARIS
MAIMONIS SUMP
TIBUS PER
FECTVM
EST

Il nome del pittore poi così vedesi espresso:

ANT.s CATALANVS
MESSANENSIS
PINGEBAT
1598

Questa bella tela, misura m. 2 per m. 1.27 ed era nella chiesa di S. Giovanni, dove la vide e la descrisse nel 1835 il D.r Carmelo La Farina (1), ma non essendone colà ben sicura la conservazione, da qualche anno, dopo le nostre insistenti e vive esortazioni, fu trasportata alla madrechiesa, ove occupa un posto nella cappella del Crocifisso, posto non felicemente scelto per la luce falsa che riceve, ma che tuttavia permette ai fedeli di vederla ed ai forestieri di am-

---

(1) La Farina C., *Delle Belle Arti e degli artisti fioriti in varie epoche in Messina. Ricerche ordinate in più lettere*, pag. 38-39 (Messina, 1835).

mirarla, cosa impossibile prima, essendo la chiesetta di S. Giovanni chiusa già al culto da tanti anni.

Fino a poco tempo fa in essa si celebrava una messa cantata il giorno 8 Settembre, ricorrenza della festa della Madonna del Tindaro, ma ora non più.

### Chiesa di S. Venera.

Chiesa piccola, a due chilometri circa dal paese, fu costruita nel 1602 come appare dell'incisione che vi è sulla porta. Bisogna dire che doveva servire pei bisogni spirituali dei pochi ortolani che abitavano in quella contrada ed averla, quindi a portata di mano, si direbbe, visto che in paese ogni fedele aveva la sua chiesa davanti la porta.

Accanto alla chiesa vi è un piccolo locale dove, un tempo, abitava un frate che vestiva il sajo di lana grezza, conforme al vestiario di S. Paolo, l'eremita.

È rimarchevole il pregevolissimo quadro su tela, che raffigura S. Anna, S. Venera e la Madonna col bambino in braccio. In basso del quadro vi è una fascia, divisa per mezzo di tre cariatidi in quattro scompartimenti, in ciascun dei quali il pittore dipinse episodi della vita e martirio di S. Venera. Autore è Francesco Cardile *alias Cardillo*, pittore messinese allievo del suo concittadino Antonello Riccio: l'artista, a simbolo del suo nome, dipinse nel quadro un cardellino recante nel becco un nastro bianco con la scritta: *ego feci*. La data che leggesi nel quadro è 1607, e da essa possiamo concludere col La Farina che questo dipinto è forse l'ultimo compito dal valente artista, che in quell'anno precisamente mancava ai vivi nella patria sua (1).

---

(1) La Farina C., *Delle Belle Arti e degli Artisti* cit. pag. 12-13.

Ora intanto, è da deplorare che la chiesa da tempo è chiusa al culto, mentre fino a pochi anni fa vi si celebrava una messa cantata nel giorno della festa di S. Anna, cosa che non si pratica più. La campana fu tolta e data alla chiesa del Salvatore, la tettoja è in rovina ed è facile che la pioggia spruzzi il prezioso dipinto. Da molti anni noi facciamo istanza onde il quadro venga portato alla madrechiesa, ed abbiamo anco promesso di fornire la chiesa di una oleografia di S. Anna che ne surrogasse il quadro, ma inutilmente (1).

### Madrechiesa.

Più che chiesa è un tempio per grandezza, architettura, eleganza, armonia di linee, arditezza della cupola, non chè per ricchezza di argenterie, paramenti sacerdotali, profusione di marmi e stoffe preziose e numero di campane.

È di stile Corinzio a tre navate. in forma di croce latina, con dodici colonne di pietra arenaria con meravigliosi capitelli, specialmente all'ala sinistra. Contiene tredici altari di marmo, compresi i gradini, fra i quali il più ricco e pregevole è quello del Sacramento, e quello maggiore.

Di marmo era pure il pavimento del terzo superiore della chiesa, ma da pochi anni è stato completato il rimanente.

Ha un buon organo e 9 campane.

L'impressione che fa questa chiesa, anche a coloro che sono sforniti di senso artistico, è meravigliosa, e noi che abbiamo veduto molte chiese in tutte le provincie del regno, proviamo una vera ammirazione guardando questa, che non ha eguali (s'intende, dello stesso genere) per bellezza, eleganza ed armonia delle varie parti. Nè può dirsi

(1) Ora, però, fummo esauditi e la tela fu portata alla matrice e situata nella cappella di S. Anna, dove è ammirata da tutti.

che il nostro amor proprio (è il caso dire del campanile) ci detta questo giudizio, perchè abbiamo la coscienza di giudicare obbiettivamente. Del resto, questo lusinghiero giudizio non è solamente nostro, sibbene di tanti forestierì che han veduto la chiesa, compresi gli appassionati dell'arte, i competenti e gli artisti.

Il coro, come l'arredamento della sacristia, è in legno di noce, finemente intagliato e con ornati indorati.

A che epoca fu costruita la chiesa?

S'ignora completamente, e nè per tradizione, nè per documenti si hanno notizie, anche approssimative.

È certo che da prima non sorse qual'è ora, ma dovette avere proporzioni assai modeste, per come modesto, nella sua origine, doveva essere anche il paese. La genesi di di essa è quindi legata a quella di Novara, e chi conoscesse questa, avrebbe qualche conoscenza di quella. Ma le nostre lunghe, persistenti e pazienti indagini su di ciò non sono state coronate da molta luce.

Il paese, anticamente, era situato ai *Casalini* e si chiamava *Noa*. Di esso, lo storico Filippo Cluverio, nel libro 3° pagina 385 dice: « Ultra Galatam, inter Cantaram « et Oliverium amnis, qua Neptunio, seu Pelori monti ju- « guntur Herae, sive Iunonia juga, opidum, nunc, est voca- « bulo Noara. Id nomine suo serbare videtur antiqui opidi « quod Stephani, epitomatorì et Suide, Favorinoque di- « citur Noae, atque inde opidani ejusdem Noaei: qui Plinio, « lib. 3, cap. 8: in mediterraneis sunt Noaeni. Stephani epit: « Noae, gentilium Noaei est, autem, Siciliae opidum. Suida « ac Favorinus: Noae, opidum Siciliae, cujus opidanus di- « citur Noeus ».

Ora, chi sapesse l'epoca in cui gli antichi Noeni, nostri antenati, lasciarono quell'alta vetta per istabilirsi qui, ove noi siamo, saprebbe del pari qualche notizia sulla pri-

mitiva chiesa che sorse nel nuovo paese, perchè non si può concepire un popolo senza il suo locale pel culto religioso. Intanto questa data, ripetiamo, è ancora ignorata, come nulla si sa delle cause dell'abbandono dell'antica Noa.

Noi fecimo, nel nostro lavoro storico sù Novara, diverse ipotesi e ci attenemmo, infine, a quella di terribili tremuoti che avrebbero danneggiato in parte o completamente rovinato il paese, motivo per cui i pochi superstiti alla catastrofe, cercarono rifugio più in basso, stimandolo, forse meno soggetto ai cataclismi tellurici, e così scelsero l'attuale sito di Novara.

Una vaga ed incerta tradizione dice che fu luogo del loro rifugio la contrada *Cittadella*, sottostante e più vicina a *Noa*, ed in vero esistevano colà vestigia di antiche costruzioni, ora scomparse, ma la posizione non avendoli accontentati, vennero difinitivamente a stabilirsi quì, costruendo le prime case attorno alla roccia del castello e dal lato di mezzo giorno. Ma a che epoca successe ciò? S'ignora, ripetiamo, ed è giocoforza ricorrere alle ipotesi, che volentieri lasciamo fare ad altri.

È certo che in Novara documenti, scritti anteriori al 1500, non ne esistono, essendo stato incendiato da un fulmine l'archivio della madrechiesa, dove erano conservate tutte le scritture religiose e che, certamente, dovevano contenere le preziose notizie che avrebbero svelato a noi ciò che con tanto interesse cerchiamo. E queste stesse scritture del 1500 non sono che documenti isolati, chi sa in qual modo scampati all'incendio. In Messina invece il La Corte Cailler mi comunica avere rinvenuto un documento in cui si accenna alla nostra Madrechiesa, e che è il più antico fino adesso conosciuto. Il documento infatti, in data 9 novembre 1504, precisa che il *venerabilis presbiter angelus de ga-*

*bino, archipresbiter terre noharie nec non et clericus philippus de xiu, procurator, ut dixit, matris ecclesie dicte terre, . . . . . vendiderunt . . . . . clerico bernardo de paruto, de terra predicta noharie . . . . . totam et integram quamdam medictatem cuiusdam clausure olim legate per quondam philippum de paruto dicte ecclesie, sitam et positam in territorio terre predicte, in contrata de li budini* ecc. (1).

Se questa del 1504 è la più antica scrittura conosciuta che si riferisca alla nostra madrechiesa, in Novara intanto la più antica è del 1508, e per mezzo di essa si sa che lo stesso Angelo Gabbino lascia onze 12 alla comunità dei preti per messe, agli atti del notaro Placido Blando, il 25 Giugno 1508. Altra del 1509, consiste in un atto di Matteo Burgisi che lascia alla chiesa alcune piante di ulivo il di cui olio deve servire per illuminare la cappella della Madonna (da esso fatta) ogni sabato, nella novena del Natale, nelle altre feste e per tutti gli apostoli. In due altra ancora del 1524 e del 1589 il paese viene scritto *Noharie*, ed il notaro è Francesco Caliri. Altri due, infine, del 1561 e 1562, ricordano che il quel tempo era arciprete Don Antonino Burgisi. Tutte sono scritte in dialetto siciliano, poco leggibile per la calligrafia deforme e sbiadita.

Le notizie certe si avrebbero avuto dai libri d'introito ed esito, ma sono appunto questi che mancano per le epoche antiche, cominciando solo ad aversene dal 1600 (2).

A quest'epoca la madrechiesa era compita nella costruzione delle sue fabbriche e situazione delle colonne,

---

(1) Atti di N. Pietro Funi o Xuni, vol. 1500-31 fol. XV (Nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina).

(2) Anche nell'archivio del Comune i documenti non datano che dal 1500 in poi, anzi, questi sono pochissimi ed insignificanti pel nostro assunto.

non restando a fare che la parte decorativa, altari, quadri, scalini e quanto altro, insomma, costituisce la decorazione. È *probabile*, perciò che fosse stata costruita fra il 1400 ed il 1500 sopra l'antica chiesa, perchè trovandosi quel lascito del fu Filippo Paruto con la data anteriore al 1504, deve ritenersi che la chiesa funzionava già benchè grezza e disadorna.

Il lavoro dovette durare lungamente, sia per l' estensione assai vasta dell'edifizio, sia per la scarsa popolazione del paese, che era, in quel tempo, di circa tre mila anime. In questo momento Novara, col notevolissimo aumento demografico avuto (superiore a quello dei paesi vicini) conta, nel solo capoluogo 5,000 anime ed altrettante nei villaggi.

Comunque siasi, la chiesa cominciò a fornirsi di quadri, statue, paramenti, altari e di ogni altro adornamento dal 1600 in poi. E noi assisteremo, ora, riportando dai libri di esito, quanto si trova a riguardo di questo arredamento. Trascurando qualunque esigenza letteraria e rinunziando a più conveniente forma, riporteremo tali quali si trovano scritte le spese fatte. Ciò riescirà alquanto monotono, ma vi guadagnerà la verità storica, mostrando, in pari tempo usi e costumi che ora sono scomparsi e che neppure la tradizione ha conservato il ricordo.

Nel 1629 Don Nicolao Antonio Burgisi lascia, con atto, del notaro Mercurio Puglisi, rotoli otto di olio per accendersi una lampada davanti l'altare della Madonna.

Nel 1664 si fa la spesa di onza una e tarì 18 per un Cristo resuscitato lavorato in Messina da maestro Antonio Osiglia (1).

---

(1) Di questo artista messinese non si hanno ancora notizie, ed è questa la prima volta che se ne fa il nome.

Nel 1665 spesa di quattro canne di tela per fare il quadro della Madonna del Rosario, tarì 16 — al pittore (è omesso il nome) che lo dipinse onze 10: altra spesa per fare la *luminaria* (falò) davanti la chiesa nella notte di Natale, usanza scomparsa da molto tempo.

Nel 1670 spesa per fabbricare il campanile e fare gli angoli di pietra. Non si tratta dell'attuale che fu cominciato nel 1722, come si vedrà meglio appresso, cioè 52 anni dopo, bensì di quello che era attaccato alla navata destra della chiesa, dove ora è il battistero.

1674. Spesa pel *tabaranu* all'altare del Rosario e di S. Biagio.

Nel 1680 spesa di onze 14 a maestro Antonio Parmitano per fare 14 canne di pavimento di pietra nella chiesa.

1687. Arciprete Don Francesco Borghese, spesa per far torcere la seta e fare il portale del Sacramento tarì 24: per tingere la seta tarì 19, per tessere il drappo onza una e tarì 19.

1688. Spesa di tarì 4 per fare accomodare la faccia alla immagine della Madonna.

1689. Spesa di onze 30 ad Andrea Iannelli per stucchi dietro l'altare maggiore, cioè nel Coro

1696. Al signor Francesco, pittore (si tace il cognome) (1), per aver *riconzato* il quadro della SS. Assunzione. Esisteva, dunque, altro quadro dell'Assunta, poichè l'attuale fu fatto nel 1805, come si dirà appresso.

1698. Spesa di onze 70 e tarì 21 per fare la cappella del Sacramento con marmi rabescati.

---

(1) Non è improbabile che si tratti di Francesco Cardile, *alias Cardillo*, messinese, di cui abbiam già visto la tela del 1607 nella chiesa di S. Venera, e che nel 1603 era stato a lavorare a Castroreale.

1705. Per tre canne di pavimento di pietra lavorata onze 3.

1706. A Don Antonino Cannavò pittore di Casalvecchio per aver fatto *li quadretti dellu casciarizzu* (armadio) nella sacristia (1).

1711. Spesa per la statua di marmo di S. Biagio, fatta in Catania (manca il nome dell' artista che forse fu Don Giacomo Paratore); per trasporto in mare fino al Forte e per 22 uomini che la portarono in paese.

1712. Spesa di onze 3 date a maestro Gaetano Gullo, messinese, per fondere la campana *delli squilli* (2).

1714. Spesa pei gradini di porfido alla cappella di S. Anna e per la lastra di marmo che forma il davanti dell' altare.

1715. Fu fatto l' organo in Messina da maestro Carlo Grimaldi e da suo figlio Paolo (3) e costò onze 88 in denari, più onze 7 prezzo delle canne dell'antico organo, che vennero date al Grimaldi ; più spesa pel trasporto da Messina fino al Forte e poi a Novara, e spesa all'artista che venne a situarlo, compreso il vitto, composto di galluzzi, galline, conigli, pernici e formaggio. Più regalo di 3 caffisi di olio.

---

(1) Nel suo paese natìo, il Cannavò lasciò il proprio ritratto e molti dipinti ancora esistenti con altri sparsi anche nei vicini comuni. Il La Corte-Cailler mi annunzia che l'Avv. Domenico Puzzolo-Sigillo si occuperà quanto prima di questo sconosciuto pittore, di cui io faccio il nome pel primo.

(2) Non si hanno memorie di questo fonditore, l'opera del quale dovette spiegarsi al certo in Messina, dove esisteranno senza dubbio delle opere.

(3) Quanto si è detto nella nota precedente, è a ripetere per questo costruttore di Organi in Messina dove riesce nuovo perfino il nome. Non è da tacere però che la *Via Organari* in Messina ricorda al certo una industria che dovette avere largo sviluppo, e che poi venne completamente a mancare.

1716. A maestro Antonino Cangemi per situare li scalini di porfido alla cappella della Beata Vergine del Sabato che (era probabilmente, nel centro e in fondo alla chiesa, da non confondere con l'attuale che fu fatta fare da Don Mario Sofia nel 1767, cioè dopo 41 anno).

1721. Spesa per andare a vedere (dove?), se la statua di S. Filippo era buona, tarì 8 per la mula e l'orzo: spesa per mettere più indoratura alla detta statua tarì 9: tarì 6 *alli giovani* che la portarono in paese. La statua, quindi, dovette essere fatta in qualche paese vicino, come si arguisce dalle lievissime spese del trasporto, ma in quale?

1722. Con questo anno comincia la costruzione del nuovo campanile (cioè l'attuale) e noi trascriviamo con la massima fedeltà quanto risulta.

« Principio seu relatione della fabbrica del nuovo cam-
« panile della madrechiesa, procuratore Don Giuseppe Mi-
« chele d' Orlando.

« L'anno del Signore 1722, prima indizione, ad hore 13,
« con solenne suono di campane et magno concursu po-
« poli, primieramente il reverendo abbate Don Antonino
« Salvo, arciprete, abbassò nel fossato, ed unitamente con
« l'associamento della maggior parte delli sacerdoti e del
« popolo assistente, intonò la Salve Regina, con la sua
« orazione seguente, e dopo il signor Abbate diede prin-
« cipio, seu gettò calcina e pietre per la costruzione del
« detto campanile, esercitando li maestri a tal ministero
« eletti, cioè maestro Antonino e Pietro Lembo, fratelli.

« I fossati furono d'altezza, seu profondi palmi 10.
« Incominciando dall'astrico del magazzeno sino a basso,
« essendo stato situato detto campanile in loco dove era
« il magazzino suddetto e due apoteghe, quale magazzino
« ed una delle due dette apoteghe sono della madrechiesa»

« e l'altra apotega del sacerdote Don Giuseppe e di Gae-
« tano Melazzo, dalli quali venne comprata pel prezzo di
« onze 37, delli quali hanno graziosamente lasciato onze
« 17 ed intascate onze 20.

« Verso la chiesa di S. Giovanni Battista (seguita la
« relazione) si trovò pietra palombina ferma, e nella parte
« verso la sacrestia si trovò sasso forte, tanto che si do-
« vette adoperare il piccone ed il palo di ferro. La lar-
« ghezza di detto fossato, nella parte di basso, fu di palmi 12,
« ma poi a fior di terra palmi 10 ».

Esito pel campanile suddetto: a maestro Sebastiano Cupitò e maestro Cono per 150 canne di pietra della perriera di S. Maria (di fronte all'attuale palazzo comunale) a ragione di tarì 2 e grana 10 la canna, onze 12 e tarì 15.

Seguono altre spese per altra pietra e per *sfabricare* la sacristia vecchia, il magazzeno e la bottega. Poi si ha che il disegno del campanile fu fatto dagli ingegneri Arena e Costa, di Messina, come risulta dai documenti.

1722. Il procuratore Don Sebastiano Puglisi fa istanza all'arcivescovo « che stante l'abuso già invalso, che molti,
« senza previo permesso escavano sepolture nella madre-
« chiesa, onde seppellirvi i parenti morti, emanasse ordine
« e proibisse l'abuso, perchè le fosse erano tante, che il
« pavimento era distrutto, e la gente non poteva agirarsi
« più per la chiesa, stante che le dette sepolture erano
« semplici fosse senza balata. Ordinasse che occorreva
« avere il permesso per poter fare sepolture, e dovevano
« essere in muratura con lastra per coperchio e una lon-
« tana dall'altra non meno di palmi sette ».

1723. Introiti di donazioni e di vari cespiti propri della chiesa; spesa pel campanile alla fine di quest'anno onze 81, tarì 21 grana 18.

1735. Spesa di onze 31: 13: 10 date a maestro Antonino e Pietro Lembo per fare la scalinata dell'altare maggiore.

1737. Per fattura del quadro di S. Michele Arcangelo (ed ancora omesso il nome del pittore) onze 10: regalo al giovine del pittore tarì 8. Cornice del detto quadro onze 3: 6.

1738. Spesa per lo *cascializzo*, fra legname, maestria, chiodi, vernice, angeli, colla, onze 29: 12.

Siccome sono tre pareti nella sacristia, fornite tutte di armadi, la presente spesa riguarda uno di questi, e probabilmente quello di fronte alla porta.

1744. Spesa di quattro campane fatte (in Messina?) onze 9: per muli 6 che le trasportarono tarì 18.

1756. Fu fatto il quadro dell'Agonizzante, come risulta dalla data scritta nel quadro stesso, ma nulla risulta nel libro di esito, perchè, certo, fu fatto dai fedeli. Manca pure il nome del pittore.

1767. Don Mario Sofia nel suo testamento dice:

« Lascio dei beni onde erigersi e fabbricarsi una cap-
« pella per in essa collocarsi la statua che si ritrova fatta
« a mie spese e per mia devozione di Maria Assunta, che
« al presente è situata all'altare maggiore (deve inten-
« dersi nella cappella del Coro, dove ora è il quadro della
« stessa Assunta) della madrechiesa, col permesso che chie-
« der si deve dalli detti fidecommessi al reverendissimo
« Arcivescovo: e se forse detta cappella si trovasse da me
« principiata, deve proseguirsi e finirsi secondo il disegno
« principiato, e se si dovrà principiare dai detti miei
« fidecommessi, ordino che prima si dovesse fare il di-
« segno da maestro perito, e poi, secondo il disegno, farsi
« la detta cappella, con tutti li requisiti ond'essere l'o-
« pera perfetta, ad onore e gloria di Maria Assunta. Voglio,
« di più, che i miei fidecommessi prendano il mio argento
« tutto, consistente in una palangana, boccale alla francese,

« coppa, quattro posate, cocchiarelle e brocche, che dopo « la mia morte si troveranno, e di tutto si deve fare una « lampiera che deve stare davanti la nuova cappella del- « l'Assunta, senza potersi trasportare altrove per alcun « motivo. Lascio, anche la rendita di onza una all'anno « onde sia accesa » (Agli atti del notaro Eustachio Calabrese, anno 1767).

In paese, finora, si è ignorato chi fece la spesa per la statua dell'Assunta e chi ne fu lo scultore. Ora da questo documento si vede chiaramente che il denaro fu dato da D. Mario Sofia; in quanto all'artista, siccome dice la tradizione che la statua fu fatta dallo stesso che fece il S. Giuseppe, pare che si possa convenire, poichè a parte lo stile uguale in entrambe le statue, risulta che il S. Giuseppe fu fatto in questo stesso anno 1767, mentre l'Assunta era già stata fatta da qualche tempo, come dice appunto il testamento del Sofia. Certezza o probalità, il fatto è che avendo il Colicci fatta la Madonna e che dovette, senza dubbio, essere riuscita una meraviglia agli occhi dei fedeli, dovendo farsi il S. Giuseppe non vi era di meglio che dare l'incarico allo stesso artista.

1771. Spesa fatta dal procuratore Don Sebastiano Puglisi di onze 2: 22: 10 date a maestro Salvatore Parmitano per una *cantoniera* di pietra lavorata al nuovo campanile, ed onza 1. 22. 10 a maestro Nunzio Campo per l'altra *cantoniera*, e ciascuna di canna una d'altezza.

1773. Date onze 3, più altre onze 3 di messe a Don Filippo Viscosi da Pozzodigotto per fare il quadro nuovo di S. Placido (1).

---

(1) Sui pittori Viscosi, leggesi un cenno nel giornale *La Lanterna* (anno V. N. 10) pubblicato a Barcellona Pozzo di Gotto il 31 maggio 1906. Filippo Viscosi da Sambuca (Girgenti) si ritirò a Barcel-

1774. Spesa di onze 16 date a maestro Giuseppe Lembo per fare i gradini di porfido all' altare della Concezione e dell' Agonizzante.

1775. Spesa per rifondere la campana delle messe, lavorata in Messina da maestro Paolo (1) onza 1:7: portato e dazio onza 1:27. All'organista Don Sebastiano Puglisi per suo salario onze 4.

1777. Spesa di onze 14 per compra di legname onde fare i ponti del campanile e proseguire la costruzione. Più, spesa di onza 1 e tarì 5 pel viaggio che il procuratore Don Giovan Batt. Matteo Sofia fece in Messina onde far rivedere e accomodare (modificare?) il disegno del campanile nuovo, fatto dagli ingegneri Costa e Arena; spesa di onze 4 date a maestro Giuseppe Scardino per fare i gradini dl porfido all'altare del Crocifisso e di S. Gregorio (2) spesa per due calcari onde fare la calcina e proseguire la fabbrica del

---

lona dove esercitò l'arte della pittura e dove ebbe un figlio, il Sac. Antonino. Costui studiò col padre e poi passò a Roma: tornato in patria, vi lasciò delle opere, e così a Patti, a Novara ed altrove. A Messina aveva dipinto gli affreschi della volta in S. Maria La Scala, essendo venuti meno nel 1783 quelli del Bova, ma il lavoro del Viscosi non piacque e nel 1856 venne sostituito da quello del Conti ancora esistente.

Antonino lavorava fino al 1821, ma d'allora non si hanno più sue notizie.

(1) Non è improbabile che si tratti di Paolo Costantino, fonditore che in Messina fuse nel 1792 con Vincenzo Giuffrida la gran campana del Duomo, come già accennammo, e la cui famiglia a Novara abbiam visto lavorare spesso.

(2) Il quadro di questo santo stava nella cappella prima dell' ala sinistra, entrando, ove fu posto nel 1870 il quadro di S. Giuliano, essendo stata demolita la sua chiesa, passando all' Abbazia quello di S. Gregorio.

campanile. Seguono altre spese pel cornicione del campanile, ed in ultimo è notato:

« Fine del primo ordine del campanile 1777-78 »

1778. Il procuratore Sofia apre il conto di quest'anno con la spesa del secondo ordine del campanile.

Le quattro *cantoniere* di pietra lavorata furono liberate, per pubblico incanto, a maestro Venerando Parmitano, a ragione di onze 2 e tarí 2 per ogni canna d'altezza.

Bisogna notare che mentre si costruiva il nuovo, esisteva ancora il vecchio campanile, situato dove ora c'è il Batistero, cioè fra la chiesa ed il nuovo.

1779. Compra di legname di noce per proseguire il Coro e spesa per fare due sgabelli di legno; per situare le statue di S. Filippo e di S. Ugo, essendo vecchi i primi, nonchè spesa per quattro suonatori venuti da Messina per suonare nella festa della Vergine Assunta il 15 agosto.

Altra spesa per lavorare altri gradini da situare davanti la chiesa e seguitare a demolire il campanile vecchio, nonchè ristorare e imbiancare la facciata.

1780. Spesa di onze 24 date ad Antonino Bongiorno e Antonino Abadessa maestri di legname onde fare la *macchinetta* (prospettiva) da mettere davanti la cappella della Madonna nel Coro. Più onze 9 per mistura, colore ed altro onde indorarla. Si è detto che questa prospettiva fu data, di poi, alla chiesa di S. Nicolò, ove ora si trova adornando la cappella della Immacolata.

Per quattro suonatori, fatti venire da Acireale, onze 4: per cinque *tamburinieri* e la *biffera*. onde suonare nei cinque giorni della festa del mezzo agosto onza 1:27: trasporto di cinquanta torcie per servire durante la festa tari 5.

1780. Per compra di un ombrello ricamato, fatto in Palermo onze 8:16.

A Don Giovanni Fontana per aver colorito di nuovo la statua dell'Assunta, colori e suo lavoro onza una. Per inverniciare e indorare il Coro, al maestro Bongiorno onze 4. Per due pianete ricamate, una color verde, l'altra celestina comperate da Badalato, onze 5. Per la scalinata di marmo all'altare di S. Michele Arcangelo onze 8; trasporto del marmo da *Ladone* (contrada ad un chilometro del paese) onza una.

1781. Nota di vestimenta, ossia cappella ricamata dal signor Giuseppe Cirona e d'Angelo, ricamatore di Messina, sopra molla, a colori di perla, con oro e fiori, alla pitturesca operate. Per pianeta onze 20; tonicelle buone due, onze 40 -- Cappe magne onze 30 — palio, ossia davanti altare, per l'altare maggiore onze 27 — quattro tonicelle per li chierici onze 22 — altre spese, ed in tutto Cirona ebbe onze 117: 20: 10.

1783. In quest'anno, ai 10 di marzo, ad ore italiane 21 successero fortissimi tremuoti, che lesionarono la madrechiesa e fecero nascere timori di maggiori danni, motivo per cui la chiesa fu chiusa e le funzioni della settimana santa si fecero in quella di S. Nicolò. Le campane di tutte le chiese che ogni anno, al 10 marzo ad ore 21 suonano a martorio, commemorano come ringraziamento dello scampato pericolo, tali tremuoti.

1788 Per due cappe magne pei due maestri di cerimonie, *travagliate* dal signor Pietro Villari, messinese, onze 34: 10: 16.

1789. A Don Giovanni Lione, da Barcellona, con cinque altri per suonare nella festa di Agosto, onze 4: 15. Obbligazione fatta da Don Giosuè Durante, di Palermo, con Vitaliano e Montinoro di principiare a lavorare l'altare maggiore in marmo, e darlo finito e situato e di nulla mancante nell'aprile del 1789 stesso.

1794. Nel testamento del notaro Don Paolo Puglisi e Ferrara, fatto il 5 Novembre, 1794, fra le altre cose è detto: « Voglio che il mio corpo fatto cadavere, sia seppellito nella venerabile Madrechiesa, *non ostante che si trovasse in fabbrica*, vicino la porta maggiore, dove fu seppellito il reverendo Arciprede Don Antonino Salvo. Lasciò onze 70 onde si facesse un baldacchino sontuoso, eguale alle vestimenta che ha la chiesa, e sotto di esso, nelle processioni, stasse il Divinissimo ». Il testamento fu depositato agli atti di notar Carlo Rao.

1801. Spesa pel pavimento di marmo dal pulpito fino al banco dei Giurati. Questo banco era formato da cinque gradini di marmo che si estendevano da una colonna all'altra nell'ala sinistra, sopra dei quali si ergeva un assito, al quale erano appoggiati sei sedili ove dovevano sedere i Giurati (Consiglieri od assessori) nelle solennità festive.

1802. Fu dipinto il quadro di M. Assunta (questa data è anche sul quadro) da Don Giuseppe Russo, pittore di Pozzodigotto (1) pel prezzo di onze 10 e tarì 15. Spesa pel telajo onze 11 e tarì 15; cornice e zinefra di legno onze 2: 16: 5; — buccole, ferri, chiodi pel portale tarì 16: 15; tela pel quadro canne 8, onza 1 e tarì 18. Nel quadro non vi è il nome dell'artista.

1805. Spesa per tre scalinate della porta maggiore, onze 9; spesa pel pavimento di marmo davanti l'altare del Sacramento e dell'Assunta.

1806. Spesa per la scalinata grande, davanti la chiesa.

---

(1) Sarebbe lodevole se qualcuno raccogliesse le memorie di questo e di altri pittori della Provincia di Messina, dove non pochi ne fiorirono, restandone sconosciuti i nomi.

1808. Fu fatto il pavimento di pietra alla navata destra della chiesa: fu fatta la sepoltura nel Battistero per seppelire i bambini: fu fatto un nuovo *sepolcro* di legname per la Resurrezione.

1809. Da Don Domenico La Spina, argentiere messinese (1), fu fatta la sfera di argento (lavoro assai pregevole) per devozione ed a spese dell'arciprete Orlando.

1811. Si comincia il lavoro per finire il secondo ordine del prospetto della chiesa. Si foderano con tela e fascine i gradini della scalinata davanti la porta maggiore, onde, cadendo qualche pietra, non avvengano guasti. Spesa per portare a Barcellona la canape occorrente per fare il *lazzone*, per mezzo del quale si devono innalzare i pezzi di pietra lavorati.

1812. Esito di onze 98: 15 pagate in acconto ai maestri Parmitano e Ansaldo pel lavoro fatto a staglio del secondo ordine della facciata, lavoro che fu convenuto pel prezzo di onze 100.

1813. L'argentiere Don Domenico La Spina fece il tosello (trono) d'argento con la seguente nota di spese: argento libre 16, onze 71 — velluto rosso di seta onze 5 — maestria onze 33 — altre spese onze 6: totale onze 115.

1815. Il procuratore, canonico Don Anselmo Borghese, paga la spesa per quattro grastoni di pietra (acroteri) che adornano il prospetto, ed i maestri Parmitano, padre e figlio, ed Ansaldo rilasciano al detto procuratore Borghese

---

(1) Giuseppe La Spina, buono artista messinese, continuò con lode le tradizioni della gloriosa scuola di orefici ed argentieri in Messina, dove lasciò rilevanti opere conservate ancora in quel Duomo e nelle chiese delle Città.

ricevuta di onze 33, cioè per onze 30 come a saldo delle onze 100 per la facciata, ed onze 3 pel lavoro del contorno di pietra alla cappella situata fra le due vetrate.

1820. Spesa per fare il *passetto* della sacristia, cioè quell'andito che da essa sacristia conduce al campanile. In quest'anno stesso a Don Filippo Bonsignore onze 6 per dipingere la cappella di Maria Assunta, e la banda Musicale, già formatasi, suona per la prima volta nella festa del *Corpus Domini.*

Crediamo superfluo notare le altre spese fatte da quest'anno 1820 fino al presente, poichè non si sono fatte cose di grande importanza, se si eccettui la statua in legno della Madonna del Carmelo e l'altra, pure in legno, di S. Michele Arcangelo; il pavimento di marmo in tutta la chiesa, essendo stato tolto quello che adornava la metà superiore di essa, nonchè la lastricatura in pietra che completava la metà inferiore.

Il campanile restò al secondo ordine, anch'esso neppure compito. Nella facciata le due coordinate che legano il primo al secondo ordine fanno come una stonatura, perchè essendo la detta facciata tutta formata, nel disegno, da linee rette, quelle due curve sembrano imbastardire lo stile. Ignoriamo se nel disegno originale l'autore abbia posto questi due mezzi archi, ovvero se essi siano un'aggiunta che, come felice ritrovato, ha escogitato qualche genio incompreso dal paese.

Dando, ora, uno sguardo al valore artistico delle tele e delle statue, crediamo assai pregevole il quadro di *S. Anna,* senza data e nome d'autore; del *Rosario*, di *S. Michele Arcangelo*, dell'*Agonizzante* (del pari senza nomi e date) nonchè quello dell'*Assunta* del Russo. È deplorevolissimo che in tutti questi quadri, come negli altri che

abbiamo, vi siano corone d'argento attaccate sulle teste dei santi, uso, invero, barbaro, perchè oltre che si rende incompleta la vista delle figure, e specialmente della testa che è quella appunto che l'autore intende fare col maggior studio, si lesiona la tela, ed ogni foro costituisce come una pugnalata, la quale benchè incruenta, non è tuttavia, meno esiziale alla vitalità del dipinto. Delle statue, S. Filippo, S. Ugo e S. Biagio in nulla sono meritevoli d'essere menzionate. La statua della Madonna del Carmelo fatta di recente, è lavoro discreto, l'altra di S. Michele, del pari recente, rappresenta l'Arcangelo vestito da guerriero, con elmo, scudo, corazza, coturni ed una spada in mano. Il momento psicologico è indeciso, perchè non si comprende se sfida, minaccia, assale, ovvero se titubante e timido cerca ritrarsi dal cimento. Indecisa del pari è l'età, non apparendo se sia adulto o d'età infantile. Bocca di una piccolezza inverosimile, come lungi da ogni vero sono stati modellati gli altri membri. Il profilo della faccia è concavo, cosa che dà al volto un'aria antipatica, non solo, ma dinota, secondo i dettami fisiognomonici, poco coraggio anzi timidezza, mentre il profilo convesso è segno di ardimento e di audacia. Pare una statua fatta senza l'aiuto d'alcun modello e si stenta a ritenerla lavoro contemporaneo.

Abbiamo speso queste poche parole, perchè, in paese, da taluni, questo scarabocchio è ritenuto un capolavoro. Non intendiamo, tuttavia, inculcare il nostro giudizio a chi la pensa diversamente, anzi ben volentieri permettiamo che ci si risponda ingenuamente che *de gustibus*, con ciò che segue.

Delle nove campane, una fu fatta a spese del Comune, perchè doveva servire per convocare il Parlamento (Con-

siglio comunale). In essa sono incisi i nomi dei giurati del tempo, e l'iscrizione dice:

A. S. M. U O P ...|...

*Franciscus Lombardo Joannes Citraro Antonius Ferrara Iurati. Anno D.ni 1693 in quo 11 Ianuari a terremotibus media fare Desolata est — Don Ioannis Baptista Citraro, Archipresb: electus. Don Philippus Rao, Locumtenens Archipresb. — † Cristum nobiscum state. Gaetanus Zumbo.*

La piu grande è la più antica, ed ha scolpita la seguente iscrizione:

AD MAIOREM RELIGIONIS CUNCTUM SUMPTIBUS MATRICIS
ECC. FUSAM. INTEGR. VIRG. DEIPARÆ. IN CÆLUM
ASSUMPTAE. PNE. PIT. ME. DICAVERUNT. ABB. S.
T. D. D. ANTONINUS SALVO ARCHI. ABB. V. I. D.
HIERONIMUS SOFIA ASSES. ET SAC. D. ANTONINUS
BORGESI PROC. ANNO DNI. 1644. OPUS ANTONINI
ET JOSEPH FERRAU (1)

Più antica della precedente e meno grande è un'altra di cui è illegibile lo scritto, benchè le lettere siano ben chiare e nitide. Sono caratteri maiuscoli antichi, e, in paese, non vi è chi sappia leggerli. Non è decifrabile il millesimo, ma di questo si occuperanno altri più competenti. La tradizione dice che essa venne portata dai *Casalini,* cioè dall'antica *Noa,* quando gli abitanti abbandonarono quell'alta vetta per costruire l'attuale paese.

---

(1) Il cognome Ferraù esiste ancora nel vicino comune di Malvagna, nonchè in altri paesi più lontani. Come però notammo a proposito della Chiesa di S. Nicolò, Antonino e Giuseppe erano da Tortorici.

La più piccola delle quattro che sono situate al primo ordine del campanile è recente, essendo stata fusa nel 1898.

Nel secondo ordine vi sono cinque campane, cioè una fusa nel 1556 e con inciso il nome del Sac. Giam Batt. Abramo — la seconda è del 1754 e reca il nome di Giorgio Giamboi, procuratore — la terza, del 1771, ricorda il rev. Sebastiano Puglisi procuratore, e fu fatta da Antonino Costantino (era prima nella chiesa di S. Antonio) — la quarta, fusa nel 1844, ha lo scritto: *Comune di Novara* — la quinta venne fusa da Giovanni Santoro, da Messina, nel 1893.

## RIASSUNTO.

In riassunto si può affermare ehe le nostre opere d'arte, in quanto riguardano la pittura e la scultura, rappresentano, qualunque ne sia il pregio, campioni delle diverse scuole, anzi dei diversi concetti psicologici che hanno regnato nell'arte cristiana dai tempi antichi fino ai moderni.

E perchè ciò sia evidente, basta premettere un fugacissimo cenno di storia d'arte, cominciando dal guardare le condizioni morali dell'operoso quattrocento, nel quale si formano due grandi correnti in Italia. Da un lato il popolo, arrichito col commercio, vuole ogni godimento terreno, dall'altro la popolazione credente, animata da fede viva, ardente, cieca, vagheggia un puro e santo ideale. Da un lato il *Decamerone,* dall'altro lo *Specchio della vera penitenza* del Passavanti; di qua le *Poesie* del Poliziano, di là le *Lettere* di S. Caterina da Siena e così via seguitando.

Fu allora, che cominciò a comparire nell'arte la forma pagana a danno dell'idea cristiana la quale fin allora era stata rappresentata, in pittura e scultura, con quanto

meno di materia era possibile, sicchè le immagini venivano rivestite di tanta carne quanto bastava appena, onde, assottigliata così la materia, venisse idealizzata la forma. E così si videro pitture e sculture che presentavano forme secche, ischeletrite, senza muscoli, quasi senza ossa, per restare eterizzato il viso.

Del resto questo concetto non era punto nuovo, poichè era stato espresso già dai primi e rozzi scultori greci del 950 e del 1000, scendendo giù per aversi forme sempre più sottili, che potevano ben chiamarsi larve. E di tal genere sono le pitture di Giunta Pisano, Bartolomeo dei Servi, Fra Margherittone d'Arezzo, Berlinghieri. In seguito, ma con forma migliorata, si hanno quelle di Cimabue, Buffalmacco, Giotto, Orgagna, Cavallini, e poi con forma ancor più pura, quelle del Beato Angelico, Timoteo da Urbino, Pietro Vannucci ed altri.

Intanto proseguendo la lotta fra la ragione e la fede, fra cielo e terra, comincia a prendere un certo sopravvento la ragione, la quale, in arte, ritorna ad accarezzare la forma nella sua naturale bellezza, spingendosi sempre più verso concetti più materiali è più veri. E crescendo l'amore della vita reale, l'ammirazione della portentosa natura, lo studio del vero, il desiderio della carne, la febbre dei sensi, fece ritornare completo l'impero del naturalismo e trasformò la fisonomia dell'arte cristiana in sembianze e atteggiamenti pagani.

E così comparve Leonardo da Vinci, Ghirlandajo, Boticelli, Signorelli ed altri, che per più di un secolo dominarono. Fu dopo questi che venne Raffaello, il quale portò al massimo ideale la figure, restando sempre umana la forma.

Ma le idee avevano fatto molto cammino, e lo scetti-

cismo, unito alla corruzione dei costumi, aveva prodotto un popolo osservatore dei riti della sua fede, ma senza ombra di sentimento religioso, cristiano nella forma, incredulo nella sostanza; simulatore di affetti non sentiti, zelante delle magnifiche pompe esteriori del culto; popolo che avezzandosi gradatamente a transigere con la propria coscienza, preparava generazioni senza dignità e senza carattere.

E del pari, l'arte staccandosi completamente dall'ascettismo del concetto cristiano antico e dando forme umane, vere, naturali ai santi, alle vergini, ai martiri, alle madonne, finì per scivolare, in ultimo, nelle forme voluttuose e, financo, lascive.

E si fermò qui, forse, questo indecente verismo? No, anzi si accentuò di più e si finì col mettere nella faccia di un santo o di una santa il ritratto preciso del modello, come fece il Pinturicchio, che diede ad una sua Madonna le fattezze della lussuriosa Giulia Farnese; il Filarete che unì Giove a Cristo e Maometto a S. Pietro nelle porte di bronzo del Vaticano; il Pollajuolo che ritrasse la Teologia sotto forma di Diana cacciatrice, e molti altri artisti che effigiarono martiri ed apostoli col volto dei cardinali loro protettori.

Superfluo seguitare con ciò che abbiamo ora, in fatto di verismo, il quale ha toccato le forme più basse e ributtanti, tanto in letteratura quanto in arte. Di questa basterebbe citare, come scultura, il *Nerone*, e come pittura il *Supremo Convegno*; di quella le nauseanti liriche, i romanzi indecenti e gli stomachevoli drammi. Fortuna, del resto, che vi siano ad esuberanza artisti e letterati che conservano il pudore, non solo, ma che sanno ispirarsi a concetti veramente nobili ed alti.

Ritornando, ora, alle nostre statue ed alle nostre tele,

si vede chiaramente che appartengono e rappresentano due diversi concetti che han regnato nell'arte. Infatti le nostre opere più antiche sono informate al concetto cristiano, le meno antiche al pagano, e ciò indipendentemente dal merito artistico, perchè non sempre l'autore è di spiccata eccellenza.

Sotto questi punti di vista, si osservino, quindi, come appartenenti alla prima maniera la statua di S. Francesco d'Assisi, magra, stecchita e con tanto di carne in viso quanta se ne richiede appena per aversi un volto umano; quella di S. Antonio, più ben fornito di muscoli, ma esile nel viso e con mani che permettono di contarne le ossa; quella dell'Annunciata in marmo, con faccia fine, delicata, cerea e fredda, tanto che data la materia di cui è fatta, si può dire doppiamente marmorea; quella di S. Francesco di Paola (l'antica) che oltre gli stessi caratteri di parvenza ed esilità, e nella quale l'autore sciolse con certo quale spirito il suo assunto, coprendo con folta barba il terzo inferiore della faccia, nascondendo sotto un pesante cappuccio il terzo superiore, non restando scoperti che gli occhi ed il naso, membri modellati, anch'essi con le più assottigliate proporzioni. L'Ecce Homo del Concina è anch'esso magro, disseccato, compresso, come se fosse uscito dal torchio, con membri esilissimi, e la figura intera ridotta a men di quattro quinti del naturale, onde così presentare meno materia.

E fra le tele, il quadro di S. Ugo (è piuttosto un ritratto) rappresenta un santo diafano, secco, incartapecorito, al pari dell'Addolorata dell'antico quadro.

Hanno, poi, un verismo tutto pagano tutti gli altri quadri e statue che possediamo, verismo crudo, naturale nelle opere del 600-700, come ne è campione notevole la statua dell'Assunta, dalle forme opulenti e giunoniche, dalla bel-

lezza tutta mondana del volto, dallo sguardo vivamente cupido e dall'atteggiamento abbastanza voluttuoso; quello di S. Giuseppe, del quale si è fatto cenno antecedentemente, nonchè altro di minor valore artistico. E fra le tele, hanno lo stesso verismo quella di S. Antonio, raffigurato, assieme a S. Paolo, grasso e tondeggiante, malgrado che vivendo nel deserto della Tebaide e nutrendosi di radici, dovesse essere allampanato (e questo sarebbe verismo reale) come appunto lo dipinse il Morelli, tanto nel quadro *Prime tentazioni*, quanto nell'altro *Seconde tentazioni*. Trovasi, infine un verismo temperato da purissimo sentimento in alcune delle nostre opere moderne. È così la statua dell'Addolorata, nella quale, il credente non vede affatto la donna, sibbene l'espressione del piú desolante dolore, nonchè quella di S. Francesco di Paola che condensa colla sua posa e l'ispirazione dello sguardo il sentimento della più sublime carità.

A qualunque scuola appartengano le nostre opere, ed a qualunque concetto siano informate, si possono ritenere come assai pregevoli, fra i quadri: S. Antonio di Martino d'Orlando, l'Annunciata dello Stetera, S. Anna, S. Venera del Cardillo, il Calvario del Catalano, l'Agonizzante, S. Michele Arcangelo, S. Giovanni. S. Gaetano, la Madonna del Carmelo d'ignoti autori.

Fra le statue, quella di S. Giuseppe del Colicci, l'Assunta dello stesso, S. Francesco di Paola del Cardella, S. Antonio, l'Addolorata del Genovesi, e l'Annunziata del Mazzolo.

# APPENDICE

Qualche aggiunta e qualche correzione:

Chiesa di S. Maria La Novara. — Trattando di questa chiesa e convento, a titolo di pura curiosità aggiungiamo la notizia di un documento anche rinvenuto in Messina del La Corte Cailler e comunicatoci. Esso ricorda quell'abate Giov. Batt. Pujades in atto di provvedere a riparare gli antichi locali del monastero a Vallebona dal limitrofo torrente che — assai più tardi — finì coll'asportare tutto il fabbricato. Con atto del 29 ottobre 1504, comparivano in Messina *magister symon di acampu*, *perriator de terra mucarie*, ed il frate Geronimo Minacapilli, procuratore del monastero di S. Maria e rappresentante del commendatario Giovanni *Puxati* (sic), e lo scalpellino s'impegnava *ad frangendum quamdam roccam intus flumen existentem prope monasterum*, perchè detta roccia impediva il corso libero del torrente, e riversava l'acqua accanto il fabbricato del convento. Lo Acampo prometteva dar finito il lavoro per il venturo gennaio 1505 per 3 onze e mezza di compenso (L. 44.62), ed era nel contratto lo impegno *chi lacqua si faza andari per aliam viam que non noceat monasterio,* e che *li peczi chi rumpira sianu chi dui homini li poczano piglari et levari di locu.* Il frate finalmente consegnava in anticipo 10 tarì *in ferro et azaro*, ed a titolo di prestito gli faceva consegna di *una maza et tri cugni et landi de ferru*, di proprietà del monastero: concludeva poi che, nel caso che la roccia non si potesse rompere, allora due periti esaminassero il lavoro compito da Simone perchè ne venisse compensato (1). Come si vede, il Pujades provvedeva anche a utilizzare la pietra che lo Acampo avrebbe tratta dal lavoro

(1) Atti di N. Matteo Pagliarino, vol. 1502-05, Parte III, fol. 29 *verso*. (Nell'Arch. Prov. di Stato di Messina).

cui s'impegnava, disponendo che ogni pezzo potesse venir trasportato da due uomini. Ma — come notammo — il torrente inesorabile, frenato ancora per altri due secoli circa, finì coll'avere il sopravvento, e del monastero ora non resta che la misera chiesiola già notata altra volta.

— Abbiamo ricordato inoltre che in questa chiesa esiste un quadro di S. Bernardo, notato dal De Ciocchis. Osserviamo ora che esso non può essere un pezzo della icona di Giovan Salvo D'Antonio, come credemmo in sul principio essendo, la pittura di proporzioni troppo grandi, e di esecuzione assai posteriore di età, su tela.

Chiesa di S. Antonio. — Ci occupammo a suo tempo del fonte quì trasferito dalla *Badia vecchia* e fatto scolpire nel 1506 dal Pujades. Ora aggiungiamo che detto fonte in origine era piú complesso e più ricco, ed infatti nella chiesà di S. Maria si trovano, murati, altri cinque pezzi ad esso appartenenti, cioé: nella Sagrestia l'Angelo Gabriele, la Madonna Annunziata e lo Spirito Santo circondato da cinque teste di Angeli, mentre nella chiesa si vedono due figure identiche, cioè un Angelo che tiene sul petto uno scudo dentro il quale sono scolpiti una mitra ed un pasterale. Questi due pezzi restano murati sopra i due archi che stanno a fianco dell'altare maggiore. — Tanto le cornici che gli ornati di tutti i pezzi hanno dorature, nè sappiamo se altri frammenti andarono dispersi. Tutto ciò poi ci fa concludere che il fonte in origine doveva essere addossato al muro, con al di sopra ed ai lati le immagini descritte. — Conclucludiamo poi, che la colonnetta sulla quale si erge la vasca, non misura m. 0,75 di diametro, come scrivemmo, ma m. 0,12.

Chiesa di S. Giorgio. — Da osservare che il quadro di Andrea Jannelli non esprime S. Agostino, ma S. Nicolò Tolentino.

**Dott. Gaetano Borghese.**

# CENNI STORICI SU MERÌ

(*Cont. e fine vedi Ann. VII, Fasc. I-II*)

## IV.

Con una sì bella pagina di storia del Risorgimento italiano, Merì arriva a noi paesello ridente, circondato da ubertose campagne, dove robusto giganteggia l'ulivo accanto alla rigogliosa vite e ai sempre verdeggianti giardini di agrumi, da cui in ogni tempo si sprigiona il soave profumo della zagara.

Il suo territorio, misura appena circa cinquanta ettare; si estendeva ancora meno prima del 1841, fino al quale anno buona parte del paese era aggregata al vicino comune di Barcellona Pozzo di Gotto (1).

Merì, dalla sua origine ai nostri giorni, non può dirsi abbia avuto un notevole progresso: scarso il commercio, scarsissime le industrie. Solo la popolazione è venuta len-

(1) R. Decreto del 4 aprile 1840, esecutorio il 1° gennaio 1841, col quale « i fabbricati posti l'uno e l'altro lato della strada Provin- « ciale, nel Baglio di Calorìa e nella parte di Calderaro e del Tirone » restano aggregati all'amministrazione del Comune di Merì.

Vedi collezione delle Leggi e dei Decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1840, semestre I. Napoli, 1840; pag. 110.

tamente crescendo, come rilevasi dal fatto, che, mentre era di 408 anime nel 1653, crebbe a 560 nel 1714, salì a 585 nel 1748, arrivò a 660 nel 1798 (1). Questa cifra salì ancora a 758 nel 1831, ad 890 nel 1852, a 1433 nel 1881, e finalmente, a 1514 col censimento del 1901 (2).

Gli abitanti di Merì, per la maggior parte, sono contadini ed operai. Pochi sono i proprietari; pochissimi i possidenti: manca in quasi tutti lo spirito d'iniziativa.

L'aria, che a Merì si respira, è saluberrima, e l'acqua potabile, che sino al 1898 mancava affatto (3), per l'intraprendenza dei Signori Merenda e Tedeschi, messinesi, che la ricavarono con la costruzione di apposite gallerie nella vicina fiumara, da quell'anno si ha abbondantissima e fresca alla temperatura di 13 gradi centigradi, come appunto si

---

(1) Il mio carissimo amico Dott. Prof. Sebastiano Crinò, da me incaricato per eseguire alcune ricerche negli Archivi di Palermo, con carta postale del dì 11 settembre 1904 gentilmente mi comunicava che Merì non figura nei censimenti anteriori al secolo XVII, ma comincia a comparire solo nel 1653 ecc.

Al caro amico, per le notizie fornitemi, giungano i miei ringraziamenti.

(2) L'annuario d'Italia, anno XVIII, Edizione, 1902, pag. 2593, fa salire la popolazione di Merì a 1630. Credo sia in errore, poichè la superiore cifra l'ho rilevata dall'elenco della R. Prefettura di Messina.

D'altro canto deve considerarsi pure che, l'emigrazione, per quanto non sia stata straordinaria come in altri paesi, pure, anno per anno è sensibilmente cresciuta e noi rileviamo, che, mentre nel 1904 fu di sole 23 persone, nel 1905 salì a 60 e nei primi nove mesi di quest'anno è arrivata a 64 persone. Cfr. un recente lavoro del Dott. Filippo Nunnari: *L'emigrazione nella provincia di Messina*, Messina, Tip. Micali, ottobre 1906.

(3) La popolazione si giovava dell'acqua dei pozzi e delle cisterne e di quella assai poca invero, che nel 1855, a spese pubbliche, era stata condotta dal luogo denominato S. Michele, a Nord del paese.

attinge alle tre fonti pubbliche; costruite lungo l'antica strada provinciale, ora Corso Umberto I (1).

Monumento di discreta importanza è la Chiesa Parrocchiale, sotto il titolo della SS. Annunziata. Cominciata ad edificare verso il 1596 (2), cioè all'epoca di don Visconte Rizzo, la costruzione seguì piuttosto lenta, poichè, solo verso la prima metà del XVII secolo, noi vediamo completato l'edificio, durante il governo di don Visconte Morra.

L'interno di questo tempio, a croce latina, con quattro porte, una nella facciata, due laterali ed una nella tribuna sull'asse longitudinale, misura m. 35,30 di lunghezza per m. 9,20 di larghezza. La pronave o martello è lunga m. 22, e l'altezza è di m. 18.

Le pareti sono tutte decorate di stucchi barocchi di discreta fattura; assai ricco è l'arco principale, nel cui centro, in alto, si vede, pure in istucco, il blasone Di Giovanni Morra (3), il che c'induce a credere che la deco-

---

(1) Per l'acqua di queste tre fonti il Comune, al cessionario Signor Felice Mazzù, da Merì, paga annualmente L. 150, mentre paga, a rate annuali, un debito di circa 40.000 lire per una nuova conduttura della sorgiva S. Michele, lavoro eseguito nel 1896, ma che non ha dato la prevista quantità d'acqua, essendo quella che giunge nel serbatoio, appena bastevole per alimentare una piccola fonte per comodo degli abitanti della parte alta del paese, da due anni costruita nei pressi della Madre Chiesa. Nel 1896, l'unica fontana pubblica alimentata dalla detta acqua, era nella piazzetta dell'Idria.

(2) Questo millesimo si leggeva sul pilastro orientale della facciata, inciso nell'intonaco a qualche metro dal suolo; la recente costruzione di un muro di rinforzo lo ha coperto.

(3) Partito, a destra di azzurro con una spiga d'oro trattenuta da due leoni affrontati, dello stesso, nodrita sopra una zolla al naturale, movente dalla punta.

(Palizzolo. *Op. cit.*, pag. 198).

A sinistra di rosso a due spade d'argento impugnate d'oro a croce di Sant'Andrea colle punte in basso accompagnate da quattro rotelle di sperone di dieci raggi d'oro.

(Crollalanza, *Op. cit.*, vol. 2°, pagg. 181-82).

razione del tempio sia stata ultimata verso il 1685 da don Domenico Di Giovanni-Picciché e da donna Isabella Morra-Cottone.

La vasta Madre Chiesa conta sette altari nella nave, di cui quattro a destra e tre a sinistra, poichè un posto d'altare è occupato dal palchetto per l'organo, sotto al quale, fino a pochi anni addietro, si vedeva una panca intagliata, riserbata forse ai governatori o ai giurati del comune (1), e cinque nel martello, così disposti: il maggiore nella tribuna, due ai lati di questa ed altrettanti alle estremità dell'asse trasversale. Di tali altari, il più importante, artisticamente ed esteticamente parlando, è il maggiore, ove, in un grande architettonico *baldacchino* di legno intagliato e dorato si custodisce la preziosa tela dell'Annunziazione, opera pregevolissima di Antonio Catalano l'antico.

Il baldacchino misura m. 4.85 di larghezza per m. 10 di altezza, e la tela m. 2.10 per m. 3. Alla base del dipinto si legge la seguente iscrizione:

ANTQ: CATALANVS MESSANĒSIS
PINGEBAT
1603

Quadri importanti sono pure quello di Sant'Antonio Abate (2) nel secondo altare a destra, pittura di buona scuola messinese, ove in base, in uno svolazzo si legge la sola data: 1. 6. 0. 9; e l'altro di San Diego (3) nel terzo

---

(1) Merì nel 1813 era comune. Cfr. atto in notar Mariano Cassata da Merì, sotto la data 25 febbraio 1813.

(2) m. 1.45 × 2.25.

(3) m. 0,95 × 1.70.

altare a sinistra, pure di eccellente fattura. Gli altri dipinti sono di scarsissimo valore artistico. Importante è invece la decorazione dell'altare dedicato a S. Vittorina, nel fondo a destra del martello, decorazione a commesso di marmi colorati e pietre dure (1), opera del 1679 fatta eseguire dal nobile Filippo Jancuzzo, il cui stemma (2) si vede in cima all'altare con la seguente iscrizione in uno scudo:

« Philippus: Jancuzzo — affitator HVIVS Terre — Miriarum: Hoc opus — fieri fecit pro: sua: Devotione: An. D. 1679 ».

Dal lato storico è importante l'altare a destra della tribuna, dedicato al SS. Sacramento e fatto costruire, nel 1676, da un nobile spagnolo, di cui in alto si vede pure lo stemma (3). Detto altare, nell'architettura è identico all'altro, che, dedicato al SS. Crocifisso, si vede a sinistra della tribuna e a quello per divozione eretto dal Jancuzzo (4). Nel fregio e nel gocciolatoio della trabeazione, in carattere romano, si legge la seguente scritta:

« Il Cap. di cavalli corazza D. P.tro Usan Colonma che « venne di Spagna con sua compagnia — nella guerra di « Messa e stando in questa terra delli Miri alloggiato fece « questa cappella del SS.mo Sacramento a sue spese l'anno « 1676 » (5).

---

(1) Tra i vari pezzi decorativi di commesso, notevole è il palliotto, lavoro bene eseguito da ignoto ma valente artista.

(2) D'azzurro con tre gigli d'oro in fascia sulla punta sormontati da una colomba svolazzante al naturale.

(3) D'azzurro alla sbarra d'oro fiancata da due uccelletti al naturale.

(4) L'altare del SS. Sacramento, costruito nel 1676, giovò da tipo agli altri due.

(5) È da ritenersi perciò che nel 1676, durante la rivoluzione di Messina contro la Spagna una compagnia di cavalleria spagnuola dimorasse accampata in Merì.

Degne di ammirazione sono pure due statue in istucco dipinto, una della Immacolata nel terzo altare a destra, e l'altra dell'Annunziata nel fondo, a sinistra del martello; quest'ultima grandiosa, posante su un ricco ceppo di legno dorato. Entrambe le statue sono della seconda metà del XVIII secolo.

Di bella fattura è il magnifico lampadario in cristalli di Boemia, opera del messinese Paolo Lanza, che lo costruì nel 1905, a spese dei cittadini di Merì residenti in America, i quali da quelle lontane regioni pensarono alla loro protettrice Maria SS. Annunziata, alla cui chiesa l' offrirono in voto.

Di monumenti sepolcrali se ne ha uno solo, a sinistra della porta maggiore. In esso si leggono le seguenti iscrizioni. Sull'urna:

D. O. M.
D. HIERONIMUS DE MORRA
MIRIORUM BARO, AC FURIAE, ET BUCCHERII PRINCEPS
VISCONTI RIZZO, MIRIORŪ BARONI, CARISSIMQ SOCERO
AC VERI PARENTI, OCULISSIMISQUE NATIS SUIS
D. MARGARITAE AC D. AGATHAE, VITA FUNCTIS, MONIMĒTŪ
AMORIS, SIBIQUE, AC POSTERIS BUSTŪ VIVĒS POSUIT
ANNO D. MDCXXXIV KALĒDS AUGUSTI

Sul piedestallo:

CARE SOCER, GEMMAS, TUA QUAS MIHI FILIA PATRI
EDIDIT, ECCE TUO, IURE RECONDO SINU.
NULLA, VEL EOO MELIORES MARGARA MISIT,
VEL TRIQUETRA EST AGATHIS QUAE DECORATA BONIS (1).

---

(1) Questo sepolcro situato fra il terzo altare dell'Immacolata e il quarto dedicato a Sant'Antonino (cappella fondata nel 1626 dagli antenati dello scrivente e che tuttavia si appartiene alla famiglia D'A-

Ad est della Madre Chiesa, alla quale è addossato, sorge il campanile a torre quadrata alto m. 25, con guglia ottagonale, costruito nel 1848. A canto alla porta di esso, è sepolto quel Filippo Migliavacca di cui è stato fatto cenno nel cap. III. La lapide è murata all'altezza di circa due metri dal suolo.

Delle tre campane, di cui il campanile è dotato, la prima, la più grande, porta la seguente iscrizione:

« Ave gratia plena Spiritus S. Super Veniet int. Ecce « Ancilla Domini A. D. 1687 Opus Petri Sances ».

La seconda ha la seguente scritta:

« Santa Caterina. Op. anno 1718 ».

Sulla terza, la più piccola, si legge:

« Opus Paces Bertoccelli Soror Hieronima Maria Ver- « sac H. T. Abbatissa Anno 1718 ».

Pure ad est della Chiesa maggiore, addossata ad essa, sorge un'altra chiesa, Confraternita sotto il titolo di Gesù e Maria; ma non ha nulla di notevole. Attualmente, essendo la Madre Chiesa per misure di sicurezza chiusa al culto (1), vi si esplicano le funzioni parrocchiali.

---

mico), a destra della nave, fu levato nel 1864, per aprire colà un'altra porta, di fronte a quella preesistente a sinistra, e venne collocato ove ora si vede.

Nello smembrare i pezzi del monumento si scoprì la cassa di legno rustico contenente il cadavere assai ben conservato del barone Visconte Rizzo. A canto a lui in un'altra cassa rustica era una bambina, pure ben conservata, e su un cartellino si leggeva: « Margherita Ravidà ». Forse una nipotina del nobile uomo, morta lo stesso giorno di lui.

(1) I terremoti del 16 novembre 1894 qua e là danneggiarono le pareti del tempio. Si sarebbe dovuto subito riparare con applicazione di catene e altro per consolidare le lesioni, ma, ciò non essendosi fatto, i terremoti del dì 8 settembre 1905 lo danneggiarono ancor maggiormente, tanto che si è dovuto chiudere.

Per le urgenti riparazioni e gli opportuni restauri, nel maggio

Altra chiesuola, sotto il titolo della Madonna dell'Idria, è nella piazzetta omonima. Era essa la cappella del palazzo baronale e faceva parte dello stesso edificio, chiusa da un grandioso arco che costituiva l'ingresso principale del palazzo suddetto. Circa trent'anni addietro, abbattuto quello, la piazzetta dell'Idria, come tuttavia si vede, diventò parte della piazza grande che si appellava « del Palazzo » e che dal 1904 si noma dell'On. Marchese « di Sant' Onofrio ».

La chiesetta, dal Sig. Marchese Francesco De Gregorio-Fischer, cui apparteneva, cinque anni or sono fu venduta al Sig. Angelo Greco, da Merì: perchè cadente, non si è aperta più al culto, e probabilmente, sarà mutata in magazzino.

Nell'unico altare si vede una brutta tela della Madonna dell'Idria, in cui, nell'angolo inferiore sinistro, è la figura a mezzo busto di uno dei baroni di Merì, certamente il committente del dipinto, il quale si fece ritrarre con le mani giunte in atto di pregare. A piè del quadro leggesi: « Tempore guberni D. Antony Brandner 1786 », e più sotto: « Vitus Viscosi pictor renovavet », il che c' induce a credere, che, la pittura, opera della metà del secolo XVII, sciupatasi, fu a cura del Brandner (1) fatta restaurare dal Viscusi.

---

scorso si è costituito un comitato, per raccogliere i fondi necessari, e, i lavori di consolidamento, cominciati in agosto con buone riparazioni ai muri perimetrali della tribuna, e a tutto il tetto e con la costruzione di un grosso muro *a scarpa*, di rinforzo alla parete est, attualmente (ottobre 1906) continuano all' altro lato, ed è sperabile, che, presto, collocate le catene, la bella Madre Chiesa potrà riaprirsi alla fede dei cittadini.

(1) D. Antonio Brandner fu governatore in Merì di don Fabrizio Alliata-Colonna, dal 1785 al 1795. Successe all' abbate Don Filippo Mostaccio ed ebbe a successore don Alberto Melazzo.

Un'altra chiesetta, dedicata a S. Giuseppe, è sita in campagna, nella contrada omonima a sud-est, nella parte elevata del paese (1). Assai malconcia per incuria degli uomini e per le ingiurie del tempo, se non riparata presto, non sarà lontana la sua rovina. In essa nulla esiste di notevole, e il quadretto del titolare è cosa trascurabilissima.

È da notarsi intanto, che vicino alla chiesa è un'antica croce, la quale — se si consideri che essa veniva posta in luoghi abitati, segnacolo di redenzione, come ci fan fede molti paesi all'entrare dei quali essa si trova, e se si considerino ancora gli avanzi costruttivi che si son trovati — potrebbe essere stata inalzata dagli antichi per ricordare che in quel luogo fu un abitato, che scavi sistematici potrebbero farci conoscere appieno.

Dopo le chiese, è duopo dir qualcosa del palazzo baronale, sito nella bella e vasta piazza che, come è stato detto, porta il nome dell'On. Ugo di Sant'Onofrio del Castillo (2), deputato del collegio elettorale di Castroreale (3).

---

(1) In questa contrada e precisamente in un fondo allora di proprietà Vento, oggi della vedova Manca, vicinissimo alla chiesa, verso il 1860, dissodandosi il terreno, si rinvennero grossi mattoni romani, monete, qualche oggetto di scavo e un frammento di lapide marmorea che persone colte hanno dichiarata di scrittura indecifrabile.

Questo pezzo archeologico, per qualche tempo si vide collocato sulla facciata della casina D'Amico, nella stessa contrada, poi, non si sa come, è sparito, e vuolsi sia capitato, prima in casa del Sig. barone Piaggia da Milazzo, e quindi sia andato a finire nel Museo Nazionale di Palermo.

(2) Una parte dei beni dei baroni di Merì li possiede il Signor Marchese di Sant' Onofrio, per avere sposato donna Giuseppa Imperiale-Colonna-Romano, discendente dei Signori di Merì; un' altra li posseggono gli eredi del fu Senatore Silvestro Picardi, cui erano stati portati in dote dalla moglie donna Giovanna De Gregorio Fischer, figlia al marchese don Letterio De Gregorio-Alliata.

(3) Comprende i comuni di Castroreale, Barcellona-Pozzo di Gotto, Merì, Lipari e Salina.

Dell'antico edificio ben poco rimane, poichè, frazionato e censito, tutto il fabbricato è stato mutato in case di abitazione di varia altezza e di varia decorazione interna ed esterna. Conservano solo dell'antico, una specie di torre quadrata, su cui si vedono tuttavia mezza dozzina di feritoie; le solide volte dei pianterreni e qualche frammento, qua e là, ove non è stato dato di rinzaffo.

Merì, che possiede l'ufficio telegrafico e postale di seconda classe (1); il corso completo delle scuole maschili e femminili; una fiorente Società Operaia di mutuo soccorso; l'illuminazione ad acetilene ecc. ecc., su moltissimi paesi più grandi e più ricchi ha il vanto di belle, diritte e pulite strade parallele fra loro, sia nel senso longitudinale, e sono tutte piane, che in quello trasversale, lievemente a monte, sino al livello della Madre Chiesa, che domina il paese; il quale, per la sua giacitura, per l'aria salubre, per l'acqua abbondantissima fresca e potabile (2), pel panorama che da esso si gode (3), estendendosi ai suoi piedi e per una lunghezza di parecchi chilometri tutta la verdeggiante pianura di Milazzo, meriterebbe invero di essere

---

(1) Il primo ufficio postale nel comune di Merì veniva istituito con decreto del 25 febbraio 1820. Cfr. Collezione delle leggi e dei decreti reali cit., anno 1820, pag. 437.

(2) Per la quantità e bontà delle acque, nell'agosto del 1901 in Merì si accampò per otto giorni il 48°, fanteria allora di stanza a Catania, e nell'agosto del 1904, per un mese intero l'83° Reggimento, di guarnigione a Messina, che fece le esercitazioni sul vicino colle denominato Lando.

(3) Stupendi, indescrivibili, unici sono i tramonti che da Merì si godono nel mese di settembre.

meglio apprezzato dagli stessi meriensi, e conosciuto da quanti amano i luoghi ameni (1).

Ciò che a Merì fan difetto sono le industrie. Non più l'allevamento dei bachi e l'industria della seta, molto sviluppata nei primordi del secolo XVIII e della quale rimane un ricordo nella via detta dei « Manganelli » ove appunto si trovavano i mangani e il filatoio. Nè più lavora l'unico ed antico mulino ad acqua, che, nel 1884 per iniziativa del proprietario Signor Felice Mazzù da Merì, era stato trasformato a vapore.

L'unica industria, che stentatamente vive, è quella della filatura della corda di agave (*zzammara*), che si esporta per tessere i fondi delle sedie; ma anch'essa è forse condannata a perire, data la grande ricerca delle sedie col fondo uso Vienna o coll'impiego della paglia ritorta.

Il solo commercio che abbia segno di vita, è quello dei vini e degli olii, entrambi di eccellente qualità. Per un poco vi entra pure il commercio degli agrumi, ma, agli uni e agli altri, per il vero sviluppo manca il potente soffio dell'attività dei cittadini, tra i quali, molti, pur disponendo di mezzi, si lasciano vincere dall'inerzia, che si risolve a tutto danno della vita paesana. Importante ed esteso è il premiato vivaio di viti americane impiantato dal meriense Sig. Antonino Alleruzzo, che ne fa largo e lodato commercio.

Ma Merì è ben degna di migliore sorte: la sua posizione sulla via provinciale Messina-Patti, la tramvia a

---

(1) Il Chiarissimo Cav. Vochieri, in una delle sue conferenze sulla Sicilia, tenute a Roma nel gennaio del 1905, parlando delle naturali bellezze della piana di Milazzo, ben a proposito cita il paese di Merì.

Cfr. Giornale di Sicilia, Palermo 30-31 gennaio 1905, pag. 1ª, col. 3ª, anno XLV, N. 31.

vapore Messina-Barcellona che passa proprio nel paese, e l'abbondanza dell'acqua subalvea potranno, in un tempo non lontano, farla sorgere a nuova vita industriale e commerciale e darle un assetto economico, che valga a farla gareggiare coi paesi più progrediti.

***

Prima di chiudere questi cenni è duopo che anche qualche parola si dica della fiumara che minacciosa scende alla destra di Merì (1), guardata però da forti ed alte bastie.

Il fiume in esame è forse il *Melas* o *Facellino* dell'Amico, oppure il *Pachisos* di Vibio, o il *S. Basile* del Fazello, o il *Longano* di altri antichi scrittori?

La risposta non è facile, non breve la discussione ed esorbiterebbe dagli impostimi « cenni ».

Per la storia di Merì ci basta ora dire soltanto che esso — prima comunemente chiamato fiume di Milazzo, perchè scarica poco ad ovest da questa città, e da altri intesa fiumara (2) di S. Lucia, perchè bagna a destra le basi del colle, su cui s'erge quest'altro abitato — oggi, dai più, meglio s'intende col nome di fiume di Merì. Tal corso

---

(1) Questo torrente, d'inverno scorre spesso minaccioso per la parte più bassa del paese, appunto perchè il livello del Corso Umberto I si trova circa cinque metri più basso del letto del torrente, che s'alza sempre più.

(2) Fiumara è cosa tutta siciliana: Nota la differenza tra fiume e torrente il Prof. Michele Basile nel suo LATIFONDI E PODERI (Messina. D'Amico, 1898, cap. III), ove scrive:

« Finalmente la terza categoria è costituita da quei corsi d'acqua, « che non sono propriamente fiumi, nè torrenti, ma hanno caratteri d'entrambi » ecc.

Cfr. anche *Archivio Storico Messinese*, anno III, pagg. 8-9, nota.

d'acqua è largo un centinaio di metri ed è attraversato da un alto e bel ponte in muratura, formato da nove grandi luci con solidi archi poggianti su otto robusti piloni e su due solidissime spalle estreme. Fu costruito nel 1866 a spese dell'Amministrazione Provinciale e costituisce oggi un delizioso punto di passeggio pei meriensi.

Il fiume di Merì nasce tra le alte vallate dei Peloritani, sicchè il suo corso approssimativamente raggiunge i quaranta chilometri, e questo ci dà ragione a credere che il suo antico e vero nome etimologicamente guardato sia Longano (1), nome che s'è voluto appiccicare all'odierno piccolo torrente che scorre tra Pozzo di Gotto e Barcellona, non sappiamo con quanta buona ragione. Questo, infatti, ha un corso così breve da far ritenere, invece, che i geografi del tempo, e siamo a tre secoli avanti Gesù Cristo, naturalmente non lo avessero degnato di menzione.

Ma v'è dell'altro ancora a conferma di quel che noi osserviamo: se si tien conto che alla battaglia sul Longano parteciparono oltre ventimila combattenti, fra cui parecchie migliaia di cavalieri (2), è da ritenersi che lo scontro dei Mamertini coi Siracusani sia avvenuto nel punto più largo della pianura di Milazzo, e precisamente vicino a questa città, ove scorre l'attuale fiume di Merì.

---

(1) Longano o Lungano, nome storico per la famosa battaglia nel 269 av. G. C. su esso fiume combattutasi fra Jerone di Siracusa e i Mamertini.

(2) Mentre è noto che Jerone comandava 10,000 fanti e 1500 cavalli e che i fanti Mamertini comandati da Kios ammontavano a 8000, nulla si sa di preciso sul numero dei cavalli mamertini. Cfr. Amleto Servi, *Il Dominio mamertino nella Sicilia*, in Archivio Storico Messinese, Anno IV, fasc. 1-2, pag. 187.

Un solo dubbio potrebbe sollevarsi sulla identificazione del fiume Longano, che esso cioè sia l'attuale Patrì o Termini, che scorre ad ovest di Barcellona, fiume quest'altro, al pari di quello di Merì, assai largo, ma di corso meno lungo. Il fatto, però, che alcuni scrittori ritengono il Longano doversi trovare ad est di Barcellona, e l'Holm si spinge a identificarlo nella fiumara di Monforte, è vero che non distrugge l'ipotesi che il Patrì possa essere il Longano degli antichi, ma dà a noi nuova ragione per ricercare lo storico fiume vicinissimo a Milazzo, di identificarlo forse nell'attuale Merì, ma questo è argomento che merita più severa disamina.

**Prof. Agostino D'Amico.**

# NOI FABRIZIO

COLONNA, DI GIOVANNI, SALVIATI,
PRINCIPE DI
TRE CASTAGNI, BUCCHERI, CASTRORAO,

*Duca di Salaparuta, e di Saponara, Barone e Signore Salerno, Santa Domenica, Gurafi, Graziano, Grasta, Maestra, Conforto, Mangiavacche, Morbano Adriano, Taja, Commauta, Troccoli, Vigna Pergola, Sinapa, Comuni, Salavecchia, Porrito, Grande di Spagna di prima Classe, Poste di questo Regno di Sicilia, delle del Real*

AVendo pieno in forme dell'abilità, fede, ed al
in virtù della presente l'eelegiamo, e deputian
con tutte le facoltà, pesi, onori, esenzioni, pr
i nostri Ministri . . . . . ali, Università, e P
scano . . . . . , stimino, e rispettivamente ubbid
li sia cara la grazia nostra, e sotto . . . . . a nostro
di nostra mano, soscritta dal nostro Segretario, ed
Dat. in Palermo dal nostro Palazzo 7 *Mag.º* 17

Patente di *Giurato* della nostra terra di *Merij* in

# ALLIATA;

PARUTA, MORRA, E ZAPPATA DE TASSIS,
VILLAFRANCA.
VERIA, E DI MONTEREALE,

*di Sant'Anna, Merj, Viagrande, Pedara, Foria di Gebbia rossa, Tavernola, Miano. Gorbitello, Gatta, Rizzolo, Frascino, Piano del Monaco, Sant' della Corte, Pagano, San Giorgio, Mintina, Cusumano, Puzzoleo, Villano, Juncara, e Supremo Prefetto del Publico Corso delle Isole adiacenti, e delle Felughe*
*Dispaccio &c.*

quisiti, che concorrono nella persona di *Litterio di Gaetano* *rato della nostra T.ra di Merij da Mag.o 1784 a tutto Ap. 1785* gi, e prerogative solite, e consuete: Ordiniamo perciò a tutti lari del nostro Stato, a' quali spetta che per tali lo ricono- o, nè si faccia da alcuno di loro il contrario, per quanto rio: A qual'effetto abbiamo fatto spedire la presente firmata icata col nostro Suggello.

*Felice ferraloro . . . . .*

*Ferdinando . . Vitale Seg.rio*

ona di *Litterio di Gaetano*

*N. B.* Nel diploma originale, di formato doppio, in più punti lo scritto è corroso; abbiamo perciò supplito con puntini.

# LOTTA DELLA CITTÀ DI PATTI
## PER LA SUA LIBERTÀ E PER LA SUA GIURISDIZIONE
### nel secolo XVII

*(Cont. vedi Ann. VII, Fasc. I-II)*

---

II.

*Prodromi della separazione del casale della Montagna — Lettera del re Filippo IV — Montagna Reale terra di Regio Demanio — Il feudo della Rocca — Per il grazioso donativo al Re — Ascanio Ansalone vicario generale del Valdemone residente in Patti — Vendita della terra di Montagna — D. Ascanio Ansalone duca di Montagna Reale — Incorporazione e vendita del feudo di Madoro — Lettera del Senato di Messina — Stato di difesa di Patti e sua marina — Primi tentativi per il distacco del casale di Sorrentini — Timori dell'armata nemica — Stato finanziario della città — Carestia e tumulti del 1647.*

La città di Patti, nell'anno 1637, aveva ancora i suoi due casali della Montagna e dei Sorrentini, e i feudi di Madoro, della Rôcca e del Litto, del quale ultimo portava il titolo di *baronessa*. Noi vedremo in seguito come fosse spogliata dei suoi casali e di quasi tutti i suoi beni.

Il casale della Montagna, giunto a una certa prosperità e importanza, mal tollerava di dover dipendere dalla città di Patti, e da qualche tempo l'idea di separarsi, e formare un'università a sè, solleticava l'amor proprio di quei terrazzani. I sobillatori non mancavano, i quali, sotto il manto di scuotere il giogo secolare di Patti, facevano la causa di chi aveva da tempo gettato l'occhio su quei casali

per impadronirsene. Staccati dalla dipendenza della città, sarebbero diventati più facile preda, venendo loro a mancare l'unico sostegno, poichè il Regio Demanio era poco tenero delle sue terre, e se ne sbarazzava volentieri vendendole al primo offerente.

Nell'anno 1632, i Montagnari facevano presentare un memoriale al duca di Alcalà don Fernando Afan de Rivera, esponendo che nel casale della Montagna, paese di circa mille fuochi, si era formata una congregazione dell'Oratorio dei frati di S. Filippo Neri, nella chiesa della SS.ª Annunziata concessa dal vescovo di Patti don Vincenzo di Napoli. Quei frati avevano cominciato la fabbrica di quell'oratorio con loro denaro e con elemosine raccolte; ma esaurita la somma disponibile, gli abitanti della Montagna domandavano che la città di Patti concorresse con un aiuto di denaro, tanto più che il casale contribuiva alle tasse, donativi, gabelle e pesi della città.

I giurati di Patti, riconoscendo le ragioni dei Montagnari, assegnarono a tale scopo la gabella della frasca del Prato comune della città per cinque anni. Questa gabella della frasca era appaltata per *onze* 13 *tarì* 16 e *grani* 13 all'anno, e la sua assegnazione per cinque anni alla fabbrica dell'Oratorio della Montagna fu approvata con lettera viceregia, per via del Tribunale del Real Patrimonio, del 16 dicembre 1632. Ma anche prima che scadessero i cinque anni, non essendo ancora finita quella fabbrica, i giurati don Giuseppe Cenere, dottor Giovan Domenico Chitari, dottor Francesco Proto e don Francesco Fortunato, con lettera del 26 maggio 1637, manifestavano a don Luigi Moncada principe di Paternò, duca di Montalto, etc., di aver confermato, dopo di aver tenuto pubblico Consiglio l'assegnazione della gabella della frasca del Prato comune

per altri cinque anni alla fabbrica dell'Oratorio della Montagna; e quel Presidente del Regno approvava con lettera del 28 luglio 1637, per via del Trib. del R. P., quella conferma di assegnazione.

E poco prima si era presentato nella corte giuratoria Geronimo Muni del casale della Montagna — il quale era stato citato di comparire alla Regia Gran Corte — per allegare che la citazione era contraria agli antichissimi privilegi della città di Patti (1), la quale esercitava il mero e misto impero con molte *cause abdicative* di non potere i suoi cittadini *essere estratti nel primo e secondo giudizio dagli officiali ordinari della città ad istanza di qualsiasi persona anche privilegiata.* I giurati, come si soleva fare in simili casi, passarono le carte al dottor Francesco Licari, procuratore dell'università, affinchè desse il suo voto: e costui votò che quella citazione fatta al Muni ledeva i privilegi, poichè il casale di Montagna facendo parte della città di Patti, gli abitanti di esso godevano gli stessi suoi privilegi. Ciò sorge da una lettera che i giurati scrivevano il 1° marzo 1637 al principe di Paternò.

---

(1) La città oltre ai privilegi dipendenti dal mero e misto impero e dai Capitoli del Regno, oltre le concessioni di re Federico d'Aragona del 1312, aveva anche avuto concesso da re Martino nel 1402 gli stessi privilegi che godeva la città di Messina. Ma uno dei privilegi, che non dispiacerebbe anche al giorno d'oggi, era quello che qualunque forestiero venuto ad abitare in Patti, dopo dodici anni di dimora, non potesse essere costretto nè molestato per qualsivoglia debito anche privilegiato. Questa quistione fu sollevata ai tempi del principe Emanuele Filiberto, il quale ordinò con lettera del 21 giugno 1624 che non si molestassero i coniugi Antonino e Balsama Calcagno della terra di S. Angelo debitori di diversi censi privilegiati, perchè da più di dodici anni dimoravano in Patti.

Questi due ultimi fatti io ho voluto citare per stabilire che nell'anno 1637 il casale di Montagna non si era ancora staccato da Patti, e ne godeva gli antichi privilegi.

***

La città di Patti con l'operazione delle onze quattromila fatta nell'anno 1629 con Gianforte Natoli principe di Sperlinga, nobile messinese, al quale — come si disse — aveva ceduto la gabella di *tari* 2 *grani* 2 e *piccoli* 3 a salma di frumento, si era tolto le vessazioni della Regia Corte e della Deputazione del Regno. Nell'anno 1633, don Geronimo Florulli barone d'Altomonte, cittadino pattese, per fare un benefizio alla città, offrì di sborsare le onze quattromila al principe di Sperlinga, contentandosi che la gabella fosse ridotta a *tarì* uno e *grani* diciotto per salma. Il duca di Alcalà dette ordine, con lettera del 7 marzo, che si mettesse all'asta, ed essendo rimasto aggiudicatario il barone d'Altomonte per la detta offerta, questi, con atto del 4 aprile 1633 in Notar Giovan Paolo Cenere di Patti, ricomprava la gabella dal principe di Sperlinga. Quella diminuzione di gabella era di sollievo ai cittadini, e fu approvata dal duca di Alcalà e Tribunale del Real Patrimonio con lettera del 23 dello stesso aprile.

Ma i bisogni della corona di Spagna si facevano sempre più pressanti per la lotta che essa sosteneva contro la Francia. Il cardinale duca di Richelieu che voleva abbassare la Casa d'Austria, nell'anno 1635 attaccava apertamente la Spagna, gettandosi nella guerra dei Trent'anni: e già nel 1636 le sorti della guerra volgevano malamente per gli Spagnuoli nel ducato di Milano. Il re Filippo IV stesso si rivolgeva alle città dei suoi stati implorando soccorso di denaro, come può vedersi dalla seguente lettera:

*« A los fieles y amados nuestros los Jurados dela Ciudad de Patti.*

*El Rey*

*Mag.cos fieles amados n.ros — Del Principe de Paternò mi primo Presidente y cap.n general en esse Reyno entendereis el estado en que el y los de mas de mi Monarchia se hattan por las guerras tan continuadas que estos anos se han tenido côtra los emalos desta Corona y enimigos de ñra Sancta Feè Catholica; y por los accidentes tan extremos que amenazan particularmente en Italia con la embassion que los Franceses han hecho en mi estado de Milan, de que resulta ser urgente y precissa la necessidad, que instà estando aventurada no solo mi Monarchia si nò la Religion y su libertad, lo qual obliga à qui todos mis Reynos agan lo possible enlanze tan apprêtado para accudir esto ano que vien al reparo de tanto daño como se previene à exemplo delo que se haze en estos mis Reynos de Castilla y los de mas que Diosme ha encomendado, pues sobra mas de doze millones con que mi servieron el año passado, me serven agora con otros diez y mas, y assi me ha parecido de mas delo que el dicho Principe os dirà cerca desto significaros la satisfacion y confienza con que quedo de que conforme a v.ra gran fidelidad y amor mi servireis conla cantidad ajustada alo que entendieredes de dicho Principe fiandolo assì dela fineza y prontitud con que siempre accudis a mi servicio. — De Madrid à 27 de Agosto 1636*

*Yo el Rey*

*V.t Neapoli Reg. V.t Yanuarius Reg. V.t Neyla Reg.*

*D. Inicus Sec.rius*

E il principe di Paternò duca di Montalto fu, il 27 settembre 1636, in Patti, ove avrà certamente esposto lo stato miserando della Corona e le difficoltà nelle quali versava per sostenere la guerra, quando ancora la lettera del re non era pervenuta ai giurati (1). In ogni modo per tutto il 1637 non si prese dai giurati della città alcuna risoluzione per sopperire ai bisogni della Corona.

Frattanto era insorta la questione col casale della Montagna, che voleva separarsi dalla città di Patti, e da tempo lavorava a quello scopo con l'appoggio di don Ascanio Ansalone, di nobile famiglia messinese (2), il quale faceva allora parte del Consiglio Patrimoniale, come maestro razionale. Infatti, nei primi del dicembre 1637 don Orazio Strozzi marchese del Flore, maestro razionale e conservatore del Real Patrimonio, faceva sapere ai giurati di Patti che l'università della Montagna aveva supplicato e fatto offerta nel Tribunale del Real Patrimonio per levarsi dalla giurisdizione della città, e darsi a quella di Sua Maestà, ed egli chiedeva loro che informassero quel tribunale, affinchè potesse prendere la decisione più conveniente. I giurati dottor Francesco Arlotta, dottor Andrea Proto, dottor Mariano Marziano e Antonino Donato, con

---

(1) Di questa visita oltre la data dell'arrivo e un accenno in una lettera del 14 ottobre 1637, si ha notizia nel conto particolare del tesoriere Paolo Spitaleri dell'anno V. Ind. 1636-1637 in alcune partite d'esito « *per l'alloggiamento si fece a S. E. nella Marina di questa città per cinque sere* ». E di questa partita si trovano i mandati di rimborso in data 30 luglio 1637 e le apoche in notar Giovan Domenico Merescalco del 2 e 17 settembre 1737.

(2) Di questa stessa famiglia era stato in Patti Antonio Ansalone come capitano della città per l'anno 1610-1611, come da patente del 6 novembre 1610 fatta dal cardinale Giannettino Doria arcivescovo di Palermo e luogotenente generale del Regno.

lettera del 26 dello stesso dicembre, rispondevano che sarebbe stata la rovina della città di Patti quell'attentato di alcuni interessati che volevano la separazione del casale della Montagna, « *il quale per essere stato sempre delli membri et pertinenze del distretto di essa città non può patire divisione alcuna, poichè è talmente unito alla giurisditione di essa che tal pretesa separatione altro non potrà causare se non che totale desolatione di essa città, tanto perchè la distanza di detti lochi in che l'una et l'altra habitatione si stanno situati non eccede la distanza di un miglio, per lo che manifestamente appare sudetto casale stare habitato nel territorio di essa città, quanto pure che alcuni officiali perpetui di detta città tengono comprati loro uffici con giurisditione sopra tutti i casali di detta città, etc.* » (1). E i giurati concludevano che la città senza quel casale non avrebbe più potuto sostentarsi per l'ammanco della resa delle gabelle, e non avrebbe potuto più usare verso la Corona quei puntuali servigi che per l'addietro si erano praticati da quei cittadini, « *poichè gli abitatori di Patti per la vicinità di detti lochi in occasioni gravanti si potriano facilmente conferire per habitare in detto casale, et difatti abbandonare la sudetta città marittima* ».

---

(1) Nel maggio del 1622 il principe Emanuele Filiberto, allora vicerè in Sicilia, vendette in Patti a vita gli uffici: di segreto a don Giuseppe Cenere, di mastro notaro dei giurati al dottor Giuseppe Florulli (barone di Villareale al 1634), e di mastro notaro della corte civile ad Antonino Giardina. L'ufficio di mastro notaro della corte capitaniale nel 1638 apparteneva anche a vita a don Francesco Fortunato. Se l'ufficio di segreto non aveva che vedere con la separazione della Montagna, non restringendosi la sua giurisdizione al territorio della città e suoi casali, vedevano però diminuire di molto i loro proventi i mastri notari delle corti giuratorja, capitaniale e civile.

Ma prima ancora di rispondere alla lettera del conservatore del Real Patrimonio, i giurati, allarmati, avevano convocato il pubblico Consiglio (1) al 10 dicembre: il quale aveva deliberato, secondo il voto di don Antonio de Rianno, capitano della città e primo dei consulenti, di mandare in Palermo persona capace per assistere alla difesa delle ragioni della città per la lite contro l'università della Montagna, affinchè questa non fosse tolta alla giurisdizione di Patti. Il principe di Paternò e il Tribunale del R. P., che erano prevenuti contro la città, fecero attendere l'approvazione a quel deliberato per undici mesi; e solamente in data del 28 ottobre 1638 consentivano che si potesse mandare persona in Palermo per assistere a quella lite, con la condizione che non potesse conseguire più di otto *tarì* al giorno, nè potesse *vacare* più di due mesi dal giorno della partenza.

Questa approvazione veniva data quando già la separazione del casale della Montagna era stata deliberata.

***

La lettera del re Filippo IV doveva arrivare dunque in Patti quando la città era minacciata dalla separazione del più importante dei suoi casali, e mentre il principe di

---

(1) Il Consiglio si convocava in giorno di festa e a suono di campana (in Patti suonava quella della chiesa di S. Ippolito), a cura dei giurati, i quali dovevano poi mandare al vicerè e Tribunale del Real Patrimonio le sue deliberazioni. Al Consiglio pubblico poteva intervenire chiunque, ma avevano diritto al voto solamente il capitano della città, i giurati, i deputati eletti e i quaranta consulenti nominati a vita; i quali consulenti coi deputati — come da ordine del 1596 di Giovanni conte di Ventimiglia marchese di Geraci principe di Castelbono, etc. — potevano tenere e conchiudere qualunque Consiglio.

Paternò e il Consiglio Patrimoniale tenevano in sospeso la deliberazione definitiva del distacco del casale della Montagna, per poter spillare denaro alla città per la Regia Corte.

Ma urgendo alla Corona avere un forte donativo per sostenere la guerra, specialmente nell'alta Italia, fu deciso di convocare per il 20 maggio 1638 il Parlamento generale straordinario in Palermo: e con avviso del 27 febbraio i giurati di Patti venivano invitati a intervenirvi o a mandarvi un loro procuratore speciale. Allora il Presidente del Regno per ottenere qualche cosa di positivo dalla città di Patti, vi spedì il procuratore fiscale dottor Silvestro Randelli a mostrare il piacere di lui perchè la città facesse qualche donativo a Sua Maestà. E i giurati per servire S. E. convocarono il 10 marzo pubblico e solenne Consiglio, nel quale si concluse « *di dare a S. M. per li bisogni due gratiosi donativi: uno di scudi seimila da pagarsi fra sei mesi contati dal giorno della conferma et altri scudi tremila con conditione che non si separi dalla giurisditione di questa città il casale della Montagna con facoltà di poter soggiogare infino al sette per cento con dispensa della pragmatica che proibisce il soggiogare più di cinque per cento, et per tal sogg.ne s'imponghi gabella di tarì due et grani due per salma di frumento et farina che si produce nella città et suo territorio et che estrae di fuori, etc.* ». E in data del 10 stesso i giurati scrissero una lettera e un memoriale per il principe di Paternò, consegnandoli al dottor Randelli, che, compita la sua missione, doveva tornare a Palermo. In quella lettera essi davano l'annunzio della deliberazione del donativo complessivo di novemila scudi, sei liberi e tre condizionati, e raccomandavano il loro memoriale. E siccome questa volta il deliberato del Consiglio di Patti era secondo il piacere del Trib.le del

R. P., la conferma non si fece attendere, essendo stata data a 29 dello stesso marzo.

Ma la separazione del casale della Montagna era già stata accettata dal re, a condizione che quei Montagnari pagassero alla Regia Corte quattromila scudi. L' urgenza di denaro era estrema, e tutto si concedeva al primo offerente.

Io ricorderò a questo proposito il ando del 3 aprile 1638, nel quale si avvisava che, per provvedere denari per la guerra in difesa degli Stati di Sua Maestà, si vendevano gli effetti del Patrimonio Reale: città, terre, secrezie, tonnare e qualsivoglia altro effetto della Regia Corte « *con il patto di poterseli ricattare o a tutto passato con titolo di Barone et di nobiltà, facoltà di potere esperimentare tonnare, giurisditione di mero e misto impero, facoltà di poter popolare et infeudare territorii, beni confiscati* ». Si vendevano pure « *città, terre, vassallaggi del Demanio di S. M. in quanto a S. M. con il patto di ricattarsi o senza, et in quanto all'Università di dette terre demaniali si preserverà termini competenti fra li quali si possano ricattare, che non pagando fra detto termine il prezzo che sarà sborsato dalli compratori et lo interesse da tassarsi dal Real Patrimonio con il prezzo dei benfatti componendo coi frutti pro rata quantità che avranno perceputo mentre avranno tenuto dette terre li detti compratori, etc.* ».

Fino al settembre 1638 i Pattesi tennero speranza ancora di poter evitare quella sciagura. Infatti, con lettera del 27 di quel mese, i giurati scrivevano al principe di Paternò per avvisarlo che sarebbe venuto don Benedetto Florio canonico della cattedrale di Patti a supplicarlo in particolare della grazia di non separare il casale della Montagna dalla giurisdizione di Patti, perchè per parec-

chie ragioni che molto importavano al servizio del re — le quali a nome della città avrebbe spiegato il Florio — era necessario che le cose si conservassero come per il passato.

Ma nell'ottobre di quello stesso anno, già la terra della Montagna si era resa autonoma, e assumeva il nome di Montagna Regia o Reale, a indicare la sua dipendenza diretta dal Regio Demanio; mentre la città di Patti cominciava a sentire le conseguenze dello smembramento. I giurati pattesi in una lettera del 20 ottobre scrivevano al Tribunale del Real Patrimonio che avendo fatto bando continuato per tre mesi della gabella di *tarì* 18 e *grani* 2 che si pagava sopra ogni salma di frumento e farine che si smaltivano nella città e suoi casali, non si era trovata offerta conveniente: e tutto per causa *della divisione della giurisdizione del casale della Montagna,* e per l'esorbitanza della *franchezza* che si pretendeva dalle persone privilegiate; sicchè la città non poteva più corrispondere come per il passato ai pagamenti delle tande regie e donativi.

Si può precisare ancora meglio l' epoca del distacco della Montagna da Patti. I giurati di Montagna convocarono pubblico Consiglio il 28 marzo 1638, nel quale deliberarono di pagare a S. M. i quattromila scudi richiesti perche il casale fosse disgregato dalla giurisdizione della città di Patti, domandando alcune grazie e condizioni. Questo Consiglio fu confermato dal principe di Paternò, per via del Tribunale del R. P., il 30 giugno; e a 13 luglio furono spedite lettere per via del Real Patrimonio, ove si concedevano le grazie richieste, includendo nel territorio dell' università di Montagna il feudo della Rocca, che apparteneva alla città di Patti; e queste lettere furono inse-

rite nel contratto di separazione fatto negli atti del Regio Luogotenente nell'ufficio di Protonotaro del Regno, a 9 ottobre 1638.

La notizia ufficiale della separazione fu data alla città di Patti dal principe di Paternò nell'ottobre stesso. Infatti, si trovano, nel registro dell'anno 7ª indizione 1638-1639, due lettere dei giurati del 3 novembre (1). Nella prima essi scrivevano essere tristi le condizioni della città « dovendo anche litigare coi gabelloti che vogliono abbonata l'esigenza del casale della Montagna, *che al presente s'intende da V. E. essersi disgregato*, o almeno ritornarsi quanto l'avesse importato sudetto casale, ciò che verte ad irrimediabile danno della città, come noi avevamo previsto et avvertito V. E. ». Per la qual cosa essi domandavano il permesso di poter prendere il denaro al dieci per cento, non avendolo potuto trovare al sette, per poter col capitale preso a mutuo soddisfare in tutto il grazioso donativo al re, e andare in parte soccorrendo le occorrenze della città

Nella seconda lettera i giurati, esponendo che si era sempre usato levare le guardie straordinarie per la custodia del littorale all'ultimo di ottobre, soggiungevano: « Per ciò V. E. resti servito levare dette guardie per disgravare la citttà, *ora che il suo patrimonio è stato dimezzato per aversi segregato la Montagna dalla sua giurisdizione* ».

È certo che la divisione della Montagna, la cui popolazione eguagliava quasi quella di Patti, aveva recato alla città un interesse rilevante, specialmente perchè, essendo

---

(1) La divisione effettiva della terra di Montagna da Patti si fece a 2 novembre 7ª Ind. 1638, come si trova nel libro dei conti della città. Le lettere dei giurati furono scritte all'indomani del distacco.

state appaltate tutte le gabelle con l'antica giurisdizione, e gli abitanti della Montagna essendosi rifiutati al pagamento delle gabelle, i giurati dovevano ridurle o indennizzare gli appaltatori. Oltre a ciò i Montagnari si erano impadroniti del feudo della Rocca percependone i frutti, essendo stato incluso nel territorio assegnato alla nuova università, benchè ciò non fosse una ragione sufficiente per assumerne la proprietà assoluta. Il feudo della Rocca, secondo i giurati di Patti, valeva circa ottomila scudi, e i Montagnari che ne avevano pagato quattromila per la loro autonomia, venivano a fare finanziariamente un eccelente affare. Se si aggiungeva alla perdita la minore resa delle gabelle, l'ammanco del patrimonio civico veniva a raddoppiarsi.

Queste ragioni cercavano di far valere i giurati di Patti nella lettera del 10 novembre 1638, pregando il principe di Paternò a volere ordinare che la città fosse conservata nella quieta e pacifica possessione del feudo della Rocca e dell'esigenza delle gabelle anche nel casale della Montagna, poichè era impossibile pagare le tande e donativi, le guardie, e provvedere a tutte le altre occorrenze come per il passato, mentre il patrimonio e le risorse della città erano stati così ristretti.

E le doglie andavano stringendo rapidamente, poichè il giorno dopo i giurati così scrivevano al principe di Paternò: « Per l'istanza del D.r Don Francesco Cenere sindaco (1) della città, con giusta ragione ricercato per la

---

(1) Benchè alcune città avessero il sindaco prima dell'anno 1600, l'istituzione del sindaco obbligatorio per ogni università del Regno di Sicilia data dal 6 marzo 1600, quando si pubblicò l'istruzione ed ordine sopra l'amministrazione dell'ufficio di sindaco e procuratore generale della università del Regno, in firma del vicerè duca di Ma-

relazione di tanto interesse che giornalmente la città si vede che li asserti giurati della Montagna non vogliono rispondere delle gabelle che furono imposte su quello che

---

queda. In data del 12 marzo dello stesso anno si trova nei registri municipali di Patti una lettera — istruzione ai giurati della città, ove dicesi che dovendo ogni università del Regno avere un sindaco e procuratore generale, essi giurati dovessero a suono di campana convocare il Consiglio generale per proporre l'elezione del sindaco che doveva durare in carica tre anni, e per stabilire il suo salario. Il sindaco veniva eletto dal Consiglio pubblico e confermato dal vicerè. Il primo sindaco eletto in Patti fu nel 1600 il dottor Alessandro Proto con onze 16 annuali di stipendio, come si legge in una lettera dei giurati Francesco Marino, Blasio Villapinta, Francesco Virgilio e Pietro Stoppia, in data 8 dicembre 1602, in risposta ad un ordine del vicerè duca di Feria, che diceva doversi eleggere il sindaco per il decreto del 1600. I giurati scrivevano che il sindaco era stato eletto dietro ordine del duca di Maqueda nel 1600, e che l'elezione era stata spedita per la conferma, ma questa non essendo poi venuta, volevano sapere se il vicerè volesse confermare quella nomina o si dovesse fare altra elezione. In seguito però il Consiglio pubblico non eleggeva direttamente, ma proponeva al vicerè tre persone che avessero riportato il maggior numero di voti, tra le quali costui sceglieva il sindaco. Ciò che si continuò a chiamare conferma della nomina di sindaco.

Non è qui il caso di dire quali fossero allora le attribuzioni del sindaco e procuratore generale delle università, potendo ognuno leggere le istruzioni del 6 marzo 1600. Ma sarà bene notare che il sindaco doveva controllare l'amministrazione della città e difendere i suoi interessi come procuratore di essa, ma non aveva autorità sui giurati, che non avevano bisogno della sua approvazione dei conti, essendovi per questo il mastro giurato del Valle; anzi i giurati avevano sul sindaco la precedenza, e rappresentavano la città anche nel Parlamento generale del Regno, ove potevano farsi rappresentare da un loro procuratore *ad hoc*, mentre il sindaco non poteva comparire come procuratore generale dell'università fuori del territorio di quella, la sua azione non potendosi espletare al di fuori delle corti locali. Era in fondo un sindacatore degli ufficiali civici e un procuratore del popolo.

consumava la città con Montagna e Sorrentini, et alcune ad effetto di soddisfare il grazioso donativo offerto a Sua Maestà, li giurati sono costretti a mandare a notificare la legittima petizione del sindaco alli asserti giurati della Montagna tutto quello e quanto in esso si andasse proponendo in beneficio di S. M. essa città e suoi casali, avendosi destinato serio a questo notaro Giovan Domenico Marescalco con due portieri de' giurati chiamati Francesco Cappotto e Giovanni li Martini, li quali partitisi a detto effetto intimarono a Francesco Pallotta e Bernardino Spatola, due di detti asserti giurati della Montagna, li quali stavano giocando alle carte nella contrada Allegrezza, nel luogo denominato *Passo del Romito*, territorio di questa, alli 11 del corrente novembre. Volendo fare la sudetta notifica, conforme all'acclusa per informare V. E., si mandarono il detto notaro et li due portieri, e li detti Pallotta e Spatola dettero loro di mano con ogni violenza et chiamato Giovan Battista Pizzuto asserto loro Delegato, Antonio d' Amico et altri loro Montagnari, li fecero attaccare e mandarono nella Montagna, ove sono carcerati; e perchè sono andati per servigio di S. M. et beneficio della città supplicano V. E. voglia subito fare escarcerare li sudetti, e prendere li provvedimenti opportuni ».

Non contenti di ciò, il 16 novembre partivano da Patti per Palermo i giurati dottor Mariano Marziano e dottor Francesco Arlotta per conferire per affari urgenti col Presidente del Regno. Ma nulla ottennero perchè il Consiglio Patrimoniale si era dichiarato interamente ostile alla città di Patti, per la quale si preparavano ancor più tristi giorni.

***

Data la poca entità delle rendite dei feudi, il patrimonio civico era basato sulle gabelle (1), che erano applicate

---

(1) Le gabelle erano imposte dalla città, fuori di quelle della seta e dell'olio. Però vi era un'antica gabella di grani tre per ogni libra di seta cruda, che apparteneva alla città di Patti, e da questa era stata applicata da moltissimi anni al monastero di S.ta Chiara, e confermata dai vicerè. Nel 1567 i giurati volevano esigere per conto della città quella gabella, ma ad istanza delle monache di S.a Chiara don Carlo di Aragona, luogotenente del re Filippo II, ordinò con lettera del 21 aprile che le monache fossero mantenule nel possesso di quella gabella; e nel 1583 volendo i giurati Barnaba Stoppia, Andrea Proto, Blasio Villapinta e Galeotto Bellacera fare lo stesso, il vicerè Marcantonio Colonna duca di Tagliacozzo ordinò loro, con lettera del 12 maggio, di non fare novità. La gabella di *grani tre* fu nel 1636 dall'abbadessa Antonina Leto appaltata per un quinquennio al D.r D. Giuseppe Florulli barone di Villareale per onze 80 annue.

Nel Parlamento generale del 1612 fu imposta la gabella di un tarì sopra ogni libbra di seta cruda al mangano, e fu prorogata nei Parlamenti del 1624 e 1630. Per nuove urgenze della Corona si diliberò nel Parlamento del 16 giugno 1633 d'imporre altra gabella di grani 10 detta del *carlino*, sopra ogni libbra di seta, pel pagamento del donativo di scudi 300 mila deliberato in quel Parlamento; e con bando del 28 ottobre 1634, ripetuto a 31 marzo 1635, fu messa in vendita dalla Dep. del Regno insieme a quella del *tarì*. La gabella del carlino per Patti e suoi casali, Taormina, Gallidoro, Tortorici, Linguaglossa, S. Angelo, Librizzi, e casali di Randazzo, fu venduta il 20 giugno 1635 a don Lucio Denti Pres. del Concistoro, deputato eletto nella vendita del marchesato di Motta d'Affermo e feudo di Spataro lasciato da don Modesto Gambacorta al Monte della Pietà di Palermo, e per detto Monte e suoi governatori, col consenso di don Gregorio Castelli, conte di Gagliano. E dal Monte di Pietà di Palermo, proprietario della gabella del carlino, fu fatto promulgare bando in Patti per appaltarsi, a 5 agosto 1635. La gabella del tarì per la città di Patti e suoi casali e per la terra di Montalbano e suo territorio, fu venduta, a decisione del Parlamento del 4 ottobre 1635, per scudi 36 mila a don Francesco Natoli e Orioles principe di Sperlinga per

al pagamento delle regie tande e dei donativi ordinari e straordinari concessi dal Parlamento generale del Regno. Venuta a diminuire la resa delle gabelle per il distacco della Montagna, e restando il ripartimento dei donativi inalterato, la città non poteva più fare fronte ai suoi impegni. Che dire poi per il *grazioso* donativo che, sperando attirarsi il favore del Governo, Patti aveva offerto nel Consiglio del 10 marzo 1638?

Se, successa la separazione, non vi era più ragione di farsi il donativo condizionato dei tremila scudi, restava sempre a pagare quello libero di scudi seimila. I giurati dottor Giovan Domenico Chitari, dottor Antonello Proto, don Giuseppe Cenere e dottor Antonio Chitari facevano osservare al luogotenente cardinale Giannettino Doria che, non potendo più la città pagare per intiero i seimila scudi, sarebbe stato giusto fare contribuire al donativo l'università di Montagna. Ciò venne accettato, restando solo a stabilire la somma da pagarsi dall'una e dall'altra. Il Cardinale Doria, con lettera del 3 ottobre 1639 (1), per via del

---

contratto del 26 febbraio 1636 presso il R. Luog.te nell'ufficio di Protonotaro, con lettera osservatoriali di manutenzione di poss.ne del principe di Paternò, per via della Dep.ne del Regno, del 15 aprile 1636, e presentata nell'ufficio dei giurati di Patti a 9 giugno 1636. La gabella dei tarì per Patti e suoi casali fu assegnata dal principe don Francesco Natoli, a don Geronimo Natoli, in virtù di transazione convenuta negli atti di notar Blasio Filosi di Patti del 19 marzo 1643.

La gabella dell'olio di tarì 6 a *cantàro* fu imposta nel Parlamento straordinario del 22 maggio 1638 (Bando del 29 ottobre 1638).

(1) Nel libro dei conti del tesoriere Giovanni Tinghino, dal 5 maggio al 30 ottobre 1639, sono riportate le spese pagate al dottor Francesco Proto mandato a fare l'ambasciata a don Francesco de Mello vicerè e capitan generale del Regno, come da mandati del 3 e 4 ottobre 1639. Ivi si trovano anche le spese pagate ai giurati dott. An-

R. P., scriveva che avendo ricevuto lettera dai giurati di Montagna Reale, e considerate le ragioni di ambedue le università, ordinava che si eseguisse alla lettera la richiesta dei giurati di Montagna Reale, ossia *che si avesse assegnato la porzione che toccava loro del donativo che la città aveva offerto a S. M. prima che si dividesse dalla terra di essa, e che di detto donativo la città di Patti avesse pagato per la sua rata onze millesettecentocinquanta tarì 23 grani 18 piccoli 2, e detta terra della Montagna le restanti onze seicentoquarantasei grani 1 piccoli 4.*

Si riteneva pure dai giurati di Patti che avendo gli abitanti di Montagna nel loro tetritorio il feudo della Rocca a loro disposizione, non dovessero più godere del jus pascendi et lignandi che godevano i cittadini pattesi nei feudi del territorio della città. Ma questa non era l'opinione dei Montagnari, i quali ricorrevano al vicerè e al Trib. del R. P. che trovavano sempre favorevoli.

In una lettera del vicerè don Francesco de Mello conte di Assumar, in data del 23 gennaio 1640 (1), si legge: « I

---

tonio Chitari e dott. Giov. Domenico Chitari per andare e venire da Messina, ove si trattennero parecchi giorni per trattare con S. E. e Trib. del R. P. per la separazione della Montagna, come da mandato del 30 settembre 1639 e apoca in notar G. D. Marescalco. Ma don Francesco de Mello non andò a Palermo a prendere possesso ufficiale della sua carica prima dell'anno nuovo; come può vedersi da una partita dell'anno 1639-1640 del tesoriere Tommaso Stoppia « per alloggio di 25 cavalli che andavano a Palermo per la venuta di don Francesco de Mello » a 28 dicembre 1639, e dai bandi del Doria del dicembre.

(1) Nello sfogliare gl'incartamenti dell'archivio municipale di Patti, non poteva sfuggirmi un fatto notevole, ossia che i registri dall'anno 1639 al 1642, 8ª 9ª e 10ª indizione, sono in carta bollata. Questo fatto merita uno schiarimento.

Nel parlamento generale ordinario tenuto in Messina il 23 marzo 1639 fu conchiuso di servire S. M. con un donativo di 150 mila scudi

giurati della Montagna a 28 marzo 1638 detennero Consiglio per il quale diedero a S. M. quattromila scudi per disgregarsi dalla giurisdizione della città di Patti con alcune gratie et conditioni contenute in detto Consiglio, et precise che per detta divisione non s'intendessero private le genti della Montagna del *jus pascendi et lignandi* che li restasse in virtù di detto Consiglio, non è stata però mai in essa per ostare alla sua domanda il patto del contratto

---

l'anno da cavarsi dall'arbitrio della carta bollata *seu* sigillata dalla R. Corte di Sicilia, a cominciare dal 1° settembre 1639. La carta bollata era di cinque sigilli: *primo* di tarì sei, *secondo* di tarì quattro, *terzo* di tarì due, *quarto* di tarì uno, *quinto* o *di registro* di grani due. Naturalmente per i registri dell' ufficio dei giurati si usava il sigillo di grani due, come si vede nel registro dell' 8ª indizione. Dapprima vi furono varie esenzioni dall' usare carta sigillata, come da dichiarazione del 23 settembre 1639 del Real Patrimonio, nella quale vi era anche che si dovessero ricevere in tutto il Regno e in tutte le Corti civili e criminali gli atti che venissero da Messina e suo territorio e suo costretto in carta ordinaria. Ma con bando d'ordine del vicerè don Francesco de Mello del 15 febbraio 1640 questa esenzione fu abolita. E con circolare del 26 maggio 1640, per via del R. P., venne detto che, in esecuzione dell'ordine del 17 dello stesso, nel quale si fa menzione dell'ordine di S. M. del 14 febbraio che dichiara essere regalia l'imposizione della carta sigillata, non sono esenti nè ministri nè cavalieri di abiti, nei quali si comprende anche il vicerè, e devono usare la carta sigillata tutte le città e terre del distretto di Messina, giacchè essendo regalia non possono pretendere esenzione.

Per il bando del 23 luglio 1640 viene aumentato di un altro grano ogni folio della carta di registro, non avendo raggiunto la carta sigillata i 150 mila scudi, e ciò dal 1° settembre 1640. Infatti i registri della 9ª e 19ª portano il sigillo quinto di grani tre. Ma il Parlamento generale del 1642 tenuto in Palermo, che aboli anche il famoso due per cento, decretò per il 1° agosto 1642 la fine della carta sigillata, avendo riconosciuto essere di peso e impedimento al pubblico commercio e alla consecuzione della giustizia. Beati tempi!

quanto *a noviter* li giurati della città di Patti hanno promulgato bando che nessuna persona potesse uscire legna dal territorio di essa città per privare li Montagnari di quello che li tocca e che sempre hanno tenuto, colorando questa novità con dire che all'offerta della terra sudetta si era risposto *Accettetur cum clausulis*, et non si veggono che siano le clausole . . . . che il detto *jus legnandi et pascendi* fu domandato per il Consiglio sopra il quale si dette confermamento senza clausola alcuna. I giurati della Montagna domandano che si cancelli detto bando, e che sia osservato il contratto della divisione di detta terra ». E il vicerè e il suo tribunale collaterale ordinavano che i Montagnari non ostante il bando seguitassero a godere del *jus pascendi et lignandi.*

Lo stesso vicerè scriveva il 6 marzo 1640 ai giurati della città per avere una relazione molto chiara dell'introito ed esito, con le gabelle e altri effetti, nonchè una relazione separata di quanto la città doveva di maturato e non pagato, e di quello che doveva riscuotere. E il 17 dello stesso mese veniva nominato vicario generale del Valdemone, per l'aggiustamento delle università, don Ascanio Ansalone mastro razionale del Real Patrimonio (1).

Quella nomina dell'Ansalone era stata fatta specialmente per la città di Patti a scopo di obbligarla a pagare

---

(1) L'Ansalone succedeva al Principe di Venetico, il quale si era fermato in Patti per circa un mese nel febbraio 1640, come si vede dai conti del tesoriere Tommaso Stoppia, dai mandati e dalle apoche di notar G. D. Marescalco. Si trovano in data del 13 febbraio 1640 due mandati per spese per la tortura, e per compenso al boia mastro Lorenzo Firino chiamato per ordine del Principe di Venetico per la giustizia fatta in persona del bandito Daniele Ravidà.

il *grazioso* donativo. Ed egli si recò subito in Patti (1), ove dimorò pochi giorni, recandosi spesso alla Montagna, e ritirandosi dal 5 al 21 aprile nel casale di Sorrentini, come si può vedere da varie sue lettere datate da Patti, da Montagna e da Sorrentini dal 30 marzo al 12 maggio 1640. Da una lettera del 1 aprile scritta da lui da Montagna Reale, nella quale riporta una istanza di don Geronimo Florulli barone di Altomonte, ex-collettore del due per cento, si ricava che *don Ascanio Ansalone M. R. del R. P. e vicario generale del Valdemone residente in Patti, si era gabellata e affittata la terra della Montagna per onze duecento all' anno.*

Parrebbe che tra i Montagnari e l' Ansalone dovesse preesistere un accordo, spiegandosi così il favore che essi godevano nel Consiglio Patrimoniale; e potrebbe anche supporsi che egli volesse approfittare dell' occasione per volgere a suo beneficio il distacco della Montagna e tentare forse quello di Sorrentini. La sua nomina a vicario ge-

---

(1) Nei conti del tesoriere Tommaso Stoppia, in una provvista dei giurati del 19 aprile 1640, in un mandato del 24 dello stesso mese e nell'apoca in notar G. D. Marescalco del 13 luglio 1640, si fa menzione di una provvista fatta da don Ascanio Ansalone M. R. e Vicario generale « *degente in questa città di Patti a 21 marzo 1640* ». Tra la sua venuta e ritorno l' Ansalone dimorò in Patti solamente otto giorni. poichè si legge nel mentovato libro dei conti: « Al D.r Francesco Proto per avere fornito cinque letti regalati per spazio di un mese all' Ill.re Principe di Venetico, *e per otto giorni a Don Ascanio Ansalone nella sua venuta e ritorno* ». Negli ultimi di aprile il Vicario generale dovette partire da Patti e suoi dintorni, mentre si legge ancora: « *Al chierico Francesco Arlotta andato corriere a Catania mandato dai spett.i giurati all'Ill.re don Ascanio Ansalone V. G. per portare il Consiglio detento alli 29 di Aprile del presente anno appare per mandato spedito a 28 giugno 8a Ind. 1640 et apoca in d.i atti di Marescalco a 3 luglio 1640* ».

nerale del Valdemone sarebbe stata l'etichetta per coprire la merce.

Avendo il vicario Ansalone con lettera del 30 marzo, da Patti stesso, scritto ai giurati della città perchè si tramutasse la gabella della macina di *cozze* due a *tumolo* in *tarì* sedici a *salma* per pagare il grazioso donativo e quanto altro la città doveva alla Regia Corte, costoro convocarono Consiglio per imporre la tassa di tre tarì e per cambiare quella di due cozze a tumolo in un tarì a tumolo. I giurati dottor Francesco Chitari, dottor Damiano Gaglio, Geronimo Bertone e Francesco Rossi rendevano conto di quel Consiglio, il 12 aprile 1640, al vicerè conte di Assumar, scrivendo: « Si tenne Consiglio lunedì 9 aprile a suono di campana e facendo chiudere le porte della città con farsi le solite solennità e chiamando tutte le genti, e fattosi la proposta d'imporsi detti tarì tre per salma, quattro persone addivennero e gli altri non vollero, ma proposero vendere li feudi della città e pagare S. M., al che si concluse per la vendita dei feudi, non potendo rimediare altrimenti ».

Ma l'Ansalone con lettera da Sorrentini del 21 dello stesso aprile invitava i giurati di Patti a convocare nuovamente il Consiglio per deliberare sulla trasmutazione della gabella delle due cozze a tumolo per soddisfare il donativo.

Il 1° maggio quei giurati si rivolgevano al vicerè don Francesco de Mello per dire che la città aveva molte spese oltre al pagamento delle tande e donativi, perchè il capitano d'armi a guerra don Antonio de Haro, oltre alle guardie straordinarie, aveva ordinato di accomodare il pezzo di artiglieria, la piattaforma e gli attrezzi della torre della Marina, le mura e le porte delle città ed altre

cose ancora. Ma essi aggiungevano che, con lettera del 5 aprile dal casale di Sorrentini, il vicario generale Ansalone aveva ordinato che non si dovesse spendere somma alcuna se prima non fossero state pagate le tande del donativo: pregavano quindi il vicerè a provvedere in alcun modo.

L'ultima lettera dell'Ansalone, datata da Patti, è del 12 maggio, per ordinare ai giurati che fossero pagate onze settanta a Giovanni Dominedò tenitore della *posata* (1). E la sua missione, terminata poco dopo, doveva avere per risultato l'incorporazione del feudo di Madoro per conto della Regia Corte, e l'acquisto della terra di Montagna Reale al proprio baronale dominio, passando da affittatore a padrone di quella terra.

Gli abitanti dell'università di Montagna, desiderando sciogliersi dalle mani della città di Patti, credevano seguire un naturale sentimento d'indipendenza, e raggiungere un rilevante miglioramento col dipendere direttamente dal Regio Demanio; e perciò si erano rivolti a don Luigi Moncada e Aragona Presidente del Regno, offerendo per le desiderate libertà quattromila scudi. La quale offerta — come si disse — essendo stata accettata, e pagata la somma, essi ottennero l'atto di dismembrazione del 9

---

(1) La *posata* era la casa che serviva specialmente per alloggiare gli officiali, delegati, commissari e altri, che per ragione di servizio dovevano venire nella città, i quali avevano diritto alla posata franca.

La *posata* di Patti era stata gabellata il 13 gennaio 1636 a Giovanni Dominedò per onze 36 all'anno; il quale si obbligava di tenerla in regola con otto letti, dodici sedie, sei *buffetti*, etc., senza obbligo di dare alloggio alla fanteria spagnuola, ma solo alle persone alle quali la città era obbligata a dare posata e a quelle indicate dai giurati, senza poter alloggiare altri passeggeri.

ottobre 1638. Ma si erano lasciati abbindolare, non sapendo forse che le terre demaniali erano un fastidio per la Corona di Spagna, che le tollerava finchè poteva smungerle, per disfarsene poi.

Infatti la terra demaniale di Montagna Reale ebbe pochi mesi di vita. Non erano ancora trascorsi sei mesi dalla separazione da Patti, quando don Ascanio Ansalone fece avanzare offerta da don Giovanni Ambrogio Scribani, *pro persona nominanda*, sopra il territorio già per l'atto di affrancamento accordato, di scudi diecimila, cioè quattromila scudi da restituire all'università sudetta, e scudi seimila da pagare alla Regia Corte. Lo stesso giorno in cui fu accettata l'offerta, lo Scribani dichiarò in persona dell'Ansalone; il quale si pose in possesso senza che i quattromila scudi fossero restituiti da alcuno all'università di Montagna.

Nel contratto di vendita della terra di Montagna si diceva che stante la grande urgenza di denaro che aveva la Corte per sostenere le guerre, fu data facoltà al vicerè e Sacro Consiglio non solo di prender denaro a cambio, ma di vendere città, terre, castelli e feudi, come dai molti dispacci, bandi e circolari. In seguito di ciò furono prese a cambio onze ottomila, cioè onze cinquemila da Giovanni Ambrogio Scribani e onze tremila dall'illustre Gregorio Castelli, con l'ipoteca pel pagamento tra gli altri di scudi diecimila da introitarsi con la vendita della terra di Montagna. Quindi Giovanni Ambrogio Scribani offerse voler comprare la Terra e il feudo della Rocca per persona nominanda, col pagamento di scudi diecimila da depositarsi nella Regia Tesoreria, avuta la possessione, senza obbligo di fare pagamento veruno alla università. Egli dichiarò anche di avanzare la detta offerta, e divenire alla sudetta

compra di poco introito, all'oggetto di venire soddisfatto delle somme che in forza di pubblico contratto di mutuo avanzava dalla Regia Corte; *però non avendo trovato altri che volesse accettarsi una tal nominazione se non l'illustre D. Ascanio Ansalone maestro razionale del R. P.*, egli domandava al vicerè e Sacro Consiglio tale facoltà e dispensa, accordata loro in virtù di Reali lettere, da qualunque prammatica, capitolo del Regno e ogni altro ordine contrario. L'offerta fu accettata e fu stipulato il contratto di vendita con la nominazione in piedi in favore dell'Ansalone, il quale pagò scudi diecimila a Scribani per depositarli in Tesoreria, dal medesimo confessati in detto contratto; e in seguito furono spedite a 13 luglio 1639 le lettere ossequatoriali. E l'Ansalone ottenne la conferma col titolo di *Duca*, dal re Filippo IV.

In detto contratto era fatta riserva perchè non venisse pregiudicato il diritto di seminare, di pascolare e di fare legna che accampava l'università di Montagna (1).

---

(1) Sul principio del Secolo XIX° sorse una causa per detti diritti tra l'università di Montagnareale e il duca Giuseppe Vianisi e Porco, come si vede da un memoriale rivolto dai Montagnari al re Ferdinando, per via del Consiglio Patrimoniale, nel 1807, ove si asserisce che non solo l'Ansalone e i suoi successori pagarone mai i quattromila scudi all'università di Montagna, nè i sei mila scudi alla Regia Corte, ma avevano spogliato in seguito l'università dei diritti di seminare, pascolare e fare legna. Il Tribunale del Real Patrimonio, con lettera del 9 ottobre 1807, diretta al Senato, sindaco e proconservatore di Patti chiedeva informazioni sull'origine della dismembrazione dell'università di Montagna e suoi diritti. Il senato di Patti dette le notizie richieste, con una tinta poco favorevole all'università di Montagnareale.

Dall'insieme si può affermare che l'Ansalone pagò effettivamente i dieci mila scudi allo Scribani. che doveva averli dalla Regia Corte; e la morale di tutto quell'affare è che la città di Patti perdette il suo feudo della Rocca e la università di Montagna i suoi quattromila scudi.

Se la città di Patti soffrì seriamente della divisione di quel suo casale, mantenne, anche mezza rovinata, la sua indipendenza, per la quale lottò fieramente, tracciando dal 1655 al 1665 le più belle pagine della sua storia, le quali saranno più oltre da me riprodotte, se non nella loro vivezza, nella loro verità certamente. Il Casale di Montagna avrà forse potuto guadagnare un favoritismo maggiore, per la protezione di cui godevano allora le terre baronali a detrimento di quelle demaniali, ma esso col suo distacco dalla città di Patti, della quale per tanti anni aveva diviso i lieti e tristi giorni, iniziava storicamente una evoluzione. regressiva.

***

Non correvano liete, nell'anno 1640-1641, le sorti della Spagna che perdeva il Portogallo e la Catalogna, e per riflesso se ne sentivano le conseguenze anche in Sicilia.

La città di Patti, per far denaro, aveva venduta la gabella di tarì 2 e grani 2 sopra ogni tumolo di frumento germano, farina e pane al dottor Giuseppe Florulli barone di Villareale, commissionato del dottor Antonio Proto, per mille e quattro onze. Ma non avendo potuto saldare il grazioso donativo, oltre le onze 906 annuali che doveva pagare per altri donativi alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno, il feudo di Madoro a 16 luglio 1640 fu incorporato. Le molestie del percettore del Valdemone non erano però cessate. Allora i giurati Antonino Donato, Ambrogio Barbaro, Antonino Bertone e don Geronimo Florulli barone di Altomonte si rivolsero al vescovo di Cefalù Presidente del Regno, e questi ordinò con lettera del 23 gennaio 1641 che per quattro mesi i giurati di Patti non fossero molestati per il pagamento delle tande. Era

allora vicario generale del Valdemone don Giuseppe Branciforte conte di Raccuia.

Infatti, ai quattro mesi precisi, il vescovo di Cefalù, con lettera del 24 maggio, annunziava ai giurati che la Regia Corte, a 27 febbraio 1641, negli atti del R. Luogotenente nell'officio di Protonotaro, aveva venduto a don Vincenzo di Napoli vescovo di Patti, pro nome suo ed eredi e successori, il feudo di Madoro, sito nel territorio di Patti, giusta i suoi confini, pagando il vescovo le tande e donativi maturati che la città doveva alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno. Il vescovo e suoi successori dovevano essere mantenuti nel quieto possesso e dominio del feudo di Madoro (1) infino a tanto che fosse pagato e integralmente restituito dalla Regia Corte o dalla città di Patti il prezzo insieme ai benfatti. Nella vendita fu riservato *jus pascendi et lignandi* che avevano i cittadini Pattesi (2).

---

(1) Il feudo di Madoro fu dal vescovo Napoli donato e ceduto al Capitolo della Cattedrale di Patti per gli atti di notar Placido Tinghino del 13 luglio e 31 agosto 1642; e dal Capitolo fu concesso ad enfiteusi al dottor don Vincenzo Natoli — quello stesso che era stato affittuario delle tonnare di S. Giorgio e Roccabianca — per atto dello stesso notaro Tinghino del 10 aprile 1647. Il Natoli si era sposato in Patti con Antonia Proto; e con patente del 10 ottobre 1647 fu anche nominato capitano della città di Patti dal vicerè marchese de los Velez. Egli morì in S. Piero di Patti nel 1651, lasciando i figli Caterina e Vincenzo in tenera età, dei quali assunse la tutela don Geronimo Natoli dei principi di Sperlinga, della città di Messina, padrone — come si é visto — della gabella del tarì sulla seta di Patti, Montagna e Sorrentini.

(2) Pei feudi del territorio di Patti sorsero sempre liti, specialmente quando essi appartenevano a forestieri, come il feudo della Masseria che per secoli fu proprietà delle famiglie messinesi Balsamo e Minutoli. Nel 1655 e nel 1662 sorsero questioni tra Clara Maria

Il prezzo del feudo di Madoro fu stabilito per scudi settemila, e con questo furono compensate le tande attrassate a tutto l'anno 1641, come per lettera di liquidazione e aggiustamento del prezzo del feudo di Madoro dell'11 dicembre 1641, spedito per via del Real Patrimonio dal vicerè don Yuan Alfonso Erriques de Cabrera almirante di Castiglia duca di Medina de Rioseco. etc., re-

---

Balsamo baronessa della Masseria, vedova di don Pompeo Romano Colonna, e i giurati di Patti per la tassa di *buonatenenza* e per quella sul frumento. E nel 1662 si unì a lei per la questione del frumento D.ª Francesca Proto padrona del feudo Moreri Mortizzi e Porticelli, la quale aveva sposato don Giovanni Balsamo che interveniva *maritali nomine*, accampando l'esenzione per la cittadinanza messinese. Ma il feudo di Moreri Mortizzi e Porticelli fu confiscato nel 1676 dalla Regia Corte, come tutti i beni dei Messinesi. La questione però del *jus pascendi et lignandi* si sollevò, per un bando dei giurati del 4 dicembre 1680, con Dª Ortensia Minutoli nuova baronessa della Masseria; e per altro bando del 7 febbraio 1681 riguardante il feudo di Moreri Mortizzi e Porticelli si sarebbe sollevata altra lite, se la Regia Corte, che aveva ancora quel feudo in suo potere, se ne fosse curata. Il *jus pascendi et lignandi* per il feudo della Masseria nasceva dal capitolo di re Giovanni del 1460, e l'accordo stabilito dai giurati Giovan Paolo Barbaro, Filippo Bellacera, Giuseppe Stoppia, col barone Giuseppe Balsamo per l'atto del 23 ottobre 1567 in notar Giuseppe Buscio di Patti, limitava il diritto di pascolo lasciando impregiudicati gli altri diritti. La questione fu ripresa dal 1696 al 1722 col barone di Galleri don Giovanni Antonio Minutoli. Il feudo di Moreri Mortizzi e Porticelli essendo stato dato nel 1710 dalla Regia Corte alla marchesa di Condagusta, il marchese di Condagusta don Cesare Marullo ottenne un ordine del R. P. in data 27 ottobre 1710, comunicato con lettera di segreteria dell'8 novembre 1710, per farsi bando proibitivo di pascolo e di far legna in quel feudo. Nel 1724 il rettore della Compagnia di Gesù sotto il titolo di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio della città di Messina, proprietaria del feudo, ottenne lettera dal vicerè il balì conte di Palma per ripetersi il bando proibitivo ottenuto già del marchese di Condagusta nel 1710.

stando la città di Patti creditrice di onze 1031 tarì 22 e grani 3 da compensarsi sulle future tande.

Ma la misera città col reddito delle gabelle diminuito, con la perdita del suo casale di Montagna e dei suoi feudi della Rocca e di Madoro, navigava veramente in cattive acque; tanto più che non aveva potuto provvedere a tempo i frumenti necessari alla provvigione della città, ed ora non poteva più trovarne, causa la carestia. La città nell'aprile del 1641 cominciava a patire la fame. A proposito io voglio riportare una lettera del Senato di Messina indirizzata « Alli Giurati della Città di Patti », la quale è, io credo, uno dei più preziosi documenti della storia pattese.

« *Molto Illustri Signori*

*Pel rilevantissimo segno di affetto che le SS. VV. M.to Ill.ri ci hanno dimostrato con lasciar uscire li frumenti che si havevan lasciati costì, in tempo di così gran necessità in che si ritrova cotesta città, non solo ci vien comprovato l'affetto, che sempre ne siam persuasi delle SS. VV. Molto Illustri, ma ci si avrebbe mostrato l'obbligatione et il desiderio che conserviam di servirle sempre in qualsivoglia cosa per cotesta città e per le molto illustri SS. loro. Onde annuntiandole quanto deviamo le supplichiamo a non lasciar otiosa la volontà per gli obblighi della nostra corrispondenza. In segno della quale habbiamo dato ordine che per hora si consegnino per condurre in cotesta città salme ottanta di frumento assicurando loro che con tutto che noi stiamo in molta penuria fariamo anche lo stesso quando anche non avessimo niente di più. Gradiscano le SS. VV. M.to Illustri per hora questo segno del nostro affetto e ci porgano occasione di mostrarne loro maggiore*

*mentre preghiamo alle SS. VV. M.to Ill.ri ogni felicità e baciando loro le mani. — Di Messina li 5 aprile 1641.*

*Il prezzo del frumento non sarà se non quanto costa a noi et è il frumento di Puglia.*

*Delle SS. VV. M.to Ill.ri*

*Il Senato di Messina* ».

L'atto di non impossessarsi del frumento della città di Messina era più che un bel gesto, e il Sen to di Messina lo apprezzò al suo giusto valore. L'operato dei giurati di Patti, in quei tempi di pochi scrupoli e di grande bisogno, era realmente ammirevole: tanto più che la città di Patti era stata più volte alleggerita delle sue provviste di frumenti dai brigantini di Lipari sul mare che bagna la costa da Cefalù al capo di Milazzo, verso la marina di Tusa, a Capo d'Orlando, nel golfo stesso di Patti, come può rilevarsi dalle relazioni che i giurati Antonino Cenere, dottor Alessandro Proto, Pietro Stoppia e Giuseppe Leto facevano al conte di Olivares a 12 marzo 1593, e da un'altra del 15 aprile 1603 diretta al duca di Feria dai giurati Francesco Marino, Blasio Villapinta, Francesco di Virgilio e Pietro Stoppia.

Sembrerà forse strano che di un tratto di onestà, che dovrebbe parere tanto naturale, io mi sia servito per additare all'ammirazione dei posteri i giurati di Patti. Ma questa osservazione potrebbe farsi solo da chi non sa cosa volesse dire la carestia di quei tempi, la quale raggiunse il colmo nel 1647 con le insurrezioni del 7 luglio in Napoli e del 15 agosto in Palermo, precedute dal tumulto di Palermo capitanato da Nino della Pelosa, e da quello di Patti, forse totalmente ignorato, del quale io darò notizie tra breve.

E in quegli anni infelici, ad accrescere i guai, erano continui allarmi, temendosi che potessero sbarcare nemici sul littorale di Sicilia. Già una lettera del vescovo di Cefalù, in data 8 giugno 1641, recava l'avviso che dodici galee, un galeotto e dieci brigantini erano usciti da Biserta a danno del Regno con animo di metter gente a terra, e ordinava che dovesse abbassare la milizia di piedi e di cavallo alle marine, per la difesa del littorale. E poco dopo i giurati di Patti avevano notizie dall'isola di Lipari che si erano scoperte sette galee di nemici, e da Naso che si erano vedute sulle coste di Cefalù undici galee, mentre ogni sera avevano segni certi che le galee nemiche erano nell'isola di Lipari. Il capitano d'armi a guerra don Geronimo Roque Cabreros ordinò tosto di abbassare alla compagnia di milizia di S. Piero di Patti, allo Stendardo dei cavalli di S. Angelo di Brolo e a tutta la milizia urbana della comarca che doveva riunirsi alla bandiera di Patti. Ma la città restava indifesa, con le mura di cinta in parte rovinate e senza artiglieria, la gente armata ridotta a metà per il distacco di Montagna. Essa essendosi venduta a don Ascanio Ansalone non intendeva più abbassare in difesa della città, sicchè i soldati della milizia urbana calati, invece di trecento erano appena duecento, perchè anche quelli di Piraino non erauo venuti, non avendo voluto il loro padrone, figlio del presidente don Lucio Denti, che abbassassero; e della milizia a cavallo, invece di 44 ne erano calati solamente 10 con lo stendardo e senza alfiere.

Fortunatamente era stato un falso allarme, e nell'agosto di quello stesso anno si ritirò la compagnia della milizia di S. Piero e le altre milizie abbassate; nè si sentì altro per allora nè per l'anno seguente. Ma i pericoli aumentavano per i rovesci che subiva continuamente la Spa-

gna; mentre in data del 15 dicembre 1642 arrivava un ordine del vicerè Grande almirante di Castiglia di farsi nei santuarii una messa cantata per l'entrata in campagna del re Filippo IV. E il 9 gennaio 1643 usciva il bando per la mostra generale della milizia, per la quale i giurati di Patti ordinavano a tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni della loro giurisdizione a riunirsi nel piano di Santa Maria di Gesù.

In data pure del 9 gennaio 1643 i giorati dottor Giovan Domenico Chitari, notar Placido Tinghino e Geronimo Bertone facevano una relazione sullo stato di difesa della città e della sua marina, spedendola il 4 febbraio al vicerè Cabrera.

La città di Patti per essere vicina alle isole di Vulcano e di Lipari era molto soggetta agli attacchi dei corsari. Essa, all'istituzione della nuova milizia, fu designata città di presidio, e per difesa sua e della sua marina, oltre la gente di milizia di piedi della città, in numero di 98, e di cavallo, in numero di 11, in tempo di neeessità le fu assegnata la compagnia di soldati di piedi della terra di San Piero forte di 304 uomini e lo stendardo di soldati a cavallo della terra di Sant'Angelo al numero di 42.

In occasione poi di soccorso generale dovevano diverse altre terre vicine abbassare altre genti nominate *li nuovi ingiunti*, i quali erano prima in numero di 720. Ma nel 1641 si erano scusate di abbassare, per lettere viceregie e del Tribunale del Real Patrimonio, S. Angelo, Piraino, Naso, Mirto, San Marco, San Fratello e Militello, e ciò per la potenza dei loro padroni, e queste terre contribuivano 270 uomini; quindi non ne restavano più che 450. Anche nella milizia di piedi di Patti, alla fine del 1642, mancavano 18 soldati, sia per morte, per assenza o per

altre ragioni, e i soldati di rispetto erano solamente 11. Degli undici cavalli ne mancavano sei, sia per morte, per assenza o per essere gli eredi ecclesiastici o esenti come officiali. La milizia che poteva abbassare da S. Piero era ridotta a 150 uomini, e lo stendardo dei cavalli di S. Angelo a 15. La terra di Montagna era stata pure dispensata di abbassare, con lettera del R. P., ed aveva più di 20 militi. Gli stessi nuovi ingiunti, restati per le esenzioni sudette in numero di 450, non potevano abbassare in numero maggiore di 100, per essere gli altri a lavorare fuori paese. Prima gli abitanti della Montagna in numero di 500, essendo quella terra a un miglio da Patti, venivano a guarnire il castello e le mura insieme ai cittadini pattesi, ed avevano buone armi da tiro; ma dopo la separazione non abbassavano più, e la gente di Patti non era sufficiente a guarnire le mura.

La città, distante un miglio dalla Marina, era tutta circondata di mura con cinque porte, (1) ed aveva un antico castello regio, nel quale in caso di guerra si rifugiavano

(1) Le cinque porte della città erano: Porte della Morte, Portanuova. Porta S. Michele, Porta delle Buccerie o di *juso*, Porta reale o Porta maggiore della città. Le mura che riunivano queste porte andavano ad attaccarsi ai due lati del castello dominante dall'alto la città. Tra la Porta della Morte e la Porta nuova stava la torre di Polla o di Polline; tra la Porta nuova e la Porta S. Michele vi era la Guardiola dopo la Porta di San Michele s' innalzava la torre di San Giacomo, e quindi defilavano le sette torri fino alla Porta delle Buccerie. Le sette torri dovevano guardare i borghi di S. Domenico e di S. Nicolò che erano sottostanti alle mura della città. Il castello aveva due porte: la Porta del Castello e la Porta falsa, e due torri: Torre tonda e Torre del Palombaro. Si vuole che questo castello fosse stato inalzato accanto al monastero dei Benedettini per volontà di Adelaida di Monferrato contessa di Sicilia e regina di Gerusalemme, al suo ritorno in Sicilia nel 1115, e in esso si crede che si ritirasse, e morisse nel 1118.

donne, vecchi e fanciulli, benchè fosse stato adibito quasi interamente a dimora del vescovo, che come castellano (1) ne teneva le chiavi. Ma tanto le mura, in parte diroccate, quanto il castello, erano in pessimo stato di difesa, mancanti in alcune parti di sparatoie e di parapetti, totalmente sprovvisti di artiglieria. La sola torre della Marina, ove risiedeva anche un artigliere nominato dalla Deputazione del Regno, aveva un *sacro reale* che tirava dieci libbre di palle e due *smerigliotti*, con provvista di ottanta rotoli di polvere e venticinque palle per il *sacro*, con suo *meccio*. Il nemico avrebbe potuto facilmente sbarcare nello scalo di San Giorgio e sotto il capo di Mongiò, e danneggiare Gioiosa e Sorrentini, giovando l'artiglieria della torre della Marina più per avviso che per difesa di quella spiaggia.

Questa relazione veniva accompagnata da una lettera

---

(1) Il canonico Giardina nella sua cronaca del vescovato di Patti scrive che per regie lettere date in Catania a 3 Settembre 1402 il re Martino concesse al vescovo Filippo Ferrerio per sè e suoi successori il regio castello, per la quale concessione il vescovo di Patti assunse il titolo *Magnus Castellanus Civitatis Pactarum*. Questo titolo di castellano era un titolo *ad honorem*, che i vescovi portarono quando fu loro concesso di poter allargare la loro abitazione, limitata prima all'antico convento dei Benedettini, perchè non essendo più il castello adatto a tenere una guarnigione, non vi era più bisogno di un castellano militare, e quella carica diventava una *sinecura*, una sopravvivenza. Del resto il castellano di Patti, città demaniale, non poteva essere altro che un custode del castello, un ufficiale regio. Io ho letto negli *Annali della città di Messina* del Gallo che don Raimondo Villadicani, venuto dalla Spagna in Messina, fu nominato castellano di Patti nel 1470. Ciò farebbe supporre che fino a quell'epoca il re nominasse ancora i ca-castellani di Patti. Però nel 1479, avendo il papa Sisto IV nominato a vescovo di Patti Giovanni de Cortellis, il re Giovanni non volle approvare la nomina, e quindi per non lasciare il castello abbandonato, avrà potuto nell'*interim* mandarvi don Raimondo Villadicani.

in data del 4 febbraio stesso, ove i giurati dicevano che la città si trovava esausta tanto da non poter mantenere persona presso il vicerè, quindi essa non era stata mai intesa, mentre i signori e padroni di vassalli delle terre assegnate alla sua difesa, con la potenza del Tribunale del Real Patrimonio, ottenevano quello che volevano per esentare i loro vassalli dal servizio, avendosi più riguardo alle terre baronali e di montagna che alle città marittime e demaniali, con tanto pregiudizio di S. M. Quindi i giurati pregavano il vicerè che avesse in mira particolare la povera città, la quale era una delle antiche del Regno e delle più fedeli a S. M. Cattolica, e, oltre i servizi prestati, aveva in quegli ultimi tempi fatto forze straordinarie per la sua real corona soccorrendola con molta fedeltà e prontezza con donativi ordinari e straordinari, e nell'anno 1638 co grazioso donativo di scudi seimila, i quali furono pagati vendendo alla R. C. il feudo di Madoro; mentre essa, per essere anche chiave delle terre convicine come città marittima, fu sempre guardata con occhio particolare dai vicerè e governatori del regno.

Un'altra minaccia più positiva per la città, passata quasi inosservata in mezzo ai preparativi di difesa, fu l'offerta per la compra del casale dei Sorrentini (1), fatta

(1) Nel giugno del 1642 venne in Patti, delegato del vicerè Almirante di Castiglia, il dottor don Placido Brigandì per dividere il territorio del casale di Sorrentini da quello della città, e vi si trattenne ventidue giorni, come si rileva dai conti dall'anno 1641-1642, dal mandato del 1° luglio e dalle apoche del 2 e 4 luglio 1642 in notar G. D. Marescalco. Fin dalle prime notizie della pretesa divisione e vendita del casale di Sorrentini, ossia nel mese di aprile 1642, i giurati di Patti avevano mandato in Palermo il dottor don Benedetto Florio per combattere quella separazione disastrosa per la città. Si possono vedere i conti 1641-42, i mandati del 15 aprile e del 10 agosto, le apoche del 20 luglio e 10 agosto 1642.

alla Regia Corte, come si rileva da una lettera dei giurati al vescovo don Vincenzo di Napoli del 29 ottobre 1642. Antonio Marescalco procuratore della città aveva comunicato loro quanto il vescovo avevagli detto per quell' affare, e i giurati ringraziavano il vescovo, e lo pregavano di proteggere la città nel caso che il negozio di Sorrentini andasse avanti. Essi dicevano che si doveva tener conto dei danni ed interessi che avrebbero prodotto alla città la vendita di quel casale, specialmente se ad esso fosse stato aggregato qualche tratto della marina: perchè non si sarebbe potuto più fare conto delle gabelle, inabilitando la città, la quale non avrebbe potuto più corrispondere alle tande e donativi. E siccome colui che aveva presentato l'offerta era don Giacomo di Battista, *col quale il vescovo teneva molta mano*, i giurati lo supplicavano a volersi interporre per aggiustare tutto col Di Battista, chè gliene sarebbero restati obbligatissimi insieme alla città (1).

---

(1) Il vescovo don Vincenzo di Napoli prese allora a cuore la causa dei Pattesi, e si recò in Palermo a difendere le ragioni della città. Fu specialmente per l'influenza di lui che essa conservò, ancora per alcuni anni, il suo casale di Sorrentini. In quella circostanza la figura di don Vincenzo di Napoli, che si era rimpicciolita nell' ostinata lotta per la giurisdizione della marina, assunse agli occhi dei cittadini pattesi una imponenza, di cui è rimasta la tradizione. Infatti al suo ritorno da Palermo in Patti fu accolto dai cittadini con feste e manifestazioni di gioia. Nei conti del tesoriere Giovanni Tinghino sono notate le spese fatte per fare venire alcuni *maschi* dalla terra di Tripi e per spararli « per la venuta del R.mo Vescovo di questa città il quale nella città di Palermo favorì essa città in diverse occasioni e particolarmente nel negotio che si trattava di vendere il casale di Sorrentini e detto Mons.r R.mo haver fatto che non si trattasse per il danno ne risultava ad essere città ». Ciò sorge anche dai mandati del 9 dicembre 1642 e 15 gennaro 1643 e dalle apoche in notar G. D. Marescalco a 11 dicembre 1642 e 24 gennaro 1643.

Pare che là sotto vi fosse la mano di don Ascanio Ansalone, e il Di Battista non fosse altro che un suo prestanome. Però l'affare non ebbe seguito per il momento, e il casale di Sorrentini fu ancora per qualche tempo conservato alla città di Patti.

Del resto, i Pattesi non si erano ancora dato pace per il distacco della Montagna, come si può vedere dalla lettera che il 10 dicembre 1642 i giurati scrivevano a Palermo al dottor Andrea Muscarà per ringraziarlo specialmente per la consulta della Montagna e per altri affari, come aveva loro riferito il canonico don Benedetto Florio. Egli saggiungevano che non essendo ancora spedita l' ultima consulta si ponevano *sotto l'ale della sua protettione dalla quale si promettevano ogni buon successo e forse che la ragione di quella povera città dalla mano di un tanto padrone e signor loro superasse ogni potenza.* Per le spese di procuratore e altre che occorressero i giurati avevano scritto al procuratore della città Antonio Marescalco per provvedere.

Il dottor Andrea Muscarà rispondeva ai giurati di Patti, con lettera del 22 dello stesso mese, accettando con piacere la difesa dell'ultima consulta che essi dovevano spedire al vicerè per il negozio della Montagna, e promettendo di attendervi con la maggiore diligenza. Più tardi fu incaricato il dottor don Benedetto Ferrando, avvocato agente in Messina presso il vicerè e Tribunale del Real Patrimonio, per ottenere di potere riunire il Consiglio *per la reintigrazione della Montagna.* E infatti il vicerè don Pedro Faxardo de Zuniga y Requesens marchese de Los Velez, con lettera del 13 ottobre 1644 da Messina, ordinava ai giurati di convocare il Consiglio pubblico per riunirsi di nuovo la Montagna alla città di Patti, come antico suo

casale. Questo Consiglio fu tenuto il 16 dello stesso ottobre, decidendo di doversi aggregare nuovamente il casale della Montagna; e fu spedito il corriere Vincenzo Strano in Messina per ottenerne la conferma. Un'altra deliberazione del Consiglio si ebbe a 27 novembre 1644 *per la reintegrazione della Montagna*, che dal corriere Cono Bonanno fu portata in Messina al procuratore Ferrando per farla confermare dal vicerè e Trib. del R. P., come si vede dal mandato del 3 dicembre 1644 e dalle apoche in notar G. D. Marescalco del 19 gennaro e 9 febbraro 1645. Ma le cose restarono lì per l'influenza dell'Ansalone; e le speranze che la terra di Montagna potesse ricongiungersi a Patti dovevano rimanere deluse.

E l'anno 1644 si chiedeva con le ingiunzioni fatte nel dicembre da don Bernardo Requesens vicario generale del Valdemone, perchè la città di Patti pagasse il suo debito della Regia Corte, per tande e donativi arretrati, e coi funerali per la regina Isabella di Borbone, ordinati con lettera da Messina dell'11 dicembre dal marchese de Los Velez per essere S. M. passata, il 6 ottobre, a miglior vita.

(*continua*)

**Vincenzo Ruffo della Floresta.**

# MISCELLANEA

## Statuti dell'Arte dei sarti di Messina del 1522.

La storia delle maestranze messinesi è ancora da farsi. Eppure in nessun'altra città di Sicilia come in Messina, le mastranze hanno avuto largo sviluppo e grande influenza nella vita politica, economica e commerciale. La loro organizzazione dovette esser completa nel secolo XV, da essere ammessi i loro consoli nei consigli straordinari della città, per privilegio del re Alfonso d'Aragona del 18 marzo 1461.

L'arte dei sarti in Messina fu tra le più distinte e godeva la precedenza fra tutte le altre dopo i droghieri e gli argentieri.

Gli statuti che qui pubblichiamo per la prima volta sono del 1522. Ve ne furono altri precedenti del 31 ottobre 1513, nè probabilmente questi saranno stati i primi. Col progresso dei tempi e delle esigenze del costume la corporazione si divise in due arti: quella dei sarti, *mastri custureri*, per il taglio e la cucitura degli abiti delle classi elevate e per la borghesia facoltosa, e dei *gipponari* per i vestiti della gente di mare e del popolo minuto. Questi statuti, inspirati da profondo sentimento religioso, tendenti a mantenere il prestigio dell'arte ed a regolare i rapporti fra garzoni e maestri, e fra maestri e clienti, danno chiaramente il carattere delle antiche organizzazioni operaie, che tanta parte ebbero nelle vicende economiche, politiche ed artistiche della città nostra.

A lo nome di Idio e de la Gloriosissima Vergine Madre Maria e di lo Glorioso Santo Hironijmo collo assenzo di li quali si pozza fari cosa à loro placita e beni communi di la Republica et utilitati di li Citatini, amen.

Capitoli contratti e firmato infra tutti li Mastri Custureri esistenti in la nobili Citta di Messina cum consensu licentia et beneplacito e volontate di li Signuri Jurati di la dicta Nobili Citta di Messina, li quali Mastri sunnu nutati ut infra:

In primis lu honurabili Mastro Antonino di Tiveri, Mastro Antonio di Paschali, Mastro Evangelista Varaco, Cunsuli di la ditta arte in annu presenti, Mastru Petru di Amico e Mastru lico Baruni, Mastru Joanni di Accardo, Mastro Cola Antoni Mancuso, Mastru Placitu di Castelli, Mastru Clementi Jordanu, M.ro Franciscu Prochi, M.ru Martino di Vinchi, M.ru Nardu di Tavormina, M.ro Joanni Caulso, M.ro Joanni

di Taranto, M.ru Salvu Calandra, M.ru Marianu di li Volti, M.ro Ant.no Campagna, M.ro Antonio Crimano, M.ro Miandro di Cusenza, M.ro Coletta Mancuso, M.ro Liotto Catalano, M.ro Matteo d'Urbano, M.ro Vanello la Pietate, M.ro Baldo Piccolo, M.ro Ximuni Pichulo, M.ro Marsilio Abati, M.ro Angelo di li Mari, M ro Coletta di Jallopo, M.ro Franc.o Martello, M.ro Lorenzo lo Sardo, M·ro Joanni di Cagliari, M.ro Petro Calì, M.ro Janni Matteo Perchi, M.ro Cola di Viso, M.ro Minico Saraco et M.ro Joanni di Staccafica, li quali prenominati M.ri pretendino fari loro Cerei ad onuri e laudi di la Gloriosissima Vergini Maria, et quillo offeriri quolibet anno alla Majuri Ecclesia di dicta Nobile Citta in la luminaria solita, così comu si costuma fari e fannu l'autri Artixiani (1) ad onuri e gloria di la Gloriosissima Vergini Maria per li meriti di la quali Diu ni conceda ogni bona gratia, amen.

Item, che tutti li supradetti Mastri, tanto Citatini quanto Furisteri (2),

---

(1) Era antica usanza dei re di Sicilia di offerire un cerco alla Vergine nel giorno dedicato all'Assunzione di Lei, cioè nella solenne festività del 15 agosto, celebrata in Messina con pompa solenne. L'imperatore Federico II ne osservò la consuetudine, e re Federico III d'Aragona, trovandosi in Messina nel 1368, offeriva in tal giorno alla Metropolitana due grandi torce. I loro successori ne furon del pari devoti fino a Carlo II di Spagna, ed ogni anno da parte di essi era presentato dal Regio Segreto il cereo relativo.

Costituite in Sicilia le maestranze nei secoli XV e XVI, sull'esempio della offerta reale, divenne per esse obbligo di presentare annualmente uno o più cerei all'altare della Assunta, quale cerei venivan prima portati in processione su piccole barette di legno, adorne da sculture, dorature, da pitture, pendagli e banderuole. Ciò ha dato origine alla *festa dei cerei*, che è tuttavia in uso in molti paesi dell'isola e del continente. Le mastranze messinesi sin dal loro sorgere imposero la prestazione di tale cereo nel dì dell'Assunzione. Queste offerte venivano esposte nella processione della Bara. « Seguono questa — ricorda il Samperi — alcuni cerei molto grandi di diversi artisti, ornati con l'insegne delle loro Arti, ch'offeriscono ogni anno, picciol tributo dalle loro fatiche alla B. Vergine ». *Iconologia della Vergine*, Messina 1644, pag. 50.

(2) Tanto dei *custoreri*, che dei *gipponari*, molti erano forestieri ed esercitavano le loro arti in Messina. « Un Cinnamo de Marco di Majuri (Amalfi) gepponaro esercente in Messina, a 24 sett. 1540 prende a discepolo per due anni Luca Conte de Majori con l'annuo stipendio di ducati 24 e con le spese del viaggio da Majuri a Messina ». *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane raccolti e pubblicati per cura di* Gaetano Filangeri, Principe di Satriano, vol. V., pag. 124.

pozzano è vogliano ogn'anno in la Festivitati di N.ra Donna di Menzu Agustu criari e fari dui Cunsuli à buchi di issi M.ri, così come si costuma fari e fannu l'autri M.ri Artixiani di la nostra dicta Nobili Citati, li quali Cunsuli sempri si intendanu farsi M.ri di Putiga di la di la dicta Arti.

Item, si supplica alli SS. Vostri (1) per parti di li dicti Mastri Custoreri di la dicta Nobili Citati, pri la utilitati universali et beneficio di chista Citati insurginu ogni jornu multi inconvenienti infra la Mastranza di li custoreri pri la moltitutini di li juvini lavoranti, che volino tiniri Potiga, taliter che la dicta Citati xidi veni ad aviri mal nomu, che ognunu lavoranti di la Potiga di li Custureri chi ad mala pena sa tiniri la auguglia à li mani voli tiniri putiga, lo che è in gravi dannu di la Mastranza predicta di li Custureri, et mal nomu di la Citati, che quotidianamente guastanu sajuni, giuppuni e manti et ogni altra sorti di vestimenti per causa che non sannu tagliari, per tantu si supplica li S.rii vostri comu Patri di la Citati, à cui spetta lu guvernu et amministratione di quilla, vi plazza cumandari e per lo bando publico providiri che da oggi jnnanti non sia persuna veruna, tanto citatina quantu furastera, chi digia mettiri putiga di Custureri, ne pozza tagliari qualsiasi robba, che prima et ante omnia non sia esaminato per li Cunsuli di Custureri e per quattro altri mastri eletti per li dicti Cunsuli, e quandu controvenissero fussiro e siano in pena et ogn'unu che controverra di Onza una, pro medietate applicanda alla Maramma di la Majuri Eccl.sia di Messina, e l'altra metate alla loro Cappella di S. Geronimo (2) eletta pri Cappella di detta arti pri li Cunsuli e Mastri predicti in remissibiliter.

Item, che tutti li M.ri Custoreri, tantu Citatini comu forasteri, quolibet anno siano obligati in la festa di N.ra Donna di Menzo Agosto con lo chilio di Custureri, e fari la solita luminaria con loro jntorchi, sub pena di Carlini quindici obligati alla Maramma di la Majuri Ecclesia di Messina.

Item, che nissuno Mastru abia da tagliari nixunu pezzu d'opera di qualsivoglia pirsuna pri cusirila altro che lo detto Mastro e suoi

---

(1) Cioè i Giurati della città.

(2) Questa chiesetta era nell'istesso sito dove fu in seguito il convento domenicano di S. Geronimo, nella via Amalfitania, poi d'Austria ed oggi Primo Settembre. Nell' ex convento han sede oggidì il Tribunale e l'ufficio del Genio Militare.

lavoranti, sub pena di Oz. una applicata alla Maramma di la Majuri Ecclesia di Messina.

Item, che tutti quelli persuni che saranno licenziati da li detti Cunsuli una cu lu jnterventu di li detti Mastri eletti da li Cunsuli, da putiri tiniri putiga siano tenuti dari tt. 15 alla Maramma di la Majuri Ecclesia di Messina, et altri tt. 15 alla dicta Ecclesia di S. Hieronjmo, et similiter tutti li furisteri chi vorranno mettiri putiga non la pozzano mettiri senza licenza di li dicti Cunsuli, e quattro Mastri eletti ut supra et paghira Oz. una obbligata ut supra.

Item, che tutte quelle robbe che saranno guastate per alcuno di li ditti Mastri, li Cunsuli siano tenuti ad querelam di lo Patruni di li robbi farinsilli pagari in fra termino di mesi dui, quibus elassi li Patruni di li ditti robbi non si pozzano chiu querelarsi, e quandu uno Mastru piu di una volta guastassi robba staja ad elezione di li Cunsuli di projbirlo dir [non] teniri putiga.

Item, quando per avventura insurgissi alcuna differenza intra li Mastri et lauranti Custureri di unza una applicata a cosi pertinenti all'arti loro, per detta tali differenza lo pozzanu decidiri e pagare li detti Cunsuli qui tempore saranno, quali Consuli pozzanu decidiri e pagari detti differentij comu loru arbritrio crederà a tutto incarico di la Cuscienza loro, e per tali causa e differentia . . . . . (1) dicti Cunsuli pozzanu fari carcerari per uno di li servienti di dicti Mag.ci Sp.li Jurati, et uncia una infra de rebus pertinentibus ad dicta arte ut supra.

Dat. Messanæ XX Sep.bsis I.ae Jnd. 1522.

*Ex Actis Magnificorum Dominorum Juratorum Nobilis Civitatis Messanæ extracta est praesens copia, m. s. Not. Gilius Procopi Pro. Mag.o Not.o.*

Et essendoni stato supplicato da parti di li honorabili Cunsuli presenti supra la osservanza di li detti Capitoli ed ordinationi, fu per nui tale negozio remissu à lu Mag. Reg. Cons.i infra per R. P., lu quali vidissi et riferissi, et facta ad nui relacioni cum eius voto, et deliberatione, avimo deciso e per la presenti ni dichiaramo committemo ed espressi comandamo che atteso li detti Capitoli ridundano in utilitati e beneficio universale di questa Nobili Citati ad augumento di

---

(1) Parole che mancano nel manoscritto, e per cui ne resta poco chiaro il senso.

quest'arti, digiati adunque eseguire et obediri et osservarsi la forma, continenza e tenuri di quilla, permittendu si fazza, in omni futuro tempore osservarsi et eseguiri iuxta eorum serie, continenzia et tenore ecc.

Dat. in Nob. Civitate Messanae ultimo ott.bris II. Ind. 1522 ex quomini pro quanto forma secundum Capitutum ex quo procedit ex voluntate dictorum Magnificorum Juratorum.

D. Ugo de Moncada.

Archivio della Maramma della Cattedrale di Messina, vol. 52, pag. 113 v. a 117.

**G. Arenaprimo.**

## Franchigie e regalie del Senato di Messina.

Il Senato di Messina, « primo magistrato della città » (1), e « non inferiore, in virtù, a quello di Roma », come dice accademicamente un panegirista (2), esercitava, prima dell'anno 1678, un potere politico-amministrativo veramente straordinario per una citta soggetta al dominio spagnuolo e in tempi così nefasti alla libertà. Nonostanti le molteplici e gravi cure pel governo d'un Comune così esteso e popoloso, i senatori messinesi non avevano un emolumento adeguato all'alta carica. Godevano, però, in compenso, di molte franchigie, esenzioni, immunità, che valevano bene un lauto stipendio, tanto più che non mancavano gli abusi, dei quali si fa cenno dagli scrittori del tempo e che costrinsero talora il governo spagnuolo a porvi un freno, come fece nel 1622 il vicerè Filiberto di Savoia (3). Lo scritto che pubblichiamo è una nota delle franchigie che godeva il Senato prima della guerra del 1674-78, nota che trovasi manoscritta nella biblioteca comunale di Palermo, nel volume segnato Qq. G. 45, p. 232.

L'olim Senato godea oltre dell'amministrazione del Peculio formentario, 22 gabelle, Estrazione di seta, e Tavola Pecuniaria, *li patti e presenti* da ogni Gabella delle dette 22 Gabelle che annualmente si accensavano, quale diritto di patti e presenti d'ogni Gabella importava per ogni senatore onze 1.9.

Di più li salari di onze sei l'anno per ogni senatore. Di più per ogni sera che si pernottava rotoli due di cera bianca lavorata ad ogni

---

(1) Gallo, Apparati, vol. II, p. 56.

(2) G. Basilicò, *Discorso accademico sopra la Lettera scritta da M. V. ai Messinesi*; Messina 1630.

(3) Gallo, *Annali*, vol. III, p. 238.

senatore. Di più la franchezza di tutte le Gabelle per quante persone aveva di famiglia ogni senatore. Di più la mostra di cose salate, cioè sopra Anguille, Caviale, Arenghi, Sarachi, Bacalari, Sorra, Tunnina, ed altri pesci salati, rotolo uno per ogni bilancia che s'arma, ad ogni senatore. Di più da ogni barca di sale di salme sedici in su Tumula due per ogni senatore. Di più la veste d'allegrezza onze 30, e mezza veste di lutto di onze 15 per ogni senatore. Di più ogni vascello che veniva da Levante ogni volta che mandava a prendere relazione o per dar pratica tarì 15 la volta, però sortendo andar più di due volte non toccano più ragioni. Di più le mostre di tutte le cose comestibili della settimana del senatore ebdomadario. Di più nella festa di Mezz'agosto dono del Piliero, la confettura, Tovaglie, Canestre n.° 10 per ogni senatore, ed in fiera li *vetri* (?) che pagava il Maestro di piazza per onza una e tarì sei per ogni senatore e li vetri che pagava la città per conto correnti (?), insomma tarì 20 per ogni senatore. Di più la franchezza del vino per botti sei per ogni senatore. Di più la franchezza della carne di Porco per onze 2.12 per ogni senatore. Di più la franchezza del vino che si pagava onze 2.8 per ogni senatore. Di più nella settimana delle mete ad ogni senatore ebdomadario la mostra pel Pesce spada che era per ogni Senatore da ogni barca tarì 5 in ogni giorno che ammazzava pesce spada. Di più come gran cancelliero dell'almi studi tari 24 per ogni scolaro. E ciò si cava da lungo libro alfabetico degli Emolumenti e ragioni che toccano alli Signori Senatori.

E più solea l'olim senatore ebdomadario di Processo, godere per ogni Processo una piatta consistente in un Filetto, in una spinella, una medulla e suo chiodo, un orco (?) di gola, una friscia, un zalataro ecc., tarì 16 per ogni macello, e li paggi, staffieri e cocchieri d'ogni senatore. Al presente li senatori altro non godono senonchè onze 16 l'uno ogn'anno.

**Dalla Vecchia Umberto.**

## CURIOSITÀ STORICHE
## tratte dalla Tavola Pecuniaria di Messina.

### I.

### Vettovaglie alle galere della Repubblica di Genova.

È noto come negli anni 1601-1602 transitarono per il porto di Messina le galere della Repubblica di Genova dirette e tornanti da un'impresa guerresca (andata miseremente in fumo) contro i turchi.

Dò quindi come curiosità la seguente nota di vettovagliamento alle navi genovese. Le vettovaglie (biscotto) vennero fornite in parte dalla R Corte — che aveva delle fabbriche e dei depositi a Messina, a Palermo, ed a Termini, come più chiaramente appare dalla nota:

a XXIII di Luglio martidi — Alla caxia unci centosettantadue et tari deci et setti et grana otto da don petro lanza Reg.° Secr.to et m.ro prore della Reg.a secr.a et doghana di questa cita di m.a et suo destritto et per conto extr. di secr.a contanti per mano di fran.° di di arzebue canegra reg:° monicionero jn questa cita di Messina dissi li paga per tanti pervenuti jn suo potere da il conte Gio: thomaso di oria capitan generale delli galere della republica di Jenua et sonno per lo prezo di cantara 172 rotola 28 di biscotto che la Reg.a corti li vendio araggione di unza 1 lo cantaro che li ha consig.to detto monicionero di bocca negra como appare per apoca di detta consignatione di biscotto fatta per li acti di not. Gioseppi plutino a di 26 di maggio XV ind. 1602 et sonno a complimento di c.ra milli di biscotto stanti che li altri c.ra 827.42 si extrassiro cioè c.ra 200 nella cita di palermo alli 21 di maggio preterito et c.ra 627.42 nella c.ta di termini alli 23 di detto misi di maggio et questo jn vertu di due lettere viceregie date jn palermo a 18 et 21 di maggio preterito XV ind. 1602 delli quali u. 172.17.8 se ni haveranno da comprari tanto frumento per fabricarni altratanta summa di biscotto per conto di detta R. C.

## II.

## Come si trasportava il denaro nel secolo XVII.

La difficoltà dei mezzi di comunicazione, la poca o quasi nessuna sicurezza delle strade, rendevano nel secolo XVII assai difficile il trasporto di forti somme — onde si pigliavano tutte quelle precauzioni che potevano dare affidamento di buona riuscita. Difatti dovendo a 16 di Giugno 1609 spedirsi al Capitano Don Giovanni Sandonal onze 1200 (pari a lire 15.300 di moneta nostra, somma abbastanza forte) si sono eseguite le seguenti operazioni sulla *Tavola* che trovo notate sotto le date del 16 e 17 Giugno.

« $\frac{230}{230}$ Alli deputati del regno u. 1200 p. conto del donativo di u. 4 m. p. lo stipendio della cavallaria legiera p. loro polisa a don petro

lancza sec.° di questa citta quali sele pag.$^{no}$ ad effetto che con una persona sua confidente, mandi a pagare nella terra della noara secondo l'or.$^{ne}$ che da noi li sara dato la compagnia di cavalli legieri che ivj risiedi il Cap.° don Giov: sandonal p. mesi sei contati dal p.° di settembre p. tutto frev.° px.° pass.° et cio p. execotione di mandato di S. E. spedito p. via del tribunal del real patrimonio a 8 del pr.$^{te}$ il quale ha ricuperato oratio panano c.$^{mo}$ . . . . . u. 1.200.

$\frac{230}{230}$ Et pio alli detti deputati p. d.° conto al d.° don petro u. cinque quali se li pagano ad effetto di pagarne le giornate alla persona che haveva vaccato si portare li dinari della paga dilla compag.$^{a}$ alla sud.a terra della noara et p. l' accesso et recesso a rag. di tt. 15 il giorno et altre spese p. la cundutta di d.$^{e}$ u. 1200 . . . . . u. 5. —

$\frac{230}{230}$ A don petro lancza sec.° delli dinari girati a nome suo in d.$^{a}$ tavola dalli deputati del regno u. 1.200 boni p. sua poliza a Giovanni Ciranna et se le pagano ed effetto di pagarsi nella terra della novara la compagnia di Don Giovanni di sandonal il quale pagamento l'haveva a fare in mano propria di ciascun soldato ovvero aleg.$^{mo}$ proc.$^{ri}$ di quelli che saranno assenti o agli eredi e testamentarij di defonti conformi al remasto che sarra fatta dagli officij delli sp. cons.$^{e}$ et indi.$^{e}$ g.$^{nle}$ il quale pagamento e p. sei misi dal p. di 7 bre 7 ind. 1608 p. tutto gen.$^{ro}$ 7 ind. 1609 e quel denaro che li fossi restituito p. conto di soccorsi li habia di ricevere ricevendo cautela del pagam.° p. atto di n.$^{r}$ pubblico sott.$^{ne}$ fatta con lo intervento delli sud. off.$^{li}$ di cons.$^{e}$ et viditori G.$^{nti}$ il qual danaro chaveva di portare con la scorta di 14 cavalli della medesma compagnia stanti che non si hanno potuto haveri li cavalli del cap.$^{n}$ di arme p. esser andato in paler.° il quale denaro haveva vardare arisico del tinente martin d'Allui come p. atto di not.° Giovanni Aranna a 17 di Giugno presenti il quale Cirazza (Ciranna) La vita di ricuperare detto rimatto et questo invirtu di lettera vicerregia data in palermo a 11 di aprile V ind. 1609 . . . u. 1200 ».

Dai quali documenti risulta in modo irrefragibile il fatto che ogni garenzia era presa per evitare le frodi ed i furti e che solo in linea straordinaria, e per essere a Palermo i cavalieri del Capitan d'arme, era concesso a 14 cavalieri della compagnia del Sandonal di far la scorta alle 1.200 onze di valore che viaggiavano verso la terra di Novara. Come sempre, colui che portava la vistosa somma, doveva durante il tragitto essere un uomo infelice, temendo ad ogni istante di

essere assalito derubato ed ucciso, quantunque la scorta dei 14 cavalieri gli era stata data per infondergli coraggio.....

Ma se quattordici cavalieri spagnuoli bastavano per milleducento onze e per il tragitto Messina-Novara, non bastavano più per somme maggiori e per il tragito Messina-Palermo. Difatti dovendo trasportare dalla zecca di Messina alla R. Corte di Palermo *la moneta nuova*, si dette incarico a ben quattro Galere, su cui prese posto buon nerbo di fanteria spagnuola per la debita tutela dell'erario. Le spese di vittitatazione per tale trasporto non furono indifferenti, ed eccone un sommario tratto dallo stesso volume della Tavola:

A dì ultimo di Agosto il R. Secreto D. Pietro Lanza paga a Paolo Marino onze 116.2 per il prezzo di salmi 36 e tumula 13 di frumento forte ad effetto di fabbricarne tanti biscotti « *per provisioni delli quatro regij galeri della squatra di questo regno che erano in questo porto et se tratteniano per pigliar la nova moneta et portarla nella città di Paler.º etc.* — quali biscotti furono da esso mon.ro (tal Sebastian Paulo sopra sopranominato) consignati a Giov. d.co castellano come proc.ri di baldassari barruto et vetim.a mon.ro delli regij galeri di questo regno con lintervento di emanueli di adamo, martin della rasuàua y ardonez che sonno gli off.ii proved.ri vid.ri et cont.ri sopra li quatro galeri di d.a squadra etc. ».

A di primo di Settembre lo stesso paga onze 280 ad Alessandro Sacchetti et Giov. Franc. Vaij per cento cantara di riso da servire per per la stessa causale.

A due detto mese paga onze 204.24 a Iacino Russo per « botti 16 di vino di Savoca e di Siracusa, per cantara 16 di formaggio, per cafisi 16 di olio, per botti 2 di aceto per victo et provisione delli soldati di infant.a spagnola delli genti di capo et remeri delli quatro galeri ecc. »; lo stesso giorno paga onze 219.16 allo stesso per altra simile roba; il giorno 4 paga a Giov. Leonardo Forgiato onze 42.14 per « 50 pezi di cannavaczo trino di genua » e spese di cucitura per farne dei sacchi onde mettere « fave, cecire et riso per provigione della squatra ».

A 12 di ottobre paga a Iacino Russo onze 89.18 « per il prezzo di salmi 32 di favi »; oltre onze 46.6 che paga a Francesco Adamo « per il preczo di 33 remi di galera cap.na ord.ria »; un insieme, adunque, di circa onze 1,000, pari a L. 12.750 di moneta nostra. Spesa enorme, come ben si vede, e che dà un'idea abbastanza chiara del numero delle persone che formavano il personale delle 4 galere.

III.

## Pene pecuniarie d'annona.

Uno dei cespiti d'entrata per il conto a parte « *costruzione delle Cappelle marmoree del Duomo* » era in sul principio del Secolo XVII rappresentato dalle multe che i signori giurati infliggevano ai contravventori dei regolamenti municipali.

Io non so da quale motivo i nostri avi furono indotti a destinare questo introito ad un'opera religiosa ma se mal non immagino dovettero partire dall'idea che i colpiti dalla sferza pecuniaria avrebbero trovato meno duro e meno vessatorio pagare per un abbellimento chiesastico anzi che per una qualche opera profana. Con tutto ciò la poesia dialettale dei tempi ci serba degli epigrammi popolari accusatori della eccessiva gravezza delle multe, ma i giurati non se ne davano per intesi e condannavano irremissibilmente i malcapitati che cadevano sotto le unghia dei Catapani o, come sì direbbero oggi, vigili municipali. Do' qui un breve elenco delle multe più caratteristiche inflitte, non senza sorridere per la leggerezza dei rigattieri moderni, i quali nel deplorare i tempi attuali benedicono quelli passati, cosi clementi. Altro che clemenza, quando non si dimentichi che un'onza equivaleva a L. 12,75!

Dal giornale contanti — 1602 — Parte II Introiti:

*a 15 di maggio* — Alla Caxia unci Dui da petro faraone et franc.° bonina deputati delli novi cappelli marmorei delli S.ti Apostoli exnti jn la maggiore ecc.a di questa cita di Messina contanti per mano di Alesandro Catanzaro dissi li paga et deposita per nomo et parti di Mariano Catanzaro per una pena contro ditto Mariano condennata per li S.ri Jurati di questa cita per *haviri venduto carni di boi per jenco.*

*a 1° di Luglio* — Alla Caxia unci tre da petro farone et franc.° bonina ecc. ecc. contanti per essi da vittorino dalfino *pastizaro* dissi li paga *in cunlo* di quello che deve per li peni contra esso condennati per lo off.° delli S.ri Jurati.

*id. id.* Alla Caxia unci ciuco da petro faraone et franc.° bonina ecc. ecc. contanti per loro da crimi di crimi *panitteri* et esso di crimi li deposita per la pena contra

esso condennati per lo S. Juannj Pell.$^{no}$ Jurati di questa cita di Messina hogi *p. haviri fatto pani bianco a 4 a r.$^{o}$ manco di piso* piglato p. Joanni falcuni catap.$^{no}$.

*a 3 di Luglio* — Alla Caxia unci cinco da petro faraone et franc.$^{o}$ bonina ecc. ecc. contanti per essi da Gio: Batta fachiula *apoticaro* dissi li paga per la pena contro esso condennata per li S. Jurati et stanti lo p.$^{nti}$ pag.$^{lo}$ ne li sia cassa.

*a 4 di Luglio* — Alla Caxia uncia una da petro faraone et fran.$^{o}$ bonina ecc. ecc. contanti per essi da filippo sindoni *butlaro* dissi li paga per la pena contra esso condennata per li S.$^{ri}$ Jurati.

*a 18 di Luglio* — Alla Caxia uncia quattro da petro faraone et franc.$^{o}$ bonina ecc. ecc. contanti per loro da petro mauro *panitteri* dissi li paga per contro di li peni contra esso condennati per li spett. S.$^{ri}$ Jurati.

*a 19 di Sellembre* — Alla Caxia uncia una da petro faraone et fran.$^{co}$ bonina in contanti per mano di bernardo finochio catap.$^{no}$ dissi denari di marco di lena *piscaturi* et d.$^{o}$ di lena per la pena contra esso condannata per li S.$^{ri}$ Jurati di questa cita p. haveri venduto *li pixi sauri a un tari lo rotolo più di meta.*

*a 7 di Ottobre* — Alla Caxia unci quattro da petro faraone et fran.$^{o}$ bonina ecc. ecc. contanti per mano di Gio: batt: Gabarino quali paga per una pena contro esso condennata per lo S. Gioanni pelleg.$^{no}$ Jurato *p. haveri venduto lo vino più di meta.*

E così via. Panettieri, macellai, pasticcieri, pescatori, tavernai, bottai, fruttivendoli, ci son tutti. Mutano i tempi ma pur troppo, con tutte le conquiste della nostra civiltà, il lupo ha cambiato il pelo ma non il vizio.

## IV.

## Strenne.

L'uso delle strenne, lo si sa, é vecchissimo: ma adesso abbiamo nelle pubbliche amministrazioni perduto l'uso di farne — per quel senso di ribellione al passato o alle vecchie cose che caratterizza lo spirito amministrativo moderno. Ma nel secolo XVII e precedenti noi

troviamo le strenne in tutto il loro vigore e non solo per il capo d'anno: si davano anche delle strenne per il nuovo reggimento dei signori giurati che aveva principio col 1° maggio di ogni anno, giorno in cui si faceva la cavalcata d'insediamento. Ecco alcune note di strenne pagate, tolte dal primo giornale contanti 1609.

Mercordi a 28 de gennaro — Al detto p. detto conto (*si tratta del Tesoriere del Comune F.sco di Celi e per il conto correnti*) unzi dui p. sua polissa ad Ant.no tricomo disse chi li paga juxtu lu mandato fattogli dal senato al di cinco de genaro p.nti disse se li donano p. repartersili con altri soi compagni trombetti (*si trattava dei trombettieri del Senato*) p. la strina che la cita li dona de p.° de anno de lo anno presente 1609 et che non sia debitore de la cita ne abbia avuto detti denari appari ecc.

Mercodi a 28 de gennaro — Al detto p. detto conto unzi quattro tari sei p. sua polissa ad joseppi sferzacavallo . . . . . et se li pagano justu lu m.° del senato fatto a 3 de gennaro 1609 p. repartirseli con li altri soi compagni . . . . . in questo modo u. 1 t. 6 p. ognuno de loro p. la strina del possesso de li S.ri jurati de lo anno p.nte et tt. sei per ognuno de loro p. la solita strina del capo de anno de lo anno p.nte 1609 et tt. 9 p. ognuno de loro p. la franchezza delo anno p.nte sul loro reggimento de essi jurati pet.° faraone don jac.° campulo etc. (*la franchezza era per il vino e l'avevano tutti gli impiegati e salariati del Senato*).

Giovedi a 29 de gennaro — A Franc.° de Celi tesoreri p. conto correnti de lo anno presente 7a ind. p. sua polissa a jo. batt. cremona disse chi li paga justu le m.° del Senato fatto a 2 de gennaro 1609 p. repartirseli con altri soi compagni piffari (*si trattava dei pifferi del Senato*) p. la strina de capo d'anno nello anno presente 1609 ecc. ecc.

Mercordi a 29 de aprili — A franc. de celi tesoreri p. conto correnti de lo anno p.nte 7a ind. cuntanti p. sua polisa a franc.° mariu cavaturi u. dui e tt. nove et se li pagano justu de mandato del Senato fatto a 16 de febraro 7a ind. 1609 cioè u. una p. la cavalcata de p.° maggio 1608 u. una p. la strina del p. de gennaro 1609 et tari novi ad compimento di detti u. dui tarì novi per la franchezza del vino de lo anno 1609 dello regimento de petro faraone et che non sia debitor della città ecc. ec. u. 2.9.

V.

## Un ladro.

Anche un ladro nei registri della tavola? Un ladro, sì, ma di straforo — e sarebbe stato più profizio intitolar questa nota all'emerita persona che si è pigliato il *beveraggio* di 12 onze per averlo arrestato. La nota non dice se coll'arresto del ladro siasi recuperato *il panno di velluto carmixino raccamato de oro* appartenente al Palazzo Comunale e che doveva essere ben preziosissima cosa se si davano 12 onze di regalia, pei tempi veramente vistosa somma; ma è facile supporlo da quell'*aveva* messo nella nota, il quale indica un'azione che non è più....

Ecco intanto la nota, per disteso:

Dal 1° Giorn. cont. — 1609.

Mercordi a 28 de genaro.

A detto p. detto conto (*Francesco de Celi tesoriere p. conto correnti*) unzi dudici p. sua polissa a joseppi Sayia et se le pagano in virtù de mandato del Senato de essa cita fatto a 17 decembro 1608 p. tanti che la cita li vole dare p. suo biveragio p. avere preso lo latro che aveva arrobati il panno de velluto carmixino raccamato de oro dentro la camera del palaczo de essa cita et che non sia debitore de la cita ne abia avuto detti denari appare p. fede de don cesare pixi detemp.e et p. sua retroscritta q.ti a mi.co de galteri q. u. dodoci . . . . . u. 12.

VI.

## Per un lieto evento del 1602.

S'erano spese moltissime onze per una preghiera collettiva nei conventi e monasteri della città di Messina onde avesse Filippo III *prole regale*.

E le preghiere non fallirono al loro scopo: nei primi di Gennaio (erra il Gallo nel dire Maggio) giungeva in Messina la nuova della nascita della infante Donna Anna Maria, con grandissimo giubilo dei fedelissimi sudditi i quali avevano così modo di novelle feste e di grandi luminarie, come volevano i costumi dei tempi. Dal Giornale Contanti 1602 traggo alcune note caratteristiche di tali feste, le quali costarono parecchio al Senato.

*A xxiij di Febraro mercordi.* A Giuseppi Maria minutoli thesaureri per conto currenti dell'anno p.nte XVa ind. unci quindici per sua polisa a Vin.o de Angelica come sindico di questa cita di Messina

dissi li paga juvertu di m.to Juratorio fatto a 24 di gennaro XV ind. 1602 dissiro darceli per altri tanti che di ordini di essi S.i Jurati ha speso per la vesti che si feci per lo felici parto della Regina n.a S.a per la allegreza et luminaria si fece jn questa cita et ce li pagano stante la dispensa di sua ex.a p.ntata et registrata jn lo off.o di essi S.i Jurati a 21 di x.bro 1601 et che non li abbia conseguitato ne sia debitore della cita appare per fede del m.o bonfiglio Bufalo per detemptore et per sua sottoscritta a sallimbeni pancaldo dissi p. altritanti havuti da lui contanti et per sua sottoscritta cuntanti a nino stagno dissi per altritanti avuti da lui cuntanti.

*A xxiij di Febraro — mercordi.* A Giuseppi Maria minutoli thesaureri delli denari di conto correnti dello anno p.nte XV.a ind. unci quindici per sua polisa à Gilormo di mazeo dissi ce li paga in vertu di un m.o jur.o fatto a 8 di gennaro XV ind. 1602 dissero darceli p. altritanti che spese per la meza veste come credenzero del patrimonio della cita che la cita li voli dari per il felici parto della regina n.a S.a ecc. ecc.

*A ij di marzo — sabato.* A Giuseppi Maria minutoli thesaurero delli denari di Conto Correnti dell' anno p.nte XV jnd. a suo nome ex.nte jn questa tavola unci setti et tari quindici per sua polisa a cola sanso uno delli servienti dello off.o delli S. Jurati di questa cita dissi se li pagano jn vertu di m.to jur.o fatto a V di gennaro XV.a ind. 1602 dissiro darceli per la vesti che li tocca per la lumenaria et festa che si fece per il felice parto della Regina n.a S.a ecc. ecc.

*a xvj di martij — martidi.* A Giuseppi maria minutoli thesaurero p. conto di censi perpetui et bulli ordinarij dell' anno prox.o passato XIIII.a ind. 1601 unci ottantanovi tari ventiquattro et grana sei p. sua polisa contanti a m.o nino ferrara dissi ce li paga jn vertu di m.to jur.o fattoli a 29 di gennaro XV.a ind. 1602 dissiro darceli p. lo prezo di tanti lanterni di taula carta et lignami dati alli off.li della c.ta et per multi altri spesi per esso di ordini di essi S. jurati fatti nella luminaria che si fece jn questa cita per lo felici parto della regina n.a S.a li giorni passati come di tutto particolarmenti appari p. memoriali sottoscritto di sua mano et del m.o Geronimo di mazeo credenzeri della cita et ce li pagano di detto conto stanti le lettere di sua ex.a datj jn pal.o a xxx di ottobre XV ind. 1601 ecc. ecc.

*a xxvjj di Martjj — mercordi.* A Giuseppi maria minutoli thesaurero delli denari di conti correnti dell' anno p.nte XV ind. a suo nome esistenti jn questa tavula unci trenta per sua polisa contanti a Marcello Cosimo et Jo: batta Jordano dissi seli pag.no jn vertu di

m.$^{to}$ jur.$^{o}$ fatti a 12 di gennaro 1602 dissero darceli u. 15 per ogni uno di loro quali sinci donaro come con.$^{e}$ delli municioni dell'anno p.$^{nte}$ che li toccano p. la allegrezza che si feci per lo felici parto della regina ecc. ecc.

*a xxvjj di Martjj — mercordi.* A Giuseppi maria minutoli thesaurero per conto correnti dell'anno p.$^{nte}$ XV ind. unci setti et tari 15 per sua polisa contanti ad Antonello gallo dissi ce li paga jn vertu di m.$^{to}$ jur.$^{o}$ fattoli a V di gennaro XV ind. 1602 dissiro darceli per la vesti che li tocca per la luminaria et allegrezza che si ha fatto per lo felici parto della regina ecc. ecc.

*a xvii di martij — mercordi.* A Giuseppi maria minutoli thesaureri delli denari di conto correnti dell'anno p.$^{nte}$ XV ind. a suo nome ex.$^{nte}$ jn questa tavola unci setti et tari 15 per sua polisa contanti a petro organanti uno delli S.$^{ti}$ dilo off.$^{o}$ delli S.$^{i}$ jurati di questa cita..... per lo suo vestito che li tocca per la luminaria et allegrezza ecc. ecc.

*a xvii di martij — mercordi.* A Giuseppi maria minutoli ecc. — unci deci per sua polisa contanti a Melchiore lo restivo uno delli mazeri di questa cita dissi se li pagano jn vertu di m.$^{to}$ jur.$^{o}$ fattoli a 10 di gennaro ecc. dissiro darceli per altritanti che spisi di ordini di detti S.$^{i}$ jurati per la sua veste che si fece jn la luminaria et allegrezza ecc.

*a xvii di martij — mercordi.* A Giuseppi maria minutili ecc. unci setti et tarì quindici per sua polisa contanti a salvaturi mangano maggiori uno delli S.$^{ti}$ dello off.$^{o}$ delli S.$^{i}$ Jurati di essa cità dissi se li pagano jn vertu di m.$^{to}$ jur.$^{o}$ fatto ecc. per altritanti che di ordini di detti S.$^{i}$ jurati spisi per la vesti che si fece per lo felici parto della regina ecc.

E, riassumendo per amor di brevità, essendo l'elenco già abbastanza lungo, noto, per finire che lo stesso giorno 27 marzo il Tesoriere pagava a Petro Santiglia agenti et sollecitatore della cita onze 15 per la solita veste e a Cristofaro Glippari, Francesco Costa, Giov. Batta Bosco e Colantonio Messina sostituto di Mastro notaro, secretarij et prosecretarij dell'ufficio dei giurati onze 60 (15 per ciascuno) sempre per la solita veste).... Ma ciò non fu tutto, perchè il costo della cera per la luminaria portò via dagli scrigni del senato, sempre con la dispensa del Vicere, il quale approvava ad occhi chiusi per rendersi proprizia la corte, onze 112 tari 8 e grana 10 pagati a Mercurio Curseri « dissiro darceli p. altritanti che di ordini di essi S.$^{i}$ Jurati spisi di propri contanti jn torchi di chira bianca per la luminaria che la cita fece a sei di gennaro 1602 per lo felicissimo parto et nascimento della ser.$^{ma}$ may.$^{sta}$ della Regina nostra S.$^{a}$ ».

**V. Saccà.**

# NOTIZIE

## Un ritratto dell'architetto Filippo Juvara.

Il nome di Filippo Juvara, dell' insigne architetto messinese che adornò alcune città italiane e Madrid di palazzi, di templi superbi, è stato ricordato in questi ultimi tempi a proposito della commemorazione bicentenaria della grande battaglia del 7 settembre 1706, vinta dagli alleati austro-piemontesi contro i gallo-ispani, e dell'eroico episodio di Pietro Micca, che fu tanta gloriosa parte della liberazione dell' assedio di Torino. È noto che il Duca Vittorio Amedeo di Savoja, re di Sicilia, commise all'Juvara la costruzione di un tempio magnifico sull'altura di Superga, dove era stata eretta la cappella votiva alla Vergine per l'ottenuta vittoria, in quel sito istesso da dove egli ed il cugino Principe Eugenio di Savoja avevan studiato il campo nemico. Ed il magnifico tempio. dalle linee geniali e severe, ben degno di rammentare ai posteri la pietà e la fede dei Duchi di Savoja e l'eroismo dei soldati piemontesi, surse in 14 anni di lavoro, costando non poche fatiche al suo architetto, che, con ragione, lo considerò come una delle sue migliori opere.

La nostra *Società di Storia Patria*, avuta comunicazione dal chiarissimo Prof. A. Telluncini dell'esistenza in Roma di un bel ritratto ad olio del Juvara presso l'Accademia di S. Luca, ha fatto eseguire alcune fotografie, di cui una è stata offerta alla Basilica di Superga. Il Prefetto di essa Comm. A. Brielli, con lettera del 29 ottobre us. volgendo ringraziamenti alla nostra Società, ha espresso di accettare il dono, che, « sarà custodito, come cosa preziosa nella R. Basilica di Superga, opera insigne del grande artista ».

Promettiamo, frattanto, ai nostri soci alcune interessanti notizie e nuovi documenti riguardanti il Juvara, che ci furono gentilmente trasmessi dal chiar. Prof. Telluncini. Li pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

## Un quadro di Antonello da Messina.

Da recente è stata legata al Museo Nazionale di Palermo una mezza figura, dipinta ad olio su tavola, rappresentante la Vergine Annunziata, la quale, con molta probabilità par che sia opera del nostro

sommo Antonello D'Antonio, o di qualcuno dei suoi migliori discepoli. Ne ha fatto dono la signora Francesca D. Giovanni in Tambuello, sorella ed erede del dotto Mons. Prof. Vincenzo Di Giovanni. Essa, con atto munifico degno di grande elogio volle così onorare la memoria del compianto prelato, il cui nome sarà sempre ricordato dagli studiosi delle discipline storiche e filosofiche.

Su fondo oscuro appare la Vergine in mezza figura quasi di prospetto, col manto azzurro abbassato sulla fronte, che contornandole il viso, scende a grandi pieghe sulle spalle, fermandosi d'ambo i lati sul petto fra il pollice, nascosto da ripiegatura, l'indice ed il medio della mano sinistra, restando lievemente sollevate le altre due dita. Ravvolta nel manto, quasi in atteggiamento di nascondere le proprie fattezze, — scorgendosi solo piccola parte del collo e del seno — la Vergine appoggia al leggio di legno che le sta dinanzi, su cui è un libro aperto, mirabilmente ritratto nella compagine dei fogli e nella pagina aperta. Dal viso bellissimo, pieno di luce e di vita, dalla espressione dolce e serena, dalla bocca quasi sorridente, come se avesse di subito interrotta la lettura, essa volge gli occhi verso destra, mentre che con la palma spiegata di quella mano, uscente dal manto, sta per benedire. È il momento della salutazione fattole dell'angelo Gabriello.

Intorno a questo pregevole dipinto, ci piace riportare quel che ne scrisse l'*Ora* di Palermo, — Anno VII, num. 213, venerdì 2 agosto 1906:

« L'ipotesi, accolta dai donatori, che questa sia di mano di Antonello, oltre che dall'esame stilistico, è sorta evidentemente dal confronto colla *Annunziata*, quasi identica, della R. Accademia di Belle Arti di Venezia (1), la cui firma a grandi caratteri lapidari: ANTONEL-

---

(1) Primo a dar notizia di questa somiglianza è stato l'infaticabile illustratore della storia delle arti in Sicilia, il chiar. Mons. Comm. Gioacchino Di Marzo in una lettera al P. L. Di Maggio, inserita nell'*Archivio Storico Siciliano*, Anno XII, pag. 151. Nel recente suo studio *di Antonello da Messina e dei suoi congiunti* (Palermo, 1903, pag. 42) egli conferma questo giudizio, aggiungendo che il dipinto acquistato allora dal Di Giovanni era prima in casa Collucio. Avendo sott'occhio la riuscita fotografia della tavola palermitana, favoritami dal ch.mo Prof. Comm. Antonino Salinas, Direttore di quel Museo Nazionale, anche io ho potuto rilevare nello scorso ottobre u. la perfetta somiglianza di essa all'altra tavola antonellesca (0,45 × 0,33)

LVS . MESANIVS . PINSIT, mancante nel quadro di Palermo, sembra con ragione sia stata aggiunta in epoca posteriore per creare una autenticità abbastanza provata, nè sufficiente a distruggere altre presunzioni.

Si tratta quindi di un problema non facile, ma intorno al quale nuova e feconda luce potrà farsi, poichè la tavola palermitana, entrata nel patrimonio artistico dello Stato, è ormai facilmente accessibile alle indagini degli studiosi.

I quali debbono sincera e profonda gratitudine alla Signora Francesca di Giovanni, che spontaneamente, e non obbligata da disposizione alcuna testamentaria, ha arricchito questa Pinacoteca di un pregevole dipinto, che il fratello ebbe carissimo e che gioverà a ricordare degnamente un aspetto men noto della molteplice attività intellettuale dell'insigne erudito e filosofo siciliano ».

**G. Arenaprimo.**

---

proveniente dalla collezione del Palazzo Ducale, che è ora nelle gallerie della R. Accademia di Belle Arti di Venezia, dove è segnata col num. 590. La soscrizione appostavi nello spessore del tavolo su cui è il leggìo: ANTONELLVS . MESANIVS . PINSIT sembra in questa apogrifa o almeno in parte e mal ritoccata; ma comunque sia di ciò non credo dubitare del carattere e dello stile di quel grande maestro, che nella bella città della Laguna si affermò gloriosamente nell'arte. Il Prof. Pietro Paoletti nel suo accuratissimo *Catalogo delle RR. Gallerie di Venezia*, Venezia, 1903, pag. 172, afferma che il caratteristico originale di Antonello si trova adesso nella Pinacoteca di Monaco (n. 1029 a). Un confronto preciso ed un esame della tecnica fra le due tavole di Palermo e di Venezia, che credo pure di uguali proporzioni, potrebbe essere utilissimo per definire quali delle due possa essere uscita dal pennello del messinese, o se siano copie del figlio Jacopello o di altri suoi discepoli, trattandosi indiscutibilmente di due antichi dipinti. Il Dott. Enrico Brunelli ci ha fatto notare che quella di Palermo è un « esemplare molto superiore per finezza d'esecuzione e vigoria di colore ». La Madonna di Palermo — egli osserva — ha tunica rossa e manto azzurro, mentre le vesti della Madonna di Venezia sono di un'unica tinta, monotona e liscia. La prima ha carattere schiettamente antonellesco, la seconda è una copia veneziana, di un pittore che ricorda Alvise Vivarini ». Ma in tal giudizio occorre andar cauti, crediamo noi, ritenendo probabili le sorprese che protrebber nascere da un confronto immediato delle due tavole e più ancora da nuovi documenti.

## Un nuovo giudizio sul quadro attribuito ad Antonello.

Leggiamo nell'*Ora*, Anno VII, n. 354, venerdì 21 Dicembre 1906:

« Uno Studioso di cose d'arte — V. Fazio Allmayer — ci invia su un quadro donato di recente al nostro Museo, e la cui attribuzione ad Antonello da Messina ha suscitato vive discussioni, le seguenti note che ci piace riprodurre:

« Gli eredi Di Giovanni regalarono ultimamente al nostro Museo una tavoletta rappresentante « La Madonna Annunziata » attribuita ad Antonello da Messina. Questa attribuzione (dichiarata dubbia da vari studiosi) aveva il suo fondamento nel confronto della tavola con un quadretto del medesimo soggetto che è nella R. Accademia di Belle Arti a Venezia, firmato:

ANTONELLVS MESANIVS PINSIT (*sic*).

Ma il Jacobsen, il Brunelli, il Frissoni ed altri studiosi italiani hanno sospettato della autenticità di questa firma che è a caratteri sfacciatamente grandi, quali il messinese non usò mai. Oltre a ciò *il tipo* della Madonna ed il modo di dipingere son molto differenti dal modo e dal tipo d'Antonello. A questo fatto si aggiunga che risulta da documenti di recente venuti in luce che altri usò la firma di Antonellus Messaneus.

Uno di questi (sarebbero tre secondo il Brunelli) fu Antonio de Saliba o de Saliva (e non Resaliba) che come il grande Antonello si recò a studiare ed a lavorare a Venezia, e fu pittore non del tutto mediocre.

Le sue Madonne riproducono il tipo preferito da Cima di Conegliano.

Essendo questo il tipo della madonna Di Giovanni (chiamiamola così) venne a me il sospetto che questa potesse attribuirsi al sopra detto Antonio de Saliva.

Esaminato più attentamente il dipinto ho avuta la fortuna di poter leggere in esso ciò che io non esito a chiamare la firma dell'autore.

Infatti nel libro posto dinanzi la Madonna mentre nell'un foglio i caratteri son visti dal riguardante a rovescio e nella dovuta inclinazione, nell'altro foglio svoltato a margine essi sono posti nel senso di chi guarda ed in una inclinazione artifiziosa. Leggesi in questo

rigo chiaramente: *aliva pinsit me;* ed innanzi la prima *a* la coda dell'*S* cancellata in alto da restauri o da altro.

Confortato da questa segnatura e dalla assoluta somiglianza dei tipi, che per me è ragione altrettanto valida, credo di poter fare le seguenti ipotesi:

1. Che il quadro piuttosto che ad Antonello appartenga ad Antonio Saliva (e preferisco Antonio a Pietro de Saliva perchè per quanto il quadro non sia scevro di scorrezione specialmente nel disegno delle mani non è privo di qualche bellezza).

2. Che esso appartenga all'età giovanile di questo pittore quand'egli dipingeva con maggiore accuratezza ed abilità, cioè nello scorcio del sec. XV.

3. Che il quadro di Palermo sia l'originale e quello di Venezia una copia. A questa ipotesi mi conduce prima il fatto che in questo quadro avremmo la firma dell'autore vera in quanto che posta in luogo tale e con caratteri tali da non ingenerare dubbio di falso, mentre nell'altra è evidentemente falsificata; secondo l'esame del lavoro (per quanto m'è possibile vedere da una fotografia) dal quale esame apparisce che le pieghe del dipinto veneziano sono molto più dure di quelle del nostro, come è proprio d'una copia dove il pittore invece di osservare il gioco graduato delle luci traccia il percorso e limita la lunghezza delle righe ombrate, che il collo della nostra Madonna termina con un leggero arco in alto così che meglio attacca la testa, mentre non essendo stato dal copista notato quest'arco nell'ombra, nel dipinto veneziano il collo è tagliato in linea retta in alto attaccando male la testa »,

## Scoperta archeologica a Tindari.

In occasione di lavori agricoli nella proprietà dei fratelli Greco a Tindari sono state di recente scoperte sei tombe dell'epoca romana. Lodevolmente i proprietarii hanno sospesa la continuazione dei lavori, denunziando l'importante scoperta alle autorità superiori. L'ufficio regionale per le antichità e belle arti si è mostrato premuroso di procedere alla constatazione del caso.

## Per la conservazione dei monumenti.

L'ing. Rao ff. direttore dell'ufficio ragionale per la conservazione dei monumenti in Sicilia ha comunicato il risultato della ispezione eseguita dall'architetto Valenti sulle condizioni della chiesa delle Ani-

me del Purgatorio in Messina di patronato Cassibile. Egli propone che a norma di legge s' impedisca la demolizione della cupola contenente gli affreschi del Giordano, i quali (quelli specialmente non tormentati dai ritocchi del Celi) si rivelano d'un certo pregio e segnano un periodo della storia dell' arte messinese nei secoli XVIII e XIX. La cupola, malgrado fosse stata sensibilmente danneggiata dagli ultimi terremoti, trovasi in uno stato non deplorevole e facilmente riparabile.

Il che trovasi ora in via di esecuzione sotto la direzione del nostro socio Ing.e Enrico Fleres.

E.

## L' incendio della Parrocchia del villaggio Gesso.

Nelle prime ore del mattino del 25 dicembre 1906 — in seguito alle funzioni sacre della notte di Natale — un violentissimo incendio danneggiava assai gravemente la chiesa madre del villaggio Gesso, nel nostro Comune, distruggendo del tutto la nave traversa.

La chiesa di Gesso, dedicata a S. Antonio Abate, è forse la più bella tra tutte le chiese dei villaggi di Messina, tanto per le decorazioni a stucchi, che per le pitture e per la vastità. Essa è a tre navate, con colonne di granito di Bauso, e presenta sei altari per lato, più altri cinque nel T: in centro alla volta della nave centrale ha un grande quadrone rettangolare (or danneggiato dal fumo) nel quale gli artisti Salvatore e Giuseppe Mazzarese dipinsero il tradizionale arrivo del quadro di S. Antonio a Gesso.

La antica chiesa parrocchiale del villaggio però non era questa, ma quella di S. Francesco di Paola (nel convento ora soppresso) fondata l' anno 1587 come si ha documenti. La chiesa di S. Antonio fu iniziata il giorno del Santo (17 gennaio) dell'anno 1612, come si legge nella base dei due pilastri esterni della chiesa, e dopo i lavori — non brevi al certo — si trasferì in essa la parrocchia ed il quadro di S. Antonio. Questa tavola or più non esiste, essendo rimasta distrutta dal fuoco: essa era ritenuta del 500 (1) ed andò perduta con una statua del Titolare stesso, in legno, giudicata buon lavoro del 600.

---

(1) Così nell'opera *Messina e Dintorni. Guida a cura del Municipio*, pag. 401 (Messina, 1902). In quest'opera però, il quadro di S. Antonio è detto raffigurante S. Nicolò, il che non è esatto.

L'incendio che ora ci privò di questi lavori, non risparmiò intanto la tettoja della nave traversa, tutta a rosoni in legname, e con in centro un S. Antonio, dipinto da Antonino Catalano. Non si salvarono nemmeno gli affreschi di Giovanni Tuccari, e andò anche perduto il Coro, intagliato nel 1714. Restò generalmente danneggiato il resto della chiesa, ma si risparmiò una statuetta della Madonna del Soccorso, lavoro del secolo XVII, in marmo bianco, qui trasferita dalla chiesa del Soccorso, or diruta. Si salvò pure una grande tela di Giuseppe Paladino, poco interessante, dipinta nel 1769, ed esprimente la Strage degl' Innocenti.

La Sagrestia della chiesa venne rispettata, per sorte, dall'incendio. Così, non soffrì danni la tela della Madonna del Soccorso, dipinta per la chiesa dei Cappuccini da Onofrio Gabriello, e che si rende anche interessante perchè allude alla rivoluzione dei Merli e Malvizi in Messina. Si salvò pure una tela di Giovanni Tuccari (1667-1743), esprimente S. Antonio, e così firmata:

—
JOVANES TVCCARI PINXIT
V
PRO SVA DEOTIONE

Chiudo poi coll'annunzio che andarono salvi, per sorte, i Registri antichi della parrocchia, che ci danno l'atto di nascita e quello di morte di Onofrio Gabriello (1619 — 1706) il valoroso pittore ed ingegnere che lasciò tanto buon nome — oltre che in Sicilia — a Venezia, Ancona, Padova, Mantova, Roma e fino in Francia, quando dovette esulare per aver difeso la patria contro la Spagna (1). Restituitosi in Messina dopo l'indulto di Filippo V, non volle più assistere alle sventure della patria, e preferì ritirarsi nella quiete di Gesso, dove chiuse i

---

(1) Ecco l'atto di nascita, già conosciuto dal D.r Carmelo La Farina:

*Anno domini millesimo sexgentesimo decimo nono, die quarta mensis aprilis.*

*Ego, D. Nicolaus Antoninus de Gregorio, Cappellanus hujus matricis ac parochialis ecclesiae Sancti Antonii Abbatis, ruris Gypsi, baptizavi infantulum natum sub die secunda praesentis mensis, cui impositum fuit nomen Onofrius, filius cujusdem Ioannis Maria et Francischellae Gabriele, hujus dictae Pareciae. Et compater fuit magnificus Hyeronimus Taranai, messanensis. E dicta parecia obstetrix Vincentia Raffa.*

suoi giorni, restando sepolto nella chiesa di S. Francesco di Paola (1), dove nulla lo ricorda. Forse pur le sue ceneri non vi ebbero completo riposo e vennero disperse dai frati, poichè costoro nel 1747 rifecero dalle fondamenta ed ampliarono la chiesa del loro convento, e nessuna traccia di antico in essa or si rileva!

Il Comune ed i fedeli intanto, animati dai bisogni della Chiesa Madre or sì danneggiata, già provvedono al riattamento dei locali, mentre la parrocchia è stata trasferita temporaneamente nella vicina chiesa di Gesù e Maria, fondata dal P. Antonio Fermo, nativo del Gesso, (1574-1636) e tanto noto in Messina come fondatore di chiese.

**G. La Corte-Cailler.**

---

(1) Ed ecco l'atto di morte, che ci precisa anche la chiesa dove fu sepolto l'artista:

*Anno Domini millesimo septingentesimo sexto, die vigesima sexta septembris, D. Onofrius Gabriele, hujus terrae Gypsi, migravit ex hac ad meliorem vitam, cum recepisset cuncta sanctae matris ecclesiae sacramenta. Cujus corpus sepultum fuit in ecclesia venerabili conventus Sancti Francisci de Paula, hujus praedictae Terrae Gypsi.*

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

L. Lombardo, *L'Alemanna nell' architettura medioevale* (In *Atti della R. Accademia Peloritana,* Vol. XXI, fasc. 1-2 (Messina, 1906).

Tutti gli scrittori messinesi, in epoche diverse, hanno fatto cenno della chiesa di S. Maria dell' Alemanna, ma, come spesso si è verificato fra noi, gli scrittori tutti si sono copiati l' un con l' altro, e senza curarsi d' indagini nuove in archivï o di studi sul posto, han data assai scarsa e disparata luce sulla storia di quella chiesa. Anzi, mentre il Morabito ha creduto che questa sia stata già un Pantheon dei Gentili, il Samperi si affretta a ribadire l'argomento, ed addita sulla porta della chiesa alcune divinità mitologiche che non esistono affatto! Di questo passo quindi, si sapeva che l' Alemanna era un monumento di valore; gli scrittori anche recenti la notavano nelle loro Guide, il Comune comprava il locale per conservarlo, affidandolo ora ad un custode, ma nessuno fino ad oggi si era data la cura d'illustrare largamente il monumento, dimostrando al pubblico il perchè del suo valore.

A mettere in evidenza l'importanza storico-artistica dell'Alemanna, si accinse ora assai lodevolmente l' Ing. Luigi Lombardo-Pellegrino, il quale, con vero entusiasmo, si è dato a frugare in archivii pubblici e privati e, dopo aver lungamente studiato anche il monumento in tutti i suoi dettagli, ora ci offre un prezioso studio che riesce del tutto nuovo e che irradia d'una luce affatto sconosciuta questo gioiello d'arte che noi possediamo.

Spigoliamo dal lavoro del Lombardo.

Nel 1197 i cavalieri teutonici fondarono in Messina un loro Ospedale, ed occuparono una chiesa già esistente; chiesa e ospedale che presero nome di S. M. dell'Alemanna, dai tedeschi che li possedevano. Dietro la soppressione dell'ordine medesimo, tutto venne aggregato alla Commenda di Palermo, ma nel 1605 il culto della chiesa restò affidato alla vicina Casa di S. Angelo dei Rossi. In seguito al terremoto del 1783, caduto il tetto e la facciata, cominciò l' abbandono della chiesa, e questa fu ceduta in affitto ad uso di magazzino di doghe: sebbene autorevoli ed amorosi cittadini abbiano alzata la voce per tanta incuria, il Comune non si decideva che nel 1874

a comprare il monumento ed allora lo riparava provvisoriamente dalle intemperie.

Dallo studio del Lombardo, si trae chiaramente che il prospetto della chiesa, ora perduto, comprendeva due torri quadrate con in mezzo un portico sul quale si apriva una finestra; sotto il portico era l'ingresso principale decorato dalla porta a figure e rilievi che è ora al Museo. — L'interno, attualmente, è privo della volta antica: la chiesa è tutta in pietre squadrate, con pianta a sala, divisa in tre navate con archi a sesto acuto, il tutto di sorprendente effetto per il movimento e la grande armonia dell'insieme. I capitelli delle colonne, a forma di calice, sono riccamente e delicatamente scolpiti.

Gli avanzi architettonici di questa chiesa, — fino ad ora guardati quasi con indifferenza — vengono rivendicati intanto alla loro alta importanza dietro lo studio del Lombardo, il quale viene alla conclusione che l'Alemanna è il più interessante tipo architettonico del secolo XII che forse esista in Sicilia. Questo tipo, che è del tutto nuovo, riunì e fuse l'elemento greco e quello latino, e riproduce quindi anche il momento storico dell'Isola al secolo XII, nel mentre ci offre il tipo più completo del gotico primitivo, con i suoi capitelli a forma di calici preludianti i capitelli gotici. L'Alemanna finalmente non è una importazione tedesca, come s'era creduto, ma è creazione nostra, è un raggio luminoso — scrive il Lombardo — della grande anima di questo popolo siciliano tanto geniale quanto sventurato.

Ed ora l'augurio che l'Alemanna, illustrata così da competente, venga conservata dal Comune in modo più adeguato alla sua alta importanza, e che quei ruderi maestosi restino ancora per documentare alle generazioni future il grado di civiltà cui seppe assurgere Messina nei secoli passati.

V. Raciti-Romeo, *S. Venera V. M. nella storia e nel culto dei popoli* (Acireale, 1905).

Era le fonti alle quali è da attingere per la compilazione della vita di S. Venera, Veneranda o Parasceve, occupa per noi di Sicilia il primo posto il testo greco del 1308 scritto dal monaco Daniele, basiliano del SS. Salvatore dei Greci di Messina, sebbene esistano altri codici più antichi. Questo nostro — or conservato nella R. Biblioteca Universitaria — è anche pregevole per i disegni ed i fregi che lo adornano, e contiene pure un commento anonimo del Salterio Davi-

dico, scritto nel IV secolo, in caratteri onciali: in un foglio reca il ritratto del monaco Daniele.

Animato dalle tante discussioni, antiche e moderne, sulla vita e martirio di S. Venera, e spinto ancora da patrio affetto, il dotto Can. Vincenzo Raciti Romeo, da Acireale, si è dato ad illustrare con competenza la vita della Protettrice della città sua e, pubblicando per intero il testo greco del monaco Daniele con a lato analoga traduzione, consegnava un bel volume di ricerche lunghissime, ricco di critica e di notizie storiche.

S. Venera adunque nacque in Acireale, e non a Castroreale, come una tradizione — sfatata pur dai Bollandisti — aveva asserito. In epoca assai antica, Aci iniziò un culto speciale alla sua concittadina, e nei primi anni del seicento lo aumentò, fino a quando i Giurati della città ottennero una reliquia, che venne riposta nel Duomo in apposita teca d'argento lavorata da Andrea de Mauro (1651). Allora S. Venera venne acclamata protettrice di Acireale.

Non mancò intanto Messina — con i suoi numerosi artisti — ad aiutare la consorella città nelle manifestazioni di tanto entusiasmo religioso. Il 10 luglio 1651 i Giurati di Acireale deliberavano di *doversi fare una statua d'argento della miglior forma et modo che sia possibile, dove si haverà da inestare la reliquia*, ed il 31 luglio 1654 ne davano l'incarico all'orefice, argentiere e cesellatore messinese Mario D'Angelo (1), il quale la consegnai in luglio 1655, riuscendo una vera opera d'arte che poi andò ad arricchirsi di doni, tra i quali è notevole uno smalto con la Madonna della Lettera, donato dalla città di Messina. (2).

Non bastava però la statua per le rituali processioni, ed allora si pensò alla costruzione di un ferculo d'argento, del quale fu dato incarico allo stesso D'Angelo ed a Girolamo Carnazza, anch'egli messinese, (1659) ma questi non lo completarono, e venne finito invece du

---

(1) Atti di N.r Fabio La Leotta, in Acireale.

(2) Il Raciti Romeo pubblica i documenti intorno questa costruzione, e dà la riproduzione della statua medesima. Ricorda poi che la incarnatura di essa venne ritoccata dal pittore Giovan Francesco Boccaccini *da Messina*. Osserviamo che il Boccaccini, valoroso tenore e buon pittore, non era messinese ma pistoiese, ma che in Messina visse lungamente e morì.

rante gli anni 1780-83 da vito Blandano, pur da Messina, (1) mentre più tardi gli artisti Rocca, da Aci, compivano la coppa delle reliquie.

Nel Duomo intanto, si pensava a rizzare una cappella alla Santa, ed a decorarla veniva dato incarico ad altro messinese, ad Antonino Filocamo, scolaro di Carlo Maratta. Questi dipingeva nel 1711 tutta a cappella, e la fregiava anche d'una tela all'altare, in sostituzione di quella che vi aveva dipinto Giacinto Platania. E in quella cappella sono custodite anche le reliquie di S. Venera, tra le quali una, conservata in teca d'argento, che fu dono dei Basiliani del SS. Salvatore di Messina.

Ricordo ancora che il 26 luglio 1665 ebbe luogo una festa solenne in onore di S. Venera, e tale festa si effettuì *emulando, per quanto gli è possibile, gli ammirandi fasti e gloriose pompe della Nobile ed Esemplare città di Messina nella solennità della Sagra Lettera.* Così Messina veniva in quei tempi additata a tipo per la ricchezza e sontuosità dei suoi festeggiamenti!

Chiudo con una osservazione. Il Raciti-Romeo dopo avere passato in rassegna le chiese erette in Sicilia ed altrove in onore di S. Venera, accenna a quella di Messina, servendosi delle notizie assai sparute del Pirri, ed accenna poi ad una immagine di S. Venera nella distrutta chiesa di S. Caterina dei Greci.

La chiesetta di S. Venera — assai antica d'origine — ancora esiste in Messina, ma è dedicata ora a S. Onofrio anacoreta e resta in Via S. Lucia, quasi rimpetto la chiesa di S. Lucia all'*Uccellatore*. Questa chiesa passò ai greci per atto notarile del 21 marzo 1550, e nel 1629 accolse i becchini per fondarvi una cappella col titolo del S. Sepolcro. Essa conservava un *bellissimo ed insigne* quadro di Cristo al monumento, opera di Alfonso Rodriguez, notato dal Gallo, ma questo andò perduto per i terremoti del 1783 che danneggiarono assai la chiesetta. Siccome in quella catastrofe cadde e non fu più ricostruita la chiesa di S. Onofrio, allora questa di S. Venera venne ceduta ai confrati di S. Onofrio i quali le mutarono il nome, ed ancora la possiedono.

Quindi in Messina la chiesa di S. Venera esiste ancora, sebbene dedicata ad altro Santo. — In quanto al quadro della Santa acese notato in S. Caterina dei Greci, non so dove sia andato a finire dopo

---

(1) Il ferculo è riprodotto anche in fotoincisione.

la demolizione della chiesa medesima. E chi sa qual sorte abbiano avuto tante altre pitture di stile greco e molto antiche che colà si veneravano!

Dal complesso di questo cenno, può arguirsi che il lavoro del Raciti-Romeo interessi anche la nostra Messina: nel suo insieme poi, è d'interesse generale, ed è condotto con molta dottrina e critica non comune.

BONTEMPO B., *Memorie patrie di Alcara li Fusi. Guida storica e descrittiva.* Parte I (Palermo, 1906).

Il Prof. Basilio Bontempo — noto scrittore che io additai a proposito del *Dizionario* del Nicotra — si è dato con lode alla patriottica impresa d'illustrare il suo paese natio, Alcara li Fusi, nella Provincia di Messina, ed ha già consegnato alle stampe una Parte I del suo lavoro.

Alcara sorge a 350 metri sul mare, a piè d'una gigantesca roccia, in una posizione amena ed incantevole per i suoi panorami; essa conta circa 4000 abitanti, e dista 17 Cm. di via mulattiera dalla più vicina stazione ferroviaria, che è quella di S. Agata di Militello. Fondata in epoca assai antica accanto ad un castello, Alcara occupò forse l'area dell'antica Demenna, ma nulla si sa di preciso. Solo è notevole che in tutto il territorio del Comune si rinvengone spesso ceramiche, bronzi, monete ecc. che, convenientemente raccolti e studiati, potrebbero dare ampia luce sulle origini della città.

Assai interessanti sono gli avanzi dell'antico *Castel Turio* o *Turiano*, con a nord-ovest altri ruderi di abitazioni non meno antichi: attaccata al castello è una antica chiesa dedicata alla SS. Trinità. Altre antichità notevoli erano sino a pochi anni addietro nella contrada *Crasto* (dove si vuole sia stata la città di Demenna) e dove il rinvenimento di antichità sepolte è più numeroso. La grotta detta *del Lauro* è di assai bello effetto per le stallattiti che vi si trovano.

Alcara ha ancora 17 chiese, ed aveva due conventi ed un monastero ora soppressi. I Minori Conventuali avevano eretto un convento dedicato a S. Michele nel 1523, ed altro convento si dovette ai Cappuccini (1574); il monastero di Benedettine era stato fondato nel 1580. La CHIESA dei CAPPUCCINI, abbandonata, conserva una

bellissima Custodia in legno, scolpita ed intarsiata da un ignoto frate, e vari quadri interessanti sono sugli altri altari; la sagrestia è ricca di arredi e paramenti sacri.

Più notevole è la Chiesa madre, con bella porta intagliata, sulla quale sta una statuetta dell'Assunta. L'interno è a tre navate, e contiene due belli mausolei, l'uno eretto all'arciprete D. Pietro Angelo Ferretti (1661) e l'altro — più ricco di statue e decorazioni — alzato in memoria dell'arciprete D. Francesco Mileti (1669). — Interessante è la Cappella di S. Nicolò Politi il quale — come notammo altra volta — era un santo romito da Adernò vissuto sul monte Calanna, nei pressi di Alcara. Morto nel 1167, nella grotta venne rinvenuto il libro delle sue preghiere scritto in pergamena, ed allora quei fogli furon divisi tra Adernò e Alcara dove ancora si trovano (1) mentre da recente furono tradotti dal Matranga. La fede adunque per il romito Nicolò, decise la erezione di una bella cappella nel 1632, ornata di statue, dorature ed affreschi del Guasto, da Regalbuto. Il quadro del Santo fu dipinto dal Damiani. — A destra di questa Cappella sorge l'altra più antica, nella quale è il corpo del romito chiuso in una cassa d'argento lavorato a Catania nel 1581; la statua, letteralmente coperta di doni, è scultura del Giuffrè, messinese. — La chiesa madre poi è ricca di arredi sacri di molto valore, ed ora conserva un quadro dell'Epifania, già in S. Michele dei Minori Conventuali, notato dal Nicotra ma sfuggito al Bontempo medesimo (2). Il quale inoltre non ricorda, nella Chiesa del Rosario — dove c'è una pregevole statua in marmo della Madonna della Catena — il quadro della Visitazione dipinto da Giuseppe Tommasi nel 1667, ed ancor citato dal Nicotra.

Il Bontempo menziona ancora la Chiesa di S. Pantaleone, ricca di marmi, con artistico quadro all'altare maggiore e con bel simulacro del Cristo morto, solito portarsi in processione il Venerdì santo. Ac-

---

(1) Da qualche tempo si sta provvedendo a riunire gli avanzi di questo libro e di conservare il tutto convenientemente, considerato anche che — a parte la fede religiosa — quelle pergamene sono tra le più antiche di Sicilia. Ma, Adernò dovrà cedere ad Alcara le sue pergamene, o viceversa? S'è scatenata già una bufera tra i due Comuni, e fino adesso nulla s'è concretato.

(2) Nicotra F., *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani*, pag. 217 a 225.

cenna alla Chiesa del Monastero, già dalle Benedettine, che ha marmi, stucchi ed un altare maggiore artistico e bello, mentre quella di S. Michele (dov'era il quadro dell'Epifania ora nella Chiesa madre) ha un bel soffitto in legno dipinto, ed una bella statua dell'Immacolata. Nella chiesa di S. Nicolò di Bari (chiusa al culto) è un pregevole Crocifisso a rilievo; in quella di S. Vincenzo è un antichissimo Ecce Homo; in S. Giovanni il quadro dell'altare maggiore è antichissimo.

Avanzi medioevali si osservano poi in Alcara nella *Via Donadei*, in *Via Cosmano*, in *Via S. Martino* e in *Via Forno*. In casa del Sig. De Bartolo Manfredi fu Francesco esiste la copia della concessione dello stato di Alcara fatta da Re Ruggiero all'Arcivescovo di Messina, transuntata nel 1422 agli atti di Notar Bartolomeo *De Sucaratasi* da Messina. Osservo che dovette essere mal letto il cognome di tale notaro, che invece è *De Zuccaratis*: gli Atti di costui però in Messina più non esistono, ed or la copia posseduta del Di Bartolo assume maggiore importanza. Meriterebbe di essere studiata e — se del caso — pubblicata.

Lo studio del Bontempo non si ferma però a quanto si è esposto fino adesso. L'A. ricorda — con molti particolari — la rivoluzione del 1860 in Alcara, notando vittime e patriotti, colpevoli e prodi; dà poi uno sguardo all'epoca odierna additando le industrie i commerci locali, e dopo aver trattato di usi, costumi, pregiudizi, ritiene che Alcara sia stata sede vescovile, e che abbia dato i natali a Papa Leone II che tante città ci contendono. Dà uno sguardo quindi alla Igiene, alla Istruzione pubblica, alle Opere pie, all'Amministrazione Comunale, e chiude con un breve cenno biografico dagl'Illustri alcaresi.

In complesso, il lavoro del Bontempo è prova d'immenso amore al paese natio, ed è frutto di numerose indagini. Auguriamo intanto che presto Egli possa completarlo, fornendoci la Parte II che già ci ha promesso.

G. Savasta, *Memorie storiche della città di Paternò*. Parte I. *Paternò civile* (Catania, 1905) pp. 465.

Il nostro Socio D.r Gaetano Savasta da Paternò — noto già nel campo letterario per altri scritti — si occupa con amore e profitto della storia del suo paese, alla quale nessuno aveva mai pensato, essendo rimasti inediti o poco noti alcuni cenni più antichi, non sempre fedeli.

Rovistando archivi pubblici e privati, esaminando monumenti, rievocando tradizioni, il Savasta riesce a completare la Parte I del suo interessante studio, e descrive la Città di Paternò ed i dintorni, ne discute le origini, ne passa in rassegna le vicende dai più antichi tempi sino ai nostri giorni, e poi ricorda gli uomini illustri, il tutto corredato di numerosi documenti editi ed inediti.

La storia di quella Città — tanto legata a Messina anche per le nostre Famiglie che l'ebbero in feudo — è condotta con criteri scientifici moderni, con serenità di giudizio e con la sicurezza propria di chi conosce a fondo la storia siciliana dalla quale deve trarre ausilio per l'argomento che tratta. E di tanto amore e dottrina noi esterniamo le più vive congratulazioni, augurando che presto l'opera venga completata con la stampa della Parte II che riuscirà - non ne dubitiamo — di non meno interesse che la prima.

L. Micali-Arichetta. *Il soggiorno degl' Imperiali di Germania in Sicilia.* (Palermo, 1906).

In un elegante volumetto edito dalla Società editrice S. Maraffa Abate e C., il nostro Socio Cav. Letterio Micali Arichetta descrive minutamente il soggiorno di Guglielmo II e della sua Famiglia nell'Isola durante la primavera del 1905.

L'Imperatore — come ognuno ricorda — giunse nella città nostra tanto a lui simpatica, il 26 marzo, e dopo due giorni si recò a Taormina, dove prese alloggio all'Hôtel Timeo: l'8 aprile era di ritorno a Messina e da qui si recava di nuovo a Taormina, ritornando e poi partendo per Palermo (24 aprile) da dove lasciava l'Isola il 28 aprile. Durante questo soggiorno, abbastanza lungo a Messina e a Taormina, Guglielmo II e l'Imperatrice visitavano i monumenti più importanti, gli Istituti di Beneficenza, alcune Famiglie aristocratiche ecc. In Messina si intrattenevano nel villino del Signor Roberto Sanderson, lungo la deliziosa riviera del Faro, (contrada Contemplazione) costruito riccamente da pochi anni in sito incantevole.

Il Micali, raccogliendo la cronaca di questa dimora in Sicilia, ha impreso opera utile, ed il suo libro va generalmente lodato per la copia di notizie messe assieme con cura. Da osservare però che di Messina — principale soggiorno dell'Imperatore moltissime volte — il Micali non riproduce che pochi monumenti e non dei più importanti: Messina infatti non è quella riprodotta a pag. 6, tutt'altro!

Non sappiamo poi da dove il Micali abbia cavato che nel villaggio Pace — lungo la riviera del Faro — esiste una chiesa della Madonna della Lettera (pag. 10). Invece, la chiesa del villaggio Pace è quella della Grotta, e la chiesa della S. Lettera è nell'ameno villaggio di Torre di Faro. Senza dubbio il Micali si è giovato d' un libro che citeremo in ultimo e che, oltre all'essere poco esatto, provvede — pria del Micali — ad attaccare e la leggenda della Sacra Lettera e Costantino Lascaris, che da tanti secoli è morto e sepolto! Osserviamo poi che la *manta* d' argento che copre giornalmente il quadro della Madonna della Lettera nel Duomo non è cosparso di gemme; (pag. 10) nè lo astronomo Antonio Maria Jaci morì il 4 febbraio 1815, come dice il Micali (pag. 13) ma il 5 febbrajo, come dall'atto di morte esistente in Messina. Nè, finalmente, il quadro di Antonello al Museo è un trittico (pag. 16) ma una icona ora in cinque e forse già in più pezzi.

In quanto poi alla chiesa di S. Maria di Basicò, che *possiede un quadro attribuito a Tiziano* — come scrive il Micali (pag. 15), notiamo anzitutto che il quadro è al Museo sin dal 1902, mentre non era nella chiesa di S. Maria di Basicò, che è quasi distrutta, ma in quella di S. Maria dell'Alto... Nè, finalmente, il tempio di S. Francesco d'Assisi, ora restaurato, s' incendiò nel 1883 (pag. 16) ma il 23 luglio 1884, giorno di mercoledì, alle ore 15. — Com'è chiaro, il Micali scrive, servendosi delle pag. 38-40 della *Guida-Orario* delle Strade Ferrate della Sicilia pubblicata a Torino nell'aprile 1897, nè noi abbiamo in mente di fargliene forte rimprovero, perchè in complesso egli mira ad illustrare il soggiorno degli Imperiali in Sicilia e non le Città dove soggiornava la Imperiale Famiglia.

**G. La Corte-Cailler.**

Avv. Dott. Vincenzo Finocchiaro, *Cronache, memorie e documenti inediti relativi alla rivolta di Catania del 1837*. Catania, F. Battiato, 1907 in 16°

Pasquale Calvi e parecchi altri scrittori, e più specialmente Alfonso Sansone, han dato esatto ragguaglio delle turbolenze che funestarono la Sicilia nell'anno 1837; ora è la volta dell'egregio Avv. Finocchiaro, che gli stessi avvenimenti ha impreso a narrare, limitandoli per esteso alla città di Catania, e per necessaria connessione, tuttochè sommariamente anche a Siracusa, a Messina e a parecchi altri Comuni dell' isola. Col suo nuovo lavoro, se ai fatti più salienti di quell'epoca non porta nuova luce, nullameno opera abbastanza meritoria ha com-

piuta, sia completando il già noto con tanti altri incidenti non del tutto pria d'ora rilevati, sia corroborando tutti gli avvenimenti con documenti sincroni, ch'egli ebbe la diligenza e la fortuna di procurarsi.

L'opera quindi del valoroso scrittore catanese si raccomanda assai, e noi la segnaliamo con piacere a tutti gli amatori delle patrie memorie.

D.r Francesco Fava, *Il moto calabrese del 1847 (con documenti noti ed inediti)*. Messina, Tip. Nicastro 1906 in 16°.

In un bel volumetto di 259 pagine il Prof. F. Fava si accinge a trattare anche lui un argomento abbastanza conosciuto, ma che finora non ha avuto quello svolgimento di che è meritevole. Con serenità di giudizio, con piena conoscenza dei fatti e delle cause che lo generarono, non che di tutto quanto si è scritto intorno ad esso, con critica illuminata, il Prof. Fava tratta del moto calabrese e nel suo locale svolgimento e nelle sue relazioni coi movimenti rivoluzionari che prima e poscia agitarono l'Italia. I documenti ch'egli pone ora per la prima volta alla luce sono quasi tutti importanti e da essi trae non poca luce l'argomento in esame; sicchè il lavoro del Fava è meritevole di molta considerazione, e siam sicuri che incontrerà il pubblico favore.

Per dire poi all'egregio autore tutto il nostro pensiero non possiamo astenerci dal dichiarare che l'intesa fra Messina e Reggio, che produsse la disgraziata sollevazione delle due città sorelle con la differenza di un giorno tra l'una e l'altra, meritava un più ampio svolgimento. Del resto il poco che se ne dice è conforme al vero, ed è, equanimemente giudicato.

*Privilegio del gran Conte Ruggiero a favore dell'ex Monastero di S. Filippo il Grande ed oggi del Consorzio per le acque di vicenda nei villaggi di S. Filippo Superiore, San Filippo Inferiore e Santa Lucia. Con conferma ed altre donazioni del Re Ruggiero I e dell'Imperatore Carlo V. Tradotti ed annotati da Giannantonio Mandalari.* Messina, Stab. tip. Crupi, 1906 in 8° gr. a 2 col.

È un documento abbastanza importante della nostra storia, rimasto fin'oggi inedito, essendosene perduto l'originale, e la copia autentica, nella traduzione latina, trovantesi interpolata in un atto pubblico emanato in Bruxelles nel 1554 dall'Imperatore Carlo V, e l'anno appresso esecutoriato in Palermo dal Vicerè De Vega, era passata anch'essa inosservata finchè lo stimolo dell'interesse per una lite vertente circa le acque di vicenda in alcuni villaggi del Messinese non sospin-

se taluno a farne ricerca e affidarne la pubblicazione al Prof. G. A. Mandalari. Questi, pubblicandone perciò il testo autenticato come venne estratto dall' Archivio di Stato di Palermo, vi aggiunse di suo una fedele traduzione italiana e una discreta copia di annotazioni delucidative molto opportune ed interessanti. L' indice del lavoro accenna al contenuto dello stesso nei seguenti sette paragrafi: I. Decreto di esecuzione e di conferma dell'Imperatore Carlo V. — II° Conferma di Ruggiero I re di Sicilia. — III° Ricordo della concessione del privilegio del Conte Ruggiero. — IV. Descrizione della tenuta del Monastero. — V. Concessione delle acque. — VI. Nuove concessioni. — VII. Autenticazione.

Vadalà Celona Giuseppe, *Le Feste solenni del* Corpus Domini *nella Città di Messina.* Messina Tip. S. Giuseppe 1906 in 8°.

Al ricordo delle feste fatte in Messina sul principio del secolo XX in onore di Gesù Redentore e a quelle celebrate nella Cinquantenaria ricorrenza del Domma dell'Immacolato Concepimento l'egregio autore, con beninteso spirito patriottico, ha voluto far seguire un breve cenno della commoventissima solennità del *Corpus Domini*, ch' ebbe luogo in Messina il 14 Giugno di quest' anno.

Le feste che si celebrano in tutto l'orbe cattolico in simile occorrenza differiscono da luogo a luogo se non nelle ritualità ecclesiastiche che dappertutto presentano la stessa uniformità, nel modo sicuramente come il popolo esplica per esse la propria fede. Qui in Messina non è trascurabile la parte simbolica che accompagna le due processioni del giorno solenne e dell' ottavo successivo alla commemorazione del corpo del Signore, e il Vadalà la rileva, la descrive ne' suoi particolari e la spiega confortandola con le notizie più speciose ch'egli ricava dalle patrie tradizioni.

È questo un compito assai lodevole, e l'autore di quest'opuscolo lo ha adempiuto con molto zelo e con assai competenza. La città di Messina gliene dovrebbe essere grata.

**G. O.**

Giuseppina Roberto (Sonia), *Sapienza, Amore e Virtute.*

Tesoro di grandiosa verità e di altissima etica sociale, l' opera gagliarda della gentile pensatrice è eroica battaglia civile, sapientemente combattuta, per assurgere — in virtù dello eterno femminino — l'Umanità ai suoi luminosi destini.

La Parola tersa, smagliante, entusiastica, sempre elevata, schiude eccelsi orizzonti di purissimo risollevamento di anime e di cuori.

L'Arte, lo splendore dell'Arte, educa elevatamente alla Scienza del Lavoro e l'Arte diventa sacra missione che seduce le moltitudini per avviarle al faticoso, incessante cammino della civiltà ascensionale.

L'idea alata, superba, nobile, generosa sospinge alle conquiste, ai trionfi, alle vittorie di supreme idealità.

Il Pensiero, vibrazione possente dei bisogni e delle esigenze della modernità sociale, è moto, è attività, è apostolato, è propaganda di sani principî: il Pensiero della geniale scrittrice è azione di mirifica riedificazione universale.

**Paolo Mulfari.**

Leopoldo Barboni, « *Patria* » viaggio in automobile traverso l'Italia, libro per i ragazzi pag. 271 Firenze, R. Bemporad e F. 1906.

Pigliando occasione dal viaggio d'istruzione che si immagina fatto per l'Italia, il Barboni dalla pagina 189 in-poi scioglie un inno di entusiasmo alla Sicilia.

Il viaggio termina, in questo volume, con l'arrivo e la visita di Messina, posta all' « entrata del paradiso ». Di Messina son fatti ammirare il sito, la corona dei monti che l'attorniano, la passeggiata sulla marina, il giardino a mare con il gruppo in bronzo ai caduti di Abba-Carima, le vie principali, piazza del Duomo con la fontana di Orione, e poi tutta la riviera sino al Faro, il panorama che vi si gode dalla Torre, ecc. Ma il libro assume una maggiore importanza, perchè, con efficacissima arte, è tutto una vigorosa ed entusiastica difesa delle cose nostre e dei nostri costumi, fatta da un toscano, contro i falsi pregiudizi di campanilismo e di noncuranza o di disprezzo contro le nostre regioni.

**F. Umberto Saffiotti.**

# BIBLIOGRAFIA MESSINESE

## Puntata settima

*(Cont. cfr. « Arch. », VII, 1-2, pp. 163-9)*

230. Abbadessa Giuseppe, *Gli elogi dei poeti siciliani, scritti da Filippo Paruta*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1906, n. s., a. XXXI, fasc. I-II, pp. 113-69.

Importanti questi *Elogi*, attorno ai quali ha speso davvero le migliori cure il Prof. Abbadessa, desideroso di illustrarli degnamente. Tra essi vogliono essere in particolar modo richiamati in questo *Arch.*: il I: *Simeonis Vintimillij Marchionis Hieracij*, il IV: *Francisci Maurolyci Messanensis*, il IX: *Colae Bruni Corleonensis* (sic , il XV: *Salimbenij Marchesij Messanensis*, il XVI: *Scipij Castrij Messanensis*, il XVII: *Gregorij Tancredij Messanensis*, il XXIV: *Bartholomaei Spataforae Messanensis*, il XXV: *Marci Antonij Balsami Messanensis*, il XXXVII: *Mariani Basilicò Messanensis*, il XXXVIII: *Andreae Vaticani Messanensis*, il XL: *Caesaris Marchesij Baronis Scalettae*, il XLII: *Petri Calvi Messanensis*, il XLIII: *Pauli Abbatiesae Messanensis*, il XLV: *Herculis Lo Presti Castaniensis*, il LIII: *Francisci Lij Messanensis*, il LXVIII: *Vincentij Romansoli Turturiciensis*, il LXXIX: *Antonij Brancifortij Raccudiensis*, il CVI: *Josephi Moletij Messanensis*, il CXI: *Caesaris Marulli Archiepiscopi Panormitani Messanensis*, il CXII: *Antonij Lombardi Archiepiscopi Messanensis Lilybitae*, il CXIV: *Hieronymi Regij Abbatis S. Luciae Panormitani*, il CXXIII: *Francisci Putei Episcopi agrigentini Messanensis* e il CXVII: *Macthaei Vasarae Castriregalensis*.

231. Arenaprimo Giuseppe, *Il corteo storico del Senato di Messina*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 13-4 agosto 1904, a. 42, n. 225.

232. Idem, *Le offerte dei Cerei*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 13-4 agosto 1904, a. 44, n. 222.

Alla Vergine Assunta a Messina, in ricorrenza della festa di mezzagosto.

233. Arenaprimo G., *Antonello da Messina*, in *Arte e Storia*, Firenze, 1904, a. XXIII (VII della 3.ª s.), nn. 13-4, pp. 92-3.

Riassunto ed elogio dello studio inserito dal La Corte Cailler in questo *Arch.*, IV, 3-4, pp. 332-441.

234. Idem, *Lettere inedite di Maria Carolina, regina delle Due Sicilie*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1905, n. s., a. XXIX, fasc. 3-4, pp. 343-73.

Sono XXI, dirette a D. Giuseppe Cetera, facoltoso commerciante messinese. L'Arenaprimo le illustra a dovere, rilevandone l'importanza. Cfr. questo *Arch.*, VI, 3-4, p. 367 (G. La Corte Cailler)

235. Idem, *L'ampliamento della piazza del Duomo nel secolo XVI ed il fonte « Orione » in Messina. (Nuovi documenti)*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1906, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol XX, fasc. II, pp. 269-80.

236. Idem, *Messina attraverso i tempi. Il « Ridotto » al Teatro della « Munizione »*, in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, n. 1, pp. 15-7.

Notizie curiose, tratte da documenti inediti.

237. Idem, *Retorica popolare*, in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, n. 6-7, pp. 3-8.

Illustra storicamente alcune *frasi*, alcune *figure retoriche*, che, vive tuttora nel popolo messinese, « rimontano a secoli e secoli ». Notevole, pei dantofili in ispecie, quanto scrive a proposito dell'espressione: *chi n'à fattu cchiù di Cinchedda*, con cui si suole designare chi ne ha fatto d'ogni colore, chi ha menato vita troppo licenziosa. Essa, egli dice, dimostra che anche a Messina « è viva la tradizione di quella donna del nobile casato della Tosa, la quale rimasta vedova di un Alidosi da Imola, diede mezzo ad ogni vergogna, per cui si

rese celebre in Firenze ed altrove ai tempi di Dante, che la ricorda dicendo:

Saria tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghella.

È facile, anzi, che la celebrità di cotesta Cianghella sia stata importata dai fuorusciti nobili fiorentini, che dopo le guerre civili del secolo XIII, si stabilirono in questa città, o dai numerosi e ricchi mercanti, che, per ragion di commercio, assai prima dei tempi di Dante, avean qui numerosa colonia con fondachi e banchi proprii, con confraternita e chiesa » (p. 4).

238. Bassermann Alfredo, *Orme di Dante in Italia. Opera tradotta sulla 2ª edizione tedesca da* Egidio Gorra, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1902; 16°, pp. XII-694.

Commentando *Inf.*, VII, 22-4 (pp. 278-9), osserva: « Certo sembra che lo stretto di Messina sia stato da Dante conosciuto per diretta visione » (p. 278).

239. Beltrami-Scalia M., *Il generale Giacomo Longo*, in *Rivista d'Italia*, Roma, 1906, a. IX, vol. II, pp. 372-7.

Il generale Giacomo Longo, morto il 31 luglio 1906, era nato il 9 gennaio 1818 a Napoli, da famiglia messinese.

240. Benso L. G., *La Basilica di Superga*, in *Gazzetta del popolo della domenica*, Torino, 16 settembre 1906, a. 24, n. 37, pp. 293 4.

Descrive sommariamente la Basilica, che, com'è risaputo, fu eseguita su disegno del messinese Filippo Iuvara.

241. Bernardini Giorgio, *I dipinti italiani nella Galleria imperiale di Vienna*, in *Rivista d'Italia*, Roma, 1904, a. VII, vol. II, pp. 965-1014.

Nelle pp. 970-3 parla anche della *Deposizione* (n. 5), ch'egli non crede di potere attribuire ad Antonello da Messina, perchè vi « si legge la firma *Antonius Messanensis*, e questo sol basterebbe a farcela togliere dal novero delle opere del grande artefice, giacchè esso firmò sempre, per quanto io so, *Antonellus Messaneus*. Ma, oltre a ciò, i

contorni delle membra non sono tagliati netti, come egli usa, le faccie dei profeti ci appariscono troppo tondeggianti e quasi gonfie, le forme ruvide, materiali, prive di quella somma finitezza e della profondità d'espressione, che ci ammaliano nelle sue produzioni » (pp. 970-1). Cfr. però questo *Arch.*, a. V, fasc. 1-2, p. 98.

242. Bertacchi Giovanni, *Poesie predantesche, con prefazione*, Milano, Società editrice Sonzogno, [1906]; 16°, pp. 290. (Nella *Biblioteca classica economica*, n. 118).

È un'utile raccolta, nella quale figurano anche poesie dei messinesi Guido delle Colonne (pp. 53-7), Stefano Protonotaro o Pronto Notaro (pp. 62-6), Mazzeo Ricco (pp. 81-5), Rugieri d'Amici (pp. 85-7), Tomaso di Sasso (pp. 87-8) e Odo delle Colonne (pp. 89-90).

243. Bontempelli Massimo, *Odi Siciliane*, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron editore, [1906]; 16°, pp. 21.

Vuole qui essere richiamata l'ode quinta: *Da Giardini a La Mola* (pp. 19-22). Cfr. *Helios*, Castelvetrano, 1906, a. IX, nn. 17-8, pp. 131-3 (G. Badino).

244. Burrascano Mario, *Memorie storiche-ecclesiastiche di Castroreale*, Palermo, Stabilimento Fratelli Nobile, 1902; 16°, pp. 271.

Cfr. questo *Arch.*, IV, 1-2, pp. 239-40 (L. C.).

245. Catalano Michele, *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1903; 8°, pp. 104.

Vi si discorre spesso di cose di Messina. Richiamo in particolar modo le pp. 51-3, ove è data notizia del poema *Il Rogiero in Sicilia* (Ancona, Navesi, 1698) del messinese Mario Reitani Spatafora, e le pp. 84-5, nelle quali è fatto cenno di alcune usanze della nostra città, per la ricorrenza della festa dell'Assunta.

246. Chinigò G., *Commemorazione di Pietro Inzoli: Iscrizione e parole proemiali*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol II, fasc. I, pp. 259-71.

247. Chinicò G. *Giacomo Galatti*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 9-10 maggio 1906, a. 44, n. 139.

Elogio biografico, steso con sentito affetto e con giusta ammirazione. Cfr. anche questo *Arch.*, VII, 1-2, pp. 151-4 (G. Chinigò, *G. Galatti*).

248. Ciaffi Vincenzo, *A Taormine*, in *Genio e follia*, Messina, 27 giugno 1897, a. I, n. 12, p. 93.

Versi in francese.

249. Crimi Lo Giudice, *Cronache di folk-loorismo. Canti popolari di Naso (Messina)*, in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, n. 3, p. 8.

250. Crinò Sebastiano, *Una « Carta da navigare » di Placidus Caloiro et Oliva fatta in Messina nel 1638*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1905, n. s., a. XXX, fasc. II-III, pp. 290-7.

Questa *Carta da navigare* è posseduta dalla *Società siciliana di storia patria*. Il Crinò la illustra con vera competenza e così riassume i suoi apprezzamenti: « Possiamo conchiudere che la nostra carta sia per la nomenclatura dei nomi, sia per la esecuzione artistica, sia anche per una particolare indicazione di declinazione magnetica diversa da quella di altre Carte costruite precedentemente, abbia molto di originale » (p. 297).

251. Idem, *Portolani inediti in lingua volgare e spagnuola. Il portolano militare di Alfonso Ventimiglia*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1906, a. accademico CLXXVIII-CLXXIX, vol. XXI, fasc. I, (1906), pp. 237-306.

Lavoro importante sia per l'abbondanza delle notizie nuove, che vi sono raccolte, sia per la bontà delle osservazioni, che il Crinò va via via facendo. Notevole è nel *Portolano* del Ventimiglia, nativo di Palermo, la speciale lode, ch'egli attribuisce alla liberalità dei Messinesi, pronunziando così un giudizio, di cui bisogna tenere il debito conto, date le rivalità del seicento tra Messina e Palermo. Cfr. p. 275, n. 1ª.

252. Cucinotta Ernesto, *Messina: S. Gregorio*, in *La Sicile illustrée*, Palermo, 1906, a. 3, nn. 8-9, pp. 25-6.

Notizie in francese con due incisioni.

253. Cutrera Antonino, *Storia della prostituzione in Sicilia. Monografia storico-giuridica, con documenti inediti e piante topografiche della città di Palermo*, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron editore (Palermo, Tip. F. Andò), 1903; 16°, pp. 286.

Per Messina cfr. principalmente le pp. 37, 44-6, 58-9, 64-5, 81, 90, 107-8, 142, 183.

254. De Matteo Letterio, *Lu chiantu di Missina*, Messina, Tip. dell'Operaio, 1906; 16°, pp. 16.

Ottave e quartine in dialetto siciliano, ispirate dalle presenti condizioni economiche e morali della città.

255. Di Marzo Gioacchino, *Di un quadro di Antonello da Messina in Ragusa inferiore*, in *La Sicile illustrée* Palermo, 1906, a. 3, nn. 1-2, p. 6.

Giudica opera di Antonello un quadro della Vergine seduta col bambino sulle braccia, da lui visto prima a Messina presso l'ingegnere Arena e poi comperato dal Barone di Donnafugata, dalla cui erede Donna Maria Marullo Manganello oggi è posseduto nel suo palazzo a Ragusa Inferiore.

256. Idem, *Di una pretesa scoperta di un dipinto di Antonello da Messina*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 20-21 marzo 1904, a. 44, n. 80.

Discordando dal La Corte-Cailler, non crede di identificare a Ficarra (provincia di Messina) un dipinto creduto di Antonello.

257. Di Matteo Ignazio, *Conti inediti riguardanti la coniazione dei piccoli della Regia Zecca di Messina nell'anno 1461*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1906, n. s., a. XXX, fasc. IV, pp. 517-47.

Importante.

258. Fauguet Emile, *Monuments normandes en Sicile*, in *La Sicile illustrée*, Palermo, 1906, a. 3, nn. 1-2, p. 6.

Tra altro, ricorda la *Cattedrale* e la *Badiazza* di Messina. Dell'interno di quest'ultima offre una bella incisione.

259. Fava Francesco, *Il moto calabrese del 1847. (Con documenti noti ed inediti)*, Messina, Tipografia F. Nicastro, 1906; 8°, pp. [IV-] 260.

Contiene frequenti richiami all'insurrezione del 1° settembre 1847 a Messina. Giova dunque a illustrare i rapporti, che intercedevano tra i patriotti messinesi e i calabresi.

260. Fazio G., *Memorie giovanili della rivoluzione siciliana e della guerra del 1860*, Spezia, Tipografia di Francesco Zappa, 1901; 8°, pp. IX-123, con ritratto.

Cfr. principalmente nella seconda parte del volume il capo III: *Da Palermo a Milazzo* (pp. 56-62) e il capo IV: *Messina* (pp. 62-7).

261. Galati Giuseppe, *L'amministrazione della giustizia nel distretto della Corte d'Appello di Messina nell'anno 1904. Relazione alla Corte riunita in assemblea generale, li 9 gennajo 1905*, Messina, Prem. stab. tip. Giuseppe Crupi, 1905; 8°, pp. 91.

262. Giuffrè F. Italo, *Per un poeta dimenticato. (Eliodoro Lombardi)*, S. Maria Capua Vetere, Casa editrice della « Gioventù » di C. Fossataro, 1906; 16°, pp. 34, con ritratto. (Nella *Biblioteca moderna della « Gioventù »*, s. II, n. 13).

In questo garbato opuscoletto, che si legge con piacere, si ricorda tra altro che Eliodoro Lombardi, il quale tenne a Messina due accademie letterarie, fu molto amico dei messinesi Felice Bisazza, Giuseppe La Farina e Raffaele Villari. Il Bisazza un giorno tralasciò di leggere dalla sua cattedra universitaria la *Divina Commedia*, per tesserne le lodi, come poeta patriottico (p. 11); il La Farina lo aiutò

affettuosamente per fargli ottenere un buon posto nell' insegnamento (p. 13); il Villari nel libro *Da Messina al Tirolo* ne fa onorevole cenno (pp. 14-5).

263. Guardione Francesco, *Antonello da Messina*, in *L'Ora*, Palermo, 24-5 dicembre 1903, a. V, n. 357.

Lunga e favorevole rassegna del vol. poderoso del Di Marzo, segnato già al n. 109 di questa *Bibliografia*.

263 bis. Idem, *La rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680). Documenti*, Palermo, Alberto Reber (Scuola Tip. « Boccone del Povero »), 1906; 4°, pp. XXXVI-531.

Di questo importante volume e di quello segnato appresso parleremo prossimamente.

264. Idem, *Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna (1671-1680)*, Palermo, Alberto Reber (Co' Tipi Castellana, Di Stefano et Sanzo), 1907; 4°, pp. XII-339, con due tavole.

264 bis. Idem, *L' espulsione dei Gesuiti dal regno delle Due Sicilie nel 1767, con appendice di scritti su Pietro Giannone*, Catania, Libreria editrice Concetto Battiato di Francesco Battiato (Coi tipi di C. Galàtola), 1907; 16°, pp. [IV-] 131.

Nei documenti II, III, X, XI, XII, che accompagnano quest'utile lavoro del Guardione, occorrono parecchie notizie relative ai Gesuiti a Messina.

265. Guarneri Andrea, *Sulla chiusura dello stretto di Messina nel caso di guerra*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 23-4 gennaio 1904, a. 44, n. 23.

Buone osservazioni. Cfr. anche un altro articolo inserito dallo stesso Guarneri nell' *Araldo italiano* di New-York e riprodotto nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1904, XLII, 107.

266. Guzzoni degli Ancarani Arturo, *L'insegnamento dell' ostetricia a Messina nel secolo decimonono*, in *Atti*

*della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1904, a. accademico CLXXV-CLXXVI, vol. XVIII, (1903-1904), pp. 83-128.

Notizie copiose e diligenti. Cfr. questo *Arch.* IV, 3-4, pp. 451.

267. Inferrera Guido, *Il rimboschimento dei Peloritani, in relazione con la sistemazione dei torrenti del messinese*, Messina, Tipografia editrice Nicotra, 1901; 4°, pp. 8. (Estr. dalla *Rassegna Tecnica*, a. I, n. 10-11).

Osservazioni giustissime.

268. Idem, *Sulla cultura della foresta di Camaro. (Dalla « Relazione all' Amministrazione Comunale di Messina »)*, Messina, Tipografia Nicotra, 1901; 4°, pp. 11.

269. La Corte Cailler Gaetano, *La scoperta d'un nuovo quadro di Antonello da Messina*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 11-12 marzo 1904, a. 42, n. 72.

Crede che a Ficarra (provincia di Messina) esista un quadro dipinto da Antonello. Cfr. dello stesso L. C. C. anche una lettera sull'argomento, inserita nel *Giornale di Sicilia*, Palermo, 27-8 marzo 1904, a 44, n. 87 (*A proposito di Antonello da Messina*).

270. Idem, *Ancora per un' opera di Antonello da Messina*, in *Arte e storia*, Firenze, 1904, a. XXIII (VII della 3ª s.), n. 12, p. 81.

A proposito del ritratto virile di Antonello, dipinto nel 1476 ed esistente a Milano.

271. Idem, *Codici danteschi in Messina nel sec. XV*, in *Arte e storia*, Firenze, 1904, a. XXIII (VII della 3ª serie), nn. 10-11 (15-31 maggio), pp. 67-9.

Quest'articolo si può considerare come diviso in tre parti. Nella prima l'A., con la scorta di alcuni rogiti esistenti presso l'*Arch. Provinciale* di Messina, enumera parecchi *de aldigerio* vissuti a Messina

nella prima metà del sec. XV, ma non stabilisce la loro parentela con la famiglia del sommo poeta, nè indaga se e come essi abbiano potuto influire nel quattrocento alla diffusione della *Divina Commedia* nella città del Peloro. La seconda parte richiama l'esistenza a Messina di cinque codici danteschi: il primo nel 1367 (presso Niccolò di Reggio), il secondo nel 1449 (presso il not. Stefano De Avillino), il terzo nel 1451 (presso Virgilio De Giordano), il quarto nel 1485 (presso Nicoletta De Pirrone) e il quinto nel 1848 (presso la Biblioteca di S. Maria Maddalena); ma di nessuno son fornite particolari informazioni, eccetto quella semplicissima della loro ex presenza, pel primo e per l'ultimo da tempo ben nota per altro agli studiosi e pel secondo da me già prima richiamata in una pubblicazione per *Nozze D'Alia Pitrè (XIX aprile 1904); Per la varia fortuna di D. e per la storia della cultura a Messina nel sec. XV*, Messina, Tip. F. Nicastro, 1904, rimasta sconosciuta al L. C. C., che, nell'ultima parte del suo scritto, intesa a ripetere la vecchia notizia d'una reliquia delle ceneri di D., offerta nel 1865 al Ministro della P. I. Barone Giuseppe Natoli e da questi portata da Firenze a Messina, nemmeno mostra di conoscere la sesta delle mie *Letterine dantesche*, Messina, Libr. editrice A. Trimarchi, 1900, pp. 81-9: *Per una reliquia delle ceneri di D. a Messina.* Cfr. questo *Arch.*, V, 3-4, pp. 186-7 (G. Oliva).

272. La Corte Cailler G., *Innocenzo Mangani argentiere, scultore ed architetto fiorentino*, in *Arte e storia*, Firenze, 1904, a. XXIII (VII della 3ª s.), n. 15, pp. 99-100.

Riassume ed elogia con qualche aggiunta lo studio dell'Arena-primo, uscito in questo *Arch.*, V, 1-2, pp. 150-7.

273. Idem, *Il gigante e la gigantessa*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 13-4 agosto 1904, a. 42, n. 225.

274. Idem, *L'eremo di S. Corrado*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 18-19 luglio 1905, a. 43, n. 198.

Notizie.

275. Idem, *Un manoscritto autografo di Jaci*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 11-12 ottobre 1905, a. 43, n. 283.

Comperato dalla nostra *Società*.

276. La Corte Cailler G., *Un affresco della battaglia di Lepanto*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 27-28 febbraio 1906, a. XLIV, n. 59.

277. Leanti Giuseppe, *Paolo Maura di Mineo e la poesia satirico-burlesca di Sicilia nel secolo XVII*, Avola, Tip. Eugenio Piazza, 1902; 8°, pp. XII, 289.

Il prof. Leanti in questo lavoro interessante dimostra passione per le ricerche erudite e attitudine all'esame critico delle opere letterarie, onde gli va resa debita lode. Di Messina parla con frequenza; di proposito vi s'intrattiene nel cap. V della prima parte, riferendo e illustrando alcune satire violenti, ispirate dalle rivalità tra *Palermo e Messina nel 600* (pp. 44-70).

278. Lizio Bruno Letterio, *San Nicandro o il credenzone svaligiato*, nel vol.: *Novelle e bozzetti di autori italiani viventi, per la maggior parte scritti appositamente, ad uso delle scuole e delle famiglie, pubblicati da* Giuseppe Finzi, Torino, Libreria Scientifico-letteraria S. Lattes et C. editori (Tip. Foa e Comp.), 1895; 8°, pp. 242-53.

Leggenda viva nella contrada di S. Nicandro, lungo la via, che conduce al Faro.

279. Idem, *Di alcuni ingiusti giudizi sulla spedizione dei settecento siciliani in Calabria nell'anno 1848*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1905, n. s., a. XXX, fasc. II-III pp. 301-320.

Corregge alcune inesattezze, in cui sono caduti parecchi narratori della « generosa quanto infortunata spedizione dei settecento giovani che, nella prima metà di giugno partirono da Messina per la Calabria sotto il comando del generale Ignazio Ribotty e con a capo dello Stato Maggiore Giacomo Longo » (p. 302).

280. Idem, *Due antichi monumenti d'arte in Messina*, in *La Sicile illustrée*, Palermo, 1906, a. 3, nn. 8-9, pp. 17-8.

*S. Maria La Scala* e la *Badiazza*.

281. Loncao Enrico, *Stato, chiesa e famiglia in Sicilia, dalla caduta dell'Impero romano al Regno normanno. Parte I: Le invasioni vandaliche e il regno dei Goti con prefazione del prof.* Enrico Besta, Palermo, Alberto Reber (Stab. Tip. Virzì), 1905; 8°, pp. [VIII-]127.

Interessante molto anche per la storia di Messina.

282. Longo Manganaro Giovanni, *Primo settembre*, in *Genio e follia*, Messina, 1° settembre 1897, a. I, n. 16, pp. 125-7.

Commemorazione del 1° Settembre 1847 a Messina.

283. Malgeri Emilio, *Tommaso Cannizzaro*, in *Don Chisciotte*, Messina, 18-19 agosto 1906, a. IV, n. 25.

Elogio biografico.

284. Mari Antonino, *A proposito del III centenario del « Don Chisciotte »*, Santamaria Capua Vetere, Casa editrice libraria della Gioventù, 1905; 16°, pp. 8. (Estr. dalla rassegna *Cosmopolita*).

Nelle pp. 6-8 il Mari rammenta la dimora del Cervantes a Messina prima e dopo la battaglia di Lepanto (1571).

285. Martini F., *Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d' Austria (1719-1734)*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1904, n. s., a. XXIX, fasc. 1-2, pp. 1-58.

Cfr. questo *Arch.*, VI, 1-2, p. 170 (L. Perroni-Grande).

286. Maruffi G., *Una questione abbandonata. (Considerazioni sui versi 97-98 del canto XI del « Purgatorio »)*, Benevento, Premiata Ditta L. De Martini e figlio, 1901; 8°, pp. 36.

Tra altro, combatte l'opinione del Poletto, il quale nel primo de' due Guidi ricordati da Dante in *Purg.*, XI, 97-8, ravvisa il messinese Guido delle Colonne (pp. 12-13).

287. Natale Michele, *Descrizione inedita della Sicilia, scritta da Fra Giacomo da Caltanissetta nella fine del secolo XVII,* in *Arch. stor. siciliano,* Palermo, 1906, n. s., a. XXXI, fasc. I-II, pp. 273-83.

Interessa anche Messina.

288. Nunnari Filippo, *Il terremoto calabro messinese,* in *Il Secolo,* Milano, settembre 1905, a. 40, nn. 14147, 14150, 14152, 14154.

Fa una buona serie di osservazioni sul movimento sismico del settembre 1905, indicando come più attendibile causa la idrotermica.

289. Idem, *Nel paese della pomice,* in *Il Secolo,* Milano, 22 agosto 1906, a. 41, n. 14483.

Sulle cave di pietra pomice a Lipari.

290. Idem, *Attraverso le isole Eolie: I bagni di San Calogero,* in *Il Secolo,* Milano, 1°, settembre 1906, a. 41, n, 14493.

Garbata notizia.

291. Idem, *Attraverso le Eolie: Sul cono di Vulcano,* in *Il Secolo,* Milano, 19 settembre 1906, a. 41, n. 14511.

Utili notizie, provocate da un'ascensione al cratere di Vulcano.

292. Idem, *Nel paese dei vulcani: I bagni di S. Calogero,* in *Sicania,* Messina, 1906, a. I, nn. 6-7, pp. 32-4.

293. Orero B., *Da Pesaro a Messina. Ricordi del 1860-61,* Torino-Genova, Renzo Streglio e C. editori (Venaria Reale, Stabilimento Tipografico R. Streglio e C.), 1905, 8°, pp. 236, con ritratto e quattro tavole.

Cfr. il cap. VIII: *Messina* (pp. 223-32), ov'è descritta la resa della cittadella, avvenuta il 13 marzo 1861. Si veda pure la quarta tavola, che rappresenta *Messina e dintorni nel 1861,* alla scala 1 : 12800.

294. Pascoli Giovanni, *Una sagra,* nel vol.: *Miei pensieri di varia umanità,* Messina, Vincenzo Muglia editore

(Catania, Stab. tip. Cav. S. Di Mattei et C.), 1903; 16°, pp. 193 bis-216.

È il discorso tenuto dal prof. Pascoli, nella ricorrenza del 350° anniversario della fondazione dell'Ateneo messinese.

295. Perroni-Grande L., *Per una canzone di G. Leopardi proibita dalla censura,* in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, n. 1, pp. 23-4.

A Messina.

296. Idem, *Sulla conoscenza della « Divina Commedia » a Messina nel sec. XV,* in *La nuova palestra*, Messina, 1906, a. V, n. 7.

Notizie sommarie.

297. Petronio Russo Salvatore, *L' Immacolata e la Sicilia nelle sue più antiche pergamene*, Messina, Libreria editrice Ant. Trimarchi (Tipi F. Nicastro), 1904; 8°, pp. XII-66-CXXXVII.

Parecchie pagine interessano Messina. Cfr. questo *Arch.*, VI, 1-2, p. 168 (G. La Corte-Cailler).

298. Pitrè Giuseppe, *Pasquinate, cartelli, motti e canzoni in Sicilia*, in *Arch. storico siciliano*, Palermo, 1906, n. s., a. XXXI, fasc. I-II, pp. 220-72

Lavoro dotto e geniale, come son sempre i lavori del Pitrè. Di Messina vi si parla quasi in ogni pagina.

299. Platania Giovanni, *I cavi telegrafici e le correnti sottomarine nello Stretto di Messina*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol. XX, fasc. I, (1905-1906), pp. 206.

Pregevole lavoro, di cui uscì la prima redazione in *Riv. marittima*, Roma, agosto-settembre 1904.

300. Pratesi Luigi, *Spigolature storiche licatesi. (Da vec-*

*chie memorie inedite o rare)*, Licata, Tip. editr. De Pasquali, 1905, 8°, pp. XVII-18-127, con tavola.

Lavoro interessante e fatto con diligenza. Per alcuni rapporti di Licata con Messina cfr. le pp. 31-2, 50, 58, 68, 86-8, 90.

301. Pratesi L., *Tre documenti marinareschi del Principe Emanuele Filiberto di Savoia. (Anno 1614)*, Pisa, Tipografia del Cav. F. Mariotti, 1906; 8°, pp. 24. (*Nozze Bacci-Pratesi*).

Il Pratesi li trae da una copia, forse del sec. XVII, esistente presso l'Archivio Roncioni di Pisa. Hanno tutti e tre la data del 2 settembre 1614 e contengono *ordinanze* emanate dal giovine ammiraglio sabaudo, nel tempo in cui aveva posto la sua sede a Messina, per aver modo di muovere lesto contro i Turchi, che dall'Africa, meglio dalle coste Algero-marocchine, assai spesso piombavano sulle spiagge della Sicilia e di Malta. Il primo documento « riguarda la flotta in generale, composta di 60 Galere e divisa in tre squadre — avanguardia, battaglia e retroguardia — sotto il comando di altrettanti generali spagnuoli » (p. 8); il secondo « è un breve ordine di ciò che debbono osservare i Capitani delle navi prima di partire dal porto » (p. 8); il terzo « concerne oltre le segnalazioni di notte e di giorno, fatte con bandiere e con fuochi tra le navi, l'imbarco di persone e cose estranee alla flotta, gli uffici de' marinari, l'ordine di ciascuna Galera durante il cammino, l'ancoraggio e molte altre disposizioni siffatte, con la minaccia di severe pene pecuniarie o d'altro per ogni colpevole sia esso Capitano o soldato » (p. 8).

302. Previtera Alessandro, *L'isola. Versi*, Messina, Stabilimento d'Arti grafiche « La Sicilia » editore, 1906; 16°, pp. IV-159.

Cfr. *Tauromenium* (p. 87), *Notte su lo stretto di Messina* (pp. 94-5), *Tramonto su lo stretto* (pp. 96-8), *Sul colle de la Caperrina* (pp. 120-1).

303. Raccuglia Salvatore, *Acireale durante il regno di Vittorio Amedeo (1713-1719)*, Acireale, Tipografia *Orario delle ferrovie*, 1903; 8°, pp. 87.

Quasi ogni pagina di questo pregevole lavoro, che si legge con

piacere e con profitto, contiene opportuni riferimenti alla storia di Messina.

304. Romussi Carlo, *Garibaldi nelle medaglie del Museo del Risorgimento in Milano*, Milano, Società editrice Sonzogno, 1905; 16° fig., pp. 187. (Estr. dal *Secolo illustrato*, nn. 752-773).

Cfr. nel cap. IV la prima parte: *Da Milazzo a Messina* (pp. 46-50), nonchè le varie medaglie, che, riprodotte qua e là nel volumetto, ricordano l'opera del Garibaldi nel messinese.

305. Rossi Agostino, *Delle cause della sollevazione di Eufemio contro la dominazione bizantina in Sicilia*, in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, 1904, vol. XIII, s. 5ª, fasc. 6° e nel vol.: *Studj storici*, Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1906, 16°, pp. 95-145.

La ribellione di Eufemio, cosiddetto da Messina, contro il dominio bizantino in Sicilia fu causata non da ragioni politiche, ma da risentimenti personali. Cfr. questo *Arch.*, a. VI, fasc. 3-4, pp. 364-5 (L. Perroni-Grande).

306. Saccà Virgilio, *Pietro Inzoli*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 19-20 dicembre 1903, a. 41, n. 354.

Elogio biografico.

307. Idem, *Costumi natalizi del '600 in Sicilia*, in *Natura ed Arte*, Milano, 1903-4, pp. 103-4.

Propriamente a Messina. Il Saccà pubblica come curiosità un documento tratto dalla *Tavola pecuniaria*, esistente presso il Municipio della città.

308. Idem, *Una grande associazione pel restauro dei monumenti artistici*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 9-10 giugno 1905, a. 43, n. 160.

Manifesta una nobilissima idea, propone cioè che a Messina, col concorso generoso di ognuno, si costituisca un'*Associazione pel restauro dei monumenti artistici* della città.

309. Saccà V., *Le conseguenze del terremoto: I freschi dell'Annunziata*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 7-8 ottobre 1905, a. 43, n. 279.

310. Idem, *Di Pietro Inzoli e dell'opera sua*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVII-CLXXVIII, vol. XX, fasc. I, pp. 272-91.

311. Idem, *Tramonti silenziosi: Il generale Longo*, in *Giorn. di Sicilia*, Palermo, 5-6 agosto 1906, a. 46, n. 218.

Nobilissime parole, ispirate dalla morte del senatore generale Longo, il cui nome risplende nella storia messinese.

312. Idem, *I nostri grandi artisti: Tommaso Aloisio Juvara*, in *Sicania*, Messina, 1906, a. I, nn. 6-7, p. 8, con ritratto.

Breve elogio biografico.

313. Sanna G., *Uno statuto suntuario messinese del 1272 illustrato*, nella miscellanea: *Nozze Labate-Contestabile: XXIX maggio MDCCCXCIX*, Trani, Tipografia V. Vecchi, 1899; 4°, pp. 25-62.

Preceduto e seguito da ampie notizie illustrative, dà il testo condotto criticamente su queste quattro fonti: 1ª il codice trapanese, conforme a quello dell'Archivio Municipale di Messina; 2ª il codice della Biblioteca Universitaria di Messina; 3ª l'edizione del Gregorio; 4ª l'edizione parziale del Gallo.

314. Sanzo Luigi, *Sulle cause dell'attuale moria dei molluschi bivalvi coltivati nei laghi di Ganzirri e del Faro (Messina)*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVI-CLXXVII, vol. XIX, fasc. II (1904-5), pp. 241-59, con una tavola.

315. Seguenza Luigi, *I giacimenti di salgemma di Sicilia e la loro età geologica*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1905, a. accademico CLXXVI-CLXXVII, vol. XIX, fasc. II, (1904-5), pp. 12-98.

Le pp. 82-6, 92-6 riguardano particolarmente la provincia di Messina.

316. Siciliano Villanueva Luigi, *Sulla legislazione aragonese in Sicilia. Note comparative*, Palermo, Scuola tip. « Boccone del Povero », 1903; 8°, pp. 57. (Estr. dalla *Riv. di legislazione comparata*, I).

Interessa assai Messina.

317. Strinati Ettore, *Due poeti*, nel vol. miscellaneo: *Nozze Petraglione-Serrano: XXI settembre MCMIII*, Messina, Tip. F. Nicastro, [1905]; 8°, pp. 140-56.

I due poeti, di cui discorre con ammirazione il sig. Strinati, sono Diego Vitrioli di Reggio Calabria e Tommaso Cannizzaro di Messina.

318. Travali G., *Sequestro di posta francese in Messina nel 1798*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1905, n. s., a. XXIX, fasc. 3-4, pp. 374-91.

Nove lettere, che il Travali pubblica, « lasciando non corretti gl'innumerevoli errori di grammatica e di ortografia » (p. 376). Esse furono sequestrate, allorchè nella seconda metà del dicembre 1798 venne catturata in Messina una nave francese, per ordine del generale Danero.

319. Vinci Vincenzo, *La Cronica di Simone Leontino. Traduzione latina di* Francesco Abb. Maurolico. (*Da un ms. inedito*). *Con prefazione, note storico-critiche ed appendice bibliografica*, Adernò, Stab. Tip. Longhitano e Costa, 1903; 8°, pp. X 98.

Lavoro fatto in fretta e quindi non privo di mende. In particolar modo lascia a desiderare lo strano *Elenco di scrittori che ex professo trattano delle opere o citano l'autorevole nome del ch.mo abb. D. F. Maurolico* (pp. 91-6). Le notizie bibliografiche, che vi si registrano, sono quasi sempre incomplete e spesso anche inesatte, al punto da attribuire a un autore l'opera di un altro, come a p. 92, ove è citato come del prof. V. Cian un mio lavoruccio. Alle volte sono registrati studi nei quali non si parla affatto del Maurolico; così a p. 93 (A. Graf, *Petrarchismo e antipetrarchismo* ecc.) e a p. 95 (B. E. Ravenda, *Del Petrarchismo* ecc.).

320. Vita Raffaele, *Campo sperimentale governativo, con annessa cattedra ambulante d' agricoltura in S. Lucia del Mela (Messina). Relazione 1902 904*, Messina, Tip. D'Angelo, 1905; 8°, pp. 74.

321. Zodda Giuseppe, *Una gita alle isole Eolie*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina, 1904, a. accademico CLXXVI-CLXXVII, volume XIX, fasc. I, pp. 73-108.

Importanti notizie sulla geografia botanica eolica.

*Palermo, Decembre 1906.*

**L. Perroni-Grande.**

# INDICE

Elenco dei Socii . . . . . *pag.* I
Periodici in cambio . . . . . » VII

## Memorie:

**Borghese G.** — Novara di Sicilia e le sue opere d'arte . . . . . » 223

**D'Amico A.** — Cenni storici su Merì . . . . » 88-263

**Lizio-Bruno L.** — Cajo Domenico Gallo e il suo geniale travestimento del poema delle Metamorfosi in ottava rima siciliana, ancora inedito . . . . . » 171

**Macrì G.** — Capitolazione della terra di Savoca di fronte alle armi francesi (1676) . . . » 70

**Ruffo V.** — Lotte della città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel secolo XVII . . . . . » 1-277

**Saccà V.** — Michelangelo da Caravaggio pittore. Studî e ricerche . . . . . » 40

## Miscellanea:

**Arenaprimo G.** — Donativi offerti dalla città di Messina dal 1535 al 1664 . . . . . » 115

**id.** — Statuti dell' Arte dei sarti di Messina del 1522 » 315

**Dalla Vecchia U.** — Franchigie e regalie del Senato di Messina . . . . . » 319

**Lizio-Bruno L.** — Due lettere inedite di Andrea Gallo *pag.* 121
**id.** — Anacronismi da correggere . . . . . » 126
**Perroni-Grande L.** — A proposito della Beata Eustochia (Un documento inedito) . . . . . » 128
**Saccà V.** — Per una presunta tavola di Antonello . » 131
**id.** — Vettovaglie alle galere della Repubblica di Genova . . . . . » 320
**id.** — Come si trasportava il denaro nel secolo XVII » 321
**id.** — Pene pecuniarie d'Annona . . . . . » 324
**id.** — Strenne . . . . . » 325
**id.** — Un ladro . . . . . » 327
**id.** — Per un lieto evento del 1602 . . . . . » 327

## Notizie:

**Arenaprimo G.** — « La Sicile illustrée » . . . . » 137
**id.** — Un ritratto dell' architetto Iuvara . . . . . » 330
**id.** — Un quadro di Antonello da Messina . . . » 330
**E.** — Un nuovo giudizio sul quadro attribuito ad Antonello . . . . . » 333
**id.** — Scoperta archeologia a Tindari . . . . . » 334
**id.** — Per la conservazione dei monumenti . . . » 334
**La Corte-Cailler G.** — Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani . . . . . » 141
**id.** — Una statua di Francesco Laurana . . . . » 145
**id.** — L'ex cappella del Rosario in S. Domenico . » 146
**id.** — L'incendio della parrocchia del villaggio Gesso » 335
**R.** — La carrozza del Senato di Messina all'Esposizione di Milano . . . . . » 137
**id.** — Per il Famedio Messinese . . . . . » 138
**id.** — La Sala dei Ricordi Storici al Museo Cittadino di Messina . . . . . » 140
**id.** — Note di storia e d'arte . . . . . » 140

## Soci estinti:

**Arenaprimo G.** — Barone Comm. Raffaele Starrabba *pag.* 154

**Chinigò G.** — Giacomo Galatti . . . . . » 151

## Rassegne bibliografiche:

**Barboni L.** — Patria (*F. Umberto Saffiotti*) . . . » 349

**Basile M.** — Cronaca del Gabinetto di Lettura di Messina (*G. A.*) . . . . . » 161

**Bontempo B.** — Memorie patrie di Alcara li Fusi (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 342

**Fava F.** — Il moto calabrese del 1847 (*G. O.*) . . » 347

**Finocchiaro V.** — La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del Generale Filangieri (*G. O.*) . » 158

**id.** — Cronache, memorie e documenti inediti relativi alla rivolta di Catania del 1837 (*G. O.*) . » 346

**Lizio-Bruno L.** — Di alcuni ingiusti giudizi sulla spedizione dei settecento siciliani in Calabria nell'anno 1848. (*G. O.*) . . . . . » 157

**Lombardo L.** — La Chiesa dell' Alemanna nell' architettura medioevale (*G. La Corte Cailler*) . . » 338

**Mandalari G. A.** — Privilegio del gran Conte Ruggiero a favore dell' ex monastero di S. Filippo il Grande *ecc.* (*G. O.*) . . . . . » 347

**Micali-Arichetta L.** — Il soggiorno degl' Imperiali di Germania in Sicilia (*G. La Corte-Cailler*) . . » 345

**Raciti-Romeo V.** — S. Venera V. M. nella storia e nel culto dei popoli (*G. La Corte-Cailler*) . . » 339

**Roberto G.** — Sapienza, Amore e Virtute (*Paolo Mulfari*) . . . . . » 348

**Santis G.** — R. Scuola di Arti e Mestieri di Messina. Cenno storico 1877-1905. (*G. A.*) . . . . . *pag.* 162

**Savasta G.** — Memorie storiche della città di Paternò (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 344

**Vadalà-Celona G.** — Le feste solenni del *Corpus Domini* nella città di Messina (*G. O.*) . . . . » 348

**Wermert G.** — Die Jnsel Sicilien in volkswirtschaftlicher, kultureller und sozialer Beziehung. (*G. O.*) . » 158

*
* *

**Perroni-Grande L.** — Bibliografia messinese. Puntata sesta e settima . . . . . » 163-350

## PERIODICI IN CAMBIO

ACIREALE — Atti e rendiconti della Accademia Dafnica di Scienze Lettere ed Arti.
ID. — Rendiconti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Zelanti.
ALESSANDRIA — Rivista di Storia, Arte, Archeologia.
ANCONA — Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche.
BASSANO — Bollettino del Museo Civico.
BERGAMO — Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti.
BOLOGNA — Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.
ID. — L'Archiginnasio. Bullettino della Biblioteca Comunale.
BRESCIA — Commentari dell'Ateneo di Brescia.
BRUXELLES — Analecta Bollandiana.
ID. — Annales de la Societé d'Archèologie.
ID. — Annuaire de la Societé d'Archèologie.
CAGLIARI — Archivio Storico Sardo.
CASTELFIORENTINO — Miscellanea Storica della Valdelsa.
CATANIA — Annuario dello Istituto di Storia del Diritto Romano.
ID. — Archivio Storico per la Sicilia Orientale.
ID. — Rassegna Universitaria Catanese.
CIVIDALE DEL FRIULI — Memorie Storiche Cividalesi.
COMO — Periodico della Società Storica della Provincia e antica Diocesi di Como.
FANO — Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti.
FIRENZE — Arte e Storia.
GENOVA — Atti della Società Ligure di Storia Patria.
HEIDELBERG — Neue Heidelberger Jahrbücher, herausgegeben von Historisch-Philosophischen Vereine.
LECCE — Rivista Storica Salentina.
LYON — Bullettin de la Société des Amis de l'Université de Lyon.
LODI — Archivio Storico per la Città o Comune del Circondario di Lodi.
LUCCA — Atti della Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.
MADRID — Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos.
MESSINA — Atti della R. Accademia Peloritana.
ID. Resoconti delle tornate delle classi della R. Accademia Peloritana.
ID. — Bollettino della R. Scuola Agraria Pietro Cuppari in S. Placido Calonerò.
ID. — Sicania.

MILANO — Archivio Storico Lombardo.
ID. — Rivista Archeologica Lombarda.
MODENA — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.
NAPOLI — Archivio Storico per le Provincie Napoletane.
PADOVA — Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
ID. Bollettino del Museo Civico.
ID. Rivista di Storia Antica e di Scienze affini.
PALERMO — Archivio Storico Siciliano.
ID. — Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.
ID. — La Sicile illustrée.
PARMA — Archivio Storico per le Provincie Parmensi.
PAVIA — Bollettino della Società Pavese di Storia Patria.
PERUGIA — Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.
ID. — Augusta Perusia.
PIACENZA — Bollettino storico Piacentino.
PISTOIA — Bollettino storico Pistoiese.
REGGIO-CALABRIA — Rivista Storica Calabrese.
RENNES — Annales de Bretagne.
ROMA — Archivio della R. Società Romana di Storia Patria.
ID. — Bessarione.
ID. — Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.
ID. — Rivista d'Italia.
ID. — Rivista del Collegio Araldico.
ROVERETO — Atti della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati.
SALUZZO — Piccolo Archivio Storico dell'antico marchesato di Saluzzo.
SASSARI — Studii Sassaresi pubblicati per cura di alcuni professori della Università di Sassari.
SIENA — Bollettino Senese di Storia Patria.
SPEZIA — Giornale Storico e letterario della Liguria.
TERAMO — Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti.
TORINO — Bollettino Storico Bibliografico subalpino.
ID. — Rivista Storica Italiana.
VENEZIA — L'Ateneo Veneto.
VICENZA — Atti della Accademia Olimpica.
ZARA — Rivista Dalmatica.

ANNO VIII MCMVII

# ARCHIVIO STORICO
## MESSINESE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

della " Società Messinese di Storia Patria „

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
—
1907

# SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA

## Anno VIII.

---

### CONSIGLIO DIRETTIVO

Macrì Cav. Uff. Avv. Prof. Giacomo — *Presidente.*
Arenaprimo Cav. Giuseppe, Barone di Montechiaro — *Vice Presidente.*
Oliva Prof. Gaetano — *Direttore delle Pubblicazioni.*
Chinigò Prof. Gioacchino } *Consiglieri.*
Saccà Prof. Virgilio }
La Corte Cailler Cav. Gaetano — *Bibliotecario.*
Martino Notar Luigi — *Cassiere.*
Puzzolo-Sigillo Avv. Domenico — *Segretario.*

---

### Socî onorarii

1 Arigò Comm. Avv. Giuseppe Deputato al Parlamento *Messina.*
2 Cannizzaro Prof. Tommaso *Messina.*
3 Casagrandi-Orsini Prof. Vincenzo *Catania.*
4 Cesareo Prof. G. A. *Palermo.*
5 Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino *Palermo.*
6 Fulci Avv. Prof. Ludovico Deputato al Parlamento *Messina.*
7 Lizio-Bruno Prof. Comm. Letterio *Palermo.*
8 Lodi Cav. Dott. Giuseppe *Palermo.*
9 Martino Comm. Avv. Antonino *Messina.*
10 Orioles Avv. Cav. Giuseppe Deputato al Parlamento *Messina.*
11 Pitrè Comm. Dott. Giuseppe *Palermo.*
12 Salinas Comm. Prof. Antonino *Palermo.*
13 Tropea Dott. Prof. Giacomo *Padova.*

## Socî effettivi

1 Alessi Italiano Papas Cirillo.
2 Alliata Principe Domenico, Marchese del Ferraro.
3 Arenaprimo Cav. Giuseppe Bar. di Montechiaro (fondatore).
4 Bonetti Prof. Francesco.
5 Chinigò Prof. Gioacchino (fondatore).
6 Colantoni Sac. Angelo.
7 Crescenti Prof. Giacomo.
8 Dalla Vecchia Prof. Umberto.
9 D'Amico Prof. Agostino.
10 D'Amico Letterio fu Ignazio.
11 De Pasquale Pennisi Antonio.
12 Del Pozzo Prof. Arturo Maria.
13 Di Bella Avv. Pasquale.
14 Fava Prof. Francesco.
15 Fleres Ing. Enrico.
16 Forzano Bar. Cav. Salvatore.
17 Giunta Ing. Alessandro.
18 Inferrera Prof. Guido (fondatore).
19 Labate Prof. Valentino.
20 La Corte-Cailler Cav. Gaetano (fondatore).
21 Macrì Cav. Uff. Avv. Giacomo.
22 Maiorca-Mortillaro Luigi Maria, Conte di Francavilla (Palermo).
23 Mallandrino Ing. Pasquale, R. Ispettore per gli scavi e monumenti.
24 Mari Avv. Antonino (Bari).
25 Martino Notar Luigi, Direttore dell'Archivio Provinciale di Stato (fondatore)
26 Marullo-Balsamo Francesco, Principe di Castellaci.
27 Miraglia Prof. Giuseppe.
28 Mondello Nestler Cav. Giacomo, Console d'Italia in Boma (Congo Belga).
29 Natoli Prof. Avv. Francesco.
30 Nunnari Dott. Prof. Filippo Aurelio.

31 Oliva Prof. Gaetano (fondatore).
32 Pagoto Prof. Giuseppe.
33 Perroni Grande Dott. Prof. Ludovico (fondatore) Palermo.
34 Principato Giuseppe.
35 Puzzolo Sigillo Avv. Domenico (fondatore).
36 Roberto Giuseppina (Palermo).
37 Ruffo Cav. Carlo dei principi della Floresta.
38 Saccà Prof. Virgilio (fondatore).
39 Saffiotti Prof. Umberto.
40 Salvemini Prof. Gaetano.
41 Sammartino Raimondo, Duca di S. Stefano.
42 Sammartino di S. Stefano, Cav. Avv. Francesco.
43 Santacattarina Ing. Antonino (fondatore).
44 Strazzulla Prof. Vincenzo.
45 Toscano Avv. Angelo.

## Socî aderenti

1 Archivio di Stato *Palermo.*
2 Basile Mons. Can. Prof. Giuseppe *Messina.*
3 Biblioteca Comunale *Palermo.*
4 Borghese Cav. Dott. Gaetano *Novara di Sicilia.*
5 Borghese Ing. Ferdinando *Patti.*
6 Bruno Can. Francesco *Messina.*
7 Calì Can. Domenico *Messina.*
8 Capialbi Conte Ettore *Catanzaro.*
9 Circolo della Borsa *Messina.*
10 Circolo del Gabinetto di Lettura *Messina.*
11 Circolo « Tindari » *Patti.*
12 D'Arrigo Ramondini Mons. Letterio, Arcivescovo ed Archimandrita di *Messina.*
13 De Cola Proto Prof. Avv. Cav. Francesco *Messina.*
14 De Lorenzo Sac. Prof. Salvatore *Reggio Calabria.*
15 Deputazione Provinciale di *Messina.*

16 Faranda Comm. Avv. Prof. Francesco *Messina.*

17 Fiorentini D.r Pietro *Messina.*

18 Grill Cav. Adolfo *Messina.*

19 Istituto (R.) Tecnico e Nautico di *Messina.*

20 Lucà Rag. Girolamo *Messina.*

21 Manganaro Rag. Letterio *Messina.*

22 Marchese Gregorio del Granatello *Messina.*

23 Marletta Prof. Fedele *Firenze.*

24 Mauromati Cav. Uft. Francesco *Messina.*

25 Micali-Arichetta Cav. Letterio *Palermo.*

26 Mulfari Paolo *Messina.*

27 Municipio di *Messina.*

28 Municipio di *Patti.*

29 Nuovo Circolo *Messina.*

30 Oates Giorgio *Messina.*

31 Pagano Dritto Francesco *Messina.*

32 Pirrone Cav. Domenico *Messina.*

33 Raccuglia Prof. Salvatore *Palermo.*

34 Rando Dott. Carlo *Messina.*

35 Riolo Arciprete Sebastiano *Forza d'Agrò.*

36 Rizzo Prof. Dott. Gaetano *Messina.*

37 Rossi Prof. Dott. Salvatore *Ragusa.*

38 Ruffo Antonio Principe di Scaletta *Roma.*

39 Ruffo della Floresta Duca Vincenzo *Patti.*

40 Salemi Cav. Carlo Arturo, Capo Archivista Comunale *Messina.*

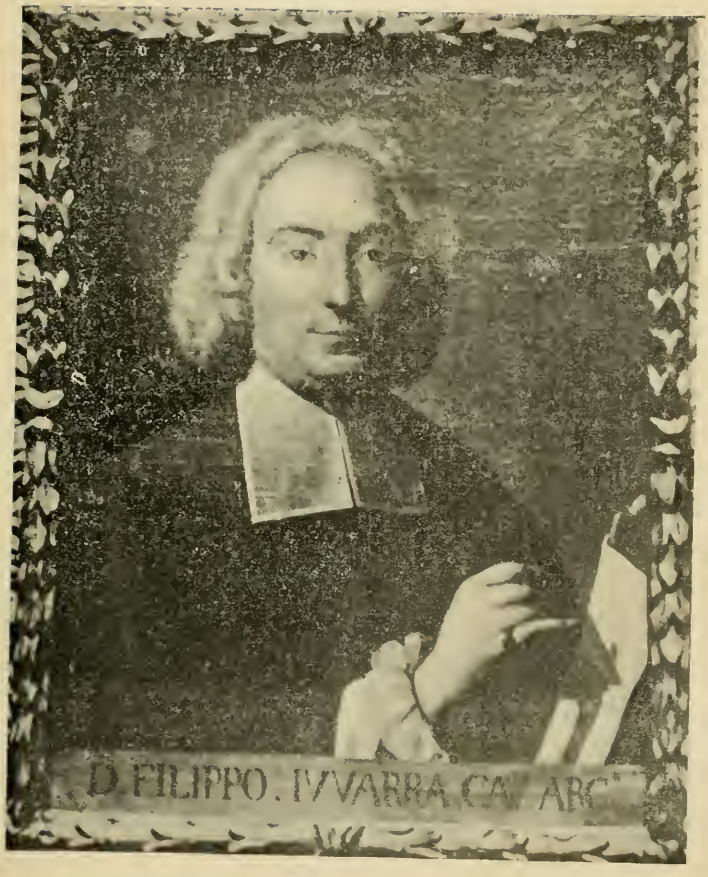
41 Savasta Dott. Gaetano *Paternò.*

42 Sollima Prof. Francesco *Messina.*

43 Tornatola Dott. Prof. Sebastiano *Messina.*

44 Vadalà Celona Giuseppe *Messina.*

45 Villadicani Avv. Giov: Battista, Principe di Mola *Messina.*




ADELFIO MASSUCCI
DIPINSE
Litografia A. T. Lupi, Roma

CONTRIBUTO ALLA BIOGRAFIA

DI

# FILIPPO JUVARA

**Architetto Messinese**

---

Dura ancora l'eco delle feste con le quali la forte e gentile Torino ha solennizzato il secondo centenario della sua liberazione.

E poichè, secondo la leggenda, il bel tempio di Superga sarebbe stato eretto quale compimento di un voto fatto da Vittorio Amedeo II, pochi dì prima della memoranda vittoria, da lui riportata sulle armi francesi, non si è mancato di associare alle feste civili quelle religiose, svoltesi appunto nella Real Chiesa di Superga. Il ricordo di questa chiesa, però, non può andare disgiunto da quello dell'illustre architetto messinese, Don Filippo Juvara, che ne concepì il disegno, degna emanazione del suo fervido e geniale ingegno.

Non ci sembra quindi senza interesse, nell'anno appunto in cui fra gli studiosi è una nobile gara diretta a lumeggiare con la pubblicazione di documenti e di lavori storici, gli uomini ed i fatti dell'età di Vittorio Amedeo II, di dare alla luce documenti e notizie riferentesi a Filippo Juvara, suo primo Architetto Civile, che tante gloriose orme lasciò della sua arte in Torino, e di cui si attende ancora una biografia completa e critica, fatta esclusivamente sulla base dei documenti.

***

I primi documenti, che, in ordine cronologico, noi pubblichiamo son quelli relativi alla nomina di D. Filippo

Juvara ad Accademico di S. Luca in Roma (1) ed alla sua presa di possesso.

Nella congregazione tenutasi il 31 dicembre 1706 il Juvara fu eletto con votazione plenaria Accademico di merito (2), insieme a Tommaso Mattei ed Antonio Ferri, ambedue architetti, quest'ultimo del Gran Duca di Toscana. (Documento I).

Quello che meraviglia non poco è la giovane età che il nuovo eletto contava quando fu chiamato a far parte dell'insigne Accademia. Stando infatti a quanto riferiscono i suoi biografi, il Juvara sarebbe nato nel 1685, (3) sicchè

---

(1) M. Missirini, *Memorie per servire alla Storia della Romana Accademia di S. Luca*. Roma, MDCCCXIII.

(2) Gli accademici di S. Luca si distinguevano in Accademici di merito e di onore: i primi erano dodici per ciascuna delle tre arti; pittura, scultura, architettura, il numero dei secondi era senza limite.

(3) Il Sig Barone G. Arenaprimo ci comunica:

« Sarebbe stato mio desiderio di aggiungere ai documenti favoriti alla nostra Società di Storia Patria dall' egregio Dott. Augusto Telluccini anche l'atto di battesimo di Filippo Juvara; ma le ricerche da me durate mi fan quasi certo che il registro parrocchiale in cui esso comprendeasi sia andato distrutto insieme ad altri registri della stessa pieve a cui era aggregata la famiglia di lui.

La famiglia messinese degli Ibarra, Ivara, Luvara o Houara, e più modernamente Juvara, come si riscontra nei documenti dell'Accademia di S. Luca ed in quelli dei Reali Archivi di Torino, vuolsi derivata dal casato spagnuolo de Guevara, che godè nobiltà pure in Messina, come attesta l' Ansalone, *De Sua familia opportuna relatio*, Venetiis, MDCLXII, pag. 301.

Molto probabilmente sarà stata trapiantata in questa città da alcuni suoi componenti, che militavano negli eserciti spagnuoli. Sin dallo scorcio del sec. XVI, essa appare domiciliata in questa, nella contrada dove risiedevano le famiglie dei militari spagnuoli, presso agli alloggiamenti dei soldati, nel quartiere di Terranova, come fanno fede i registri della parrocchia di *Santa Lucia de Musellis*, la quale

al tempo della sua elezione aveva solo 21 anni. La nostra meraviglia non è senza fondamento quando pensiamo che

---

godea di vasta giurisdizione, che si estendeva nel braccio di S. Raniero, e nelle contrade del Paraporto, del Piliero, dell'Amalfitania, fra le quali si apriva verso il 1565 la spaziosa via Nuova, poi detta d'Austria, ed oggi del Primo Settembre.

Questa parrocchia, dipendente dal clero greco della Cattolica, venne abolita allorchè, per la costruzione della Cittadella nel 1680, furono abbattuti gli edifizî di quei quartieri popolatissimi della città. I pochi registri che di essa rimangono, che io potei consultare grazie alla cortesia di Papas Cirillo Alessi Italiano, cui rendo i ringraziamenti più vivi, ci accertano della dimora ivi tenuta dalle famiglie dei militari spagnuoli: ivi erano i Carriglio, i Mendoza, i Campos, i Ximenes, i de Torres, i Lopes, i Flores, i Pinedo, i Faxardo, i Cingales, i Cordoba, gli Herrera, i Rivas, gli Svaglia, i Diez, i Pinedo, i Fernandez, i Ruiz, i Gomes. Ivi resiedevan pure i Rodriguez, famiglia di militari e di artisti, ivi i Martines, anch'essi oriundi spagnuoli, che furono imparentati agli Iuvara, e, come costoro, si distinsero nell'esercizio di argentieri ed acquistarono fama di valentissimi cesellatori, scultori ed architetti.

Dal *Liber Baptizatorum Paroccia S. Luciæ de Musellis Nobilis et Exemplaris Urbis Messanæ ab anno 1598 ad annum 1624*, rileviamo: a 21 febbraio 1604 battesimo di Caterina Juvara, figlia di Onofrio e di Flavia. (pag. 47 v.) Lo stesso Onofrio fugura come compare nel battesimo di Nofrio Gasparo Rastopoli il 31 maggio 1607, ed in quello di Comella Caprì il 23 agosto 1621. Giovanni Antonio Juvara, interviene come compare nel battesimo di Angela Ripano il 13 febbraro 1612. Da un frammento di un libro dei Defunti dal 1628 al 1640, leggiamo sotto la data: *Die 3 novembris 1638, morsi Petrus filius quondam francisci et Antoniæ Houara e s'atterrò nel convento di San Carlo.*

Questo Pietro Juvara sarà stato molto probabilmente il bisavo o l'avo di Filippo, il celebre architetto, e di Francesco, cesellatore e plastico di grande pregio. I documenti ritrovati dal Telluccini ci fanno oramai certi che essi nacquero da Pietro Juvara, distinto argentiere messinese; però non ci è dato dimostrare la successione geneologica del Pietro Juvara predetto, nè di riscontrare gli atti di battesimo dei

nel 1686 si erano riformati gli Statuti dell'Accademia, stabilendosi che per essere nominati accademici di merito bisognava avere « almeno 30 Anni » (1), e che solo nel 1715 i nuovi statuti, approvati con bolla di papa Clemente IX (23 Settembre 1715) portarono il limite minimo per l'ammissione a venticinque anni (2).

---

nostri artisti, mancando gli altri registri della parrocchia di *S. Maria De Musellis* della seconda metà del secolo XVII, specialmente, che andaron distrutti. Soggiungiamo, inoltre, di non aver risparmiato le ricerche nei registri di battesimi della Cattedrale e della chiesa di S. Nicolò dell'Arcivescovado (Annunziata dei Catalani) le quali eran le più prossime alla via dei *Banchi ed Argentieri*, dove nel 1665. Pietro Juvara, padre di Filippo, tenea la propria officina, come ricordò il Fighera nel suo poemetto *L'Indie impoverite*, Messina, per Giacomo Mattei, 1665, canto v. pag. 149, — descrivendo gli apparati della sontuosa festa cittadina della Madonna della Lettera, celebrata il 3 giugno di quell'anno.

Oltre a Pietro Juvara suddetto, al quale spetta una bella pagina nella storia delle oreficerie messinesi, e di cui dirò brevemente in altra annotazione, giova pur conoscere, che la sua famiglia fu feconda di altri belli ingegni, che si distinsero nell'esercizio di questa arte e in altre affini. In un calice d'oro, assai finamente lavorato, a quanto pare del sec. XVII, il Prof. A. Salinas, vi ha scorto inciso: *Pe.*us *Ant.*us *Seba.*us *Jvara pater et filii artefice* (sic).

Nel 1665 era fra i più reputati argentieri Gregorio Juvara, che tenea il negozio anche in via dei Banchi, e le cui vetrine destarono ammirazione nella festa cittadina del 1665; Giov. Battista Juvara, anche egli argentiere, contribuiva nel 1693 con gli altri artisti alla elemosina per la *compra di una gioja di num. 49 diamanti grossi et piccoli e 35 perle grosse ingastate d'oro e di peso di libra una e meza, portata con le galere di Firenze*, la quale fu acquistata per onze 420 dai sottoscrittori per fregiare la *manta* d'oro a cesello, che copre in gran parte il quadro della Madonna della Lettera nel Duomo di Messina.

(1) Missirini, *Opera citata*, pag. 158.

(2) Stesso, ibid. pag. 147-148.

Devesi quindi ritenere che o pel Juvara sia stata fatta qualche eccezione, della quale per altro non se ne avrebbe traccia alcuna, ovvero che fra la riforma del 1686 e quella del 1715 sia stata emanata qualche nuova disposizione al riguardo, di cui parimenti non abbiamo notizia; a meno che non si voglia ammettere l'ipotesi più probabile che il limite di età fissato nel 1686 non venisse affatto osservato, e che per questo fu inteso il bisogno di pubblicare nel 1715 nuovi Statuti. Comunque, siccome, per poter prendere possesso del grado di Accademico, il nuovo eletto doveva presentare e donare all' Accademia un suo lavoro (1), così nella congregazione del 30 gennaio 1707 il Juvara promise di presentare il suo entro otto giorni, per il che si offrì garante lo stesso Vice-Principe dell' Accademia, il Cav. Francesco Fontana (Documento II).

Dalla congregazione poi tenutasi il 3 aprile seguente risulta che il Juvara, ottemperando alle prescrizioni degli Statuti, presentò, come nuovo Accademico, il disegno di « una Chiesa con due campanili » della « grandezza di 4 palmi » (Documento III).

Sarebbe stato interessante l'aver potuto esaminare questo disegno nel quale il Juvara già affermava la sua predilezione per una chiesa con due campanili, disegno che rinnovò nove anni dopo col progetto della R. Chiesa di Superga; ma non ostante le più accurate ricerche non ci è stato possibile di rinvenirlo negli Archivi dell'Accademia di S. Luca.

***

Il quarto documento è rappresentato dalle Patenti di nomina del Juvara a primo Architetto Civile del Re Vittorio Amedeo II. (Documento IV).

---

(1) Art. 27 Statuti dell'Accademia approvati da Papa Gregorio XV il 4 Giugno 1621, in Missirini citato pag. 90.

Il Trattato di Utrecht (1713) aveva concesso al Duca di Savoia il reame di Sicilia, e appunto in quell'isola, ove giunse, sbarcando a Palermo il 24 sett. 1713 (1), egli conobbe il giovane architetto messinese, che gli era stato raccomandato da D. Domenico d'Aguirre (2). Juvara godeva una grande fama: Accademico di S. Luca fin dal 1706, aveva « dato saggi di ben matura isperienza » ed i suoi meriti artistici erano sì ben noti che il sovrano, appena tornato a Torino, lo nominò, il 15 dic. 1714, suo primo Architetto Civile.

Per tale nomina gli veniva corrisposto lo stipendio di « lire tre mila d'argento a ss. 20 caduna l'anno » ed inoltre godeva di tutti gli « honori, utili, dritti, preheminenze, prerogative » che a tale importante ufficio andavano congiunti.

Su questi diritti ed onori, Vittorio Amedeo II insiste, ordinando a tutti i suoi Ufficiali ed in special modo « al Consiglio dell'Artiglieria, fabriche e fortificazioni » (3) di riconoscerli nella persona dell'Architetto Juvara.

***

È noto che allorquando Vittorio Amedeo II volle attuare (1716) un suo disegno, quello cioè di fare erigere sul colle di Superga una chiesa in onore della B. Vergine, affidò al Juvara l'incarico di compilarne il relativo progetto.

---

(1) Il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia — Documenti raccolti e stampati per ordine di S. M. Vittorio Emanuele II dall'Abate Stellardi Vittorio Emanuele — Torino 1862.

(2) Cibrario, *Storia di Torino*, vol. II, pag. 225.

(3) Consiglio dell'Azienda Generale dell'Artiglieria e fabbriche e fortificazioni di S. M. ufficio che sovraintendeva a tutti i lavori e costruzioni che si eseguivano nello Stato, tanto per fine di pubblica utilità, quanto pel solo servizio del Principe. Fu soppresso con R. Patenti del 31 Marzo 1817.

A tale ufficio l'illustre artista messinese deve aver corrisposto assai presto, se, tra il 24 Luglio 1716 ed il 19 Maggio 1717, noi troviamo che fu pagato un conto al « *minusiere* Carlo Maria Ugliengo » che aveva eseguito due grandi modelli in legno, uno della Cappella annessa al R. Castello della Veneria Reale, cappella anch'essa opera del Juvara, e l'altro della chiesa e fabbricato di Superga (Documento V.)

Quest'ultimo modello è senza dubbio quello stesso che figura in un ritratto ad olio dell'artista messinese, esistente nel Palazzo della R. Università di Torino, e sul quale il Juvara, come su di un cuscino poggia un braccio con una certa compiacenza; giacchè egli — e con ragione — considerò sempre la chiesa di Superga come la migliore delle sue opere.

Alla produzione artistica del Juvara non mancarono denigratori, che lo accusarono addirittura di plagio. Un Annuario (1) delle cariche e degli uffici dell'antico Stato di Piemonte, parlando delle opere di lui, accenna pure che taluni hanno preteso che il Juvara « ne' suoi disegni fosse un plagiario, come se la facciata del Castello di Madama Reale Gioanna Battista (2) sia la facciata dell'arsenale di Berlino, la chiesa di Superga sia S. Agnese di Roma, e la facciata delle Carmelite (3) sia quella di S. Nicola da Tolentino di essa città di Roma ».

---

(1) Cariche del Piemonte e Paesi uniti colla Serie Cronologica delle Persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al Dicembre 1798. Torino, MDCCXCVIII. A spese di Onorato Derossi Stampatore e Librajo in principio della contrada di Po, ove si vende. Vol. II pag. 262.

(2) In Torino. Palazzo Madama in Piazza Castello.

(3) In Torino. Chiesa del Carmine

Il ritratto del Juvara, esistente nella R. Università di Torino ci richiama alla mente un altro suo ritratto, poco conosciuto, che si conserva in Roma nell' Accademia di S. Luca.

Questo ritratto misura m. 0,65 X 0,52, ed è opera del pittore Agostino Massucci, nominato Principe dell' Accademia nel 1736, e che il Missirini chiama « buon ritrattista » (1). La tela, che riproduce il Juvara in atto di disegnare, è collocata nella grande sala delle adunanze di detta Accademia e più precisamente sulla parete di sinistra di chi entra, fra il ritratto di Van Bloemen, pittore olandese, e quello di Francesco Preziadio di Siviglia, pittore di S. M. Cattolica — e porta nel basso la seguente inscrizione: D. FILIPPO JUVARRA CAV. ARC.

***

Un altro documento da noi pubblicato riproduce lo estratto di un conto della Tesoreria dell'Artiglieria, Fabbriche fortificazioni, munizioni ecc. (1717-1718) ove è annotata la gratificazione di « lire mille d'argento » che Vittorio Amedeo II ordinò fosse corrisposta al Juvara in occasione del collocamento della prima pietra della R. Chiesa di Superga (Documento VI). Tale cerimonia ebbe luogo il 20 luglio 1717 — quattordici anni prima della benedizione ed inaugurazione di detta chiesa (31 ottobre 1731) — alla cui funzione, celebrata dal Grande Elemosiniere di S. M. D. Francesco Arborio da Gattinara, si sarebbe trovato presente anche il Juvara (2).

---

(1) Missirini, *Opera citata*, pag. 212.

(2) *Ragguaglio Generale dall' Origine e progressi della R. Congregazione di Superga*, pag. 5, Mss. Anon. senza data. Arch. R. Chiesa di Superga.

***

Un altro tratto di benevolenza che Vittorio Amedeo II volle dare al Juvara fu di averlo provveduto del beneficio abaziale di Selve (13), che, secondo il Milizia (14), fruttava l'annua rendita di scudi 1100.

Il documento VIII, riguarda appunto l'immissione del Juvara nel possesso di tale beneficio, ordinato con Patenti della Camera dei Conti del 20 Marzo 1728. Da queste Patenti noi rileviamo che, essendo il beneficio dell'abbazia di Selve di patronato regio, Vittorio Amedeo II con lettera della Segreteria di Stato, 7 ottobre 1727, presentò il beneficiato nella persona del Juvara. A questo primo atto, spettante al patrono, seguì quello di riconoscimento di tale presentazione, da parte dell'autorità ecclesiastica, mediante bolla ponteficia del 22 dicembre dello stesso anno. Un rescritto del Senato Piemontese (13 marzo 1718) diede esecuzione all'atto ponteficio anzidetto, e finalmente, dopo il giuramento prestato dal neo-abate il 15 marzo 1718, la Camera dei Conti, con le Patenti sovracitate (20 marzo 1718), immise nel possesso del beneficio il Juvara, il quale, però, si fece rappresentare in tale occasione dal « Priore e Canonico Don Francesco Antonio Guelba », da lui deputato a tal fine.

---

(1) Abazia di Selve, situata presso Vercelli. Vedi MANDELLI VITTORIO, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli 1858, Tom. III, pag. 151-153, e CASALIS, *Dizionario Geografico, Storico Commerciale ecc. degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1849, Vol. XIX, pag. 828 e Vol. XXXIV, pag. 426-436.

(2) MILIZIA FRANCESCO, *Memorie degli Architetti antichi e moderni*, pag. 239-244.

***

Lo stesso Archivio dall'Accademia di S. Luca, che ci ha fornito de' documenti relativi alla nomina del Juvara ad Accademico, ce ne fornisce ora di quelli relativi alla sua morte.

Nella congregazione che la detta Accademia tenne l'8 aprile 1736, il Principe di essa, Agostino Massucci, partecipò la morte dell'Architetto messinese, avvenuta in Ispagna, ove erasi recato dietro invito del re Filippo V., ed annunziò pure che il Juvara col suo testamento aveva lasciato al fratello Francesco il peso di erigere una cappellania nella chiesa (1) annessa all'Accademia di S. Luca. (Documento VIII).

Occorreva, per attuare questa disposizione di ultima volontà di Filippo Juvara, procurarsi copia del suo testamento o almeno della particola, che riguardava l'erezione della detta cappellania, e simile incarico fu affidato nella sovraindicata congregazione al Cav. Conca.

Non pare che le ricerche siano state coronate da successo; infatti in una successiva congregazione, tenutasi il 1. luglio di detto anno, l'ufficio di rintracciare il testamento in parola, o presso il fratello di Filippo Juvara, o presso il notaio che lo aveva rogato, fu commesso al « Kameraro » della stessa Accademia. (Documento IX).

***

L'avere affidato al fratello Francesco la cura di erigere una Cappellania nella chiesa di S$^{a}$. Martina fu la causa per cui questi venne nominato Accademico di S. Luca.

---

(1) Chiesa di S. Martina al Foro Romano, concessa da Sisto V. all'Accademia di Belle Arti di S. Luca. Vedi Missirini, *Opera citata*, pag. 23-26.

La sua nomina fu proposta nella citata congregazione del 1° luglio 1736, l'elezione ebbe luogo il 2 dicembre dello stesso anno (Documento X) e la presa di possesso il 13 gennaio del 1737 (Documento XI).

Francesco Juvara era « professore di scultura d'argento » o cesellatore (1), ed i suoi meriti artistici eran tali da farlo ritenere degno dell'alto onore di entrare nell'Accademia di S. Luca. Avrà potuto contribuire a ciò, oltre che l'essere fratello dell'illustre Cav. D. Filippo, il fatto, come abbiamo già rilevato, di essere stato da questi incaricato di condurre ad effetto l'atto di sua ultima volontà. Infatti nella congregazione in cui fu proposta la sua nomina troviamo detto esplicitamente, che Francesco, una volta che fosse stato ammesso come Accademico, avrebbe do-

---

(1) Questi, nato in Messina intorno al 1685, seguì l'arte del padre di argentiere e cesellatore, nella quale raggiunse la massima perfezione e fama chiarissima da meritare il titolo del Cellini della Sicilia. « I primi lavori in oro ed in argento che si videro di lui — scrisse il Grosso Cacopardo — gli attirarono l'ammirazione dei veri conoscitori, nè di allora gli mancarono più incombenze, ed appena un oggetto qualunque usciva dalle sue mani, era subito trasportato in Francia, o in Inghilterra, ove erano largamente pagati ». Suo principale lavoro fu il ricchissimo ostensorio, che per commissione del Principe D. Camillo Panfili nel 1745, lavorò in Roma per la chiesa di S. Agnese: opera meravigliosa, stimata per 130 mila scudi romani. Carini, *Aneddoti siciliani* in *Arch. Stor. Sic.*, anno XXIII, pag. 189. Molte altre opere egli fece in Messina, pria di trasferirsi a Roma, e di quelle custodite nel Tesoro della Deputazione della Sacra Lettera nel Duomo, gli fanno maggior onore il pallio ed i candelabri d'argento, ricchi di ornati delicatissimi. Il Grosso Cacopardo ricorda in prova della sua perizia nella plastica un presepe modellato in creta, nella chiesa di S. Gioachino di Messina. *Notizie storiche su Francesco Juvara*, nel Maurolico, foglio periodico, sabato 25 gennaio 1834, num. 16. Scrisse anche di lui il Cordova, *I siciliani in Piemonte nel secolo XVIII.*

vuto « anche più pinguemente eseguire la mente del fratello ».

⁂

Poichè abbiamo avuto occasione di parlare di Francesco Juvara, crediamo opportuno di pubblicare il testamento, che questi fece il 1° Settembre 1758. (Documento XII).

Tale testamento, che ha una certa importanza per la biografia dell'Architetto D. Filippo, perchè ci fa conoscere diversi membri della famiglia Juvara, è preceduto dall'atto con il quale Francesco lo consegnò nel giorno suddetto, al Notaio Capitolino Pietro Piacenti.

L'atto di consegna contiene indicazioni precise sulla casa abitata da Francesco in Roma negli anni 1757 e 1759; maggiori delucidazioni poi su questo oggetto le abbiamo dall'atto che segue, da quello cioè di ricognizione del cadavere e di apertura del testamento, atto rogato dallo stesso Notaio Piacenti il 27 aprile 1759, giorno in cui, alle ore tredici del mattino, era avvenuta la morte di Francesco.

In base a questi due atti noi siamo in grado di affermare che il fratello dell'architetto Filippo negli ultimi anni di sua vita abitò in Roma nel palazzo posto incontro alla chiesa di S. Maria dell'Anima, nella via omonima, all'angolo del vicolo detto de' Lorenesi, che mette al Circo Agonale, e che questo palazzo apparteneva al duca di Verzino.

I parenti di Filippo e di Francesco Juvara, che per mezzo del testamento che pubblichiamo, veniamo a conoscere sono anzitutto due loro sorelle: Benedetta, nubile, e Natalizia, vedova di Francesco Martinez, dimorante a Torino.

Inoltre, il testatore Francesco instituiva diversi legati,

a favore di alcuni suoi nipoti, cioè: Simone ed Antonia Martinez, figli della sorella Natalizia, e Andrea e Francesco, fratelli Martinez. Siccome quest' ultimi, chiamati dal testatore suoi nipoti, son detti figli di un Antonio Martinez, senza altra indicazione che possa giovare a stabilire l'origine della loro parentela con i due fratelli Juvara, l' architetto Filippo e lo scultore in argento Francesco, noi azzardiamo l' ipotesi che una terza sorella Juvara, sposata al pittore Martinez e premorta a Francesco, sia stata la madre dei due fratelli Andrea e Francesco Martinez.

Esaminiamo ora il testamento, che porta, come abbiam accennato, la data del 1 settembre 1758. Esso è compilato nella forma religiosa del tempo, e perciò incomincia con le consuete solite invocazioni alla divinità ed ai santi e con la professione di fede cattolica.

Il testatore vuole che il suo cadavere sia portato nella chiesa di S. Maria in Vallicella (1), comunemente detta la chiesa Nuova, e colà resti esposto durante il tempo dell'esequie, vicino all'altare di S. Filippo Neri, santo per il quale egli dimostra una speciale venerazione.

In essa Chiesa si dovevano pure far celebrare cinquecento messe, ed altre messe ordina siano celebrate nelle chiese di S. Gregorio, di S. Pressede alla Colonna di N. S., di S. Lorenzo fuori le mura e di S. Maria Liberatrice.

Esprime pure il desiderio di esser sepolto nella predetta Chiesa Nuova e specialmente « nella navata di contro la Cappella di S. Filippo, ed a canto quella della Santissima Annunziata ».

Non abbiamo potuto appurare se tale suo desiderio sia stato appagato. È certo che nessun monumento o lapide

---

(1) Vedi Armellini, *Le Chiese di Roma*, pag. 390.

è stato posto in detta chiesa in memoria di Francesco Juvara; il suo nome non risulta registrato in un « Elenco di quei che godono l'uso delle varie sepolture esistenti nella Venerabile Chiesa di S. Maria e S. Gregorio in Vallicella di Roma, MDCCCXXVI », elenco conservato in detta chiesa; nè alcuna inscrizione funebre relativa al Juvara è riportata dal Forcella nella sua opera (1). Il « Libro dei morti », che ci avrebbe potuto dare un po' di luce, e farci conoscere se almeno Francesco Juvara fosse stato sepolto nella fossa comune, malgrado le ricerche eseguite presso i Padri Filippini, che officiano la chiesa di S. Maria in Vallicella, non si è potuto trovare: sembra sia andato perduto.

Ci meraviglia non poco che il desiderio del testatore non sia stato rispettato, tanto più che con un suo codicillo del 14 marzo 1759, Francesco Juvara nominò a suo esecutore testamentario, al posto dell'abate Giuseppe Rinaldi, proprio un religioso della chiesa Nuova, « il molto Reverendo Padre Giovan Francesco Caballini dell' Oratorio di S. Filippo Neri di Roma ». La nostra meraviglia poi è ancora maggiore se pensiamo che il testatore lasciò alla chiesa, ove voleva essere sepolto, un' abbondante elemosina rappresentata da ben cinquecento messe da celebrarsi ivi, nonchè una cappellania dell' annua rendita di scudi settantadue, da erigersi nell'altare di S. Filippo.

Francesco Juvara istituì col suo testamanto, erede usufruttuaria universale la sorella Benedetta, ed erede proprietaria un' opera pia, composta di tre Cappellanie mere laicali, soggette alla Dateria e Cancelleria Apostolica,

---

(1) Forcella Vincenzo, *Iscrizioni delle Chiese e d' altri Edifici di Roma dal Secolo XI fino a giorni nostri.* Roma 1879.

da erigersi una « nell' Altare del Glorioso S. Filippo Neri nella Chiesa Nuova », l'altra « nella Cappella di S. Giuseppe nella Venerabile Chiesa della Pace di Roma », la terza infine nella chiesa dell' arciconfraternita degli agonizzanti, ciascuna dell'annua rendita di scudi settantadue.

Le somme erogate per l' erezione delle suddette Cappellanie, volle che fossero investite in tanti luoghi di Monte Camerali, con la riserva degli interessi ai cappellani pro-tempore nominati.

Se dopo la morte dell' erede usufruttuaria, il frutto dell' eredità fosse accresciuto in modo da superare quello stabilito col testamento per ciascuna delle tre cappellanie, ordinò che l' avanzo venisse depositato presso « il Sacro Monte di Pietà di Roma » ed erogato in uno o più sussidii dotali da distribuirsi a « Zitelle oneste figlie di Messinesi, o discendenti di essi, abitanti in Roma, e, in mancanza a Zitelle più povere siciliane, o discendenti da Padri Messinesi o Siciliani ».

La cerimonia della distribuzione di questi sussidî dotali si doveva fare nel giorno della festa di S. Giuseppe nella chiesa della Madonna di Costantinopoli, in Roma, chiesa dei Siciliani (1).

Quest' ultima opera pia, che ha conservato il nome del suo fondatore, anche presentemente adempie al suo fine, quale quello della distribuzione delle doti. È retta da

---

(1) *S. Maria d'Itria di Costantinopoli*, in Roma. Vedi ARMELLINI, *opera citata* pag. 305 e « *Compendio Storico della Chiesa e dell' Ospedale di S. Maria d' Itria di Costantinopoli della Nazione Siciliana in Roma dalla sua fondazione al presente giorno, Estratto dagli originali manoscritti esistenti nel suo Archivio.* Roma, Tipografia Romana, 1889.

uno statuto organico (1), approvato con R. Decreto 13 Giugno 1886, e da un regolamento (2) relativo alla sua amministrazione. Oltre alla sua istituzione di erede, di cui ci siamo finora occupati, Francesco Juvara col suo testamento lasciò parecchi legati.

All'altra sua sorella Natalizia, vedova di Francesco Martinez, dimorante in Torino, legò scudi 160 per una sol volta, assegnandole pure scudi 100 annui, sua vita naturale durante. Stabilì inoltre dei legati a seguenti suoi nipoti: A Simone Martinez scudi 547; ad Antonia Martinez « annui scudi 36 romani », dopo la morte dell'erede usufruttuaria e quella della madre Natalizia. Ad Andrea Martinez, altro suo nipote, figlio di Antonio pittore, 250 scudi per una sol volta, ed un'egual somma volle fosse corrisposta al fratello del predetto Andrea, Francesco Martinez, Architetto, al quale ultimo lasciò tutti i suoi « compassi « e libri d'architettura ».

A questo punto ci sia concesso di fare una breve osservazione. Come abbiamo rilevato dalla nomina di Francesco ad Accademico di S. Luca, questi appare come scultore in argento o cesellatore, ora la presenza in sue mani di questi compassi e libri di architettura fa pensare, con una certa base di probabilità, che essi avessero già appartenuti a D. Filippo, l'illustre architetto di Vittorio Amedeo II, premorto a Francesco (3) ed a costui venuti in eredità dal fratello.

---

(1) *Arciconfraternita di S. Maria d'Itria di Costantinopoli dei Siciliani in Roma — Statuto Organico dell'Opera Pia Juvara*, Roma, 1897.

(2) *Regolamento di Amministrazione dell' Opera Pia Juvara*, Roma 1897.

(3) Il Cibrario nella sua *Storia* di *Torino*, v. II. pag. 227, ricorda la morte di Filippo Juvara al 1 febbraio 1736. Il 10 di marzo i Carmelitani gli fecero in quella città sontuoso funerale in memoria del disegno dato alla loro chiesa.

Ma questa, ripetiamo, è una semplice nostra ipotesi, giacchè Francesco Juvara non ricorda affatto il fratello; e la mancanza assoluta nel suo testamento di qualunque accenno a Filippo, onore ed illustrazione della famiglia Juvara, colpisce non poco. Anche quando se ne sarebbe presentata l'occasione Francesco non nomina il fratello; così allorchè egli enumera gli argenti che lasciava in eredità, giunto ad un paio di candelieri, che dovevano portare inciso o scolpito lo stemma dell'architetto Filippo, si limita ad indicarli con le semplici parole: « due Candelieri con arma di mio fratello ».

Il testamento accenna anche ad altri legati di minor conto, assegnati a diverse persone, tra le quali ad una certa Anna Tomassini, sua domestica, e ad un Giuseppe Ricci, suo servitore, e si chiude con la nomina ad esecutori testamentari dell'Abate Giuseppe Rinaldi e del sig Filippo Molajoni.

Queste nomine, come abbiamo già notato, il Juvara revocò poi con codicillo, 14 marzo 1759, sostituendo ai predetti « il Molto Reverendo Padre Giovan Francesco Caballini dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Roma e l'Illustrissimo Signor Abate Domenico de Paolis presentaneo Uditore di Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Guglielmi ».

***

Questi i documenti che noi pubblichiamo quale contributo alla biografia critica di Filippo Juvara, conosciuto finora solo attraverso l'articolo del Milizia (1), sul quale

(1) In gran parte fondata sul Milizia è la biografia che ne diede il Grosso Capopardo: *Notizie storiche su Filippo Juvara di Messina*, nel Maurolico, foglio periodico, I sem. n. 5, sabato 15 gennaio 1834. Eppure essa, in tempi in cui barriere insormontabili divideano la Sicilia dal Piemonte, servì a ricordare fra noi il nome dell'insigne

articolo sono state modellate poi le successive biografie dell' architetto messinese. Proseguendo nelle ricerche non disperiamo di poter presto dare alla luce nuovi documenti.

Alle nostre povere e modeste fatiche nessun premio è più gradito di quello di sapere d'aver contribuito in qualche modo alla ricostruzione della biografia di un sì illustre architetto, vera gloria dell' arte italiana.

*Torino, Settembre 1906*

**A. Telluccini.**

---

concittadino, il cui genio tanto rilfuse in quelle nobili regioni, piemontesi che, vantarono con la Sicilia nostra tanta comunanza di destini, di aspirazioni, di affetto. Anche in quel periodo di preparazione, che precorse il 1860, l'illustre Filippo Cordova ridestò le memorie artistiche di Filippo Juvara in quello stupendo suo studio: *I siciliani in Piemonte nel secolo XVIII*, pubblicato nel 1852 nel giornale il *Cimento*, e che ha meritato l'onore di molte edizioni.

# DOCUMENTI

I.

*S. Luca Congregalioni Accademiche ecc. dall' anno 1700 all'anno 1717. Vol. 693.*

(Arch. Accademia di S. Luca, Roma)

Addì 31 Dicembre 1706

Omissis

Furono poi dal Vice-Prencipe proposti per Accademici di Merito li SS. Tomaso Mattei Architetto, Antonio Ferri Architetto del Granduca di Toscana et il S. D. Filippo Juvara Architetto Messinese, quali tutti mandati a partito ebbero ciascheduno tutti i voti favorevoli, onde restarono tutti 3 eletti per Accademici di Merito con gli obblighi contenuti nello Statuto e Decreti prima di prendere il possesso.

II.

(Arch. suddetto)

Addì 30 Gennaro 1707

Omissis

Fu fatto e dato il posseso alli SS. Tomaso Mattei e D. Filippo ouvara Architetti, li quali avendo adempiuto all'obbligo dello Statuto e specialmente il detto Mattei che portò un disegno di un Campanile incorniciato p.ª opera del suo esercitio, il quale lasciò in Accademia et il detto D. Filippo promise portare il suo fra 8 giorni e ne diede per la sicurezza il detto Cav. Francesco V. Prencipe con sua speciale promessa et osservanza.

III.

(Arch. suddetto)

A dì 3 Aprile 1707

Omissis

D. Filippo Juvara in esecutione del suo obbligo portò il Disegnio per il suo possesso come novo Accademico rappresentante una Chiesa con 2 campanili incorniciato con cornicie negra di grandezza di 4 Palmi, il quale fu consegniato al secondo custode, acciò lo conservi nella nostra Accademia.

Omissis etc.

IV.

*Reg. Controllo Generale delle Finanze di S. M. dal 1713 - 1717 n. 214, pag. 88.*

(Arch. di Stato, Torino, Sez. III)

VITTORIO AMEDEO II

Re di Sicilia, Gierusalemme e di Cipro

Ci sono si ben note le distinte e virtuose qualità che concorrono nella persona di D. Filippo Juvara di Messina, ed i meriti che si è acquistati nell' esercizio dell' Arte d' Architetto Civile, nella quale ha dati saggij di ben matura isperienza e capacità, che avendoli Noi in particolare considerazione, ci siamo benignamente disposti a dargliene un evidente attestato col destinarlo al carrico di nostro Primo Architetto Civile. Quindi, è che per le presenti di nostra mano firmate, di nostra Certa scienza, piena possanza ed autorità Reggia, partecipato il parere del Nostro Conseglio abbiamo Creato, eletto, costituito, e deputato, creamo, eleggiamo, costituiamo, e deputiamo il predetto D. Filippo Juvara di Messina per Nostro Primo Architetto Civile con tutti gli honori, utili, dritti, preheminenze, prerogative, ed altra cosa a tal carico spettante ed appartenente, e col stipendio di lire tre milla d'argento a ss. 20 caduna l'anno, con ciò che presti il dovuto giuramento. Mandiamo pertanto a tutti li nostri Magistrati, Ministri, et Ufficiali sì di Giustizia che di Guerra, ed ad ogni altro che fia spediente e singolarmente al Consiglio della nostra Artiglieria, Fabriche e fortificazioni di riconoscerlo e farlo riconoscere, stimare, e riputare per nostro Primo Architetto Civile come sovra da Noi Costituito, facendolo e lasciandolo gioire di tutti gli honori, utili, dritti et altre cose suddette, et all' Ufficio Generale del soldo d' Assentarlo nella predetta conformità e per la paga suddetta di L. 3000 come sovra l' anno, con farlo gioire della medema in denari contanti, ed a' quartieri ripartitamente, comminciando dalla data delle presenti, e continuando in avvenire durante la sua servitù, ed il nostro beneplecito. Che tal è nostra Mente.

Date in Torino li 15 Dicembre 1714 e del nostro Regno il primo

Vittorio Amedeo

Vista: Di Cavoretto, d'ordine di Sua Maestà — Vista: Gropello.

Lanfranchi.

V.

*Conto di Antonio Mellissano Ricevidore Deputato da S. M. alla Tesoreria Fabbriche, Fortificazioni e Artiglieria dal 24 Luglio 1716 a tutto il 19 Maggio 1717.*

(Arch. di Stato, Torino, Sez. III)

Cap. 286

Al Minusiere Carlo Maria Ugliengo L. 979 di Piemonte per due grandi modelli in bosso, uno della R. Cappella della Veneria Reale, l'altro della Chiesa e Convento di Superga, come in lista tassata dal Sig. Primo Architetto Civile don Filippo Juvara.

VI.

*Conti della Tesoreria dell'Artiglieria, Fabbriche, fortificazioni, munizioni ecc. (Invent. gen. N. 182 § 1) 1717 - 1718 a c. 84.*

(Arch. di Stato, Sez. III, Torino)

Cap. 248

Più mi scarico di liure mille d'argento pagate al Sig. Primo Architetto D. Filippo Juvarra a titolo di grattificatione, che S. M. le ha fatto dare in occasione che si è messa la prima pietra Fondamentale della Fabrica della Chiesa di Soperga in virtù di biglietto di detto Sig. Intendente delli 20 Giugno 1717, e Discarico di S. M. delli 28 Luglio suseguenti scritture in esso enonciate e contente, che si rimettono.

VII.

(Arch. Regio Economato Generale di Torino)

La Regia Camera dei Conti

Veduta l'alligata supplica sotto scritta e presentataci dal Sig. Abate D. Filippo Juvara con le narrate bolle ponteficie in data 22 Dicembre 1727; la lettera di nomina regia speditagli dalla Segretaria di Stato il 7 Ottobre detto anno, il Rescritto dell'Eccmo. Senato de' 13 corrente marzo, in vigor del quale è stata conceduta al detto Sig. Abate l'esecuzione delle suddette bolle; e finalmente la Fede di detta Secretaria di Stato dei 15 pure corrente, d'aver esso S. Abate prestato in S. M. il dovuto giuramento; Il decreto nostro de' 19 parimenti del corrente marzo, per quale è stata ogni cosa comunicata al Procuratore

Generale; Le conclusioni in seguito al medesimo fatte in piede di detta Supplica del S. Avvocato Bogino Sostituto Procuratore Generale, sotto detto giorno 19 corrente, et altro Decreto nostro del giorno di oggi sottoscritto dal S. Colat. Benzo di Voto, per quale si manda eseguire dette conclusioni, ed il tenor del tutto ben considerato. Per le presenti mandiamo ammuoversi la mano regia dal Temporale dell' Abbadia di Selve, ridotto sotto la custodia et amministrazione di questo magistrato, et mandiamo al S. Prefetto della Provincia di dare a nome di questo stesso magistrato il possesso di tutti i beni, diritti e rendite appartenenti a detta Abbadia al predetto S. Abate, ricorrente nella persona del S. Priore e canonico D. Francesco Antonio Guelba da esso deputato per riceverlo a nome suo. Facendo però prima un testimoniale dello Stato, nel quale si trovano essi beni, colle loro fabriche et altre pertinenze, e ciò in contradittorio dell' affittabile Filiberto Nocento. Con far formare d'ogni cosa gli atti opportuni, che trasmetterà a questo Magistrato in autentica e probante forma per essere riposti negli archivi camerali, conferendole a quest'effetto l'autorità opportuna; mandando registrarsi le presenti con la suddetta supplica, bolle ponteficie, et altre pezze sovraenunciate et designate nei registri nostri per avervi ricorso al bisogno.

In cui fede abbiamo concesso le presenti. Date in Torino li 20 Marzo 1728.

P. Detta Camera Regia
Nicola.

VIII.

*Arch. Accademia di S. Luca, Roma — Congregationi 1726 al 1738 Vol. 49 pag. 159.*

A dì 8 Aprile 1736

Omissis

Al servitio del Re di Spagna essendo passato a miglior vita in Madrid il Cav. D. Filippo Iuvara nostro Accademico, et essendosi pur inteso avere nel suo ultimo testamento disposto si erigesse nella nostra Chiesa una Cappellania, e fattosi sopra ciò diligenza per sapere il retto di tal fatto, si è saputo esser ciò verissimo, avendo il medesimo Sig. D. Filippo lasciato il peso di detta institutione di Cappellania al suo fratello Sig. Francesco Iuvara, da erigersi in detta nostra Chiesa vivente esso Sig. Francesco, o dopo la sua morte, et atteso ciò si è pregato il sig. Cav. Conca di procurarne la particola di detto te-

stamento concernente detta instituzione di Cappellania per porla nel nostro Archivio.

IX.

*Arch. Accademia di S. Luca, Roma — Congregationi 1726 al 1738 Vol. 49 pag. 160.*

A dì 1 Luglio 1736

Omissis

Il Can. Kemeraro potrà compiacersi di prendersi l'incomodo di portarsi dal Sig. D. Francesco Iuvara, e pregarlo a nome dell'Accademia voler favorire di far venire da Torino, o da altre parti dove sia rogato il testamento fatto dalla B. M. del Cav. Filippo Iuvara in publica forma, o pure ia particola parimenti in publica forma dove ordina l'erezione della Cappellania da farsi nella nostra Chiesa, per venire in cognitioni delle particolaritá, con le quali vuole si faccia detta erezione.

Ha proposto il Sig. Principe in riguardo di detta beneficienza usata dal fu Cav. Filippo Iuvara, ed a riguardo anche del merito del Sig. Francesco di lui fratello, professore di scoltura d'argento, come fu il quondam Gio. Giardini già nostro Accademico, che sarebbe bene ascrivere ancor esso nel numero dei nostri Accademici di merito, potendo esso anche più pinguemente eseguire la mente del fratello oltre gli altri riflessi, e dovendo correre il solito mese, nella futura Congregatione ciaschiduno dirà il suo sentimento.

Etcc. omissis

X.

*Arch. Accademia di S. Luca, Roma — Congregationi 1726 al 1738 Vol. 49 pag. 166.*

Congregatione 2 Dicembre 1736

Omissis

E siccome sotto il p. Luglio fu proposto per Accademico il Sig. Francesco Iuvara per i motivi accennati in detta Congregatione, così essendosi corsa la bussola per il medesimo, è stato a pieni voti ammesso, il quale nella prossima Congregatione come si è detto prenderà con l'altri il possesso sotto l'istesse conditioni dello Statuto.

Etcc. omissis.

XI.

*Arch. Accademia di S. Luca, Roma — Congregationi 1726 al 1738 Vol. 49 pag. 167.*

Congregatione 13 Gennaro 1737

Omissis

Essendo stati ammessi per accademici di merjto nella Congregatione passata li Sig. Ferdinando Fuga, Filippo Evangelista, Stefano Pozzi e Francesco Iuvara secondo dispone lo Statuto, in hoggi gli è stato dato il possesso.

Etcc. omissis

XII.

*Archivio dei Luoghi di Monte, Giustificazioni Vol. 433 anno 1759.*

(Arch. Stato di Roma)

In nomine Domini Amen,

Praesenti Publico Instrumento Testamenti, cunctis ubique pateat evidenter, et sit notum, quod anno a salutifera Nativitate Domini Nostri Jesu Christi Milesimo septigentesimo quinquagesimo octavo, Indictione sexta, Die vero prima Mensis Septembris, hora quarta noctis sequentis cum tribus luminibus accensis, Pontificatus autem Sanctissimi in Christo Patris, et Domini Nostri Dñi. Clementis divina providentia Papae XIII anno Primo. In meis etc., Dominus Franciscus Jnvarra filius bonae memoriae Petri Messanensis mihi etcc. cognitus, sanus Dei gratia mente, sensu, visu, auditu, loquela, et intellectu, coeterisque sensibus, ac etiam corpore, sciens se esse moriturum, cum nihil certius sit morte, nilque incertius hora illius, et volens de Bonis sibi a Deo collatis disponere, ne post ejus obitum inter suos Posteros Successores aliqua lis oriatur, ideo sponte etcc., omni etcc. condidit suum Testamentum, prout introsriptis foliis, quae clausa, et sigillata, et intus ab eo, ut asseruit subscripta, coram infrascriptis Testibus mihi Notario consignavit tenoris prout in eo, in quibus dixit contineri suum Testamentum Nuncupativum sine scriptis, et in eo Legata fecisse, Hoeredem instituisse, et alia disposuisse declaravit, sequuto vero eius obitu tribuit mihi Notario facultatem illud aperiendi ad instantiam cujusvis Personae in eo interesse habere pntantis, absque alicujus Dñi. Judicis Decreto, sed coram duobus Testibus tantum: Et hoc dictus

Dominus Franciscus Juvarra testator dixit esse, esseque voluit suum ultimum Testamentum nuncupativum sine scriptis suamque ultimam dispositionem, quod et quam valere voluit jure similis Testamenti nuncupativi sine scriptis, Codicillorum, Donationis causa mortis, vel alterius cujusvis dispositionis de jure valiturae, ac alias omni etcc. cassans, irritans, et annullans omne aliud Testamentum, omnenque aliam Dispositionem per eum quomodolibet hactenus factam, et per acta cujusvis Notarii rogatam, etiam sub quibusvis verbis, et Clausulis quantumvis proegnantibus, et derogatoriis, Derogatoriarum derogatoriis. quia hoc praesens cius Testamentum coeteris aliis praevalere voluit, non solum etcc. ed et omni etcc. Actum Romae in Domo Magna angulum faciente in platea agonalis, et ingressum habente e conspectu Venerabilis Ecclesiae Beatae Mariae de Anima juxta etcc. et signanter in illius secundo appartamento per subscriptum Dominum Testatorem habitato, ibidem praesentibus etcc. Rev. D. Nicolao Tomassini filio quondam Thomae de Maldineano ausculanae Diocesis, Rev. D. Petro Negretti filio quondam Pauli de Monte Opulo Abbatiae Farsensis, Excellente D. Doctore Phisico Jacobo Brescia filio D. Francisci de Civitate Albae in Pedemonte, D. D. Petro Bacchini filio quondam Dominici Romano, Josepho Carosini filio quondam Francisci Romano, Stephano Ratti filio D. Alexii Romano, et Josepho Rizzi filio quondam Bernardini de Cremona Testibus etcc. qui sese subscripserunt prout infra vidilicet.

Don Nicolao Tomassini, fui presente e testimonio alla consegna del presente testamento

Pietro Negretti sacerdote, fui presente e testimonio alla consegna del presente testamento

Jo Giacomo Brescia, fui testimoio come sopra

Jo Pietro Bacchini, fui testimonio come sopra

Jo Giuseppe Carosini, fui testimonio come sopra

Jo Stefano Ratti, fui testimonio come sopra

Jo Giuseppe Rizzi, fui testimonio come sopra

Jtem subsequenti Anno ab eadem Nativitate milesimo septingeutesimo quinquagesimo nono Indictione septima, Die vero vigesima septima Mensis aprilis, Pontificatus vero quo supra.

Cum hac mane circa horam decimam tertiam fato cesserit D. Franciscus Juvarra filus bonae memoriae Petri Messanensis per me, et infrascriptos Testes, dum in humani erat, optime notus, cuius cadaver ego Notarius publicus, et testes infrascripti in terra extensum super

strato nigro, habitu Religioso Divi Dominici indutum in una ex mansionibus secundi appartamenti Domus magnae positae fere e conspectu Venerabilis Ecclesiae Beatae Mariae de Anima, angulum facientis in vico tendente ad Plateam agonalem, et modo spectantis ad Eximium D. Ducem de Verzino juxta, ac ab eodem Domino Juvarra, dum vixit, in locationem retenti, et habitati, quod ad hunc effectum accessimus, accersiti bene vidimus, et recognovimus exanimatum, et extensum; his attentis, habitaqne notitia Domina Benedicta Juvarra illius germana soror, mihi etcc. pariter nota, praefatum D. Franciscum viventem sub die prima 7mbris 1758 suum in actis meis etcc. ultimum testamentum clausum et sigillatum consignasse, ac in ipius bonae memorae Francisci haereditate interesse habere putans, propterea instetit penes me etcc. ut illud aperirem, et publicarem, ad hoc ut eius voluntas debitae executioni demandari debeat, prout Ego idem Notarius utendo facultate mihi etcc. per eumdem bonae memoriae Franciscum in dicti Testamenti consignatione tributa illud scilicet, sequuto ejus obitu propria authoritate, et absque ullo Judicis Decreto aperiendi ad instantiam cujusvis Personae in praedicta haereditate interesse habere praetendentis, attento obitu, dicti bonae memoriae Francisci ut supra sequuto. Testamentum praefatum septem sigillis signatum, filo albo consutum, et a septem Testibus subscriptum relata die per acta mei etcc., ut supra consignatum, et nunc mecum ad huiusmodi effectum praecisum asportatum, coram eisdem Testibus aperui, et disigillavi, nulla in parte cassum, omnique suspicione, et vitio carens repertum, idemque sic apertum alta et intelligibili voce perlegi et publicavi, et hic alligavi, prout in quinque foliis tenoris sequentis, vidilicet:

In nome della Santissima Trinità Padre, Figliolo e Spirito Santo della Beatissima Immacolata Vergine Maria, e di tutti i Santi e Sante del Paradiso, Amen.

Considerando io infrascritto Francesco Juvarra, figlio del quondam Pietro (1) della Città di Messina, abitante in Roma quanto siano

(1) Pietro Juvara ebbe ottima rinomanza tra la numerosa e distinta arte degli argentieri in Messina. Probabilmente figlio dell' arte, come dicesi, ancor giovanetto, — poichè lo vediamo ricordato nei documenti col vezzeggiativo di Pietrino, — eseguì varie commissioni per parte di quel gran signore e fine amatore delle cose artistiche che era Don Antonio Ruffo, Principe della Scaletta, e non mancò di servirlo fino alla sua tarda età. In sulla metà del secolo XVII insieme ad In-

brevi i giorni di questa misera vita, e rivolgendo il pensiero alla certezza della Morte, ed incertezza del preciso tempo di essa; e volendo perciò provvedere in tempo agl' Interessi della mia Anima, ed alli temporali, a solo oggetto d' impiegare nel rimanente di mia vita, per quanto mi sarà possibile e permesso, tutto me stesso all'acquisto dell'eterna Beatitudine, ho deliberato adesso che mi trovo sano per grazia dell'Onnipotente Iddio di mente, senso, loquella, vista, udito, ed intelletto, ed anche di corpo dichiarare la mia ultima volontà, e disporre con il presente mio nuncupativo Testamento che di ragione civile vien detto senza scritto, di tutte le mie facoltà e sostanze, che il Signore Iddio si è compiacciuto concedermi per sua infinita misericordia, conforme, imploratone il divino aiuto, lo faccio e dispongo nel modo e forma seguenti, cioè :

Ed in primo luogo incominciando dall'anima mia, come cosa più nobile e degna del Corpo, quella colla maggior rassegnazione possibile la raccomando al mio Divino Creatore, all'Immacolata Concezione Vergine Marìa, al mio S. Angelo Custode, al glorioso Patriarca S. Giuseppe a S. Vincenzo Ferrerio, a S. Francesco di Paola, a S. Filippo Neri, ed a tutti gli altri Santi miei Avvocati e protettori, rinovando qui la professione della S. Fede Cattolica Romana, nella quale intendo, e voglio fermamente morire, ricorro con gran timore ma con una qual

---

nocenzo Mangani, da Firenze, modellò e tragittò gli angeli e gli ornati di bronzo dorato del baldacchino del maggior altare nel Duomo di Messina, pel quale eseguì lampadari ed altri utensili insieme ai valenti cesellatori ed argentieri Donia. Cfr. Arenaprimo G. *Argenterie artistiche messinesi del secolo XVII.* Firenze, 1901. e *Per la biografia di Innocenzo Mangani, argentiere scultore ed architetto fiorentino*, in *Arch. Stor. Mess.* Anno V. fasc. 1-2.

Nel 1672, per incarico dello stratigò D. Luigi dell' Hojo modellò la statua di argento rappresentante S. Michele Arcangelo, che, per ordine dello stesso stratigò, fu esposta su di un altare nel Duomo per dimostrare la sua equità ed il modo come egli impartiva la giustizia. Questa statua venne fusa negli eventi posteriori della rivoluzione del 1674-78. Nulla sappiamo degli ultimi anni di Pietro Juvara,che fino al 1665 tenea la sua officina nella via dei *Banchi ed Argentieri*, nella quale, da tempi antichi, abitavano i mercanti e banchieri più reputati e gli argentieri ed orefici, i quali, poco discosti gli uni dagli altri, evitavano il monopolio di coloro che si sarebbero voluti allontanare, ove mai avesser l'intento di nuocere alla loro corporazione, che in Messina era numerosa e graduata fra le arti nobili.

fiducia al Cospetto di Dio, chiedendogli coll' intimo del cuore, e con lagrime di vera compunzione perdono e misericordia delle colpe commesse in mia vita, supplicando umilmente il mio Signore Gesù Cristo per li meriti della sua Santissima Passione a farmi permanere sino all'ultimo spirito di mia vita con senso di vero pentimento, e concedermi che possa col Sagramento della Penitenza, e col Santissimo Viatico e Sagra Unzione munirmi della divina grazia, e con tal presidio difendermi in quell'ultima ora da qualunque tentazione del Demonio.

Quando poi sarà separata l'anima mia dal corpo, ordino e voglio che dalla infrascritta mia Erede, ed infrascritti miei Signori Esecutori Testamentarj si faccia trasportare il mio cadavere nella Venerabile Chiesa di S. Maria in Vallicella, detta volgarmente Chiesa Nuova, associato con quella Pompa funebre, che più parerà e piacerà alla detta mia infrascritta Erede.

Voglio poi che resti esposto nella medesima Chiesa avanti l'altare di S. Filippo con quella quantità di cera all' arbitrio di detta mia infrascritta Erede, e quivi in quella stessa mattina mi si facciano celebrare tutte quelle Messe basse di requie, che sarà possibile, oltre la Messa cantata parimenti di requie, e negli altri otto giorni susseguenti voglio, che mi si faccino celebrare tante altre Messe sino al numero di Cinquecento, comprese quelle che si saranno celebrate nella matina dell' esposizione del mio cadavere, ed in oltre voglio, che colla maggiore sollecitudine possibile mi si faccino celebrare le solite Messe nelle Chiese di S. Gregorio, S. Pressede alla Colonna di Nostro Signore, di S. Lorenzo fuori le mura e di S. Maria Liberatrice.

Ed in caso, che quei esemplarissimi Padri della Chiesa Nuova si degnassero concedermi il sito nella Navata incontro la Cappella di S. Filippo, ed a canto quella della Santissima Annunziata, in tal caso quivi si faccia la sepoltura per il mio cadavere a spese della mia Eredità.

Per ragioni di legato, ed in ogni altro miglior modo etcc. lascio alla Sig. Natalizia Juvarra, mia sorella vedova del quondam Francesco Martinez abitante in Torino, scudi centosessanta moneta Romana in un ricapito, o sia pagarò a mio favore fatto dal Sig. Simone Martinez suo figlio, volendo che dall' infrascritta mia erede gli si consegni il detto recapito, che si troverà tra le mie scritture, e non ritrovandosi il detto mio ricapito, in tal caso la detta Sig. Natalizia non possa pretendere alcuna cosa dall' infrascritta mia Erede per causa di detto

Legato. Al detto poi Sig. Simone Martinez mio Nepote (1), condono e rilascio li scudi cinquecento quarantasette da me pagati per il medesimo in vigore di una sigortà da me fattagli, e poi pagata in occasione d'alcuni argenti da esso Sig. Simone lavorati per li Portughesi, della qual somma il detto Signor Simone non ha voluto farne mai alcun obbligo, e dichiarazione a favor mio.

Item per ragione di Legato come sopra lascio alla predetta Sig. Natalizia mia Sorella scudi Cento Romani annui di lei vita naturale durante solamente, da incominciare però a pagarsi simil Legato dalla mia Eredità, e miei Signori Esecutori Testamentarj dopo la morte della infrascritta mia Erede usufruttuaria, e non prima, morta poi che sarà la detta Sig. Natalizia, voglio per ragion di Legato, ed in ogni altro miglior modo etcc., che dopo la morte della detta mia Erede usufruttuaria dalla suddetta mia Eredità venghino pagati alla Sig. Antonia, figlia di detta Signora Natalizia e del quondam Francesco Martinez, mia Nepote annui scudi trentasei Romani alla regione di un paolo al giorno, parimenti vita natural durante d'essa Sig. Antonia mia Nepote, e non altrimenti etcc. Con che però tanto per parte della suddetta Sig. Natalizia, che della detta Sig. Antonia; di Lei Figlia, di sei in sei mesi, allorchè mandaranno ad esigere in Roma il di loro rispettivo Legato debbano esibire a chi dovrà fare i pagamenti la fede della loro sopravivenza colle solite Legalità, perchè così etcc.

Item per simil titolo di Legato lascio al Sig. Andrea Martinez altro mio Nepote, figlio del quondam Antonio Martinez Pittore, scudi Due Cento cinquanta moneta Romana per una sol volta, volendo in oltre che una simil somma d'altri scudi Duecento cinquanta moneta si paghino al Sig. Francesco Martinez Architetto, altro figlio del detto quondam Antonio, e Fratello del riferito Andrea parimenti a titolo di Legato per una sol volta, perchè così etcc: Con dichiarazione

---

(1) Simone Martinez da Messina, nipote dell'Juvara, è il fondatore della scuola di scultura del Piemonte. Il Re Carlo Emanuele III, stabilì appositamente uno studio normale nel 1738 sotto i regi Archivi, e ne propose il Martinez allo insegnamento. ROVERE, *Descrizione del R. Palazzo di Torino*, Torino, 1850, pag. 45, 76. Lo studio fu poi trasportato alla estremità dei giardini reali. Il Martinez scolpì le statue della Fede e della Carità ed il San Giuseppe col Bambino ed i putti, medaglie e rilievi della cappella architettata dallo zio in S. Teresa di Torino.

però, che l'uno e l'altro Legato non possa pretendersi da ciascuno di questi due Legatarj, se non dopo la morte della infrascritta mia Erede usufruttuaria, e quante volte li medesimi, o ciascuno d'essi in quel tempo si trovassero in vita, e non altrimenti: perchè così etcc.

Item per ragioni di Legato lascio al sudetto Sig. Francesco Martinez Architetto tutti li miei compassi e libri d'Architettura, quante volte si trovassero nella mia Eredità, acciò abbia memoria di me (1), perchè così etcc.

Item per simil ragion di Legato lascio scudi Quattrocento moneta per una sol volta alla Sig. Antonia Lombardi Ceraulo, figlia del quondam Ottavio Lombardi, se però sopraviverà alla infrascritta mia Erede usufruttuaria, perchè non intendo, che detto Legato vada ai suoi Figli, perchè così etcc., E più scudi trecento lascio alla figlia di detta Sig. Antonia maritata in Casa Quartaroni esistente nella Città di Messina, ed altri scudi trecento lascio al Sig. Paolo d'Amico, figlio della quondam Leonora Lombardi mia Pronepote, volendo che li suddetti Legatarj, e ciascuno di loro restino contenti di questo Legato, quale per altro intendo, e voglio, che non possino conseguire se non dopo sarà seguita la morte di detta mia Erede usufruttuaria, e quante volte in tal tempo sarà in vita il suddetto Sig. Paolo d'Amico, e la suddetta figlia della Sig. Antonia maritata in detta Casa Quartaroni si trovasse morta senza figli, poichè essendovi questi, intendo, e voglio che godino il sudetto Legato di scudi Trecento. E se mai si dasse il

---

(1) Francesco Martinez messinese, figlio del pittore Antonio e di una sorella dell'Juvara, ricordato dal Comolli nella *Bibliografia Architettonica* come valente architetto, fu tra i discepoli del grande maestro, che gli fecero maggiore onore, fra i quali Gio. Battista Sacchetti, torinese, che sostituì il Juvara nell'edificazione del palazzo reale di Madrid, Luigi Vanvitelli chiamato da Carlo III di Borbone alla costruzione della reggia di Caserta, ed ai più superbi palazzi di Napoli, e Claudio Francesco Beaumont, da Torino, che riuscì ancora valente pittore, che deve la sua esistenza all'Juvara, il quale gli ottenne anche un sussidio annuo per farlo perfezionare in Roma nello studio della pittura.

Francesco Martinez, che lavorò con l'Alfieri a gli ornati del palazzo di S. Marzano, è autore della notabile tribuna regale del Duomo e della grandiosa facciata dell'Annunziata, ove fu sepolto il dì della sua morte 7 maggio 1777, come attesta il Cibrario, *Storia di Torino*, Torino, 1846, vol. 2, pag. 537. Ei diè i disegni delle due magnifiche tombe di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, nel sotterraneo di Superga.

caso, che tutti e singoli miei Legatarj, e ciascuno d'essi pretendessero, o pretendesse nella mia Eredità, e si avanzasse a dar molestie alla detta mia Erede usufruttuaria, voglio che decadino, o decada affatto dal Legato, e da ogni jus di poterlo in alcun tempo conseguire; mentre è mia precisa volontà, che detta mia Erede usufruttuaria non sia in alcun tempo molestata, perchè così etcc.

Item a titolo di Prelegato, ed in ogni altro miglior modo etcc. lascio alla Sig. Benedetta Juvarra, mia dilettissima, sorella in contrasegno dell'amore che sempre gli ho portato, e tuttavia gli porto, ed a contemplazione ancora dell'assistenza ed attenzione sempre usata verso di me, lascio dico scudi Quattromila moneta Romana con libera ed assoluta facoltà di poterne disporre a di Lei arbitrio in vita, ed in ogni tempo, che alla medema meglio parerrà e piacerà, talmentechè la medema sia, e debba essere assoluta Padrona di detti Scudi quattromila moneta.

Item a titolo di Prelegato, ed in ogni altro miglior modo etcc. lascio liberamente alla medema Sig. Benedetta mia sorella tutte le gioje, abiti, e biancherie, e tutt'altro, ch'è d'uso della medema, come ancora la Lucerna d'argento, schiffo grande con sue chicchere, due Tazze da brodo, Caffettiera, o sia Cioccolatiera d'argento, l'orologio figurato di metallo e d'argento, altri due schiffetti con sue chichere, ed altra Caffettiera picola il tutto d'argento, due Candellieri con arma di mio Fratello a due lumi, ed altri due para di Candellieri a spicchi, ed un altro paro ottagonali di getto con suoi padellini parimenti d'argento, di più la scatola d'oro ovata lavorata, e l'anello di brilianti, e l'altro anello di tre Diamanti a faccetta, come anche tutti li mobili che si trovano in mia Casa, intendendo, che de' medemi ne sia assoluta Padrona, e solamente eccettuo gli altri argenti non specificati nel presente mio Testamento e li quadri di basso Rilievo d'argento, delli quali per evitare ogni dubbio ne ho fatto un foglio da me sottoscritto (1), che includerò nel presente mio Testamento, perchè così etcc. e non altrimenti etcc.

---

(1) Il tenore dell'inserto foglio, di cui si è fatta menzione, è il seguente, cioè: Nota degli argenti, che si devono considerare nella mia eredità. Numero Ventiquattro Tondini, quattro Piatti grandi, una Guantiera grande, e l'altra picola, Un schiffo grande, Quattro Quadri d'argento con basso rilievo, rappresentanti uno l'Immacolata Concezione, l'altro S. Giovanni Batta, l'altro la Gloria di alcuni Putti e l'altro fa fuga d'Egitto. = Francesco Juvarra.

Item per ragione di Legato, ed in ogni miglior modo etcc. lasciò ad Anna Tomassini, che m'ha servito da venti anni, e tuttavia continua a prestarmi il suo servizio, scudi quindeci moneta per una sol volta da pagarsegli liberamente subito seguita la mia morte: Ed in oltre voglio, che dalla mia Eredità gli si diano scudi diciotto l'anno sua vita natural durante, con doverli però principiare a conseguire dal tempo della morte della infrascritta mia Erede Usufruttuaria, e quante volte la medema in quel tempo si trovasse in vita: Intendendo però che simile legato di scudi quindici lasciatogli per una sol volta come sopra possa conseguirlo qualora la medema si troverà al mio servizio in tempo della mia morte, e non altrimenti etcc.

Rispetto poi all'altro legato di Scudi diciotto annui da conseguirsi dopo la morte della infrascritta mia Erede usufruttuaria come sopra possa e debba conseguirli nel solo caso, che essa continui a servire sino al tempo della morte della infrascritta mia Erede usufruttuaria e non altrimenti etcc.

Item per simil titolo di Lègato lascio a Giuseppe Ricci mio servitore scudi dieci moneta per una sol volta da pagarglisi subito seguita la mia morte, perchè così etcc.

In tutti poi e singoli miei Beni ed Effetti, tanto stabili, che Luoghi de Monti, quanto Crediti, azioni, nomi de' Debitori, ed altri qualsisiano in qualunque luoghi posti, ed esistenti, ed a me Testatore in qualunque modo, e per qualsiasi Causa e titolo spettanti ed appartenenti, e che mi potessero spettare ed appartenere, mia Erede usufruttuaria universale istituisco, nomino e voglio che sia la sudetta Sig. Benedetta Juvarra, mia sorella carnale, alla quale per ragione d'istituzione, ed in ogni altro meglior modo etcc. lascio l'intiero Usufrutto della mia Eredità, proibendo alla medema qualunque sorte di Trebellianica e Falcidia, perchè così etcc.

Erede poi proprietario dopo la morte di detta Sig. Benedetta mia sorella istituisco, nomino e voglio che sia l'infrascritta Opera Pia, cioè, seguita che sarà la morte di detta Sig. Benedetta voglio che si eriggano Tre Capellanie mere Laicali, e non altrimenti, soggette alla Dataria, e Regole della Cancellaria Apostolica, ne tampoco all'Ordinario amovibili ad nutum da ciascuna delle persone, alle quali, come appresso concederò la nomina coll'obbligo della Messa quotidiana, da celebrarsi o per loro stessi, o per altri, una nell' altare del Glorioso S. Filippo Neri nella Chiesa Nuova, d'annua Rendita di scudi settantadue, che viene a corrispondere alla ragione di giulj due il giorno,

alla quale ora, e per quando sarà la medema eretta nomino per primo Cappellano il Reverendo Sig. Don Nicola Tomasini dalla Città d'Ascoli abitante in Roma, e dopo la morte di detto Sig. D. Nicola primo Cappellano nominato, voglio che la nomina degli altri Cappellani spetti al Superiore pro tempore di detta Chiesa Nuova, pregandolo instantemente come desidero di preferire in concorrenza i Nazionali di Messina, o Figli de' medesimi.

Altra Cappellania nella Cappella di S. Giuseppe nella Venerabile Chiesa della Pace di Roma d'annua Rendita di scudi settantadue come sopra, alla quale nòmino per primo Cappellano il Sig. Paolo d'Amico mio Pronepote, e qualora il medesimo non fosse capace di conseguirla, e non ascendesse al sacerdozio, come anche dopo la morte dello stesso, lascio la facoltà di nominare a detta Capellania al Sig. Abate Giuseppe Rinaldi, uno degli infrascritti miei Signori Esecutori Testamentarj, e quante volte si dasse il caso, che detto Sig. Paolo d'Amico mio primo Cappellano come sopra nominato premorisse a detta Sig. Benedetta mia Erede, Voglio che la prima nomina spetti alla medema Sig. Benedetta.

La terza Cappellania poi nella Venerabile Chiesa dell'Arciconfraternita degli Agonizzanti d'annua rendita similmente di scudi settantadue come sopra, alla quale ora, e per quando sarà la medema eretta nomino per primo Capellano uno dei Figliolj del Sig. Filippo Molajoni.

E se si dasse il caso, che il figliolo del detto Sig. Molajoni, come sopra nominato premorisse a detta Sig. Benedetta, voglio ed intendo che la prima nomina spetti alla detta Sig. Benedetta, e dopo la morte di questa le altre successive nomine spettino per sempre alli Signori officiali pro tempore, o siano Guardiani di detta Arciconfraternita. Come pure voglio che dopo la morte del Sig. Abbate Rinaldi le altre successive nomine alla sudetta Capellania eretta nella Venerabile Chiesa di S. Maria della Pace spettino al Reverendo Abbate pro tempore del Venerabile Monastero della Pace sudetta, con che però tanto li sudetti Sig. Officiali degl'Agonizzanti, quanto il detto Padre Abbate, debbano preferire alle sudette nomine li Sacerdoti, o pure Chierici Messinesi, Nazionali e non altrimenti etcc.

Per fondo poi delle sudette Capellanie e ciascuna d'esse, voglio, ordino e comando che si assegnino tanti de' miei Luoghi de' Monti Camerali non vacabili, che rendino l'assegnata respettiva somma annua alle predette Capellanie, colla riserva de' Frutti al Capellano pro tem-

pore nette anche dall'Imposizione imposta sopra i Luoghi de' Monti, quante volte fatta che sarà dall' infrascritti miei Sig. Esecutori Testamentarj la respettiva Erezione e Fondazione delle sudette tre Capellanie coll'assegnare per ciascheduna d'esse il fruttato d'essi medesimi Luoghi de' Monti, colla traslazione de' medesimi in Credito delle sudette Capellanie erigende, colla riserva de' loro frutti a favore de' Capellani pro tempore nominati da farsi per rogiti da rogarsi per gli atti di quel Notaro, ove sarà consegnato il presente mio testamento, come ancora fatta l'assegnazione, e destinazione dei Capitali per la sodisfazione dei sudetti rispettivi Legati da me come sopra lasciati vita solamente durante de' miei Legatarj e dopo pagati, e sodisfatti i Legati, fatti per una sol volta, avanzasse qualche somma o Capitale fruttifero, o pure per morte de' Legatarj in qualunque tempo succedesse, o prima o dopo la morte della detta mia Erede usufruttuaria s'accrescesse maggior fruttato alla mia Eredità, che sormontasse il fruttato in detta certa somma assegnato per le sudette tre Capellanie , in tal caso tutta quella somma di più, che ogni anno da detto fruttato sopravanza , e che potrà sopravanzare dopo la morte de' miei Legatarj, dovrà depositarsi in Credito dell' Opera Pia di me infrascritto Francesco Juvarra a disposizione di quelli, che avranno la nomina degl'infracritti sussidj dotali, e voglio, ed ordino che tutta la sudetta somma da depositarsi nel Sagro Monte di Pietà di Roma, si eroghi , e s'impieghi in uno o più sussidj dotali da darsi, e distibuirsi ad una o più Zitelle come in appresso. E siccome per essermi incerto qual somma annua possa avanzare, non posso determinare il numero di detti sussidj Dotali, perciò rispetto al detto numero voglio che venghi determinato da' detti miei Sig. Esecutori Testamentarj a' quali voglio che spetti il dare, e determinare quel metodo, che crederanno più adattato: Dichiarando che ciascuna Dote, o sussidio dotale caritativo non debba essere di minor somma di scudi quaranta, e che dette Dote, o Doti venga o venghino distribuite ogn'anno a Zitelle oneste figlie di Messinesi, o discendenti d'essi abitanti in Roma, ed in mancanza di queste a favore delle Zitelle più povere siciliane, o discendenti da Padri Messinesi, o Siciliani.

Volendo però che a tali sussidj dotali caritativi siano sempre preferite, ed anteposte a tutte le altre Zitelle le mie Parenti più prossime o Descendenti da queste, benchè non siano, od abitino a Roma. Volendo in oltre, che tale distribuzione di detti sussidj dotali venga fatta ogn'anno nel giorno della Festività del Glorioso Patriarca S. Giuseppe nella Venerabile Chiesa della Madonna Santissima di Costantinopoli

di Roma, ove dovranno intervenire le Zitelle a simili sussidj nominate dal sudetto Sig. Abate Rinaldi uno de' miei Esecutori Testamentarj, come dirò in appresso, ed ivi fare la Santa Comunione in quella matina del giorno della Festa di S. Giuseppe, e pregare sua Divina Maestà per l'anima mia, e de' miei Parenti, a tal obbligo esento quella mia Parente che conseguirà il sussidio dotale con trovarsi fuor di Roma, volendo solamente, che questa in detto giorno faccia la Santa Comunione con pregare per l'anima mia, e de' miei come sopra, perchè così etcc.

La nomina poi di questi sussidj dotali voglio che spetti all'istesso Sig. Abate Rinaldi sua vita naturale durante solamente, seguita poi sarà la di lui morte, voglio che la distribuzione di detti sussidj dotali spetti alli Signori Guardiani pro tempore della Venerabile Arciconfraternita di S. Maria di Costantinopoli di Roma, i quali siano tenuti, ed obbligati distribuire detti sussidj dotali con osservare l'ordine da me come sopra prescritto: volendo che in tal distribuzione essendovi più Zitelle concorrenti del numero de' sussidj dotali venghino estratte a sorte, e non alrimenti etcc.

Finalmente dichiaro, che se in tempo seguirà la mia morte non si trovassero denari contanti per pagare le spese della mia ultima infermità del Funerale, ed altro ordinato nel presente mio Testamento, voglio, ed ordino, che dalla suddetta Mia Erede usufruttuaria possino alienarsi tanti de' miei Luoghi de' Monti Ereditarj, quanti saranno necessarj per il pagamento di tali spese.

Esecutori poi di questa mia ultima volontà e disposizione nomino e voglio che siano il sudetto Sig. Abbate Giuseppe Rinaldi e il Sig. Filippo Molajoni, pregandoli d'accettare questa briga ed eseguire quanto sopra ho disposto, dando alli medesimi, e ciascuno di loro in solidum facoltà amplissima di fare tuttocciò, che potrei fare lo medesimo se fossi vivente, ed anche gli do la facoltà di poter nominare dopo la loro morte altro Esecutore Testamento, in caso non fosse stata data prima piena esecuzione a quanto sopra ho disposto, lasciando in arbitrio di detta mia Sig. Sorella di premiare li sudetti Sig. Esecutori Testamentarj secondo gli parerà.

Dichiarando finalmente, che dandosi il caso che la sudetta Sig. Benedetta mia sorella Erede usufruttuaria morisse senza aver fatto Testamento, in tal caso, e non altrimenti intendo, che la robba alla medesima come sopra lasciata sia soggetta a questa mia disposizione e considerata come gl'altri Beni, perchè così etcc.

E questo intendo, voglio, e dichiaro, che debba esser il mio ultimo nuncupativo Testamento, ed ultima mia volontà, e se non valesse per ragione di Testamento, voglio che vaglia per ragione di Codicillo, o Donazione per causa di morte, ovvero di qualunque altra disposizione, che di ragione si sostiene; cassando ed annullando con questo qualunque altro Testamento, e disposizione da me sino al presente giorno fatti, volendo che il presente come ultimo prevaglia a tutti gli altri, non solo in questo, ma in ogni altro meglior modo etcc. In Roma questo dì primo Settembre 1758.

Io Francesco Juvarra dispongo e testo come sopra. mano propria. Et ita etcc. non solum etcc. sed et omni etcc., super quibus etcc.

Actum Romae, ubi supra ibidem praesentibus, audientibus, et bene intelligentibus Domino Silvestri Donia, filio Domini Alexandri Messanensis, et Domino Thoma Rasi filio quondam Nicolai de Terra Nova in Calabria Oppidensis Diocoesis.

Testibus ad praedicta omnia et singula vocatis habitis specialiter, atque rogatis.

> Ego Petrus Piacenti Romanus Civis Causarum Curiae Capitolii Apostolica Autoritathe Notarius publicus Collegialis de praemissis rogatus praesens Testamentum subscripsi et publicavi meoque solito signo munivi etcc. in fidem etcc.

Segue un Codicillo al predetto testamento in data 19 Marzo 1759: con esso Franceso Juvarra nomina suoi esecutori testamentari « il Molto Reverendo Padre Giovan Francesco Caballini dell' Oratorio di S. Filippo Neri di Roma e l'Ill.mo Sig. Abbate Domenico de Paolis presentaneo Uditore di Monsignore Ill.mo e Reverendissimo Guglielmi », invece degli esecutori testamentari, Abate Giuseppe Rinaldi e Filippo Molajoni, gia stati nominati col testamento del 1 Settembre 1758.

Il documento termina con l'autenticazione della copia del predetto testamento:

Sumptae praesentes Copiae ex suis proprijs Originalibus in Secretaria Generali Montium sub die 19 Novembris 1759 exhibitis, atque dimissis, cum quibus collationatae concordant salva semper etcc. in quorum etcc. datum die 24 Mensis Xmbris dicti Anni 1759

Dominicus Calzamillia Administrator Generalis

Io sottoscritto ho l' originale del presente Istrumento questo dì et anno suddetto.

Domenico Paolino de Dominicis

# UNA PAROLA
## SUL SOGGIORNO DI W. GOETHE
## IN MESSINA

L'ultima parola sul soggiorno di Goethe in Messina non è stata detta ancora; nè io ho autorità per dirla.

Rilevo solo alcuni punti della parte siciliana della *Italienische Reise* (1), che sono stati e sono dei più controversi.

La Contessa Ida Hahn-Hahn, nel suo libro *Jenseits der Berge*, che ebbe già due edizioni, raccoglieva nel 1840 (2) la voce che la famosa canzone *Kennst du das Land*, apoteosi anche per lei della Sicilia nostra, fosse stata concepita e scritta affacciandosi il grande poeta dalla terrazza dinanzi alla chiesa di S. Gregorio.

Siffatta notizia è priva di fondamento; e lo dimostra il fatto che la canzone di Mignon preesisteva alla gita di Goethe in Messina; oltrechè non ha nulla da vedere con la Sicilia, contrariamente a quanto han ritenuto ed affermato scrittori tedeschi ed italiani principiando dall'orientalista Joseph Hager (3), perito nella causa contro l'ab. Vella, e finendo a Primo Levi, che battezzò un suo libro sulla Sicilia col titolo goethiano: *Non conosci il bel suol* (4).

---

(1) *Italienische Reise*. Von Wolfgang von Goethe; *Sicilien*. Leipzig. Reclam.

(2) Leipzig, Brockhaus, 1840, p. 194.

(3) *Gemälde von Palermo*. Berlin, 1799.

(4) *Palermo, Sett-Nov. MDCCCLXXXV*. Stab. tip. del Tempo, MDCCCLXXXVI.

La mia affermazione parrà a taluno un'esorbitanza, ma è pura storia.

È stato detto, ed anche per tradizione ripetuto, che nei quattro giorni della sua visita (10-14 Maggio 1787) Goethe fosse stato ospitato nel palazzo dei Principi Brunaccini di S. Teodoro: e si è in tal modo creato una leggenda più strana di quella della locanda nella quale egli si fermò a Palermo.

Il compianto Augusto Schneegans, quando fu Console di Germania in Messina, fece accurate ricerche su quella tradizione, e concluse che Goethe non istette in quel palazzo. La leggenda ne uscì sfatata; ma una conclusione positiva non si ebbe: cioè che Goethe fosse stato nella tale o nella tal'altra locanda.

Solo adesso si viene a qualche conclusione sicura: e principale è questa: che il famoso Governatore, al quale egli fu da un Console (il nome non si è riuscito finora a tirarlo in luce) presentato, era il maresciallo di campo D. Michele Odea irlandese, uomo severo, diffidente, bisbetico ed irritabile. Goethe lo mette in evidenza, ed ha parole più che severe per lo staffiere di lui, che chiama pulcinella. Ma non dice, e nessuno ha mai considerato, che proprio nei giorni di fermata di Goethe in Messina, lo zelo ed il dispetto dell'Odea nell'esercizio delle alte sue funzioni doveva toccare al parossismo, perchè egli era stato richiamato a Napoli e sostituito col Generale Giovanni Danero.

Le date son lì ad attestarlo: 4 Aprile, nomina del Generale Danero; 11 Maggio, arrivo di Goethe a Messina. Ne c'è da sospettare che il Governatore fosse stato Danero, giacchè il Console, bene informato delle cose di Messina e del Governatore, parlava di questo come di persona

conosciuta da un pezzo, che « avea resi buoni servizî allo Stato ». Lo descriveva « sospettoso come sono quasi tutti i vecchi despoti, vivente nel dubbio continuo, più che nella certezza, di avere nemici a Corte »; inchinevole a veder sempre spie in tutti i forestieri che capitassero a Messina.

Aggiungeva che essendo stato per un certo tempo tranquillo, avea afferrata la prima occasione (quella d'un maltese molto inquieto ed uso a mutar di continuo abitazione) di dare sfogo alla sua bile » (1).

Ho sentito dire ed ho letto in qualche guida che nell'anno 1787 il Governatore abitasse nel Palazzo Brunaccini.

Se la cosa fosse vera, l'equivoco sarebbe presto spiegato; perchè Goethe andò due volte dal Governatore; e la seconda, suo malgrado, per un pranzo. I particolari di quel pranzo sono descritti con una certa vivacità di colore da Goethe medesimo (lettera del 13 Maggio).

Ma chi afferma quella residenza ufficiale, dimentica che i Governatori ne avevano una propria e più nobile: il Palazzo Reale nel gran piano di Terranova, ora scomparso sotto magazzini e fabbriche d'ogni genere; e si sa che il Palazzo Reale era stato in gran parte abbattuto dai tremuoti dell'83.

Ma, dunque, dove stette Goethe con l'amico Kniep in Messina?

Ecco: la prima sera, in una miserabile locanduccia, specie di fondaco, nel quale soleva recarsi il mulattiere che lo accompagnò da Palermo a quella città; il domani in un albergo.

Ora l'unico albergo possibile o il migliore di quei giorni non potè essere altro se non quello chiamato del

---

(1) Lettera del 13 Maggio 1787.

*Principe Boraccino*: il che sappiamo dal dotto Prof. Bartels, che appunto in quell'anno fu a Messina e si fermò in detto albergo (1).

Sarebbe stato questo proprietà dei Principi, o del Principe Brunaccini?

E allora sarebbe spiegato il *qui pro quo*. Ma non è inutile che qualche erudito messinese vi torni con notizie locali che a me mancano e che lo Schneegans non potè trovare.

La ricerca merita davvero di esser fatta anche nell'interesse della fortuna dell'autore di *Faust* in Sicilia, ed in omaggio alla benevolenza che nella *Reise* egli profuse sull'Isola nostra.

*Palermo, dicembre 1906.*

**G. Pitrè.**

---

(1) J. H. Bartels, *Briefe über Kalabrien und Sizilien*, II, 75. Göttingen, Dieterich.

MICHELANGELO DA CARAVAGGIO
TESTA DI PILATO
(AUTOTRITRATTO)
Museo di Messina

# MICHELANGELO DA CARAVAGGIO
## PITTORE

## STUDI E RICERCHE
DI
VIRGILIO SACCÀ

### IV.
### L'ARTE DEL CARAVAGGIO.

Ho di già riportati integralmente vari giudizi di critici e di contemporanei sull'arte speciale del Merisio, giudizi concordi nel dichiarare buia e mancante di nobiltà ogni invenzione del pittore: a completarne lo elenco citerò qui le parole di uno storico moderno dell'arte, il Magni (1), per fare rilevare come spesso la modernità non basti a romperla con la tradizione, quantunque erronea. Il Magni, mentre chiama in sulle prime ristoratore della pittura il Merisio, dice poi « ch'ei volle opporre uno schietto, rude e comune naturalismo senza alcuna scelta di modelli sempre volgari, anzi che il bello di essa natura e la nobiltà dei concetti. Egli è per altro molto trascurato nel disegno, di luce troppo ristretta, caricato nelle ombre, non naturali, perchè gli

(1) Opera citata, pag. 402. Tralascio di ricordare le parole del MORELLI (*Pittura Italiana*, Fratelli Treves, Milano 1997, pag. 229). Il valoroso critico d'arte esprime un'impressione personale ma non dà un giudizio, egli dice infatti che il Caravaggio fu « un pittore *non molto simpatico*, ma di molto ingegno ».

oggetti illuminati dal giorno come non hanno tinte sporche ne' chiari, non hanno quel nerume negli scuri, ma di buone tinte nelle carni ». Il Magni ripete ciò che dissero un tempo il Bellori, il Lanzi, ciò che dissero tutti coloro che andavano in deliquio davanti alle decadenze dell'arte. Ma il Caravaggio è un innovatore, un caposcuola, è quello che è: se ei non avesse dipinto com'ha dipinto non sarebbe nè un innovatore nè un caposcuola, sarebbe un pittore valoroso ma non meritevole di studio e di attenzione. Si ricordi, per altro, il giudizio di Annibale Caracci: Costui macina carni e non colori!... E se un artista come il Caracci ha avuto una tale impressione, perchè i critici debbono pescare i nèi col lanternino di Diogene e criticare i mezzi con cui il Caravaggio rendeva le sue meraviglie?

Io credo che mai offesa più sciocca è stata fatta ad artista di quella onde il Merisio venne detto pittore dalle figure volgari. E perchè mai ei non ebbe nobiltà di concetti? Perchè fu forse schiavo del vero mentre imperava la maniera? Meriterebbe un premio per questo e non l'offesa delle volgarità. Certamente il Caravaggio non fu pittore religioso nel più stretto senso della parola. Egli non poteva dipingere una scena biblica senza ricorrere al modello, che copiava fedelmente. Ed è per questo assai meraviglioso, giacchè egli ha potuto trovare così grandi varietà di espressioni nella gente del popolo ch'ei traeva a modello. E se, alla stregua della pura idealità religiosa, alla stregua dei pittori primitivi, di quelli del rinascimento, del secolo d'oro e della decadenza, egli appare poco religioso, perchè discute e ragiona senza tener conto degli effetti soprannaturali e delle tradizioni popolari assai strane ed illogiche in fatto di fede senza tener conto soprattutto di simboli e di dogmi, noi lo troviamo il vero ed unico pittore

che abbia per primo dato alla tragedia cristiana il soffio potente della tragedia umana. I vecchi critici sono costretti a confessarlo: il *Deposto della croce* (uno dei pochi quadri che il buon criterio di Napoleone I aveva fatto esulare a Parigi) superava di gran lunga, e supera tuttavia, i quadri rivali del Barocci e del Guido Reni, due grandi e veri maestri. Eppure, nel quadro, non v'è nulla di tutto ciò che comunemente esiste in simili composizioni.

L'effetto del dolore prorompe spontaneo dalla tela non per una idea religiosa ma per un'intima commozione umana. San Giovanni e Nicodemo sostengono l'amato corpo di Gesù, un corpo meraviglioso come disegno, come colore, come nobiltà di espressione. In fondo è Maria, la madre angosciata con le braccia aperte come a proteggere il grande ed amato figliuolo ucciso, e innanti a lei le due buone e pietose Marie, piangente l'una, quasi disperata l'altra con le braccia rivolte al cielo: bellissime le teste, d'una morbidezza e nobiltà singolarissima. Eppure il Magni ha trovato tutto ignobile in questo quadro, peggio del secentista Bellori che trova almeno il corpo di Cristo *ritratto con forza della più esatta imitazione.*

Ignobile, perchè Nicodemo va coi piedi nudi al par di Giovanni? O perchè Maria, la madre, non è la bellissima Vergine degli altri artisti, giovane più del figliuolo, che pure era morto a 33 anni? Oh, lasciamola in un canto questa pretesa ignobiltà e ammiriamo reverenti questa tela che è davvero una delle poche meraviglie artistiche che vanti la pittura italiana.

Ho detto e lo ripeto: dove si vuole dal Caravaggio la sigla convenzionale o il dogma, Caravaggio nega, si ribella e ci dà il quadro umano. Umano nel *Deposto della croce*, umanissimo nel *Transito di Maria,* una delle più

belle tele del *Louvre*. Qui non vi sono glorie di angeli, sfondo di cieli azzurri, festività di colori, tombe architettoniche magnifiche. Sopra un rozzo letto, in una stanza illuminata dall'alto (oh, la potenza di quella luce!) giace il corpo di Maria nell'abbandono della morte. Rare volte la pittura ha reso così magistrevolmente quell'abbandono più forte del sonno: si vede, e lo accusarono con la maggior violenza, che il Merisio lavorò *dal vero*. Accanto alla morta è una pietosa che, seduta, curva la testa sulle ginocchia, piange disperatamente; intorno al letto, sono i discepoli di Gesù, le cui teste hanno le più varie e dolorose espressioni. Teste vere, possenti, piene d'un fascino singolare, tutte intese a rendere con gli occhi e col cuore omaggio di affetto a colei che fu la madre del loro grande Maestro. Il quadro, siamo d'accordo, non è atto all'adorazione religiosa — dovette essere tolto via dall'altare perchè troppo profano — ma resta sempre un documento mirabile del pennello possente del Caravaggio, una testimonianza perenne della di lui formula artistica: verità in arte e non maniera, e stringente logica dapertutto.

Con tale convinzione egli dipinse il grande quadro della *Natività* pei Cappuccini di Messina mettendo la figura di Maria distesa per terra e stringente nelle braccia il piccolo bambino, mentre la bocca si accosta a scaldarlo col fiato. La figura di Maria, *molto ignobilmente* messa per terra, suscitò le ire dei più. La vollero molti credere una nuova stravaganza del pittore quando invece quella figura lì, stanca e stesa sulla paglia, col bambinello tra le braccia, rende tutto il grande poema della maternità. Caravaggio non tenne conto, è vero, della leggenda divinizzante il piccolo nato e dei mancati dolori della Vergine; tutto ciò era per lui una chimera irrazionale; ma tenne strettissimo

conto dei primi istanti della maternità umana in tutta la sua intima essenza e ci diè un quadro vero, come sempre, andando incontro anche una volta a tutti i livori e a tutte le derisioni di chi non lo comprendeva. Meraviglioso secentista davvero, più vicino a noi di moltissimi filosofi e scienziati del suo tempo.

Dove il Caravaggio rende perfetto il sentimento della religiosità è proprio là dove è assente il soprannaturale o manca la idealità del dogma. Nel quadro di Messina *Ecce Homo* egli è di una semplicità e di una forza veramente degne della generale ammirazione. Cristo nudo — le mani legate, nella destra la canna, la corona di spine in capo che gli fa sanguinare la fronte cospargendo di stille di sangue le spalle e il petto — è per ricevere l' ultima derisione da un manigoldo che sta per smettergli sulle spalle il mantello rosso della sovranità burlesca. Accanto a Cristo è la figura di Pilato che mostra al popolo l'uomo di già flagellato. A smentire coloro i quali accusarono il Caravaggio di non essere corretto nel disegno basterebbe la sola mezza figura del Cristo, impeccabile, magnifica. A smentire coloro che lo accusarono di mancanza di nobiltà basterebbe la sola testa di questo Cristo nella quale è la più grande serenità di martire che sia mai stata dipinta.

Certamente non hanno una simile nobiltà nè il Pilato nè il manigoldo; ma dovrebbero averla? E perchè dovrebbero averla? Quale libro, quale tradizione ci parla della nobiltà di Pilato e dei manigoldi che flagellarono Gesù? . . .

Simili interrogazioni si possono fare davanti alla grandissima tela del *Lazzaro resuscitato*, di Messina. Tutta la nobiltà è ristretta nelle bellissime teste di Marta e di Maria, sorelle di Lazzaro, nel corpo e nella testa del resuscitando, nella vigorosa figura di Gesù. C'è in questa figura

tutta la forza dell'evocazione « *Lazzaro vieni fuori* ». Il grido prorompe da tutta la possente, eretta e col braccio disteso, figura del Maestro. La figura è forse non svelta, non elegante ma è piena di forza e di verità. Bellissime, senza la voluta idealità dei secentisti e seguaci, le altre figure dei popolani accorsi, dov'è la sorpresa, il timore, direi quasi il terrore del miracolo che si compie.

Potrei continuare, e lungamente, difendendo dall'accusa di ignobile e di stravagante il pittore lombardo nei quadri religiosi. Potrei ricordare la *Decollazione del Battista* di Malta e di Messina, il quadro della *Natività* di Palermo, la *Santa Lucia* di Siracusa (che pur non piacque al Paton [*Sicilia pittoresca*] al Paton, dico, uno spirito eminentemente moderno!) e così via .... ma mi fermo per considerarlo sotto l'aspetto di pittore profano, dove l'accusa non l'ha peranco abbandonato — e dove non c'era, mi sembra, più ragione di farlo.

Se nelle grandi e nelle piccole composizioni religiose il Caravaggio è uno schiavo del vero, nelle grandi e nelle piccole composizioni profane vi resta attaccato tenacemente, ricavandone effetti sorprendenti. Scrive a proposito il Bellori:

« Dipinse una caraffa di fiori con le trasparenze del-
« l'acqua, e del vetro, e coi riflessi della finestra d'una
« camera, sparsi i fiori di freschissima rugiada ». Siamo ai suoi primi tentativi, alla scuola, poco buona invero, del D'Arpino ed egli si manifesta di già un perfetto imitatore della natura. E lo diviene, cogli anni, sempre di più: « Egli aspirava, dice lo stesso autore, all'unica lode del colore, sicchè paresse vera l'incarnazione, la pelle e il sangue, e la superficie naturale, a questo solo volgeva intento l'occhio, e l'industria, lasciando da parte gli altri pensieri dell'Arte ».

Egli non ha ancora lo stile buio che si va formando di poi: risente ancora del Giorgione, ma non segue gli altri pittori del suo tempo operando di maniera. Il così detto stile tenebroso si va formando in lui lentamente, per costante evoluzione del suo spirito innovatore. E difatti egli giganteggia sempre solitario nel campo artistico, maestro insuperato di uno stile le cui grandi difficoltà sono note agli studiosi.

Fra i moltissimi quadri del Caravaggio, in cui le scene popolari si alternano con le zingaresche o con quelle dei soldati di ventura, io ne scelgo tre, ai quali il tempo non ha tolto una linea della loro bellezza primitiva. Si direbbero dipinti adesso e per un accidente coperti dal velo della vecchiezza cromatica. Entriamo nella Galleria Fiorentina degli Uffizi e fermiamoci davanti alla testa di *Medusa* dono del Cardinale del Monte al Granduca di Toscana. Ben a ragione il Marino la cantò nei suoi versi risonanti! È una testa terribile questa, che ha serpenti per capelli ed occhi truci, pietrificanti, e bocca aperta come a grido di terrore. E si badi bene: non è la bruttezza del viso che rende orribile questa Medusa, tutt'altro. Tutto è proporzionato in essa, nulla vi è di contorto, un soffio di tragica bellezza la anima e noi si resta vinti dalla semplicità dei mezzi impiegati dal pittore e pei grandi risultati ottenuti.

Nè meno mirabile è *l'Omero cieco* della R. Accademia di Belle Arti di Venezia. Vecchio poeta inghirlandato di alloro, che va suonando un violino e beve dal viso la luce che non può più bere dagli occhi chiusi per sempre. Lo studio del vero, qui, è d'una pazienza da cenobita e solo trova riscontro nel bellissimo quadro del *Louvre* « *Il concerto* » dove il gruppo di tutte le figure rende un tutto armonico dei più preziosi e dov'è, per il consueto contrasto di luce ed ombra, un rilievo straordinario.

Io credo inutile dilungarmi più oltre per volgere indietro la proda delle fisime e degli errori che pur troppo alcuni tuttavia ripetono in buona fede contro il Caravaggio. La stranezza dell' uomo, il suo carattere impetuoso, battagliero, violento gli han procurato molte inimicizie. L'invidia, poi, di chi non poteva, non dirò eguagliarlo, ma imitarlo — fece il resto. L' uomo restò confuso con l' artista e sul suo conto si fece d'ogni erba un fascio.

Rendiamogli finalmente giustizia.

Se ei non fu un pittore religioso quale lo volevano i suoi contemporanei che avevano gli occhi pieni di Raffaello e la testa piena di fisime incomprensibili — non deve esserlo per noi contemporanei del Morelli. Forse — non è una bestemmia questa, e l'avvenire mi darà ragione — Michelangelo da Caravaggio trecento anni fa fece in tema di pittura religiosa più dei nostri pittori contemporanei imbevuti di Strauss e di Renan. Si direbbe che in lui fosse un po' dell'anima del suo contemporaneo Giordano Bruno.

---

Bisognerà adesso scagionare il Caravaggio da un'altra accusa: la sua pittura fu detta difettosa perchè *tenebrosa*, tenebri prodotte da quell' amore vivissimo ch' ei portava alle ombre scure dove brillavano delle luci assai vive ma scarse e tutte riverberate sui corpi che animavano l' ambiente.

Io non ricordo più dove abbia letto, ed era proprio un critico d' arte modernissimo che lo scriveva, che la differenza tra il tenebroso del Rembrandt e il tenebroso del Caravaggio è data da due tendenze particolari degli artisti: ciò che per il Caravaggio era metodo di pittura per il Rembrandt era sentimento.

La cosa gittata là come conseguenza di studi profondi precedentemente fatti potrebbe avere un peso enorme d'osservazione critica, ma pur troppo — dopo tanti secoli — si ripete pel Caravaggio il vecchio errore del *metodo di pittura* o *bizzaria di artista* che dir si voglia. Però, è bene dirlo con buona pace dei vecchi e dei nuovi critici (1), non è possibile ammettere un sentimento vero e profondo insito nella sola anima del Rembrandt, quando dai quadri del Caravaggio balza pur fuori un sentimento non meno vero, non meno profondo e non meno sentito, e che è tutt'altra cosa del semplice *modo di dipingere* o della semplice *maniera artistica*. Io non intento stabilire dei paragoni fra i due maestri: Dio me ne guardi! ma per amore di verità debbo dire che il Caravaggio precede il Rembrandt e forma la sua arte da sè in perfetta rispondenza col suo spi-

---

(1) Chi dà un equo giudizio sul Caravaggio è il Melani (*Pittura Italiana Antica e Moderna di Alfredo Melani — U. Hoepli ed. Milano — II^a Ed. pag. 308*) che riferisco qui per intiero: « Colorista dei più arditi (si deve esser fatto tale studiando i veneziani, particolarmente Zorzi da Castelfranco) i suoi quadri rifrangono la sua fantasia nelle ombre gagliarde e nelle luci vive. Mercè lui, si iniziò ed ebbe solenne culto, la così detta « scuola dei tenebrosi », cui più tardi appartennero il Guercino ed il Ribera. Ed egli, guardando il vivo direttamente fu un profondo naturalista; e insensibile alla grazia ed alla finezza, spesso volse il pennello ad effiggiare scene e tipi comuni ed ordinari. Il giocatore ladro della galleria nazionale di Dresda, forma un quadro che, pel soggetto e la pittura, rappresenta appieno il maestro. Il quale a Roma è rappresentato bene come pittore di cavalletto (v. la deposizione [quadro splendido!] nella pinacoteca del Vaticano), e come affrescante (v. gli affreschi di S. Maria del Popolo); ed un bel quadro, una resurrezione di Lazzaro, nel Palazzo Brignole a Genova. Naturalista e colorista, anzi celebrato chiaroscurista, ecco il Caravaggio; il quale concorse alla formazione della scuola secentista napoletana, primeggiata dal Ribera e da Salvator Rosa ».

rito, senza precedenti d'osservazione, mentre il pittore olandese trova già l'esempio del Caravaggio e dei pittori della sua scuola che avevano levato gran grido. Ed è così vera la derivazione ideale che Rembrandt ebbe notati gli stessi difetti del Merisio. Difatti il Marchese Selvatico nella sua bella *Storia estetico-critica delle arti del disegno* (pag. 883) così scrive del grande pittore olandese: « Nessun artista meglio di Rembrandt seppe riunire due qualità difficilmente conciliabili, il rilievo delle parti e quello dell'insieme, e ciò a cagione dell'intelligenza veramente scientifica che aveva del chiaroscuro. Abusò talvolta è vero di questa sua rara potenza serrando troppo i lumi onde ottenere effetti più vibrati; sacrificando a tal fine fondi e figure accessorie, ch'egli immerge d'ordinario nell'ombra, si che appena sono visibili. Però anche quando apparisce tenebroso è sempre trasparente, degradato, armonico. Per la qual cosa anche tralasciando di usare svariate tinte, anzi economizzando le più brillanti su piccolissimi tratti dalla parte luminosa, raggiunse le più allettanti gaiezze del colore, senza essere in sostanza un grande coloritore. Prova evidente da aggiungersi alle altre mille, che la scienza del chiaroscuro ottiene effetti a certo doppi preferibili a quelli del colorito più vivace e più splendido.

« Fu detto e ridetto dagli storici dell'arte che se Rembrandt riuscì un grande chiaroscuratore, non seppe per altro mostrarsi corretto nel disegno. Questo giudizio mi pare erroneo, imperocchè i moti delle sue figure sono sempre giusti, gli attacchi delle membra bene integri, la modellazione del nudo quasi sempre savia. Ma il malanno fu quello di accettare qualsiasi trivialità di tipo per farne soggetto dei suoi dipinti, sicchè ogni facchino, ogni trecca gli venivano buoni a rappresentare santi e madonne. Naturalista nel più stretto senso di questa parola, gli bastava

trovare nel vero gli allettamenti del pittoresco, perchè di questo vero si facesse modello a manifestare idee le più disgiunte da quello. Laonde preuccupato soltanto di così fatto scopo, dipinse quadri di sacro soggetto che smuovono il viso, perchè gli augusti personaggi delle scritture si veggono vestiti in berretto di pelo, stivali e robone, e le Madonne hanno sulla testa le cuffie delle contadine olandesi » (1).

Tranne qualche particolare di lievissima importanza i giudizi dati su Rembrandt sono identici a quelli dati sul Caravaggio: si somigliano come due gocce d'acqua. Buon per noi, però, che adesso il Rembrandt non ha bisogno di ulteriori giustificazioni: egli è talmente grande nella storia dell'arte che, francamente, c'è da sorridere alle critiche mossegli, che sono le critiche dei pedanti all'uomo di genio. Pel Caravaggio, però, dura tuttavia lo stato d'incertezza che l'avvenire muterà sicuramente in plauso d'ammirazione, come pel Rembrandt (2).

---

(1) Osservo: e che dire allora de' quadri famosi del quattro e cinquecento dove spesso santi e madonne vestono come Dio vuole, e l'ambiente dista le mille miglia dalla realtà storica della Palestina? Ci sarebbe da ridere per maestri e maestri, incominciando da Raffaello, il soavissimo urbinate.

(2) Qualcuno potrebbe osservare che il Rembrandt non si è mosso dall'Olanda e quindi non ha potuto subire le influenze del pittore lombardo. Rispondo subito che il pittore olandese compì là sua educazione artistica sui modelli italiani, raccogliendo dei nostri maestri quadri, bozzetti, stampe, disegni, e formandosi una famosa raccolta. Nè questo solo: fra tutti i pittori olandesi, per unanime consenso della critica, il Rembrandt è il meno olandese: ed è il più italiano. Giovanni Paesani (*Natura ed Arte* di Milano, N° 15, 1906) così scrive di lui: « È mio avviso credere che Rembrandt ispirasse la sua tecnica al colorito degli italiani, avendo studiato col Lastmans, il quale, per avere lungamente soggiornato in Italia, opponeva all'arte olandese di Franz Hals le reminiscenze del classicismo ».

Non solo metodo, quindi, ma sentimento, cioè intima rispondenza tra psiche artistica e manifestazione di colore, rispondenza che scaturisce dalle istesse parole di biasimo dei suoi vecchi biografi, ben riassunte dal Lanzi: « Scorto dal suo naturale torbido e tetro, diedesi a rappresentare gli oggetti con pochissima luce, caricando fieramente gli scuri ». Naturalmente non è tutto qui il mistero del *tenebroso* di Caravaggio: un'ideale d'arte vi era, e saldissimo, nella sua mente, che lo aveva spinto, a mutare il primitivo metodo, frutto dell'osservazione diretta dei maestri veneziani. Ma chi dei grandi artefici non ha sentito vivo nell'animo il bisogno di crearsi un metodo che desse al quadro i maggiori effetti e le migliori appariscenze di rilievo? L'originalità del metodo caravaggesco non può essere ragione di rimpicciolimento di una questione che è generale, nè può far togliere al pittore quel merito specialissimo, che dai suoi contemporanei era ritenuto difetto.

Per altro noi non possiamo nè dobbiamo più giudicare l'opera di un artista coi metodi dei secolo XVII° XVIII°: l'opera dell'artista è complessa, com'è complessa la vita, nè è possibile trarne a considerare una parte abbandonando le altre al loro destino od al nostro capriccio. Or tutta la produzione artistica del Caravaggio è l'indice della sua grande fierezza, della sua personalità pronta, risoluta, energica. Le figure son così fatte che lasciano quasi trasparire l'anima dell'artefice: esse non hanno mezzi termini; esse sono quali furon formate nel pensiero del pittore. S'egli avesse diversamente dipinto noi avremmo avuto una pittura manierata, come le tante del suo tempo, piena di quella timidezza accademica e non naturale che poteva aver lo scopo di piacere al gusto pervertito del pubblico ma che non era nè poteva essere il riflesso sincero d'un'anima artistica della tempra del Caravaggio.

Riassumendo, egli fu un pittore originale, in urto coi dogmi artistici dei tempi suoi, sfidante ogni supposizione che strettamente non si attenesse al vero — compresa la religione — ond'ebbe a patire le acerbe invettive dei critici e il disprezzo di molte anime pie, che vedevano infranti i loro bei sogni dalla ruvida verità del pittore: il che, se pur ve n'era bisogno, aggiunse fosche ombre al carattere violento e torbido dell'artista procurandogli noie, brighe ed infine la morte. Ma con tutte le sue stranezze il Caravaggio resta e resterà sempre uno dei più grandi artisti che illuminarono di vivissima luce gli ultimi anni del del Secolo XVI° ed i primi del XVII° (1).

---

(1) Ferdinando Ranalli scrive con giustezza nella sua *Storia delle belle arti in Italia* a proposito del Caravaggio (Firenze Tip. Torelli 1856 pag. 334 e seg.): « Roma per verità fu, e doveva essere il campo dove i Caracci, e sopratutto Annibale, devevano porre in luce la riforma dell' arte: imperocchè ivi più che altrove abbondavano ragioni per fomentare il *manierismo*. E prima d'ogni altro convien dire, che que' pontificati di Gregorio XIII, di Sisto V e di Clemente VIII furono dannosissimi all' arte; dacchè que' pontefici e le loro corti tanto avevano avuto caro gli artefici quanto che si erano mostrati veloci nell' operare, empiendo nel minor tempo possibile di vaste pitture quelle vastissime sale. Un pittor diligente, meditativo, che avesse voluto ritrarre le cose dal vero, e far tutti quegli studi che richiede un gran lavoro, sarebbesi morto di fame sotto que' principi. Appo i quali d'altra parte era in grande credito il Cav. D' Arpino; che teneva il campo della pittura come un tiranno terrebbe lo scettro sopra un popolo corrotto. Che non fece per cacciarlo di nido Michelangelo da Caravaggio? Costui vedendo il male essere nell' avere ridotta la pittura e cosa tutta ideale, volle adoperare contro di esso il più forte antitodo; cioè lo studio del naturale; e gli parve perchè l' antitodo operasse, di non concedere nè pur quell'arbitrio, che l' artista giustamente presume, di scegliere le migliori bellezze delle natura ». E dopo una digressione sul celebre statuario moderno Lorenzo Bartolini che pare avesse voluto imitare l' esempio del Caravaggio giungendo a

## V.

### La scuola dei tenebrosi.

Che, nel tumultuare delle varie tendenze artistiche e nei raggiri della concorrenza pittorica l'arte del Caravaggio, schernita e disprezzata dagli accademici, avvilita dai nemici personali, s'imponesse non solo ad una parte del pubblico ma anche ad una parte degli artisti — non è da mettersi in discussione. Un semplice sguardo alla storia artistica del Secolo XVII° e noi vedremo balzar fuori come per incanto la così detta scuola dei tenebrosi, composta di una eletta schiera di imitatori ed amici della maniera caravaggesca, scuola che s'impose per bellezza, numero ed entità di produzioni.

Se il Caravaggio abbia avuto veri e propri allievi è assai dubbio: egli non era fibra di pedagogo, nè aveva uno studio a sè, dove con serenità di coscienza e vigore di metodo avrebbe potuto impartire lezioni di pittura innestando nei giovani rami gli umori vigorosi del suo forte tronco. Partendo poi dal suo principio assoluto di indicare

---

far ritrarre nella sua scuola un gobbo, prosegue non assai felicemente: « Tornando al Caravaggio, nè pur egli riuscì; e torna e approda il già detto, che quando l'arte è ammanierata, o volta ad ammanierarsi, non si fa nulla o poco a volerla ritirare di forza, o quasi d'un colpo allo studio della natura. Fa mestieri adagio, adagio ricondurvela, e senza dar di cozzo sul gusto del secolo; il quale se ripugna, che utile si avrà? Nessuno: perchè gli artefici dipendono in gran parte dalla voglia e dal potere dei tempi ». Se ciò è giovato allo scrittore per giungere a giudicar perfette le opere dei Caracci, sia: ma come argomento di coscienza artistica io sto pel Merisio, che di fronte alla corrente malfida dei suoi tempi, pose, gloriosissima diga, il proprio ingegno d'artista adoratore del vero.

il vero, ed unicamente il vero, come grande maestro degli artisti, le sue lezioni dovevano necessariamente restringersi nel campo dei consigli e nell'orbita del sistema pittorico producendo soltanto degli imitatori di stile, non di pensiero, ed in numero assai ristretto. La scuola caravaggesca non è adunque la scuola dei Caracci nella quale si educava la mente e la mano: è una scuola più libera, piú ecclettica, dove spesso si sono impigliati anche dei grandissimi artisti, così per saggiarla, visto il gran rumore che se ne faceva d'intorno: è nota abbastanza l'imitazione di Guido Reni nel S. Pietro Crocefisso alle Tre Fontane di Roma, che fece andare su tutte le furie il Caravaggio, e gli studi fatti sui dipinti del nostro dal Guercino, conseguendovi, come ben dice il Melani, dei rilievi meravigliosi.

Tra coloro che le memorie artistiche traggono sicuramente vicini a Michelangelo da Caravaggio, discepoli, amici o compagni di ventura, il primo posto vien sicuramente occupato da Lionello Spada, (1576-1622) bolognese, che abbiano visto seguirlo da Roma a Napoli e da Napoli a Malta — più servo che allievo, anzi più schiavo che servo. Lionello Spada, che fu un caraccesco, imitò è vero qua e là l'opera ardita e novatrice del maestro, ma conservò sempre integre la facoltà acquisite nella scuola dei Caracci. L'opera sua migliore, il S. Domenico, dell'omonima chiesa di Bologna, non è caravaggesco, ma ha tali pregi di fattura e di colore da potersi ritenere a buon diritto uno dei più bei quadri del tempo. — A fargli odiare, la scuola del Merisio concorsero forse tutte quelle peripezie attraversate in due o tre anni di vita in comune e che giunsero al loro massimo grado quando il pittore lombardo, per tema che l'amico gli sfuggisse — giovandogli da modello in un dipinto — lo considerò come suo prigioniero e lo trattò

come tale, chiudendolo a chiave e sorvegliandolo notte e giorno!....

Un altro dei più vicini vien considerato Mario Menniti, siracusano (1577-1640). Sembra per alcuni che il Merisio l'abbia conosciuto a Roma, per altri a Siracusa: egli è un imitatore del Caravaggio « in guisa però, scrive il Lanzi (1), che non uguagliandolo nel forte, aveva più dolcezza e facilità di contorni ». Ma il Menniti modifica con l'andar degli anni il suo stile ed i suoi migliori dipinti sono assai lontani dalle formule dei tenebrosi. In Messina sono varie vaste tele del pittore: la vedova di Naim e Thamar, nel Museo, la S. Caterina nell'omonima chiesa detta di Valverde, la Vergine nel Conservatorio delle Vergini riparate e l'Immacolata nella Chiesa di S. Maria di Portosalvo. Si è perduta la Natività del tempio di S. Francesco d'Assisi in seguito allo incendio del 1884, nè si possono a lui riferire molti altri lavori che sono forse dei suoi discepoli, numerosissimi, e che diffusero lo stile non troppo originale del maestro per la Sicilia e per le Calabrie. In tutti i dipinti noti del Menniti vi è molto del Caravaggio ma non tanto da farlo confondere col maestro il cui stile era la fierezza, la forza ed il chiaroscuro riuniti insieme. Menniti è più dolce, sì, ma meno vibrato — come nota assai bene il Lanzi — ma appunto per questo egli non ha l'originalità del Merisio, pencolando alle volte, tra i contrapposti violenti del chiaroscuro e le luci tenui e spesso ammanierate degli accademici. Per avere un'idea perfetta della scuola dei tenebrosi, bisogna recarsi a Roma ed a Napoli, dove gl'imitatori del maestro furono assai vicini al suo metodo

(1) Op. cit. pag. 934.

ed alla sua fierezza (1), riuscendo ad imporsi con ingegno schietto, pronto e vivace.

Il più grande dei seguaci del Merisio fu Giuseppe Ribera (1588 1652 ?), detto lo Spagnoletto (2), che abbiam visto probabile suo allievo nel 1606-1607 a Napoli. Lungi da me il pensiero di tessere la biografia di così grande artista: mio unico scopo è di rilevarne lo stile. La sua arte è, dirò così, più elegante di quella del Caravaggio e risente un po' dello studio fatto a Roma sul Sanzio e su Annibale Caracci; ma nè l'uno nè l'altro lasciarono impronta decisa sulle tele dello Spagnoletto; il Merisio vi primeggia invece, con la sua verità, forza ed effetto di chiaroscuro, dando ai meravigliosi dipinti un così gradevole insieme, da collocare il pittore fra i primissimi della scuola meridionale. Di lui, il Melani da questo esatto giudizio (3):

---

(1) In questa rapida rassegna critica, fatta più per constatare la influenza pittorica del Caravaggio e non per dare la biografia degli artisti suoi imitatori od allievi — seguo gli scrittori del tempo e quelli del secolo XVIII ed in ispecial modo il Lanzi, che riassume assai bene la storia dell'arte sino alla fine del settecento.

(2) Ho detto già dei dubbi sorti sulla fine del grande pittore. Tali dubbi non sono del tutto chiariti nemmeno dopo le ultime, attive ricerche del chiarissimo Conte Lorenzo Salażar (che cortesemente mi ha comunicate il dotto amico Barone Giuseppe Arenaprimo) il quale ha trovato nella Parrocchia di S. Maria della Neve in Napoli una nota che a due settembre 1652 dà come morto un Giuseppe de Rivera e seppellito a *Mergolino* (Margellina). Segno anch'io tale indicazione di morte e non quella che va per la comune tra i moderni biografi (il Melani lo dà morto nel 1656, seguendo in ciò il Lanzi che alla sua volta segue la Spagnuola del Palomino) perchè la data è stata accettata da molti, se non da tutti i critici, ed è l'unica documentata sinora, quantunque possa essere probabile un'omonomia.

(3) Op. cit. pag. 567.

« Il fare del nostro pittore, non perdentesi in leziosaggini, ha il grandioso de' pittori che operano per intuizione; e non sanno cos'è incertezza, col pennello in mano ». Questo merito è insito nella pittura del Caravaggio, veramente degna di un interprete di così potente ingegno quale fu il Ribera (1).

Accanto al Ribera noi possiamo collocare un altro grande del pennello, Salvator Rosa (1615-1673) suo allievo, che sente della scuola del Merisio per i contatti avuti con lo spirito e con la tecnica del maestro. Ognun vede come le influenze del grande pittore lombardo fossero ancora vive quand' egli più non era, e come il pubblico vi si fermasse ammirato più che davanti le opere derivate dagli altri stili, che già volgevano al manierato. Non è a dimenticare però che il Rosa, quantunque un seguace del Ribera, e perciò stesso sotto le influenze del Caravaggio, per la bizzarria del proprio ingegno si stacca in certi dipinti completamente dalla scuola e va a finire in quel manierismo che può far mostra di fantasia ma non di logica artistica. Imitatori più veri e più vicini del Merisio furono vece molti pittori della scuola romana: primo fra essi Bartolomeo Manfredi di Mantova. « Già scolar del Roncalli, scrive il Lanzi (2), si direbbe un altro Caravaggio, se non che usò qualche sceltezza maggiore ». Egli morì giovanissimo ed è poco noto come pittore di cavalletto, perchè la sua perfetta imitazione dello stile del maestro lo trasse a confondere i dipinti e ad averne assorbito il

(1) Il Ribera fu un assai fecondo pittore, di lui conservasi in Messina, nella chiesa di Gesù e Maria delle Trombe, il bel dipinto della *Pietà*, dove la Maddalena è con molta probabilità il ritratto del secondo D. Giovanni d'Austria, vicerè di Napoli.

(2) Op. cit. pag. 180 e seg.

nome. Altro imitatore valente fu Carlo detto Veneziano (il suo casato era Saracino o Saracini) che « volendo essere caravaggesco, cominciò dal più facile, cioè dalla stravaganza del costume, e dal provvedersi di un cane barbone, a cui mise il nome che il Caravaggio avea posto al suo ». Egli fu un buon pittore di freschi ed un gustoso pittore ad olio e temperò certe crudezze dello stile tenebroso con i ricordi dei suoi maestri veneziani.

Monsieur Valentino, francese di nascita (egli era nato a Brie vicino Parigi) « si fece a Roma un de' caravaggisti più giudiziosi che mai fossero ». Morì giovane e non potè, pari al suo compagno Manfredi, assurgere a quella gloria che gli competeva pei meriti suoi. Altro francese, che si formò sulle pitture del Caravaggio e del Valentino, fu Simone Vovet, cui basterebbe la gloria d'essere stato il maestro di M. Le Brun.

Angiolo Caroselli, romano « ridusse a certa maggior grazia e delicatezza la maniera di Michelangelo. Fu strano in questo, ch'egli non facea disegni in carta, nè altri studi preparava ai lavori in tela: ma è vivace nelle scosse, saporito nelle tinte, finito e leccato in quei suo' quadretti, che a proporzione della vita son ben pochi, e stimati. Oltre lo stile del Caravaggio, sul quale assai volte ingannò i più periti, contraffece meravigliosamente altre maniere. Una sua S. Elena fu creduta di Tiziano da' pittori anche suoi emoli, finchè non additò egli la sua solita cifra A. C. segnata nel quadro in minute lettere. Di due sue copie di Raffaello affermò il Poussin che le avria prese per originali, se non avesse saputo ch'essi erano altrove ». Più che un interprete coscienzioso il Caroselli fu adunque un imitatore felicissimo di grandissimi maestri, compreso il Caravaggio. Artista originalissimo fu in-

vece Gherardo Hundhorst, inteso comunemente col nome di Gherardo delle Notti, dallo specializzarsi ch' egli fece nel dipingere scene notturne al lume di fari o di candele, riuscendo in tal genere unico e veramente degno d'ammirazione. Egli trasse la pittura del suo maestro, il Caravaggio, in un ambito tutt'affatto diverso, portando al massimo grado i contrasti di luce e d'ombra, restando sempre nel vero e nelle buone grazie dei critici. Le sue natività, le sue scene della passione di Cristo hanno incantati tutti coloro che hanno avuta la fortuna di osservarle. Egli è riuscito a poetizzare la luce artificiale, giuocandola con isquisito sentire sui volti, sulle vesti e sugli ambienti dei suoi quadri. Fra i seguaci del grande lombardo, Gherardo delle Notti occupa uno dei posti più eccellenti ed originali, non essendosi fermato ad imitare il maestro come i suoi compagni, ma avendo recato alla pittura un genere tutt'affatto nuovo e di sorprendente effetto, espresso con vera sceltezza di forme e squisita grazia di mosse, come dice il Lanzi (1).

Ma con Gherardo delle Notti non si chiude la serie dei caravaggeschi. « I caravaggeschi duravano lungo tempo, nota sempre il Lanzi, e avendo servito molto a' privati, sono in gran parte rimasi ignoti ». Pure non sono del tutto ignoti Giovan Serodine di Ascona in Lombardia; Tommaso Luini, romano, denominato pel suo carattere e per i suoi lavori il Caravaggio, così perfetta parve l'imitazione dello stile e così bizzarra e piena di avventure

---

(1) Nella Pinacoteca di Messina è una tela rappresentante Muzio Scevola che si brucia il pugno davanti a Porsenna attribuita a Gherardo delle Notti. A me non sembra del valoroso pittore perchè vi sono poche caratteristiche del suo specialissimo pennello. In ogni modo non sarebbe una delle sue cose più belle.

ebbe la vita; Giovan Campino di Camerina educato prima alla scuola di Fiandra e poi a quella del Merisio che gli dette fama e il posto di pittore di corte in Ispagna; Giovan Francesco Guerrieri, imitatore in parte dello stile del lombardo, avendo imitati assai bene anche altri maestri; Giambattista Caracciolo fu anche lui per breve tempo imitatore del Caravaggio ma finì caraccesco. Di altri minori io non parlo: ma già mi sembra sufficientemente dimostrata l'affermazione della scuola tra gli artisti e nel pubblico di Italia, affermazione dovuta, secondo i critici del tempo, alla bizzarria ed alla novità della cosa, ma che io ritengo invece dovuta a quel senso equilibrato di studio della realtà che poneva la pittura del Caravaggio accanto alla vita (1).

---

(1) Il grande pittore messinese Alonzo Rodriguez, coetaneo quasi del Merisio (i biografi lo dicono morto il 21 Aprile 1598) ha in molti suoi lavori un'impronta caravaggesca. Non è noto s'egli abbia, nelle sue gite nel continente d'Italia, (a Napoli operava Aloisio Rodriguez suo fratello) avuto agio di sentir discorrere dello stile caravaggesco, o fosse tratto a tal genere di pittura dal suo animo chiuso, aborrente dalla maniera e tutto dedito alla imitazione della natura. Certo è che tra i due fratelli pittori esisteva divergenza assoluta di idee: Alonso chiamava Aloisio *schiavo dell' antico* e questi di rimando dava al fratello il titolo di *schiavo della natura*, epiteto facilmente concesso di poi ai caravaggini. Lo stesso Giuseppe La Farina (Messina e i suoi monumenti, 1840, pag. 50) riporta una simile impressione della pittura dell'Alonso. Parlando della Probatica Piscina posta nella Chiesa dei SS. Cosmo e Damiano egli scrive: « La composizione è ardita; le figure son vere e spesso tanto vere da essere troppo volgari; l'anatomia è sempre studiata; l'ombreggiatura è forte, marcata e caravaggesca, tanto da sembrare il punto essere stato preso di un pozzo, ov'è penetrato un sol filo di luce ». Simili parole potrebbero ben riferirsi ad altri dipinti del Rodriguez, massime alla *Cena di Emmaus* della Pinacoteca di Messina ed in parte al *S. Tommaso che si accerta del Cristo* dell'istessa pinacoteca, dove è così profondo studio del vero e così sapiente forza di chiaroscuro da non potersi desiderare maggiore. E come mai allora il Barbalonga, che di pittura s'intendeva assai, chiamò Alonso il *Caracci* di Sicilia?

Ma l'influenza del grande pittore e della sua scuola non ebbe soltanto ammiratori in Italia, in Francia ed in Ispagna, sovrano il Velasquez: quando si consideri che l'Italia era la meta e il soggiorno prediletto degli artisti di Fiandra si avrà già dato un altro campo di diffusione alla scuola caravaggesca, così come l'ebbero le scuole contemporanee veramente celebri, diffusione che, pur non essendo imitazione servile, riuscì ad imporre un metodo di chiaroscuro che il Merisio aveva improntato con tanta forza nelle sue tele. Lo stesso Rubens, che fu a Roma nel 1608, tempo in cui la pittura naturalista del Merisio era in tutto il suo vigore, lo stesso Van Dyck, che visitò l'Italia nel 1620 (fu a Genova, Roma, Firenze, Venezia, Torino e Palermo) subirono, con le loro originalissime scuole, le influenze del pittore lombardo, influenze che — filtrate attraverso il temperamento poetico, originale e gagliardo dei due grandi maestri — produssero quei capilavori che il mondo tuttavia ammira ed ammirerà per sempre.

# APPENDICE

## Il Caravaggio a Messina.

Ho detto nei precedenti capitoli che sembra quasi del tutto anormale l'aver dimorato il Caravaggio, fuggiasco da Malta, per assai lungo tempo in Messina dove i cavalieri tenevano un gran Priorato e una continua corrispondenza con la vicina isola dell'ordine (1). Eppure, nella scorta di alcuni documenti inediti noi troviamo che la posizione di fatto è quale gli storici ce la tramandarono. Non è del tutto improbabile, però, ch'egli siasi qui fermato una prima volta — anche per breve tempo — venendo da Napoli per Malta, essendo pressochè impossibile che una nave proveniente dal nord e diretta al sud non toccasse allora il porto di Messina.

---

(1) Nella Tavola Pecuniaria della Città di Messina sono varie note di questo tenore: « 1608 — lunidì — il 14 di aprili 206-205 — a defio cirino regio mastro di cecca di questo regno unzi dudichi et tarì vintiquattro contanti per sua polisa a bernardo di costa dissi ci li paga per conferirsi jn malta per portar letre di questa cita al gran maestro p. servitio della sichia ». Il gran maestro era Alof di Wignacourt. « 1609 — 1° Libro Gire — Martedi a X febraro — A Don Thomaso gargallo episcopo di Malta unzi millecentosessantatrí e tt. 16 boni per acto mandatario della Curti Strat. di questa Città reg.to in li acti di lo ma.co de arena not. d'acti di essa Curti a 3 del sustante in fra fran° moleti capo generali dili galeri di la sacra religione hierosolimitana disse li pagano in virtu mandatario fatto in detta isola di malta p. ditto don thomaso gargallo episcopo di malta et cons: et comendatorio come app.ri per detto acto styp.to in li acti di not. Jo. dom. di bono a 5 di gen.ro 1609 7ind. et questo non obstante che detti denari siano in d.a tavola ad nome di don thom. gargallo episcopo di malta totus quali mandato tenemo in filsa.

Il Caravaggio, adunque, sfuggito all'ira dell'offeso cavaliere di giustizia si rifugiò in Sicilia e dopo varie peregrinazioni venne in Messina, dove l'arte era tenuta in sommo pregio e dove gli artisti trovavano facili guadagni con opere da offrirsi alle chiese da enti pubblici o da privati o con opere che i privati commettevano per le loro gallerie. In Messina il pittore, quantunque evaso dal carcere del Gran Maestro, lavorò pare indisturbato. Ai quadri già noti, esistenti nella Pinacoteca locale e nella Chiesa di S. Giovanni, sarebbero da aggiungere tutti gli altri ch'egli vi dipinse per commissioni di amatori e di mecenati. Ma pur troppo di essi ci mancano notizie e documenti, tranne che per una, assai importante, intitolata *Cristo che porta la croce*. In talune vecchie carte di famiglia della Baronessa Flavia Arau di Giampaolo il dotto studioso B.ne Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro rinvenne una nota del seguente tenore (1): « Nota delli quatri fatti fare « da me Nicolao di Giacomo: Ho dato la commissione al « sig. Michiel' Angiolo Morigi da Caravaggio di farmi le « seguenti quatri:

« Quattro storie della passione di Gesù Cristo da farli « a capriccio del pittore dalli quali ne finì uno che rapre- « senta Christo colla Croce in spalla, la Vergine Addolo- « lorata e dui manigoldi uno sona la tromba riuscì vera- « mente una bellissima opera e pagata oz. 46 e l'altri tre « s'obligò il Pittore portarmeli nel mese di Agosto con « pagarli quanto si converrà da questo pittore che ha il « cervello stravolto ». « Preziosa, nota l'Arenaprimo,

(1) La nota è tuttavia inedita e mi è stata cortesemente favorita dal chiarissimo scrittore per questo mio lavoro: del che lo ringrazio infinitamente.

questa notizia del concetto in cui il committente teneva il Caravaggio: è scultoria. Ma di quale anno fu il mese di di agosto ricordato? Nessuna indicazione ebbi per tale ricerca. Nel 1673, quando avvennero i tumulti di Messina, viveva un tal Nicolò Di Giacomo, che credo nipote o figlio del committente. Ma il padre di Nicolò, Francesco Di Giacomo, è detto in altre carte della Arau morì subitamente il 15 Gennaro 1600 (2) lasciando unico erede il figlio, il quale sulla prima decade del secolo XVII doveva esser giovane di una certa età, educato al culto dell'arte e nella posizione di poter ben disporre delle sue sostanze, avendo pagato pel quadro di cui sopra la non indifferente somma di 46 onze. Così può accordarsi che Michelangelo da Caravaggio fosse in Messina nell'epoca indicata dai nostri storiografi ».

Le osservazioni dell'egregio storico concittadino sono esattissime. Un documento preziosissimo e tuttavia inedito

---

(1) Qui torna comodo fare un'osservazione: dallo insieme della nota appare con evidente chiarezza non usar molto il Caravaggio di intervenire in contratti notarili. Egli dipingeva senza precedenti accordi, consegnava il lavoro, se lo faceva pagare *tambur battant* -- come si dice — e andava via. Difatti il Di Giacomo nota di aver pagato per il quadro consegnatogli onze 46 (L. 586, 50) e per il resto si prometteva di *pagarli quanto si converrà.* Ciò ho voluto notare per il silenzio documentale che è intorno a moltissime opere del grande pittore.

(2) Per quel che può valere noto che nel 1609 viveva un tal Francesco Di Jacopo procuratore del Monte di Pietà. Ciò risulta da varie note di pagamento inserite sul 1° Volume Gire della Tavola Pecuniaria di Messina, medesimo anno, delle quali dò qui un esempio: « Martedì — a 28 aprile — A franc. giurba argesilao crisafi et geronimo di mazeo rettori del monte della pietá di questa citta per conto di detto monte unzi quattro boni per loro polisa jn franc.° di Jacopo procuratore di esso monte dissero ce li donano per tanti servitii per esso prestiti ad d.° monte oltre l'obbligo del suo ufficio ».

ci dà con esattezza la data vera della presenza in Messina del Caravaggio. Il documento si riferisce al famoso quadro *La risurrezione di Lazzaro* dipinto per la chiesa dei Crociferi di Messina (1), quadro che adesso trovasi nella Pinacoteca Comunale (2).

Il quadro in parola non è stato dipinto per commissione ricevutane dai Crociferi, come credevasi finora; tal Giov. Battista De Lazzari (3), *di nazione genovese*, uomo ricco e generoso, con atto 6 Dicembre, 7ª ind. 1608, in N.r Giuseppe Plutino obbligavasi costruire a tutte proprie spese la cappella principale della chiesa dei Crociferi, decorandola di un quadro atto all'uopo, e restando della Cappella e del quadro perpetuo possessore: « Sponte eorum proprio « motu, et eorum mera libera et spontanea voluntate in-

---

(1) Debbo alla cortesia del Prof. Giacomo Macrì e del Cav. Gaetano Palermo la fortuna di avere rintracciato tale documento. Ad entrambi le mie più vive azioni di grazie.

(2) Altezza m. 3. 10 larghezza m. 2. 17. — È difficilmente fotografabile nelle condizioni in cui trovasi, sia per l'ossidazione delle tinte che per lo sciupio avvenuto per il tentato restauro del Suppa. La figura del Cristo è a sinistra, molto avanti, ed è la prima di un gruppo di sei popolani ed apostoli meravigliati. Due uomini vigorosi sostengono la pietra del sepolcro ed un terzo tiene nelle sue braccia Lazzaro che sta per risorgere sotto l'impero della parola del Maestro. Marta e Maria sono a destra: Marta curva come a infondere con le proprie labbra l'alito nel fratello, Maria diritta e dolente. A terra sono sparsi frammenti d'ossa umane ed un teschio. Il fondo del quadro è molto incerto e vi si scorge assai difficilmente la forma del Sepolcro di Lazzaro.

(3) Egli era un forte commerciante e il suo nome trovasi assai spesso nei libri della Tavola Pecuniaria per vaste operazioni commerciali insieme a quello di Tommaso Lazzari, traficando essisotto il nome della comune ditta.

« commutabili cuntis futuri temporibus valituro et in per-
« petuum et infinitum duraturo non vi con acti et cum presen-
« tis rattripromissibus, concesserunt et concedunt, dederunt
« et dant, trasferunt et trasferunt in perpetuum et infinitum
« ipsi Johanne Baptista de Lazzari presenti, recipienti et
« stipulanti per se, suisque haeredis, successoribus, poste-
« ris, et discendentibus, in perpetuum et infinitum v e l (?)
« per quibus ipse Johanne Baptista voluerit totas et inte-
« gras predicta cappella majore, praedicte earum ecclesiae
« olim sancti Petri Pisanorum hujus urbis Messanae pre-
« dicte eorum religionis ministratintius infirmis vulgariter
« nuncupatae del ben morire ut ea incepta et costruenda
« et fabbricanda una c u i u s quatro ipse majoris cappelle
« per ipsius Johanne Baptista faciendo, *in quo dipingere*
« *immago beatissimae semper Virginis Dei Genitricis Ma-*
« *riae et Santi Johanne Baptista et aliorum* et cum toto
« terreno seu solo ipsius cappellae et cum omnibus sin-
« gulis et a l i j s juribus proprietatibus et pertinentiis edi-
« ficius etc. etc. ».

Il quadro in parola, adunque, del quale non si fa cenno d'autore, doveva portar dipinta la Vergine, S. Giovanni ed altre figure. Il Caravaggio, cui vien fatta dal Lazzari la commissione, muta il concetto del quadro e — cavando forse l'idea dal nome del commissionario — dipinge la *Resurrezione di Lazzaro*. Il quadro dovette essere dipinto nello spazio che intercede fra il Dicembre 1608 e il Maggio 1609, dappoichè il 10 Giugno 1609 il Lazzari consegnava il quadro ai padri Crociferi.

L'atto di consegna, scritto a margine del primo foglio della minuta del documento su indicato, è il seguente: « Die
« decimo mensis Junij septima indictione 1609 — Prefatus

« admonitus Reverendus pater Vincentius Antonius Gi-
« meo ad presens provincialis in hoc Siciliae regno pre-
« dicte religionis ministrantius infirmis vulgariter nuncu-
« pate del ben morire intervenientis in haetam veluti
« provincialis ut supra quam veluti patris visitatoribus
« praedicti admodus R.di patri Cesaris Bonino visitatoris
« generalis predicte religionis in hoc Siciliae regno, uti
« premissionis generalis et proparte R.di Patris provincialis
« Blasius de Opertis prefecti generalis totius predictae re-
« ligionis vigore procurationis in actis Notarii Mari.... de
« Marzo urbis Neapolis die 21 Novembris septima indi-
« tionis 1608 et actus subscriptus celebrat in illis Notari
« Pantaleonis Ferrara die 18 Jennarii 7.a ind. 1609. Nec
« non et Reverendo Padre Joseph Baptista de Jordano ad
« presens prefecto predictae religionis di ben moriri in
« hoc urbis Messanae coram nobis noti et testibus infra-
« scriptis esponendi nominibus predictis quia gessissent
« eos recepisse et abuisse a predicto Johanne Baptista de
« Lazzaris tamen noto et cognito presente, interveniente,
« et stipulante per se et suis, predictus, quatamus prae-
« dicta sua majores cappella ut supra ipse Johanne Baptista
« concesse quod fieri, facere debebat ipse Johanne Baptista
« vigore infrascriptus contractus, in quo quatro fuit et est
« depincto resurretio Lazzaro cum immagine domini nostri
« Jesu Christi et cum immaginibus Martae et Magdalenae
« et aliorum in numero personarum tre.... dipitturas manu
« fra Michelangelo Caravagio militis Gerosolimitanus, quod
« quatamus ipsi prenominati patris provincialis et prefectis
« tenet in eos posse in predicta eorum Ecclesiae .n supra-
« dictu contractu expressata, olim Santi Petri Pisanorum...
« et non obstante quia in predictu quatro dipingidebat

« Imago Beatissime semper Virginis dei genitricis Marie « et sancti Johanni Baptiste et aliorum (1) ».

Nell'atto non è cenno alcuno di un altro quadro di S. Giovanni Battista che il Gallo afferma (*annali - 1 - 214)* opera del Caravaggio: « Il quadro insigne dell'altar maggiore (si parla della Chiesa di S. Pietro e Paolo dei Pisani o dei Crociferi) rappresentante il Lazzaro quatriduano, ed il riquadro di sopra dov'è dipinto S. Giovanni Battista, è opera del celebre Michelangelo Caravaggio ». Niente di più facile che il riquadro sia stato fatto eseguire dal Lazzari avendo promesso sul primitivo atto di far dipingere, fra le altre immagini sacre anche quella del suo omonimo santo, ma niente induce ad affermare esplicitamente che l'abbia dipinto il Caravaggio, tanto più che in seguito critici di vaglia, come il La Farina, non lo ricordano affatto (2).

---

(1) Si noti, a complemento di ciò che ho scritto più innanti circa il cavalierato di Malta, il fatto che, nel documento, il Caravaggio è preceduto dal *Fra*, appellativo dei cavalieri e seguito dal *militis Gerosolimitanus*, distintivo dell'ordine. Ciò indurebbe a credere ch'egli fosse stato *cancellato* dai ruoli, in seguito ai noti fatti di Malta, non trovandosi oggi più il suo nome negli elenchi. Noto ancora che tra G. B. Lazzari e il Ricevitore della S. R. Gerosolimitana Fra Orazio Torriglia, come risulta dalla Tavola, vi erano rapporti di affari, continui: e con tutto ciò il fuggiasco di Malta è incaricato di dipingere il quadro dei crociferi. Il quadro ignoriamo quanto sia costato perchè nella Tavola trovasi la nota riferentesi al deposito di onze 300 fatto da G. B. Lazzari come dotazione della sua Cappella ma nulla vi è depositato o pagato per il quadro del Caravaggio. Forse fu pagato alla mano, con lo stesso sistema del Di Giacomo.

(2) Nel verbale di presa di possesso e formazione d'inventario dei beni già spettanti alla casa religiosa dei Crociferi sotto il titolo dei Ministri degl'infermi redatto a 27 Ottobre 1866, in seguito alla legge di soppressione delle corporazioni religiose, esiste al Quadro XI

Resterebbe adesso a determinare in qual tempo egli abbia dipinto il famoso quadro della Natività dei Cappuccini, quello della Chiesa di S. Giovanni e l'altro dell' *Ecce Homo* dov'è il suo ritratto; ammettendo, però, sempre che i quadri siano stati dipinti tutti in Messina, senz'altro. È chiaro che avendo egli compiuto il quadro del Lazzari nel lasso di tempo che dal Dicembre 1608 va al Maggio 1609, ricordando che il Di Giacomo si prometteva un'altro quadro dell'artista per l'Agosto (e non poteva essere altro che l'Agosto 1609), bisogna pur ammettere che il Caravaggio dipingesse con grande velocità tutti i suoi lavori, perchè nello spazio di pochi mesi colorì di bella pittura delle tele non indifferenti, con figure quasi sempre al vero, se non piú grandi del vero.

Filippo Hackert nelle *Memorie de' Pittori Messinesi* (Napoli Stamperia Regale 1792, pag. 46) (1), ha una nota

---

N. 20 l'indicazione: « Altro piccolo (*quadro*) di S. Giovanni ». Il quadro con molta probabilità dovrebbe trovarsi o nel Civico Museo o in qualche chiesa municipale: ma non ho potuto avere la fortuna di rintracciarlo, mancando, nei cataloghi del Museo, per molti quadri il luogo di provenienza.

(1) Quasi tutte le notizie delle *Memorie*, vennero fornite all' Hackert da Monsignor Grano, dotto latinista messinese ed amantissimo delle arti. Da dove il Grano abbia tratta la certezza che il primo quadro dipinto dal Caravaggio in Messina sia stato la *Natività*, io ignoro, non avendo con le più diligenti ricerche potuto assodare nulla in archivio. Molto probabilmente egli si è giovato di documenti che vennero distrutti o che andarono dispersi, non potendo ammettere anche per questo fatto così esplicito e d'indole così locale un errore, come ve ne sono tanti nell' Hackert, se pure non ha seguito quelle tanto famose, discusse e ricercate Memorie di pittori messinesi del Susino possedute già un tempo dallo antiquario Luciano Foti e poi scomparse. Nei registri della Tavola Pecuniaria, di Messina (1608-1609-1610), dove il pagamento dovrebbe pur figurare, nulla ho potuto rinvenire

sul Caravaggio (ripetuta poi da quanti si occuparono della cosa) indicante come primo lavoro eseguito in Messina il quadro della *Natività* dei Cappuccini: « Ei fu dal Senato di Messina immediatamente impiegato a dipingere la tela della Natività nella Chiesa dei Cappuccini, che è una delle migliori sue opere, avendone riportato il compenso di mille scudi » (1). Straordinario compenso davvero e che

---

che assodasse il fatto: è da notare però che moltissimi conti, anzi quasi tutte le partite del Tesoriere dell' anno 1608 (l' indicazione dell'Hackert tenderebbe a questa data) non ci sono. I conti del 1609 1610 vi sono in gran parte, ma il Caravaggio non vi figura. Si nota per una strana simiglianza un Michelangelo di Cara, ma è il nome di un industriale del tempo trafficante in commercio insieme ai fratelli Paolo Simone e Gabriele. Nè vi sono pagamenti rilevanti fatti come elemosina straordinaria al Convento dei Cappuccini, che poteva essere un'altra forma del pagamento in parola, riservando ai monaci di saldare il pittore. Vi sono invece le solite note di pagamento per elemosine ordinarie a tutti i conventi e monasteri della città. Ho fatto anche delle ricerche nello Archivio dei Notai defunti di Messina e specialmente negli atti di N.r Francesco Manna, che era il notaio del Senato in quel tempo. Ma pare che gli atti stipulati per conto del Senato formassero dei volumi a parte da serbarsi negli uffici amministrativi, e dei quali pur troppo non si ha più traccia per la ingiuria del tempo o per la barbarie degli uomini. Noto intanto che nella *Storia Pittorica* del Lanzi è, dai nostri autori, riportata la nota di avere il Senato pagate altri *mille scudi* ad Alonso Rodriguez per pitture fornite nel Palazzo della Città: il che darebbe una misura di compenso per opere di gran pregio.

(1) La nota continua così: « Lavorò ancora delle altre opere si per chiese che per particolari cittadini: ma il suo naturale violento e rissoso lo portò a ferir gravemente in testa un maestro di scuola per lieve cagione, e perciò fu astretto a fuggirsene ». Nel parlare poi del pittore Suppa morto per una febbre contratta per paura di avere rovinato, pulendolo, il famoso quadro del *Lazzaro* dei Crociferi, giustifica il pittore dicendo che il Caravaggio, per una delle sue stranezze, aveva dipinto il fondo del quadro a guazzo e le figure ad olio. (Hackert, *loco citato*).

mostra come le tele del Caravaggio si pagassero profumatamente da tutti, la qual cosa è una prova irrefutabile del concetto in cui, con tutte le sue stramberie, i contemporanei tenevano l'artefice valorosissimo (1).

Ma se per il quadro della *Natività* ci resta una simile indicazione, noi nulla conosciamo degli ordinatori dei quadri di *S. Giovanni* decollato e dell'*Ecce Homo*. Abbiam visto nel Cap. II del presente lavoro messo avanti il dubbio — fondato sulla tradizione orale — di non avere il Caravaggio dipinto in Messina il S. Giovanni (2); per l'*Ecce Homo* ci manca anche la tradizione orale. Solo sappiamo che i padri

---

(1) *La Natività* o come scrissero i contemporanei *La Vergine del parto* trovasi anch'essa nella Pinacoteca. Altezza m. 3. 59, larghezza m. 2. 17. Non è fotografabile con precisione, quantunque nella raccolta artistica del fotografo Diego Vadalà di Messina vi è una prova alquanto ben riuscita. In una rustica stalla di tavole, umile ricovero di un bue e di un asino, dipinti in fondo con una verità di particolari veramente caravaggesca, Maria ha dato alla luce il frutto del suo ventre. Ella è distesa per terra, su un po' di paglia, e mentre appoggia le spalle ad una mangiatoia di legno stringe al seno la tenera creatura malamente coperta. A lei di fronte è Giuseppe e tre pastori, due in ginocchio, ed uno all'impiedi, formanti unico gruppo — d'una verità straordinaria. Sul davanti è un canestro con gli strumenti di fallegname. Tutto il quadro è un poema di affetto materno e di povertà desolante.

(2) *La decollazione di S. Giovanni* — essendo un quadro destinato al Culto — trovasi tuttavia nell'omonima chiesa a piè della collina dell'Andria. Io non so se la forma primitiva del quadro sia stata l'attuale cioè a dire un grande rettangolo cui si uniscono in alto e in basso due semicerchi, o sia stata così ridotta per adattarla alla decorazione marmorea dell'altare. In ogni modo, il quadro è assai sporco, e poco ben conservato, avendo subìto notevoli ritocchi (o devastazioni) del pittore Mazzarese dopo il 1848. La figura decapitata del santo è in iscorcio per terra; l'esecutore campeggia sul davanti, visto da tergo, e sta per porre nel bacile di Salomè la testa del decollato.

Teatini fondarono la loro seconda casa nel 1730 con l'eredità del Conte Cibo di Naso e che il quadro in parola adornò subito la piccola chiesa surta sul luogo. Il quadro dovette quindi pervenire alla Chiesa dei Teatini (S. Andrea Avellino) o perchè già l'avessero i conventuali, che avevano qui fondata la loro prima casa nel 1607 (SS. Annunziata), o per donativo di qualche ricco signore del tempo. Il soggetto e le dimensioni stesse del lavoro potrebbero prestarsi a qualificarlo anche uno dei tre residuali quadri della passione di Cristo da compire a Nicolò Di Giacomo giacchè il Caravaggio avevagli solo consegnato, come abbiamo precedentemente visto, il Gesù che porta la croce: ma è una supposizione come un' altra non avendo nelle carte di detto Di Giacomo trovato il più lontano accenno di una tal cosa (1).

Parecchi altri quadri, in Messina, si attribuiscono al pittore lombardo (2). Uno di essi, una sola testa, che sembra

---

Nello sfondo, dietro il boia, è un soldato con elmo e lancia — mentre dietro Salomè sono un uomo ed una donna che spiano attenti. In alto è una gloria d' angeli con in mano un nastro svolazzante dov' è scritto il nome del santo, in latino. La parte inferiore del dipinto è stata quasi per intiero rifatta essendo stata danneggiata da un incendio.

(1) *L'Ecce homo*, quantunqne un po' annerito e qua e là screpolato, conserva ancora tutta la sua grande vigoria di colore. Altezza m. 1. 92, larghezza m. 1. 11 — È stato assai ben fotografato dal Vadalà.

(2) Noto qui, incidentalmente, che nel Museo dei Benedettini di Catania esiste una bellissima *Deposizione*, poco nota, attribuita al Caravaggio. La scuola è proprio quella del grande maestro lombardo, ma la freschezza delle tinte mi fa sorgere in mente qualche dubbio sull'originalità del dipinto. Un'altra *Natività*, molto affine a quella di Messina, e quasi del tutto ignorata, esiste a Reggio-Calabria nella chiesa dei Cappuccini. È un lavoro del maestro o è una imitazione di buona scuola? Data la grande perizia imitativa di alcuni fra gli allievi del Merisio, la risposta non è facile.

tagliata da un grande dipinto, trovasi sulla Pinacoteca Comunale (1): quantunque a me sembri opera di allievo, appena abbozzata.

Un altro dipinto, un tempo assai bello ma oggi malmenato dal ritocco, possiede il Principe di Castellaci Marullo, proveniente dagli eredi del Barone La Corte: è un Cristo che va al Calvario, con una Maria, e varî soldati.

Quantunque la certezza assoluta dell' autore non vi è, pure il quadro ha tutto il fare del Caravaggio e fra i supposti del nostro questo potrebbe essere un autentico: qualcuno vorrebbe anzi crederlo quello acquistato dal Nicolò Di Giacomo, ma nessun soldato di questo dipinto *suona la tromba*, particolare molto ben rilevato negli appunti del commissionario più sopra citati.

Una piccola lavagna dipinta, dove è ripetuto il tema dell'*Ecce Homo*, possiede il Sig. Gaetano La Bruto: anche qui il Cristo sta per aver posto sulle spalle il mantello da un manigoldo, mentre Pilato lo mostra al pubblico. Ma a me non sembra fattura del Caravaggio, piuttosto lo riterrei della sua scuola, del Menniti o di qualche allievo del Menniti.

***

Come ognuno vede, la condizione artistica del Caravaggio in Messina poteva ben dirsi invidiabile: i molti lavori commissionatigli e qui venduti lo mettevano al sicuro delle incertezze del domani: egli avrebbe potuto chiudervi i suoi giorni, senza più oltre andare peregrinando in cerca di pane e di ricovero. Ma pur troppo egli non era uomo da saper tenere la lingua e le mani

(1) Pag. 4, N. 15 del Catalogo manoscritto del museo.

a posto, nè di ben rammentare i danni sofferto per trarne esperienza di miglior vita. Nelle note manoscritte del Di Giacomo si parla della fatta promessa del pittore: « e l'altri tre si obbligò il pittore portarmeli nel mese di Agosto ». Mantenne la promessa? Il Di Giacomo non dice più nulla sul riguardo ed è a credere che una precipitosa partenza abbia impedito al Merisio di compire i lavori. Ma perchè fugge il Caravaggio? Qui entrano in campo le due note cause diverse: da un lato si accenna alla persecuzione del cavaliere di Malta che avrebbe finalmente scoverto il rifugio dell'odiato nemico e che cercava ad ogni costo di averne vendetta; dall'altro si parla di una rissa con un locale maestro di scuola che ei ferisce gravemente, fuggendo poi per non cadere nelle mani della giustizia. Comunque, la partenza del Caravaggio da Messina non è un fatto ordinario: anche stavolta il Caravaggio è costretto a fuggire per vendetta o rissa; anche stavolta il carattere dell'uomo ha sopraffatto la natura dell'artista, che aveva trovato un centro ricco, calmo e dove poteva veramente vivere e produrre.

Ma il suo destino era segnato ed egli dovette seguirlo, bevendo sino all'ultima goccia il calice delle amarezze e dei disinganni.

---

## NOTE ED AGGIUNTE

⁂ Era di già stampato il capitolo III del presente lavoro quando ebbi notizia esistere presso il Sig. Francesco Pagano Dritto, di Messina (1), una tela ritenuta per un autoritratto giovanile del Merisio. La tela mi fu cortesemente mostrata ed ho avuta la più bella conferma delle mie precedenti induzioni: la testa somiglia in modo veramente perfetto all'autoritratto da me indicato nel quadro dei *Giucatori di Mora* della Galleria di Siena, e dev'essere stata dipinta intorno a quel periodo artistico. La tela misura m. 0,47 × 0,36 ed è discretamente conservata.

Il Merisio ride anche qui quel suo riso malizioso della tela senese così caratteristico e così vero. Con questa nuova tela di Messina a me sembra definitivamente risoluta la quistione del ritratto che già mosse tanti dubbi ed incertezze.

⁂ Lo stesso Sig. Francesco Pagano Dritto possiede una *Flagellazione di Gesù* (m. 0,57 × 0,35) attribuita al Merisio. Vedesi il Cristo legato ad una colonna ritta in mezzo ad una sala architettonica: un flagellatore è a destra, un altro a sinistra ed uno in fondo. La sala è illuminata da una finestrella posta in alto dietro Gesù; cosicchè la luce

(1) Il Signor Pagano Dritto possiede una pregevolissima raccolta di quadri, molti dei quali di eccellente scuola e non pochi assolutamente magnifici dovuti al pennello di valorosi maestri dell'arte. È una pinacoteca che non dovrebbe andar dispersa per il buon nome artistico di Messina. Come non dovrebbe andar disperso il materiale veramente raro e pregevolissimo del Presepe, squisita fattura di vari e bravi intagliatori in legno del settecento, il quale gareggia colle migliori raccolte dei musei esteri, non esclusa quella di Monaco di Baviera.

vi è scarsa e scende a filo tangente, caratteristiche queste dei quadri del Caravaggio. Per le sue piccole proporzioni, il quadro mi sembra bozzetto o riduzione di opera maggiore. Si noti, per altro, che simile soggetto il Merisio ha dipinto a Napoli nella chiesa di S. Domenico maggiore.

⁂ Perchè le mie supposizioni sulla morte del Caravaggio non possano sembrare ai critici meticolosi perfettamente campate nel vuoto dò qui alcune notizie pervenutemi da Porto Ercole, e dovute alla cortesia del Sig. E. Tognetti, segretario comunale di Porto S. Stefano. Egli, su mia richiesta, si è rivolto al Parroco di Porto Ercole Rev. G. Paradisi il quale così una prima volta scrivevagli: « Per quante ricerche abbia fatto nei registri parrocchiali di questa Chiesa, non ho potuto trovare l'atto di morte del pittore Caravaggio. Solo nell'anno 1609 trovo scritto: *A 2 di Maggio il Sig. Michele morto nel Ospitale fu sepolto in Santo Sebastiano* » E poi: « Il Caravaggio morì in Feniglia, perciò bisognerebbe sapere se a quell'epoca detta località apparteneva alla parrocchia di Port'Ercole o di Orbetello, oppure conoscere in quale anno le ossa del Caravaggio furono trasportate da Port'Ercole a Bologna ». (? ? ?) E più tardi: « In Parrocchia non ho potuto rintracciare niente sul Caravaggio. Mi ricordo di aver letto che il Caravaggio, sfuggendo alla giustizia di Napoli, con una scialuppa approdò in Feniglia, e quivi prese per osservare dove fosse possibile trovare uno scampo; ma ritornato alla spiaggia non trovò più la scialuppa, onde per la disperazione ed il grande caldo, dopo qualche giorno, morì. Altri dicono che morisse in un combattimento sotto la Rocca, ma sembra inverosimile perchè il Caravaggio che cercava scampò alla sua vita, non sarebbe certo andato ad esporla ad una morte sicura, molto più che, protetto com'era dal Papa, gli era facile mettersi in salvo ».

La mancanza dell' atto di morte nella Parrocchia di Porto Ercole, piccolo paesello sulla spiaggia grossetana, è un gran punto interrogativo nella storia miseranda dell' artista: a meno che non gli si voglia riferire la nota del 2 Maggio che dà morto all'ospedale (e potrebbe esser vero, data la miseria in cui trovavasi l' artista) quel tale signor Michele. Ma come conciliare le notizie dei biografi secentisti che lo vogliono morto nella stagione estiva? In Aprile non siamo in està ed egli avrebbe dovuto ammalarsi in Aprile per poter morire il 2 Maggio: in ogni modo, tra Porto Ercole e Feniglia il mistero non trova soluzione alcuna: chè il nome del pittore avrebbe pur dovuto essere trascritto negli atti di morte dell' una o dell' altra Parrocchia, a meno che egli non fosse morto in battaglia sotto la Rocca e non andasse seppellito, fra i tanti, in campo aperto.

⁂ In una nota del Capo II è stato detto avere il Capodieci, nella sua opera Antichi Monumenti di Siracusa (Vol. II-364) scritto essere stato il quadro di S. Lucia commissionato al pittore dal Vescovo Orosco (1586). Il Sig. E. Mauceri di Siracusa, che mi aveva data per mero equivoco la notizia, corregge: « Il Capodieci ricorda il quadro di S. Lucia « come lavoro del Caravaggio nell'opera *Antichi monumenti* « *di Siracusa* — tomo 2° pag. 364 — stampata in Siracusa stessa nel 1813 da Francesco Puleio. Negli *Annali di* « *Siracusa* (tomo VIII) manoscritto della Biblioteca Arcive- « scovile di questa città a p. 456 nomina il committente che « fu l'Orosco. Il quadro è ricordato in un altro manoscritto « dello stesso Capodieci dal titolo Memorie di S. Lucia (p. « 229) che si conserva parimenti nella Biblioteca Arcivesco- « vile ». La nota quindi più che agli *Antichi Monumenti di Siracusa* va riferita agli *Annali.*

⁂ L' archivista municipale di Messina Cav. Arturo

Salemi mi favorisce gentilmente una nota da lui trovata nel Registro della Contabilità Morale 1819-22 (Municipio di Messina) fol. 80 destra. Spese imprevedute « — 26 Giugno 1820.

Per Tavola pecuniaria — 20 a D.n Lett.o Subba Pittore p. gratificaz.e della restauraz.ne del celebre quadro di pertinenza della Casa dei PP. Crociferi rappresentanti la rassegnazione *(sic)* di Lazzaro, opera Insigne di Michel'Angelo di Caravaggio, e sulla considerazione, che si conserva un Monumento dell'Arte, serve ad accrescere il decoro di Q.a Cap.le p. off.o li 19 mag.o autorizzato ».

Dopo il Suppa, il Subba: bisogna essere lieti che il quadro trovasi tuttavia in buone condizioni: chè, coi metodi di restauro in uso a quei tempi, c'era da attendersi la rovina del dipinto!....

**V. Saccà**

# LOTTA DELLA CITTÀ DI PATTI

## PER LA SUA LIBERTÀ E PER LA SUA GIURISDIZIONE

### nel secolo XVII

(*Cont. vedi Ann. VII. Fasc I-II*)

Nell'aprile del 1645 si sparse la notizia che l'armata turca si preparava in levante per venire nei mari di Sicilia. Una lettera del vicerè, del 12 aprile da Palermo, ordinava che tutti si tenessero pronti a servire nelle milizie senza eccezione di privilegi. Il 20 veniva nominato capitano d'armi a guerra di Patti l'aiutante don Diego de Ostos, e il 13 maggio si ordinava di radunare il Consiglio pubblico per provvedere alle mura della città, e pei salarii dei cavallari, guardiani, trombetti e tamburi.

Il principe di Castelnuovo, (1) eletto mastro di campo della sargentia di Patti, scriveva da Naso, il 5 giugno 1645, per annunziare la sua venuta in Patti, a scopo di stabilire le riparazioni alle fortificazioni della città per metterla in stato di una buona difesa. Egli ordinava che si tenesse in ordine una casa per lui, quattro camerati e ventiquattro del seguito, con lo stendardo di cavalli di S. Angelo; e nel caso non bastasse una se ne preparassero due non molte distanti l'una dall'altra, con quattro letti di rispetto

(1) Don Emanuele Filiberto Cottone e Cibo principe di Castelnuovo, conte di Bauso e di Naso, aveva ereditato dal padre D. Girolamo Cottone Cutelli e Aragona il principato di Castelnuovo e la contea di Bauso, e dalla madre D. Flavia Cibo e La Rocca la contea di Naso.

e gli altri ordinari; dovendosi dare ai soldati di cavallo l'ospizio ordinario e *tutto ciò che è necessario per il vivere umano* e per servizio dei cavalli. Raccomandava, in oltre, la comodità e l'esposizione, *perchè tutto sarebbe stato pagato*, non volendo egli recare interesse, *dolente anzi di recare fastidio, del che avrebbe fatto a meno volentieri se lo avesse potuto.* E il giorno 10 egli giunse in Patti con tutto il suo seguito, ed ivi si trattenne a tutto il giorno 20. Questo arrivo produsse un movimento nella città, perchè oltre lo stendardo di cavalli di S. Angelo — il quale restò in Patti dall'8 giugno al 16 luglio — abbassò anche la compagnia di soldati di piedi o bandiera di S. Piero sopra Patti. Gli alloggi per il mastro di campo della sargentia furono distribuiti nelle case del dottor Vincenzo Natoli, (1) del sacerdote don Antonino Mangialardo e del chierico don Francesco Proto, che erano centrali e nella piazza pubblica della città. Nella casa del Natoli — che si era stabilito in Patti sposando Antonia Proto — alloggiavano il mastro di campo principe di Castelnuovo, don Giuseppe Galifi e il barone di Longi (don Pietro Lanza) (2)

(1) Da ricerche fatte nel bellissimo archivio notarile del distretto di Patti, mi risulta che i Natoli, benchè fossero cittadini messinesi, avevano nel secolo XVI il centro dei loro affari in Raccuia. Il dott. Vincenzo Natoli era figlio di Domenico, cittadino messinese, e di Caterina Scaglione di S. Piero-Patti, ove si stabilì Domenico. Però Francesco e Agostino Natoli, avo e padre di Domenico, abitavano in Raccuia. Il dott. Vincenzo sposò Antonia Proto e Mauriquez de Lara nel 1641. Egli ebbe varie sorelle tra le quali Antonia che sposò don Vincenzo Orioles e Branciforte, e Lucrezia sposata in prime nozze col dott. Giovanni Natoli, figlio naturale riconosciuto di Girolamo fratello di Giovan Forte.

(2) D. Pietro Maria Lanza barone di Longi sposò Dª Antonia Cibo e La Rocca sorella di Dª Flavia contessa di Naso madre del principe di Castelnuovo, per contratto matrimoniale del 24 gennaio 1626 in not. Cono Bonsignore di Naso.

suoi camerati, don Antonio de Haro capitano d'armi assistente e i due aiutanti del mastro di campo, oltre due paggi, due algozini, quattro staffieri e lo schiavo di don Antonio de Haro. Nella casa Mangialardo furono alloggiati il segretario, il cappellano e il confessore del principe di Castelnuovo, e nella casa Proto il consultore, il mastro notaro e il fiscale del mastro di campo. Con precedenza erano venuti un algozino e un *ferriero* mandati dal principe di Castelnuovo per preparare gli alloggi; e varii cittadini apprestarono i letti *regalati* con loro *tabarchi* e *paviglioni* di seta, mentre pei paramenti e cortinaggi per la camera del principe di Castelnovo, nella casa Natoli, fu mandata persona coi muli a S. Piero sopra Patti, ove si trovava il principe di Sperlinga don Francesco Natoli e Orioles (1) « per accomodarsi il *tosello*

---

(1) D. Francesco Natoli e Orioles, 2° principe di Sperlinga, era figlio unico di Giovan Forte e di Da Melchiorra Orioles. Blasco Natoli, padre di Giovan Forte, governava la contea di Raccuia — cedutagli nel 1576 dal fratello Giovan Domenico che l'aveva avuta in affitto dal conte D. Giuseppe Branciforte, per atto 3 gennaro 1571 in not. Antonino Carasi di Palermo — e la baronia di Montalbano dei Colonna Romano. Oltre Gianforte, egli ebbe per figli Girolamo, Ottavio, Francesco, Andrea e Sebastiano, e delle sue figlie: Laura fu moglie di D. Giacomo Campolo barone di Bonvicino; Susanna o Petruzza sposò D. Giacomo Balsamo visconte di Francavilla; Cammilla si accasò con don Paolo Bonfiglio barone di Condrò e fu madre di don Francesco principe di Condrò, D. Blasco, D. Vincenzo e D. Pietro Bonfiglio; e Balsamella infine con don Agesilao Crisafi barone di Pancaldo. Girolamo Natoli, capitano d'armi ordinario alla persecuzione dei banditi, morì in Montalbano nel marzo del 1592, lasciando il figlio naturale Giovanni sotto la tutela di Gianforte. Ottavio successe a Girolamo nel posto di capitano d'armi ordinario, e morì a Montalbano nel 1603. Giovan Forte nell'anno 1597 comprò la baronia e castello di Sperlinga coi fondi annessi, la baronia di S. Bartolomeo, e la baronia di

per l'alloggio del Principe di Castelnuovo mastro di campo » (1).

Era giunta intanto lettera in data dell'8 giugno, per via del Trib. del R. P., con la quale il vicerè marchese de Los Velez autorizzava a poter prendere denaro dalle tande regie per riparare le mura, le porte e il castello della città, essendo stato deciso che ciò si dovesse fare con denaro della Regia Corte d'accordo col mastro di campo della sargentia. E il principe di Castelnuovo chiamò a sorvegliare quei lavori l'ingegnere Filippo Ferrara, che giunse in Patti il 14 giugno, e vi dimorò a tale scopo a tutto il 24 luglio, finchè non furono terminati i lavori.

---

Alburchia e di Capuano nel territorio di Ganci, feudi che provenivano dalla successione e divisione dei beni di don Giuseppe Ventimiglia marchese di Geraci. Giovan Forte Natoli barone di Sperlinga, S. Bartolomeo, Alburchia e Capuano, salito in grande fortuna, fu creato principe di Sperlinga. Nel 1633 egli cadde ammalato in S. Piero-Patti, ove si era recato, e vi morì. Con testamento negli atti di not. Giovanni Gatto del Luglio 1633, egli lasciò erede universale il figlio Francesco sotto la tutela di suo fratello don Francesco, forte capitalista, il quale a sua volta morendo a Montalbano nel 1635, con testamento in not. Giacomo Salpietro, lasciava erede universale il nipote Francesco, ed erede particolare il pronipote Girolamo, figlio del dott. Giovanni. A sistemare gl'interessi tra il principe don Francesco e don Girolamo Natoli si fecero transazione nel 1638 in S. Piero Patti, e nel 1643 e 1656 in Messina, nelle quali a don Girolamo toccava la gabella del tarì sulla seta di Patti e Montagnareale, i feudi di Alburchia e Capuano col titolo di *barone*, ecc. Il principe don Francesco sposò nel 1641 D.ª Giulia Lanza.

(1) Dal libro d'esito di Tommaso Stoppia tesoriere della città di Patti nell'anno XIII.ª Ind. 1644 e 1645 nel governo delli spett. D.r Don Iacopo di Perna, Antonio Ferracuto, Giuseppe Proto, Antonino Ferrando giurati di d.ª città; nonchè dai mandati del 1°, 10, 19, 21 e 24 giugno, 1645, e dalle apoche in notar Giovan Domenico Marescalco del 10, 12, 14, 27, 28 e 29 agosto 1645, e apoca in notar Geronimo Puglia dell'11 settembre 1645.

Questi preparativi parrebbero esagerati di fronte alla notizia vaga dell'uscita dell'armata turca. Ma non era quello il solo timore, poichè un incidente svoltosi sulla spiaggia di Patti — che io ho rilevato da due lettere del marchese de Los Velez del 24 maggio e dell'8 luglio 1645 — aveva fatto dubitare di qualche tentativo dei Francesi.

Il canonico dottor don Francesco Proto, cittadino messinese, della famiglia dei Proto di Patti (1), nell'aprile di quell'anno, aveva caricato una sua fregata, nominata *S.ª Maria di Porto Salvo,* comandata da padron Silvestro Bonanno, con molti marinai, la quale, arrivata nel mare di Patti, vicino alla spiaggia, fu assaltata da un brigantino francese in modo che padrone e marinai furono obbligati di fuggire a terra, lasciando in abbandono la nave, che fu rimorchiata dai Francesi. Appena sentito il fatto, don Diego de Ostos, nuovo capitano d'armi a guerra e capitano di giustizia della città, armò sette navi con sessanta soldati e quaranta marinai, e insieme al padrone della fregata uscì alla sequela dei Francesi. Ma costoro, temendo di essere sopraffatti da quelle navi, fuggirono abbandonando

---

(1) Questa antica famiglia pattese ebbe diramazioni anche a Messina, Milazzo e Napoli. Don Francesco Proto fu canonico della Cattedrale di Messina, ove insieme al fratello don Antonio, barone di Vigliatore e padrone del predio della Scala nel territorio di Patti, aveva preso dimora, seguendo lo zio don Biagio nominato arcivescovo di Messina. Essi però erano nati a Patti dal dottor Antonio di Antonello di Cristoforo. Il barone don Antonio fu erede dell'arcivescovo don Biagio nel 1648. Il barone di Vigliatore don Biagio, figlio di don Antonio, benchè avesse la cittadinanza messinese, fu regio proconservatore in Patti dal 1683 al 1708, e visse come i suoi successori quasi sempre nella sua villa della Scala. L'ultimo Proto di Vigliatore fu il B.ne Antonio Bald.re Mattia, morto nel 1782, che lasciò erede la moglie Rosolia Ardoino d'Alcontres, poi principessa di S. Elia.

la fregata, che dai soldati e marinai fu portata nella marina di Patti. Il capitano don Diego de Ostos la fece consegnare a don Francesco Proto con *pleggiaria* di rimettere quella nave o il prezzo di essa a ogni mandato del vicerè e del Tribunale del Real Patrimonio; e ciò perchè il capitano d'armi reclamava la terza parte del valore della nave, o, in ultimo caso, che il Proto pagasse il premio che egli aveva promesso alle persone andate alla sequela del brigantino francese. Infatti il vicerè ordinava che si pagasse quanto giustamente spettava alle persone che avevano lavorato a recuperare la fregata.

Il principe di Castelnuovo scriveva, a 30 giugno da S. Piero di Patti, che l'armata nemica, che veniva ad infestare la Cristianità, portava anche il contagio; quindi raccomandava la vigilanza. E con lettera del 2 luglio aggiungeva che, in vista del pericolo dell'armata nemica, si dovesse fare provvigioni, ordinando di portare il lino prodotto dalla campagna nel fiume, e che dalle campagne marittime si dovesse togliere tutto il bestiame bovino e pecorino per il pericolo di poter essere preso dal nemico. E i giurati di Patti, dottor Giacomo Perna, Giuseppe Proto, Antonio Ferracuto e Antonino Ferrando fecero buttare bando dell'ordine ricevuto per tutta la comarca.

Nè l'armata turca nè quella francese pensarono di fare tentativi di sbarco sul littorale di Patti: ma non per questo fu meno afflitta la città. I giurati Antonino Donato, dottor Antonio Chitari, dottor Giuseppe Tibaldi e don Giuseppe Cenere, con lettera del 27 dicembre 1645, scrivevano al vicerè che per diverse circostanze e per le esorbitanti somme di tande e donativi regi, l'esito della città superava l'introito. E ciò perchè la ripartizione era stata stabilita in base ai riveli fatti per la numerazione di anime

da don Andrea Saladino nel 1637, nel qual tempo la città aveva due feudi del prezzo di quattordici mila scudi: uno chiamato Madoro venduto dalla R. C., e l'altro Rocca, disgregato dopo ed assegnato alla terra di Montagnareale. I giurati concludevano che, anco per la diminuzione del prezzo delle gabelle, non potevano tirare avanti, e attendevano ordini per non abbandonare la città.

Con altra lettera del 10 gennaio 1646, i giurati dicevano che vedendo il pericolo che i guardiani, ministri e ufficiali restassero senza denaro, mancando qualunque altro mezzo, essi erano costretti a fare uso di quelle onze 149 di una gabella che era stata applicata alla soddisfazione di onze 200 prese dalle tande regie — le quali, con lettera del 31 maggio 1645 di don Geronimo Guascone giudice del Concistoro (1), erano state dilazionate in due pagamenti a 1° gennaio e a 1° maggio 1646; — pregavano quindi il vicerè di autorizzarli, altrimenti sarebbero costretti a pagare del proprio le spese fatte fino allora, e lasciare tutto in abbandono. Essi aggiungevano: « E questi sudditi avendo con tanta prontezza venduto per il passato e feudi e gabelle e sè stessi per complire con doni ordinari e straordinari in servigio di Sua Maestà Cattolica si ritrovavano oggi in tempi di tanti movimenti di guerra con essere esposta la città in loco tanto pericoloso rispetto l'isola di Lipari, sprovvisti senza fortezza e con un solo pezzo di artiglieria aperto alla civa, mancanti di gente et

---

(1) Don Girolamo Guascone giudice del Concistoro, del Consiglio di S. M., fu delegato dal vicerè per fare provvedere la città di *bastimento* di frumenti, e infatti vi dimorò quattro giorni dal 21 al 24 giugno 1645, alloggiando con suo fratello e col suo mastro notaro nel convento di S.ta Maria di Gesù,

inabilitati pure a potersi pagare le guardie con le quali si troveriano al meno prevenuti in tempo d'invasioni e scorrerie ».

Ma invece di dare provvedimenti opportuni, il marchese de los Velez indirizzava ai giurati, il 17 aprile 1646, una lettera tendenziosa. Egli diceva che il re voleva sapere in quale stato si ritrovassero le città e terre del suo real demanio; sicchè bisognava dire quali rendite e secrezie appartenessero alla R. C. nella città di Patti, quali uffici fossero venduti, che cosa rendessero le secrezie e le gabelle, quali ragioni di estrazione e di vettovaglie appartenessero alla città, e se di tali effetti ve ne fosse stato qualcuno alienato, quali tande, donativi regi e altri pesi pagasse la città, lo stato del suo patrimonio, e *se essa università era stata venduta e se si era recattata altre volte quanto avesse speso per uno o più recattiti, se aveva fatto alcuno o più servizi a S. M. di qualche somma, in che tempo e con quali condizioni.*

A questa lettera rispondevano i giurati, il 16 maggio 1646, che le secrezie della città erano state vendute dalla R. C. ad Antonio Angotta insieme con tutti gli uffici ad esse pertinenti, da prenderne possesso dopo la morte di coloro che le avevano acquistate a vita (1); e che si tro-

(1) L'ufficio di mastro segreto della città di Patti era stato venduto dalla R. C. ad Antonello Cenere per onze 80 con due contratti negli atti del R. Luogotenente nell' ufficio del Protonotaro del 19 ottobre e 16 novembre 1585. Morto don Antonello Cenere, la carica di segreto fu nuovamente venduta a vita al figlio di lui don Giuseppe il 20 maggio 1622. Gli altri uffici della secrezia più importanti, ossia quelli di credenziere e mastro notaro, erano stati venduti il 10 aprile 1629 a Paolo Spitaleri. Antonio Angotta aveva comprato le secrezie di Taormina, Patti e Castroreale per onze sedicimila e cento con atto presso il R. Luogotenente nell'ufficio di Protonotaro del 15 marzo 1633, come da comunicazione del duca di Alcalà fatta a 23 marzo; ma nell' ottobre dello stesso anno egli moriva, trasmettendo i suoi diritti ai nipoti Gregorio e Giovanni Angotta.

vavano pure venduti a vita gli uffici di mastro notaro della corte giuratoria e della corte civile, quelli di viceportulano e di mastro notaro del viceportulano; anzi l'ufficio di mastro notaro dei giurati era stato applicato per un altro erede (1), restando solo alla Regia Corte l'ufficio di mastro notaro della corte capitaniale (2). La Regia Corte aveva anche la gabella dell'estrazione di vettovaglie, ossia sopra i salumi, vini, zuccari e dipendenti, affittata per onze venti annue. La città pagava mille ottanta sei onze all'anno di tande e donativi regi; non teneva feudi nè rendite, e il suo patrimonio consisteva in gabelle: in modo che l'introito era di onze 1742 e l'esito di 2278, con un disavanzo annuo di onze 531. Per ciò essa si trovava esausta, e non poteva pagare le guardie e le altre occor-

---

(1) Il dottor Giuseppe Florulli — fratello di don Geronimo barone di Altomonte — comprò la carica di mastro notaro della corte dei giurati per contratto del 13 maggio 1622, nell'officio del R. Luogotenente di Protonotaro, per onze 260. La Regia Corte per altro contratto, nello stesso officio, del 6 giugno 1629 concesse al Florulli, per onze 86 e tarì 20, la facoltà di potere rinunziare, ampliare o donare l'ufficio di mastro notaro della corte dei giurati per la vita di un erede, e nel caso di morte *ab intestato*, doveva succedere il suo erede o figlio maggiore o la persona più stretta in grado di parentela, come per comunicazione del duca di Albuquerque del 27 luglio 1629. Il dottor Giuseppe Florulli ebbe concesso il titolo di barone di Villareale per sè e suoi successori in perpetuo, come per comunicazione del duca di Alcalà del 23 giugno 1634, e certificato di giuramento di fedeltà e vassallaggio fatto in Palermo il 7 ottobre 1634.

(2) Per la morte successa qualche mese prima del dottor don Paolo Florulli — figlio del barone di Altomonte — che lo aveva comprato, alla morte di don Francesco Fortunato, con atto del 7 settembre 1641 presso il R. Luogotenente nell'ufficio di Protonotaro, sua vita durante, per il prezzo di onze 625, versato dal suo procuratore Antonio Marescalco nella Tesoreria generale.

renze. In quanto alle altre domande più suggestive, i giurati rispondevano che la città non era mai stata venduta *nè in caso si vendesse, il che non si può credere per le molte inconvenienze seguiriano, haveria habiltà di recattarsi se fosse per un grano; ha servito Sua M.tà in molte occasioni antiche, e di pochi anni a questa parte nell'anno 1638 col donativo gratioso di mille scudi et nell'anno 1639 offerse a S. M. per l'unione della terra della Montagna Regia, casale prima di essa, nove mila scudi a S. M. et senza avere alcanzato il detto casale pagò sei mila scudi a S. M. d'onde ne venne la totale rovina di essa, et questo è quanto habiam potuto informarni.*

La città aveva ancora pendente il conto con la R. C. per il resto del prezzo di Madoro che era stato applicato al pagamento delle tande regie. Il vicerè, con lettera del 7 dicembre 1646, ordinava al percettore del Valdemone don Giuseppe Cuzzaniti di non molestare la città per il ritardato pagamenfo. E finalmente don Giuseppe Cuzzaniti scriveva da Messina, il 2 febbraio 1647, che essendosi fatto buone le onze 1031 tarì 22 grani 2 piccioli 3, resto del prezzo del feudo di Madoro, a cominciare dall'anno 1640, si era visto che la città restava a dare per la tanda 1° gennaio 1647, per i donativi ordinari, onze 11 t. 23 gr. 9 p. 1.

Così per il momento veniva aggiustata la pendenza con la Regia Corte; ma per la sicurezza e per la difesa della città l'unica disposizione ottenuta fu quella per il famoso cannone della torre della Marina. Infatti con lettera del 7 febbraio 1647 il vicerè scriveva ai giurati che mandassero quel cannone a Palermo per fondersi. E i giurati rispondevano, il 20 dello stesso mese, di avere combinato di trasportare il cannone per il prezzo di onze sette

dalla Marina di Patti a Palermo con la barca di padron Assenzio Sciacca, pregando il vicerè di farlo ingrandire per essere più atto alla difesa della città e di maggior tiro per impedire lo sbarco dei nemici. E il 27 scrivevano per annunziare la partenza di quel pezzo di artiglieria, la cui storia attraverso i tempi non sarebbe priva d'interesse (1).

⁂

Ma un nemico ben più formidabile si stava avanzando, contro cui sarebbe stata inutile qualunque artiglieria: quel nemico era la fame. Il vicerè marchese de los Velezy Adalentado emetteva due bandi, del 7 luglio e dell'8 agosto 1646, coi quali si proibiva la pegnorazione dei frumenti.

In una lettera dei giurati e proconservatore del 10 agosto 1646 si dava relazione del raccolto del frumento nel territorio di Patti in salme mille, delle quali trecento, prodotte nei feudi della Masseria e dei Mortizzi, erano state portate fuori del territorio, essendo gl'inquilini di quei fondi Sampieroti, Montagnari e Librizzani. Vista l'insufficienza del prodotto, nel settembre 1646, i giurati di Patti cercarono fare incetta di grani, come si vede dalla lettera del 29 da essi scritta al vicere per la provvista, frumenti offerta da don Antonio Proto, che dimorava in Messina, e da un'altra scritta nello stesso giorno al dottor Bonaventura Marziano, cittadino pattese, il quale si trovava allora in Palermo, per incaricarlo di fare acquisto di frumenti. E i giurati, avendo avuto un'altra offerta da Gero-

(1) Il cannone fu riportato nella marina di Patti nel luglio dello stesso anno, e messo a posto sulla torre di guardia, come da mandato del 26 luglio e da apoca del 27 luglio 1647 in notar Giovan Domenico Marescalco.

mino Marziano per l'intera provvista del grano necessario per Patti e suo casale di Sorrentini, ne avevano scritto al vicerè, il quale rispondeva a 26 ottobre 1646 che avessero tenuto pubblico Consiglio e promulgato bando per cercare di avere un' offerta migliore. Dovendosi aspettare l'approvazione del vicerè e del Tribunale del Real Patrimonio prima di potere fare operazioni per la compra dei frumenti, e quella non venendo, si perdeva un tempo prezioso. A ciò si aggiungeva la proibizione che vi era stata di spendere denaro delle gabelle, essendo stato applicato al pagamento delle tande arretrate, e a questo scopo venivano capitani d'armi delegati a fare pressioni, come si può vedere dalla lettera del 31 dicembre 1646 di don Matteo d'Arces che annunziava la sua venuta in Patti, e richiedeva che fosse a lui preparato conveniente alloggio, e da un'altra del 6 gennaio 1647 di don Francesco Antonio Costa per la stessa ragione. Caratteristico, a proposito della proibizione di spendere denaro, è il seguente fatto.

Il vicerè con lettera del 6 gennaio 1647 scriveva ai giurati di Patti che il re, con lettera del 13 ottobre per via di Segreteria di Stato, lo aveva avvisato della morte di suo figlio il serenissimo principe don Baldassare Carlo, accaduta al 9 di quel mese, per la qual cosa i giurati dovevano pensare a fare i funerali e suffragi. I giurati rispondevano al vicerè che avendo sentito la morte di quel principe figlio ed immediato successore del re, dovendo fare decenti funerali e non potendo fare spese senza licenza, domandavano di potere prendere a tale scopo il denaro degli introiti. Il marchese de Los Velez, con lettera del 30 aprile, accordava che si spendesse il denaro, purchè non fosse dei donativi e delle tande, ma che la spesa non

superasse le onze quaranta, raccomandando di non fare spese eccessive esorbitanti, e che sarebbe bastato che vestissero di lutto il capitano, i giurati, il sindaco e gli altri ministri che dovevano accompagnare i giurati alla pubblica funzione dei funerali.

Intanto non essendo venuta alcuna provvista di grani, il 20 maggio, con due lettere, i giurati di Patti facevano un appello disperato al vicerè per avere frumento, non avendone potuto trovare e temendosi la fame, aggiungendo che avevano scritto per poterne avere salme 150 per la provvista della povera città; ma la necessità era diventata tale che non vedendo arrivare frumenti, essi inviavano il giurato Paolo Spitaleri per prrgare il vicerè e il Tribunale del R. P. per averne in qualche modo, non potendosi fare perire un'intera città.

Il mal governo spagnuolo, che da tanti anni pesava sulla Sicilia, aveva recato la più squallida miseria, decimato la sua popolazione, ridotto un deserto le sue campagne, avvilito il suo commercio, reso impossibile la vita. La città di Patti spogliata dei suoi feudi, col territorio ridotto a metà, gravata da una ripartizione dei pesi sproporzionata alle sue forze, doveva fare fronte alle spese imponendo gabelle sopra gabelle. Quindi la cittadinanza pattese affamata, appena avuto notizia che in Palermo il popolo insorto aveva obbligato il vicerè a togliere le gabelle, la mattina del 5 giugno 1647 si sollevò a tumulto, reclamando l'abolizione di tutte le gabelle.

Ecco come, nello stesso giorno, i giurati riferivano il fatto al vicerè:

« Ecc.mo Signore. — Per informare a V. E. quanto è avvenuto in questa città di Patti questa matina li cinque del presente mese di Giugno si hanno retrovati affissi a

diversi muri e porti della città alcuni cartelli delli quali si manda una copia a V. E. restando in nostro potere l'originale (1). E più ad hore venti incirca delli cinque comparvero molti del popolo armati di spade pugnali rotelle e scopette insieme con femine e picciotti con spiti bastoni e pietre in mano sonando la campana ad arme, alla qual cosa noi resistendo con dolcezza di parole per quanto si potte crescendo il tumulto fummo astretti fugire al Castello del Vescovo insieme al Capitano di giustitia alla presenza di Monsig.r Ill.mo E vedendo il popolo che noi in quel luoco eramo ritirati, con impeto grande e violenza corse al detto Castello con arme minacciandoni che volevano abbruggiarni e cogliendo frasche dietro la porta del detto acclamavano che se di là non avessimo uscito volevano dar fuoco alla porta, e noi resistendo a quello che loro volevano, fecero novo impeto portando frasche per voler dar fuoco alle nostre case. Del che prevedendo il grandissimo danno che ni poteva esporre, col parere e consiglio dell'Ill.mo Monsig.re, Capitano e Sargente maggiore et anco di R.di Canonici, Provinciale de P.ri Cappuccini risolsimo uscire per rimediare il tumulto di detto popolo avendo per persone religiose prima patteggiato, ritrovamo il Regio secreto in poter del popolo con acclamatione e violenza il quale per detta violenza per placarlo e rimediarlo haveva fatto l'incluso atto havendosi per quello obligato di far notificare a noi. Nella quale violenza per non succedere danno notabile habiamo consentito forzosamente al detto atto sendo che stavano tutti con scopette spade e pugnali sfoderati con pietre bastoni e spiti,

(1) Non ho trovato nè l'originale nè copia di quel cartello nell'archivio municipale di Patti.

e fatto detto atto, richiesero di nuovo con acclamatione che havessimo promulgato detto atto con trombetti e tamburo che non si havessero da pagare più le gabelle. Di tutto l'antedetto, ni ha parso dare avviso a V. E. alla quale N. S. conservi mentre facciamo profonda riverenza.

*Patti 5 Giugno 1647.*

Di V. E.
Humilissimi e devotiss.mi servi
GIUSEPPE ROSSI
ANTONINO BERTONI
PAULO SPITALERI
*Giurati della città di Patti* ».

Ed ecco l'atto di abolizione delle gabelle, che fu promulgato lo stesso giorno.

« Noi D. Giuseppe Cenere regio Secreto e proc.re gen.le di S. M.tà in questa città di Patti e sua giurisdizione: D. Giuseppe Cenere Antonino Bertoni Giuseppe Rossi quondam Cola Antonio e Paulo Spitaleri Giurati di questa città di Patti: D. Geronimo Florulli Proconservatore e D.r Antonino Chitari Sindaco di questa città nella piazza pubblica di essa città hogi che sonno li cinque del mese di Giugno ad hore 22 incirca si buttinò tutto il Populo di essa città cossì citadini come forestieri cossì grandi come piccioli e femine e d'ogni età il quale populo gridava che s'havessero levate le gabelle il mal governo e *Viva il Re di Spagna*, che se non si havessero levate haverriano andato nelli casi delli Giurati di essa et altri off.li et a quelli haveria potuto succedere alcuni inconvenienti, onde per tal causa sonaro la campana all'arme e noi vedendo tale inconveniente per servitio di Dio e di S. Cat. M.tà e di questa città havemo promesso a d.i popoli in pubblico di

levarci le gabelle conforme ci è notitia che anco s'habino levato per ordine di S. E. nells città di Palermo et altre città di questo Regno. Pertanto per il presente atto per conservatione del vassallaggio di S. M.tà poichè chiaramente s'ha visto la tumultuatione di questa città, per rimediare a simile inconveniente e per conseguenza può seguire in altre terre e città convicine, per lo presente detto regio Secreto detti spettabili Giurati Capitano di giustitia Proconservatore e sindaco di questa città havemo levato e per lo presente atto levamo tutte le gabelle che si pagano in questa città cioè la gabella della macina, venditura di pane, gabella di frumenti, ogli, sita, formagi, salumi, pignati, crita, vino, carni, orgio, sale, pisci, con tutte e qualsivoglia gabelle che per lo passato per insino al presente giorno si pagano cossì in generale come in particolare, poichè essi citadini intendono essere vassalli fidelissimi di S. C. M.tà e solamente essere franchi di esse gabelle che d' hoggi innante non si pagano più dette gabelle, e questo per servitio di Dio S. C. M.tà e beneficio universale di questi citadini *unde ut in fut.m app.t* s' ha fatto il presente atto nella piazza pubblica e nella logia e banca solita dove si fanno le cose di questa Università.

*In Patti hogi il dì cinque di Giugno 15a Ind. 1647.*
Francesco Veles de la Pegna Cap.n confirma per il quieto
Giuseppe Rossi G.to confirma ut s.a
Antonino Bertone G.to confirma ut s.a
Paulo Spitaleri G.to confirma ut s.a
D. Giovanni Cenere G.to confirma ut s.a
D.r Antonino Chitari sindaco confirma ut s.a
Proconservatore Don Geronimo Florulli

D. Giuseppe Cenere regio Secreto ».

Il giorno dopo partiva da Patti, incaricato dai Giurati di riferire a voce al vicerè l'accaduto, il Provinciale dei Cappuccini, con la seguente lettera di presentazione:

« Ill.mo et Ecc.mo Sig.re — Per importantissimi negotii al serv.o di Dio e di S. C. M.tà si manda a posta e con prestezza il M.to R.do P.re Fra Geronimo da Patti Provinciale de P.ri Cappuccini per informare a V. E. quanto si è passato in questa città per il tumulto delli Popoli che gridavan con l'armi in mano *viva il Re di Spagna e fora gabelle.* Il sudetto P.re è di molta authorità e fede, al quale V. E. puotrà haver ogni credito, e da esso sentirà quanto è stato, perchè fu presente al tumulto per rimediare. Ecc.mo Sig.re la persona di V. E. prosperi, alla quale facciamo riverenza.

Di V. E.
Humilissimi e devotiss.mi
ANTONINO BERTONE
D. GIOVANNI CENERE
PAULO SPITALERI
GIUSEPPE ROSSI
Giurati della Città di Patti ».

Il vicerè rispondeva prontamente, il 10 dello stesso mese che aveva ricevuto le notizie dell'alterazione del pubblico dal Provinciale dei Cappuccini, il quale gli aveva anche parlato dello stato d'animo in cui si trovavano i giurati per avere concesso per atto particolare la cessazione delle gabelle; mentre egli, dal canto suo, aveva esternato al Padre Provinciale il sentimento che gli aveva potuto causare quel tumulto di una popolazione di vassalli tanto fedeli; come pure aveva a lui significato che avrebbe facilitato quanto fosse di consolazione e di allevio

ai poveri. Egli concludeva sperando dallo zelo dei giurati e dall'amore dei vassalli nel regio servizio che si disponessero a ridursi alla quiete.

Egli aveva detto a Fra Geronimo da Patti che avrebbe confermato l' atto fatto dai giurati, qualora si proponesse da loro altro mezzo per potere ricavare una somma equivalente al reddito delle gabelle abolite. Ma si preparava intanto, nonostante le melate parole, alla repressione di quel tumulto ed al ripristinamente delle gabelle. Infatti, con altra lettera del 14 giugno, scriveva ai giurati di Patti che, per reprimere la temerità dei perturbatori della quiete della città, aveva ordinato che uscisse, tra le altre, la compagnia di cavalli corazze del capitano don Giuseppe Alvarez de Ossorio, aggregandosi il capitano don Pietro Branciforte; e ordinava loro di pagare al capitano Alvarez de Ossorio onze 400 per una sola volta perchè potesse soccorrere gli ufficiali e soldati, e, non potendo in una volta, pagassero il più che fosse possibile. Nello stesso tempo egli inviava a Patti un suo delegato per riattivare l'esazione delle gabelle, come sorge da una lettera dei giurati del 20 giugno, nella quale essi scrivevano che la città era spopolata per essere andati tutti in campagna per l'arbitrio della seta, e che essi andavano con le buone maniere persuadendo i pochi rimasti a voler contribuire al riordinamento delle gabelle, come S. E. avrebbe potuto informarsi dal procuratore Giacomo d' Aceto; mentre essi erano dolenti che costui non si fosse potuto fermare di più in Patti, perchè avrebbe contribuito con la sua autorità a mettere tutto a posto.

I giurati di Patti, per non dare ragione di rappresaglia ai soldati spagnuoli, cercavano di ristabilire l' ordine e di disporre gli animi a pagare le gabelle. A tale scopo,

di accordo coi principali cittadini, mandarono in Palermo il sacerdote dottor Filippo Pisciotta a domandare a S. E. che venisse in Patti il Padre Placido Agitta prefetto dei Crociferi ad effetto di rimediare i tumulti fatti e vedere il modo di potersi imporre le gabelle. E il Padre Agitta, con un suo compagno e altri due persone mandate con lui dal vicerè, partì da Palermo con la barca di padron Geronimo Bonanno di Napoli negli ultimi di giugno, e giunse il 1° di luglio in Patti, ove dimorò per dieci giorni, influendo per la sua veste, ma ancor più per essere egli cittadino pattese, a tranquillizzare la città.

Nondimeno, l'atto dell'abolizione delle gabelle non era stato disdetto dai giurati di Patti. Essi, in esecuzione delle idee manifestate dal vicerè, avevano convocato al 2 luglio il pubblico Consiglio, il quale aveva concluso che a sopperire le gabelle abolite s'imponesse una gabella di tarì 8 per ogni salma di frumento che fosse entrata o smaltita nel territorio tanto dai cittadini come dai forestieri.

Il vicerè temendo che quei tumulti si propagassero per tutto il Valdemone, e diventassero inrurrezione generale, aveva nominato don Muzio Spadafora vicario generale per fare tornare all'obbedienza le università ribellatesi, e imporre nuovamente l'esigenza delle abolitegabelle.

Don Muzio Spadafora scriveva l'8 luglio da Venetico che aveva avuto avviso da don Michele de Velasquez, capitano d'armi a guerra e sergente maggiore di Patti (1), *della buona piega che venivano prendendo i popoli nel ridursi alla dovuta obbedienza e quiete*, per la qual cosa

(1) Le due patenti di capitano d'armi e di sargente maggiore del Velasquez portano la data del 6 giugno 1647, ossia del giorno dopo del tumulto.

egli si rallegrava desiderando la quiete della città di Patti, che egli credeva con l'accomodo dei disordini passati meritasse la clemenza, che S. E. aveva ordinato di usare con quelle città e terre che si sarebbero ridotte alla dovuta obbedienza. Aggiungeva anche, che il vicerè aveva ordinato che i gabelloti dovessero mandare le fedi che l'esazione delle gabelle veniva fatta come prima dei disturbi, e se i giurati desiderassero qualche cosa per la convenienza della città, avrebbero potuto comunicargliela alla sua venuta in Patti; *la quale riducendosi come doveva in stato quieto e pacifico si esimerebbe dai rigori che egli teneva ordine di usare con quelle città e terre che persistessero nella loro pertinacia.* Ed egli concludeva la sua lettera assicurando i giurati che i cittadini non avrebbero avuto incomodo o oltraggio dalla soldatesca che lo accompagnava, non dovendosi fermare altro che nella sua venuta per passare avanti, *confidando nella finezza della città al real servizio* per rimettersi al più presto, tanto per dare esempio di fedeltà alle altre città del Regno, *quanto per non tirarsi addosso un necessario castigo.*

Con lettera del 9, pure da Venetico, don Muzio Spadafora rispondeva ai giurati che aveva sentito con piacere che si era dato principio alla riscossione delle gabelle, le quali dovevano essere rimesse nel pristino stato, e dopo si sarebbe potuto trattare di commutarne alcuna. Egli permetteva intanto che s'imponesse la gabella di tarì 8 per ogni salma di frumento, purchè fosse equivalente a quella della farina e di facile esazione; ordinando intanto che si concludesse il pubblico Consiglio per mandarla al più presto in esecuzione. Egli chiudeva la sua lettera dicendo che al suo ritorno da Messina, venendo in Patti, avrebbe stabilito ogni cosa, e avrebbe tolte le compagnie

ivi venute a restituire l'ordine, portandole seco per unirle alla fanteria, che avrebbe portata imbarcata.

Il 10 luglio i giurati convocarono nuovamente il pubblico Consiglio, ove furono confermate le due gabelle votate nel Consiglio del 2, e si stabilì d'imporre una tassa di sei tarì l'anno sopra ogni centinaia di bestiame minuta, un'altra di quindici tarì sopra ogni centinaia di bestiame grossa, tanto dei cittadini quanto dei forestieri, che venisse a pascere nel territorio della città, ed altre ancora (1).

E il giorno 11 luglio partiva per Palermo il Padre Agitta — come si legge nei conti del tesoriere Antonino Calabrò — « ad effetto di comparire e far comparire innanti S. E. per la confirma delli Consigli fatti per li gabelli et ottenere il perdono delli Popoli ».

---

(1) Il vicerè con lettera del 10 giugno, ma specialmente per ciò che oralmente aveva espresso al Provinciale dei Cappuccini, aveva aderito all'abolizione della gabella delle farine che era applicata al pagamento delle tande e donativi regi, con la condizione che s'imponessero altre gabelle equivalenti. I giurati accorgendosi che le gabbelle, deliberate nel Consiglio tenuto il 2 luglio, non erano sufficienti al pagamento delle tande e donativi, convocarono il Consiglio a 10 luglio, nel quale, oltre alle gabelle già dette, furono imposti: tarì 20 sopra ogni *cantaro* di formaggi, caciocavalli, maiorchini, *scaudati*, *musulucchi*, e ricotte salate, prodotti, introdotti e smaltiti nella città e suo territorio: tarì 12 sopra ogni barile di *sorra*, tarì 10 per barile di *sottile*, tarì 9 per barile di *grossami*, smaltiti nel territorio: tarì 6 sopra ogni barile di sarde, pesci salati e gelatina, tanto smaltiti nella città e suo territorio, quanto di quelli estratti fuori: tarì 8 sopra ogni salma di sale: tarì 5 sopra ogni due balle di neve: grano uno sopra ogni *quartara* di vino venduto in qualunque modo da magazzinieri, tavernari, bottegai e *posateri;* e fu raddoppiata la gabella delle *buccerie*, per le occorrenze della città, e pei salarî ai guardiani e cavallari.

Il vicerè, con lettera del 18 luglio, scriveva ai giurati compiacendosi della fedeltà e obbedienza che i cittadini pattesi avevano mantenuto ai ministri e al servizio di S. M., specialmente per la relazione avuta della volontà che avevano mostrato *imponiendo Gavclas suficientes al pagamento de las tandas y donativos*. Per la qual cosa egli aveva scritto al vicario generale don Muzio Spadafora che concedesse loro in suo nome il perdono.

Ma se era venuto il perdono, questo non bastava a togliere la fame (1). I giurati dopo il tumulto del 5 giugno, non si erano perduti di animo, ed avendo di mira specialmente che non mancasse il pane, escogitavano tutti i modi per rimediare alla difficile posizione della città. Il 12 giugno avevano emesso un bando perchè fossero rivelati nel loro ufficio tutti i frumenti venduti e comprati in nome di persone ecclesiastiche o sotto qualunque altro nome, per rimediare alla scarsezza nella quale si trovava la città e alle istanze del popolo. Con bando del 19 dello stesso mese ordinavano che nessuna persona tanto cittadina quanto forestiera potesse vendere nè fare vendere ai forestieri della città alcuna somma di frumenti per quanto minima fosse, e che i panettieri non potessero fare compre nè tenere frumenti nei loro forni più di quello che i giurati

---

(1) Il raccolto del frumento del 1647 fu oltremodo scarso, e questa scarsezza fu dovuta alla grande siccità. Nel libro dei conti del tesoriere di Patti del 1647, Antonino Calabrò, si legge: « *A Francesco Catanese per havere fatto fare la Città due processioni, una al 1° maggio 1647 e l'altra alli 2 di d° per la steritità della pioggia, una uscita dal Convento di S. Francesco alla Madre Chiesa di questa e l'altra da S. Ippolito alla Madonna del Tindari con la figura di S. Antonino, app.e m.to sp.to il 24 luglio et apoca in notar G. D. Marescalco del 3 settembre 1647* ».

avevano fatto loro consegnare per lo smaltimento del pane *sfatto*. Il 3 luglio pubblicavano bando che per la penuria che soffriva la città, avendo saputo che alcuni macinavano molto frumento senza far posto ai panettieri, veniva proibito di macinare nel molino della Rocca, Molinello o Molino di mezzo, essendo essi applicati ai panettieri. E siccome la compagnia dei cavalli leggeri che stava alla Marina chiedeva l'orzo pei cavalli, i giurati fecero altro bando l'8 luglio perchè fra termine di un'ora qualsiasi persona di qualunque stato, grado, foro, e condizione rivelasse tutta quella quantità d'orzo che teneva. Il 16 dello stesso mese usciva altro bando perchè fosse rivelata tutta quella quantità di frumento, per quanto minima, che ciascuno teneva in suo potere, e ciò nel termine di giorni tre, sotto pena di onze 50 applicate alla compagnia di cavalli leggieri e tarì 7 e gr. 10 alli spett. giurati ».

Quest'ultimo bando precedeva quello ordinato da don Visconte Morra principe di Buccheri (1), nominato vicario generale del Valdemone, il quale da Merì, con lettera del 17 luglio, scriveva di avere considerato come la grande penuria patita nel regno di frumenti fosse stata la causa delle turbolenze, e ordinava il rivelo dei frumenti e orzi vecchi e nuovi ad assicurare maggiormente la provvi-

---

(1) Nell'anno 1606, il padre di lui, Girolamo Morra, allora barone di Buccheri, venne in Patti capitano d'armi a guerra, per nomina fattane dal marchese di Geraci Presidente del Regno, con patente del 23 settembre 1606. Nell'A. C. di Patti si trova anche la patente di capitano d'armi a guerra in persona di Visconte Rizzo del 29 luglio 1583, firmata dal vicerè Marco Antonio Colonna. Visconte Rizzo barone di Merì — come è noto — fu padre di Giovanna Rizzo sposata a Girolamo Morra, e quindi avo di Visconte Morra.

sione delle città e terre del Valdemone, e particolarmente di quelle marittime.

Ma dopo la lettera del 18 luglio, nessuna disposizione fu data per Patti dal vicerè e dal Tribunale del Real Patrimonio, fino all'undici di settembre (1). Si capisce facilmente che il Governo con le notizie dell'insurrezione trionfante in Napoli con Masaniello, e con quella che scoppiava a Palermo con Giuseppe d'Alessi, aveva ben altre gatte da pelare. Quindi le disposizioni per la città di Patti dovevano essere data da don Muzio Spadafora, il quale da Venetico si era recato in Milazzo, ove i giurati di Patti mandavano il Padre Provinciale dei Cappuccini per aggiustare con lui alcune gabelle. Ma essendosi inteso che da Milazzo don Muzio Spadafora doveva venire in Patti, i giurati che temevano quella venuta, sia per le spese che avrebbe dovuto sopportare la città, sia per le angarie che sole vano fare le soldatesche, pensarono inviare a Milazzo il dottor don Andrea Fortunato vicario del vescovato, il quale vi si recò in una feluca con altri quattro gentiluomini, per parlare col vicario generale *ad effetto di farlo trattenere e non venire nella città di Patti coi soldati e cavalli e portargli i Consigli fatti dai cittadini ad effetto di rimediare la sua venuta.* E quando don Muzio Spadafora da Milazzo si portò in Oliveri, andò a trovarlo don Giovanni Cenere con altri gentiluomini per l'aggiustamento delle gabelle (2).

---

(1) Giunse solo a 16 agosto il bando del vicerè del 30 luglio sopra la vendita e compra dei frumenti con la circolare a stampa, per via del R. P. che ne ordinava la pubblicazione.

(2) S'intende bene che questi fatti sono documentati dai mandati e dalle apoche del luglio, agosto e settembre 1647, da me rinvenuti nell'archivio municipale di Patti.

I giurati della città di Patti però non limitavano la opera loro a curare l'esazione delle nuove gabelle e alla pubblicazione di bandi, ma prendevano disposizioni opportune perchè alla città non mancasse il pane. Il giurato Paolo Spitaleri era partito per la via di Palermo per incettare frumenti da quel lato, e per mezzo del vescovo don Vincenzo di Napoli, che era di Traina, si erano date ordinazioni nei paesi di montagna dell'interno. Ma, nonostante tutte le ricerche fatte, i grani non giungevano, e si temeva che finiti quei pochi frumenti, che ancora erano in città, si dovesse andare incontro alla fame. I giurati, forse per ritardare quel momento, con bando del 27 agosto, ordinarono che nessuna persona di qualsivoglia stato, grado, foro o condizione, tanto cittadina che forestiera, potesse estrarre o fare estrarre alcuna quantità di pane, per quanto minima si fosse, fuori del territorio della città, e similmente che nessun cittadino potesse vendere pane ai forestieri.

Nel frattempo, al principe di Buccheri era successo come vicario generale del Valdemone il duca di Montagna Reale del Consiglio di S. M., ossia don Ascanio Ansalone (1), il quale se n'era venuto nella sua terra. A lui i giurati indirizzarono il seguente memoriale:

« Li Giurati della Città di Patti esponino a V. E. che ritrovandosi in penuria grande di frumenti et havendo

---

(1) Era la seconda volta che veniva vicario generale. Io dissi che la sua missione avesse dato per risultato l'incorporazione del feudo di Madoro. Questa affermazione è documentata da un atto in notar Placico Tinghino del 10 aprile 1637, ove sta scritto che *per informazioni avute da D. Ascanio Ansalone dello stato in cui si trovava la città di Patti, che non poteva pagare il grazioso donativo, fu incorporato dalla Regia Corte il feudo di Madoro.*

fatte diligenze che hanno potuto fare per fare qualche compra conforme ni hanno dato parte a V. E. come Vicario Gen.le sin hora non hanno potuto effettuare provisione alcuna tanto che sonno ridutti in estrema necessità con pericolo di succedere per il mancamento del pane inconvenienti notabili e poi che nel mese di luglio prima havesse venuto la Pram.ca del prezzo delli frumenti per manutenere il pane fin tanto che si havesse fatto provisione haviamo astretto ad alcuni Citadini a darci qualche parte delli frumenti che teniano delli casi loro e senza contratto haviamo appattato di darcene salme sessanta ad onze 4 e tt.i 28 la salma incluso lo sfacendo pagando conforme al prezzo all'hora corrente conforme hanno fatto costare a V. E. et havendo poi venuto d.a Pramatica li sud.i venditori benchè la vendita fosse stata perfetta ancorchè senza instrumento ricusano di darci la parte di questo frumento che non si ha smaltito insin' hora. Pertanto ricorrino a V. E. la supplicano voglia ordinare si possino costringere li d.i venditori a consignar la d.a somma come s.a venduta e quella si possa vendere e smaltire al prezzo sud.o pattitato non obstante la sud.a Pramatica tutto per evitare li grandi inconvenienti che per il mancamento del pane ponno occorrere ».

E il vicario generale rispondeva da Montagna Reale il 7 settembre 1647 che dovessero costringere i venditori a consegnare la detta somma di frumenti, e concludeva: « e quella possiate vendere e smaltire al sud.o prezzo pattitato non obstante la Pramatica novissima che noi ve ni damo e concedimo licenza et nostra authorità e potestà per l'effetto sud.o senza incorso di pena, etc. ».

I giurati avevano già scritto al vicerè che trovandosi la città in grande penuria, tanto da stare da venti giorni

senza frumento, pur avendo tenuto Consiglio e mandato il giurato Paolo Spitaleri a Palermo per cercarne erano stati obbligati a prendere quello che i *borgesi* tenevano per la semina. Essi avevano cercato di comprare frumenti a qualunque prezzo, ma non avevano potuto trovare che insignificanti partite insufficienti per la popolazione. Il vescovo don Vincenzo di Napoli, vista la grande necessità della città, aveva pure cercato frumento per tutto il regno, e finalmente ne aveva trovato da comprare a Leonforte quattrocento salme a cinque onze la salma della misura grossa a bocca di magazzino. Intanto dovevano comprarlo a quel prezzo, perchè il giurato Spitaleri non aveva potuto trovarne a Palermo, e solo salme trecento al caricatore di Girgenti, difficili a ridursi sino a Patti. I giurati supplicavano il vicere affinchè non fossero molestati essi e i venditori per dette vendite fatte e da farsi, non ostante che il prezzo non fosse conforme alla prammatica *seu* bando, onde potessero comprarsi le quattrocento salme cinque la salma da persone pronte a sborsare danaro le quali persone erano Giacomo Spitaleri, don Geronimo Florulli barone d'Altomonte, Geronimo Caleca ed altri.

Il vicerè e il Tribunale del Real Patrimonio, con lettera dell'11 settembre, incaricavano il vescovo di Patti, rimettendosi alla sua prudenza, di provvedere a tutto ciò che poteva occorrere alla città, conforme paresse a lui più conveniente.

Per l'abolizione delle gabelle, la città era rimasta in debito con la Regia Corte e la Deputazione del Regno di onze 486 e tarì 25. I giurati avevano spedito un memoriale al vicerè per avere una dilazione di due anni, affinchè, rimettendosi le gabelle, con l'introito di queste po-

tessero pagare anche le tande maturate. E il vicerè, con lettera del 12 settembre, per via del R. P., accordava una dilazione di sei mesi.

Però le gabelle, deliberate nei Consigli del 2 e 10 luglio, non si erano potute ancora appaltare, perchè mancava la conferma del vicerè e del Tribunale del Real Patrimonio. Finalmente, con due lettere del 25 settembre, vennero queste confermate, con la condizione che per le gabelle di tarì 8 a salma di frumento, di tarì 32 per ogni salmata di terreno seminato, di tarì 6 sopra ogni centinaio di bestiame minuto e di tarì 15 sopra ogni centinaio di bestiame grossa, si escludessero i forestieri, i quali dovevano essere franchi delle dette gabelle.

Ma più del rimettere le gabelle, era necessario provvedere i frumenti; e siccome il frumento di Leonforte era stato già comprato, ma non si era potuto ancora trasportare a Patti, per la difficoltà di trovare *bordonari* — i quali si trovavano occupati nelle vendemmie — e dubitanto che per qualche temporale non si rendesse impossibile il trasporto, vista la scarsezza dei grani e ad evitare qualche inconveniente, i giurati a 27 settembre, emisero bando che tutti, sia cittadini che forestieri, dovessero nel termine di due giorni rivelare nel loro ufficio tutte le bestie che tenevano in loro potere sia di barda che di sella per prendersi quella deliberazione che conveniva per il servizio della città. E il 7 ottobre con altro bando comandarono che i bordonari della città e suo casale di Sorrentini coi loro muli e balduini dovessero in quel giorno stesso partire per recarsi a Leonforte a caricare i frumenti e portarli a Patti, chè sarebbe stato loro pagato il viaggio, e ciò sotto pena di onza una alla Cappella del Rosario, tarì 15 al capitano della città e tarì 7 gr. 10 agli spettabili giurati.

Pare che fosse poi arrivata qualche altra partita di frumento, perchè un bando del 17 ottobre ordinava ai bordonari della città e suo casale di Sorrentini di andare nella marina di Patti a caricare il frumento e portarlo nei magazzini dellà città.

Ma seguitando la carestia, il 2 dicembre app rve il seguente bando: « Per ritrovarsi questa Città in gran penuria di pani et havendosi per li spett. Giu.ti di questa Città di Patti fattosi molte diligenze per poter trovare for.to s'ha trovato qualche somma per la q.le si può tratenere per alcuni mesi e vedendosi che giornal.te per la scarsezza che corre per tutto molti foresteri venino ad habitare in questa per pigliarsi il pane che si fa per questi Citadini e per molte istanze fatte per l'istessi Citadini che si dovesse promulgar bandi conf.e si fa per la Città e Terre convicine Perciò li spett. Giu.ti per voler rimediare a tale inconveniente per il presente bando ord.no proved.no e comandano che tutti e quals.a persona di quals.a stato, grado, foro e cond.ne che sia che di tre mesi a questa parte habiano venuto ad habitare in questa habiano e debiano partirsi di questa Città e suo ter.rio fra ter.ne di giorni dui da contarsi d'hoggi innante e questo sotto pena di onze 25 per ogni contraventore app.ti al regio fisco patr.le per sussidio delle regie gabelle onze 4 al Cap.no di questa Città e tt. 7. 10 ad essi spett. Giu.ti E similmente che nessuna persona Citadina possi prender pani per dare alli forastieri ma che d.i forastieri che venino a travagliare in questa città e suo ter.rio s'habiano e debiano portarsilo di quella Terra dove sonno, e qnesto sotto la pena di s.a espressata e d'esser il pane di chi si lo troverà. E sinul.te che ness.no panetteri possi vendere pani nelli forni nè per strada a ness.a persona sotto pena di onze 4 al

Cap.$^{no}$ di questa Città e tt. 7. 10 ad essi spett. Giu.$^{ti}$ E sotto l'istessa pena che ness.$^{o}$ Cit.$^{no}$ presuma pigliar pani nè per strada nè alli forni ».

Nè la carestia era ancor cessata al sorgere del 1648, tanto che un bando quasi simile al precedente si promulgava in Patti al 9 gennaio, però con carattere provvisorio di un mese o meno, ossia finchè cessato il cattivo tempo, che aveva impedito la navigazione, giungessero i grani che il luogotenente cardinale Trivulzio aveva concessi alla città.

In ogni modo, si cominciava a riprendere il solito andamento a poco a poco si andavano rimettendo le gabelle, e dell'atto della loro abolizione non restava altro... che la copia rinvenuta tra le vecchie carte dell'archivio. Ma ben altre prove doveva subire la città!

*(continua)*

**Vincenzo Ruffo della Floresta.**

# MISCELLANEA

## Accordo fra il Senato di Messina ed i Gesuiti per lo Studio Pubblico.

Nella lotta lunga, vigorosa, ostinatissima, fra il Senato di Messina e la Compagnia di Gesù, che avvolse in gran parte i primordî della vita del nostro Ateneo, questo documento, che viene ora a luce di stampa, segna una ultima ed importantissima fase (1).

Eran trascorsi ben trentadue anni dachè, per l'azione energica del Senato, lo Studio Pubblico era stato sottratto alla ingerenza amministrativa e didattica dei Gesuiti, quando, nel 1628, le relazioni fra il magistrato cittadino e l'ordine si resero più accentuate e così vive da render possibile un accordo, costituito con tutte le forme solenni, il quale, mentre contravveniva agli Statuti del 1597, menomava la funzione dell'Università, revocando anche le elezioni di alcuni lettori, alla cui nomina erasi provveduto dalla Città stessa, massime per le cattedre di Filosofia e di Teologia. Il 28 settembre 1628, infatti, agli atti del notaro Francesco Manna (2) si stipulava questo accordo, mercè

---

(1) Oltre ai nostri antichi storici Buonfiglio, Reina, Samperi e Gallo hanno scritto della storia dell'Ateneo messinese: VENTIMIGLIA DOMENICO, *Storia Documentata della Università degli Studi di Messina*, Messina, Tip. G. Fiumara, 1839 — MACRÌ GIACOMO, *L'Ateneo Messinese*. Messina, Tip. d'Amico, 1885 — Ricordo con onore le seguenti pubblicazioni: *CCCL Anniversario della Università di Messina*, Messina Libreria ed. Ant. Trimarchi, 1900, contenente alquante monografie dei Professori Ziino, Oliva, La Valle e Nicotra — *R. Accademia Peloritana, CCCL Anniversario della Università di Messina, Contributo storico*, Messina, Tip. D'Amico, 1900, con monografie di G. Arenaprimo, L. Perrone Grande, G. La Corte Cailler, V. Saccà, G. Chinigò. Cfr. anche G. ARENAPRIMO, *Di alcuni lettori dello Studio Messinese nel sec. XVI.* nel volume: *Onoranze al Prof. Vincenzo Lilla pel XL anniversario del suo insegnamento*, Messina, Tip. D'Angelo 1904, e *Giov. Alfonso Borelli a Marcello Malpighi, lettera inedita*, nel volume: *Onoranze al Prof. Giuseppe Ziino*, Messina, Tip. del Progresso, 1907.

Interassante la rassegna dei predetti due volumi di LABATE V. in *Archivio Storico Siciliano*, anno XXV. fas. III-IV.

(2) Il documento è stato da me rinvenuto in questo Archivio Provinciale di Stato. Nel codice del Museo Civico, (segn. 2) pubblicato del TROPEA. *Sommario storico documentato del Collegio e della Università di Messina di anonimo gesuita*, vol. cit. pag. 66, non è indicato il cognome del notaro.

il quale il Senato, oltre alle onze 300 annue per le scuole inferiori, giusta la convenzione del 1551, si obbligava di pagarne ai Gesuiti altre 400 onze, di terzo in terzo, con le condizioni che seguono:

Il Padre Nicolò Cusmano, Rettore del Collegio di Messina, qual rappresentante del P. Diego Striveri, Provinciale dell' ordine gesuitico, si obbligava di far leggere nello Studio Pubblico le lezioni di Logica, Fisica, Metafisica, Teologia, Casi di Coscienza e Matematica secondo gli altri Studi d'Italia e le costituzioni della compagnia, con espresso obbligo di frequentare gli studenti di essa anche lo Studio della città, e di non potersi leggere in altre case in Messina le lezioni suddette. D'altro canto il Senato si obbligava di revocare tutte le condotte già fatte dei lettori per gl'insegnamenti predetti, compresi anche quelli di Umanità e di lingua greca, ad eccezione di quella in persona del Dottore Antonio Mazzapinta, durando la quale era tenuto di corrispondere soltanto onze 300 alla compagnia, e non 400, giusta la nuova convenzione.

Sulle ragioni che avran potuto far addivenire il Senato a questo accordo si è variamente indagato dai moderni scrittori, non essendo esse ben definite nei documenti del tempo, finora noti, nè dagli storici della città, o da quelli della compagnia di Gesù. Il chiarissimo Prof. Cesca (1), molto opportunamente crede trovarne il movente nelle tendenze del Senato del tempo, che, aspirando alla divisione della Sicilia in due grandi provincie con a capo di esse Palermo e Messina, avrebbe fidato in ciò nello appogio dei Gesuiti per le loro influenze alla corte di Spagna e perchè già quella divisione era stata attuata dalla compagnia stessa. Vi avranno potuto influire le buone relazioni serbate dai Gesuiti verso il Senato, per i benefici che ne ricevevano e per i frequenti sussidî, o per giovarsi dell'autorità di quel magistrato per promuovere la tanto agognata beatificazione di un padre dell' ordine loro, per cui si erano rivolti al Senato di Catania perchè intromettesse i suoi buoni uffici presso quello di Messina, che come *Capitale del Regno e città provinciale* (della Compagnia) — si notino le frasi — *facesse istanza a S.S. il Pontefice per implorare la beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Padre Bernardo Calnago Gesuita* (2).

---

(1) *L'Università di Messina e la Compagnia di Gesù, op. cit.* pag. 25.

(2) La lettera del Senato di Catania è del 10 ottobre 1628. *Giuliana di scrittura dell'Archivio Senatorio di Messina* (Ms. presso l'A).

Siano queste le ragioni, o più che altro quella misura di adattamento all'ambiente, che è sempre stata una delle caratteristiche dell'ordine, è certo che il contratto del 1628 per lo Studio di Messina, benchè per poco tempo, ebbe tutta la piena esecuzione. Taluni, per giustificare la rottura avvenuta posteriormente e per sempre, fra il Senato e la Compagnia (1), affermano che esso non venne ratificato dal Provinciale. L'Aquilera (2), sempre in omaggio a quel che ne seguì, dice che il Rettore vi aggiunse altre due condizioni, cioè che i sette lettori siano scelti di pieno diritto dalla Compagnia e che gli scolastici loro non frequentino lo Studio. Tuttociò è contradetto dal testo del contratto che qui pubblichiamo per la prima volta; il patto venne eseguito integralmente e senza riserve, tanto che il P. Melchiorre Inchofer, viennese, tenne nell' aula magna il discorso inaugurale del nuovo anno accademico agli Idì di ottobre, con grande plauso degli studenti e della cittadinanza.

Die 28 settembris xij Ind. 1628

Praesenti scripto publico notum facimus et testamur quod quidam Ill.mus Laanne de Vega olim Vicerex huius Siciliae, tunc Messanae degens pro Dei gloria, cupiens incolis et habitatoribus huius nobilis Urbis Messanae, et aliorum locorum huius regni prospicere ut tam ea quae ad vitae ac morum probìtatem pertinent, quam quae ad doctrinae et scientiarum lumen spectant in suo vigore conservarent et in dies magis ac magis augerent cunctis annis, ac pari studio cum Urbe Messana postulavit S. Ignatiom Loyolam fundatorem Societatis Jesu, et obtinuit Collegium eiusdem societatis illudque introduxit in hanc ipsam urbem ante alias res huius Regni in Ecclesiam S. Nicolai Nobilium ac pro eiusdem Collegi sustentatione ac fundatione studiorum lin guarum latinae, graecae, et hebraicae assignatae fuerunt ex patrimonio eiusdem Urbis unciae annuae tricentae ut constat ex contractu dictae assignationis penes acta quondam not. Jo: Mattheu de Angelica sub die 4°mensis Jannarij x Ind 1551.

Jam vero eadem Urbis Messana diuturno experimento cognoscens quantum beni ex d.° Coll.° proveniat in Dei obsequium et publicum commodum non solum eiusdem urbis et totius regni et aliorum natio-

---

(1) Tropea, *Sommario* cit.

(2) *Provinciae siculae societatis Jesu ortus et res gestae.* Panormi, 1737, pag. 224.

num, tam ex regno Neapolitano, quam ex oriente, ad veram fidem et Catholicam religionem et pietatem fruendam ad bonos mores simul cum doctrinarum sinceritate, ac soliditate ornatu ac splendore scientiarum stabiliendos, saepius pro sua insigni pietate ac boni publici studio, et adversus eandem Societatem Jesu affectu et devotione singulari cum vivente S. Ignatio cum postea in animo habuit ac serio deliberavit quae a maioribus circa studia eorumque professores bene inchoata erant conservare, et augere, quanquam varijs ex causis tam commodae rei exequitio usque ad presens tempus fuerit dilata, et ex quo à pluribus hinc annis in lectionibus infrascrittis pauci scholastici interveniunt in grave detrimentum dictorum studiorum et desiderans Ill.mus Senatus Messanensis dicto studio augere, et augmentare ad instar aliorum studiorum Italiae, tractari fecit cum Infrascritto admodum R.do P. Rectore dicti Collegij Soc.tis Jesu Messanae, ut devenire voluisset ad infrascrittum contrattum cum Jnfrascrittis pactis et conditionibus; qui admodum R.dus P. Rector hilari, et promto animo pro servitio istius Urbis et pro augumento dictorum studiorum devenit ad Infrascrittum contrattum. Quare idem Ill.mus Senctus Messanensis pro suo insigni in Patriam, et religionem affectu maioribus commodis et ornamentis cupiens dictum Collegium Societatis cumulare ad Dei gloriam, ac pubblicum bonum, et urbis ornamentum, et pro meliorando et augumentando studia preditta, deliberavit et statuit concedere ac perpetuis futuris temporibus commendare Patribus dictae Societatis ac dicti Collegij universitatem studiorum doctrinarum quas ijdem Patres in alijs universìtatibus ac studijs generalibus profitent, iuxta suorum institutionum et constitutionum pro ut inferius explicabitur, ac in augmentum fundationis dictae universitatis et studij generalis assignat alias unciarum quadrigentas, modo jnfrascritto, ultra alias oz. 300 pec. ab inictio assignatas dictis Patribus vigore supradicti contracti in actis dicti quondam notari Jo: Matthaei de Angelica die 4° Jannarij Ind. 1551. Et ob id inter Infrascrittum P. Rectorem dicti Collegij ex una, et dictum Ill.mum Senatum ex altera fuit deventum ad Infrascrittum contrattum cum Infrascrittis obbligationibus, promissionibus et alijs infra expressandis. Quibus precedentibus et non aliter devenitur ad infrascrittum contrattum.

Hinc igitur est quod hodie presenti die ad modum Rev. P. Nicolaus Cusmano Rector Reverendi Collegij Societatis Iesu Messanae presens cognitus existens ad haec, cum autoritate et potestate admodum Reverendi Patris Detij Striverij Provincialis dictae societatis cogniti et presentis et eius autem benedictionem prestantis ut constitit sponte per

se et per alios futuros Reverendos Rectores dictae Societatis in hac urbe et pro dicto Collegio se obbligavit et obligat Ill.mus Senatus Messanensis et pro eo Ill.i Domini don Joseph stajti, don Joseph de balsamo barone cattafi, Thomaso zuccarato, don tomaso marquetti, placido giona et don Fran.co reytano Senatui Messanensi anni presentis Infrascritto notaro presentibusque et stipulantibus pro eis, pro hac Urbe Messanae et alijs futuris Senatoribus di legere e fare legere nelli publici studij di questa Città di Messina e non in altro loco l'infrascritti lettioni cioè logica, fisica, metafisica, teologia, casi di conscienza e matematica: la logica, fisica, metafisica e teologia da Padri lettori che almeno habiano letto un corso di filosofia à tutti quelli studenti e persone che vorranno intendere dette lettioni, seu qualsivoglia di quelle, con ogni cura, vigilantia e diligentia come si convene e si sole legere nelli publici studij d'Italia e conforme li statuti, ordinationi e libri di studij di decti Padri Gesuiti, e questo ogn'anno in perpetuum et in Jnfinitum, quali lettioni s'habbiano da legere nelli tempi et huri statuiti et ordinati juxta l'infrascritta nota cioè:

Cominciano le scuole alli 3 di 9.bro e finiscono alli ultimi d'Agosto, eccettuate le lettioni di Casi di conscienza e matematica, le quali finiscono a 23 di Giugno, et ordinariamente si legono circa un'hora prima dell'altre lettioni e dalli 3 di luglio si comincia a legere una lettione il giorno la matina, dalli tre di 9.bro (1) sino al p.o di febraro entrano la matina ad hore 16, la sera ad hore 21. Al p.o di febraro la matina à 15, la sera à 21. Alli 15 di feb.ro la matina à 15 la sera à 21. Al p.o di Marzo la matina à 14 la sera à 21. Alli 15 di Marzo la matina à 14 la sera a 21. Al p.o d'Aprile la matina à 13 la sera à 21 — Alli 15 d'aprile la matina à 13 la sera à 21. Alli 24 d'aprile la matina à 12 la sera à 21 — Al p.o di Maggio la matina à 12, la sera a 20, e dura questa mutatione in questo stato sino al p.o d'Agosto. Al p.o d'Agosto entrano la matina ad hore 12, la sera non c'è lettione.

Cum pacto lege et conditione che dette lettioni et ogn'una di quelle s'habbia da legere nelli stantij delli publici studij di questa Citta e che in nessuna delli casi di d.i Padri existenti in questa Citta si possa legere nessuna delle sud.e lettioni di logica, fisica, metafisica, teologia, casi di conscienza e matematica.

Item pacto che li studenti religiosi di essa compagnia habbiano

---

(1) Segue e poi cancellato: *alli 19 d' 8bre entrano le scole la matina ad hore 15, la sera alle 21, dal primo di novembre sino* (segue).

e debbiano andare in detti studij publici di questa Citta per sentire d.e lettioni publiche, seu qualsivoglia di quelle.

Item che detti Padri lettori che legiranno le lettioni di logica, fisica, metafisica e Teologia sopradette habbiano e siano obligati di tenere almeno una volta il mese disputi pubblici nelli publici studij di questa Città conforme l'instituti e libri di studij di detti Padri Gesuiti.

Item ditto Rev.o Rettore existenti con autorità predicta s'obligao et obliga per se e per l'altri futuri Padri Retturi di detto Collegio fare legere in detti stantii di detti publici studij due lettioni il giorno di tutti li sopradetti lettioni, verum che delli Casi di conscienza e matematica una lettione il giorno tantum, e questo nelli tempi e giorni statuiti juxta la forma della supradetta nota e dell'Institut.mi e libri di studij di detti Padri e questo in perpetuo et Jn infinito.

Item ditto Rev.do P. Rettore s'obbligao et obliga di fare venire dispensa e confirmationi del presente contracto e di tutte le cose in esso contenute dal R.mo P. Generale di detta Comp.a di Gesù fra termine di misi sei da contarsi da hoggi innanti e non altrimenti ne in altro modo.

E considerando detto Ill.mo Senato lo gran travaglio e spesi per sustentarsi detti lettori per legere le sopradette lettioni modo quo d.o e principalmente per fondat.ne di detta università di studij generali di questa Citta, ha deliberato di dare e pagare al detto R.do Collegio e suo Rettore qui pro tempore fuerit unzi quatrocento l'anno in perpetuum et infinitum in questo modo cioè Oz: 300 l'anno durante la condutta fatta e quelle che detto Senato presente seu futuro farrà al D.r Ant.o Mazzapinta, (1) quali Oz. 300 l'anno duranti dette condotte che

---

(1) Il dott. Antonio Mazzapinta è ricordato negli antichi Statuti dell'Ateneo del 1597, da quando cioè, esclusa qualunque ingerenza dei Gesuiti, l'Università cominciò a funzionare come persona giuridica. Egli figura nello insegnamento della Filosofia, con l'annuo assegno di scudi 250 pari ad onze 100. Riprese atto di condotta il 23 marzo 1623.

Per la clausola espressa nel contratto egli venne rispettato nello insegnamento, nonostante i mutamenti avvenuti nel 1628, e vi rimase fino al 1634-35 godendo in tale epoca lo stipendio di onze 220 come rileviamo dalla seguente polizza; *Addì 30 genn. 1635 martedì. — Alli detti arrendatari delle gabelle delli grani 25 per libra di seta di extratione onze settanta e tt: 10 per loro polisa fatta à ultimo di Xbre 1634 boni jn lo D.r Antonio Maczapinta, dissero che li pagano per un terzo di suo salario che questa Città li pagha sopra la detta gabella a ragione di oncze dujcento vinti l'anno, quali terczo si maturao a ultimo*

tenni e tenirà detto di Mezzapinta detti Ill.i SS.ri Senatori proprijs et Senatorijs predictis per essi e loro successori in d.o off.o s'obligaro et obligano pagarli et assegnarli a detto P. Rettore stipulante per esso e per l'altri futuri Rettori di detto Coll.o di 3° in 3° et in principio d'ogni terzo, e doppo che finirà la condotta fatta seu da farsi per questo Senato presenti seu futuro di detto di Mezzapinta tantum dare e pagare à detto R.do P. Rettore stipulante per se e li futuri Rettori di detto Coll.o li altri Oz. 100 che in tutto saranno alla somma di detto Oz. 400 l'anno di terzo in terzo et in principio d'ogni terzo da pagarsi s.a li frutti e renditi di quello censo di bulla di oz. 2600 l'anno (1) á detto Senato dovuti sopra li renditi di gr. 25 per libra di seta d'extrattioni e dinari quattro per quartuccio di vino, e per più facili conseguntioni detti Oz. 300 l'anno durante d.a condutta fatta seu da farsi per detto Senato e soi suc.ri in persona di detto di Mezzapinta, e l'altri Oz. 100 l'anno finite dette condotte fatte o da farsi da detto Senato e soi suc.ri a detto

---

*di Xbre 1634 come appare per fede di bufalo delemptori.* Dal *Libro giornale delle gire della Tavola Pecuniaria di Messina dell'anno 1635, segn. 204*, Archivio Municipale di Messina.

Nulla sappiamo della produzione scientifica di lui e molto meno delle pubblicazioni fatte, se pur ne fece. Il riguardo, però, usatogli dal Senato e forse pure dai Gesuiti, ci dimostra che egli godea in Messina di grande reputazione; ciò che vien confermato dalle enfatiche frasi dello aromatorio Gio. Domenico Cardullo nella dedica al Senato del suo opuscolo sulla *Teriaca d'Andromaco.* [In Messina, appresso la vedova Bianco, 1637], elogiando le onoranze che il Senato solea prodigare *ai buoni cittadini meritevoli*: « Ma basta a me — ei scrive — il rammemorare sola mente le sontuose cortesie da cotesto Illustrissimo Senato poco è usate nel pompeggiar l'esequie del dottissimo Antonio Mazzapinta: nel cui petto stantiarono con ugual eminenza l'una e l'altra Fiiosofia e della Morale, siccome gran maestro mostrossi non altrimenti che della Naturale; così ne fu inviolabile osservatore in tutto il giro degli anni suoi, in maniera che garritrice la Fama a celebrar ne' posteri, oltre la sapienza la somma bontade di huomo così illustre, non giungerà e mai a toccar di vicino i confini del vero ».

A supplire il Mazzapinta, che assai probabilmente non dovette esser messinese, venne il celebre Pietro Castelli, romano, medico insigne, fondatore ed illustratore dell' *Hortus messanensis*, salito a tanto fama nel sec. XVII.

(1) Segue postilla a margine: *cioè oz. 2000 assignati allo pagamento di salarij di detti studij et oz. 600 assegnati al patrimonio della città.*

di Mezzapinta che in tutto saranno di oz. 400 l'anno in perpetuum et in infinitum li detti Ill.mi SS.ri Senaturi in virtù dello presente contratto per essi e loro successori dicto officio ordinaro et ordinano, mandaro et mandano, alli gabelloti esatturi seu colletturi delli detti gabelle di gr. 25 per libra di seta di estrattioni, dinari quattro per quartuccio di vino presenti e futuri me not. stipulante per essi contratta dello prezzo di essi gabelli vogliano e debbiano pagare e respondere al ditto Rettore presente et alli Padri Rettori che pro tempore saranno di detto Collegio della Comp.a di Gesù di questa Città di Mess.a li detti Oz. 300 l'anno durante le condutte fatte e che pro tempore si faranno in persona di detto Mazzapinta li altre Oz. 100 l'anno che in tutto pigliano a somma di Oz. 400 l'anno di 3° in 3° et in principio d'ogni terzo, juxta la forma del presente contratto (4) quali Oz. 400 l'anno modo quo d.° sono ultra la somma delli Oz. 300 l'anno che detto Collegio teni in virtù di detto contratto in atti di detto quondam Io: Matteo de Angelica dicto die 4 Jannuarij 1551.

Item in virtù dello presente contratto detti SS.ri Senaturi revocaro e revocano, abolero et abolixino, e cancellaro e cancellano tutte le condotte fatte in persona di qualsivoglia lettore che legino le de lettioni di logica, fisica, metafisica, Teologia, casi di conscienza et matematica, et ancora quelle di humanità, seu lettere humane e lingua Greca, per lo passato fatte, eccettuata però la condutta fatta in persona di d° Mazzapinta, e per cancellati, annullati e revocati s'intendano jn judicijs et non aliter nec alio modo.

Et allo presente contratto dictò Illustrissimo Senato ci devenì non obstante qualsivoglia dispositione et altri existenti nelli Capitoli di detto Studio di questa Città e nelli capitoli della riforma di detti studij et si di quelli fosse necessario farsi espressa mentione habita pero prima et obtenta la dispensa e confirma di lo presente contratto e tutti e singuli in esso contenti singula singulis referendo da Sua Eccellenza et non altrimente ne in altro modo.

Et si aliqua ipsarum partium contravenerit in promissis, seu aliquo permissio pars quae contravenerit teneat [solvere] parti permissa servanti adviam et singula damna expensas et Interex et maxime si dictus Pater Rector per se et alios futuros Rectores dicti Collegij

---

(1) Segue a margine: *con la fede solita farsi dal detentore dello libro del li fatti di detti studij sottoscripta da quattro di esso Senato, siccome si observa al presente con l'altri letturi.*

defecerit in faciendo legere dictas lettiones modo quo supra dictum et expressatum est facto suo et dictorum lectorum et eorum assignatorum tunc liceat et licitum sit dictis SS. Senatoribus conducere alios lectores, unum seu plures pro quo seu quibus defuerit pro lectionibus predictis una seu pluribus pro eo stipendio et alijs quibus invenire potuerint ad oram damna expensas et interex dicti Collegij absque aliqua notificatione nec requisitione facienda de ipso iure ipsoquefacto dies interpellet pro hodie ex patto et similiter dictis dd. Senatores proprijs et Senatorijs nominibusque presentis iste urbis Messana, teneant semper jmperpetuum solvere d° P. Rectori stipolanti pro se et futuris rectoribus dicti collegij oz. 400 modoquo s^a^ assignatas, et interea si adsit bellum, pestis, vel alij legitimi impedimenti supervenientis et jnfirmitas dictorum lectorum, seu cuiuslibet eorum, et casu quo Infirmitas duraret ultra mensem tali casu dictus Pater Rector pro se et alijs futuris rectoribus teneat legere facere talem lectionem seu lectiones, quae non leguntur causa jnfirmitatis per alium lectorem seu lectores sibi benevisos durante d^a^ infirmitate non obstante non legissent in casibus presentis itaque non sit dolus nec culpa dictorum lectorum ex facto.

Et pro dictis et singulis praemissis adimplendis attendendis et Inviolabiter observandis possit contra partem contravenientem ad hi-stantiam praemissa servantis in bonis et gabellis istius urbis et jn bonjs dicti Collegij cum auctoritate variandi et in quobilet caso etc.

Testes quibus addictus actus Illustrissimus Senatus: Io: dominico Colletto, Don Vinc° Domingo, sacerdos simon Cacciola et Jo: dominico crupi et quo ad dicto patres provinciales et rectores testes dicti don Vincentio domingo, Joseph deliunj Castrirealis, sebastianus zuppardo.

Dalle Minute del Not. Giuseppe Manna, 1628-29, pag. 129 e seg. Archivio Provinciale di Stato di Messina.

**G. Arenaprimo.**

## Una materia di contendere nel Sec. XVIII.

*Due confraternite religiose casalvetine che si contendono giudiziariamente il maggior loco in alcune processioni -- Atto di transazione che definisce il giudizio — con note — una delle quali tratta di* Don Antonino Cannavò *Pittore ed Umanista dimenticato del Sec. XVIII.*

Casalvecchio Siculo in Provincia di Messina, Circondario di Castroreale, Mandamento di S. Teresa di Riva, è oggi un Comune che, secondo gli accertamenti dell'ultimo censimento del 1901, compresi i vil-

laggi e le frazioni di Missario, Fautarì, San Carlo, Misitano, Mitta, Fatarechi, Morzulli e Rafale, e le case sparse, conta n° 3413 abitanti.

Il paese, come rilevasi dalla stessa denominazione, è antico. Una ipotesi del Pirro — riferita ed accolta dallo Amico e da qualche altro scrittore susseguente, che attinse a quelle fonti, — mentre, conformemente al Fazello, dice Savoca « a Comite Rogerio *ex multis Saracenis pagis condita*, sub titulo Baronis seu Domini, illi (Archimanditae Messanae) dantur an. 1139 cum incolis », ritiene poi che a Casalvecchio debba attribuirsi quel « *S. Honuphrii de Calathabiet* in priv. Hugonis Episcopi Messanensis », di cui l'Amico aggiuge di non aversene notizia altrove: *neque enim alibi ejus elucet notitia.* Ora, considerando che Casalvecchio — come Pagliara, come Antillo, come Misserio, come Locadi, come Palmolìo — fece parte, sino a qualche secolo fa, (ne accenna anche l' Amico) della stessa Savoca, pare che il medesimo Casalvecchio sia stato il più importante forse, il più *vecchio* certo, tra quei *multis Saracenorum pagis*, preesistenti alla fondazione di Savoca, e, colla conquista normanna, raggruppati e sotto l'unica e nuova denominazione generica di Baronia di *Savoca* (che non apparteneva specialmente ad alcuno di tali paesi; ma che tutti complessivamente li abbracciava e li comprendeva) nel 1139 dal Conte Ruggiero donati, insieme agli abitanti, all'Archimandita di Messina. Saracena infatti è la voce *Calathabiet*, che per corruzione fonetica si sarebbe mutata nel siciliano *Casalivecchiu*, latinizzato quindi in *Casale Vetus o Rus Vetus* dei secoli e degli scrittori posteriori e, nei documenti spagnuoli, detto *El Casal viejo.* Ma circa l'attendibilità di siffatta origine io, coerentemente a quanto ho enunciato in altra mia pubblicazione, faccio ancora le mie modeste riserve.

La esposizione e la positura di Casalvecchio sono incantevoli. Resta in collina, sul declivio del *S. Elia*, a 383 metri sul livello del mare, in faccia al Mediterraneo, dove questo sta per lasciare il classico nome di *Jonio*; ma non assume ancora l'altro di *Stretto di Messina*, e, da questo storico mare, dista appena sette Km. di strada a ruota, che vi perviene dal Capoluogo del Mandamento e dalla Stazione ferroviaria di S. Teresa di Riva, toccando la vicinissima Savoca. Vi si gode ricchezza di panorami di tutto incanto; aria saluberrima; temperatura mite; acqua eccellente.

Il centro abitato ha le vie selciate, le piazze inoltre inalberate di robinie pseudoacacie; parecchie ed antiche chiese, ricche di quadri, di statue, di marmi, di campane, di arredi sacri. — Primo tra tutti i

comuni circostanti, Casalvecchio stabilì (1890) una illuminazione e favorì (1870) il sorgere di un Corpo Musicale tuttavia fiorente.

Gli abitanti di ogni secolo hanno addimostrato una singolare proclività ed attitudine alla lotta; una speciale tendenza alla combattività; uno spirito di insofferenza contro ogni tirannide, sotto qualunque forma estrinsecantesi – E così hanno lottato energicamente per la loro autonomia, riscattandosi dalla dipendenza di Savoca; hanno congiurato e lottato valorosamente per la Indipendenza Nazionale; hanno lottato in questi ultimi anni, malauguratamente divisi in fazioni amministrative, che si son data l'altalena al potere della cosa pubblica comunale.

Nello stesso modo, — quando i tempi lo consentivano perchè l'ideale religioso, nella mancanza e nella impossibilità di maggiori o di migliori ideali, lusingava e tormentava come e quanto qualunque altro ideale — nello stesso modo si scissero allora in Confraternite agguerrite l'una contro dell'altra e l'una contro dell' altra cozzanti violentemente, e spesso anche virulentemente . . . proprio quali fazioni amministrative sotto la patria redenta!

Una manifestazione patente di quest' ultima forma di lotta, nel sec. XVIII, condusse le due Confraternite contendenti a provvedersi giudiziariamente, davanti il Tribunale della Gran Corte Archimandritale di Messina, per sistemare e raggiungere la meschina priorità di posto nelle processioni religiose. Quando, una delle parti in lite avendo provocato ed ottenuto, a 19 Aprile XIV Indizione 1751, una provvisionale, che eliminava lo inconveniente colla disposizione « di non dovere, nè potere l'una Confraternità intervenire nella Processione dell'altra, *nec e quontra* », il rimedio fù ritenuto peggiore del male ed, a lungo andare, prevalse il buon senso di venire a più miti consigli addivenendo il *24 marzo* (una delle copie porta erroneamente la data *28 Marzo*) *ottava Indizione*, *1760* in *Notar Don Mariano di Blasi*, all'atto di transazione, che io mi son deciso di pubblicare come una curiosità del genere, — nella miglior lezione che ho potuto desumere, nella mancanza dell'originale che più non esiste perchè non esistono più i volumi delle minute e dei registri del Notaro Don Mariano Di Blasi dell'epoca, da due copie in forma autentica di esso atto, rilasciate entrambe dal Notaro Don Antonio di Blasi, figlio e conservatore particolare degli atti del fù Notaro Don Mariano di Blasi, – sciogliendo le sigle e stendendo le abbreviature, che occorrevano continuamente nelle scritture antiche e specialmente in quelle del sec. XVIII, ed intercalandovi qualche rapida nota per la maggiore intelligenza di uomini, tempi e cose.

Forse, avendo azzardato l'affermazione, che fà dei miei concittadini tanti impenitenti lottatori, dovrei spiegare, a questo punto, perchè una sola forma modernissima di lotta, la lotta di classe, determinata dall'apostolato e dall'ideale socialista, non ha fatto presa nello ambiente casalvetino; ma siffatta disamina esorbiterebbe dall' argomento e dalla natura della materia, che qui occorre trattare, e mi condurebbe, varcando i limiti della presente semplice notizia, ad invadere tutt'altro campo di studi, onde me ne intratterrò, se mai, altrimenti ed altrove. — Qui mi affretto a far seguire il promesso testo della cennata

TRANSAZIONE

*Die Vigesimo Quarto mensis Martij Octavae Inditionis Millesimo Septingentesimo Sexagesimo 1760.*

*Sendo stata anni sono Insorta la questione tra le due Confraternite, vna sotto titolo della Santissima Annunciata* (1), *e l' altra del Glorioso*

---

(1) Questa confraternita surse, nella Chiesa di Santa Maria Annunziata, dopo quella di che alla nota seguente, ma prima del 1760, data di quest'atto. La chiesa è menzionata dal Pirro R.: *Sicilia Sacra*, Notitia I, Lib. IV, dove, parlandosi della Chiesa di S. Onofrio di Casalvecchio, probabilmente la stessa di quella di *S. Honufrii de Calathabiet in privil. Hugonis Episcopi Messanensis*, si aggiunge: « Est et alia S. Mariae Annuntiatae sub Monachis Basiliensis ». Riferendosi al Pirro, la menziona pure V. M. Amico: *Lexicon Topographicum Siculum*, alla voce *Casale Vetus* (Valdemone . Il traduttore dell'Amico, Giacchino Di Marzo, nell'Appendice Generale (Palermo, Morvillo 1856) alla voce *Casalvecchio*, accenna al Monastero: « Una grancia di ordine « basiliano, che esisteva in questo Comune, è resa inabitabile perchè le « fabbriche minacciano rovina; ma per ristorarsi l'edificio e sodisfarsi i « legati cui va soggetta, se ne è affidata l'amministrazione all'Abate del « Monastero di Mandanici ».

Ora il Convento fù, insieme ai beni monastici dell'ex Priorato della SS. Annunziata, venduto dal Demanio ai privati. La chiesa, in buone condizioni, è aperta al culto: conserva la Confraternita interveniente nel presente atto, oltre ad una associazione di Verginelle sotto titolo di Figlie di Maria, recentemente istituita. Novera pregevoli quadri e e le statue di s.ª Barbara, dell'Addolorata e pregevolissima, artisticamente scolpita in legno, quella dell' Annunciazione, eseguita in Napoli nel 1742, a cura di un mio egregio antenato Sac. D. Vincenzo Puzzolo, dall'artista Francesco Nardo, come si legge sulla stessa:

Franciscus De Nardo
sculpsit Neap$^{i}$ 1742
cura Don Vincenzij De Puzzolis
D. Joseph Finocchio procurator

*Martire San Teodoro* (2) *di questa Terra di Casalucchio per cuasa*

---

(2) Di quest' altra Confraternita, che dal presente atto risulta più antica della precedente, non se ne occupa nemmeno alcun scrittore di cose sicule, come non si occupa neanco della Chiesa e del Convento.

Perciò non del tutto inutile mi sembra riportare in questa nota, quanto, a proposito della *Fondazione* di questo *Convento San Teodoro Martire in Casalvecchio, Castello della Sicilia Messinese*, contiensi nell'opera dal titolo: *Lustri Istoriali degli Agostiniani Scalzi della Congregazione d'Italia e Germania*, al Lustro Quintodecimo, foglio 452:

« . . . La sua parochiale Chiesa (*parlasi di Casalvecchio*) è de-
« dicata a S. Onofrio; avendone un'altra dei Monaci Basiliani, sotto
« il titolo di S. Maria Annunziata. Essendovi ancora la Chiesa di S.
« Teodoro Martire, questa fu offerta alli nostri Padri di Messina, in
« occasione di havervi predicato, l'anno 1661 per la fondazione di un
« Convento, in accrescimento della provincia medesima di Messina.

« Era allora Archimandrita il Cardinale Sforza, il quale per la
« sodisfazione del popolo, suo sudito di detto Casalvecchio, come
« anche per favorire la nostra Congregazione, non solamente condi-
« scese alla fondazione, che anche si adoperò in Roma, per il conse-
« guimento del consenso Apostolico di Alessandro Papa VII; con
« decreto della Sagra Congregazione deputata, di cui era Segretario
« Monsignor Prospero Fagnani.

« Già il Deffinitorio Generale dell'anno 1659 haveva concesso li-
« cenza, di fondarsi due Conventi in ogni Provincia, e dal Deffinitorio
« annuale, del 1661 sotto li 10 Maggio era stato dichiarato, che nella
« Provincia di Messina uno delli detti due Conventi fosse quello di
« Casalvecchio. Perciò li padri di Messina, trattarono, di fondarlo in
« detta Chiesa di S. Teodoro, ed essendo disposti li Deputati suoi,
« a concederla, il Deffinitorio dell'anno 1662, sotto li 27 Settembre, ap-
« provò, che ivi si facesse la fondazione, con riserva delle licenze
« che dovevano precedere.

« Si differì l'esecuzione sino all'anno 1663, nel quale il Cardinale
« Sforza, Archimandrita fece dare l'assenso dal suo Vicario Generale,
« sotto li 13 Aprile; sicchè li Padri di Messina mandarono uno di loro
« con mandato di procura, per prendere il possesso.

« Il Diffinitorio annuale del detto anno 1663, sotto li 30 Maggio,
« diede commissione al P. Alessandro del Gesù, Priore di S. Resti-
« tuta, al P. Mario di S. Oliva Priore della B. V. Annunziata di Pa-
« lermo, al P. Paolo di Gesù Maria Lettore, ed al P. Alberto di S.
« Francesco Maestro dei professi, di far formare da qualche archi-
« tetto il Disegno del Convento, che si doveva fabbricare, l'esami-
« nassero, e l'approvassero per voti segreti, di poi lo mandassero al
« P. Vicario Generale in Roma, acciò fosse ammesso dal medesimo
« Deffinitorio, come fu eseguito, sicchè il Deffinitorio del detto anno

*del loco più Maggiore* (3) *nelle processioni delle Festiuità di della Santissima Annunciata, e S. Teodoro pretendendosi dalla Confraternità della*

---

« 1663 alli 29 novembre vi elesse Presidente il P. Alessio di S. Paolo « il quale vi andò l'anno 1664.

« Dopo essersi fatta la fabbrica sofficiente alla famiglia di dodici « Religiosi il Deffinitorio dell'anno 1671 dichiarò questo Convento « Casa di Priorato, eleggendovi per Priore primo il P. Raffaele della « Presentazione, e per Sottopriore il P. Damiano di S. Antonio. »

Anche le fabbriche di questo Convento, una agli altri beni dell'ex Priorato di S. Teodoro, furono dal Demanio vendute ai privati, che le hanno lasciato distruggere. La Chiesa, invece, ritornò alla Confraternita ed ora, riparata in tutte le sue fabbriche, munita di pavimento marmoreo ed arricchita di altri marmi (a.1897) mercè le elargizioni del Sig. Giuseppe Fleri, che ne è il Governatore, e del Rev. Sac. Cav Sebastiano Puzzolo, già Insegnante Elementare in Messina, che vi instituì, da più anni, pure le *Verginelle di S. Lucia*, conserva alcuni pregevoli quadri, anche del pittore casalvetino D. Antonino Cannavò (interveniente nell'atto di transazione che annotiamo, qual Procuratore *pro tempore* di S. Teodoro,) di cui ci occuperemo alla seguente nota 6ª, e le statue di S. Lucia, di S. Biagio e quella equestre di S. Teodoro — oltre alla baretta dell'*Ecce Homo*, ed alle recentissime altre donate dal sudetto Sac. S. Puzzolo: Gesù all'orto (a. 1898), Gesú al Monumento, (a. 1899), ecc. — S. Teodoro ebbe culto vivissimo in Casalvecchio: A tergo del frotespizio della cosiddetta *Giuliana* di S. Teodoro, che poi è il Libro dell'Introito e dell'Esito della Confraternita, trovasi un *Avviso*, probabilmente di carattere del Procuratore del tempo, D. Carmelo d'Amato, in cui è detto che, agli atti di Notar Domenico Muscolino, sotto la data degli 11 Aprile 1803, trovasi la elezione a Padrono della Università di Casalvecchio, che ne fecero li Giurati del tempo, nella seconda festa di Pasqua di Resurrezione, giorno trasportato per la festa del ridetto Santo, per Bolla Pontificia del 1711; ma, avendo riandato il volume delle Minute del Notaro suddetto, non solo ho ritrovato che, sotto la data indicata degli 11 Aprile 1803, non c'è stipulazione alcuna; ma, in quel torno di tempo, non ho rinvenuto l'atto a cui inesattamente si accenna nel superiore avviso. Questa chiesa mi è sacra poi perchè, trovandosi inservibile il vecchio cimitero e non ancora pronto il nuovo, attorno al 1882, in essa sotteravansi i cadaveri e perciò, a destra, entrando, trovansi gli avanzi mortali della povera mamma mia, che una modesta lapide ricorda al visitatore.

(3) Il Notar Di Blasi forse, se non avesse preferito giustificare coll'uso comunemente invaso al suo tempo di riunire nella parlata *più* insieme a *maggiore*, avrebbe potuto giustificare una tale locuzione anche oggi, sostenendo che, nel caso a cui si riferisce, c'è, nelle processioni, un loco *minore*, che spetta a tutte le altre statue e confraternite; ce n'è poi

*Santissima Annunciata nella processione della Festiuità di detta Gran Signora tantum spellarle lo anzidetto loco per il mottino, che festeggiando la medesima per pulitica douergli dare detto loco, non ostante la Consuetudine passata, per cui in contrario osseruato s'auea. All' incontro però da detta Confraternità di San Teodoro pretendeasi il contrario, e d'osseruarsi la detta Consuetudine con darsegli il loco sudetto,*

---

uno *maggiore*, destinato alle due Confraternite di S. Teodoro e dell' Annunziata. Ora la quistione, nel giudizio definito colla presente transazione, verteva precisamente sul punto di stabilire quale, di queste ultime due Confraternite, dovesse tenere, tra i due luoghi maggiori, quello vicino al Reverendo Clero, ritenuto più onorifico, e, trattandosi di doverlo mettere in correlazione ed in comparazione con un altro loco anch'esso maggiore, era perciò *più maggiore*.

Io ricorderò che gli atti notarili allora andavano scritti in latino, più o meno corretto secondo la maggiore o minore cultura del notaro, che li redigeva sù schemi e formole quasi sagramentali prestabiliti; e le formole si resero cotanto prolisse e conosciute che, sin dal sec. XIV — come egregiamente rileva G. Cosentino: *I Notari in Sicilia, X.* (in *Arch. Stor. Sic.* a 1887 p. 204 e segg.) — si cominciò a non trascriverle per disteso negli atti; ma solo ad indicarne le prime parole e quindi porre *et cetera*, onde queste formule, così sommariamente esposte, si dissero ceterate; quale uso, disapprovato prima da speciale Prammatica, a 25 Marzo 1584 veniva sancito per quelle clausole che si trovassero in un ordinato formulario, che, per ordine del Vicerè M. Antonio Colonna, venne pubblicato in quell' anno e può vedersi nelle *Prammatiche* T. III. P. 2, riportato poi in Patinella: *Tyrocinium sive Theori-Practica Tabellionatus officii*, Pan. MDCCXLI, e recentemente, colla traduzione italiana a fianco, in Garofalo G. — Conservatore Archivio Notarile Catania —: *Spiegazione abbreviature latine* ecc. — Catania 1889, Tipografia Francesco Martinez. — Idem dell'anno 1890.

E ricorderò ancora che, in questi atti scritti in latino, di quando in quando, una denominazione o un patto, a cui si voleva dare maggior precisione, veniva trascritto, *vulgariter loquendo* o *ut dicitur*, in quel siciliano locale italianizzato, nel quale vennero scritti anche alcuni atti, a cui si voleva dare maggiore precisione o maggiore e più larga comprendibilità, come precisamente avvenne del presente atto di transazione.

Nessuna meraviglia quindi se, in un atto scritto in volgare, il notaio dava luogo a locuzioni volgari, come questo *più maggiore* che, quale locuzione antica e volgare, registrano non solo i grammatici locali, ma perfino i più recenti grammatici della lingua nazionale. E,

*come fondata precedente, e più prima di detta della Santissima Annunciata pellochè e sendo stati ambidue li Procuratori di dette Confraternità in contradittorio innanzi al Tribunale della Gran Corte Archimandritale* (4) *della Nobile, e Fidelissima Città di Messina, ed ivi dichiaratosi le re-*

---

per tutti, P. Petrocchi : *Gramm. della Lingua Italiana*, Milano Treves 1887. Parte II, cap. VI § 17, dice : « Siccome in generale questi comparativi son anche considerati come positivi, così dagli antichi come dal volgo viene a volte premesso il *Più. Più peggiore. Più meglio. . . .* »

(4) Casalvecchio, per distinguerlo dall' altro *di Puglia*, ora detto *Siculo*, una al suo attuale villaggio di Misserio ed ai Comuni di Savoca, Locadi ed Antillo, non che a Pagliara , oggi borgata del Comune di Roccalumera, dipendeva dall'Archimandrita di Messina tanto per lo spirituale, quanto per il temporale , secondo si legge anche in Pirro : *loc. cit.*, il quale lo rileva da un rescritto di Urbano VIII, che pubblica.

Il Tribunale della Gran Corte Archimandritale era un magistrato, che ebbe origine dal seguente privilegio, datato Messina *anno mundi 6642* (1134 dell' era volgare) *mense Majo* , *Inditione XII*, firmato da Ruggiero Re, (Cnfr : Pirro: *loc. cit.*) :

« Quoniam templum S. Salvatoris in Lingua Phari (sic !) Messa-
« nae ab ipsis ereximus fundamentis, et Archimandritam Dominum
« Lucam religiosissium instituimus virum, et in divinis sapientissi-
« mum et valde expertum , ut per eum multi extimantur de retibus
« daemonis , et offerantur Salvatori Deo, et Regi omnium, et quid-
« quid de monacali vita erroneum fuerit pront divinus Canon requi-
« rit, et Deo amicum est, illud ab eo per correptionem debitam refi-
« ciatur. Proinde *ei, et successoribus ejus propriam Dominicalem* , *et*
« *authenticam* Curiam *habere concessimus in omnibus monasteriis, et*
« *obedientiis, quo sub eo sunt, Abbates, et Monachi, et* omnes homines
« *eorum, ut* spiritualia *eorum*, et saecularia *per eum diligenter*
« *examinenur, et judicentur*. Ipse autem, et successores ejus non ju-
« dicentur a quoque, nec aliquod responsum alicui faciant, nisi soli
« Majestati nostrae, et haeredibus, et successoribus Celsitudinis no-
« strae, etc. etc. etc. ».

Ben è vero che nella *Capitolazione della Terra di Savoca di fronte alle armi francesi* (3 Novembre 1676), pubblicata nel Fascicolo I-II. Anno VII di questo *Archivio* dal Prof. G. Macrì, all'Art. 19, si legge come il Duca di Vivonne consentiva :

« Che l' Archimandrita non possa avere giurisdizione temporale
« contro li popoli della detta terra e Casali (tra' quali primissimo, come
« si vede all'art. 3, era Casalvecchio) se non che spirituale *tantum* come
« è solito . . . ».

*ciproche raggioni, fu finalmente da detto Tribunale emanato atto Provisionale per cui si ordinò di non donere, ne potere l'una Confraternità*

---

Ma, a prescindere che la detta Capitolazione il Prof. Macrì, com'egli stesso ha cura di avvertire, la dà sopra una copiaccia informe, che avrebbe estrattata dall'originale, non si sa perchè, un povero cancelliere comunale di Savoca, di maniera che nessuna garenzia abbiamo circa la attendibilità e la non apocrificità di essa — bisogna porre mente poi che, quand'anche il patto di che all'art. 19° si riscontrasse sugli originali, non pertanto si potrebbe concluderne che l'Archimandrita non abbia avuto giurisdizione che temporale *tantum*. Era questo articolo il *desideratum* di Savoca, che l'accorto duca di Vivonne, pur di ottenerne la importante capitolazione, con apparente leggerezza, sottoscriveva impegnando tutto al più il governo francese, ove Messina fosse stata soggetta ad un tale dominio. Invece è risaputo che la Francia abbandonò Messina alla reazione dell'antico dominio spagnuolo, il quale non cercò di meglio che conoscere i *desiderata* delle terre che lo avevano comunque abbandonato davanti la Francia; ma ebbe vaghezza di conoscerli, soltanto, per frustarli ed irriderli! Nè è da trarre argomento alcuno da quel *come è solito*, che segue lo *spirituale tantum*, poichè una tale affermazione, anche se recisamente fatta dal rappresentante di Savoca al rappresentante di Francia, poteva essere benissimo dettato da uno dei tanti scaltrimenti per cui quella vecchia volponaia è divenuta celebre!

Quanto all' autenticità del documento pubblicato dal Prof. Macrì io spero di potermene occupare, essendomi stato promesso uno dei due originali della Capitolazione, quello rimasto alla Terra di Savoca, il quale, perciò, non sarebbe andato distrutto dall' incendio toccato a quell'archivio fra' i tumulti *carbonari* del 1820. La quale Capitolazione, se autentica, ha una grande importanza anche perchè, sin ora, si era ritenuto che Vivonne ebbe per capitolazione il fortissimo castello di Mola, ma che poi « *investì ed occupò* il castello di S. Alessio e le *terre munite* di Forza d'Agrò e *di Savoca* » [Cnfr.: G. Galatti: *La Riv. e l' assedio di Messina* (*1674-78*), XXIV.]. Di maniera che, della ridetta capitolazione, non ne hanno notizia gli scrittori di cose sicule, che fin'ora si sono occupati di questo importantissimo periodo di storia messinese.

La transazione che pubblichiamo non ci offre nessun argomento in contrario all'affermazione contenuta nella Capitolazione della Terra di Savoca, dacchè, se da un canto dimostra che il Tribunale della Gran Corte Archimandritale funzionava ancora, verso la metà del secolo XVIII, d'altro canto la materia del contendere non esorbita dallo *spiritnale tantum*.

*interuenire nella processione dell'altra, nec e quontra* (5), *ma solamente in tutte le altre processioni solite farsi in detta Terra, ut actenus, e da allora in poi si è pratticato in dette Festiuità tantum a tenore di detto atto Prouisionale allo quale etc. adesso però conoscendosi dall' attuali rispettiui Procuratori, e Rettori di dette Confraternite la disunione delle medesime in dette Processioni e per accrescere con più attenzione, e rispetto la diuozione del Popolo tutto verso la Beatissima Vergine, e di San Teodoro, e per non raddoppiar spese, nelle dette Festiuità; Quindi per ouuiarsi l'anzidetto si è stabilito da detti Procuratori, e Rettori di venirsi alla presente Transazione d' accordio della maniera Infra d'espressarsi.*

*Impertanto oggi dì come sopra il Molto Reuerendo Sacerdote Commissario del Santo Officio della Santissima Inquisizione Don Antonino*

---

(5) La Provvisionale, come misura di polizia, si rivela ammirevolmente pratica e fà onore al Magistrato che la emanava.

Essa, come si rileva dall' atto 19 Aprile XIV Indizione 1751 in Notar Mariano di Blasi, nel quale figura riportata, è del tenore seguente:

« *Die decima Nona Aprilis decimae quartae Inditionis 1751. Fuit prouisum, et mandatum per Illustrissimum, et Reuerendissimum Don Prudentium de Pattis Abbatem Cassinensem Vicarium Generalem Magnae Curiae Archimandritalis huius Nobilis Vrbis Messanae ad petitionem, et Instatiam Confraternitatum, unius sub nomine Sactissimae Annunciationis, et alterius Sancti Theodori Vniuersitatis Ruris Veteris, quod utique ab hodie in anthea in solemnitatibus utriusque Confraternitatis in quibus solet fieri Processio publica quaelibet ipsarum, non teneatur, nec debeat interesse processioni alterius, sed Confraternitas, quae processionem pro sua solemnitate, et Festo instituit eam sola, et per sè absque interuentu alterius Confraternitatis agat, et hoc ob euitanda Jurgia, Scundala, ac competentias: Jn alijs uero processionibus generalibus Ipsius Vniuersitatis seruetur pro ut Actenus seruatum est sine ulla nouitate, et Ita exequetur inposterum ab unaquoque ex dictis Confraternitatibus, et Confratribus eas componentibus. sub pena unciarum centum pecuniarum Fisco dictae Magnae Curiae Archimandritalis apposita, in casu transgressionis presentis prouisionis, ac determinationis; Et hoc stantibus comprarentibus in contradictorio Iudicio factis, ac auditis Iuribus, et rationibus utriusque partis, et non aliter etc. Vnde etc. Scribatur = Abbas de Pattis V. G. = Ex originali existente in Archiuio Magnae Curiae Archimandritalis huius Nobilis Vrbis Messanae extracta est presens Copia Collatione Salva = Sacerdos Abbas Franciscus Impellizzeri Magister Notarius* ».

*Cannauò* (6), *Don Pietro Lo Re quondam Don Felice, Giuseppe Pizzolo quondam Francisco, Don Elia di Blasio, Pietro Curcio, Mario Maz-*

---

Anche per la lezione di questa Provvisionale, nella mancanza dell'originale atto in Notar Mariano di Blasi, mi giovo, sempre sciogliendone le sigle e stendendone le abbreviature, di una copia autentica, per la *Giuliana* di San Teodoro, questa volta, rilasciata dallo stesso notaro stipulante.

(6) Di Don **Antonino Cannavò** Pittore ed umanista dimenticato del sec. xviii. — È questo Don Antonino Cannavò quel Pittore casalvetino, a proposito del quale, avendo il Dott. G. Borghese nell'ultimo Fasc. III-IV, Anno VII di questo *Archivio Storico Messinese*, completando una sua monografia su *Novara di Sicilia e le sue opere d' arte*, a certo punto, nel riportare dai libri d'esito di quella Chiesamadre che il « 1706. A Don Antonino Cannavò pittore di Casalvecchio per avere fatto li *quadretti dellu casciarizzu* (armadio) nella sacristia » (non è espresso quanto fù dato), messo in nota fra l'altro: « Il La Corte-Cailler mi annunzia che l' Avv. Domenico Puzzolo-Sigillo si occuperà quanto prima di *questo sconosciuto pittore* di cui io faccio il nome per primo » lo egregio, ed a me benevolo, Foti corrispondente locale del giornale *l'Ora* di Palermo, nel N. 75, anno VIII, del 16 marzo u. s. 1907, pubblicò sotto il titolo: *Per un pittore casalvetino nel sec. XVIII*, una corrispondenza da Casalvecchio Siculo, datata 12 detto, in cui, dopo avermi intervistato in proposito, fè rilevare ad esso Dott. Borghese, che questi, il nome del Cannavò, lo fà semplicemente *pel secondo*, avendolo fatto *pel primo* io, nella mia monografia: *La ubicazione dello* ᾽ΑΡΓΕΝΝΟΝ ᾽ΑΚΡΟΝ *tolemaico* (Ptol. *III. 4. 9*) *e la origine e la ragione della specificazione DI AGRÒ* (Agryllae, Agrillae ed Agrille) *in certe denominazioni di località in Provincia di Messina — nota — Messina, Tip. D' Amico, MCMIV*; onde il medesimo dott. Borghese, senza l'aiuto del Cav. La Corte-Cailler, avrebbe potuto accertarsene, prima di azzardare la sua affermazione così recisa, solo che avesse avuto la cura di riandare le annate precedenti, III^a^ e IV^a^ 1902 e 1903, di questo *Archivio*, dove avrebbe trovato la mia monografia in parola ed, in essa, la nota 112^a^, nella quale si legge che nelle Chiese di S. Onofrio e di S. Teodoro di Casalvecchio « si conservano dei quadri di un pittore locale *D. Antonino Cannaò* »; e ciò almeno tre anni prima che il prelodato Dott. Borghese l' avesse semplicemente rifatto!

Ora, se tutto questo è utile per la verità e per quella onestà e precisione, non mai troppe e non mai eccessive, di qualunque notizia, la quale si riferisca al nostro indirizzo di studi, comecchè rispondente al vero, io non posso che confermarlo. Ma lo faccio, unicamente, poi chè la presente pubblicazione me ne dà occasione. Chè altrimenti,

*zullo, Mario, e Marco d'Amato, Domenico Pizzolo, Pietro Casablanca, Antonino Muscolino, Domenico Di Blasi, e Maestro Giuseppe Bongiorno*

---

quanto a scriverne *ex professo* per rivendicare una così poco importante precedenza, non ne varrebbe la pena. Proprio!

Piglio invece argomento per dire, sin da ora, che di questo Pittore mio concittadino effettivamente io mi occuperò come prima mi sarà possibile, rivelando agli studiosi un vero umanista del Sec. XVIII. Giacchè, oltre che nella pittura, egli fù valente cultore di musica, e di ciò se ne compiacque tanto, che preferì posare pel ritratto, che si conserva presso lo erede di lui Sig. Giuseppe Casablanca, e che non è accertato che sia autoritratto, scorrente sulla eburnea tastiera di un cembalo la mano brillantata; fù valente cultore di letteratura latina, se a lui, chiamandolo *maestro*, devotamente dedicava una sua grammatichetta latina (*Il Fiore seu compendio per le regule della Grammatica opera profittevole ai Fanciulli che in brevità si vogliono indrizzare alla giusta latinità — Composta dal Rev. Sac.* D. SANTO MANULI *dedicata al Rev. Sac.* D. ANTONINO CANNAVÒ *Commissario del Sant'Officio in Casalvecchio* — Catanae in Palat. Ill.mi Senatus, Typis Bisag. 1745 Superiorum facultate) un suo parente e contemporaneo, Don Santo Manuli, di cui anche mi occuperò. Il Cannavò rivestì poi, come risulta anche dalla superiore dedica e dalla transazione che oggi pubblichiamo, quando il rivestirla era titolo d'onore ambitissimo, la carica di Commissario del S. Uffizio della SS. Inquisizione in Casalvecchio, dove tenne per moltissimi anni l'Amministrazione della Maggiore e Parrocchiale Chiesa di S. Onofrio da lui « riparata in tutte le sue rovine, ristorata in tutte le sue mancanze, provveduta in tutte le sue necessità, ed abbellita di pitture di sua mano, stucchi fabbriche, e suppellettili sontuose » (come dice il Manuli) e col suo significante concorso, a nome della chiesa, di più della metà ed a cura di lui, fu eretta la statua d'argento del Santo Protettore, eseguita dallo Statuario Giuseppe Arico Messinese nel 1745 per voto del popolo di Casalvecchio, che aveva impetrato la liberazione dalla pestilenza del 1743.

Dal 1° ottobre 1750 al 7 aprile 1760, e cioè negli ultimi anni di sua vivenza, sempre Commissario del S. Uffizio, fù attivissimo Procuratore della Confraternita di S. Teodoro e quella chiesa quasi crollante, come si rileva dal libro di Introito ed Esito della medesima, riparò, retsaurò ed abbellì, mentre poi quella confraternita fece rispettare, provocando, appena nel 1751 la Confraternita dell'Annunziata impedì « la sollennità della festa del Glorioso Santo Todaro » . . . « stante volere il loco maggiore, nel sacramento della Processione », — l'atto provisionale riportato alla superiore nota 5ª e, pochi giorni prima di lasciare il suo decennale ufficio di Procuratore, ottenendo di potere

*del quondam Maestro Giuseppe, come Procuratore e magior parte delli Rettori di detta Confraternità di San Teodoro dall' una, nec non Notar*

---

definire la quistione colla tranzione della quale ci occupiamo, dalla quale la Confraternita di S. Teodoro ne esce avvantaggiata, in quanto non recede per nulla dalle sue pretese.

D. Antonino Cannavò nacque, in Casalvecchio, da un Maestro Francesco. Ma egli fù educato dallo zio suo omonimo, Sacerdote D. Antonino Cannavò *Ludi Magister*.

Abbondante dovette essere la sua produzione pittorica, sparsa per le chiese e per le case di Casalvecchio e di altri paesi, ora in massima parte perduta o deteriorata, se ancora se ne trova traccia.

Nessuna notizia m' è stato possibile attingere intorno al luogo in cui egli apprese la pittura ed ai suoi maestri. Nè è da azzardare supposizione che ciò sia potuto avvenire p. e. in Messina, essendo quelli tempi di decadenza generale per questa Città riuscita sconquassata dalla rivoluzione fallita contro la Spagna, da una parte, e dall' altra perchè erano quelli tempi di supremo benessere economico e morale per Casalvecchio, tempi fortunati in cui i suoi figliuoli si spingevano nei più lontani e più importanti centri di cultura, desiderosi di educarsi e di erudirsi. Di fatti, per non citare che un solo esempio, dai miei libri di famiglia risulta che, un mio dotto antenato, che è detto anche scrittore di sonetti ed epigrammi, il Sac. Dottor Don Placido Puzzolo, lasciò a 15 anni Casalvecchio ed, — in compagnia dello zio paterno Sac. Don Vincenzo, Provicario Generale della Corte, Commissario della SS. Inquisizione ed indi Vicario del Ceto Ecclesiastico, — dimorò 12 anni a Palermo, 10 anni a Roma, 4 anni a Napoli e quindi ritornò in patria nel 1747, laureato in Medicina e Sagra Teologia, ad esercitarvi l'arte medica ed il sacerdozio sino al 1757, quando riuscì, tra ben 12 concorrenti, alla, allora importantissima, Arcipretura di Savoca ed altre Terre e Casali, che tenne 4 anni appena, essendo morto immaturamente nel 1761.

Ma, tornando a Don Antonino Cannavò, non è certo che egli abbia fondato una scuola pittorica casalvetina nel sec. XVIII, di cui avrebbe fatto parte quel Don Santo Manuli di sopra mentovato come autore di una grammatica latina ed a cui si attribuisce dalla tradizione il ritratto anzicennato del nostro Cannavò, che a sua volta ha eseguito il ritratto del Manuli — quali due ritratti esistono ancora presso l'unico ed ultimo erede Sig. Giuseppe Casablanca, mio zio affine, già gelosamente custoditi dal fratello di lui fu Sac. Santi — ed un altro prelato, Don Giuseppe Pasqua, a cui si attribuisce un quadretto: *Il transito di S. Giuseppe*, col preteso autoritratto in basso, ancora esistente nella Sagrestia di quella Parrocchiale Chiesa di Sant' Onofrio; ma se ciò fosse vero, come si vuol vedere nelle parole: *Haec est Don Ioseph de Pascha vera Figura*, non si comprenderebbero le seguenti

*Domenico Finocchio, Don Paolo Curcio, Don Domenico Lo Re, Notar Giacomo Santoro, Don Angelo Pizzolo* (7), *Matteo Finocchio, e Nicolina, Antonio Giacomo Muscolino, Domenico Scarcella, Francesco Finocchio, Antonino Calabrò quondam Antonino, Giuseppe Romeo, Teodoro Lo Re, Domenico lo Conti del quondam Antonino, Pietro Costa, e Sebastiano Costa quondam Giacomo dall'altra parte come Procuratore, e maggior parte de' Rettori di detta Confraternità della Santissima Annunciata presenti, e da me notaro Conosciuti, spontaniamente, in detti respettini nomi et in uim della presente Transazzione ed accordio omnique alio, et meliori modo, per essi in detti nomi, e loro successori in perpetuum, et*

---

altre: *Effigiem hac fecit sumptibus iste suis.* Perchè *a sue spese* (*sumptibus suis*), se ne fosse stato egli l'autore? Certo invece è che il Cannavò raggiunse ben presto nomea di Pittore, figurando, anche con tale qualità, in parecchi contratti notarili, con cui acquistava di quando in quando qualche proprietà, nel primo ventennio del sec. XVIII, e già nel 1706 (morì in Casalvecchio il 7 Gennaro 1763 ed il suo testamento fatto l'8 Settembre 1751 fù pubblicato, in data 8 Gennaro 1763, agli atti di Notar Giacomo Santoro) veniva chiamato nella lontana Novara a dipingervi le figure *dellu casciarizzu* nella sagrestia, come risulta dai libri di esito di quella Madrechiesa, riassunti e pubblicati dal cennato Dott. Borghese.

Insomma, da qualunque lato si guardi, la figura del Cannavò merita di essere studiata e lumeggiata ed il nome dissepolto dallo ingiusto ed immeritato oblio, in cui tuttavia giacciono, miseramente lasciate e trascurate, tutte le più belle figure di soldati, di artisti e di scienziati — colpevoli solo di avere esplicato la loro geniale attività in tempi di duro servaggio, nella cerchia più o meno ristretta della vita comunale o intercomunale di provincia — i quali hanno lungamente aspettato invano ed invano aspettano ancora, e forse lungamente aspetteranno, chi di loro condegnamente ne favelli o scriva. Ed è con lieto animo, è come adempiendo ad un sacrosanto dovere o facendo una buona azione, che me ne occuperò!

(7) Mio modesto, ma laborioso, bisarcavolo, fratello del menzionato alla nota precedente Arciprete Sac. Placido dottore in Medicina e Sagra Teologia, e perciò anch'esso nipote di quel Don Vincenzo, che si accompagnò a quest'ultimo nelle sue peregrinazioni a Palermo, a Roma, a Napoli e che, in questa bellissima metropoli, curò l'esecuzione di quella veramente artistica immagine dell'Annunciazione, della quale ho detto alla superiore nota 1ª. I miei maggiori, sino al vivente mio affettuoso genitore che ne fu anche per qualche tempo Procuratore, sono stati confrati della SS. Annunziata.

*Infinitum volsero, e vogliono, promisero, e promettono, siccome si contentarono, e contentano di douere le dette due Confraternità, con loro rispettiue Insegni, Simolacri, ed altri interuenire, e processionare nelle processioni, che d'oggi innanti usque imperpetuum, et Infinitum si faranno nel giorno della celebrazione della Festiuità, tanto di detta Santissima Annunciata, quanto di detto Glorioso San Teodoro Incominciando da quella che dimane giorno di detta Gran Signora* (8), *si sollennizzerà, con questo però, che la Confraternità Festeggiante poco distante dalla sua Chiesa debba Incontrare l' altra conuitata, e questa conuitante doppo, che si farà tal incontro, ed il solito dibbattimento delle Bandiere, dare la destra alla conuitata, sino che entrano in Chiesa, nella quale Chiesa la Confraternità della Santissima Annunciata ancorchè Festeggiasse, quella di San Teodoro debba situarsi in Chiesa, in Cornu Euangelij, doue è stato solito stare, e nell' uscire la processione, cioè nel giorno della Festiuità della Beatissima Vergine deue precedere, ed uscire la prima detta Confraternità di S. Teodoro con suoi insegni, e simulacro, e doppo quella della Santissima Annunciata, anco con suoi insegni, e simulacro, nel giorno però della Festiuità di San Teodoro deue precedere, ed uscire la prima la detta Confraternità della Santissima Annunciata, e doppo la detta di San Teodoro con suoi insegni, e*

---

(8) Il *giorno* dell'Annunziata ricade il 25 Marzo, ed il 25 marzo appunto usa celebrarsene, in Casalvecchio, la festa. Soltanto, quando ci sia un legittimo impedimento religioso od atmosferico, una tale sollennizzazione della festa si suole postergare per una delle domeniche successive. Ma, in quest' ultimo caso, non si dice più semplicemente il *giorno* dell'Annunziata; ma il *giorno postergato* o *trasportato* per la festa dell' Annunziata. -- In omaggio a quest' ordine d'idee io, ritrovando nelle due copie autentiche dalle quali ho tratto la lezione dell'atto di transazione, che sto pubblicando, diversità di data, in quanto, l'una copia, darebbe la transazione medesima come stipulata nel giorno *Vigesimo Octavo Martij*, mentre l'altra copia la darebbe nel giorno *Vigesimo Quarto*, ho creduto optare per quest'ultima data del 24 Marzo, appunto perchè, in entrambe le copie, ho rinvenuto pacifica la superiore frase: « Incominciando da quella che *dimane giorno di detta Gran Signora* ». *Giorno*, senz'altro; perciò 25 marzo. *Dimane* 25, e quindi oggi 24. — Data questa, del resto, che non ho inventata io; ma che risulta segnata nell'una delle due copie autentiche in parola!

*simulacro, e questo non ostante la sudetta inueterata consuedudine, e disposizione di detto precalendato atto Prouisionale, nec obstantibus quibusvis alijs in contrarium dictantibus, et disponentibus, quibus vicissim promiserunt, et promictunt non uti etc. et non aliter etc.* (9).

*Douendosi però da dette due Confraternità siccome per il presente detti rispettiui Procuratori, e Rettori per essi etc. promettono osseruare in tutte l'altre Funzioni, e processioni che in questa sudetta Terra soglionsi fare la maniera, e modo di processionarsi, ut actenus solitum est, con darsi il loco più maggiore alla sudetta Confraternità di San Teodoro per esser stata fondata più antica di quella della Santissima Annunciata, e per essere stato così pratticato, ed osseruato nei tempi passati sino alla questione di sopra insorta sentendosi di essere detto loco Maggiore quello vicino al Reuerendo Clero d' essa sudetta Terra, e non altrimente.*

*Dippiù dichiarano e promettono, vogliono, e comandano detti rispettiui Procuratori, e Rettori non valersi nè letarsi per l'auuenire di qualsinoglia sutterfugio legale, atti Jurium preseruatiui o altro si dell' una come dall'altra Confraternità fatti dal passato nel fine di rescindere o annullare la presente transazione d'accordio, e chi di dette parti vorrà innouare, insorgere lite o tentare la nullità della presente Transazione ed accordio in tal caso sij tenuta tam nomine proprio, quam dictis nominibus obligata conforme per il presente per essi e suoi etc. ad inuicem s' obligano dare, e pagare alla Confraternità che non sentirà, nè vorrà litigare, nè tentare la nullità sudetta non solo delle spese fatte nel litiggio dell'Isorta questione, e di quell'altro giudizzio da tentarsi come sopra, ma anco la somma d'onze Cinquanta statim fatta, o tentata, lite innovazione, o nullità sudette non ostante etc. alias etc. di patto etc.*

*Pregando per il presente detti Procuratori, e Rettori all'Illustris-*

---

(9) Tanto il cerimoniale riguardante lo incontro delle Bandiere e la priorità da tenere nelle Festività di ciascuno dei santi delle confraternite contraenti, al quale si è sino a questo punto accennato in quest'atto che lo stabilisce; quanto la consuetudine, a cui si accennerà nel seguito dell'atto medesimo circa l'ordine da tenere nelle altre festività, mantengonsi ancora scrupolosamente a cura della Confraternita di S. Teodoro, che ne ha maggior interesse.

*simo, e Reuerendissimo Monsignore Don Scipione Ardojno Vicario Generale di detta Gran Corte Archimandritale acciochè si benignasse col suo benestat in Margine, o in pede del presente confirmare, ed approuare la sudetta Transazione d' accordio per magior validità della stessa, e non approuandola s' intenda siccome maj fosse stata fatta, e non altrimente* (10).

*Quae omnia etc. sub hypoteca etc.*

*Testes Reuerendi Sacerdotes Don Dominicus Calabrò minor, Don Blasius Puglisi, Don Sebastianus Mazzullo caeterique.*

(Firmati): *Sacerdote Don Antonino Cannanò Procuratoredella Confraternità di S. Teodoro contento di quanto di sopra.*

*Notar Domenico Finocchio Procuratorio nomine sudetto confermo come sopra.*

*Don Paolo Curcio Rettore come sopra etc.*

*Domenico Lo Re Rettore*

*Notar Giacomo Santoro Rettore*

*Don Pietro Lo Re Rettore*

*Don Angelo Pizzolo Rettore come sopra etc.*

*Matteo Finocchio Rettore confermo come sopra.*

*Domenico Scarcella Rettore confermo come sopra*

*Giuseppe Pizzolo Rettore confermo il parere del Procuratre Cannanò.*

*Mario d'Amato Rettore confermo come sopra*

*Marco d'Amato Rettore come sopra*

*Don Elia di Blasi Rettore*

*Francesco Finocchio Rettore confermo come sopra*

*Pietro Costa Rettore confermo come sopra*

*Sebastiano Costa Rettore confermo come sopra*

*Antonio Giacomo Muscolino Rettore confermo come sopra.*

*Antonino Calabrò confermo come sopra etc.*

---

(10) L' atto ebbe una tale approvazione; in fatti, una delle due copie che ho sottocchio, porta in margine a sinistra — dove è più probabile che si dovesse trovare sull'originale, — la parola sacramentale: *Benestat* e la firma: *Ardoino Vicarius Generalis*; l' altra copia, riproduce la identica approvazione, alla fine dell'atto e prima delle altre firme.

*Giuseppe Romeo confermo come sopra etc.*

*Domenico Pizzolo confermo come sopra etc.*

*Pietro Casablanca confermo come sopra etc.*

*Teodoro Lo Re Rettore confermo come sopra*

*Sacerdote Don Domenico Calabrò fui presente, e mi sottoscriuo per nome, e parte delli sopradetti Antonino Muscolino, Domenico di Blasio, Maestro Giuseppe Bongiorno e Domenico Lo Conti Rettori delle sopradette rispettiue Confraternità per essi non sapere scriuere e di loro volontà confermo come sopra.*

*Pietro Curcio confermo come sopra*

*Mario Mazzullo confermo come sopra* (11).

*(Ex actis quondam Notarij Don Mariani De Blasio Regia Auctoritate, huius Terrae Casalis Veteris, olim Patris mei. extracta est psesens copia. per me Notarium Don Antonium de Blasio, huius praedictae Terrae, uti Conseruatorem Particolarem, Ipsorum etc. Coltatione Salua).*

S. Teresa di Riva Maggio 1907.

**Domenico Puzzolo Sigillo.**

---

(11) Per chi sentisse vaghezza di avere una prova tangibile della cultura casalvetina del tempo (1760), potrebbe farsene un'idea da questa constatazione che. in un paesello di provincia, quando l'istruzione non era obbligatoria, nè pubblica; ma lusso di privati, onde l'analfabetismo imperava altrove perfino nelle classi elevate, sù 28 persone di ogni condizione sociale intervenute in quest'atto, oltre dei testimoni, 4 soltanto, e cioè appena il 14 %, sono gli analfabeti che hanno bisogno di un Sac. Don Domenico Calabrò, il quale firmi per loro!

# NOTIZIE

## Un altro lettore dell'Ateneo messinese?

L'egregio Prof. M. Barbi ci ha esibito una lettera nella quale il prof. A. Neri di Genova desiderava conoscere se negli Archivi di questa R. Università poteansi rinvenire notizie intorno a certo Giovanni Talentoni, lettore di Filosofia nell'Università di Pavia, che nel febbraio dell'anno 1598 informava un suo amico di avere avuto offerta la cattedra di Medicina nell'Ateneo Messinese. Tutto, però induce a credere che il Talentoni, se ebbe offerta la detta cattedra, non impartì effettivamente l'insegnamento, non essendovi fra noi nessuna notizia sul riguardo.

## Per la Storia di Barcellona.

Negli ultimi giorni di aprile del corrente anno il Consiglio Comunale di Barcellona-Pozzo di Gotto approvò il contratto con l'editore messinese Giuseppe Crupi per la pubblicazione delle Memorie Storiche di Barcellona, opera postuma del prof. Filippo Rossitto, che si dice essere un bel lavoro. Le spese, con lodevole patriottismo, verranno sostenute da quell'illustre Amministrazione Municipale.

## Stretto o Faro di Messina?

Il Prof. Gabriele Grasso di questa R. Università ha pubblicato con questo titolo un suo importante articolo illustrato da parecchie fototipie, nel n. 3, anno III, (Marzo 1907) della *Lega Navale*. L'egregio autore osserva che, sebbene Messina avesse tutto il diritto di rappresentare l'individuo antropogeografico più importante dello Stretto, tuttavia egli non trova nell'antichità classica e nel medioevo, ed anche nell'età moderna, una tradizione ed una testimonianza fondata che costituisca un precedente storico per tale denominazione. Quando e come alle acque che separano la Sicilia dal Continente fu dato la prima volta l'appellativo di Stretto di Messina non è ben precisato nè dalla Storia nè dalla Geografia; però esse ora non sono intese altrimenti che con questo nome. Per il che l'egregio Prof. Grasso chiude il suo articolo con queste commoventi parole: « Splenda pure più imponen-

temente l'enorme lampada della nuova ed alta torre del Faro, e sia pure contraria la tradizione antica e recente; oramai il mitico braccio di mare, che rappresenta ed incammina tanta vita moderna, può senza riserve essere segnalato con il nome tutto moderno di « Stretto di Messina ».

## L'antico Cenobio di S. Placido Calonerò.

Annessa alla Relazione per l'anno scolastico 1905-906 del Direttore della R. Scuola pratica di Agricoltura *Pietro Cuppari* in Messina, testè data alle stampe, è una Memoria del prof. Guido Inferrera, titolata « Memorie storiche intorno S. Placido Calonerò ».

In essa l'autore, per quanto riguarda l'origine del Cenobio, bellamente riassume quel che si legge nelle due cronache inserite in due pergamene appartenenti al Tabulario della Maddalena, e già illustrate dal Carini e dal Lionti, una cioè, del 1394, e l'altra del 1400; e ciò fa nell'interesse della storica verità, osservando che « dopo la comparsa di questi documenti e delle numerose pergamene che si riferiscono a privilegi ed a benefizi ottenuti dal convento, da re, papi e principi, le incertezze e le lacune del Pirro, del Samperi e del Gallo sono in gran parte distrutte e colmate, in modo che oggi siamo in condizione di confermare sopratutto l'origine e le prime vicende, le più importanti forse, dell'abazia di S. Placido di Calonerò, come sicure ».

La monografia dell'Inferrera, che conduce la storia del Cenobio fino ai nostri giorni, è dotata di tre zincotipie: una rappresentante la *Facciata sud del fabbricato*, una lo *Antico Chiostro con pozzo*, ed una lo *Antico Chiostro dal lato Sud.*

## Per alcune xilografie messinesi.

In uno studio che s'intitola *Xilografie siciliane*, e che fa parte di un volume di *Miscellanee* testè pubblicato in onore del prof. Salinas, il ch. D.r Cesare Matranga discorre per la prima volta, con vedute artistiche, di un'edizione messinese del 1522: *Seguitur la quarta Opera de arithmetica et Geometria facta et ordinata per Johanne de Ortega spagnolo palentino*, dove, per quanto il volume tratti di matematiche, si rinvengono tuttavia eleganti ornamenti e bellissime ed originali incisioni in legno, la maggior parte di sacro argomento. Nello studio in parola se ne fa la illustrazione, e se ne riproducono

alcune, che *pei loro rapporti di indiscutibile identità ci inducono a ritenere come certa l'esistenza a Messina in quell'epoca di un artista xilografo dalla tecnica personale e vigorosa, inspirata sempre ad un verismo sincero e ricco di nuove risorse.*

Il Matranga crede di ritrovare l'autore di queste xilografie nel messinese Antonello de Saliba, e a ciò è indotto tanto per le osservazioni del Cavalcaselle e di Brunelli, che al Saliba attribuiscono le pitture della *Disputa di S. Tommaso* del Museo di Palermo, e del *S. Sebastiano* di Berlino, dove egli nota le più intime analogie con le figure xilografiche dell'edizione messinese, quanto perchè la sua ipotesi vien rafforzata dal fatto che il Saliba, a preferenza di ogni altro pittore messinese di quel tempo, era perito nell'intaglio, come risulta dai documenti che il Di Marzo pubblicò nell'opera sui *Gagini*.

Ma sia il Saliba l'autore di quelle incisioni in legno, sia altri, riteniamo col Matranga, che le stesse non possano che attribuirsi ad autore messinese; e ciò va facilmente spiegato col fatto che in Messina erasi già da tempo introdotta l'arte xilografica (1), la quale andò

---

(1) Volendo il Matranga rilevare nella sua pregevole Monografia le più antiche incisioni in legno di Sicilia si ferma sulle due edizioni messinesi del 1497 e 1498. Evidentemente egli non ha avuto fra mani il lavoro sull'*Arte della Stampa in Messina*, da me pubblicato sin dal 1901, nel quale avrebbe trovato che un volume di edizione messinese assai mal noto in Sicilia, uscito dai torchi dei tedeschi Forti e Schade o Meschade, senza nota di anno, e ricco di ben 70 xilografie intercalate nel testo, per le considerazioni da me svolte, non poteva essere stampato che fra gli anni 1481 e 1490. Se il mio lavoro conobbe il Matranga, e non ne tenne conto, è segno ch'egli non ritenne valide le mie ragioni; ma ora sono in grado di rassicurarlo che le mie induzioni bibliografiche si apponevano al vero, e che anzi la data della stampa di quel libro deve collocarsi fra gli anni 1483-1485, poichè appunto per questi soli anni dovettero rimanere associati i due tipografi, de' cui nomi va fregiato il libro, come risulta dagli Atti notarili conservati in questo Archivio Provinciale di Stato. Da un rogito del 5 aprile 1481, in notar Antonino Azzarello seniore, risulta infatti, che il nome di Enrico Forti appare per la prima volta associato a quello di Enrico Alding per la stampa di 600 Breviarii gallicani; in un altro atto dello stesso Notaro, stipulato il 29 dicembre 1483, si rinviene invece associato a quello di Giovanni Schade; e mentre quest'ultimo, per varii altri rogiti notarili, nel 1485 non più col Forti, ma col tedesco Giovanni Guardu si vede associato, in un altro atto degli 11 dicembre 1485, redatto dal Notar Leonardo Ca-

sempre perfezionandosi, come dimostra il Matranga, fino a conseguire il pregio delle figure e degli ornamenti da lui così dottamente e con fine discernimento rilevate.

G. O.

## Per Antonello da Messina.

Il Prof. Comm. Adolfo Venturi, l'insigne critico d'arte, il conferenziere dalla parola smagliante, avea promesso al *Circolo Artistico* di tenere in questa città una conferenza sul nostro grande pittore Antonello d'Antonio. Egli però tenendo fermo l'impegno pel prossimo inverno, si è scusato di non poter dar luogo per ora a questa sua illustrazione, volendo recare nuovo contributo di studi e di ricerche attorno alla vita ed alle opere dell'artista concittadino. Ecco la bellissima lettera che Egli ha diretto al Prof. Dott. Guzzoni degli Ancarani, Presidente del Circolo, e che noi siamo lieti col permesso dello scrittore, di pubblicare, attestandoci le ricerche da lui intraprese e che auguriamo fruttuosissime per colmare le lacune che finora han lasciato incerti taluni punti della vita e della educazione artistica del nostro Antonello:

*Roma 3 Maggio '907*

Caro Amico,

Non credere ch'io voglia mancare alla parola data! Come ti feci dire dal mio Lionello, è questo proprio il momento in cui la figura di Antonello da Messina si va disegnando, e in cui quindi si va maturando il bellissimo tema.

Già da Messina partì il segno del rinnovamento degli studi sulla vita e sulle opere del grande maestro, e ora ferve il lavoro, al quale, come puoi ben credere, prendo una vivissima parte. Posso quindi pregarti a pazientare, finchè non abbia in Catalogna o in altri siti cercato e trovato le fonti dell'educazione di Antonello?

Dico a te e ti prego di dire a' tuoi amici che mi voglio preparare

---

marda, il nome del Forti, che non più con Schade, ma con certo Giovanni Salazer sta in compagnia, è l'ultima volta che si vede comparire. Alla sua volta lo Schade riappare sempre solo nei contratti notarili posteriori, e l'ultimo in cui si rinviene il suo nome è quello del 27 febbraio 1489 in Notar Matteo Pagliarino.

Dietro ciò ognuno potrà da sè stesso determinare l'epoca quasi precisa in cui fu stampato in Messina il volume che porta i nomi associati dei tipografi Forti e Schade.

a celebrare quanto più degnamente sia possibile il grande maestro. Date tempo al tempo! Non posso venire a ripetervi ciò che sapete; io voglio addimostrarvi che amo il vostro grande artista, come lo amano i suoi concittadini. Parlare di Antonello da Messina nella sua città è cosa grata, ma non lieve: voi aspettate la glorificazione del maestro, e io debbo, e voglio darvela. Arrivederci quindi presto, tosto che le mie ricerche, se non compiute del tutto, saranno almeno progredite.

Credi che vorrò mantenere la mia promessa appieno.

Addio. Tuo aff^mo^
A. Venturi.

## Il mausoleo " de Acuna „ in Catania.

(*notizia di un documento inedito*)

Il mausoleo del Vicerè de Acuna nella cappella di S. Agata nel Duomo di Catania, aveva sempre attirato lo sguardo degli studiosi d'arte, ma nessuno se ne era occupato mai di proposito nè aveva tentato d'indagare chi ne fosse l'autore. Ora il duca Giovanni Paternó Castello richiama l'attenzione sul pregevole monumento e lo illustra, aggiungendo anche i cenni biografici dell'estinto (1).

Don Fernando De Acuna è raffigurato, in grandezza « men che naturale, in ginocchio, sereno in viso, coperto delle sue insegne, in atto di pregare dinanzi le reliquie di S. Agata.... Dietro la statua del Vicerè appare, in forma anche più piccola, la statua del suo valletto all'impiedi, con scudo e lancia spezzata, in segno di lutto. Due colonne sottili, finamente lavorate e dorate, aventi come base due leoni, coi capitelli differenti, all'usanza del tempo, arieggianti, con più frastagli e ricami, il corinzio, sorreggono l'architrave di splendida fattura. In esso, fra mezzo a dorature ricchissime, sono effiggiati a rilievo e colorati i dodici apostoli con Cristo. Un sopraornato reca nel mezzo le armi del defunto. In cima, tra uno svolazzo di penne dorate, s'erge la Giustizia, raffigurata da un angelo con la bilancia pendente più da un lato che dall'altro, per indicare quanto i meriti del defunto fossero superiori ai suoi difetti ». Nello sfondo del monumento,

---

(1) Paternò-Castello G. *Il Mausoleo del Vicerè Don Fernando de Acuna in Catania* (Estratto dallo « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », Anno IV, fasc. I, Catania, 1907).

in mezzo ad un ricco panneggiamento, è la iscrizione che ricorda morto il de Acuna a 2 dicembre 1494, e ai piedi del monumento stesso è un'altra iscrizione che esalta i meriti del defunto. Nell'insieme, un grande mausoleo, di belle forme architettoniche, di ricche decorazioni, di stile quattrocentista primordiale.

Il monumento intanto, venne eretto al Vicerè dalla propria moglie, Maria de Avila, la quale a sua volta fece scolpire la decorazione marmorea del sepolcro di S. Agata, che sta di canto al sepolcro de Acuna, nel 1495 (1). Scultore del sepolcro di S. Agata fu il messinese Antonello Freri, come si rileva dalla firma (2), e siccome unità di stile si riscontra tra i due monumenti, così il Paternò conclude col dare al Freri anche il mausoleo del Vicerè, considerando inoltre che la vedova di costui, quasi con certezza, dovette dare ad unico artista i lavori di quella cappella.

Il nome dello scultore Antonello Freri, messinese, s'era fatto per la prima volta dal Di Marzo, il quale ritenne però che quello sia stato uno scalpellino più che uno scultore, ignorando non solamente il sepolcro di S. Agata a Catania, ma i molti documenti riferentisi a quello artista e che si conservano nell'archivio notarile di Messina. Invece, dalle mie ricerche risulta che il Freri era uno scultore di non lievi meriti tanto che — oltre alle commissioni che gli si davano — fu chiamato a giudicare della statua di Antonello Gagini che ancora esiste in S. Francesco d'Assisi di Messina (3). Le sue sculture però ora cominciano a conoscersi, con la pubblicazione del Paternò su questa di Catania: in seguito, io mi spero di potere occuparmi, ed a lungo, di questo artista valoroso e pur sconosciuto, vissuto in Messina in un ambiente artistico per nulla noto. Solo ricordo che il mo-

---

(1) F. Paternò-Castello, duca di Carcaci, nella sua anonima e pregevole *Descrizione di Catania* (vol. I, 190; II, 127 nota 173, Catania, 1847), riporta la seguente iscrizione, taciuta qui dal Paternò: HOC OPVS ET SEPVLCRUM ILLVD ILLUSTRIS DONNI FERDINANDI DE ACUNA PROREGIS SICILIE MANDAVIT FIERI EIVS CHARISSIMA VXOR DONNA MARIA DE AVILA ANNO DOMINI MCCCCLXXXXV.

(2) Il Paternò mi scrive cortesemente che la firma, esistente in questo sepolcro, è:

OPUS ANTONI DE FRERI MESSENIS

(3) Questo io additai in una nota nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del 20-21 Giugno 1905 (Anno 43° N. 170) titolata: *Rivendicazione di una statua al Gagini.*

numento de Acuna non ha solamente riscontro con quello eretto ad Antonio Grimani nella chiesa dei Carmelitani di Marsala, ma è precisamente uguale a quello di Angelo Balsamo, barone di S. Basilio, il quale fu sepolto nel 1507 in S. Francesco d'Assisi in Messina (1). In questo monumento tutto corrisponde: motivi architettonici, disposizione delle figure, decorazioni, tratteggio della statua, concetto generale ispirato anche alla Cappella del Cristo Risorto, che è nel Duomo di Messina, ed attribuito a Giacomo del Duca! Ma, il Paternò non conosce questi monumenti o almeno non li accenna: invece la sua indagine potrà far prevenire anche noi ad altre conclusioni assegnando al Freri — oltre i monumenti di Catania rivendicatigli dal Paternò — altri in Sicilia e nel suo paese nativo dove, e non poco, ebbe, a svolgersi la sua grande operosità.

*
* *

Aggiungo ora intanto una notizia che riuscirà di certo interesse e che dà maggior luce sul monumento in parola.

Il 1° dicembre 1494 in Catania, alla vigilia della sua morte, il De Acuna, malato, voleva dettare le ultime volontà, ed invitava quel notar Paolo di Consentino, intervenendo il dottore in legge Antonio Gioeni, Giudice della Città, ed i testimoni Fra Pietro de Arena, il *magnifico* Antonio Greci (?) uno dei Giudici della R. Curia, il Sac. Jacobo de Falconibus, cappellano del Vicerè, i *magnifici* Pietro di Castro, maggiordomo, Consalvo de Torres, maestro di sala, Giovanni Peres, consegretario del testatore, ed i nobili Francesco Bamunti, Pietro di Castro (2), Sebastiano de Vayas *et aliis de domo eiusdem illustris testatoris*. Ammessi tutti costoro *in presentia multi illustris et potentis dominus dompnus ferdinandi de acuna, regni prefati sicilie viceregis dignissimi, existentis infirmo in lecto*, il de Acuna *instituit ed ordinavit, creavit et fecit illustrem et spectabilem dominam*

---

(1) Questo pregevole monumento venne da recente ricostruito, come io diedi ragguaglio nell' *Archivio Storico Messinese* (Anno VI, fasc. 1-2 pag, 157, Messina, 1907). In seguito, ne pubblicò la riproduzione con un cenno illustrativo S. Agati ne *La Sicile Illustrèe*, di Palermo. (Année 2ª, Num. X-XI Octobre-Novembre 1905). Lo Agati ritiene il monumento Balsamo ispirato su quello de Acuna, ma opera della seconda metà del cinquecento.

(2) Questo nome è ripetuto due volte, la prima volta preceduto dal *magnificus* e la seconda volta dal *nobilis*. Non credo si tratti di errore.

*domnam don maria, eius per amabilem et dilectam consortem, eius heredem universalem*, con la condizione che Maria, di accordo con il Rev. Rodorico de Stanella, commissario della SS. Crociata — *in remissione peccatorum illustris ipsius testatoris — .... disponere, erogare et expendere habeant et debeant, de bonis predictis hereditarijs, ad voluntatem et beneplacitum ipsorum illustris heredis et Rev. magnifici.*

L'indomani di quest'atto, il de Acuna cessava di vivere e, dopo circa sei mesi, la vedova si recava in Messina a far transuntare il testamento del marito, come a me risulta da un atto qui rinvenuto. Il 18 maggio 1495 infatti, la *spectabilis domna Maria, uxor quondam Ill. don ferdinandi decuni* (sic) esibiva al notaro D'Angelo in Messina *quoddam testamentum factum per dictum quondam Ill. don ferdinandum, cathanie confectum anno domini incarnacionis m. cccc. lxxxxiiij, mensis decembris, primo die eiusdem mensis xiij Ind., descriptum in carta bonbicina, manu hon. notari pauli de consentino.* Ed il D'Angelo lo trascriveva tra i suoi Registri *ad futuram huius rei memoriam, et prefati Illustris . . . cautelam* (1).

Di questo testamento era ignorata l'esistenza, nè a Catania esiston più gli atti del notaro Consentino, di cui anzi giunge nuovo il nome. Il testamento intanto ci conduce a delle ipotesi che avvalorano maggiormente quella del Paternò-Castello, l'attribuzione cioè al Freri della scultura del mausoleo. Anzitutto, è da supporre oramai che Maria de Avila affrontò la spesa del monumento pel marito con le forti somme legategli da lui, ma che non ne eseguì regolarmente le ultime volontà, poichè lasciò supporre che del suo abbia provveduto al monumento ed alla decorazione marmorea del sepolcro di S. Agata, mentre è assai probabile che le somme siano state invece quelle che il Vicerè voleva erogate *in remissione peccatorum.*

Una indagine più accurata anzi — come la promette il Paternò — nell'archivio Capitolare del Duomo di Catania potrà chiarirci se tutte le donazioni di Maria de Avila a quel Capitolo ed a quella Cappella di Catania provengono da lei o, come è più probabile, a mezzo di lei, ma dalla eredità del marito. Fino adesso, il povero vicerè era comparso come ricordato dalla pietà e dall'affetto della moglie solamente, mentre dal testamento ora risulta che la moglie s'è fatta forse bella dei denari altrui.

---

(1) Dai Registri di N.r Santoro D'Angelo, vol. 1494-99, fol. 82-83. (Nell'Archivio Provinciale di Messina).

In quanto alla venuta di Maria in Messina dopo sei mesi, certo essa non venne solo per fare trascrivere da un notaio il testamento, (in Catania non mancavano notai) ma certo per regolare degli affari, e per la scelta d'uno scultore al quale affidare il mausoleo pel marito e la decorazione per la cappella di S. Agata. Anzi è da aggiungere che — come della iscrizione che abbiamo riportato — le dette opere di scultura figurano eseguite durante lo stesso anno 1495, quando cioè Maria era in Messina, dove aveva scelto il Freri, che firmava poi la decorazione di S. Agata. Che la committente abbia preferito il Freri al Gagini è chiaro, poichè il primo era un artista già maturo e notissimo per molti lavori, mentre l'altro — giovanissimo — non avrebbe potuto dare alcuna garenzia in un' opera di tanta spesa e di tanto interesse. È da concludere adunque che le induzioni storiche e le osservazioni stilistiche son tutte favorevoli al Freri, come autore anche del monumento, ed io mi spero che un affettuoso scrittore, qual'è senza dubbio il duca Giovanni Paternò-Castello, non si arresterà a questo studio solamente, ma che ci presenterà altri lavori del genere, in base a nuovi ed interessanti documenti.

## Studii su Michelangelo da Caravaggio e su Antonello da Messina.

Nel marzo di quest'anno è stato fra noi l'On. Ing. Adolfo Engel, Senatore del Regno, il quale visitava la Sicilia per raccogliere documenti sui quadri di Michelangelo da Caravaggio esistenti nell'Isola. Egli si recò al Museo ad ammirarvi quelle tele, dopo vide il magnifico quadro in S. Giovanni Decollato, e quindi ripartì per Treviglio dove si prepara il monumento al forte pittore lombardo, auspice lo stesso Engel.

In aprile è tornato anche fra noi, per poche settimane, il nostro illustre concittadino Prof. Ugo Fleres, il quale ha visitato replicatamente il Museo, constatandone la cresciuta importanza per gli oggetti artistici da pochi anni ritirativi. Con lui è stato anche fra noi il D.r Lionello Venturi figlio all'autorevole critico d'arte Prof. Comm. Adolfo, e questo giovane — tanto maturo di studi e di osservazioni — è venuto col proponimento di occuparsi di Antonello da Messina dei suoi predecessori e dei suoi seguaci. Egli ha visitato minutamente tutte le chiese, e s'è fermato vari giorni al Museo, osservando e studiando, convinto sempre più che Messina possiede ancora un patrimonio artistico non indifferente, sebbene le guerre, i terremoti, i depredamenti e l'indifferenza nostra ci abbiano tolto o distrutto molti oggetti pre-

ziosi. Lasciò Messina diretto a Palazzolo Acreide (prov. di Siracusa) per esaminare quel quadro dell'Annunziata che io provai, con documenti, essere opera certa di Antonello (1), e per studiare quello del Museo Donnafugata a Ragusa Inferiore, dato dal Di Marzo ad Antonello stesso (2). Prometteva di tornar presto per visitar la Provincia, dove esistono dei veri tesori sconosciuti, ed io mi auguro che presto egli possa dare con quella competenza che gli è propria un lavoro completo su Antonello e la scuola pittorica messinese.

## Una Esposizione d' Arte antica messinese.

A rendere più attraenti le prossime feste di Mezz' Agosto ed in ricorrenza della venuta del Re fra noi, si è stabilita una Esposizione d'Arte antica messinese, invitando anche la Provincia ad esporre gli oggetti artistici colà conservati. In Messina si avrà il concorso del Museo, della Cattedrale e di tutte le Chiese e monasteri, nonchè quello di numerosi privati che han già aderito alla nobile idea.

Ad ordinare detta Mostra, è stato costituito un comitato, componenti il quale sono il Barone Giuseppe Arenaprimo. il Prof. Tommaso Cannizzaro, il Prof. G. Chinigò, il marchese Francesco De Gregorio Alliata, l' Ing. Luigi Lombardo, il Prof. Placido Lucà-Trombetta, il Prof. Gaetano Oliva, il Prof. Cav. Luigi Querian ed il Cav. Carlo Ruffo della Floresta. Presidente del Comitato è il Sindaco della città. Comm. Gaetano D'Arrigo; Segretario il Cav. Gaetano La Corte Cailler.

Il comitato ha già preso i relativi accordi sul materiale da riunire; ha scelto come locale dell' Esposizione il nuovo plesso scolastico di S. Teresa, magnifico per gli ambienti pieni di luce, ed ha già diramato il seguente invito in tutta la Provincia:

« *Illustrissimo signore*,

« Volendo questo Municipio rendere più solenni e più attraenti « ai visitatori le imminenti feste estive, che verranno inaugurate da « quelle tradizionali di Mezz' Agosto, e nella fausta ricorrenza della

---

(1) Il Venturi diede la riproduzione di questo quadro, con un cenno critico, ne *L'Arte* (Anno IX, fasc. VI. Roma. 1906). Ed io pur ne scrissi nell'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale* (Anno IV, Catania, 1907).

(2) Con carta postale del 12 aprile, il Venturi da Palermo mi scriveva che aveva visto la Madonna di Ragusa. *Mi sembra più tarda* — mi annunziava — *più veneziana delle opere d'Antonello*. Ma attendiamo i suoi studi più maturi.

« susseguente visita di S. M. il Re alla Città nostra nel prossimo « autunno far sì che le onoranze riescano più decorose, abbiamo de- « ciso di presentare al pubblico, in una *mostra Storico-Artistica*, « quanto di più bello e notevole offrono la Città e la Provincia no- « stra in ogni ramo del vasto campo dell'Arte e in quello non meno « interessante della Storia nostra antica e moderna. Ciò gioverà a ri- « cordare a noi medesimi e agl'italiani, nonchè agli stranieri, quanto « questo paese — che fu in altri tempi l'avanguardia dell'Oriente — « avesse saputo tenere alto il suo nome nella Storia e nell'Arte. « Tacendo delle altre discipline, Messina, che vanta nella pittura una « Scuola propria assai celebrata negli annali dell'Arte, ospitò con « amore in ogni tempo insigni Maestri, le cui tele decorarono i suoi « tempii e i suoi palazzi, formando di questa città un vasto e pre- « zioso Museo.

« È ben vero che solo poche reliquie ci restano di tanti tesori, « disgraziatamente distrutti dalle guerre che desolarono questo paese, « o sperperati dall'avara cupidigia dell'oro. Merita tuttavia quel che « ci rimane una diligente conservazione, ed è perciò che vogliamo « raccoglierlo e presentarlo in bella *mostra*, per contribuire al risve- « glio del senso artistico italiano, specie nel nostro popolo il quale, « come i greci donde trae l'origine, lo possiede istintivamente. In- « combe alla patria di Antonello, di Alibrandi e di Scilla di conti- « nuare, non che di rammentare, la sua tradizione artistica.

« A questo scopo noi facciamo appello ai nostri concittadini, « agli abitanti della Provincia nostra e a quanti conservano preziosi « ricordi artistici o storici del nostro paese, perchè voglian concorrere « con patriottico amore al buon successo della *mostra* la quale, acciò « riesca più svariata e interessante, si estenderà — oltre la pittura — « ad ogni ramo dell'Arte e della Storia in cui avrà qualche cosa da « offrire. Tali sono, ad esempio, la scultura, l'intaglio, l'incisione, i « mobili, l'argenteria, l'oreficeria, la ceramica, l'arte della stampa, « l'arte musicale, le stoffe, gli arazzi, i merletti, e arredi sacri, auto- « grafi e quanti altri ricordi e documenti importanti relativi alla Sto- « ria nostra si potranno rinvenire.

« Chiunque, possedendo qualche oggetto nelle cennate sezioni, « sarà disposto ad arricchirne la *mostra*, avrà sicura guarentigia di « esatta custodia, conservazione e riconsegna.

« Nella ferma fiducia, Illustre Signore, che la S. V. voglia — con « l'amor patrio che La distingue — coadiuvarci nella nobile opera ri-

« spondendo con gentile premura ed animo volenteroso al nostro « invito, Le ne rendiamo, con anticipazione, grazie vivissime » (1).

IL SINDACO
*Presidente del Comitato*
COMM. GAETANO D'ARRIGO.

Con questa Mostra adunque, la città nostra documenterà che ancora possiede avanzi di quegl'immensi tesori d'arte che attiraron sempre l'attenzione dei più illustri scrittori, sino a darle un posto onorevole nella storia dell'arte italiana.

## Pel riordinamento del Museo.

In seguito ad energica relazione del Prof. Salinas al Ministero della P. I. intorno all'abbandono in cui è stato lasciato dalle Amministrazioni comunali il nostro Museo, l'or defunto Prefetto della Provincia, Conte Guglielmo Capitelli, ebbe l'invito dal Ministro della P. I. di convocare una speciale Commissione per studiare i bisogni e proporre i modi di una completa sistemazione dello Istituto. E la Commissione è stata così composta: *Presidente*: Il Prefetto. — *Componenti*: Il Sindaco di Messina, l'Assessore Comunale alla Pubblica Istruzione, il Direttore del Museo Nazionale di Palermo, il Professore di Archeologia della nostra Università, il R. Ispettore locale di Antichità e Belle Arti, il Prof. G. Chinigò, l'Ing. Luigi Lombardo, il barone G. Arenaprimo, il Prof. L. Queriau, l'avv. F. A. Cannizzaro, il Prof. V. Saccà, — *Segretario*: Il Sig. Renato La Valle. — Il Sig. Giuseppe Gentile, archivista della Prefettura, è stato pur delegato ad assistere alle sedute.

La Commissione, così composta, il 10 gennaio 1907 iniziò le sue sedute (2), e ne tenne parecchie in seguito, durante le quali venne

---

(1) Si pregano i Signori Espositori di farci pervenire le loro adesioni non più tardi del 15 luglio prossimo, indirizzandole al Sig. Cav. Gaetano La Corte-Cailler (Messina, Strada Cardines, N. 298) Segretario del Comitato, ed indicare gli oggetti che vorranno esporre, per prendere gli accordi necessari al bisogno.

(2) Di questa seduta, diede largo resoconto la *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* il 12 gennaio 1907 (anno 45° N. 12) — Tutti i giornali cittadini poi si sono mossi ad interessare il Comune pel nostro Museo.

proposta di trasferire nel Museo i marmi della Università, e di provvedere a che l'Istituto abbia un comodo accesso, e personale sufficiente ai propri bisogni. Si è trattato anche di trasferire in altri locali più accessibili tutto il Museo, e si è attorno a degli studi: si è pur stabilito di provvedere anche ad un Regolamento pei servigi generali.

È da augurarsi che tutte le proposte, ispirate al miglioramento di un Istituto che decora la città nostra, vengano tenute in considerazione dal Municipio, e che una buona volta si provveda al riordinamento del Museo.

## Un' antica storia di Sicilia.

Leggiamo nel *Giornale di Sicilia* del 24-25 giugno corrente (Anno 47, N. 174):

« Il signor William G. Balcarras di Londra si trova in possesso di « un interessante cimelio librario, cioè di una « Istoria di Sicilia » stam- « pata a Venezia nel 1574.

« È uno splendido volume in 4.° bene stampato e in ottimo stato « di conservazione.

« Questa notizia riescirà certamente gradita agli studiosi delle cose « nostre, e potrebbe anche interessare le biblioteche e i musei dell'Isola.

## Onoranze al Prof. Salinas.

La città di Palermo, volle rendere dovuto omaggio all' illustre Comm. Prof. Antonino Salinas, direttore tanto amoroso e competente di quel Museo Nazionale, ed il 22 maggio — riunita la classe più eletta nel Museo predetto — consegnava al dotto archeologo una bella medaglia di bronzo, opera del Comm. Lanzirotti, sulla quale si legge:

ANTONINO SALINAS
QUI REBUS SICULIS PERVESTIGANDIS
ET VETUSTI ET MEDII AEVI
AUT FACILE ADACQUENDAM
LAUDEM PRO MERITO S BI PEPERIT
AMICI, CONLEGAE, DISCIPULI
OB EXACTUM
QUADRAGESIMUM ANNUM
MAGISTERI EIUS
D. D. D.
PANHORMI MDCCCCV

Quindi veniva pure consegnato al Salinas un magnifico volume pubblicato in suo onore e nel quale collaborarono i più illustri archeo-

logi e studiosi di storia d'Italia e dell'Estero. Questo volume, edito dal Reber di Palermo, col lusso consueto di quella Casa Editrice, reca a titolo: *Miscellanea di Archeologia, Storia e Filologia dedicata al Prof. Antonino Salinas, nel XL anniversario del suo insegnamento Accademico.* È diviso in due parti, con Appendice; consta di pag. XVI-424 ed ha il ritratto del Salinas, 4 tavole fuori testo e 62 vignette.

Del volume daremo esteso ragguaglio nel prossimo numero.

Al Salinas intanto — che trascorse la sua età giovanile in Messina per la quale nutre affetto vivissimo, e che è nostro degno Socio Onorario — giungano le migliori congratulazioni e gli auguri più sinceri.

## Una moneta antica di Messina.

Togliamo dal *Giornale di Sicilia* del 9-10 maggio corrente (Anno XLVII, N. 128).

« Il re ha ricevuto in udienza privata il prof. Antonino Salinas, di-
« rettore del museo nazionale di Palermo. Il re, che vivamente si in-
« teressa degli scavi e delle antichità siciliane, volle essere informato
« degli ultimi lavori e delle ultime scoperte.

« Ha dimostrato quanto vivo fosse il suo compiacimento perchè
« è rimasta in Italia una preziosissima moneta di oro dell'antica Mes-
« sana, una monetina che peserà un grammo e che apparteneva al conte
« Strozzi, venduta in questi giorni a Roma. Il compiacimento del re,
« non era suggerito solo dalla nobile passione del collezionista che
« vedeva rimanere nel suo paese un esemplare assai raro, ma era anche
« suscitato dal caldo sentimento di italianitá, poichè la preziosa mone-
« tina era rimasta nel nostro paese contro il tentativo di un milio-
« nario di portarla in America. Infatti il barone Pennisi di Acireale,
« possedendo una splendida raccolta di monete siciliane, ha vinto in
« questa gara Pierpont Morgan. La piccola moneta di Messana, posta
« all'incanto, ha raggiunto subito la cifra di lire tremila. A questo punto
« i collezionisti l'hanno abbandonata e sono rimasti in campo il ba-
« rone Pennisi e Pierpont Morgan. Il primo giorno l'incanto è stato
« sospeso a 16 mila lire. Ripreso l'indomani, la moneta è stata aggiu-
« dicata al barone Pennisi per lire 22500.

## Pei Mille di Marsala.

In ricorrenza del I centenario della nascita di Garibaldi, il Cav. Carlo Albanese ha pubblicato in Palermo, pei tipi del Virzì, un Numero Unico contenente lo Elenco dei valorosi che sbarcarono a Mar-

sala l' 11 maggio 1860. Questo elenco è tolto da quello che fu pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno* (N. 266) del 12 Novembre 1878, ed in esso sono compresi i nostri concittadini Giovanni e Nicolò Bensaja fu Salvatore, Vincenzo Chiossone fu Paolo, Nicola De Palma fu Raffaele da Milazzo e Giuseppe Rino di Antonio.

La pubblicazione si completa con alcune considerazioni storico-critiche interessanti.

## In memoria del Cardinale Guarino.

Il 5 maggio di quest'anno ebbe luogo la traslazione delle ceneri del Cardinale Giuseppe Guarino che dal Camposanto vennero riposte in arca marmorea rizzata nel Duomo e scolpita dallo Zappalà. In questa ricorrenza, Mons. Giuseppe Basile e Mons. Giovanni Trischitta vollero raccogliere in un Numero Unico i ricordi del compianto prelato, e li affidarono alle stampe per lo stabilimento d' Arti Grafiche « La Sicilia ».

Il Numero Unico comprende i cenni biografici del Guarino, molti ricordi ed aneddoti personali, lo arrivo del Cardinale in Messina, la cronaca della traslazione della salma, ecc. e molte vignette corredano il bel volumetto, che in complesso riesce interessante.

**G. La Corte-Cailler.**

# GIOSUE CARDUCCI

Non la comune parola di cordoglio. Egli vive immortale nella grande opera sua di poeta, di prosatore, di critico, di storico, di maestro. Vive e vivrà, possente palpito della grande anima italiana.

Sulla sua tomba s' inchina commossa la nostra *Società di Storia Patria* ed invia alla *R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, che lungamente l'ebbe a venerato Presidente, l' espressione più viva del fraterno dolore.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*Ministero della Marina. Monografia storica dei Porti dell'antichità nell' Italia insulare.* Roma 1906.

A un primo volume illustrante, per conto del Ministero della Marina, i porti dell'antichità nell' Italia peninsulare, e che fu pubblicato nell'anno 1905, è seguito quest' altro che riguarda i porti delle isole italiane nell'antichità e nell'evo medio. In essa si descrivono quelli della Sicilia in una speciale monografia, che fa molto onore all'illustre professore Gaetano Mario Columba, cui, con felice pensiero, venne affidato il poderoso lavoro.

Naturalmente richiama la maggiore attenzione dell'autore l'antica Zancle, divenuta più tardi Messana, nella quale visse e prosperò l' unica colonia marinara della Sicilia, e pel possesso del cui porto, vasto e sicuro, e chiave militare dell' isola, s' impegnarono le più formidabili battaglie navali fra Sicelioti ed Ateniesi, fra Siracusani e Cartaginesi, fra Punici e Romani, fra gli stessi Romani di Sesto Pompeo e di Ottaviano.

Nello studio della costa settentrionale della Sicilia, (in quella parte che ora sta nella nostra Provincia) vengono partitamente illustrati Alesa, Tindari, Alunzio, Apollonia, Erbita, Lipari, e sopratutto Milazzo, vera piazza forte di Messina; e finalmente la strategica estensione di mare che circonda il Capo Peloro, ossia la *Sicilia fretense*, in quel territorio a forma di triangolo, che, comprendendo in esso il gruppo delle isole Eolie, da Capo d'Orlando si distende fino a Capo Shysò, e che costituisce il pernio della difesa di Messina.

Il lavoro del Prof. Columba merita la maggiore attenzione degli studiosi della Storia Siciliana, e noi di Messina, che ne ricaviamo la maggiore utilità, con la nostra ammirazione, gliene tributiamo la nostra gratitudine.

**G. O.**

La Mantia Giuseppe. *Le Pandette delle Gabelle Regie antiche e nuove di Sicilia nel secolo XIV.* Palermo, tip. A. Giannitrapani, 1906.

Poche pubblicazioni, come questa del D.r La Mantia, hanno il pregio della scrupolosità dei testi pubblicati e della migliore illustrazione di essi, per la conoscenza delle fonti e per il corredo della non comune erudizione storica e bibliografica, e per la massima cura postavi

dall'A. Di grande interesse riesce questo suo libro per sapere degli antichi ordinamenti finanziari delle città siciliane, e degli introiti che lo Stato facea mercè le *regie gabelle*, le quali nel secolo XIV si distinguevano ancora in *antiche*, — quelle che rimontavano cioè ai primordi della costituzione normanna o che avean subite riforme ai tempi di Federico II di Svevia, — e in *nuove*, — quelle imposte durante il regno di Federico II d'Aragona per i bisogni di guerra e per altre circostanze del regio erario. Il La Mantia, dopo una dotta introduzione sulla origine di queste gabelle, sulle fonti storiche e bibliografiche, pubblica i testi delle Pandette di queste *gabelle regie* per le città di Palermo, di Messina, di Trapani, di Girgenti, di Terranova, di Alcamo, di Lentini, di Siracusa, di Corleone, facendo seguire in fine i capitoli dell'officio del regio Secreto di Sicilia, approvati da Federico II nel 1310.

Dalla serie di questi ordinamenti emerge vivissima ed in tutti i suoi rapporti economici la vita siciliana dei primi quattro secoli della monarchia, e ogni città appare distinta con le proprie costituzioni, le quali differivano alle volte a seconda delle produzioni e delle industrie che in esse vi fiorivano. Così da quell'insieme di diritti marittimi e di dogane, di gabelle su generi di consumo e di produzione naturale o industriale, può desumersi tutta l'attività economica delle singole città.

Di grande interesse è la illustrazione delle Pandette delle gabelle messinesi, sulle quali l'A. s'intrattiene con particolari e con osservazioni critiche che conducono a risultati assai sicuri, per quanto importanti.

Il testo delle gabelle messinesi del sec. XIV si conserva in un manoscritto, appartenente probabilmente all'ufficio delle Secrezie di questa città, che fu ritrovato in Cagliari, nella biblioteca di Rossellò, e dato poscia alle stampe da Quintino Sella nella *Miscellanea di Storia Italiana* (Torino, 1870) con prefazione e note di P. Vaira. Or il La Mantia offre alcune varianti notevoli e ben cinque paragrafi inediti dei primi due capitoli di questa Pandetta di Messina, concernenti le dogane di mare e terra, come si trovan riportati nella riforma delle Pandette palermitane. Ed inoltre, con indagini accuratissime riesce a precisare l'epoca del codice già edito dal Sella, i cui vari capitoli delle tariffe e degli ordinamenti doganali furon ritenuti di epoche diverse, cioè dei re Giacomo e Federico d'Aragona. L'A., basando le sue induzioni su prove irrefutabili, stabilisce che la Pandetta di Messina dovette essere compilata dopo il 1305 e prima del 1312, nel quale anno il testo di essa era già noto ai Palermitani, che chiedevano al re la stessa riforma, di già fatta ai Messinesi.

Non è a dire della cura dell'A. nello illustrare questi antichi ordinamenti, dai quali si desume il grande progresso in Sicilia degli istituti commerciali, derivati in gran parte dal diritto romano. « Nei tempi normanni e nei seguenti — egli scrive — erano in Sicilia i Consoli di varie nazioni, cioè Genovesi, Pisani, Catalani ed altri, ed i Siciliani avevan pure nella prima metà del sec. XIV i Consoli dei Mercanti, dei panni e del mare, che si regolavano con i loro particolari capitoli. I Messinesi tenevan proprî Consoli in varie città dell' isola ». Indi passa allo esame delle varie e speciali gabelle Messinesi, fra le quali quella di *uxerio*, ricordata sin dal 1286. per il trasporto degli animali attraverso lo Stretto, e quella della *statera*, così copiosa di elementi per comprovare l'importanza del commercio di Messina in quei tempi. Di non minore interesse sono i capitoli delle gabelle per le *beccherie* dei Casali di Messina, appartenenti al regio demanio mentre i casali dipendeano dal Comune. La pandetta è scritta in volgare, ed è forse, assicura l'A., il più antico documento ufficiale così scritto ed anteriore ad altro del 1320, edito dal Prof. Cosentino.

Intorno alla Pandetta delle nuove gabelle, giudica il La Mantia, che essa sia stata riformata dopo il 1355, e forse per la concessione fatta l'anno seguente da Federico III in favore dei Messinesi, per la esecuzione delle gabelle del vino, potendosi stabilire la primitiva compilazione di essa intorno al 1317-18. Notevole è fin d'allora la distinzione delle gabelle messinesi: di quelle imposte e destinate per il demanio da quelle civiche, i cui proventi costituivano gl'introiti dell'azienda municipale. Ed è a sapersi che col progresso dei tempi, pur venute meno alcune di coteste gabelle, o con la imposizione di altre, per decreto dei Parlamenti, o del nostro Consiglio civico, per i frequenti bisogni dello Stato o delle finanze cittadine, cotesto ordinamento fu lungamente rispettato fino al 1678, sino a quando cioè, ricaduta Messina in potere degli spagnuoli, dopo la eroica sua rivoluzione, venne abolito dal vicerè conte di S. Stefano quel regime autonomo ed indipendente, sorretto ancora dalle gloriose libertà comunali dei secoli XII e XIII.

Noi di Messina restiamo vivamente grati al D.r Giuseppe La Mantia di questa pubblicazione, dalla quale luminosamente rifulge la sapienza amministrativa e l'applicazione opportuna delle leggi per cui si distinsero i nostri antichi padri. che, anco per questo ebbero un primato in tutta l' isola. Noi ci rallegriamo col dotto ed egregio figliuolo dell' illustre Vito La Mantia, il quale continuando così degna-

mente le tradizioni paterne, ha completato con questo suo lavoro ciò che, con pari interesse, era stato argomento di accurate ricerche e di sapienti investigazioni al Sella ed al compianto Barone Starrabba.

Archi. Antonio Zanca. *Lastra sepolcrale del secolo XII nella Cattedrale di Messina*, Stab. Tipogr. Virzì, Palermo, 1907.

Splendida davvero questa pubblicazione intesa ad illustrare la lastra sepolcrale dell'Arcivescovo di Messina Riccardo Palmeri, morto il 7 agosto 1195. Come è stato ricordato in questo stesso periodico (Anno I, fas. 3-4) quel marmo già collocato nella chiesa di S. Nicolò dell' Arcivescovado, antica cattedrale, e ridotta questa a magazzino dopo i tremuoti del 1783, passò poscia ad adornare la villa del Sig. P. Vitale, e pervenuto in fine allo scultore Belardinelli fu acquistato dallo Arcivescovo Mons. D'Arrigo, che lo volle posto nel nostro maggior tempio, vicino l' altare del Crocefisso, poco discosto dal sepolcro di Corrado Lancia.

L'A., dopo aver date le notizie più sicure intorno all'insigne prelato, oriundo inglese, e che tanta influenza ebbe nella corte di Guglielmo il Buono e nelle vicende di questa nostra città, passa a rilevare, con speciale competenza, i caratteri artistici del monumento, dei tre bellissimi medaglioni e più ancora della leggenda che contorna la lastra, e tanto nelle figure che nelle lettere egli vi ha trovato lo stile ed il tecnicismo degli artisti bizantini, o almeno grecheggianti, tanto da indurlo nella conclusione che questa lapide, di grande importanza, possa essere eseguita — benchè in epoca intermedia tra la dominazione normanna e la sveva, cioè contemporanea alla morte di Riccardo — da artefici nostrani, attaccati alle tradizioni bizantine, che tanto influirono a dar carattere e lustro ai monumenti siciliani di quel tempo. Seguono il testo quattro tavole illustrative della lapide, nelle quali i bellissimi disegni a penna e ad inchiostro di China dell' A. sono stati finamente riprodotti dallo stabilimento eliografico Brunner e C. di Como (1).

---

(1) Chi scrive ricorda la interessante monografia illustrativa di questa lapide, che fu letta in seno alla Commissione Conservatrice dei Monumenti della Provincia dal R. Ispettore del tempo Not. Antonino Picciotto, il giorno istesso in cui fu deliberata la muratura di essa nella Cattedrale. I rilievi stilistici delle figure e dei caratteri notati dal nostro egregio e compianto amico ben si accordano con quelli dell'Architetto Zanca. Ne diede una estesa rassegna il nostro Prof. G. Chinigò nel *Nuovo Imparziale*.

Enrico Brunelli. *Un quadro di Antonello da Messina alla Pinacoteca di Palermo,* Roma, 1906. Estratto dall'*Arte.*

Togliendo argomento della quasi identità fra la mezza figura ad olio rappresentante l' Annunziata , da recente offerta al Museo Nazionale di Palermo, e dell' altra esistente nella R. Accademia di Venezia, di cui anche noi abbiam fatto cenno in questa rivista , (Anno VII , pag. 230-32) il ch.° Dott. Brunelli ha colto l' opportunità di svolgere in questa breve memoria alcune importanti sue osservazioni, le quali, comunque non portino a risultati concreti , pure riescono utilissime per la critica , ancora incipiente , della produzione antonelliana, alla quale, da recente, han rivolto i loro studi non pochi storici ed artisti.

Ritiene l' A. che , essendo stata riconosciuta oramai la tavola di Venezia come opera non degna del maestro , e certamente posteriore alla sua morte , debba ritenersi quella firma : Antonellvs Mesanivs Pinsit, non come una semplice falsificazione, ma come attestazione che il quadro deriva da un modello del vecchio Antonello; modello che il Frizzoni ed il Paoletti credettero riconoscere in un quadro della galleria di Monaco , ritraente pure l' Annunziata , con molta affinità di particolari, ma con forme tecnicamente diverse.

Crede inoltre il Brunelli che il rigore geometrico, quasi in tronco di piramide , con cui è disegnata l' Annunziata, sia una delle manifestazioni dell' Antonello prima che egli avesse subito le influenze della scuola veneziana , riconoscendo gli stessi caratteri della tavola palermitana anco nel trittico di Messina del 1473 e nel grandioso quadro di Palazzolo Acreide , anch' esso recentemente illustrato dal giovane e promettente critico d' arte sig. Lionello Venturi.

Su queste considerazioni conclude il Brunelli che la tavola del Museo di Palermo , che nella tecnica richiama indiscutibilmente l' artista messinese, abbia potuto esser da lui dipinta nel biennio 1474-75, sino a quando cioè egli non avea ancor ricevuti gl' influssi della scuola di Venezia, dove recavasi intorno a quel tempo.

Prof. Erasmo Scimemi. *La teoria della visione e Maurolico. Discorso inaugurale letto nella R. Università di Messina il 5 novembre 1906.* Tip. D'Angelo, 1907.

Tuttochè estranea agli studi nostri, ricordiamo con compiacimento questa pubblicazione tendente a rivendicare allo insigne scenziato messinese il primato della spiegazione razionale e matematica dell'uso

delle lenti, di cui ingiustamente se n'è dato il merito, dopo Bacone, anche a Keplero, e che era stata di già esposta nel trattato sui *Photismi*, la cui prima edizione apparve in Venezia nel 1575, anno della morte del Maurolico. Degli studi sulle leggi della visione e della applicazione scientifica delli lenti avea questi accennato in una lettera al vicerè de Vega, dicendogli di essere applicato a discutere « le varie qualità della vista e gli occhiali a ciascuno accomodati, argomento non isvolto, sebbene a tutti noto per esperienza »,

Il chiaro Prof. Scimemi esamina accuratamente tutti i progressi apportativi degli altri scenziati, e conclude che « giustamente il Maurolico avea detto, quasi precursore di Cartesio, che la verità su le leggi della rifrazione e della *virtus visiva* possa ricavarsi solamente dalla dottrina fisica e matematica ».

Siamo lieti di questa nuova rivendicazione che torna ad onore della fama scientifica del Maurolico, e che è prova della dottrina di chi, con risultati così evidenti, l'ha posta in luce.

Dott. Antonino Giunta. *Questioni Mauroliciane.* Licata, 1906.

In questo breve ma accurato opuscolo l' A. si è proposto di rilevare alcune questioni circa la compagine del *Sicanicarum Rerum Compendium* del nostro Maurolico, specialmente su varie contradizioni e ripetizioni esistenti fra il primo libro ed il rimanente della opera (lib. II-VI).

Al primo libro, infatti, contenente la geografia della Sicilia e la sua storia dai tempi favolosi alla nascita di Cristo, fanno seguito alcune notizie cronologiche sino al 1560, le quali poi si ripetono, assai più ampliate, negli altri libri, in cui il Maurolico ha scritto la storia siciliana proprio dalla origine del cristianesimo ai suoi giorni. Ciò ha fatto dubitare l' A. se il Maurolico, scrivendo il Compendio, avesse tenuto una attitudine storico-letteraria nei primi due libri ben diversa di quella che usò nel comporre gli altri quattro successivi. Egli dopo varie indagini e considerazioni, ha creduto determinare che l' opera del nostro storico contasse solo cinque libri (II-VI) e che il primo di essi fosse stato un compendio a parte, più primitivo, un breve trattato della storia di Sicilia, il quale avrebbe soddisfatto soltanto coloro che volevano conoscere in succinto le vicende civili dell' isola, e che sarebbe stato inutile per i lettori più curiosi. « Pensò allora l' autore — scrive il Giunta — di accingersi a ritrattare più diffusamente la stessa materia, e fare una composizione destinata ad uso e consumo dei let-

tori più esigenti, rappresentati forse dalle richieste del Senato di Messina. Ecco che il Maurolico, promettendo di seguire il tracciato del precedente opuscolo, si da a raccogliere tutto quello che intorno alla Sicilia poteva trarre dalle storie e dagli autori. Nacquero in tal modo i libri II-VI. » Così spiega l'autore quelle ripetizioni, e molto probabilmente avrà detto il vero. Noi ci attendiamo di lui lo studio delle altre questioni : sulle fonti dei primi due libri del *Compendium* — tralasciate a suo tempo dal Prof. Labate — se il Maurolico usò direttamente le fonti greche e lo studio critico dei fatti e le credenze dominanti nel Compendio, sulle quali quistioni il Dott Giunta porterà il contributo dei suoi studi e delle sue accurate indagini.

NOT. LUIGI MARTINO. *Riordinamento dello Archivio Provinciale di Stato e ritiro degli Atti Notarili*, Tip. D'Angelo, 1907.

In una breve prefazione l' A. espone i precedenti dell' amministrazione dell' Archivio, affidato ora alla sua direzione, e la missione da lui compiuta circa l' ordinamento ed il ritiro degli atti notarili sino al 1840, già custoditi nell' antico locale in via Rovere alla dipendenza del Consiglio Notarile Distrettuale , ammontanti a ben 35000 volumi. In alcune note egli vi aggiunge altre indicazioni di persone benemerite che tanto vi cooperarono a questa grande ed importantissima raccolta, e vi annette alcune notizie sul notariato in Messina e sua provincia. Seguono le tabelle degli atti dei Notari Messinesi per ordine alfabetico e per ordine cronologico : N. 1024 notai con un complessivo di volumi 27104, dal 1400 al 1840, ai quali fan seguito quelli di Lipari, (1563-1834) vol. 2226, di Milazzo (1539-1834) vol. 364, di Castroreale (1480-1838) vol. 2614, Scaletta (1567-1819) vol. 173, di Giampilieri (1644-1819) vol. 468, di Francavilla (1496-1846) vol, 726, di S. Stefano Briga (1638-1851) vol. 102 , di Limina (1611-1820) vol. 452 , di S. Lucia del Mela (1469-1840) vol. 1442, di Tripi (1589-1848) vol 259, di Graniti (1669-1847) vol. 238 , di Casalnuovo (1752-1815) vol. 126 , di Furnari (1680-1843) vol. 152.

Noi apprezziamo altamente questa monografia, che tanto utile si rende anche per le ricerche storiche, per le quali l'egregio Sig. Martino ha mostrato sempre la massima liberalità e cortesia verso coloro che vi si recano a studiare i preziosi documenti contenuti in quei volumi. Terminiamo questa rassegna col voto che al più presto la On Deputazione Provinciale ed il Direttore dell' Archivio trovino il modo di

ordinarsi l'altra sezione importantissima, che giace ancora negletta ed abbandonata: quella cioè riguardante i volumi e le filze dell'antica Corte Stratigoziale e della Regia Udienza (sec. XIV - 1819). Tra quei processi civili e penali si ascondono elementi preziosi per diradare talune pagine della storia nostra, o per confutare ciò che si è scritto da taluni storiografi senza la conoscenza vera di uomini e cose. — Ed è indegno della civiltà nostra il lasciarli ancora lì, chiusi in una stanzetta, in modo da scoraggiare nelle ricerche i più volenterosi in questo genere di studi. Lo zelo del Sig. Martino ci affida che ben presto ei vi saprà provvedere.

Avv. Giuseppe Guttarolo. *L'Archivio Notarile distrettuale di Messina*, Messina, Tip. Guerrera, 1907.

Dopo una breve prefazione del Cav. Dott. Pietro Moscatello, notaio di Palermo, l'A. da un cenno storico della origine e dallo sviluppo dell'Archivio Notarile di Messina, contestando l'affermazione del Gallo che vuole la fondazione di esso nel 1673, secondo il bando fatto proclamare dal vicerè Principe di Lignì, ed a suo tempo, edito già dal Cav. Buffardeci-Noce. L'A. fa rimontare la costituzione dell'Archivio intorno alla metà del sec. XV, e forse non va errato avendosi prove della esistenza di esso e della *via dell'Archivio*, quale si disse quella dei *Porci*, oggi dell'Università, in epoca anteriore a quella fissata dell'annalista messinese. Tratta in seguito delle vicende dell'archivio sino ai giorni nostri e della consegna fatta a quello Provinciale di Stato degli atti anteriori al 1840, come pure della amministrazione passata e presente, e delle proposte per il migliore funzionamento di esso.

Completano il lavoro due interessanti elenchi dei Notai di cui si conservano gli atti nell'archivio (volumi 4233), e altro dei notai che conservano minute di Notai defunti o cessati dall'esercizio, distinti anche per ordine alfabetico e per residenza, e con la serie cronologica degli atti. Anche di questa pubblicazione, che offre elementi utilissimi per le ricerche storiche e che si rende così interessante ai privati, non possiamo che congratularcene con l'egregio Autore.

*Storia dell'illustrissima Arciconfraternità di N. D. sotto il titolo della Pietà degli Azzurri.* Messina, Tipogr. Oliva, 1907.

L'amministrazione del Monte Grande della Pietà, presieduta da quell'egregio gentiluomo che è il Cav. Giuseppe De Florio La Rocca,

ha fatto certamente cosa degna di elogio nel provvedere a sue spese alla ristampa della *Storia della nobile confraternita degli Azzurri*, scritta dal Cav. Filippo Porco, in ricorrenza del secondo centenario della fondazione di essa, e già pubblicata nel 1741 per i tipi della R. Officina da D. Michele Chiaramonte ed Amico.

L'intendimento di tener deste le memorie antiche di questo sodalizio è stato lodevole, massime che i pochi esemplari della edizione primitiva devonsi considerare oggidì come vere rarità bibliografiche. Però avremmo desiderato, che, pur facendosi a meno nella ristampa di qualche dissertazione, priva d'interesse, che si sarebbe potuto citare soltanto o ridurre, fossero state aggiunte in nota, o in appendice altre notizie sfuggite o rimaste ignote all'A. e che ne fosse stata fatta la continuazione dal 1740 ai giorni nostri.

Evidentemente il libro or ristampato ha un certo interesse, tenendo sempre presente l'epoca in cui scrisse l'A. Nell'archivio della confraternita non vi sarebbero mancati documenti interessantissimi, i quali, riprodotti per le stampe, avrebbero assai meglio lumeggiato, con metodo moderno, la storia del sodalizio e la sua missione di carità e di beneficenza compiuta in tanti luttuosi avvenimenti, e attraverso alle varie condizioni morali ed economiche di questa città. Non è a dire come questi materiali storici sarebbero riusciti di grande utilità agli studî patri, e a sommo onore della confraternita stessa. Vogliamo augurarci che la On.le Amministrazione, cui stanno tanto a cuore le nobili tradizioni del sodalizio che rappresenta, sappia tener conto in una prossima congiuntura del nostro desiderio, che è condiviso da quanti studiosi nutrono interesse di veder resi di ragion pubblica tutti quei documenti che sono le impronte vere e genuine della vita a delle vicende del nostro passato.

**G. Arenaprimo.**

*Brevi cenni sulla origine, scopo, vicende e stato attuale del Pio Stabilimento Collereale in Messina.* (Messina, 1906) di pag. 16.

Gli aderenti al IV Congresso Internazionale di Assistenza Pubblica e Privata, dietro i lavori del Congresso, passando per Messina visitavano il Pio Stabilimento di Collereale, ed in ricordo di questa loro visita, la Deputazione raccoglieva le notizie più importanti dello Stabilimento e le consegnava alle stampe. Nella breve monografia è ricordata la fondazione dello Istituto mercè la volontà di Giovanni Ca-

pece Minutolo, Principe di Collereale (1772-1827), dettata per testamento del 7 luglio 1825: l'Ospizio sorse nell'abolito convento di S. Alberto all'uopo rifatto e più tardi ampliato anche per lasciti vistosi di cospicue famiglie cittadine, tra i quali notevole quello del banchiere Giovanni Walser in L. 255.000 (1833). Attualmente, a distrarre dall'ozio i ricoverati, sono in quei locali delle calzolerie, dei telai per tessuti di filo e di cotone e delle macchine per cucire e per la tessitura delle calze e delle maglie.

Lo Stabilimento è amministrato da due ecclesiastici, e da tre laici scelti tra i più doviziosi e distinti cittadini.

D.r Gaetano Verdirame, — *Le istituzioni sociali e politiche di alcuni municipi della Sicilia Orientale nei secoli XVI, XVII e XVIII.* (Catania, 1906) di pag. 107.

La Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, che da pochi anni è stata istituita in Catania con non pochi frutti per gli studi storici siciliani, ha pubblicato nel suo *Archivio* questo lavoro del Verdirame, ricco di documenti e di ricerche lunghe e pazienti.

L'A. inizia il suo studio con uno sguardo generale al feudalismo, importato in Sicilia dai Normanni; poi passa ad esaminare le istituzioni sociali, la costituzione della proprietà fondiaria e la finanza: la Parte II del lavoro comprende uno studio sulle istituzioni politiche. Lo scritto poi è corredato di bibliografia, e di critica serena tanto da rendersi interessante contributo alla storia generale dell'Isola nostra.

Enrico Mauceri, *Sicilia ignota. Monumenti da Militello, Piazza Armerina ed Aidone.* (Estratto da *L'Arte* di Adolfo Venturi, Anno IX, fasc. I. Roma, 1906) di pag. 18. — *L'Arte in onore di S. Agata in Catania* (Estratto da *L'Arte* di Adolfo Venturi, Anno IX, fasc. VI. Roma, 1906) di pag. 10. — *Taormina.* Con 107 illustrazioni ed una tavola, da fotografie in gran parte inedite. (Bergamo, Istit. Ital. d'Arti Grafiche, 1907) di pag. 118.

Visitando, a scopo di studio, molti comuni della Sicilia, il D.r Enrico Mauceri, Ispettore del R. Museo Archeologico di Siracusa e colto studioso dell'arte nostra, ferma la sua attenzione su veri tesori, esistenti, completamente ignorati, in villaggi più o meno grandi dell'interno dell'Isola nostra. Con una serie di riproduzioni fotografiche l'A. poi rende noti tanti monumenti e tanti oggetti pregevoli che riesce assai interessante conoscere.

Sontuosamente ricco e con numerose figure è il portale della chiesa di S. Maria *la Vetere* a Militello Val di Catania, completato nel 1506 a spese di Don Pietro Fagonv, e che reca mutilato il nome dell'artista: Mastro: Antonino si . . . Nella chiesa di S. Maria *la Nuova* esiste il sarcofago di Blasco Barresi, signore del luogo, opera della seconda metà del secolo XV e che, dato il carattere della scultura, non può essere di Dom. Gagini come ritenne il Di Marzo. Nell' ultimo altare a destra è una grandiosa maiolica in più pezzi (m. 3. 20 × 2. 34) esprimente la Natività, lavoro di alta importanza che il Mauceri attribuisce ad Andrea della Robbia. Notevole è pure il busto di Pietro Speciale, scolpito forse da Francesco Laureana, ed esistente nel parlatorio dell' antico monastero di S. Giovanni. Nella sagrestia della diruta chiusa dei SS. Pietro e Paolo esiste una grande tela quadrata (m. 2.35) incollata su tavola, e rappresentante S. Pietro benedicente con due angeli ai lati e vari quadretti attorno con episodi della vita del Santo. Questo quadro, secondo il Mauceri, sembra proprio della maniera del messinese Antonello De Saliba apocrifa: o mal copiata è la data 1439 che dev'essere forse 1539.

A Piazza Armerina, sono di poco interesse gli affreschi della basilica del Priorato di S. Andrea, dal di Marzo descritti come opera del palermitano Pietro Ruzzolone, mediocre pittore. Invece sono interessanti le opere architettoniche medioevali, e più di tutto il tesoro della cattedrale, dove sono di valore considerevole la custodia della *Madonna di Piazza*, straordinariamente ricca di smalti (sec. XVI), un reliquiario del 1405 lavorato da Simone d' Aversa, un magnifico piviale e varie croci e reliquiari antichi di squisito lavoro. Notevoli un quadro del Ligozzi ed una Assunta di Filippo Paladino; la Croce dipinta somiglia a quella di Termini, e può credersi di Pietro Ruzzolone. Nella chiesa di S. Pietro finalmente è un interessante esemplare di scultura in legno del secolo XVIII, cioè un grande ciborio ricco di intagli ed adorno di numerose figure di santi squisitamente modellate.

In Aidone, il Mauceri ricorda i ruderi del castello (*Castellaccio*) e la chiesa di S. Maria *La Cava*, ammirevole per la sua abside elegantissima che rammenta quella della chiesa madre di Castrogiovanni, e per il suo bel campanile (sec. XIV). Nell' interno, ha una pila di acqua santa. Notevole sono pure un fusto di acquasantiera nella chiesa di S. Leone, il campanile della chiesa di S. Michele (sec. XIV), il prospetto medioevale della Chiesa madre, e l' abside ed il portale in quella di S. Antonio. Generalmente però, i monumenti di Militello, Piazza Armerina ad Aidone sono in deplorevole abbandono.

***

Continuando poi ad occuparsi d'arte in Sicilia, il Mauceri s'intrattiene dei monumenti alzati in Catania in onore della protettrice S. Agata, e dà belle riproduzioni di quelle opere architettoniche. Poi esamina le argenterie di quel Duomo, tra le quali sono assai pregevoli — oltre i vari reliquiari — il busto d'argento di S. Agata, lavoro del senese Giovanni di Bartolo, come ora viene provato dal Mauceri, il quale potè leggere esattamente la iscrizione a smalti che ricorse sotto il busto medesimo. Di non minore pregio è il così detto *scrigno*, cioè la magnifica cassa delle reliquie con rilievi e statuette, lavoro che il di Marzo ritenne del secolo XIV ma che invece non può essere che della fine del quattrocento: il coperchio anzi, attribuito all'argentiere Paolo Guarna, reca la data 1579. Il Mauceri conclude che la cassa dovette essere lavorata da artisti catanesi o residenti in Catania, e raffronta l'opera con le argenterie di Randazzo, massime con la croce processionale esistente in quella chiesa di S. Nicolò, ed eseguita da *un artista siciliano, Michele Gambino, e dalata 1498.*

A questo punto noi facciamo osservare che, l'autore della croce di Randazzo, firmata: MICAELI GANBINV INC. MCCCCLXXXXVIII ME FECIT, era un messinese, come a noi risulta da documenti ancora non dati alla luce. Il Gambino era figlio ad un Giovanni, e scolaro nel 1467 presso l'orefice messinese Nicolò La Face. Così, se la cassa di Catania è da attribuire al Gambino, è lavoro quindi di artista messinese.

***

Dell'attività e della competenza del Mauceri è ancor prova intanto un terzo lavoro: *Taormina*, edito con quella cura e ricchezza d'illustrazioni che son proprie dello Istituto Italiano di Arti Grafiche di Bergamo. Questo benemerito Istituto, che ha da tempo iniziato una collezione di monografie tendenti ad illustrare le città più artistiche d'Italia, sotto la cura sapiente di Corrado Ricci ha già pubblicato vari volumi sotto il titolo: *Italia artistica* (1), e fra essi questo in discorso.

---

(1) Per la Sicilia, si hanno fino adesso, oltre questo di Taormina: *Girgenti* (S. Rocco) — *Da Segesta a Selinunte* (E. Mauceri) — *Catania* (F. De Roberto).

Il Mauceri dà in principio uno sguardo alla storia generale di Taormina, secondo i più recenti studi che hanno sfatato tante leggende; poi ne descrive le bellezze naturali ed i monumenti, dal grande teatro al palazzo Corvaja, alla Badia vecchia, al Palazzo S. Stefano ecc. Delle chiese, addita l'architettura, i quadri, le statue, gl'intagli ecc. lavori tutti della scuola messinese la quale è rappresentata colà da Antonino Giuffrè, de Antonello e da Salibà ed molti altri pittori e scultori.

I dintorni di Taormina, formano degna cornice al quadro meraviglioso. Il castello, Mola più in alto, in posto inespugnabile, e poi alla marina il Capo Schisò sono ben descritti dal Mauceri, il quale guida il viaggiatore anche al monastero dei SS. Pietro e Paolo di Agrò e poi a Savoca, dove sono interessanti alcuni avanzi architettonici fino adesso sconosciuti. Tutto il lavoro poi, come notammo, è riccamente illustrato da numerose e nitide fotoincisioni.

Congratulazioni intanto al Mauceri, che ha curato illustrare degnamente tante cose artistiche esistenti ancora in Sicilia, e che è utilissimo conoscere anche a documento della civiltà dell'Isola nei secoli passati.

*Il « Cicerone » per la Sicilia.* Guida per la visita dei monumenti e dei luoghi pittoreschi della Sicilia ecc. (Palermo, Alberto Reber, 1907) di pag. XIX — 375.

A cura della Associazione siciliana pel Bene Economico, e per le stampe del Reber di Palermo, si è pubblicata questa nuova Guida di Sicilia ricca di 3 Carte e 4 Piante fuori testo, più di 3 Carte e 15 Piante e 75 illustrazioni intercalate nel testo.

Il volume s'inizia con alcuni cenni geografici e statistici nella Sicilia ai quali segue una introduzione storico artistica (pag. 5-23) del D.r Enrico Mauceri, nella qnale si dà la storia di Sicilia dai più antichi tempi, con un quadro cronologico delle varie dominazioni. In un secondo capitolo, il Mauceri tratta della Sicilia nell'Arte, e dall'epoca greca, pei bizantini, aragonesi ecc. vien fino al secolo XVIII, ricordando le statue, gli edifizi, i quadri più importanti rimastici. Egli accenna ad alcuni artisti siciliani ma, data la necessaria brevità, l'A. è costretto a tralasciar nomi di pittori non disprezzabili, come Pietro da Messina, Salvo D'Antonio, Girolamo Alibrandi, Alfonso Franco, Cesare da Sesto, Deodato Guinaccia, Antonello Riccio, Alfonso Rodriquez, Agostino Scilla, Antonio Barbalonga, i due Catalano, Miche-

langelo da Caravaggio, Mario Menniti, Giovanni Van Houbracken e tanti e tanti altri (1).

Comincia quindi l' Itinerario, dovuto a S. Agati, e questo s'inizia con Palermo (pag. 25-114) e finisce con Messina (pag. 312-344) illustrando tutte le Provincie siciliane, sebbene in forma sovente troppo concisa data la vastità dell' argomento. Per Messina, osserviamo che l'A. non ebbe certamente sott'occhio una recente *Guida* (2) e quindi qualche menda è da rilevare. La villetta lungo la strada Garibaldi, si chiama *Villa Mazzini* e non *Giardino Garibaldi* (pag. 313); il castello del SS. Salvatore non è del secolo XVII (pag. 314) ma fu iniziato nel 1546 ed ampliato nel 1614; la *Villa Rocca Guelfonia* non sorge « nel sito di un castello medievale ora in rovina » (pag. 315) ma sulle mura della Città erette per volontà di Carlo V nel 1537 ed ora in gran parte abbattute: invece la vicina Rocca Guelfonia (che è medioevale) non è in rovina, tanto che è adattata a carcere.

Tra i monumenti di Messina, menzionati dall'A. notiamo che nel Duomo la cupola non fu eretta nel 600 (pag. 315-316-317), ma durante i restauri ai danni arrecati alla Chiesa dal terremoto del 1783, nè il pergamo può essere di Battista Mazzola, (pag. 317) come volle il Di Marzo, poichè le memorie di questo artista non oltrepassano il 1550, mentre Calvino (colà effigiato) morì nel 1564 e precisamente nell'anno in cui il Concilio di Trento ritenne d' aver vinto e condannò la Riforma che questo pergamo simboleggia già abbattuta.

Errore tipografico è poi certamente la data 1783 assegnata al rifacimento della volta nell'Oratorio di S. Francesco, dipinta dal Panebianco (pag. 320) e così il nome dell'Arcivescovo *Garafa* (pag. 321) che va corretto in *Carafa*, nonchè il nome di Violante *Galizzi*, (pag. 321) da correggere in *Palizzi*. Osserviamo inoltre che al Museo, il quadro di S. Tommaso di Cantuaria non è di Giovan Salvo D' An-

---

(1) Assai probabilmente al Manceri non è riuscito mai di vedere l'opera, oramai molto rara, pubblicata anonima da Gius. Grosso Cacopardo col titolo: *Memorie dei pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal sec. XII sino al secolo XIX, ornate di ritratti* (Messina, 1821). — Va corretto poi, a pag. 23, il cognome del pittore Filippo *Trancredi* in *Tancredi*, sebbene in qualche dipinto si veda scritto in quel modo, e va pur corretto a pag. 320-321, dove è anche ripetuto lo stesso.

(2) *Messina e Dintorni. Guida a cura del Municipio* (Messina, 1902).

tonio (pag. 325) come s'era prima ritenuto, ma fu dipinto nel 1506 da Giovannello d'Italia, messinese, per il prezzo di Onze 5 (L. 63.75).

Il volume finalmente si completa con un *Saggio di bibliografia siciliana*, che comprende principalmente la letteratura storica e artistico — archeologica, omettendo le fonti classiche, le opere di carattere generale e quelle troppo antiquate. Un indice alfabetico dei nomi e dei luoghi chiude il volume, che in complesso è da raccomandare a quanti amano visitare i monumenti della nostra gloriosa Sicilia.

Sac. Carmelo Morici — *Notizie storico religiose su Castelbuono* (New-York, 1907) di pag. 53.

In occasione del battesimo della bandiera della Società di M. S. Nebrodese in New-York, la Società stessa volle pubblicate alcune Notizie storiche su Castelbuono. che il suo Presidente, D.r Gius. Minà-Scafidi, richiedeva al Sac. Morici, archivario e mastro notaro della parrocchia di quella terra stessa

Sebbene, come l'A. mi scrive, il lavoro possa ripresentarsi più tardi rifatto e più completo, pur è da notare che è condotto con amore e assiduità di ricerche, e che mette in rilievo anche un paese dove, coi ricordi storici, sono notevoli anche le opere d'arte. Castelbuono è legato a Messina per la dimora del Maurolico che ivi scrisse non poche opere, agevolato dai conti Ventimiglia, marchesi di Geraci e feudatari del luogo. Esso fece parte della diocesi di Messina per ben cinque secoli fino al 1816, e colà lasciarono opere di rilievo, fra gli altri, Giacomo Serpotta, Antonello Gagini, frate Umile di Petralia ed Antonello de Saliba al quale ultimo va attribuito il grande dipinto a più scompartimenti esistenti sull'altare maggiore della *Madrice vecchia*. Altre pitture e sculture esistono a Castelbuono, fornite quasi sempre dai Ventimiglia, i quali si volgevano a Messina, dove gli artisti non facevano difetto. La tela della Madonna degli Angeli all'altare maggiore della chiesa già dei Cappuccini,, fu dipinta nel 1601 da Antonio Catalano detto *l'antico*.

Sulla dimora del Maurolico — che fu abate di quel monastero di S. Maria del Parto — il Morici non accenna che appena, sebbene qualche ricordo si sia conservato colà (1). L'A. invece, e con ragio-

(1) Così annunziava una lettera di A. Minà La Grua diretta da Castelbuono il 26 giugno 1857 a Gius. Grosso-Cacopardo in Messina, e che venne da me pubblicata in poche esemplari per le *Nozze Mari — Caprì* (Messina, Tip. dei Tribunale, 1902). Il Morici però or mi assicura che nulla ricorda colà il Maurolico.

ne, tratta della storia del luogo e, principalmente, di quelle delle chiese e conventi distrutti ed esistenti, nonchè degli Istituti di beneficenza.

Lo scritto può realmente ampliarsi, e di molto, servendosi dei documenti che ancor ci restano, ed è da augurarsi che il Sac. Morici, che tanto affetto ha pel suo paese, voglia dare col tempo un lavoro dattagliato e completo.

A. Finocchiaro-Sartorio — *La dote di paraggio nel Diritto Siculo.* (Estratto della « Rivista Italiana per le scienze giuridiche. Vol. XLI, fas. 2-3. — Torino, 1906) di pag. 104.

Il Dr. Andrea Finocchiaro tratta un argomento assai importante cioè la *dote di paraggio*, mercè la quale la donna avea diritto ad una dote se esclusa della successione feudale. L'A. passa in rassegna ed esamina con cura e dottrina le varie Costituzioni siciliane, poi tratta della natura giuridica della dote stessa, chiarendo però che non è possibile una determinazione giuridica precisa di essa.

La causa della dote di paraggio, in origine, era feudale, perchè nasceva da una legge feudale : la Magna Curia però doveva pronunciarsi in merito; Carlo II estinse queste doti dietro voti dei Parlamenti Siciliani.

Lo studio del Finocchiaro, utilissimo e dotto, è coscensioso, e si rende anche di alta importanza perchè agevola di molto, nelle sue condizioni, la giurisprudenza moderna che sovente è chiamata a decidere su quistioni del genere.

**G. La Corte Cailler.**

Giuseppe Vadalà-Celona. *Le solenni feste in onore di S. Francesco da Paola celebrate in Messina nel IV Centenario della sua morte.* Messina, 1907.

In quasi tutte le città d'Italia, e specialmente nella parte meridionale del Continente e nell'isola di Sicilia, la quarta commemorazione centenaria del Santo fondatore dell'Ordine dei Minimi, ricorrente in quest'anno, è stata celebrata con istraordinari festeggiamenti; e Messina, dove l'umile e glorioso Francesco da Paola visse qualche tempo, operando alcuni prodigi che la leggenda novera fra i più segnalati della vita di lui, e dove fondò un Convento, non potea lasciare inosservato un tale avvenimento. Splendidi e commoventi furono quindi i festeggiamenti che, per parecchi giorni vi si fecero; e di essi il Vadalà-Celona, con pietoso e patriottico intendimento, lascia un ricordo nella pubblicazione di questa pregevole Monografia. Gliene manifestiamo il nostro compiacimento.

**G. O.**

# LA SICILIA

E

## MESSANA REGGIO LOCRI NELLE DUE SPEDIZIONI ATENIESI

---

### SOMMARIO

1. *Prevalenza dorica in Sicilia contrastata dagli Ateniesi. Uno sguardo sulle fonti.* — 2. *L'oclocrazia ateniese verso la Sicilia.* — 3. *Attorno al porthmos nel triennio 427-425.* — 4. *I Messanii all' assedio di Nasso La pace di Gela del 424.* — 5. *Messana Reggio e Locri nella grande spedizione ateniese.* — 6. *Le conseguenze. Il porthmos e Messana Reggio Locri.*

### I.

La lotta che per il lasso di un ventennio (433/2-413 a. C.) sostengono in Sicilia i Siracusani contro gli Ateniesi è essenzialmente iniziata dalle repubbliche ionio-calcidiche, alleate con Atene, che alla maggiore isola del Mediterraneo pur volgeva i suoi sguardi ansiosi. Tuttavia queste finiscono per ritirarsi affatto dal certame, lasciando all'ambizione degli Ateniesi la continuazione della guerra e le sue fatali conseguenze. Rotto l'equilibrio tra i Sicelioti, i Calcidesi sentono incalzante il bisogno di reprimere la sempre crescente potenza dorica nell'isola di Sicilia. Intanto che si combatte la guerra del Peloponneso, con non meno rancore si affilano le armi dalle due parti e ne avviene un vero e proprio *Σικελικὸς πόλεμος* (1), che ha, fin dal principio, come sua base d'operazione il *πορθμός* e le città ivi adiacenti e limitrofe. L'odio che i Locri Epizephyrioi alimentavano a danno dei vicini Reggini si estende agli Ateniesi, tanto più perchè alleati di Reggio, e va esplicandosi negli immani sforzi che essi fanno per allon-

---

(1) Thuc. VII 85, 4.

tanare flotta ed esercito straniero dal πόρθμός di Sicilia. I Locri anzi, sempre amici dei Siracusani, miravano a vincere in battaglia navale gli Ateniesi allo scopo evidente di assoggettarsi l'odiata Reggio e migliorare la propria posizione politica; la qual cosa, in altre parole, equivarrebbe pei Locri al conseguimento della prostasia sull'estremo lembo della Magna Grecia. Per impedire l'avanzarsi degli Ateniesi nel territorio siciliano era una necessità l'ostacolare ad essi l'entrata dal settentrione. Infatti (1), 'essendo vicini il promontorio di Reggio in Italia e Messana in Sicilia, agli Ateniesi non sarebbe (stato) possibile ancorarvisi e impadronirsi dello stretto. È questo il mare tra Reggio e Messana, ed in esso brevissima è la distanza della Sicilia dal continente'. — Ciò prova che, anche secondo le cognizioni strategiche del V secolo, la difesa della Sicilia, specie di Messana, doveva imprescindibilmente effettuarsi dalle coste meridionali d'Italia, tra Locri e Reggio (2). Ove Messana, centro della guerra, e i suoi dintorni fossero per prima presi, le maggiori difficoltà di conquista erano già eliminate.

Nell'elemento dorico e calcidico stanziato lungo le coste orientali della Sicilia son tali tendenze politiche e vivi contrasti di razza e di partito, che in una stessa città si assegnava ora ai Dori ora ai Calcidesi il primato, più spesso ai primi che ai secondi. Ciascuna fazione s'interessa non tanto alla prevalenza della propria stirpe, quanto alla tutela e all'ampliamento dei propri confini, o contro Atene, invocata in aiuto dalle città calcidiche, o contro Siracusa, che queste mi-

(1) Thuc. IIII 24, 4-5.

(2) Cf. G. M. Columba, *Il mare e le relazioni marittime tra la Grecia e la Sicilia nell'antichità* ('Arch. stor. Sic.' N. S. a. XIV [1889] p. 340).

rava a sottomettersi (1). Da Gela a Locri la localizzazione dei due elementi e dei due partiti nel territorio delle varie città era, per così dire, saltuariamente, alternamente disposta per un tratto della Sicilia meridionale (SE), le rive orientali dell' isola e l'estremo lembo del continente italico. Oltre Mylai, Himera e il gruppo Liparitano, che prendono parte pei Dori di Siracusa, vi sono i Siculi a questa soggetti, che passano poi agli Ateniesi, per tornare infine quasi tutti all' antica padrona. È una corrispettiva difesa e offesa tra una città e l' altra (Siracusa e Camarina, Siracusa e Leontini, Messana e Nasso, Locri e Reggio), tra questo e quel partito (due fazioni in Leontini, due in Camarina, in Catana, Messana, Reggio), formatisi anche in seno a ciascuna città (2), con fasi e cambiamenti che non è sempre possibile ricostruire sulla base della tradizione letteraria, perchè incidentalmente accennate.

---

(1) Plut., *Aleib.* 17, 1:... καὶ τὰς λεγομένας βοηθείας καὶ συμμαχίας ἔπεμπον ἑκάστοτε τοῖς ἀδικουμένοις ὑπὸ Συρακουσίων κτλ. Cf., per Siracusa e le sue mire sulla Sicilia, Thuc. VI 6. 2; 11, 2. Ma ancora in modo più manifesto la diplomazia ateniese, rappresentata in Camarina dall'oratore Eufemo (a. 415), rilevava il timore a lei incusso dal possibile incremento siracusano: ὃ λέγομεν, ἐς Συρακοσίους δέος Thuc. VI 85, 3; cf. 83, 4. E, per continuare con Tucidide, ἀρχῆς γὰρ ἐφίενται (cf. più oltre) ὑμῶν (Καμαριναίων), καὶ βούλονται ἐπὶ τῷ ἡμετέρῳ ξυστήσαντες ὑμᾶς ὑπόπτῳ, βίᾳ ἤ καὶ κατ' ἐρημίαν, ἀπράκτων ἡμῶν ('Αθηναίων) ἀπελθόντων, αὐτοὶ ἄρξαι τῆς Σικελίας (VI 85, 3; cf. 86, 1; VII 15, 2). Oltre a ciò devesi rilevare che a Siracusa non sarebbe riuscita difficile l' impresa di assoggettarsi la Sicilia intera, se consideriamo che il suo forte naviglio paragonavasi ai maggiori del V secolo, di Corcira cioè e di Cartagine. Solo gli Etruschi, i Cartaginesi e gli Ateniesi potevano impedire l'ascendenza sempre minacciosa della potente metropoli del S-E di Sicilia. Vd. per altro la pregevole memoria del Columba, *Il mare* p. 340.

(2) Thuc. VI 17, 2.

La posizione geografica, la marittima o l'interna, il confinare con città di questa o quella fazione, le ragioni storiche e la tradizione, ovvero gl'interessi presenti, potevano influire ad uno anzichè ad altro esito decisivo per la sorte dei due elementi ellenici. Messana e singolarmente Locri custodivano con gelosia le mosse di Reggio, che pure aveva con sè Nasso, (Catana), (Morgantina), Camarina (1), Leontini. Quest' ultima poi è la più attiva tra le colonie calcidesi, perchè, a cagione dell' importanza sempre crescente della vicina Siracusa alleata pure con Gela, non è in grado di desistere dalla lotta civile che la travaglia. E come Corcira incoraggiava gli Ateniesi a colonizzare la Siritide, stante la vicinanza di essa con la loro colonia Turii e il propizio accesso marittimo da Corcira, loro alleata, alle coste orientali della bassa Magna Grecia (2); parimenti i Leontini, limitrofi ai Siracusani,

---

(1) Per questa colonia siracusana, la quale, benchè dorica, fino al 415 parteggia in favore dei Calcidesi, non ostante la pace di Gela (424), a causa della questione di Morgantina ad essa contesa dai Siracusani, v. la mem. di V. Casagrandi, *Camarina e Morgantina al congresso dei Siceliоti a Gela* ('Arch. stor. p. la Sicilia orientale' II [Catania 1905] p. 5 ss. e specialmente p. 13), deve col sussidio delle fonti numismatiche si vuol dimostrare che Camarina s'impadronì di Morgantina tra il 433-427, tanto più che 'il rovescio del conio morgantino porta un leone, emblema tutto proprio di Leontini, che alluderebbe alla partecipazione di Morgantina e di Camarina alla lega calcidica, presieduta e diretta appunto da Leontini'. A tal proposito osserva bene il Columba, *Contributi alla storia dell'elemento calcidico d'Occidente. Archeologia di Leontini* (Palermo 1891) p. 25 estr.: 'Leontini ci appare a questo tempo come la capitale delle città calcidiche di Sicilia, ed è probabile ch'esse vivessero allora in una specie di confederazione, diretta da questa città, che conchiudeva perciò i trattati in nome della federazione'.

(2) A. Holm, *Stor. d. Sicilia* II (trad. G. Kirner, Torino 1901) p. 7; cf. Strab. VI 1, 13 C. 263, e, per maggiori ragguagli, la classica opera di H. Droysen, *Athen und d. Westen* (Berlin 1882).

fanno rilevare l'importanza della loro posizione nei rispetti commerciali tra l'Ellade e la Sicilia.

Considerata la tenuta preponderanza di Siracusa nella seconda metà del V secolo, è evidente che l'elemento calcidico dovesse reclamare soccorsi dalla metropoli attica, se pure la *ξυγγένεια* poteva almeno riguardarsi come un pretesto per l'intervento ateniese nelle vicende dei Sicelioti. In proposito il vero giudizio che si possa dare sulla grande guerra siciliana nel V sec. è quello di Tucidide (1): *τοσοίδε γὰρ ἑκάτεροι ἐπὶ Σικελίαν τε καὶ περὶ Σικελίας τοῖς μὲν ξυγκτησόμενοι τὴν χώραν ἐλθόντες, τοῖς δὲ ξυνδιασώσοντες, ἐπὶ Συρακούσας ἐπολέμησαν, οὐ κατὰ δίκην τι μᾶλλον οὐδὲ κατὰ ξυγγένειαν μετ' ἀλλήλων στάντες, ἀλλ' ὡς ἑκάστοις τῆς ξυντυχίας ἢ κατὰ τὸ ξυμφέρον ἢ ἀνάγκη ἔσχεν.* Ma forse la tradizione, a bella posta intessuta, giustificava l'intervento di Atene nelle vicende di Sicilia e la faceva ritenere quale metropoli di tutto l'elemento ionico in Occidente anche per la circostanza, a quel tempo messa in rilievo, che Thukles, il condottiero della prima colonia calcidica in Sicilia (Nasso, nel 735), era ritenuto di origine ateniese (2). Il Pais ha luminosamente dimostrato come Atene, meno potente, al VI secolo, di Argo, Sparta e Corinto, cercava avvalorare le sue pretese di conquista, pog-

---

(1) VII 57, 1. Più esplicitamente nel 413 Gilippo sul conto delle mire ateniesi diceva ai Siracusani, Thuc. VII 68, 2 (cfr. VI 80, 3... Ἰώνων ἀεὶ πολεμίων κτέ.): ὡς δὲ ἐχθροὶ καὶ ἔχθιστοι, πάντες ἴστε, οἵ γ' ἐπὶ τὴν ἡμετέραν ἦλθον δουλωσόμενοι, ἐν ᾧ, εἰ κατώρθωσαν, ἀνδράσι μὲν ἄν τὰ ἄλγιστα προσέθεσαν, παισὶ δὲ καὶ γυναιξὶ τὰ ἀπρεπέστατα, πόλει δὲ τῇ πάσῃ τὴν αἰσχίστην ἐπίκλησιν.

(2) Columba, *O. c.* p. 10 estr. Importante in proposito Ephor. fr. 52 M. *FHG.* I p. 246 = Strab. VI 2, 2 C. 267; cf. Thuc. VI 3, 1 e nota seg.

giandosi sulla tradizione storica. E siccome nel 506 Calcide fu sottomessa ad Atene, all'origine calcidica di Nasso siceliota si volle adattare un nuovo particolare, che cioè il suo oichista fosse stato un ateniese.

Tale tradizione potè sorgere ' probabilmente verso quei tempi in cui Atene, presa l'iniziativa della fondazione di Turio, mirava al possesso della Sicilia in cui strinse alleanza con le città calcidiche di Nasso, di Leontini e di Reggio ' (1). Ma di fronte a siffatte pretese accampate dagli Ateniesi stava il fatto irrefragabile che Siracusa, mentre era la capitale morale e civile dell'isola, stava per diventarne realmente conquistatrice'

Già, fin da quando in Gela si vide la fortunata ascensione dei Dinomenidi, che con Gelone (491-478) si assisero in Siracusa, dopochè in prossimità fu conquistata Megara, il pericolo in cui versavano i Leontini, immediatamente limitrofi, di essere da un giorno all'altro soggetti alla forte metropoli dorica, ed il timore che avevano le altre città calcidiche, di passare pur esse sotto il dominio siracusano, non potevano lasciare nell'inerzia l'elemento calcidico della Sicilia orientale. Non era ormai Siracusa la maggiore città dell' isola, e le colonie doriche di Sicilia non erano forse in maggior numero a favore di essa e più potenti delle calcidiche? (2) È per ciò che dall' a. 480 i Dori

---

(1) E. Pais, *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I (Torino-Palermo 1894) p. 169; cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani* II (Torino 1907) p. 183. Sul riguardo v. specialmente Eforo [Scymn.] 272-5 : . . . Θεοκλέους στόλον | παρὰ Χαλκιδέων λαβόντος· ἦν δ' οὗτος γένει | ἐκ τῶν Ἀθηνῶν· καὶ συνῆλθον, ὡς λόγος, | Ἴωνες κτέ.

(2) Thuc. I 12, 4 : Ἰταλίας δὲ καὶ Σικελίας τὸ πλεῖστον Πελοποννήσιοι κτέ.; *Sch. in Aristoph. Equ.* 1091 : ἡ δὲ Συρακουσίων πόλις παμπλούσιος. Sull'importanza di Siracusa e pei rapporti di essa con la penisola Italica nel V sec. vd. la dotta sintesi di E. Pais, *Stor. di Roma* I 1 (Torino 1898) p. 14-16.

di Gela e Siracusa conculcavano i Calcidesi, specie Nasso e Leontini unite con Reggio (1), mentre nella Sicilia occidentale i Dori Selinuntini, volendo assoggettarsi il paese degli Elimi, combattevano contro i Focesi (d'origine ionica), i Fenici e gli Elimi insieme alleati.

Da poco Atene era uscita vittoriosa sui Persiani con le famose battaglie di Maratona e Salamina, e s'era acquistato il primato politico e civile sugli altri Elleni. Accresciuta in tal modo la sua potenza, si estese anche l'importanza marittima e coloniale degli Ateniesi, ai quali prestavano considerevoli contributi di forze navali le isole dell'Egeo (2). Nè deve dimenticarsi che, se l'intervento ateniese in Sicilia è contemporáneo alla guerra del Peloponneso, il partito democratico prevalente nell'insigne metropoli ionica doveva sentirsi abbastanza forte perchè si potesse avventurare, ad un tempo, a due imprese difficili. Fin dal 436 Atene s'era intesa per un'alleanza con Corcira, ostile a Corinto; e proprio nel 433/2, quando Ateniesi e Corintii combattevano per mare, le calcidiche Leontini e Reggio stringevano il trattato d'alleanza con Atene (3). Si aggiunga che, ad avvalorare sempre più l'utilità dell'intro-

---

(1) E. Pais, *St. d. Sic. e d. M. G.* I p. 127. Questo trattamento ostile usato dai Siracusani all'elemento calcidico dura fino ai primordi della grande spedizione ateniese (a. 415) e si può riassumere con le parole di Cratippo, per quanto la lezione non sia conservata esatta:... τῶν ἐν Σικελίᾳ Ἑλλήνων ὑπὸ τῶν Συρακουσίων καλῶς διατεθέντων, περὶ βοηθείας δὲ πεμψάντων] Λεοντίνων τε καὶ Λιγεσταίων ἄνδρες κτέ., fr. 1 in M. *FHG.* II p. 76.

(2) Vd. Blaydes in *Aristoph. deperd. comoed. Fragm.* (Hal. Sax. 1885) ad Νῆσοι p. 205-6.

(3) E. A. Freeman, *History of Sicily* III (Oxford 1892) p. 7; cf. 19 e 616 ss.

missione ateniese nelle vicende del mondo ellenico, nelle opere degli storici e oratori, nonchè nella lirica patriottica di Simonide da Ceo si era esaltato il merito singolare degli Ateniesi che quasi da soli avrebbero sempre combattuto *ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος*, intanto che Sparta e Corinto s' ingelosivano di questa corrente di opinione favorevole alla rivale, sparsa nella Grecia propria e presso gl'Italioti e i Siceliot. Così, mentre in Occidente i Dori di Gela e Siracusa preponderavano, Atene si atteggiava a grande protettrice delle città calcidiche conculcate.

Allorquando la potenza siracusana diventa davvero minacciosa per l'elemento calcidico, questo previene il colpo, sebbene infruttuosamente, con la ratificazione dei due comuni trattati di alleanza nel 433/2 (1), i cui effetti però si vedono nel 427, nell'anno cioè in cui i Leontini, incaricati della contrambasciata ad Atene, ricordano *καὶ ὅτι Ἴωνες ἦσαν* (2).

---

(1) Ben osserva il Freeman, *Hist. of Sicily* II (Oxford 1891) p. 427: ' These alliances are the first step towards a new state of political affairs '; cf. Freeman, III p. 7; P. Rizzo, *Naxos siceliota* (Catania 1894) p. 36-38; E. Pais, *Stor. d. Sic. e d. M. G.* I p. 128; J. Beloch, *Griech. Gesch.* I (Strassburg 1893) p. 505 e n. 4. La notizia di un trattato di alleanza tra Ateniesi e Reggino-Leontini, conchiuso nel 433/2, si desume appena da un passo di Tucidide III 86, 3, nel quale è detto che nel 427 i soci dei Leontini chiedono soccorsi ad Atene, ricordando la παλαιὰν ξυμμαχίαν, quella cioè conchiusa nel 433/2, propriamente alquanto dopo la partenza del naviglio ateniese in aiuto di Corcira. Ma il più pregevole documento abbiamo, oltre che nella testimonianza incidentale dello storico maggiore di Atene (accanto a III 86, 3 si raffrontino VI 6, 2; 19, 1; 82, 1), nelle due tavole marmoree che celebrano il patto conchiuso tra Leontini e Ateniesi, e, ad un tempo, tra Reggini e Ateniesi: *CIA.* IIII 1, 1 p. 13 n. 33 a; I 33 = *CIG.* I 74.

(2) Thuc. III 86, 3, cf. IIII 61, 2; VI 46, 2; VII 57, 2 Ἀθηναῖοι μὲν αὐτοὶ Ἴωνες κτέ.; Diod. XII 83, 1 e 3. Un' allusione è forse in Aristofane, *Pax* 250-1: Ἰὼ Σικελία,... | οἵα πόλις τάλαινα διακναισθήσεται, dove, come osserva il Blaydes, *ib.* p. 161 (cfr. *Schol.* 251), ' Siciliam

L'ascendenza dorica in Occidente rimontava, com'è noto, al principio del V secolo. Anche in Italia Reggio aveva accanto a sè la dorizzante Locri, che aspirava a impadronirsi della limitrofa colonia calcidica, mentre Messana, già padrona di Mylai, riusciva spesso molesta a Nasso, come a Leontini era sempre assai formidabile la vicinanza di Siracusa. Fin dal tempo in cui quasi tutte le città di Sicilia erano governate da tiranni (500 circa — 461), Ippocrate della dorica Gela, mirando a unire la Sicilia, almeno la parte orientale e centrale, con a capo la sua città, benchè non gli sia riuscito di prendere Siracusa, che pure nel 485 fu conquistata dal suo successore Gelone, si era impadronito di Callipoli, Nasso, Leontini, Zancle, lasciando Enesidemo al governo di Leontini e Scite a Zancle (1). Se è vero quanto ci apprende Tucidide che, poco prima delle guerre mediche e della morte di Dario I d'Istaspe (485), fu grandissima la potenza dei tiranni di Sicilia,

---

vocat πόλιν, cum sit insula multas habens πόλεις'. Al principio dell'inverno 415/4, prima che gli Ateniesi si avvicinassero a Siracusa, degli esploratori di questa città, spingendosi fino al campo nemico, andavano inquirendo εἰ ξυνοικήσαντες (Ἀθηναῖοι) σφίσιν αὐτοὶ μᾶλλον ἥκοιεν ἐν τῇ ἀλλοτρίᾳ ἢ Λεοντίνους ἐς τὴν οἰκείαν κατοικιοῦντες, Thuc. VI 63, 3; cf. 6, 2; 33, 2; 48; 50, 4; 76, 2; 77, 1; 79, 2; 84, 2. Alla parentela dei Leontini con gli Ateniesi, rilevata per l'opportunità del momento dai Calcidesi di Sicilia e di cui seppero bene avvalersi quei di Atene che aspiravano alla conquista dell'Occidente, connettesi pure la circostanza che erano i Ῥηγῖνοι δὲ κατὰ τὸ ξυγγενὲς Λεοντίνων (III 86, 2). Perchè poi Messana e Reggio dovessero tenere le ostilità nel 427 spiega il Columba, *Studi di Fil. e di Storia* I 1 (Palermo 1889) p. 85.

(1) Herodt. VII 154. Cf. L. Giuliano, *Ippocrate di Gela* ('Riv. di Stor. ant.' a. XI [Padova 1907] p. 254); A. Holm, *Stor. della Sicilia nell'antichità* (trad. Dal Lago-Graziadei) I (Torino 1896) p. 379; Id. *Stor. d. moneta siciliana fino all'età di Augusto* (trad. G. Kirner) (Torino 1906) p. 35.

e che essi ebbero, al pari di Corcira, il maggior numero di triremi, può da ciò inferirsi che il naviglio e la ricchezza siracusana dovessero essere straordinari (1) e quindi bastevoli a contrastare l'ambizione ateniese.

Anche con la calcidica Reggio aveva Siracusa mantenute le ostilità. Alleandosi con Cartagine, Anassilao di Reggio fe' guerra a Gelone di Siracusa e a Terone d'Agrigento (2); e parimenti nel 477, essendo Anassilao per sottomettere i vicini Locri (3), furono questi aiutati dall'intervento di Gerone I (478-467).

Nel 466 cadde con Trasibulo la dinastia dei Dinomenidi. Mentre le città siceliote, massime Siracusa, erano tormentate dalla discordia, Ducezio re dei Siculi (461 440) aspetta il momento propizio per la rivendicazione della sua stirpe contro la politica aggressiva di Siracusa. Un urto tra Dori e Siculi, e una conseguente possibile sconfitta dei primi, non poteva non riuscire gradito alla stirpe calcidica, la quale, stando a contatto con quegli indigeni, aveva saputo contrarre relazioni di amicizia. La prova di ciò si ha all'assedio di Nasso del 425, quando spontaneamente i Siculi corsero in aiuto di quei Calcidesi (4).

---

(1) Thuc. I 14, 1; 17; Strab. VI 2, 4 C. 269.

(2) Herodt. VII 165; vd. Pais, *St. d. Sic. e d. M. G.* I p. 127.

(3) Holm, *St. d. Sic.* I p. 410-1.

(4) Columba, *Contributi* p. 9 estr. Benchè una qualche parte di Siculi avesse seguito i Siracusani (Thuc. VII 58, 3, cf. VII 1, 4-5; Diod. XIII 4, 2; 7, 4; e specialmente οἱ πολλοί nel 415, Thuc. VI 88, 4), tuttavia fin da principio καὶ Σικελῶν τὸ πλέον militarono in favore degli Ateniesi: Thuc. VII 57, 11, cf. VI 103, 2; VII 33, 3. Anche nella prima spedizione i Siculi abitanti sui monti presso Imera si unirono agli Ateniesi nella devastazione del territorio imereo: Thuc. III 115, 1. Inoltre in II

Tuttavia è giusto osservare che, anche durante la seconda spedizione ateniese, alcuni paesi dei Siculi pagavano tributo a Siracusa (1). Diodoro, che in questo particolare ha dovuto seguire Eforo (e non Tucidide, che è in ciò più succinto della sua fonte principale, Antioco), riferendosi alle prime avvisaglie pei fatti di Epidamno, Corcira e Corinto (a. 439), sa che contemporaneamente i Siracusani, per gli eventi che non entrano nell'argomento di queste pagine, *φόρους ἁδροτέρους τοῖς ὑποτεταγμένοις Σικελοῖς ἐπιτιθέντες κτέ...* (2). Sennonchè, e lo ha bene avvertito lo Holm, all'età di cui ora ci occupiamo, non tutte le città sicule erano subordinate alla dominazione siracusana, come al tempo della vittoria su Ducezio (circa 450) (3); nè le fonti forniscono dati di sorta per asserire come e quando esse si siano sottratte alla grave soggezione dorica (4). Questo però vediamo, che in seguito, durante la guerra del Peloponneso, molte sono libere e in maggior quantità si tengono in favore dei più miti assalitori, gli Ioni, per tornare finalmente a pro' dei Siracusani. Nel secolo V molto scarso era l'elemento greco nelle città sicule, mentre nelle siceliote il siculo era abbastanza rappresentato (5). Ducezio era perito, epperò Siracusa

---

65, 12 nelle parole di Tucidide καὶ τοῖς ἀπὸ Σικελίας μετ' αὐτῶν..... ἀφεστηκόσι bisogna ravvisare quei Siculi che nella grande impresa ateniese defezionarono in favore dei Siracusani. Se dunque la politica dei Siculi subisce nel 415 questa trasformazione, consentanea del resto ai cambiamenti avvenuti nell'isola, essi non fanno altrimenti che le città calcidiche, le quali, in massima, abbandonarono gli Ateniesi, già prima chiamati in soccorso.

(1) Thuc. VI 20, 4.

(2) Diod. XII 30, 1, cf. 2.

(3) Holm, *St. d. Sic.* II p. 5.

(4) G. Beloch, *L'impero siciliano di Dionisio* ('Atti d. r. Accad. d. Lincei' S. III a. 7 [Roma 1881] p. 211 s., 218).

(5) N. Quinci, *Anacronismi diodorei nel periodo ducezianо* ('Riv. di Stor. ant.' a. VII [1903] p. 345 s.); cf. Holm, *St. d. Sic.* I p. 483 ss.

prosegue nella sua politica assorbente, cercando di assoggettarsi a grado a grado le minori città, specie le ioniche, anzitutto della Sicilia orientale, che, in genere, ritenevasi appartenessero alla sua sfera d'influenza politica, mentre le coste occidentali, anche per ragioni di loro immediata vicinanza, più direttamente connettevano i propri destini con lo sviluppo della potenza politica e commerciale dei Cartaginesi (1). Queste sommariamente le cause che poterono spingere Leontini, Reggio ed altre città al trattato di alleanza ateniese nel 433/2. D'altra parte, Siracusa, quantunque potente per mare e per terra, ben prevedeva che una minaccia alla sua politica di espansione non potesse venirle dalla grande metropoli ionica. I Siracusani infatti, prima della grande spedizione ateniese in Sicilia, avrebbero mandato ambasciatori in Atene, con la preghiera di conservarsi in pace, che non in discordia, dimostrando quanto maggiori vantaggi avrebbero potuto trarre gli Ateniesi dalla loro alleanza, che non da quella con Egesta e Catana (2). Naturalmente con questo tentativo Siracusa voleva in buona pace assicurarsi il primato in Occidente.

Per contrapposto anche Atene ambiva la conquista di Sicilia; sicchè, pur mettendo da parte la maggiore o minore utilità che o a Siracusa ovvero ad Atene potesse venire dalle città alleate, dalla compatta alleanza del partito dorico o calcidico, che abbiamo trovato frammisto nelle varie città, nonchè dalla solerzia e dalla tenace disciplina delle flotte e degli eserciti, dipendeva principalmente il trionfo delle forze siracusane o ateniesi, mirando egualmente l'una e l'altra repubblica all'im-

---

(1) Strab. VI 2, 5 C. 272.

(2) Andoc. *de pace cum Laced.* 30.

pero siciliano. Credo anzi che maggiore fosse negli Ateniesi quest'ambizione di espandersi in Occidente, se si tiene nel debito conto che Alcibiade, con la superiorità che gli veniva dai meriti personali e dal favore popolare (1) che ben gli perdonava tanti errori, andava fomentando in seno agli Ateniesi una siffatta impresa, riuscita la quale, si sarebbe potuto giungere a turbare Cartagine e l'Africa settentrionale. Fin dal 450 circa, Atene aveva cominciato a stringersi in amichevoli rapporti con l'Occidente, e propriamente, come avvertii, con gli Elimi di Egesta (e Halikyai); e nel 433/2, anche perchè il suo naviglio era partito da poco alla volta di Corcira e il tragitto da quell'isola verso l'Italia e la Sicilia era facile, furono accolti i legati Reggini e Leontini imploranti il soccorso ateniese contro le offese ricevute da parte dell'elemento dórico di Siracusa. Perfino a Neapolis si stabilivano coloni attici presso quel tempo. Mentre adunque gli Ateniesi impedivano l'espansione siracusana, miravano parimenti ad ampliare e assicurare i loro rapporti in Occidente (2). Il Columba trova convenientemente in questa attività della politica estera ateniese la ragione per cui gli scrittori della Grecia propria dedicassero speciale attenzione alle cose di Occidente, risalendo perfino alle più antiche ed oscure tradizioni (3). Ma giacchè gli Ateniesi volevano

---

(1) Thuc. VI 15, 3; 16, 2. Cf. Corn. Nep., *Alc.* 3, 4-5: 'Alcibiadem,... quod et potentior et maior quam privatus existimabatur. Multos enim liberalitate devinxerat, plures etiam opera forensi suos reddiderat. Qua re fiebat ut omnium oculos, quotienscumque in publicum prodisset, ad se converteret neque ei par quisquam in civitate poneretur. Itaque non solum spem in eo habebant maximam, etc.'; *ib.* 11, 2.

(2) Beloch, *Griech. Gesch.* I p. 505-6; II p. 37; cf. in questo lavoro p. 173.

(3) Columba, *Studi di Filol. e di Storia* I 1 p. 2-3; v. in questo lavoro p. 172 e n. 1.

combattere in terra straniera e fuori l'orbita dei loro dominii veri e propri, sentivano il bisogno di garentirsi anzitutto la *προσβολή* nel *πορθμός*, e di là il passaggio nell'isola. L'accesso più naturale che avessero potuto avere le navi, spinte dall'isola di Corcira verso la Sicilia, si presentava navigando lungo il tratto diretto Leucopetra-N a s s o. Questa colonia siceliota veniva ad essere il primo approdo all'isola; ma agli strateghi ateniesi, che della posizione dell'alleata Nasso (1) potevano tenersi sicuri, importava dapprima dirigersi all' altra città amica, a Reggio, perchè da questo porto l'altra *προσβολή* verso la dorizzante M e s s a n a si rendeva necessaria al loro piano di guerra (2). Quando gli Ateniesi avessero sorpassato Corcira loro alleata e fossero arrivati alla Iapigia e a Taranto (3), i L o c r i alleati di Siracusa potevano impedire ad essi di spingersi fino al *πορθμός*. Ma d'altro canto deve tenersi presente che l'alleanza con R e g g i o e la parentela con siffatta città, lasciata potente da Anassilao, non dovevano rendere difficile il tentativo ateniese di penetrare nella vicina Sicilia, nonostante vi fosse di fronte l'altra alleata di Siracusa, M e s s a n a, e, alle spalle del Peloro, le isole Liparee, non meno avverse all'elemento calcidico. Tale essendo la disposizione demografica, importava agli Ateniesi assicurarsi la presa del *πορθμός*, e fare ogni sforzo per aggregare Messana all'alleanza calcidica, massime perchè Locri ad oriente

---

(1) Thuc. IIII 25, 7 ss.; VI 20, 3.

(2) Sull'argomento, e specialmente su ciò che potevano tentare gli antichi nella loro navigazione di cabotaggio, v. le diligenti osservazioni del Columba nella mem. cit. *Il mare* p. 327 s.; cf. Pais, *St. d. Sic. e d. M. G.* I p. 170.

(3) Thuc. VI 30, 1; 44, 2, ai quali passi è bene raffrontare VI 34, 4; Diod. XIII 3, 3-5.

e Lipara a ponente, oltre Mylai ed Himera direttamente collegate a Messana, potevano avversare i disegni di Atene.

Per assalire poi Siracusa, la metropoli del dorismo in Occidente, bisognava assicurarsi la posizione navale al porto di Messana, più che a quello di Reggio. Un tale piano di guerra, effettuato nella prima spedizione, si vorrebbe, con maggior maturità ed esperienza, praticare nella seconda ad istigazione di Alcibiade. Certamente il grave ostacolo che avrebbero incontrato gli Ateniesi all'attuazione dei loro disegni strategici proveniva dalla vicinanza della dorica Locri rispetto alla posizione topografica del *πορθμός* di Sicilia. L'inimicizia dei Locri contro Atene scoppiò più forte nel 426, allorchè, guadagnate Mylai per poco e Messana, e domata Lipara da Lachete, essi videro *τοὺς Ἀθηναίους πορθῆσαι τὴν χώραν αὐτῶν* (1).

Avremmo, su questo ed altri riguardi, maggiori particolari, qualora ci fosse pervenuta l'opera di Timeo Tauromenitano e quanto ne dovette scrivere Aristotele, a noi noti incidentalmente per la critica fattane da Polibio (2). Ma delle devastazioni ateniesi a Locri e delle locresi a danno della limitrofa Reggio si dirà più oltre. Quello che fin dal principio di queste indagini occorre rilevare si è che, delle due fonti principali per l'esame critico delle spedizioni ateniesi in Sicilia, la prima, Tucidide, tranne alcune omissioni non

(1) Polyb. XII 6b, 3.

(2) Che Timeo nella sua opera si sia mostrato imparziale, quantunque nell'età in cui egli fiorì siano di tanto cambiate le idee politiche, parmi si deduca da Corn. Nep., *Alc.* 11, 1: ' Hunc (Alcibiadem) infamatum a plerisque tres gravissimi historici summis laudibus extulerunt: Thucydides, qui eiusdem aetatis fuit, Theopompus, post aliquanto natus, et Timaeus: qui quidem duo maledicentissimi nescio quo modo in illo uno laudando consentiunt '.

sempre necessarie all'organismo della grande opera, resta, per serietà d'intendimenti e per imparziale esposizione dei fatti, superiore ad ogni encomio. Ben è vero che questo capitolo di storia siciliana è da lui con esattezza narrato, perchè Tucidide la stimò storia ateniese (1) e come l'episodio più importante della guerra del Peloponneso; ma Eforo di Cuma sarebbe stato un caposaldo ancor esso utile per la veridicità delle asserzione tucididee e pel confronto della narrazione in rapporto alla posteriore tradizione. Tucidide ha seguito, come sembra, fino al 424, Antioco di Siracusa (2). Vicinissimo agli avvenimenti, nella sua grande opera spira una cert'aria di contemporaneità (3). Ma egli ha nonpertanto utilizzato la *συγγραφὴ Σικελιῶτις* di Antioco, che fu pure consultata da Aristotele, Eforo e Timeo, tanto più che le opere di Ippi da Reggio furono poco diffuse e presto perdute (4). Or siccome in quel che rimane dell'opera

---

(1) C. Errante, *Intorno ai difetti della storia antica siciliana* (in G. Capozzo, 'Memorie su la Sicilia' II [Palermo 1840] p. 13); cf. Holm, *Stor. d. Sicilia* II p. 4. In generale poi si ponga attenzione alla genuina dichiarazione di Tucidide, V 26, 5, circa il metodo da lui osservato nello scrivere la guerra del Peloponneso:..... καὶ προσέχων τὴν γνώμην, ὅπως ἀκριβές τι εἴσομαι; cf. I 22.

(2) Dion. Hal. *A. R.* I 12, 3 Ἀντίοχος δὲ ὁ Συρακούσιος, συγγραφεὺς πάνυ ἀρχαῖος. Per l'estensione dell'opera antiochea v. Diod. XII 71, 2: τῶν δὲ συγγραφέων Ἀντίοχος ὁ Συρακόσιος τὴν τῶν Σικελικῶν ἱστορίαν εἰς τοῦτον τὸν ἐνιαυτόν (a. 424) κατέστρεψεν; cf. Thuc. III 104, 4... Θουκυδίδην τὸν Ὀλόρου, ὃς τάδε ξυνέγραψεν.

(3) Freeman, *Hist. of Sicily* II p. 428: 'whein Athens made her treaties with Rhêgion and Leontinoi, Thucydides was already a man of an age fit for action'.

(4) Per tutto ciò v. Columba, *Antioco, storico del V sec. a. G.* ('Arch. stor. Sic.' N. S. a. XIV [1889] p. 85), il cui giudizio facciamo interamente nostro: 'Antioco fu contemporaneo agli avvenimenti narrati nell'ultima parte della sua storia' la quale arrivava fino al 424. Il pregio di

diodorea la conformità dell'Agiriense con Tucidide riesce quasi sempre evidente, la reintegrazione dei fatti, anche senza il sussidio di Eforo che è stato utilizzato da Diodoro, non dovrà riuscire penosa.

Che Timeo (352-256 a. C.) (1) nella seconda parte della sua lunga opera storica si sia occupato dei fatti di Sicilia (dal l. XXII in poi degli *Ἑλληνικὰ καὶ Σικελικά*, mentre nel XXIII [l. XIII *Σικ.*] discorreva della grande spedizione), cominciando cioè dalla guerra leontino-siracusana e dall'ambasceria dai Leontini mandata nel 427 in Atene, risulta da varie testimonianze (2). Se però Plutarco giudica sfavorevolmente l'opera del Tauromenitano pei criteri da costui adottati nella disamina di Filisto, Platone e Aristotele (3), ciò sarà indubbiamente dipeso dall'im-

---

Antioco, che dovea renderlo superiore ad Erodoto, stava in ciò, che egli cercava le tradizioni orali più antiche ed accertate (Columba, p. 90-91; cf. p. 87 ss.; Id. *Studi di Filol. e di Storia* I 1 p. 36 s.). I framm. della Σικελιῶτις συγγραφή v. in Columba, *Antioco* p. 100 ss.

(1) Cf. C. Müller, *FHG.* I p. L. Tra il 340 244 invece lo crede vissuto il Columba, *De Timaei historici vita* ('Riv. di Filologia class.' a. XV [1887] p. 359 ss.); cf. Id. *Studi di Filol. e di Storia* I 1 p. 51. Sull'immediato contatto di Timeo con la tradizione orale, od almeno non letteraria, v. le prove addotte dal Columba, *Studi* p. 52. Che Timeo sia nato a Siracusa, e non in Tauromenio, cerca dimostrare lo stesso Columba in 'Riv. di Fil.' cit. p. 353 ss.

(2) Timae. fr. 95 M. *FHG.* I p. 216 = Dion. Hal., *de Lys. iud.* 3, cf. C. Müller, *de Timaeo* in *FHG.* I p. LIII; Thuc. III 86, 2-3; VI 6, 2; Diod. XII 53, 1-3; 54, 1 e 4. Vd. G. De Sanctis in 'Riv. di Filol. class.' a. XXXIII [1905], p. 68.

(3) Plut., *Nic.* 1, 1-2. Quanto a Filisto di Siracusa, che nel l. VI dei Σικελικά si occupava della grande spedizione ateniese in Sicilia e fu utilizzato da Eforo e Teopompo, fu bene osservato che egli si servì di Tucidide, 'con la descrizione del quale naturalmente coincideva anche là dove Filisto poteva narrare come fonte prima' (Columba, *Filisto* in 'Arch. stor. Sic.' N. S. a. XVII [1892] p. 287 e n. 1; cf. p. 289 e n. 5).

portanza maggiore che il biografo ha creduto attribuire a Polibio e dall'aver preferito Tucidide e Filisto (1), dei cui scritti dichiara aver fatto un riassunto (βραχέως). Un altro contributo, egualmente notevole, fornisce Timeo circa il patriottismo del siracusano Ermocrate. Dalla critica che ne fa il Megalopolitano (2) si rileva che, prima ancora di combattere a fianco degli Spartani ad Egospotami (a. 405), Ermocrate prese in Sicilia le forze e gli strateghi ateniesi. Ermocrate è difeso da Polibio contro Timeo che ne attacca l'eloquenza (congresso di Gela, 424) di puerilità (3). Tuttavia la critica moderna ha il còmpito di osservare che, almeno per le vicende narrate, Timeo dovette influire a completare il quadro della impresa ateniese in Sicilia, massime per taluni particolari i quali Tucidide non si è strettamente tenuto a rilevare, laddove un Siceliota poteva occuparsene, se non con maggiore competenza, certo almeno con interesse patriottico. Tali sarebbero stati, p. es., i particolari dell'assedio di Nasso del 425, le circostanze riguardanti l'ostinatezza dei Locri a non volersi conciliare con

---

(1) Plut., *Nic.* 1, 1 e 3.

(2) Polyb. XII 25ᵏ, 11. Vd. G. De Sanctis in 'Riv. di Filol.' 1905, p. 69. È notevole il giudizio di Teone, *Progymn.* I 154 W.: ὁ Φίλιστος τὸν Ἀττικὸν ὅλον πόλεμον ἐν τοῖς Σικελικοῖς ἐκ τῶν Θουκυδίδου μετενήνοχεν, per il che vd. G. Busolt, *Plutarchs Nikias und Philistos* ('Hermes' 34 [1899] p. 266 ss.); la bibliografia su Filisto cf. *ib.* p. 280, n. 1.

(3) Uscirebbe dai confini del presente studio un raffronto dell'orazione di Ermocrate, qual'è riportata da Polibio (XII 26, 1-9 = Timae. fr. 97 M. *FHG.* I p. 216-7), con quella che gli fa recitare Tucidide, III 59-64. Vd. per altro Holm, *Stor. di Sic.* II p. 13; H. Droysen, *Athen u. d. Westen* p. 50 ss.; H. Stein, *Zur Quellenkritik des Thukydides* ('Rhein. Mus.' N. F. 55 [1900] p. 538 ss.), e, meglio ancora, il Freeman, *Hist. of Sicily* III p. 631 ss.

gli Ateniesi nel congresso di Gela dell'anno seguente (1), le manovre navali degli Ateniesi nello stretto e simili altre vicende.

Se Diodoro (XII 53-54; 82-84; XIII 1-32) avesse citato Eforo tutte le volte che se ne è valso, vedremmo la guerra del Peloponneso non dall'Agiriense ma dal Cumano narrata (2). Non sappiamo però darci ragione perchè Diodoro racchiude gli avvenimenti della prima spedizione (427-424) in un solo anno (427) (3), non ostante egli (XII 53 54) abbia seguito Tucidide in più parti, coordinandone insieme l'apparato delle notizie (4). La diligenza poi che Filocoro osserva nella parte cronologica non ci è appresa che dalla semplice tradizione posteriore. Per illustrare gl'intrecci delle comedie di Aristofane, ov'è riflettuta la tendenza dei democratici Ateniesi verso la Sicilia (5), Filocoro insieme con Tucidide fu spesso adoperato

---

(1) Thuc. V 5, 3. Se nulla possiamo affermare circa l'influenza esercitata da Ippi di Reggio sull'istoriografia posteriore, certo è però che nella tradizione letteraria egli dovette lasciare vive tracce insieme con Antioco siracusano, a cui attinsero d'altronde Tucidide, Aristotele e Timeo.

(2) C. Müller, *FHG.* I p. LX; v. in ispecial modo Ephor. fr. 119 M. (l. XIIII = Diod. XII 38, 1 ss. nelle parole ὡς Ἔφορος ἀνέγραψε, che non si leggono invece nell'ediz. diodorea di F. Vogel², Lps. 1890, II p. 396). Che Eforo sia stato fonte prima di Diodoro per la storia della guerra corcireo-corintia fino al principio della grande spedizione siciliana ha dimostrato L. Holzapfel, *Untersuchungen über die Darstellung der griech. Geschichte von 489 bis 413 v. Chr.* (Lpz. 1879) p. 3 ss. Sulla maggiore importanza data da Eforo alle gesta elleniche di Occidente vd. Dion. Hal. *A. R.* XVI 14; 76 ap. Pais, *St. di Roma* I 1 p. 18.

(3) Diod. XII 53, 1; cf. C. Errante, *Int. ai difetti d. stor. ant.* p. 13.

(4) Per più ampi rapporti v. Columba, *La prima spedizione ateniese in Sicilia* ('Arch. stor. Sic.' N. S. a. XI [1887] p. 93).

(5) Sull'argomento v. l'opera di H. Müller-Strübing, *Aristophanes und die historische Kritik. Polemische Studien zur Gesch. von Athen im fünften Jahrhundert vor Ch. G.* (Leipzig 1873), *passim.*

dagli Scoliasti aristofanei. La scarsezza dei frammenti di Filocoro ci consente di sapere, in mezzo a poche altre notizie, che ' Lachete, tre anni prima (?) della rappresentazione delle Vespe di Aristofane, sotto l' arcontato di Euclc (427), ebbe il comando dell'esercito e fu mandato in Sicilia con un naviglio per aiutare i Leontini. Quelli che seguono Filocoro dicono anche che gli successero Sofocle e Pitodoro, e che questi furono esiliati ' (1). Probabilmente contemporaneo a Tucidide è Cratippo, del quale tuttavia si conservano frammenti di pochissima luce sui fatti di Sicilia (2). I due *ψηφίσματα* (3), riguardanti la *παλαιὰ συμμαχία* stretta in Atene nel 433/2 coi Leontini e coi Reggini e intimamente connessa con le due spedizioni ateniesi in Sicilia del 427-424 e 415-413, chiariscono meglio qualche circostanza solo per incidenza accennata nella trattazione tucididea e diodorea. Del rêsto Tucidide rimane sempre fonte di primissimo ordine, massimamente per essersi servito di Antioco (4) che è storico autorevole e, in parte, della genuina tradizione orale.

---

(1) *Sch. in Aristoph. Vesp.* 240 = Philochor. fr. 104 M. *FHG.* I p. 401 (cf. fr. 105 ss.); e anche Thuc. III 115, 2 e 4; Diod. XII 54, 4. Vd. più oltre.

(2) *FHG.* II M. p. 76 ss.

(3) Si leggono pure ap. W. Dittenberger, *Sylloge inscriptionum Graec.*² I n. 24 e 25.

(4) Cf. Thuc. I 22, 2: τὰ δ'ἔργα τῶν πραχθέντων ἐν τῷ πολέμῳ οὐκ ἐκ τοῦ παρατυχόντος πυνθανόμενος ἠξίωσα γράφειν, οὐδ'ὡς ἐμοὶ ἐδόκει, ἀλλ' οἷς τε αὐτός παρῆν, καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ὅσον δυνατὸν ἀκριβείᾳ περὶ ἑκάστου ἐπεξελθών, dove le parole οἷς τε αὐτός παρῆν, data la diligenza dello storico, si riferiscono effettivamente ' alla guerra in generale ' (A. C. Firmani, *Cenni intorno alla vita ed alle opere di Tucidide* in ' Rivista di Filol. class. ' a. VI [1878] p. 170). Sul riguardo v. E.

Premesse tali considerazioni generali, esaminerò nel presente studio due lati del grande avvenimento:

1° Prevalendo in Atene il partito oclocratico, benchè essa si trovasse ad un tempo impegnata nella guerra del Peloponneso, pure con immatura preparazione invano e per due volte mirava a contrastare la Sicilia ai Dori di Siracusa;

2° Perchè ed in quanto il porthmos e con esso le vicine città di Messana, Reggio e Locri potessero essere nelle due spedizioni ateniesi, l'una all'altra raffrontate, il principale punto di appoggio per le operazioni della guerra doro-ionica in Sicilia.

## II.

In Atene s'era fatta strada la convinzione che la Sicilia dovesse essere un nuovo dominio da aggiungere alla prepon-

---

Wölfflin, *Antiochos von Syrakus und Caelius Antipater* (Winterthur 1872), al quale si contrappone talvolta O. Böhm, *Fontes rerum Sicularum quibus Thucydides usus sit secundum recentes Wölfflin de Antiocho Syracusano quaestiones examinantur* (Ludwigslust 1875) p. 20 e *passim*; cf. Columba, *Studi di Fil. e di Storia* I 1 p. 44 s., 47. Alquanto più larghe, rispetto alle conclusioni del Wölfflin, sono quelle cui giunge H. Stein, *Zur Quellenkritik des Thukydides* cit. p. 531 ss. Non solo in Thuc. VI 2-5 lo Stein trova che lo storico ateniese si sia valso di Antioco, ma scorge segni di derivazione antiochea pure in Thuc. III 86, 88, 90, 105-6, nonchè in IIII 1, 25 e 48, nei quali tuttavia Tucidide, qualche volta sorvolando, avrebbe fatto un' epitome non sempre esatta. Pei libri VI-VIII ritiene poi lo Stein (*ib.* p. 538 ss.) che Tucidide si sia servito, quanto ad Ermocrate oratore siracusano, di una biografia, alla quale avrebbe quindi attinto anche Platone, *Crit.* 108 *a*, *d*; *Timae.* 19 *b* e 20 *a*. Ma per quest'ultima circostanza cf. J. Steup, *Thukydides, Antiochos und die angebliche Biographie des Hermokrates* ('Rhein. Museum' N. F. 56 [1901] p. 443 ss).

deranza della Città (1). Essi erano suggestionati da alcuni responsi degli oracoli, che i democratici traevano a loro profitto. Per altro, chi non sa quanto, fino ancora ai primordi del Cristianesimo, fossero ' Athenienses per omnia quasi superstitiosiores ' (2), e che con liberi sensi nel 415 il comediografo Aristofane metteva in ridicolo la facile credulità di Nicia e degli Ateniesi? (3) È vero che molti auspicii avevano sconsigliato la guerra (4); ma altri indovini, che avevano dalla loro parte Alcibiade, riferivano taluni oracoli antichi, secondo i quali *μέγα κλέος τῶν Ἀθηναίων ἀπὸ Σικελίας ἔσεσθαι.* Perfino dall' oracolo di Ammone s'era pronunziato l'augurio, *ὡς λήψονται Συρακοσίους ἅπαντας Ἀθηναῖοι,* senza dire che i democratici, ad evitare che gli Ateniesi si facessero dissuadere dall'impresa di Sicilia, occultavano i responsi contrari (5). Un uomo assai popolare in Atene, qual era Socrate, mostravasi anche lui di avviso che la

---

(1) Dion. XIII 2, 6; e per il tempo anteriore al 415 vd. Plut., *Alc.* 17, 1: Σικελίας δὲ καὶ Περικλέους ἔτι ζῶντος ἐπεθύμουν Ἀθηναῖοι κτλ. Anzi fin dal tempo delle guerre persiane cominciava a maturarsi questo divisamento: Holm, *St. d. Sic.* II p. 7. Il pensiero della Sicilia non era per altro nuovo presso gli Ateniesi, tanto più che ad essi ne era conservata la memoria dal trovarsi nell'Attica un colle τρισκελής omonimo all'Isola: vd. Paus. VIII 11, 12: Suid. s. v. Σικελίζειν.

(2) *Act. Apost.* XVII 22.

(3) Aristoph. *Frg.* Ἀμφιαρέως p. 14; fr. Τελμεσσῆς p. 269, cf. ὑπόθ. III ad *Aves* p. 5 Blaydes.

(4) Paus. X 15, 5 s.

(5) Vd. per tutto Plut., *Nic.* 13, 1-2, cf. *Alc.* 17, 2 e, in genere, quanto leggesi in Aristofane, *Av.* 978, 987, 997; *Equ.* 1086; Δαιταλῆς fr. XL [235]; *Sch. in Equ.* 1010: ἐγένετο χρησμὸς Ἀθηναίοις περὶ τοῦ δήμου αὐτῶν λεγόμενος (l. λέγων οὕτως)· Εὔδαιμον πτολίεθρον Ἀθηναίης ἀγελείης | πολλὰ ἰδὸν καὶ πολλὰ παθὸν καὶ πολλὰ μογήσαν. | αἰετὸς ἐν νεφέλῃσι γενήσεαι ἤματα πάντα.

guerra non dovesse farsi (1). Di tutte queste considerazioni cresmologiche, ond'era preoccupato il popolo ateniese, non ha tenuto gran conto il grande Tucidide. Solamente egli dice che gli Ateniesi erano vincolati dalla superstizione e che Nicia fu vittima del suo dovere (2), la qual cosa fu grave per gli Ateniesi che, dopo la disfatta subita in Sicilia, *ὠργίζοντο δὲ καὶ τοῖς χρησμολόγοις τε καὶ μάντεσι καὶ ὁπόσοι τι τότε αὐτοὺς θειάσαντες ἐπήλπισαν ὡς λήψονται Σικελίαν* (3).

A noi giova notare che Plutarco per questa parte avrà utilizzato Eforo di Cuma, il quale, come per la più antica storia ellenica si servì di un metodo ingegnoso e originale, dando colorito storico a racconti tolti dall'epica e dalla mitologià (4); parimenti per la guerra del Peloponneso potè valersi di un metodo razionalistico a fine di spiegare la cresmologia nella parte che la riguardasse.

In tal caso dovremmo ritenere che in certa guisa la narrazione plutarchea si riconnetta a Filisto siracusano, la cui

---

(1) Plut., *Nic.* 13, 8; cf. *Alc.* 17, 5-6: Σωκράτην μέντοι τὸν φιλόσοφον καὶ Μέτωνα τὸν ἀστρόλογον (cf *Sch. in Aristoph. Aves* 997 [Philoch.]; Diod. XII 36, 2 s.) οὐδὲν ἐλπίσαι τῇ πόλει χρηστὸν ἀπὸ τῆς στρατείας ἐκείνης (in Sicilia) λέγουσιν, κτέ. Vd. inoltre Id. *Alc.* 18, 3-5; E. A. Freeman, *Hist. of Sicily* III p. 107; K. Joël, *Zu Platons Laches* ('Hermes' 41 [1906] p. 316 s.). Socrate in Platone, *Laches* 28, diceva: ἡ στρατηγία κάλλιστα προμηθεῖται τά τε ἄλλα καὶ περὶ τὸ μέλλον ἔσεσθαι, οὐδὲ τῇ μαντικῇ οἴεται δεῖν ὑπηρετεῖν, ἀλλὰ ἄρχειν, ὡς εἰδυῖα κάλλιον τὰ περὶ τὸν πόλεμον καὶ γιγνόμενα καὶ γενησόμενα· καὶ ὁ νόμος οὕτω τάττει, μὴ τὸν μάντιν τοῦ στρατηγοῦ ἄρχειν, ἀλλὰ τὸν στρατηγὸν τοῦ μάντεως.

(2) Thuc. VII 50, 4; 86, 5. Cf. il breve articolo di W. Dittenberger, *Nikias und die Mantik* ('Hermes' 41 [1906] p. 473-5), il quale avverte: « Diese 'Differenz des plutarchischen Nikias vom thukydideischen' existirt aber nur in Joëls Phantasie » (v. n. prec.).

(3) Thuc. VIII 1, 1.

(4) Cf. E. Ciaceri, *Sulla reintegrazione dell'antichissima storia greca in Eforo di Cuma* ('Riv. di Stor. ant.' N. S. a. VII [1903] p. 17 ss.).

opera servì di fonte ad Eforo, e che durante la seconda spedizione doveva essere almeno giovinetto (1).

Ma anche passando a considerazioni di valore esclusivamente storico, i dati cresmologici rispondono alle tristi conseguenze della spedizione in Sicilia. Se il partito democratico potè far valere i suoi propositi di una grande guerra in Occidente, ad esso, con più felice intuito, si contrapponevano i moderati, rappresentati da Nicia, che quell'impresa riguardavano insana e audace (2). In Sicilia poi egualmente la tradizione ha attribuito ad Ermocrate la previsione, secondo la quale l'imprudenza degli Ateniesi, combattenti fuori del proprio paese, dovesse riuscire ad essi disastrosa, a quel modo istesso che era accaduto ai Medi, usciti dalla propria terra per irrompere contro i medesimi Elleni (3), e, per far capolino anche nella storia contemporanea, come avvenne alla Russia che si spingeva fino al lontano Giappone. Un riflesso dell'imprudenza oclocratica sul riguardo della grande spedizione ateniese si ha nella testimonianza di un democratico moderato del tempo: *εἰς τοῦτο γὰρ κατέστησαν τῶν μὲν οἰκείων ἀμελείας, τῶν δ' ἀλλοτρίων ἐπιθυμίας, ὥστε Λακεδαιμονίων εἰσβεβληκότων εἰς τὴν χώραν καὶ τοῦ τείχους ἤδη τοῦ Δεκελειᾶσιν ἑστηκότος εἰς Σικελίαν ιρι-*

---

(1) Columba, *Filisto, storico del V secolo* p. 277 e 301, fr. 29 Col.; cf. Plut., *Nic.* 19, 8 Φίλιστος ἀνὴρ Συρακόσιος καὶ τῶν πραγμάτων ὁρατὴς γενόμενος.

(2) Sull'argomento v. il giudizio di Tucidide, II 65, 11-12, che esaminerò in fine, e quanto ne scrisse il Beloch, *Griech. Geschichte* II p. 38 e n. 2. Sull'indovino Stilbide, che seguì gli Ateniesi nella spedizione di Sicilia, vd. [Philochor.] *Sch. in Aristoph. Pacem* 1031 ed Euboli nella com. Πόλεις; e sulla superstizione di Nicia Thuc. VII 50, 4; cf. F. H. M. Blaydes, *Aristoph. deperd. com. Fragm.* (Hal. Sax. 1885) p. 11 ss.

(3) Thuc. VI 33, 6; cf. 76, 3-4.

*ἡ ρ ε ι ς ἐπλήρουν, καὶ οὐκ ᾐσχύνοντο τὴν μὲν πατρίδα τεμνομένην καὶ πορθουμένην περιορῶντες, ἐπὶ δὲ τοὺς οὐδὲν πώποτ' εἰς ἡμᾶς ἐξαμαρτόντας στρατιὰν ἐκπέμποντες κτέ...* (1)

Nel 427, allorchè quei di Leontini richiedono soccorso ad Atene, la metropoli ionica stabilisce di aderire alla proposta dei suoi *ξυγγενεῖς*. Facciamo la narrazione sulle orme del grande storico: *καὶ ἔπεμψαν οἱ Ἀθηναῖοι τῆς οἰκειότητος π ρ ο φ ά σ ε ι, βουλόμενοι δὲ μήτε σῖτον ἐς τὴν Πελοπόννησον ἄγεσθαι αὐτόθεν, πρόπειράν τε ποιούμενοι εἰ σφίσι δυνατὰ εἴη τὰ ἐν τῇ Σ ι κ ε λ ί ᾳ π ρ ά γ μ α τ α ὑ π ο χ ε ί ρ ι α γενέσθαι* (2). Ai medesimi intendimenti, che son qui espressi sul riguardo della prima spedizione, corrispondono affatto quelli che determinarono la seconda. Aggiunge (3) infatti Tucidide, coerentemente a quanto ha prima asserito: ... *καὶ ἐπὶ τοσήνδε οὖσαν αὐτὴν (Σικελίαν) οἱ Ἀθηναῖοι στρατεύειν ὥρμηντο, ἐφιέμενοι* (4) *μὲν τῇ ἀ λ η θ ε σ τ ά τ ῃ π ρ ο φ ά σ ε ι τῆς πάσης ἄρξειν, βοηθεῖν δὲ ἅμα εὐπρεπῶς βουλόμενοι τοῖς ἑαυτῶν ξ υ γ γ ε ν έ σ ι καὶ τοῖς προσγεγενημένοις ξυμμαχίας* (5). È specialmente nella grande impresa (415-3) che la

---

(1) Isocr. *de pace* 84; cf. Aeschin. *de male gesta legat.* 76.

(2) Thuc. III 86, 4. Per contrario nel 415 Atenagora proponeva ai Siracusani che gli Ateniesi, stante la loro folle impresa di spingersi fino in Sicilia, diventassero ὑ π ο χ ε ί ρ ι ο ι dei Siracusani: Thuc. VI 36, 1.

(3) Thuc. VI 6, 1.

(4) Cf. Thuc. VI 8, 4; 11, 5.

(5) Cf. Diod. XII 54, 1 e 3, e, per la seconda impresa, XIII 4, 1. Lo storiografo Agiriense ben riflette la fonte tucididea, massime nel tratto... π ρ ό φ α σ ι ν μὲν φέροντες τὴν τῶν σ υ γ γ ε ν ῶ ν χρείαν καὶ δέησιν, δ' ἀ λ η θ ε ί ᾳ τὴν νῆσον σπεύδοντες κατακτήσασθαι. Questo evidentemente doveva essere il luogo comune della tradizione più imparziale, la quale, cominciando con Tucidide (Antioco), era, sulle orme di lui, continuata da Filisto, Eforo, Filocoro ed altri secondari. Il p r e t e s t o (π ρ ό φ α σ ι ς) addotto dagli Ateniesi nel 427 e la r e a l t à di loro ambizione sono pur quella

tradizione letteraria mette in rilievo la *πρόφασις* ond'erano spinti gli Ateniesi a portare le armi in Sicilia. Anzi al partito dorico tornava utile che siffatto pretesto fosse in pubblica assemblea siracusana rilevato da Ermocrate nel 415 (1), e indi a poco dallo stesso a Camarina (2). Naturalmente il disegno di assoggettamento che si erano prefissi gli Ateniesi, i proseliti cioè di Alcibiade, che per numero e forza morale preponderavano sulla parte moderata rappresentata da Nicia, non era solo vagheggiato al principio dell'impresa, ma anche nel 416, quando in Atene si tornava a discutere sull' opportunità, o meno, di ritentare la prova delle armi nell'Isola.

E poichè all' effettuazione di tale disegno si poteva giungere più agevolmente con le più vaste cognizioni che gli Ateniesi s' erano ormai acquistate circa lo stato politico dei Sicelioti e sulle fazioni civili e i luoghi idonei alle operazioni terrestri e navali, essi, con più forze che nel 427, stabiliscono di invadere la Sicilia orientale, e intraprendono per ciò una guerra non meno importante di quella che stavano già combattendo coi Peloponnesii (inverno 416) (3).

L'eco di tali divisamenti doveva certamente arrivare in Sicilia. Nell'estate 424, al congresso di Gela, il capopartito ari-

---

linea direttiva che essi percorrono nella grande spedizione: *ἥκουσι γὰρ ἐς τὴν Σικελίαν προφάσει μὲν ἧ πυνθάνεσθε, διανοίᾳ δὲ ἣν πάντες ὑπονοοῦμεν*, Thuc. VI 76, 2; vd. inoltre 33, 2; Iustin. [Trog.] IIII 3, 5 'sub specie ferendi auxilii etc.'; Oros. [Iustin.] II 14, 7 'suo magis quam sociorum studio'. Egualmente è a dire per le cause intime della guerra punica, quando Romani e Cartaginesi ambivano alla conquista dell' Isola, 'specie quidem socios iuvandi, re autem sollicitante praeda' (Flor. I 18, 4).

(1) Thuc. VI 33, 2; vd. n. prec.

(2) Thuc. VI 76, 2; cf. 6, 1; 8, 4; VII 57, 1.

(3) Thuc. VI 1, 1; cf. Plut., *Alc.* 17, 2.

stocratico, l'insigne oratore e guerriero siracusano, Ermocrate, f. di Ermone, dice, secondo Tucidide (1): *οἱ (Ἀθηναῖοι)... ὀνόματι ἐννόμῳ ξυμμαχίας τὸ φύσει πολέμιον εὐπρεπῶς ἐς τὸ ξυμφέρον καθίστανται,* dopo aver affermato, in presenza dei capi della diplomazia siceliota, essere *ἐπιβουλευομένην τὴν πᾶσαν Σικελίαν* (2), *ὡς ἐγὼ κρίνω, ὑπ' Ἀθηναίων κτέ...* (l. c.). Tucidide ha più volte occasione di ricordare che gli Ateniesi volevano conquistare 'tutta la Sicilia'. Si confrontino a tal uopo i passi

VI 6, 1 *τῆς πάσης (Σικελίας) ἄρξειν;*

VI 8, 4 *τῆς Σικελίας ἁπάσης, μεγάλου ἔργου, ἐφίεσθαι;*

VI 11, 5 *ἤδη καὶ Σικελίας ἐφίεσθε;*

VI 61, 3 *τῶν ἐν τῇ Σικελίᾳ ἀγαθῶν ἐφιέμενοι, ἃ κοινῇ κεκτήμεθα* (parole di Ermocrate);

VI 81, 5 *ξυμπάντων Σικελιωτῶν κτέ.*, e in ispecie si ponga mente a ciò che nel 413 avrebbe detto Gilippo in Siracusa (3)... *καὶ τῇ πάσῃ Σικελίᾳ καρπουμένῃ καὶ πρὶν ἐλευθερίαν βεβαιοτέραν παραδοῦναι, καλὸς ὁ ἀγών* (4). Ma, di fronte a siffatta

---

(1) Thuc. IIII 60, 1.

(2) Quest' ambizione degli Ateniesi, che è alimentata fin dalla prima spedizione (Thuc. III 86, 4; Diod. XII 54, 1), nella grande lotta degli a. 415-ss. diviene ancora più ardente (Thuc. VI 6, 1). Dinnanzi al popolo camarineo Ermocrate avrebbe altra volta ripetuto: ἐπιβουλευόμεθα μὲν ὑπὸ Ἰώνων ἀεὶ πολεμίων (Thuc. VI 80, 3).

(3) Thuc. VII 68, 3.

(4) Cf. Thuc. VI 91, 3; inoltre Trogo in Giustino IIII 3, 5 (e ss.): 'Lamponem ducem cum classe in Siciliam (Athenienses) misere, ut sub specie ferendi Catiniensibus auxilii temptarent Siciliae imperium'.

A proposito di Giustino (cf. Columba, *La prima spedizione* p. 94; Holm, *St. d. Sic.* II p. 8, n. 8), è bene avvertire che, alla lettura di esso,

aspirazione ateniese, si doveva pur sentire l' affermazione dei legati Egestei circa il pericolo, che i Siracusani τὴν ἅπασαν

---

e di Orosio che lo copia addirittura, risalta una circostanza imprevista a chi lo confronti con le più ampie fonti che noi possediamo, Tucidide e Diodoro. L' epitomatore di Trogo, solo fra gl' istoriografi, fa cenno di una ambasciata catanea che sarebbe stata inviata ad Atene prima del 427, e, sembra, prima o contemporaneamente a quella dei Reggini e dei Leontini del 433/2. Parecchi secoli più tardi Orosio II 14, 7 narra: ' At etiam Catinenses cum Syracusanos graves infestosque paterentur, ab Atheniensibus auxilia poposcerunt '. Ma se questa soltanto fosse la differenza tra l' antica e la più recente tradizione letteraria, si potrebbe essere indotti a sospettare che nel testo di Giustino in luogo di ' Catiniensibus ' si dovesse leggere ' Leontinis '; parimente in Orosio, che di quello non si è potuto altrimenti servire che come fonte di seconda mano. Nondimeno, che anche prima del 427 un qualche naviglio ateniese sia stato spedito nella Magna Grecia e nell' is. di Sicilia con scopo simulato di perlustrazione dei luoghi e di quello che vorrei dire ambiente politico, non deve parere inverosimile. Di Lampone si fa d' altronde cenno in Tucidide, V 19, 2, qual rappresentante la diplomazia ateniese, nella pace conchiusa il 422/1 tra Sparta e Atene, insieme con Nicia, Lachete, Pitodoro ed altri personaggi che ci sono noti per le vicende della guerra in Sicilia. Anzi, ancor prima di quel tempo, e propriamente nel 444, Lampone fu ' mit Xenokritos Ansiedler nach dem alten Sybaris zur Gründung von Thurii geführt ' (vd. Siefert, *Zankle-Messana* p. 24, n. 58; cf. Diod. XII 10, 3-4. È bene osservare che pur nella prima spedizione Catana fu una delle alleate di Atene, e, perchè ciò avvenisse, dovette necessariamente esservi un precedente che ne spieghi le ragioni dell' amicizia con gli altri Calcidesi dell' Isola e con gli Ateniesi. A quanto mi avvedo nessuno degli studiosi ha posto mente a un passo di Andocide, *de pace cum Lac.* 30 già citato, dove si biasima che gli Ateniesi alla alleanza coi Siracusani abbiano preferito τὴν συμμαχίαν.... τῶν Ἐγεσταίων καὶ τῶν Καταναίων (a. 416). Sebbene nessuna fonte monumentale ci sia giunta per ricordare tale lega (che fu, come più oltre vedremo, contemporanea a quella dei Leontini e degli Egestei), pure dovette egualmente esservi per Catana, ed anzi essa v' era anche stata precedentemente. E, per fermarci solamente al 416, se nelle fonti storiche non se ne hanno chiari indi i, parmi debba ricercarsi la ragione nel fatto che Catana (nè il caso è nuovo

*δύναμιν τῆς Σικελίας σχήσουσι* (Thuc. VI 6, 2: cf. Diod. XIII 4, 1).

---

pure per altre città siceliote e italiote durante l' impresa ateniese), all' arrivo dei tre strateghi non era compatta col partito calcidico di Sicilia, bensì v'esisteva un contrasto tra la fazione siracusana e quella dei Calcidesi (cf. [Lys.], *p. Polystrato* 24-5 e quanto osservo più oltre (c. V).

Per quanto sconnessa la relazione giustinea, essa però mette il critico sulla buona via per concluderne che, prima del 427, anche Catana aveva chiesto gli aiuti ateniesi. E certamente più intense dovettero essere le relazioni tra Atene e l'Occidente fin dalla fondazione di Turii; da questa mossa ateniese verso l'Italia è originata poco dopo l'alleanza conchiusa tra Atene e i Reggino-Leontini nel 433/2, quando cioè Siracusa cominciava a diventare molesta al libero reggimento dei Siculi e dei Sicelioti. Ma gli è che Giustino, e ancor più Orosio, hanno confusamente accatastato notizie che anche a Tucidide non parve necessario comprendere nella grande sua opera. In tal modo non ci è dato sceverare nella loro relazione i fatti concernenti la prima e la seconda spedizione, da quei minori istoriografi connessi con alcuni precedenti e di minore importanza. Bisogna quindi procedere con molta cautela nell' utilizzarli per non esser tratti in errore, come è accaduto p. es. a un insigne messinese del cinquecento, Franc. Maurolico (1494-1575), che pel *Sicanicarum rerum compendium* dichiara essersi valso di Giustino e Orosio nella parte riguardante la guerra ateniese nell'Isola (*Della storia di Sicilia* di F. M.; I vers. it. di G. Di Marzo-Ferro, Palermo 1849, p. 73). Tuttavia in essi è a rilevare un indiscutibile fondo di vero, e la relazione da loro fornita non deve, a mio avviso, ritenersi in nessun modo fittizia; forse anche sarebbe giusto dire che Giustino dovette aver attinto a qualche fonte prima, ora per noi perduta. Per altro, anche a giudicare sulla tradizione che fino a noi si è potuto conservare, è irrefragabile che fin dal 444 Atene s'era fatta viva nelle comunicazioni con l'Occidente. Se solo i due trattati con Reggio e Leontini sono arrivati alla posterità, non è impossibile che anche Catana, Egesta e Nasso abbiano ratificato egualmente un accordo con Atene nel 433/2, o in quel torno di tempo, tanto più che Siracusa incombeva sui Sicelioti. Orosio ha attinto a Giustino quanto segue (II 14, 7-11): ‘ Athenienses . . . . . instructam classem in Siciliam misere (*a*); . . . . maiores copias robustioremque exercitum cum Lachete et Chariade ducibus in Siciliam reduxerunt (*b*); sed Catinenses belli taedio permoti, cum Syracusanis foedus ineunt, auxilia Atheniensium spernunt; post autem, Syracusanis condiciones pacis meditatione dominationis transgredientibus, denuo legatos Athenas

Più tardi, intanto che la flotta guidata da Alcibiade, Nicia e Lamaco è sulle mosse per Siracusa, Ermocrate annunzia al suo popolo che ' gli Ateniesi s'erano spinti contro i Siracusani — ciò che doveva arrecare grande meraviglia — con forze di mare e di terra, in apparenza per l'alleanza con gli Egestei e per ricondurre in patria i Leontini, ma in realtà per l'ambizione della Sicilia, specie della città di Siracusa, stimando che, una volta sottomessa questa, facilmente avrebbero fatte altre conquiste ' (1). Ed invero, secondo il piano di guerra concertato dal partito alcibiadeo, il più importante posto per prendere l'Isola era il *πορθμός*, sicchè Messana e Reggio si ritenevano meritamente la base e l'appoggio per i vasti disegni da effettuare. La spedizione del 415 si intraprendeva quindi *ἐπὶ μεγίστῃ ἐλπίδι τῶν μελλόντων*, e con la piena sicurezza di non subirne sconfitta (2). L'oclocrazia

---

mittunt, qui . . . auxilium . . . precarentur. igitur magna classis instruitur ducibus Nicia et Lamacho etc. . . . ' (*c*). Secondo Orosio adunque, che ha verbalmente copiato Giustino, son tre le spedizioni ateniesi in Sicilia, di cui la prima specialmente sarebbe stata provocata dai Catanei, quando dei Leontini e dei Reggini non si fa per nulla memoria. Si confrontino i tre momenti in Giustino IIII 3, 5 ' Lamponem ducem cum classe in Siciliam misere ' (*a*); maiore denuo classe et robustiore exercitu Lachete et Chariade ducibus Siciliam petivere ' (*b*);... igitur classis ingens decernitur; creantur duces Nicias et Alcibiades et Lamachos etc. ' (*c*). Mentre dunque le fonti di prim'ordine riguardano Leontini e Reggio come promotrici della guerra ateniese in Sicilia, per Giustino è Catana che la provoca.

(1) Thuc. VI 33, 2.

(2) Thuc. VI 31, 6; cf. Diod. XIII 2, 2; ed inoltre Lucian., *Quom. hist. conscr.* 38 :... τοὺς δ' Ἀθηναίους περιπλεῖν Σικελίαν καὶ Ἰταλίαν μετὰ τῶν πρώτων τοῦ Ἀλκιβιάδου ἐλπίδων. Vd. in Thuc. VI 24, 3 καὶ εὐέλπιδες ὄντες σωθήσεσθαι. Nella comedia aristofanea *Aves* Euelpide sostiene la parte della gioventù e del popolo ateniese che si affida inconsideratamente ad Alcibiade. Notevole l'introd. all'ed. di *Aves* curata dal Blaydes (Hal. Sax. 1882) p. VI.

ateniese infatti tendeva a consolidare il primato marittimo della propria città anche in Occidente, dove effettivamente la talassocrazia era dei Cartaginesi e dei Siracusani.

Perciò gli Ateniesi *εἰς τοῦτ' ἀφροσύνης ἦλθον, ὥστε τῶν προαστείων τῶν οἰκείων οὐ κρατοῦντες Ἰταλίας καὶ Σικελίας καὶ Καρχηδόνος ἄρξειν προσεδόκησαν* (1). Per ben comprendere il vero valore storico di queste ultime testimonianze (Tucidide e Isocrate), bisogna raffrontarle con altro luogo tucidideo: *καὶ ἐλπίζων (Ἀλκιβιάδης) Σικελίαν τε δι' αὐτοῦ καὶ Καρχηδόνα λήψεσθαι* (2). La espressione d'ordine, per così dire, *δι' αὐτοῦ* trova la sua spiegazione nel fatto geografico, onde era illusa la fantasia dei democratici di Atene. Cartagine era costruita in sito dove il Mediterraneo è, più che altrove, ristretto tra la Sicilia e l'Africa. Tucidide potè ben comprendere che l'oclocrazia ateniese considerava la Sicilia come il vero e naturale anello di congiunzione con le coste libiche, a quel modo stesso che il *πορθμός* e Messana riguardava siccome la base di operazioni per la conquista della maggiore Isola (3). Quanto

---

(1) Isocr., *de pace* 85.

(2) Thuc. VI 15, 2. Un'allusione all'impresa alcibiadea faceva nel 415 Euripide, *Troad.* 220-9: καὶ τὰν Αἰτναίαν Ἡφαίστου
Φοινίκας ἀντήρη χώραν,
Σικελῶν ὀρέων ματέρ', ἀκούω
καρύσσεσθαι στεφάνοις ἀρετᾶς.
τάν τ' ἀγχιστεύουσαν γᾶν
Ἰονίῳ * * πόντῳ
ἃν ὑγραίνει καλλιστεύων
ὁ ξανθὰν χαίταν πυρσαίνων
Κρᾶθις ζαθέαις παγαῖσι τρέφων
εὐανδρόν τ' ὀλβίζων γᾶν.
Cf. Eurip., *Electr.* 1347-8.

(3) Si confronti in proposito il passaggio ἐξ αὐτοῦ in Thuc. III 1, 2.

a Cartagine e all' Africa settentrionale in genere, verso cui anche si spingevano le lontane e vaghe aspirazioni del partito alcibiadeo, da un altro passo di Tucidide rileviamo che un'aggressione degli Ateniesi era pur anco prevista dalla potente colonia tiria. Dei vasti disegni concepiti dalla più spinta oclocrazia ateniese indi a poco si faceva denunziatore Alcibiade stesso, che li aveva ispirati al pari dello zio Pericle (1). Quando si rifugiò a Sparta, spingendo questa città a riprendere le armi contro la rivale ionica, confessava: ' Noi navigammo in Sicilia primieramente per ridurre al nostro dominio, se fosse possibile, i Siceliot i, e dopo di essi anche gl' Italioti, e quindi avremmo tentato l'impero dei Cartaginesi e di loro stessi. Che, se questo ci fosse bene riuscito o in tutto o nella maggior parte, avremmo invaso il Peloponneso ' (2). Ed infatti, non appena s'erano cominciate a sentire le prime notizie circa la partenza della superba flotta ateniese nel 415 (3), Ermocrate era in grado di poter affermare che ai Cartaginesi non doveva riuscire inaspettato (*οὐ γὰρ ἀνέλπιστον αὐτοῖς*) che i Sicelioti domanderebbero loro soccorso contro Atene, la comune nemica, *ἀλλ' ἀεὶ* (i Cartaginesi) *διὰ φόβου εἰσὶ μή ποτε Ἀθηναῖοι αὐτοῖς ἐπὶ τὴν πόλιν ἔλθωσι κτέ.* (4) Non pertanto nel 415, gli Ateniesi vedendosi venir meno molti confederati del 427, avrebbero chiesto aiuto agli stessi Cartaginesi (5) per muover contro Siracusa, come l'anno innanzi (416)

---

(1) Alcibiade era figlio di una sorella di Pericle: Val. Max. III 1, ext. 1; Suid. s. v. Ἀλκιβιάδης.

(2) Thuc. VI 90, 2-3.

(3) Thuc. VI 32, 3; 34, 2; Plut., *Nic.* 12, 2.

(4) Thuc. VI 34, 2.

(5) Thuc. VI 88, 6.

avevano pur fatto gli Egestei molestati dai Selinuntini (1). Ma certamente, benchè battuti ad Imera nel 480, i Cartaginesi non avrebbero voluto perdere la posizione e l'influenza già da tempo guadagnatasi nella Sicilia occidentale (2). Per altro, dopo più che mezzo secolo ormai trascorso, le relazioni dei Cartaginesi coi Siracusani non dovevano più presentarsi nell'istesso aspetto d'una volta. Comunque sia, il modo intempestivo ed inconsiderato con cui agiva l'oclocrazia ateniese sembrava una specie d'ingerenza nel dominio speciale di Cartagine, fondato principalmente sulle coste occidentali della Sicilia (3).

Tuttavia, per potersi avanzare fino alle coste libiche, era innanzi tutto necessario rimuovere dalla Sicilia quello che, per parte degli Ateniesi, diremmo pericolo dorico. Nella seconda ambasciata che quei di Egesta facevano in Atene, fu da essi messo in rilievo un grave timore ond'erano avvinti gli Ionio-calcidesi di Sicilia. Tra le altre difficoltà che si frapponevano al tranquillo benessere di questa stirpe decadente, si osservò ben a proposito che *οἱ Ἴωνες ἀεί ποτε πολέμιοι τοῖς Δωριεῦσι εἰσί* (4); e, d'altra parte, 'se i Siracusani, dopo aver maltrattato in Sicilia tutti gli altri alleati degli Ateniesi, riducessero in loro potere l'intera Sicilia, vi sarebbe pericolo che una volta o l'altra i Dori della Grecia con grande apparato di

(1) Diod. XII 82, 7.

(2) Diod. XII 83, 6.

(3) Freeman, *Hist. of Sicily* III p. 16; Müller-Strübing, *Aristophanes und die historische Kritik* p. 9 ss. Sulla tachibulia ateniese è bene confrontare Aristoph. *Acharn.* 630 e Suid. s. v. Ταχυβούλοις... κωμῳδοῦνται δὲ οἱ Ἀθηναῖοι ὡς τοιοῦτοι, καὶ ὅτι ταχέως μεταγνοοῦσιν ἐν οἷς βουλεύονται.

(4) Thuc. VI 82, 2.

forze aiutando i Dori di Sicilia, che a quelli sono imparentati e che da loro furono dedotti in colonie dal Peloponneso, demolissero con forze unite la potenza ateniese ' (1).

D'altra parte l'elemento dorico spartano e corintio si spingeva a soccorrere i congiunti Siracusani, chè, da soli, questi non avrebbero potuto resistere agli Ateniesi ed alleati. Presa Siracusa, osservava in Sparta l'esule Alcibiade, tutta la Sicilia è già bell'e conquistata dagli Ateniesi, e con essa subito l'Italia. In tal caso il pericolo sarebbe anche stato per il Peloponneso (2). Se non che, in rispondenza al timore della razza calcidica, nel 415 Ermocrate, all'avvicinarsi della flotta ateniese alla volta di Sicilia, proponeva ai Siracusani di invitare per aiuti, oltre i Siculi, i Sicelioti e gl'Italioti, anche gli Spartani e i Corintii (3). Anche Nicia era stato di questo avviso, allorchè perorava in Atene la rinunzia alla guerra siciliana (4), giacchè, e ben s'apponeva, se i Dori del Peloponneso avessero

---

(1) Thuc. VI 6, 2 . . . καὶ ἐκείνων δύναμιν συγκαθέλωσιν; cf. Diod. XII 83, 5-6.

(2) Thuc. VI 90, 2-4 già citato; cf. 92, 5.

(3) Thuc. VI 34, 2 e 3; cf. 34, 4; 45; 73, 2; 88, 7 ss.; 91, 1; Oros. II 14, 13 e 16-17. Giustino [Trog.] asserisce, IIII 4, 12: ' Peloponnesii quoque communi civitatum decreto ingentia Syracusanis auxilia misere, et quasi Graeciae bellum in Siciliam translatum esset, ita ex utraque parte summis viribus dimicabatur ' (da cui ha quasi integralmente copiato Orosio, II 14, 17). Similmente fin dai preliminari della guerra peloponnesiaca (431) Ateniesi e Spartani, nel chiedere aiuti ai loro alleati, si rivolgevano anche agli Italioti ed ai Sicelioti: Thuc. II 7. Circa i Corintii giova poi rilevare che, ad impedire la grande spedizione del 415, essi avrebbero effettuato la mutilazione delle erme. A questa versione, accolta da Filocoro fr. 110 M. e Cratippo fr. 76 M. non si accorda, quella che ne riteneva colpevole Alcibiade.

(4) Plut., *Alc.* 17, 3; 18, 1-2.

trovate divise (*δίχα*) le forze ateniesi, si sarebbero alleati coi Siceliоti dorici, la cui unione era stata nella prima spedizione di grande vantaggio ai Siracusani (1). Una divisione etnica e politica c'era per altro tra l'elemento dorico ed il calcidico-ionico, come nella Grecia propria, così nella Magna Grecia ed in Sicilia. Essa non appare solamente dalla gelosia che l'una stirpe ha per l'incremento dell'altra, ma la diplomazia riconnette le ragioni del dissidio con la diversità d'origine, se non altro per colorire il pretesto della guerra (2).

In ogni modo, se ritenevasi ragionevole che gli Ateniesi facessero causa comune con gli alleati di Sicilia per poter opporre una valida resistenza all'ambizione siracusana; e, d'altro canto, se in Atene era non meno vivo, forse più ardente, il desiderio della Sicilia, da questa lotta civile, come parrebbe a prima vista, o Atene o Siracusa doveva uscire signora dell'Isola. E del resto, giacchè la guerra del Peloponneso era ormai divampata, non era forse inevitabile questo tentativo di conquista in Occidente anche pel bisogno, che allora aveva Atene, di espandersi in mare? (3) Certo, solo con l'aiuto cartaginese Atene avrebbe potuto prendere Siracusa e la Sicilia (4).

---

(1) Thuc. VI 10, 4. Anche nella Grecia propria avveniva, in contrapposto alle premure ateniesi, che, volendo gli Spartani formare una flotta sociale di 500 navi, oltre che ad Artaserse I di Persia, si rivolgessero agli alleati di Sicilia e d'Italia, fin dai primordi della lotta peloponnesia richiedendo l'allestimento di 200 triremi (Thuc. II 7, 1-2; cf. I 36, 2; Diod. [Ephor.] XII 41, 1).

(2) Thuc. IIII 61, 3: οὐ γὰρ τοῖς ἔθνεσιν, ὅτι δίχα πέφυκε, τοῦ ἑτέρου ἔχθει ἐπίασιν, ἀλλὰ κτέ. Sul riguardo v. Columba, *Contributi* p. 4 n. 3 dell'estr.

(3) Cf. E. Ciccotti, *La guerra e la pace nel mondo antico* (Torino 1901) p. 83.

(4) Holm, *Stor. d. Sic.* II p. 21.

L'influenza della maggior corrente che propende alla guerra fa sognare il primato marittimo ateniese anche in Occidente. Non ostante avessero osservato i moderati, per bocca di Nicia, che la conquista di Sicilia era un *μέγα ἔργον* vero e proprio (1), Alcibiade gli si contrapponeva: *ναυκράτορες γὰρ ἐσόμεθα καὶ ξυμπάντων Σικελιωτῶν* (2). A questo fine, nella primavera 415, presenti gli ambasciatori delegati da Egesta, i tre strateghi ricevono il mandato *καὶ τἆλλα τὰ ἐν τῇ Σικελίᾳ πρᾶξαι ὅπῃ ἂν γιγνώσκωσιν ἄριστα Ἀθηναίοις* (3); il che significa, in altri termini, che ad essi era dato ufficiale incarico di promuovere nell'Isola i vantaggi della patria. E veramente, come sperava il partito alcibiadeo e come si facevano pronunziare gli oracoli, la parte migliore che si potesse aggiungere alla grande impresa era di volgere, ad un tempo, ansioso lo sguardo dalla Sicilia alle coste dell'Africa settentrionale.

L'autorità ben nota e le inframmettenze dell'uomo del giorno, di quell'Alcibiade cioè, che nella seconda metà del V secolo rappresentava la mente direttiva e l'anima della politica ate-

---

(1) Thuc. VI 8, 4; cf. 17, 2 (parole di Alcibiade): καὶ τὸν ἐς τὴν Σικελίαν πλοῦν μὴ μεταγιγνώσκετε ὡς ἐπὶ μεγάλην δύναμιν ἐσόμενον. Vd. inoltre VII 87, 5 ed in Plut., *Nic.* 8 μέγα κλέος, quale Alcibiade sperava, fondandosi su antiche profezie. Tuttavia la difficoltà dell'impresa era ben rilevata dall'avversario politico Nicia in Thuc. VI 9, 3: ὡς δὲ οὔτε ἐν καιρῷ σπεύδετε (cf. VI 10, 4), οὔτε ῥᾴδιά ἐστι κατασχεῖν ἐφ' ἃ ὥρμησθε, κτέ.; cf. Suid. s. v. Νικίας.

(2) Thuc. VI 18, 5; cf. Diod. XIII 2, 6.

(3) Thuc. VI 8, 2; cf. 44, 4: οἱ (Ἀθηναῖοι) δὲ πρὸς τὰ ἐν τῇ Σικελίᾳ πράγματα ἐσκόπουν ὅτῳ τρόπῳ ἄριστα προσοίσονται.

niese — e poteva bene far fronte agli attacchi di Nicia (1) per le simpatie popolari di cui era forte — erano valse ad estendere nella pubblica estimazione la sfera di possibili conquiste in Occidente. Plutarco, servendosi indubbiamente di un'altra fonte che pare non debba essere Tucidide (2), è informato di ciò, che nel 415 tutti, i giovani nelle palestre, i vecchi stando a sedere negli opifici e negli emicicli, dipingevano la figura della Sicilia ed il mare che la circonda, coi luoghi e i porti che prospettano la Libia (3). Ed essi infatti non si ripromettevano qual premio della vittoria la sola Sicilia, ma questa consideravano come un *ὁρμητήριον, ὡς ἀπ' αὐτῆς διαγωνισόμενοι πρὸς Καρχηδόνα καὶ σχήσοντες ἅμα Λιβύην*

---

(1) Thuc. VI 12, 2; 15, 2; 16, 1; cf. Diod. XII 84, 1: Aristoph. *Pax* 450 κεἴ τις στρατηγεῖν βουλόμενος (allusione ad Alcibiade) e *Sch. ib.*; Plut., *Nic.* 12, 1 e 4. Non diversamente nel III sec. a. C. l'aristocrazia cartaginese si sforzava di allontanare Annibale ancor giovine dall'intraprendere una nuova guerra contro i Romani, ond'è che al grave senatore Annone Livio, XXI 10, 4, fa dire: 'Iuvenem flagrantem cupidine regni, viamque unam ad id cernentem, si ex bellis bella serendo succinctus armis legionibusque vivat, velut materiam igni praebentes, ad exercitum misistis. Aluistis ergo incendium, quo nunc ardetis'.

(2) Plutarco infatti in maniera esplicita attesta, *Nic.* 1, 3, che, se taluni particolari sono sfuggiti alla maggioranza degli storici della guerra peloponnesia, egli li desume dalle opere di altri scrittori, nelle quali si leggevano σποράδην, o dagli ἀναθήματα, o da antichi ψηφίσματα.

(3) Il piano di invadere l'Africa, prendendo le mosse da Lilibeo, non era, del resto, inattuabile, ove l'impresa ateniese in Occidente non fosse stata inopportuna e intempestivamente affrettata. Ma i Cartaginesi erano essi poi una nazione impotente? Nel 204 P. Cornelio Scipione da Lilibeo passava in Africa per combattere due anni appresso la battaglia di Zama (202). Cf. in Livio XXIX 3, 8: 'classem Romanam Scipionemque imperatorem — et fama fuerat iam in Siciliam transgressum — advenisse'. Certo la prosbolé dalla Sicilia a Cartagine cominciava da Lilibeo.

καὶ τὴν ἐντὸς Ἡρακλείων στηλῶν θάλασσαν (1). Ciò è tanto vero che, come agli Ateniesi poteva esser noto che dalle alture

(1) Plut., *Nic.* 12, 2; cf. *Alc.* 17, 3-4; *Periel.* 20; L. Holzapfel, *Untersuchungen üb. Darstell. d. griech. Geschichte* p. 73. Come risulta manifesto, confrontando il biografo di Cheronea con Tucid de, VI 32-4 dianzi esaminato (cf. VI 15, 2; 90, 2; Aristoph. *Equ.* 170 ss.; 1303; *Vesp.* 700 s.), la tradizione letteraria, che giungeva per parecchi secoli fino a Plutarco, andava ampliando la tela della narrazione. E oramai risaputo che Plutarco ' accatasta senza discernimento e mescola tra loro fonti primarie e secondarie ' (E. Pais, *Stor. di Roma* I 1 p. 94). Io son di avviso che, data la difficoltà dell'impresa siciliana, cui avranno riconosciuto i seguaci dello stesso partito alcibiadeo, data la circostanza ineluttabile della grande potenza siracusana, o meglio della preponderanza allora goduta dal partito dorico dell' Isola insinuatosi anche nelle città calcidiche (specie in Leontini, a Reggio e a Catana), il disegno di un tragitto a Cartagine poteva, tutto al più, non altro essere che vagamente concepito dalla plebaglia speranzosa di grandi risorse economiche, e solo attuabile quando si fosse assoggettata la Sicilia. In questa vaga speranza era implicito un particolare, che cioè si sarebbe potuto tentare l' Italia e l' Africa settentrionale qualora la Sicilia sottomessa agli Ateniesi avesse potuto fornire dei rinforzi, in guisa che Atene, acquistata maggiore importanza morale e civile, potesse mettere in esecuzione i suoi disegni. Tuttavia, anche a prescindere dai motivi di ambizione che spingevano Alcibiade ad istigare la seconda e grande spedizione in Occidente, una maggiore omogeneità di carattere era tra i Cartaginesi, fieri e rigidi, e i severi Laconi, il che avrebbe potuto avere come effetto non certamente immediato una probabile coalizione doro-punica. Della somiglianza di costumi e di legislazione cartaginese con il reggimento di Sparta e con quello di Creta ebbero notizia gli antichi in età posteriore: Aristot. fr. 209-210 M. *FHG.* II p. 167 ss.; cf. Holm, *St. d. Sicilia* I p. 373 s. Ma non è poi giusto che la critica moderna risalga a cause ed istituzioni remote e non strettamente riconducibili alla spiegazione di fenomeni storici di ben altro ordine e di data alquanto lontana. Questo vorrei solamente rilevare, che la tradizione letteraria posteriore su un semplice disegno affatto embrionale mal potè ricostruire, con raffronti etnici ed etici spesso inopportuni, un sì vasto tentativo di guerra. Se poi ricordiamo la famosa battaglia di Imera del 480 tra Gelone e i Cartaginesi, siamo indotti a inferirne che, se a Cartagine si pensava dagli Ateniesi, gli è non già perchè dopo tanti decenni si ritenesse possibile un aiuto carta-

dell'amica Corcira — donde s'era stabilito dovesse partire il naviglio ivi riunito in direzione della Sicilia — in una bella giornata si vedono i monti d'Italia; all'istessa guisa, nei giorni sereni, dalle coste occidentali della Sicilia si vedono quelle libiche, in mezzo alle quali non doveva riuscire oltremodo difficile il *Λιβυκὸς πόρος* (1).

Grande, come s'è visto, è il piano di conquista escogitato dalla repubblica ateniese allo scorcio del V secolo. Per coloro che sollecitavano la guerra ai propri fini l'occasione non poteva presentarsi più propizia. L'invito degli Egestei è una piccola scintilla che fa divampare un enorme incendio, fatale ad Atene. Quantunque Nicia avesse in due riprese contrastato il disegno di una guerra fuori dell' Elladé e avesse pur fatto rilevare la circostanza che c' era a domare i Calcidesi di Tracia, specialmente quei di Amfipoli già da qualche tempo ribellatisi alla metropoli ionica (2), e che si aveva da combattere coi Dori

---

ginese ad Atene, (tutt'altro!) ma certamente perchè la colonia tiria accampò sempre pretese sulla Sicilia, specie sull'occidentale. Notisi che alle parole di Plutarco cit. *Nic.* 12, 2 ... καὶ τὴν φύσιν τῆς περὶ αὐτὴν θαλάσσης καὶ λιμένας καὶ τόπους (di Sicilia), οἷς τέτραπται πρὸς Λιβύην ἡ νῆσος, corrisponde in certa guisa Tucidide, VI 2, 6: ἐντεῦθεν (cioè dal territorio occupato dagli Elimi) ἐλάχιστον πλοῦν Καρχηδόνι Σικελίας ἀπέχει, cf. VI 15, 2; Strab. [Posidon.] VI 2, 1 C. 267; XVII 3, 16 C. 834; Plin. *n. h.* III 87; Eustath. *ad Dion.* 467 e 473 in M. *GGM.* II p. 305 e 306. Sul riguardo vd. Columba, *La prima spedizione* p. 67; Pais, *St. d. Sic. e d. M. Greeia* I p. 152; F. Sollima, *Le fonti di Strabone nella geografia d. Sicilia* (Messina 1897) p. 8 e 23.

(1) Dionys. *Per.* 477; cf. Sil. It. II 310.

(2) Thuc. VI 10, 5. Infatti, nel 417 gli Ateniesi, indegnati con Perdicca già unitosi agli Argivi ed agli Spartani, avevano bloccato le coste macedoniche, Νικίου τοῦ Νικηράτου στρατηγοῦντος ap. W. Dittenberger, *Sylloge inscr. Grace.* I² n. 37, v. 20 s.; Beloch, *Griech. Geschichte* II

del Peloponneso, prevalse tuttavia il divisamento della oclocrazia (1), meglio che della sana democrazia e degli aristocratici, questi ultimi due partiti rimasti con Nicia soccombenti. L'ardito ateniese esorta i suoi cittadini a ' non pentirsi dal fare la spedizione di Sicilia come se si dovesse farla contro una grande potenza ; imperocchè le città (di Sicilia) sono assai popolate di gente frammiste di forestieri, e facilmente mutano di governo e ne accettano altri ' (2). Ma a questa generica asserzione, che avrò agio di esaminare più oltre, Nicia risponde, secondo la tradizione tucididea, che i Siceliot non desideravano alcun cambiamento di governo (3), il che è pur da vedere nel corso di queste indagini. Tuttavia negli animi della oclocrazia, ed anche dei sensati conservatori, si era fatta strada la convinzione che nessuno, il quale abitasse l'Isola, sarebbe stato pronto a difendere la Sicilia con l'entusiasmo con cui si difenderebbe la propria patria ; anzi si opinava che, se le cose fossero andate male, lo straniero avrebbe abbandonato l' Isola per piantare altrove la sua residenza (4). In tal guisa il partito alcibiadeo si lusingava della facilità di conquistare la più grande e la più bella Isola del Mediterraneo (5), quando già i forti

---

(Strassburg 1897) p. 37. Cf. Thuc. V 83, 4; VIII 2, 2; Aristoph. *Lysistr.* 103 circa la nuova ribellione, fatta contro Atene, dalle città ad essa soggette, dopo la disfatta di Sicilia. Su Tucidide στρατηγός ad Amfipoli nel 424 e sul suo esiglio v. Thuc. V 26, 5 ; cf. Firmani in ' Riv. di Filologia ' a. VI [1878] p. 170 ss.

(1) Cf. Diod. XIII 3, 1, ove dice che, al partir della flotta, συνηκολούθει πᾶς ὁ κατὰ τὴν πόλιν ὄχλος ἀναμὶξ ἀστῶν τε καὶ ξένων, κτέ.

(2) Thuc. VI 17, 2; cf. 76, 4.

(3) Thuc. VI 20, 2.

(4) Thuc. VI 17, 4.

(5) Cf. [Scymn]. 264 Σικελία νῆσος εὐτυχεστάτη.

Cartaginesi in tante spedizioni non avevano potuto mai prenderla (1).

III.

È noto che, fin da un'età anteriore alle *κτίσεις* di Occidente, le relazioni tra la Sicilia e la Magna Grecia con l'Ellade andavano facendosi di tempo in tempo più intime e frequenti, i contatti diventavano ognora più vicini. Quantunque la configurazione costiera dell' Italia meridionale e della Sicilia che ne è continuazione, rivolte ad occidente, rendesse piuttosto difficili le comunicazioni con la Grecia propria, la cui forma spingerebbe naturalmente i suoi navigatori verso l' Egeo e l'Asia anteriore (2), nonpertanto lo sviluppo coloniale e commerciale ateniese, ed ellenico in genere, sulle coste occidentali bagnate dal mare Ionio era favorito dalle condizioni fisiche e climatiche (3). Siffatte comunicazioni marittime dovevano divenire molto intense nel V secolo, non tanto per le relazioni di parentela che collegava alla patria di origine le colonie siceliote e italiote, quanto per necessità di scambi commerciali e per ambizioni politiche, ovvero per affari di carattere mercantile. È stata notata a tale proposito una innovazione onomastica del mare Ionio, che nell'opera tucididea comincia ad esser chiamato ' S i c u l o ' (4). Si può obiettare che la preferenza

(1) Diod. XII 83, 6.

(2) V. Strazzulla, *Sul mito di Perseo nelle più antiche relazioni tra la Grecia e l'Oriente classico* (' Atti d. R. Accad. Peloritana ' [Messina 1906] estr. p. 76 ss.).

(3) Columba, *Il mare* p. 319 e *passim*.

(4) G. Tropea, *Tucidide ed il confine orientale del ' mare Siculo '* (' Riv. di Stor. ant. ' a. III [1898] p. 53, cf. p. 70). Lo chiama Σικελικὸν πέλαγος Thuc. III 24, 5 ; 53, 3 ; VI 13, 1 ; cf. Strab. II 5, 20 C. 123.

di tale denominazione non giustifica la preminenza materiale e morale dei Greci d' Occidente rispetto ai loro fratelli dell' Ellade, giacchè non ' Siculo ' ma ' Siceliota ' dovrebbesi allora appellare l' estensione di mare di cui ora ragioniamo. Ma come i Romani chiamarono Siculi gli abitanti della Magna Grecia e dell'Isola per denotare a rigore gl'indigeni, così nella tradizione letteraria del V secolo si iniziava la nuova denominazione di ' mare Siculo ' (1).

L'estensione, che il massimo storico ateniese assegna al ' mare Siculo ', dalle coste orientali della Sicilia fino a Citera e a Creta (2), dipenderebbe non già da vere e proprie denominazioni, ma da ' fatti soggettivi ' di Tucidide; e, meglio ancora, la grande estensione che Tucidide attribuisce al ' m. Siculo ' troverebbe la sua ragione nel notevole sviluppo della gente ellenica (3) lungo il tratto mediterraneo com-

---

(1) Fest. p. 134 M. ap. Pais, *Stor. di Roma* I 1 p. 146 e n. 2.

(2) Questa tradizione, iniziata da Tucidide, è fedelmente e direi anche abitualmente seguita fino al periodo imperiale, quando anche Ampelio nel magro ' Liber Memorialis ' 7, 4 scrive: ' Siculum (mare), in quo Sicilia; Creticum, in quo insula est Creta '; linguaggio questo che dimostra i confini dei due mari. Dunque il ' Creticum mare ' ritenevasi direttamente continuazione del Σικελικόν πέλαγος tucidideo. Ancor più caratteristica è la descrizione di Dionisio periegeta, 84-87, 109-111; cf. Aristot. *de mundo* 3 τὸ Σικελικόν, μετὰ δὲ τοῦτο τὸ Κρητικόν. e Plin. [Eratosth.] *n. h.* III 75.

(3) In generale, durante la guerra del Peloponneso, la Sicilia ebbe un grande aumento di popolazione in rispondenza ai progressi materiali delle varie città. Sull'argomento v. G. Beloch, *La popolazione antica d. Sicilia* (' Arch. stor. Sic. ' N. S. a. XIV [1889] p. 20-21 e n. 1) con le citazioni di Tucidide; cf. *ib.* p. 24 ss.). Quanto a Citera è da avvertire che essa era allora considerata come un punto di appoggio per passare dal mare Siculo al Cretico, siccome rilevasi dal testo tucidideo IIII 53, 3: πᾶσα γὰρ (Κύθηρα) ἀνέχει πρὸς τὸ Σικελικὸν καὶ Κρητικὸν πέλαγος.

preso tra le due coste orientali della Magna Grecia e la Penisola greca. Con diligenza di ricerca ha dimostrato il Tropea che, mentre la tradizione da Omero ed Esiodo fino agli scrittori anteriori a Tucidide non si spingeva ad assegnargli così vasti confini, lo Storico invece e con lui la tradizione letteraria posteriore (che lo ha seguito) hanno dovuto subire l'impressione dell'incremento considerevole acquistato dagli Elleni che da Creta e dalla Grecia continentale si avanzavano più frequentemente fino alla Iapigia, alle colonie della Magna Grecia orientale ed alla Sicilia. La prima idea di questo notevole fatto storico s'era affacciata al Columba, il quale mise avanti l'osservazione che ' per ragione della grande spedizione ateniese il nome di Mar Siculo che compare la prima volta nella letteratura al tempo di essa; e per essa, pigliò maggior importanza ' (1).

Ora è evidente che, se gli Ateniesi, come diceva Ermocrate al congresso di Gela (2), non assalivano i Dori di Sicilia dal loro paese, bensì dalla terra abitata dagli Ionio-Calcidesi, qualora le navi attiche movessero alla volta di Sicilia, dovevano anzitutto far capo alla punta estrema d'Italia, e di lì a Reggio, donde, facendo una spinta a NW, cioè a Messana, potessero spiare il partito dorico militante per quella Siracusa, che era la maggiore città (3) bagnata dal 'mare

---

(1) Columba, *Il mare* p. 322.

(2) Thuc. IIII 61, 7.

(3) Hecat. fr. 45 M. Συράκουσαι, πόλις Σικελίας μεγίστη; Thuc. IIII 64, 1 πόλιν μεγίστην; VII 28, 3 Συρακούσας.., πόλιν οὐδὲν ἐλάσσω αὐτήν γε καθ' αὑτήν τῆς Ἀθηναίων; cf. VI 37, 2 πόλιν... τοσαύτην ὅσαι Συράκουσαί εἰσιν; inoltre v. G. Beloch, *La popolazione ant. d. Sicilia* p. 34, 38.

Siculo'. In tal guisa, partendo dall'isola di Corcira, verso gli ultimi del settembre 427 le venti navi ateniesi, al comando di Lachete e Careade (1), seguivano una rotta corrispondente al piano di guerra già stabilito in Città. Fin da quando era scoppiata guerra tra Corinto e Corcira (433), bramando sì l'una che l'altra l'alleanza ateniese, *προέκρινεν ὁ δῆμος (τῶν Ἀθηναίων) συμμαχεῖν τοῖς Κερκυραίοις διὰ τὸ Κέρκυραν εὐφυῶς κεῖσθαι πρὸς τὸν εἰς Σικελίαν πλοῦν* (2). Così sul finire dell'estate 427 (ultimi di settembre)

---

(1) Thuc. III 86, 1 e 5; VI 1, 1; 6, 2; Philochor. fr. 104 M.; Diod. XII 54, 4; cf. Iustin. [Trog.] IIII 3, 6; Oros. II 14, 8.

(2) Diodoro, XII 54, 2 (parimenti pel 415 vd. XIII 3, 3), ha le sue fonti prime non solo in Eforo, ma anche e principalmente in Tucidide I 36, 2 τῆς τε γὰρ Ἰταλίας καὶ Σικελίας καλῶς παράπλου κεῖται κτέ. ed inoltre I 44, 3 ἅμα δὲ τῆς τε Ἰταλίας καὶ Σικελίας καλῶς ἐφαίνετο αὐτοῖς ἡ νῆσος (Κέρκυρα) ἐν παράπλῳ κεῖσθαι; cf. Tac. *Ann.* III 1: '... Coreyram insulam advehitur, litora Calabriae contra sitam...'; Polyaen. I 40, 4.

I due passi tucididei concernono l'opportunità, che i Corcirei nel 433 dimostravano agli Ateniesi, di poter questi dalla loro isoletta passare verso la Sicilia, impedendo al tempo istesso che una flotta si recasse dalla Sicilia al Peloponneso. Tale circostanza fu già rilevata dal Columba, *La prima spedizione* p. 67; cf. Id. *Il mare* p. 318, 325, 339 s., e le sue osservazioni furono anche accettate dal Pais, *Storia d. Sic. e d. M. Gr.* I p. 147, n. 1; cfr. E. A. Freeman, *History of Sicily* III p. 19, 628. Anche la seconda flotta che, al comando di Sofocle ed Eurimedonte, mandavano gli Ateniesi in Sicilia nel 425, oltre che per ragioni di utilità del momento, si spinse da Corcira verso la Sicilia: Thuc. IIII 2, 2; 5, 2; 24, 3. Parimenti nell'estate 415 a tutti i navarchi si era dato incarico di riunirsi a Corcira: Thuc. VI 30, 1; 32, 2; 34, 6; 42, 1; 43, 1; 44, 1. E nel 413 Demostene seguiva pure questa rotta: Thuc. VII 31, 1; 33, 3. Nel tragitto da S. a N., prima di arrivare al porto di Corcira, doveva essere utilizzato l'approdo a Zacinto e a Cefallenia alleata di Atene, come si rileva dal solo Aristofane, *Lysistr.* 392-4 πλεῖν ἐς Σικελίαν .... ὁπλίτας καταλέγειν Ζακυνθίων; cf. *Sch. ib.* 394 Ζακ.: ἔθνος περὶ τὴν Κεφαλληνίαν, σύμμαχον Ἀθηναίων.

la flotta ateniese è ancorata in Reggio, e insieme con gli alleati essa incomincia la guerra (1). Da questo punto di partenza per le operazioni navali, qual'è la calcidica Reggio, debbono gli Ateniesi iniziare il tentativo di sottomettere l'Isola. A tal fine, bisognava prima ridurre all'obbedienza le isole Eolie, ed inoltre con Mylai anche Messana, ed infine, ad oriente, domare la dorizzante Locri.

Lipara, e il gruppo insulare che la circonda, benchè a non poca distanza della Sicilia, non era indifferente pel buon esito della spedizione (2). Essa aveva rapporti con Reggio e le città di Sicilia poste a lei di fronte, « rapporti, che del resto le erano imposti dalla sua stessa posizione geografica » (3). Manifestamente Reggini e Ateniesi andarono incontro a Lipara per ridurla all'antica devozione verso le città calcidiche, sopratutto verso Reggio. Sulla fine dell'inverno 427-426 con trenta navi i collegati devastano le campagne liparee (4), benchè non

---

(1) Thuc. III 86, 5; Diod. XII 54, 4.

(2) Anche nella guerra di Sesto Pompeo contro Ottaviano si tenne in considerazione la postura di Lipara rispetto alla Sicilia πρὸς ἕω, epperò Pompeo stazionò dei presidii specialmente a Lipara, perchè ἐνορμίσματα ἢ ναύσταθμα (μὴ) γένοιτο εὔκαιρα ἐπὶ τῇ Σικελίᾳ. τὸ δ'ἄριστον τοῦ ναυτικοῦ ἐν Μεσσήνῃ συνεῖχεν, ἐψεδρεῦον ὅπῃ δεήσειεν: App., *B. C.* V 97; cf. 103, 105, 109, 116.

(3) Pais, *Stor. d. Sic. e d. M. Gr.* I p. 120 e n. 2.

(4) Thuc., III 88, 1, dopo aver osservato (III 86, 5) che gli Ateniesi, fermatisi in Reggio, iniziarono le operazioni di guerra, riprende la narrazione dei fatti di Sicilia: καὶ οἱ μὲν ἐν Σικελίᾳ Ἀθηναῖοι καὶ Ῥηγῖνοι κτλ. Lo Storico adunque, mentre ha fatto trovare gli Ateniesi stazionati a Reggio, senza alcun cenno, poco dopo, ce li fa ritrovare in Sicilia. Indubbiamente dobbiamo intendere che in questo intervallo la flotta reggino-ateniese si sarà fermata in Messana, facendo così il tragitto del πορθμός da Reggio verso NW, donde più diretta riusciva al naviglio la navigazione

siano riusciti a una vera sottomissione. Ma la flotta era tutta formata di venti triremi ateniesi e venti reggine (Tucidide, Diodoro). Qui si affaccia spontanea la domanda: e le rimanenti dieci che fanno? Ci contenteremo, pel momento, di osservare che, per quanto la narrazione tucididea nulla dica in proposito, esse più che rimanere di stazione a Reggio o alla vicina Messana, molto probabilmente dovettero appressarsi ai lidi siracusani per difendere Leontini. Più oltre ne spiegherò la ragione. Il primo tentativo di offensiva alla cnidia Lipara, alleata di Siracusa, ha dunque poco successo, e gli alleati Ionio-Calcidesi son costretti a tornare in Reggio (1). Ma indi a poco (a. 426) *ἐπὶ Λοκρούς πλεύσαντες καὶ πέντε νεῶν Λοκρίδων κυριεύσαντες*, **Μύλας φρούριον ἐπολιόρκησαν* (2). A Mylai due *φυλαί* di Messanii hanno teso insidie alla flotta ateniese, i cui marinai eran quivi sbarcati (3). Come si vede, finora l'abile mossa ateniese-reggina è stata dedicata alla conquista del *πορθμός* di Sicilia e dei dintorni. I Locri, ai cui lidi non è stato ancor fatto un vero e proprio sbarco dagli alleati Ionio-Calcidesi, si sono spinti dallo stretto alle acque del Tirreno allo scopo evidente di opporre resistenza ai collegati che hanno già invaso Messana,

---

al gruppo Liparitano. Cfr. Thuc. III 88, 1-4; Diod. XII 54, 4; inoltre G. Tropea, *Numismatica di Lipara* ('Arch. stor. messinese' a. I [1901] p. 122). Perchè si sia preferito dai collegati che l'assedio di Lipara si facesse d'inverno, è chiaro ove si pensi che, ivi mancando sorgenti d'acqua, nell'estate gli Ateniesi si sarebbero trovati male: v. Holm, *St. d. Sicilia* II p. 8.

(1) Vd. Columba, *La prima spedizione* p. 78.

(2) Diod. XII 54, 4. La lezione *Μύλας è del Clüver (v. ediz. diodorea di F. Vogel², seguita a quella di L. Dindorf; Lps. 1890, vol. II); cf. meglio Thuc. III 90, 1-2, col sussidio del quale l'emendazione clüveriana è giustificata.

(3) Thuc. III 90, 2.

Mylai che ne dipende, e le isole Liparee. Molto probabilmente i Siracusani si saranno, in questo tempo, occupati a difendersi dagli attacchi del rimanente naviglio ai pressi di Leontini, come dirò subito, quantunque Tucidide non ne faccia cenno esplicito. Il risultato di tale contrasto è che gli Ateniesi prendono il φρούριον di Mylai, dopo avere inflitto l'arresa ai difensori. Quei di Mylai, costretti ad unirsi agli Ateniesi, muovono insieme alla volta di Messana, la quale deve senz'altro arrendersi e consegnare degli ostaggi (1).

Sul procedimento dell'impresa ateniese fino a questo momento condotta devesi avvertire che realmente il contegno dei duci ateniesi non può giudicarsi assai favorevolmente. E, per fermarci al punto centrale di appoggio ove Lachete faceva le sue operazioni navali, è bene osservare che lo stratego ateniese, in complesso, si dimostrò poco solerte. Se allora Messana potè cedere all'assalto dei collegati, gli è che quei di Mylai, già non tutti dorizzanti al pari di Messana da cui dipendevano (2), concorsero ad aiutarlo nella presa di questa città. I Messanii stessi, come avrò occasione di mostrare più oltre, discendenti in parte dall'antico ceppo calcidico di Zancle, in considerevole numero quasi sempre, durante l'impresa ateniese di Sicilia, propendevano in favore dell'elemento ionico. Evidentemente con questi aiuti la mossa era stata avveduta. Scemare le forze necessarie del presidio mileo equivaleva a facilitare la presa di Messana; conquistata questa al partito calcidico, si era padroni della posi-

---

(1) Thuc. III 90, 3-4; Diod. XII 54, 5.

(2) Mylai prima dell'età romana fu sempre una κώμη, un *vicus* di Messana: v. E. Pais, *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano* ('Arch. stor. Sic.' N. S. a. XIII [1888] p. 231).

zione al *πορθμός* di Sicilia. In tal modo nella primavera 426 ' il piano di guerra si andava effettuando. Gli Ateniesi si erano già fatti padroni dello Stretto, ed avevano in Messana un punto di appoggio importantissimo nella loro azione militare ' (1). Nè era di poco momento per gli Ateniesi l'esser padroni del *πορθμός* di Sicilia, se si consideri, oltre l'importanza strategica di Messana, una circostanza rilevante, che cioè tra questa città e Siracusa erano frequenti i rapporti mercantili nel V secolo. Oltre Agrigento , allora anche Siracusa e le città settentrionali dell'Isola spedivano nel Peloponneso e nell'Attica (2) navi cariche di grani ed altre derrate ; ed è certo che il maggior contributo doveva provenire dai famosi campi leontini o lestrigonii, verso la cui metropoli (la calcidica L e o n t i n i) erano da qualche tempo rivolte le mire siracusane (3) , tanto più che oramai l'interposta Megara Iblea (4) era un *φρούριον* della potente

---

(1) Columba, *La prima spedizione* p. 79.

(2) Thuc. III 86,4 ; Diod. XIII 81,3 ; cf. Pais, *Stor. d. Sic. e d. M. Gr.* I p. 115.

(3) Cf. Columba, *La prima spedizione* p. 69.

(4) Dopo la conquista di Gelone *Megara* era divenuta un villaggio di Siracusa : Thuc. VI 4, 2; 49, 4; 75, 1; 94, 1; cf. Beloch, *La popolazione ant. d. Sic.* p. 13, 40-41 ; Strazzulla, *Storia ed archeologia di Trotilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta di Sicilia* (' Arch. stor. Sic. ' N. S. a. XXIV [1899] p. 70 ss. estr.). Quanto alla limitrofa Leontini avverte bene il Prof. Beloch (*ib.* p. 14 ; cf. pure del Beloch, *L'impero siciliano di Dionisio* p. 212) che, cingendo Siracusa il contado di quella città, l'incorporazione di essa al territorio di Siracusa era quistione di tempo. Infatti nel 423 Leontini divenne dominio siracusano (φρούριον) : Diod. XII 54, 7 ; cf. Thuc. V 4, 2 e 3; VI 6, 2. E consimile timore rispetto a Siracusa dovevano pur provare i Catanei, il cui territorio è immediatamente confinante col leontino : v. Iustin. [Trog.] IIII 3, 4. Una bella sintesi sulle condizioni dei Leontini rispetto a Siracusa tra il 423-416 v. ap. Beloch, *Griech. Geschichte* II p. 27 e 36.

metropoli dorica di Occidente. Ma poichè Leontini era stata auspice della federazione calcidica e la prima che (427 e 416) con Egesta (416) provocasse le due spedizioni ateniesi in Sicilia (1); se gli Ateniesi hanno già occupato Messana insieme col *πορθμός* e cominciano ad avere una certa preponderanza nel settentrione dell'Isola, non deve riuscir facile il trasporto dei grani nel Peloponneso, per il motivo evidente che i nuovi vincitori ne avrebbero impedito il tragitto (2). Siffatto pericolo, per altro, era stato avvertito dagli Spartani, i quali, per premunirsi, fin dal primo anno della guerra del Peloponneso avevano invitato i loro alleati d'Italia e Sicilia ad allestire delle navi (3).

Intanto agli Ateniesi incombeva di domare i Locri; epperò essi nell'estate 426, guidati da Lachete, li vincono e s'impossessano del *περιπόλιον*, che era *ἐπὶ τῷ Ἅλικι ποταμῷ* (4), ma che tuttavia non molto dopo saranno costretti ad abbandonare. Nell'inverno (novembre-decembre 426) gli Ateniesi, insieme coi confederati e con i Siculi, imprendono l'assoggettamento della sicula Inessa (Aitne); ma i Siracusani li met-

---

(1) Per l'ambasciata calcidica in Atene del 427 vd. Thuc. III 86, 3; Diod. XII 53, 1. Sul secondo ritorno dei Siceliot nell'Attica cf. Thuc. VI 6, 2; 19, 1; 33, 2; Diod. XII 82, 7; 83, 2-3, ed in questo studio p. 218, n. 2.

(2) Thuc. III 86, 4. cf. Columba, *La prima spedizione* p. 67.

(3) Vd. p. 201, n. 1.

(4) Thuc. III 99; cf. Aristotele e Timeo ap. Polyb. XII 6b, 3-4. Il fiume Halex era il confine tra il territorio reggino ed il locro: Timae. fr. 64 M.; Diod. [Tim.] IIII 22, 5; Strab. VI 1.9 C. 261; Ael. *N.A.* V 9; Dionys. *Per.* 367; Avien. 515; Eustath. *ad Dion.* 364 M. *GGM.* II p. 281 s.; cf. Plin. *n. h.* XI 95; Solin. 2, 40. Pausania, pur ammettendo che il contado locro confinasse col reggino, dà come confine il f. *Kaikinos* (VI 6, 4).

tono in fuga, e non pochi uccidono (1). Ciò prova che, se ormai gli Ateniesi potevano avanzarsi in direzione meridionale, ad essi non doveva mancare di già la sicurezza ai lidi settentrionali. Una seconda volta però essi, perduto il *περιπόλιον* loro, sbarcati presso il fiume Kaikinos, vincono l'esercito dei Locri col loro stratego Prosseno (2). Indi gli Ateniesi osano sbarcare perfino ad Imera (3), e di là ancora una volta alle isole Eolie, donde fanno ritirata a Reggio, intanto che assume il comando della flotta Pitodoro, succeduto testè a quel La-

---

(1) Thuc. III 99; 103, 1-2. Ad Inessa anche nel 415 gli Ateniesi fanno delle ostilità, incendiandovi le messi: Thuc: VI 93, 3; cf. Belochi, *L'imp. sic. di Dionisio* p. 212.

(2) Thuc. III 103, 3; cf. Philist. fr. 13 Col. = Steph. B. s. v. Καίκινον, χωρίον Ἰταλικόν.

(3) La lezione volgata di Thuc., III 115, 1, dà che gli Ateniesi ἔς τε τὴν Ἱμεραίαν ἀπόβασιν ἐποιήσαντο ἐκ τῶν νεῶν μετὰ τῶν ⟨Σικελιωτῶν⟩ ἄνωθεν ἐσβεβληκότων κτέ.; ma è naturale che bisogna sostituire Σικελῶν (cf. Diod. XIII 12, 4) secondo l'ediz. critica[4] del Böhme e del Widmann (Lpz. 1885); epperò si raffronti Thuc. VII 57, 11, ov'è detto che i Siculi per la maggior parte seguirono gli Ateniesi; per le ragioni della alleanza siculo-ateniese vd. poi III 103, 1.

Imera, l'unica città greca del settentrione di Sicilia (Thuc. VI 62, 2; VII 58, 2), verso il 650 era stata fondata da Zanclo, oichisti Euclide, Simo e Sacone (Thuc. VI 5, 2), con elementi dorici e calcidici, ai quali si sarebbero aggiunti i Miletidi, che, secondo una versione, sarebbero stati esuli Siracusani, secondo un' altra Zanclei stabiliti a Mylai. Su ciò vd. E. Pais, *St. d. Sic. e d. M. Gr.* I p. 241 ss., 289; A. Holm, *Stor. d. Sic.* I p. 280, n. 24; E. Gabrici, *Topografia e numismatica dell'antica Imera (e di Terme)* [Napoli 1894] p. 8 estr. Mentre nella prima spedizione ateniese Imera, anzichè unirsi alle città calcidiche, attendeva alle arti ed alla pace (Gabrici, *O. c.* p. 41), nel 415 non rispose all'appello di Nicia, Lamaco e Alcibiade, anzi gli Imerei neppure ἐδέχοντο αὐτούς, che, a quanto pare dal racconto tucidideo (VI 62, 2), dovettero subito salpare (παρεκομίζοντο). Ed invero nel 414/3 Gilippo li indusse a congiungersi coi Siracusani, Thuc. VII 1, 3, ed essi, aderendo, ἐβοήθησαν: Thuc. VII 58, 2; Diod. XIII 12, 4.

chete che avea tutelato più Reggio che non le città calcidiche di Sicilia (1).

Tucidide non ha più parlato di Careade, ma ha solamente accennato che egli fu ucciso in guerra dai Siracusani. Accetto quanto ne scrive in proposito il Columba (2): ‘ Forse Careade, lasciando Lachete colle navi ad operare nelle parti settentrionali dell'isola, era venuto a soccorrere qualcuna delle città più incalzate da Siracusa, ed ivi era rimasto morto ’.

---

(1) Thuc. III 115, 1-2; cf. [Philochor.]. *Sch. in Arist. Pac.* 990; Columba, *La prima spediz.* p. 81, ed in questo lavoro vd. più oltre al cap. V.

(2) *O. c.* p. 79; cf. Freeman, *Hist. of Sicily* III p. 31. — Vd. Thuc. III 90, 2; Χαροιάδου γὰρ ἤδη τοῦ Ἀθηναίων στρατηγοῦ τεθνηκότος ὑπὸ Συρακοσίων πολέμῳ. Il fatto di una divisione della flotta ateniese in due squadre a me pare sia suggerito dalle fonti epigrafiche, fortunatamente risparmiate all'edacità del tempo. Credo anzitutto debba attribuirsi gran peso, in conferma del mio assunto, allo scolio a Tucidide III 86, 5, ove, dopochè si è già narrato che gli Ateniesi nel 427 ἐς Ῥήγιον τῆς Ἰταλίας τὸν πόλεμον ἐποιοῦντο μετὰ τῶν ξυμμάχων κτέ., si aggiunge la postilla τῶν Λεοντίνων καὶ τῶν ἄλλων. Sennonchè, l'epigrafe concernente il trattato di amicizia tra Leontini ed Atene nel 433/2 non doveva rimanere lettera morta, se ancora nel 427 quella città calcidica era molestata dai limitrofi Siracusani. Richiamo per questo l'attenzione del diligente lettore alle parole: τὲμ μὲν χσυμμαχίαν εἶναι Ἀθεναίοις καὶ Λεοντίνοις καὶ τὸν ὃ[ρ]κο(ν) δῦναι καὶ δέχσα[σθαι. ὁμόσ]αι δὲ Ἀθεναί[ος τάδε· χσύμμαχ]οι ἐσ[ό-μεθα... in *CIA.* IIII n. 33 = W. Dittenberger, *Sylloge*² I n. 24. Cfr. per l'alleanza ateniese-reggina *CIA.* I 33 = Dittenb.² I n. 25, specialmente: χσυμμαχίαν εἶν]αι Ἀθεναίοις καὶ [Ῥεγίνοις. τὸν δὲ ὅρκο](ν) ὁμοσάντον Ἀθεναί[οι κατὰ τάδε· ἔσται πι]στὰ καὶ ἄδολα καὶ [ἁπλᾶ ἅπαντα τὰ ἀπ' Ἀθεν](α)ίον Ῥεγίνοις καὶ..... καὶ χσύμ]μαχοι ἐσόμεθα πισ[τοὶ καὶ δίκαιοι καὶ ἰσ]χυροὶ καὶ ἀβλαβῆς [..... καὶ] ὀφελέσομεν... Certamente i legati Leontini e Reggini dovettero trovarsi assieme in Atene, e con essi poterono anche aggiungersi altri rappresentanti delle città calcidiche di Sicilia, compresi quei di Catana. Riterrei pertanto che, se una squadra nel 427 si fermò nei pressi del πορθμός, non meno necessaria era la presenza di un'altra presso le acque di Siracusa per la difesa di Leontini.

Alla generica osservazione del chiaro professore mi pare si possa aggiungere che a Leontini, la quale principalmente aveva fomentato in Atene l'incentivo alla spedizione, poterono con molta probabilità dirigersi le rimanenti dieci navi degli Ateniesi e Reggini. Come ho precedentemente avvertito (1), Tucidide (III 86, 1) e Diodoro che lo segue (XII 54, 4) sanno che alle v e n t i navi ateniesi, comandate da Lachete e Carcade, se ne erano unite altre v e n t i, fornite da' Reggini. Erano dunque 40 triremi in tutte, delle quali 30 vanno contro il gruppo delle Eolie (*τριάκοντα ναυσὶ στρατεύουσι ἐπὶ τὰς Αἰόλου νήσους καλουμένας,* Thuc. III 88, 1). Ma è a ricordare che, fin da quando quei di Leontini mandarono i loro legati in Atene, *πείθουσι τοὺς Ἀθηναίους π έ μ ψ α ι σφίσι ν α ῦ ς· ὑπὸ γὰρ τῶν Συρακοσίων τῆς τε γῆς εἴργοντο καὶ τῆς θαλάσσης* (2). Non è, del resto, supponibile che il naviglio dei confederati si fosse tutto concentrato al settentrione, senza provvedere i Leontini del chiesto soccorso, quando essi versavano in pericolo di una sopraffazione e reclamavano un aiuto ateniese *τὴν τ α χ ί σ τ η ν* (3). Per conseguenza, stante l'imminente pericolo in cui trovavasi l'elemento calcidico meridionale, è molto probabile che Carcade sia approdato, fin dal suo arrivo in Sicilia, alle coste leontine e siracu-

---

(1) Cfr. p. 212.

(2) Thuc. III 86, 3. Per la notizia diodorea sulla contrambasciata di G o r g i a (Diod. XII 53, 2 ss.) vd. Columba, *La prima spedizione* p. 76; Freeman, III p. 629-631; cf. Blaydes, *Aristoph. Fragm.* B a b y l o n. p. 36 s.; Plat., *Hipp. Mai.* 282 *b*; Aristopl. *Acharn.* 633-4.

(3) La tradizione posteriore, fondandosi probabilmente su Antioco, Filisto ed Eforo, ci induce a chiarire la cosa con la circostanza rilevata da Diodoro, XII 53, 1 . . . βοηθῆσαι τὴν τ α χ ί σ τ η ν καὶ τὴν πόλιν (Λεοντίνων) ἑαυτῶν ἐκ τῶν κινδύνων ῥύσασθαι.

sane con le altre dieci navi, sulle quali però nulla di preciso riferiscono le fonti letterarie a noi pervenute.

I Siceliоti nell'inverno 426-425 avevano chiesto agli Ateniesi che li aiutassero con un naviglio maggiore (1). Fu infatti inviato Pitodoro con poche navi (2), mentre le quaranta triremi affidate agli strateghi Sofocle ed Eurimedonte (3) sarebbero arrivate più tardi, nella primavera 425. Pertanto al principio dell'inverno 426-425 invano Pitodoro aveva difeso il castello di Locri già preso da Lachete, perchè, vinto in battaglia, è tosto costretto a restituirlo (4).

Se per conto loro gli Ateniesi avevano potuto sottomettere i Messanii, ai primi di maggio 425 dieci navi siracusane e dieci locre (5) non indugiano a togliere ai nemici questa importante stazione di guerra. Il tentativo di liberazione non sarebbe facilmente riuscito ai soci Locro-Siracusani, se la fazione dorica di Messana non li avesse in ciò sostenuti. E il colpo era, per gli uni e per gli altri, decisivo. Se dunque la parte dorica potè spingere Messana a defezionare dagli Ionio-

---

(1) Thuc. III 115, 3.

(2) Thuc. III 115, 4; IIII 2, 2; 24, 3; cf. Philochor. fr. 104 M.

(3) Thuc. III 115, 4; cf. IIII 2, 2; VI 1, 1; [Philoch. e Demetr.], *Sch. in Aristoph. Vesp.* 240.

(4) Thuc. III 115, 5; cf. Columba, *La prima spedizione* p. 80. Sulla fortezza di Peripoli è noto che fu dei Reggini quando il loro dominio giungeva fino al prom. Heracleum, e dei Locri, come nel caso presente, allorchè il fiume Halex divideva il contado reggino e locro. Vd. sul riguardo P. Scaglione, *Storie di Locri e Gerace* I (Napoli 1856), p. 32 s.; A. F. Sinopoli-Battaglia, *Columna in Calabria* (Messina 1898) p. 27 e 37 e. con più serie indicazioni, A. Holm, *Stor. d. Sicilia* II p. 9 e n. 9; Axt, *Zur Topographie von Rhegion und Messana*, Progr. Grimma 1887) p. 5: 'Das ersten Wort (περιπόλιον) wird gewöhnlich erklärt als «Standquartier für Streiftruppen» (vgl. Thuk. IV 67, 2)'.

(5) Thuc. IIII 1, 1.

Calcidesi, *ἔπραξαν δὲ τοῦτο μάλιστα οἱ μὲν Συρακόσιοι ὁρῶντες προσβολὴν ἔχον τὸ χωρίον τῆς Σικελίας καὶ φοβούμενοι τοὺς Ἀθηναίους μὴ ἐξ αὐτοῦ ὁρμώμενοί ποτε σφίσι μείζονι παρασκευῇ ἐπέλθωσιν, οἱ δὲ Λοκροὶ κατὰ ἔχθος τὸ Ῥηγίνων, βουλόμενοι ἀμφοτέρωθεν αὐτοὺς καταπολεμεῖν* (1). Ormai che a Messana si è fissato il centro della guerra, e per maggiore sventura degli Ateniesi i Locri, in odio ai confinanti Reggini (2), spingono contro di essi gli alleati Siracusani, non è a dire quanto la spedizione versi in pericolo.

L'importanza del porto di Messana con lo sbocco nel porthmos, specialmente in caso di operazioni navali, fu, come in altri eventi, ben riconosciuta anche allora dalle parti contendenti pel primato marittimo in Occidente. Ai Siracusani ed ai Locri loro alleati appariva manifesto che, ove mai gli Ateniesi avessero ancora tenuta in loro potere Messana e l'attiguo *πορθμός*, specie per la prossimità dell'amica Reggio, l'invasione dell'Isola sarebbe potuta riuscire. Con una flotta più

---

(1) Thuc. III 1. 2; cf. VI 48.

(2) Dell'ostilità che avevano i Locri pei Reggini Tucidide ha occasione di parlare più oltre, III 24, 2: . . . καὶ μάλιστα ἐνῆγον οἱ Λοκροὶ τῶν Ῥηγίνων κατὰ ἔχθραν; cf. III 1, 2 cit., οἱ δὲ Λοκροὶ κατὰ ἔχθος τὸ Ῥηγίνων, il che prova che, anco a prescindere dalla spedizione degli Ateniesi in Occidente, la rivalità tra le due potenti città italiche derivava da altre ragioni, massime dal trovarsi l'una vicina all'altra. I Reggini adunque nella prima impresa hanno sfruttato l'aiuto degli Ateniesi in loro vantaggio: vd. Holm, *Stor. d. Sic.* II p. 14, n. 13. Così spiegansi due circostanze, sulle quali dovrò più oltre indugiarmi: 1ª il diniego che μόνοι Λοκροί (Thuc. V 5, 3) opposero alla pacificazione di Gela nel 424; 2ª la neutralità di Reggio rispetto alla grande spedizione 415-413. Reggio quindi, più che mai altre città, faceva della politica di convenienza affatto utilitarista: altro che riguardi alla ξυγγένεια ed ai legami antecedentemente contratti con gli Ateniesi!

agguerrita e ben disciplinata che avessero allestito gli Ateniesi, la maggior rivale dorica d'Occidente avrebbe potuto subire gravi conseguenze. Mosso da siffatte ragioni, Alcibiade nel 415, iniziando la spedizione, avrebbe voluto che gli Ateniesi, accordandosi coi Siceliotì e rendendosi amici i Siculi, già noti per la loro avversione al governo dorico dei Siracusani, prima di avanzarsi incontro a Selinunte e Siracusa, si procurassero l'amicizia di Messana (1), la cui postura era così vantaggiosa al buon esito della guerra.

*
* *

Nel 425, passata Messana al partito dorico, ai Locri giova fare ogni sforzo per evitare che gli Ateniesi riprendano la perduta posizione dell'offensiva. Anche in seno alla dorica Locri era un partito dorizzante di Reggini esuli. Come in Messana e Leontini, esso aveva cominciato a destarsi e a fomentare la discordia in città. Questi esuli spingevano i Locri a continue irruzioni nel territorio della patria Reggio (2). In tal guisa i Reggini, stretti dalla dura necessità di difendersi dai limitrofi nemici e impigliati ad un tempo nelle civili dissensioni, non sono in grado di soccorrere quella frazione messania che favoreggia gli Ateniesi, e molto meno possono allontanare i Locri devastatori. Finalmente l'esercito locro si

---

(1) Thuc. VI 48:... πρῶτον δὲ πείθειν Μεσσηνίους (ἐν πόρῳ γὰρ μάλιστα καὶ προσβολῇ εἶναι αὐτοὺς τῆς Σικελίας, καὶ λιμένα καὶ ἐφόρμησιν τῇ στρατιᾷ ἱκανωτάτην ἔσεσθαι) κτέ.; cf. IIII 24, 4-5.

(2) Thuc. IIII 1, 3. cf. 24, 2; 25, 3. Pure a Camarina, la quale, benchè di origine dorica, è pel momento confederata all'elemento calcidico, per le ragioni dianzi esposte e per l'attività di Archia capopartito si ottiene il passaggio della città alla lega siracusana: Thuc. IIII 25, 7; v. più oltre al cap. IIII.

ritira nella propria città, ma in Messana continua a stazionare un presidio di venti navi, cioè dieci siracusane e dieci locresi (1), intanto che altre se ne preparano per portare ancora la guerra alla regina del *πορθμός*. Un tale stato di assedio, non ostante la defezione di essa al partito dorico, non è finora tolto a Messana, pel fatto che gli alleati Locro-Siracusani non dovevano essere sicuri della costanza del partito messanio. Se pure questa città fin dal principio della guerra militava per la fazione dorica e l'assedio vi perdurava, ciò è segno che, al pari di Reggio, in Messana gli animi non dovessero essere affatto tranquilli, nè le interne agitazioni cessate.

La varietà degli elementi che avevano costituito le colonie calcidiche occidentali erasi così notevolmente conservata perfino dopo alquanti secoli dalla colonizzazione greca, che anche in Sicilia, durante la guerra ateniese, dalla prevalenza del partito dorico ovvero del calcidico in seno a una medesima città dipendeva l'uno o l'altro indirizzo politico. Messana infatti era stata dapprima occupata da Ioni, e quindi da Dori, ed in essa erano destinati tutti i mercenari che fossero chiamati dai tiranni dell'Isola (2). Per il V secolo basterebbe por mente al

---

(1) Thuc. IIII 1, 1; 24, 1.

(2) Columba, *La prima spedizione* p. 72; cf. Thuc. VI 17, 3. Vd. inoltre Pais, *Stor. d. Sic. e di M. Gr.* I p. 156 e 167 ed il passo tucidideo (Antioco) VI 4, 5. Assoggettata da Ippocrate di Gela (499-491; cf. Herodt. VII 154), Messana fu nel 493 occupata da Samii e Milesii che volevano evitare il grave governo persiano (Herodt. VI 23; Thuc. VI 4, 5; Aristot. *Pol.* V 1, 11 in M. *FHG.* II fr. [182] p. 169); ma essi furono indi scacciati da Anassilao (494-476) tiranno di Reggio: vd. per altro L. Giuliano, *Ippocrate di Gela* ('Riv. di Stor. ant.' 1907, p. 256 ss.). Impadronitosi della città Anassilao, introducendovi un popolo di varia origine, poichè egli, al paro di altri Reggini, era oriundo di Messene

fatto che Anassilao tiranno di Reggio la rese ancor più πόλιν ξυμμίκτων ἀνθρώπων (1).

L'attaccamento alla propria stirpe e le pretese che l'una potesse accampare sull'altra dovevano naturalmente influire all'inasprimento delle guerre civili, o a rendere indecisa la cittadinanza nella scelta dell'amicizia siracusana ovvero ateniese. Tuttavia, ben a ragione osserva il Freeman quanto ' potrebbe essere pericoloso conchiudere alcun che riguardo alle tendenze naturali di un popolo così frammisto come quello che abitava la città che era stata Zancle... Gli eventi però dimostrarono che la variata popolazione di Messana non fosse tutta d'accordo ' (2). Se in essa però segnalavansi, su tutte le città siceliote, le discordie faziose, nemmeno in altre città mancavano, per le stesse ragioni, i dissensi politici, ovunque anzi erano esuli del partito dorico. Quantunque esagerando, nel 416, dopo un decennio cioè da quando si svolgevano quei fatti, Alcibiade aveva le sue

---

avrebbe mutato il nome Zancle in Messana nel 491, stando almeno a Tucidide (Antioco), VI 5, 1. Ma l'Holm, che nella *Stor. d. Sicilia* I p. 383 e n. 12 non aveva espresso il suo parere circa siffatto cambiamento, nella *Storia d. moneta siciliana* p. 44 osserva giustamente che il cit. passo di Tucidide: Ἀναξίλας τὴν πόλιν... οἰκίσας Μεσσήνην ἀπὸ τῆς ἑαυτοῦ τὸ ἀρχαῖον πατρίδος ἀντωνόμασεν, come si apprende dalla numismatica, non deve intendersi nel senso che Zancle fu denominata Messana quando Anassilao la tolse ai Samii, perchè invece la città assunse la nuova denominazione tosto che i Samii, spinti da Anassilao, se ne impadronirono. Cf. la monografia di O. A. B. Siefert, *Zancle-Messana. Ein Beitrag zur Gesch. Siciliens*. Progr. (Altona 1854) p. 15 ss. ed il recente opuscolo del dott. F. Sammarco, *Appunti di critica letteraria e storica* (Messina 1903), p. 29-35. Per altri riguardi, e specialmente sui ' Zanclaei Messeniorum ' vd. Pais, *Alcune osservaz.* p. 249 s.

(1) Thuc. VI 5, 1.

(2) Vd. Freeman. *Hist. of Sicily* III p. 31, cf. p. 72 Una trattazione sulle mene degli esuli del partito dorico resta ancora a farsi.

buone ragioni per attestare al popolo ateniese che la Sicilia trovavasi allora divisa in fazioni pronte alle rivoluzioni, *ὄχλοις τε γὰρ ξυμμίκτοις πολυανδροῦσιν αἱ πόλεις, καὶ ῥᾳδίας ἔχουσι τῶν πολιτειῶν τὰς μεταβολὰς καὶ ἐπιδοχάς* (1). A causa di tale varietà di stirpi e dei dissidi non rari tra i due elementi ellenici dell'Isola pur tra loro conviventi, in ogni città s'era formato un partito dorico con a capo Siracusa, e ad essa erano confederate Messana, Lipara, Locri, Gela, mentre il calcidico fece comuni le sue aspirazioni con Nasso, Leontini e Camarina in Sicilia, con Reggio in Italia. Ma non è che nelle une o nelle altre non ci fosse anche una frazione contraria; se non che il peggio per le colonie calcidiche era che in seno ad esse prevaleva talvolta la frazione dorizzante, in altre parole quella che avrebbe preferito il predominio siracusano, come nell' Ellade propria, durante le guerre persiane, c'erano con a capo gli Aleuadi di Tessalia i così detti medizzanti, e a tempo dell' intervento macedonico in seno alla stessa Atene, il contro partito demostenico, che propugnava la liberazione della patria, si trova la fazione capitanata da Eschine.

Mentre gli Ateniesi erano occupati specialmente a Pilo (425), il cui porto e la posizione geografica erano tanto utili, insieme a Corcira (2), anche per l' impresa di Occidente, ai Siracusani si presenta l' ora opportuna per attaccar battaglia navale con i loro avversari. Alle venti navi locro-siracusane

---

(1) Thuc. VI 17, 2 cit. e, per Messana, VI 5, 1 cit. In opposizione ad Alcibiade, nella seconda ripresa della discussione (cf. Plut., *Nic.* 12, 4) Nicia aveva espresso il contrario, Thuc. VI 20, 2; cf. in questo studio p. 206.

(2) Thuc. III 3, 3: τῷ δὲ διάφορόν τι ἐδόκει εἶναι τοῦτο τὸ χωρίον ἑτέρου μᾶλλον, λιμένος τε προσόντος κτλ.; cf. Columba, *Il mare* p. 338.

altre se ne aggiungevano (1). Con esse si voleva tentare un attacco, proprio in quel momento, considerandosi che effettivamente allora gli alleati disponevano di poche triremi, in Sicilia. Se i collegati Dori si fossero lasciata sfuggire l'occasione propizia, essi poi si sarebbero dovuti incontrare con un maggior naviglio ateniese, con quello cioè che stava per giungere nell'Isola al comando di Sofocle ed Eurimedonte (2). Ed invero le quaranta navi che gli Ateniesi avevano inviato in Sicilia (3), allo scopo determinato di trattare con maggiori energie la guerra, si eran dovute fermare a Corcira, poichè in Atene, al momento della partenza, ai due strateghi era stato dato incarico di curarsi, al passaggio in Occidente, degli affari dei Corcirei loro alleati. Corcira era allora infestata dai ladronecci degli esuli, abitanti il gruppo montuoso dell'Istone (4). In soccorso di questi montanari i Peloponnesii avevano inviato sessanta navi. Tanto più che Corcira difettava di vettovaglie, ai Peloponnesii non sarebbe riuscita difficile l'occupazione di quell'isola (5). Però l'indugio di Sofocle ed Eurimedonte per l'arrivo in Sicilia fu anche dovuto a una tempesta che fe' approdare la nuova flotta ateniese a Pilo, poco dopo la presa di Sfacteria (6).

---

(1) Thuc. IIII 24, 1.

(2) Thuc. IIII 24, 1-3.

(3) Thuc. IIII 2, 2; 5, 2; 24, 3; cf. Diod. XII 54, 6. Da buona fonte sa Plutarco, *Ale.* 17, 1, che gli Ateniesi τὰς λεγομένας βοηθείας καὶ συμμαχίας ἔπεμπον (in Sicilia) ἑκάστοτε τοῖς ἀδικουμένοις ὑπὸ Συρακουσίων ἐπιβάθρας τῆς μείζονος στρατείας τιθέντες.

(4) Thuc. IIII 46, 1; 48, 5.

(5) Thuc. IIII 2, 3.

(6) Thuc. IIII 3, 1; 61, 1; cf. Strab. VIII 4, 2 C. 359.

In quest'attesa del naviglio ateniese, i Locri massimamente spingevano i Siracusani a combattere coi nemici, volendo porre l'assedio a Reggio per mare e per terra, nella speranza di sottometterla. Erano essi d'avviso che, rendendosi in tal maniera più potenti e forti, ove arrivassero per via di Reggio, a dominare il *πορθμός* di Sicilia che a sì breve distanza separa l'Italia da Messana, non più gli Ateniesi se ne sarebbero potuti impadronire (1). E il combattimento navale avviene tra i Siracusani e loro alleati (Locri anzitutto) con 30 navi, laddove Ateniesi e Reggini dispongono di 24 triremi (16 ateniesi ed 8 reggine). Rimasti vinti i collegati Dori, dovettero fare una ritirata alquanto disastrosa a Messana ed a Reggio con la perdita di una sola nave. Ciò impedì che si continuasse la battaglia (2). I Reggini, a causa della riportata vittoria, ci guadagnarono l'evasione dell'esercito devastatore.

Intanto la flotta dei vinti alleati e le loro truppe si fermavano presso il Peloro, dove, nell'assenza dei marinai, Ateniesi e Reggini tentarono un assalto che finì con la perdita d'una nave ateniese, i cui marinai poterono tuttavia salvarsi a nuoto. Finalmente i Siracusani si ritirano a Messana, dopo un secondo incontro insignificante avuto con gli Ateniesi (3).

**V. Strazzulla.**

(*continua*)

---

(1) Thuc. IIII 24, 4: εἰ γὰρ (οἱ Λοκροί) κρατήσειαν τῷ ναυτικῷ, τὸ Ῥήγιον ἤλπιζον πεζῇ τε καὶ ναυσὶν ἐφορμοῦντες ῥᾳδίως χειρώσασθαι, καὶ ἤδη σφῶν ἰσχυρὰ τὰ πράγματα γίγνεσθαι· ξύνεγγυς γὰρ κειμένου τοῦ τε Ῥηγίου ἀκρωτηρίου τῆς Ἰταλίας τῆς τε Μεσσήνης τῆς Σικελίας, τοῖς Ἀθηναίοις τε οὐκ ἂν εἶναι ἐφορμεῖν καὶ τοῦ πορθμοῦ κρατεῖν.

(2) Thuc. IIII 25, 1-2.

(3) Thuc. IIII 25, 3-6.

# LA MADONNA ANNUNZIATA

ATTRIBUITA

## AD ANTONELLO DA MESSINA

NEL MUSEO DI PALERMO

---

**Nuova attribuzione e determinazione dell'originale**

I.

Gli eredi di Mons. Di Giovanni donarono ultimamente al Museo di Palermo una tavoletta rappresentante la Madonna Annunziata, lavoro attribuito ad Antonello da Messina (1).

La più antica notizia che si à di questo quadro è la comunicazione fatta da Mons. Gioacchino di Marzo a P. L. di Maggio, segretario generale della Società Siciliana di Storia Patria, in data del 12 dicembre 1886 (2). Il Di Marzo avendo visto a Venezia nell'Accademia di Belle Arti preziosi dipinti colà esistenti di Antonello da Messina, trovò che la mezza figura bellissima dell'Annunziata al n. 335 con l'iscrizione « *Antonellus Messanensis pinsit* »

---

(1) Il nostro *Archivio*, che ha pubblicato gl'interessanti documenti coi quali va rifatta su basi sicure e nuove la biografia e la critica delle opere del grande Antonello da Messina, è lieto di accogliere questo studio dell'egregio giovane Sig. V. Fazio Allmayer, tendente a stabilire altra attribuzione alla tavola dell'Annunziata, che è ora nel Museo Nazionale di Palermo, della quale, nei fasc. 3-4, anno VII, e 1-2, anno VIII, ci siamo anche noi intrattenuti.

*N. d. R.*

(2) *Archivio Storico Siciliano*, serie II. Anno XII, fasc. I-II.

è in tutto e per tutto identica a quella di cui da pochi anni aveva fatto acquisto il Prof. Di Giovanni, salvo l'iscrizione, e concludeva: « Rimane dunque a giudicare se la tavola del nostro egregio Di Giovanni, già erroneamente attribuita al Durer ed allo Holbein, sia pur di mano del celebre Antonello, come quella di Venezia, ovvero copia contemporanea, o di poco posteriore ». Lo stesso Di Marzo poi nel suo volume « *La pittura a Palermo nel rinascimento* (1) » in nota accenna nuovamente a questo dipinto, stimandolo ancora una copia dell' originale esistente a Venezia nell'Accademia di Belle Arti.

Un' ultima notizia di questo quadro trovo in una nota del Brunelli al suo studio su Antonio De Saliba (2), dove, considerando una serie di quadri attribuiti ad Antonello, afferma che l'unico « che in qualche modo gli si possa riferire è la Vergine che legge, posseduto dal Di Giovanni ».

Il Di Marzo poi ci informa (3) che il quadro fu donato al Di Giovanni dalla Baronessa Colluzio, e che egli stesso l'aveva indicato al Di Giovanni come opera pregevolissima, e l'aveva attribuito ad Antonello da Messina, non dubitando della soscrizione del quadro di Venezia tanto simile al nostro.

## II.

Il quadro di Venezia, firmato nel basso a grandi caratteri majuscoli « Antonellus Messaneus pinsit », fu dal Ludwing identificato con una tavoletta che trovavasi nel palazzo ducale, nella stanzetta detta Anti-segreta, locale

---

(1) Pag. 198. Edizione del 1899. Alberto Reber.

(2) *L'Arte*, Anno VII. Nuova Serie.

(3) Di Marzo, *Di Antonello da Messina e i suoi congiunti*, 1903. *Archivio Storico Siciliano.*

che precede l'Archivio segreto del doge (1) e dove era insieme con alcuni quadri pregevoli, e per quanto segnato, nacque in alcuni studiosi il dubbio che il quadro potesse attribuirsi ad Antonello. Anche il Frizzoni potè negare addirittura trattarsi di un lavoro non veneziano, attribuendolo a Marco Basaiti (2). Il Brunelli nel suo studio su Antonello de Saliba pone questo dipinto nel gruppo di quelli che non sono attribuibili ad Antonello e pensa che esclusa questa paternità « ricorre alla mente quel Pietro da Messina, noto come collaboratore ed aiuto del suo concittadino ». Ma poi (3), nel suo studio su Pietro De Saliba, esclude questa ipotesi.

In ogni modo sono concordi tutti gli studiosi nell'ammettere che la firma del dipinto sia falsa ed aggiunta in epoca posteriore, sia perchè le lettere sono di una grandezza quale Antonello mai usò, sia perchè segnate con mano incerta ed ineguale.

Non appare poi il dipinto, come fattura, in tutto degno del grande Antonello.

III.

Descriviamo brevemente la tavoletta. Su uu fondo bruno intenso, caldo, si leva per tre quarti il busto della Madonna, avvolta in un manto azzurro, cui le ombre sono sopramesse e fra le cui pieghe si scorge l'abito di lana fine. La Madonna à viso di popolana, di non straordinaria finezza nè può veramente dirsi impregnata di quel senso mistico che fa belle le madonne del quattrocento. Pure una grande finezza è nella fusione delle ombre e delle luci del viso, la tinta

(1) Basilio Magni nella sua Storia dell' Arte nota il dipinto fra quelli attribuiti ad Antonello e dice « la Madonna di bel viso, ma dure le pieghe del manto ».

(2) *L'Arte*, Anno III. Nuovi Acquisti delle Gallerie di Berlino.

(3) *L'Arte*, Anno IX. Enrico Brunelli — *Pietro De Saliba.*

locale è al modo dei veneziani sempre rispettata, il disegno è netto, le singole parti ben curate e finite non senza una certa sproporzione fra la bellezza d'ogni particolare e quella dell'insieme. La mano destra è sollevata in atto quasi di meraviglia e, nello scorcio, non del tutto correttamente disegnata, la sinistra trattiene il manto al petto, determinando una serie di pieghe che vanno fino all'apice della testa.

Sul davanti, poggiato ad un leggìo, è un libro aperto, finemente dipinto nel cui foglio sinistro sono alcuni caratteri neri con due majuscole rosse. Nel sinistro, svoltato a margine è un rigo in nero nel verso di chi guarda il quadro, in una inclinazione diversa, e lasciando un margine più stretto di quello che è nell'altro foglio.

In questo rigo io ò potuto leggere le parole:

*d'-aliba pinsit me*

e dinanzi l'*a* di *aliba* la coda dell'*s* cancellata in alto.

Onde io non esito ad affermare che il dipinto di Palermo sia segnato, ed in modo non sospettabile di falso, dato il nome del pittore, e la piccolezza dei caratteri ed il luogo dove sono posti, e che questa firma appartenga ad uno dei pittori De Saliba, a noi noti.

IV.

Pensai da principio (1), che l'autore del nostro quadro potesse essere Antonio De Saliba, che dipinse accuratamente nel 1497 la Madonna col Bambino, che trovasi oggi nel Museo dei Benedettini a Catania. Ma oggi non posso più affermarlo.

Il nostro quadro, oltre che un seguace delle forme Antonelliane, rivela un pittore che, per una lunga dimora a

(1) *L'Ora*, Anno VII, N. 354 (22 Dic. 1906) Palermo. — *Il Marzollo*, Anno XI, N. 52. (30 Dic. 1906). Firenze.

Venezia, abbia acquistato dimestichezza con tutte le forme dell'arte veneziana. Ora esaminando il quadro di Catania, segnato con data del 2 luglio 1497, noi non troviamo in verità altra diretta influenza che quella di Antonello da Messina, anzi a me pare che esso sia una traduzione del quadro centrale del pentittico di Antonello che trovasi nella Pinacoteca di Messina, meno aggraziato nell'insieme, meno corretto nel disegno specialmente riguardo alla figura del Bambino. All'autore del quadro di Catania, che piega ancora i panni con fare fiamingo, sono certamente ignote altre forme veneziane che non siano quelle imparate alla bottega di Jacobello, dove egli fu alla età di quattordici anni nel gennaio 1480 allogato come allievo per quattro anni (1).

Essendo nato nel 1467 come si rileva da quest'atto, il De Saliba aveva trent'anni quando dipinse il quadro di Catania, il più antico che di lui si conosca, e può considerarsi come artista maturo.

Da quest'epoca fino al 1510 non appare nei documenti di Messina che lo riguardano alcuna lacuna, ed abbiamo perciò la prova evidente del suo ininterrotto soggiorno in quella città. Il 12 agosto 1497, egli si impegna ad eseguire un gonfalone per Pietro e Paolo De Amico da consegnare nell'agosto appresso (2).

A 31 dicembre 1498 si obbliga a consegnare un gonfalone alla compagnia di S. Giovanni nella terra di Gioiosa Guardia per l'agosto prossimo (3).

---

(1) Di Marzo, *Nuovi studi ed Appunti su Antonello da Messina, con 25 documenti*, Messina. Documento XXIII, dagli atti di notar Matteo Pagliarino, volume degli anni 1478-80, protoc. del 1479-80 ind. XIII, parte II, foglio 128.

(2) Di Marzo, *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, Documento IX.

(3) Di Marzo, *I Gagini*, Volume II. Documenti. Doc. CCLXXXIX.

Nel gennaio del 1499 fa contratto con Filippo De Pisa per una icona da consegnare nel novembre prossimo, e nello stesso anno 1499 si impegna a consegnare fra quindici mesi a Petro de Benedicto un gonfalone di cui à già eseguito il disegno (1).

A 9 d'aprile 1499 obbliga a Giovanni di Casanova una icona da consegnare l'anno appresso (2).

A 28 aprile 1501 si obbliga con gli abitanti di Tremestieri a dipingere un gonfalone intagliato dal La Floresta, da consegnare nella prossima Pasqua (3).

L'ultimo di marzo millecinquecentodue firma un contratto con Guglielmo De Viperano per un' icona da consegnare nell'agosto 1503.

In un' apoca del 1505, a di 20 luglio Guglielmo dichiara di ricevere il lavoro ed Antonello il denaro (4).

A sedici novembre 1503 si impegna a fornire un'icona a Giovannello di Bonsignori nell'anno prossimo (5).

A 9 ottobre 1504 si impegna ad eseguire un'icona per Giovanni Coco, calabrese, nel termine di due anni (1506) (6).

L'ultimo di gennaio 1505 fa contratto per un' icona da consegnare nel prossimo natale (7).

Nell' ottobre 1507 si obbliga per un vessillo da consegnare nel prossimo aprile (8).

La data del 1508 è segnata in quadro che il Lanzi ricorda nella chiesa parrocchiale di Pistunina. Due Madonne

---

(1) Di Marzo, *I Gagini*. Doc. CCLXXXX e CCXCI.

(2) Di Marzo, *Di Antonello e suoi congiunti*. Doc. X.

(3) Di Marzo, *I Gagini*, Doc. CCXCV.

(4) Di Marzo, *I Gagini*, Doc. CCXCII.

(5) *c. s.* Doc. CCXCIII.

(6) *c. s.* Doc. CCXCIV.

(7) *c. s.* Doc. CCXCVI.

(8) Di Marzo, *Antonello d'Antonio* ect. Doc. XI.

firmate e datate del 1508 trovansi a Catanzaro, una con la data del 1509 a Vizzini.

A 19 marzo 1509-(10) si obbliga per una icona di 18 × 14 palmi da consegnare dopo un anno e mezzo (1).

All'8 agosto 1510 si impegna con Giovanni Antonio Sardo per un gonfalone (2).

Come si vede nessuna lacuna c'è dal 1497 al 1510 negli atti, nè pare possibile che, sovraccarico di tanto lavoro, il De Saliba sia potuto andare a Venezia in questo tempo.

Nel 1510 il De Saliba à già più di 40 anni non è dunque possibile supporre che dopo quell'epoca abbia potuto perfezionarsi a Venezia nella pittura e del resto i suoi quadri posteriori rilevano, piuttosto che un perfezionamento, un assoluta decadenza.

Per questi argomenti non parmi possibile attribuire la nostra Madonna ad Antonio De Saliba, essendo necessario a ciò pensarlo un migliore e più fine artefice che egli non sia stato, ed imaginare una sua dimora a Venezia della quale non abbiamo alcuna prova.

## V.

Escluso quest'unico artefice del quale si abbiano sicure notizie, nella stessa famiglia De Saliba o Risaliba appariscono un Giovanni intagliatore in legno, e un Luca argentiere, rispettivamente padre e fratello di Antonio. Non è naturalmente il caso di tener parola di costoro, dei quali è nota la professione, nè è il caso di parlare di Luca, Antonio, ed Antonio padre, zio e fratello rispettivamente di Giovanni, dei quali si fa menzione in un atto del notaio

(1) Di Marzo, *I Gagini*, Doc. CCXCVII.
(2) *c s.* Doc. CCXCVIII.

Mangianti in data del 21 luglio 1474, rinvenuto dal Prof. Perroni-Grandi, ma dei quali non è sospettato affatto che abbiano fatto professione di disegno.

Resta dunque a parlare di quel Pietro Risaliba che il 14 marzo 1497 si impegnava insieme all'indoratore Bartolo Ferraro a dipingere un gonfalone per la terra di S. Lucia (1). Di lui non sono stati trovati altri documenti in quell' Archivio Messinese tanto bene esplorato, e solo gli si riferisce un documento trovato dall' Alizeri (2) dove un Petrus Resaliba de Messana pictor filius Johannis, a Genova in data del 2 novembre 1501 si obbliga ad eseguire un' icona per Leonoro dell' Aquila, e si accenna a lavori già compiuti da Pietro per detto Leonoro. Ci troviamo pertanto nella ignoranza completa d'ogni lavoro di questo Pietro, se egli non possa identificarsi con il Petrus Messaneus del quale troviamo a Venezia diversi quadri.

## VI.

Più facilmente questi è da identificarsi con quel Piero d'Antonio della Saliva che il Moschini trovò annoverato nei libri delle Tande, o corporazioni dei Pittori, ora perduti. Costui se può indentificarsi con il Pietro dell'atto di Messina, del 1498, non è certo da identificarsi con il Pietro figlio di Giovanni, poichè è indicata chiaramente la paternità. Egli potrebbe essere figlio di uno di quei due Antonii che appariscono nell'atto sopra citato e sarebbe per-

---

(1) L. La Corte-Cailler, *Archivio Storico Messinese*. Anno IV, pag. 222-225.

(2) Alizeri, *Notizie dei Professori del disegno in Liguria*. Genova 1870. Vol. I, pag. 343-352.

ciò o un fratello o un cugino del Giovanni De Saliba, intagliatore, cognato del grande Antonello.

La sua attività a Venezia potrebbe così svolgersi contemporaneamente a quella di Antonello da Messina, e sussisterebbero così molte di quelle ipotesi già fatte intorno a lui, nel tempo ch' egli era confuso con quel Pino, da Messina che mentre Antonello dipingeva in S. Giuliano un S. Cristoforo, eseguiva un S. Sebastiano dall'altro lato di S. Rocco in rilievo, siccome afferma Francesco Sansovino.

Io non intendo certamente tornare a questa ipotesi.

Noto solamente che di questo Pino non si à alcuna notizia nè documento. In Venezia nè altrove esistono quadri, nè è certo ch'egli possa identificarsi con Iacobello, figliuolo di Antonello, che apparirebbe col nome di Pino solamente a Venezia nello scritto del Sansovino e mai altrove e in nessun altro tempo.

Di Pietro da Messina esistono segnate quattro opere. Il Cristo alla Colonna di Budapest, la Madonna Arconati ad Abbiategrasso, la Madonna dell' Oratorio di S. Maria Formosa a Venezia, ed una madonna quasi identica ma più chiara e luminosa nel Museo Civico di Padova.

Il Morelli gli assegna la Madonna della Chiesa degli Scalzi a Venezia, e una Madonna (584-bis) della Galleria degli Uffizi, due Madonne vedute presso l'Antiquario Guggennheim, ora a Berlino, e la Madonna col figliuolo della Galleria di Berlino segnata « Antonellus Messaneus ».

Il carattere di questo artista è incerto.

Egli molto apprende dagli altri e molti tipi altrui traduce; secondo il Morelli egli imita Antonello, Giambellino, e Cima da Conegliano. Considerando dunque la fioritura di questi artisti dal 1470 all'ottanta, possiamo considerare

l'arte di Pietro come continuatrice di quella di Antonello maggiore, ma non di molto posteriore come dovrebbe farcelo pensare l'ipotesi che egli sia figliuolo di Antonio, il pittore, ipotesi fatta dal Ludwing. L'altra ipotesi fatta dal Brunelli è smentita dal non comparire affatto, nè lui nè suoi eredi, nè sostenitori della parte di lui nell'accordo intervenuto tra Luca ed Antonio alla morte del padre.

A giudicarlo dai quadri firmati « Petrus Messaneus » appare pittore di poco superiore alla mediocrità. Il suo disegno è però straordinariamente simile a quello del quadro di Palermo, e la sola seria obbiezione che si potrebbe fare all'attribuzione del quadro dell'Annunziata a Pietro De Saliba è che esso sarebbe il più bello di quelli da lui dipinto.

Ma la gravità di questa obbiezione svanisce quando si considerino questi altri fatti.

Il Professore Paoletti ha scoperto che nel dipinto della Galleria di Venezia: Cristo alla Colonna è alterata l'iscrizione che ci si legge in un cartellino:

*Antonellus messaneus me pinsit*

poichè sotto l'iscrizione « *Antonellus* » vi si scorge

*Petrus.*

Questo sarebbe confermato dal fatto che le lettere *Antonell* sono ravvicinate straordinariamente e segnate con minor chiarezza.

Non si avrebbe alcuna ragione, tranne della posteriore falsificazione, di ravvicinare le lettere iniziali e dare più spazio alle seguenti, quando è molto più naturale e comune l'inverso. Questo quadro del Cristo e veramente bello e finemente dipinto.

Nella Galleria di Berlino c'è una Madonna firmata « Antonellus Messaneus » che secondo lo stesso Brunelli che l'attribuisce ad Antonio Risaliba, *rammenta Pietro in modo stranamente impressionante.*

In questo dipinto il Morelli riconosce, nella forma delle mani, e nel viso, Giambellino, negli arboscelli diritti ed allineati, nell'orecchio a punta del bambino, i segni di Pietro.

Questi fatti potrebbero spiegarci il fenomeno, sopra notato.

I migliori quadri di Pietro sono stati falsificati con firma di Antonello, e vanno sotto il nome di lui, i peggiori gli sono attribuiti.

Ciò è avvenuto anche per la Madonna di Palermo.

Non tento delineare una vita di Pietro de Saliba, poichè finora non vedo gli elementi sufficienti a questa ricostruzione, ma si può fin d'ora affermare, ch'egli visse lungamente a Venezia. Ciò è provato tanto dall'essere egli iscritto nel libro delle Corporazioni dei pittori a Venezia, quanto dall'assenza di documenti che lo riguardano in patria.

E proprio per ciò egli è indicato come autore della Madonna di Palermo, dove rifulge tanta arte veneta.

## VII.

Importa ora a me determinare quale sia l'originale dei due quadri: il veneziano ed il palermitano. Lanciai fin dalla prima comunicazione l'ipotesi, che il quadro di Palermo sia l'originale, ed oggi la mantengo con prove maggiori.

Secondo assicura il Di Marzo la tavoletta di Venezia è liscia, uguale, levigata, senza mostrare alcun ritorno dell'artista sul medesimo punto, or ciò è proprio di chi copia

che avendo dinanzi un dipinto, e non il vero, non à occasione di pentimenti e di ritorni.

Nella tavoletta di Palermo noi abbiamo la firma originale di un artista, firma non sospettabile di falso per il luogo dov'è ed i caratteri minutissimi coi quali è segnata, mentre nel quadro di Venezia abbiamo una firma falsa.

Mentre poi nel quadro di Palermo le pieghe sono decise si, ma morbide, nel quadro di Venezia sono dure e lo nota lo stesso Magni nella sua Storia dell'arte.

Esaminiamo queste pieghe nel dipinto di Palermo.

Il manto che porta nel centro il segno d'una piega non determinata dal suo adagiarsi sul corpo ma fatta nella stoffa (ciò è caratteristico poichè mostra che il panneggiamento fu studiato dal vero) scende a destra ed a sinistra del capo: a sinistra liberamente adagiandosi in quelle pieghe che nascono dal corpo che riveste.

A destra invece queste pieghe sono determinate dalla mano sinistra che trattiene il manto presso il petto, così l'indice determina una piega che si parte dall'apice della testa e gira attorno il viso; il medio e l'anulare due pieghe principali di queste una partendosi dall'alto scende diritta fino alla scapola poi ripiegandosi si arresta e si adagia morbidamente intorno al braccio formando seno, l'altra partendo dal basso gira il braccio ed arriva fino al dito, formando anch'essa seno.

Queste pieghe nel dipinto di Venezia sono rese così.

La prima scendendo dall'alto si arresta sopra l'indice, non è quindi più determinata da esso.

La seconda si arresta all'altezza del braccio piegando in angolo retto e terminando con una linea tagliente, retta, invece che con un seno. La terza è resa meno inesattamente ma termina pure con questa linea tagliente in vece che col seno.

Dalla parte sinistra il copista di due pieghe ne fa una, rendendo così meno esattamente l'adagiarsi del manto intorno al braccio.

Andando poi alla figura, l'arco del collo è nel dipinto di Venezia meno esatto che in quello di Palermo e manca principalmente di un riflesso di luce tanto necessario al suo arrotondamento.

Queste ragioni credo sufficienti per affermare che il dipinto di Palermo è sicuramente l'originale, e quello di Venezia una copia.

*Palermo, febbraio 1907.*

**V. Fazio Allmayer.**

# LOTTE DELLA CITTÀ DI PATTI
## PER LA SUA LIBERTÀ E PER LA SUA GIURISDIZIONE
### nel secolo XVII

*(Cont. vedi Anno VIII. Fasc. I-II)*

## III.

### La città di Patti difende la sua libertà contro il reggente Ansalone.

### PRIMA FASE.

*Situazione della città nell'anno 1654-55. — La notizia della vendita della città al duca della Montagna. — Offerta di ventimila scudi al re per annullare la vendita e consulta del duca d'Ossuna. — Scoppio della peste in Napoli. — Misure sanitarie per la custodia del littorale. — L'inviato di Patti al re obbligato a tornare da Napoli e rifugiarsi in Calabria. — Scelta di un nuovo ambasciatore e lettera dei giurati al re. — Pratiche a Palermo e a Madrid per la difesa della città. — Il trattato dei Pirenei e il nuovo vicerè conte di Ayala. — Memoriale della città al vicerè e al Trib. del Real Patrimonio — Le reliquie di S.ta Febronia. — Imposizioni di gabelle e altri mezzi per il riscatto della città. — Decisione del Supremo Consiglio d'Italia in favore del reggente Ansalone.*

Dall'anno 1648, la città di Patti, a soddisfare le tande arretrate, oltre le correnti, e ottenere il pareggio del suo dissestato bilancio, dovette imporre gabelle superiori a quelle abolite nel 1647. Grande era la miseria: molti dei suoi abitanti, per non morire d'inedia, si erano rifugiati in luoghi meno infelici, e specialmente nelle terre baronali circonvicine, nelle quali, per la potenza dei loro padroni, il governo non osava approfondire troppo le grinfe. Le gabelle

ed i pesi gravavano sopra un piccolo numero, ed erano diventati perciò insopportabili. La città era afflitta da una turba di commissari e delegati della Regia Corte, della Deputazione del Regno, della Tesoreria generale e del percettore del Valdemone, che volevano farsi pagare ad ogni costo Questa posizione fu rilevata quando, nel 1651, venuto in Patti don Giacomo Gravina, commissario generale della nuova numerazione delle anime, ordinò che si spedisse a don Antonio Bricenno Ronquillo e al Trib. del R. P. la relazione dello stato della città (1). E in quello stato trovò la città, nello stesso anno, il nuovo vescovo don Luca Cocchiglia al suo sbarco, non ostante le liete accoglienze. Nè le condizioni erano cambiate, nel 1653, alla venuta del vescovo don Ludovico Alfonso de Los Cameros, nè al passaggio del duca di Terranova, che andava ambasciatore di S. M. al papa Innocenzo X, sull'alba del 1654.

A rendere peggiore la situazione sorgeva di nuovo — nel novembre del 1654 — la minaccia francese; e questa volta pareva avesse fondamento. La flotta francese era stata avvisata, ai primi di novembre, nel mare di Girgenti e verso l'isola di Favignana. Il vicerè don Rodrigo de Mendoza, duca dell'Infantado — che aveva mandato ordine a don Michele de Valgagnon, capitano d'armi a guerra, che

---

(1) Questa relazione fu portata in Palermo dal corriere Colantonio Perdichizzi, come da mandato del 12 luglio 1651. La nomina di don Giacomo Gravina, in data del 1° aprile 1651, porta la firma di don Giovanni d'Austria. Egli venne in Patti il 20 maggio, e dimorò una ventina di giorni con suo figlio nella casa di Domenichello Proto, nel quartiere del Castello, ove furono apprestati i soliti letti con *tabarche e paviglioni* di seta dal dottor don Andrea Florulli. I riveli e i lavori per la nuova numerazione furono fatti dal 21 maggio a tutto il 12 giugno 1651, come da mandati e apoche.

avvicinandosi l'inverno potesse partire da Patti (1) — spediva un contrordine a costui di rimanere ancora una ventina di giorni, per vedere intanto le intenzioni dell'armata francese. L'ordine giunse quando il Valgagnon era già partito, e la notizia della comparsa di quella flotta fu ricevuta dai giurati, ai quali nella mancanza del titolare, spettava la carica di capitan d'armi a guerra. Il 9 di novembre furono scoperti due vascelli francesi verso l'isola di Lipari, che il 10 furono visti di nuovo dalle torri di guardia nel mare di Patti, e nella notte assaltarono una tartana verso il capo di Milazzo.

I giurati dottor Francesco Proto, dottor Francesco Chitari, dottor Giuseppe Rossi e Giuseppe Marino emettevano bando, in data dell' 11 novembre 1654, ove si diceva che per l'avviso avuto da S. E. — per lettera di segreteria di Palazzo — che l'armata francese si trovava nei mari di Sicilia, anche per aver sentito che due vascelli di quell' armata costeggiavano il littorale di Patti, essi, nella qualità di capitano d' armi a guerra, dovendo prevenire un' invasione di nemici, ordinavano che nessuna persona della città o abitante in essa di qualsivoglia foro, grado e condizione presumesse, tanto di notte che di giorno, partirsi dalla città per andare fuori territorio senza espressa licenza; e che al primo tocco di trombetta dovessero essere pronti i soldati di cavallo o i loro sostituiti coi loro cavalli e armi a modo di guerra, al primo tocco di tamburo i soldati della milizia di piede con le loro armi a modo di guerra, e al

---

(1) Spesso, quando motivi di sicurezza pubblica non vi si opponevano, col levarsi delle guardie straordinarie o di estate al 31 ottobre, i vicerè per disgravare i cittadini toglievano nell' inverno il capitano d'armi a guerra, e quella carica veniva assunta dai giurati della città.

primo tocco di campana tutti gli abitanti della città dai 18 ai 60 anni, nessuno esente, per mettersi ai posti assegnati in difesa della città, suoi borghi e sue marine.

Il giorno dopo i giurati informavano il vicerè che la città si trovava sprovvista di ogni sorta di *bastimento* di guerra: con le mura cadenti in due punti, e pericolanti in altri; col castello, ove soleva farsi la ritirata, minacciante rovina e fracassato in parte (1); senza fortezza, e con una

---

(1) È mia intenzione di pubblicare solamente più tardi il risultato delle mie ricerche nel prezioso archivio della Cattedrale di Patti, agevolate dalla squisita cortesia del Vescovo e del Capitolo della Chiesa pattese. Nondimeno, intorno alle origini del castello di Patti, io dirò subito ciò che sorge dai documenti, e specialmente dalla prova testimoniale, nella questione tra il vescovo di Patti frate Matteo da Catania e il regio fisco per detto castello, ordinata nel 1415 dall'infante Giovanni, figlio secondo genito del re di Aragona e di Sicilia, duca di Pinyafiel e vicerè nel regno di Sicilia.

Fino all'anno 1352 non vi sono documenti per stabilire quando il monastero fondato dal conte Ruggero diventasse castello; o se vicino ad esso sorgesse un castello fatto costruire dalla regina Adelasia per sua abitazione fin dal 1115: il quale castello sarebbe poi potuto ingrandirsi includendovi il monastero e la cattedrale. Ma, nel 1352, il re Ludovico ordinò al cavaliere Santoro Castello, che teneva il castello di Patti, di restituirlo al vescovo Pietro III, frate tedesco, con tutti gli arnesi, suppellettili ed armi. Dalle patenti del 15 marzo 1415, date in Catania dall'infante Giovanni, si rileva come *essendo stata fondata la cattedrale, fu, per le turbolenze delle guerre, dai vescovi circondata di mura, e di chiesa ridotta in fortezza e castello; e che finalmente da alcuni baroni del Regno era stata la detta chiesa occupata come castello e fortezza e ridotta a maggior fortezza dalli medesimi baroni successivamente custodita da castellani, guardiani e servitori, come fortezza e castello.* Dalle numerose testimonianze sorge che, consegnato il castello al vescovo Pietro III, costui cinse la cattedrale, l'abitazione vescovile e il dormitorio dei monaci di mura e di torri. Egli morì nel l'anno 1354, e dopo poco venne in Patti Bonifacio di Aragona, che

sola torre di guardia alla Marina con un pezzo di artiglieria. Aggiungevano come fosse molto pericolosa quella marina, non distando che venti miglia appena dall'isola di Lipari, ove erano soliti risiedere e ritirarsi i vascelli nemici; e con due punti nella sua spiaggia da poter facilmente dare fondo le galee, e mettere soldati a terra: il porticello di Mongiò a levante, e lo scalo di S. Giorgio a ponente.

Con altro bando del 14 dello stesso novembre, i giurati disponevano le provviste del frumento e delle munizioni da guerra. Il 15, si promulgava anche quello del servizio

---

prese possesso del castello e della città come regio castellano e regio capitano, fino a che non successe a lui Sancio di Aragona, e quindi Vinciguerra di Aragona, fratello di Sancio. Vinciguerra di Aragona prestò il giuramento di obbedienza al re Federico *iuniore*, presentandogli le chiavi del castello, quando quel re venne nella marina di Patti. Costoro, ma specialmente Vinciguerra — che sotto il vessillo reale governava da padrone esercitando il potere temporale sul vescovato di Patti — finirono di edificare e munire le mura e le torri del castello, ove essi dimorarono. Dopo la morte di Vinciguerra, il conte Bartolomeo suo figlio fu regio castellano e capitano della città di Patti per un trentennio, riconfermato anche dal re Martino e dalla regina Maria nella loro venuta; fino a che ribellatosi il conte Bartolomeo di Aragona al re Martino, e ritiratosi nel suo castello di Capo d'Orlando, il re mandò Bernardo Cabrera che s'impossessò del castello di Patti a nome del re, e vi pose Raimondo Maiorca a castellano. Intanto il re Martino faceva restituire la cattedrale e il vescovado di Patti al vescovo Francesco Hermenir nel 1399, e al vescovo Filippo Ferrerio nel 1402, il quale venne poi nominato anche regio castellano. Le patenti del 15 marzo 1415, confermate dalle altre del 30 ottobre 1415 e del 10 luglio 1416, date in Catania dall'infante Giovanni, concludevano che il vescovo dovesse governare e reggere il castello in nome e per parte del re, prestando il debito giuramento di fedeltà e omaggio al re, con la facoltà di eleggere il suo vice castellano.

militare, ordinato dal vicerè ai baroni e feudatari, per trovarsi pronti con armi uomini e cavalli in Trapani, alla mostra del 20 novembre. E nello stesso tempo veniva spedito, alle università di Montagna, Gioiosa, Piraino, S. Angelo, Ficarra, Martini, Sinagra, Ucria, Raccuia, Librizzi, San Piero, Montalbano, Tripi e Novara, un ordine dei giurati, nella carica di capitano a guerra della piazza, sargentia e marina di Patti, ove si diceva che, avendo avuto avviso dell'armata francese nei mari di Sicilia — la quale scorreva per greco e tramontana verso l'Isola — dovessero calare i soldati di cavallo di Patti nella marina della città. E il 17 un altro ordine partiva pei giurati di S. Angelo per fare abbassare, senza perder tempo, lo stendardo dei cavalli.

Con lettera del 19, i giurati annunziavano al vicerè di avere spedito al governatore di Lipari — secondo l'ordine avuto per biglietto dell'11 dal segretario don Francesco de Tragno — una feluca, la quale era arrivata a Lipari a tre ore di notte del 15, per avvertirlo della comparsa dell'armata francese; e che essi, dietro consulto col vescovo don Ludovico Alfonso de Los Cameros e col sargente maggiore don Fernando de Zarate, essendo la città indifesa, avevano mandato l'avviso di abbassare le milizie.

Il vicerè, per provvedere alla difesa del regno, faceva promulgare altri due bandi per il servizio militare. Il primo — promulgato a Patti il 1° dicembre — ordinava ai baroni e feudatari di tenersi pronti con loro armi uomini e cavalli per la mostra, a primo avviso, e che le persone del loro seguito fossero armate con petto *spalda*, o corazza, e morioni, *soffietto* di quattro palmi di canna con munizione e pistola di tre palmi, oltre la spada. Il secondo — promulgato in Patti a 3 dicembre — ordinava che i baroni e feudatari del regno di Sicilia, tempo cinque giorni, doves-

sero inviare uomini, cavalli e armi, nella città di Lentini, quelli di Val di Noto e del Valdemone, e nella città di Salemi, quelli di Val di Mazzara; potendo, non ostante il precedente bando, gli uomini portare *scopettine* e pistole di qualsiasi misura con le fonde da portarsi davanti la sella.

Per la custodia e difesa di Patti e della sua marina, il duca dell' Infantado incaricò don Andrea Valdina principe di Valdina e marchese della Rocca, col grado di mastro di campo del terzo della sargentia maggiore di Patti. Costui fece promulgare bando l'8 dicembre, perchè tutta la milizia di piedi e di cavallo con armi e cavalli si tenesse pronta al primo toccar di trombetta ad abbassare nei posti designati; tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni si arruollassero nell'ufficio dei giurati; tutti i cavalli, giumente, muli e *macci* fossero rivelati, e infine chè ognuno si tenesse pronto per la mostra che egli avrebbe passata in Patti il 25 dicembre.

Ma dopo pochi giorni i timori dell' armata francese dovettero dileguarsi, perchè, con lettera del 14 dicembre, i giurati di Patti scrivevano al mastro di campo don Giovanni Valdina marchese della Rocca — nominato in vece di suo padre che si era scusato — che dopo l' ordine, ricevuto per mezzo del sargente maggiore don Fernando de Zarate, essi avevano licenziato le milizie abbassate.

Però, anche in mezzo ai preparativi di difesa, i giurati spedivano un lungo memoriale al vicerè e alla Deputazione del Regno, in data del 14 dicembre 1654, insieme ai conti dell'università. Nel memoriale essi spiegavano come fosse impossibile pagare le tande col ripartimento basato sulla numerazione delle anime, fatta nel 1636 da don Andrea Saladìno. La città aveva allora i due feudi di Madoro e della Rocca, che nell'ufficio del Saladino furono rivelati poco meno di quattordici mila scudi: il primo incorporato

dalla Regia Corte nel 1641 e venduto al vescovo Napoli, che lo cedette al Capitolo della Cattedrale, ed il secondo usurpato dalla terra di Montagna, che nel contratto di segregazione negli atti del R. Luogotenente di Protonotaro del 9 ottobre 1638, lo aveva avuto assegnato semplicemente come territorio (1). Nel ripartimento, i due fondi furono

---

(1) A proposito della segregazione e della successiva vendita del casale di Montagna si è veduto come ciò fosse stato fatto per soddisfare a porzione del debito che la R. C. aveva di onze cinquemila con Giovanni Ambrogio Scribani; il quale non era un prestanome del duca della Montagna, ma un banchiere. In un atto del 6 agosto 1639, in notar Giuseppe Zamparrone di Palermo, si legge che si era combinato tra la R. C. del Regno di Sicilia e Giovanni Ambrogio Scribani *assentista di S. C. M. un cambio di scudi ottanta mila per l'assistenza delle armi nelle presenti urgentissime necessità, il quale Scribani anticipò spesso denari a S. M. nella città di Genova in molte occasioni di conquiste e imprese tra le quali quella della città di Vercelli.* Ciò appare dai capitoli del marchese di Leganes, governatore e capitan generale dello Stato di Milano, diretti al principe di Paternò, allora Presidente del Regno, estratti dalla Segreteria di Stato e guerra, dati in Milano a 6 settembre 1638, ove egli scriveva che trovandosi in campagna sopra Vercelli con estrema necessità, non sapendo come soccorrere l'esercito di denaro, aveva spedito persona a Genova per cercarne, ed ivi si era trovato Giovan Girolamo Scribani che anticipò le paghe di giugno e di luglio all'esercito in *ciento y byente y seis mil y trenta Reales,* con l'obbligazione di tutti gli effetti di Napoli. Per la qual cosa — aggiungeva il marchese di Leganes — bisognava soddisfare Giovanni Ambrogio Scribani, assicurando che in quella occasione Giovan Girolamo Scribani aveva reso un gran servizio a S. M.

Tra gli altri assegni fatti per soddisfarlo, vi fu quello della nuova imposta di *tarì sei sopra ogni cantàro di olio.* Ma questa gabella, imposta nel Parlamento generale di Palermo del 22 maggio 1638 — la cui resa giunse alla somma di centomila scudi — fu ceduta a D.ª Vittoria de Tassis, padrona dell'ufficio di corriere maggiore del regno di Sicilia, la quale pure aveva anticipato forti somme per l'assistenza delle armi, ed era creditrice ancora di trentasei

caricati alla città; la quale, in oltre, per il distacco della Montagna, e per la mortalità e l'esodo dei suoi abitanti, aveva veduto diminuire i proventi delle sue gabelle. I giurati concludevano il loro memoriale chiedendo che fosse loro discaricato il feudo di Madoro e la parte del territorio distaccato, diminuendo in proporzione le tande; che fosse restituito alla città di Patti il feudo della Rocca *cum fructibus;* che si condonassero le tande attrassate fino a settembre 1647, e che per la gabella di tarì quattro sopra ogni salma di frumento farina e pane, entrata o prodotta nel territorio della città, si discalasse il prezzo e capitale a ragione del cinque per cento, e il di più dovesse andare a benefizio della città, conforme all'ordine di S. M. in virtù di sue regie lettere date in Madrid a 31 dicembre 1650, e lettere ossequiali di quelle date in Palermo a 17 giugno 1651.

⁂

Sorgeva intanto l'anno 1655, e pareva dovesse scorrere in mezzo alle angustie della città: il mastro di campo marchese della Rocca che ordinava la mostra della milizia urbana, la riparazione delle armi, e riformava il ruolo di quella milizia: la Deputazione del regno che ingiungeva

---

mila scudi. In questa cessione essa si obbligò di soddisfare loScribani regio assentista di scudi ottantamila, come appare da contratto di vendita negli atti del R. Luogotenente in officio di Protonotaro del regno di Sicilia del 21 aprile 1639, approvato e confermato da don Francesco de Mello conte di Assumar, plenipotenziario universale, non solo come vicerè e capitan generale, ma anche come procuratore del re Filippo in vigore di lettere regie e speciali di poter alienare qualunque effetto del patrimonio regio nel regno di Sicilia.

di soddisfare gli assegnatari e pagare le tande maturate a 1° gennaio: il tesoriere generale marchese di Magna Montana che accampava un credito della Regia Corte del 1647, e minacciava i giurati di carcerazione e d'incorporazione dei loro beni: il nuovo percettore don Cristoforo Massa barone di S. Gregorio, successo a don Giuseppe Cuzzaniti, che faceva eco alla deputazione del regno e al tesoriere generale!

Passato il timore dell'armata francesce, e ritiratesi le milizie abbassate in Patti — tra le quali era anche la bandiera e compagnia di S. Piero — i soldati della milizia urbana della città reclamarono chè si rispettassero le antiche disposizioni date al capitano d'armi a guerra per il corpo di guardia (1), e tra le altre che questo si potesse tenere solo quando fosse abbassata la compagnia di S. Piero e, partita questa, si dovesse tosto levare. Infatti, con lettera del 17 marzo 1655, il vicerè e il Tribunale del Real Patrimonio dettero ragione ai militi urbani; e con questo

---

(1) La città di Patti per definire la questione delle guardie e del corpo di guardia, che i capitani d'armi a guerra pretendevano dai cittadini, con deliberazione del Consiglio pubblico del 2 gennaio 1605, si obbligò di mantenere sedici guardie a cavallo con onza una al mese per ciascheduna di salario, dal 1° maggio al 31 ottobre, e due sergenti, uno per l'ispezione di dette guardie con onza una e tarì diciotto al mese di stipendio, e l'altro per l'ispezione delle guardie fuori della città e dei *cavallari* con onze due mensili, per il servizio notturno. Ciò a condizione che i cittadini di Patti e suoi casali fossero esentati dal far guardia e dal tenere corpo di guardia. Con lettera del 23 giugno e 13 luglio 1605 il duca di Feria approvò quella deliberazione, la quale fu poi confermata con lettere da Messina del 23 agosto 1607 dal marchese di Santa Croce, da Palermo del 24 ottobre 1609 dal marchese di Villena, del 30 maggio 1612 dal duca di Ossuna don Pietro Tellez y Giron, e del 9 marzo 1628 dal duca di Albuquerque.

intendimento il duca dell' Infantado nell' aprile nominò capitano d'armi a guerra l' alfiere don Pedro de Albornos, che dal febbraio si trovava in Patti come sargente maggiore e capitano di giustizia.

Ma quei timori d'invasione avevano fatto considerare ai giurati lo stato deplorevole delle mura della città, dalle quali si poteva entrare agevolmente anche con le porte chiuse. Nè i passi si sarebbero potuti guardare con gente armata in caso di assalto, poichè gran parte della popolazione, per sottrarsi alle gabelle e tande eccessive, aveva abbandonato la città, e questa era a metà disabitata. Nè questo solo era l' inconveniente: perchè quelle aperture nelle mura agevolavano le frodi alle gabelle, il cui reddito, diminuito già per l'esodo dei suoi abitanti, si era reso quasi nullo pei contrabbandi.

Ciò facevano notare i giurati al vicerè, dicendo che si rendeva indispensabile la riparazione delle mura, anche nell'interesse della Regia Corte; poichè quasi tutte le gabelle essendo applicate alle tande e donativi regi, la città non avrebbe più potuto soddisfarle. Quindi essi domandavano di poter prendere denaro dalle tande per il riparo delle mura. Il vicerè, con lettera del 14 marzo, rispondeva che si facesse una relazione della spesa occorrente, con l'assistenza del capitano d'armi a guerra e con la sovrintendenza del vescovo Los Cameros. Questa relazione fu spedita il 2 giugno al duca dell'Infantado, il quale, con lettera del 1° luglio, ordinava che le riparazioni, alle mura si dovessero fare con denaro ricavato dalla tassa di buonatenenza, da farsi pagare da tutti i forestieri che avevano beni nel territorio di Patti; non dovendosi toccare quello delle tande e dei donativi.

Però il duca dell' Infantado preoccupandosi maggior-

mente dello spopolamento della città, che era la causa principale della diminuzione dei proventi delle gabelle, pensò di attirare nuovamente coloro che si erano rifugiati in altre terre, e il 1° luglio stesso concesse un'amplissima dilazione di cinque anni pei debiti a coloro che volessero ritornare ad abitare in Patti, o che vi venissero dalle terre baronali. Infatti l'11 luglio fu promulgato il seguente bando:

« Bando e com.to d'ordine delli sp. Giurati di questa Città di Patti in esecut.ne di lettere di S. E. e Trib. del R. P. date in Paler.o a p.o di Luglio instante 1655 per le quali s'ord.a provede e comanda a tutte le persone di quals.a stato grado e cond.ne che siano come S. E. per via di d.o Trib. del R. P. in consideratione della dishabitatione e mancamento della gente di q.a Città et dell'importanza che c'è del Real serv.o in farla rehabitare, è stata servita concedere una dilatione amplissima per spatio di anni cinque a tutte quelle persone che s'hanno partito da questa Città con sua casa e famiglia da sei mesi a questa parte per timore e paura di debiti correnti promissioni di rato a quals.a persona dovute et privileggiate di quals.a sorte in virtù di contratti, atti mandatorii, polizze in Tavola, per carceratione, interlocutorie, sentenze, quindene etiam pleggerie et *in caso subcumbentie* et quals.a scripture così pubbliche che private *quocumque et q.tr cumque* così maturati come maturandi eccettuati però censi perpetui o subjugationi fatte per pagamento di beni stabili, e che ritornino ad habitare in questa città di Patti *de domo et familia*, et anco a tutti quelli che dalle terre Baronali vorranno venire ad habitare in questa città S. E. concede la presente dilatione come s.a questo non obstante quals.a atto generale rito statuto consuetudine Pra.ca Regia o viceregia affinchè sia cognita a tutti la presente gratia e dilatione s'ha fatto promulgare

il presente Bando hoggi il dì undici luglio suddetto 1655 ».

Con quel bando si sperava attirare molta gente per ottenere l'aumento delle gabelle. Restava ancora in aria la riduzione al cinque per cento delle gabelle, per la quale il vicerè aveva sollevato il dubbio che vi si opponesse la prammatica di don Giovanni d'Austria. I giurati Proto, Chitari, Rossi e Marino, in data del 27 luglio 1655, accusavano al duca dell'Infantado ricevuta della lettera del 1.° luglio sopra la riduzione del cinque per cento, tassa di buonatenenza e dilazione. « In conseguenza della quale — essi scrivevano — avendo comunicato il negozio al Vescovo e trovato alcune gabelle vendute a minor prezzo, e considerando da una parte che non sono subgiogationi et in conseguenza non comprese nella Pragmatica di don Giovanni, e dall'altra parte che sta inserto nella Pragmatica l'atto fatto da S. A. sopra li beni alienati dalla R. C., così pare che l'atto dona interpretatione alla pragmatica, e che nelli beni alienati dalle Uuiversità si deve fare a beneficio d'esse la ridutione del 5 per cento nella forma che si dispone per detto atto delli beni della R. C. a beneficio del Patrimonio Reale, oltre che la vendita di queste gabelle, deve essere una subgiogatione che chiamano gabella, sicchè deve essere la vendita della subgiogatione l'istesso che la subgiogatione, e siccome stà questa soggetta alla ridutione del cinque per cento così ancora deve stare quella nonchè etiandio, quando non l'interpretasse la Prag.ca, con l'atto pare che dovea haver loco la ridutione. Con tutto ciò caso che a V. E. paresse altra cosa, non ritrovandosi in q.a città altri effetti in che possa haver loco questa ridutione e consequentemente non vi essendo donde cavar l'allevio all'estrema necessità che patisce, habbiamo risoluto sequestrare quello che importano queste gabelle più del cinque per

cento e sequestrato il sopra più stia per quello che V. E. sarà servita ordinare alla quale daremo conto di quello sarà dalla parte rappresentato e di quello che troveremo di novo in giustificatione di questa ridutione. In quanto alla manutenenza habbiamo fatto sequestro delle gabelle o frutti delli feghi (1) o luoghi delli forestieri, essendo certo che sono debitori e non sapendo di quanta somma per non havere havuto il ripartimento per via della Dep.ne del Regno del che diamo conto a V. E. a fin che in conformità della mercè che V. E. offerisce a noi la supplichiamo si serva V. E. che si cavi il ripartimento e si mandi per via di q.o Trib. In quanto al bando per quelli che rivorranno venire ad habitare in q.a città diamo conto a V. E. che s'è fatto nella forma che V. E. ha creduto. E perchè per la lontananza del luogo possono le sud.e cause della ridutione a cinque per cento e manutenzione protrahersi a lungo in deterioramento notabile di q.a università ci ha parso rappresentare e supplicare V. E. che si commettesse quella al R.mo Vescovo acciò con authorità di V. E. le possa definitivamente esaminare essendo persona stato versato nelle

(1) I giurati in seguito alle lettere viceregie e del Trib. del R. P. sequestrarono il denaro delle gabelle del feudo della Masseria al gabelloto Giacomo Spitaleri. Ma avendo donna Clara Maria Balsamo, vedova di don Pompeo Romano Colonna, baronessa di quel feudo, reclamato al vicerè dicendo non essere obbligata a pagare i varii pesi sul fondo e la buonatenenza, ma o l'una o gli altri; anzi, che nulla avrebbe dovuto pagare sia per trattarsi di beni feudali — la Masseria essendo fego nobile, come appariva dall'investitura — sia per essere essa cittadina messinese, e come tale franca di ogni imposizione, il duca dell'Infantado con lettera del 9 settembre 1655 ordinò che, essendo la Masseria fego nobile e soggetto al servizio militare, non si dovesse molestare per buonatenenza, e che il sequestro al gabelloto Spitaleri fosse annullato.

materie del Regno (1) e della cui integrità e dottrina possiamo sperare ogni adempimento di giustizia, il che riceveremo a favore dalle mani di V. E. alla quale intanto rendiamo per li favori fattici gratie sperando per questa strada il ristoro di q.ª città nella sua estrema necessità per potere meglio servire S. M.tà, etc. ».

Pareva dunque che le cose volessero prendere una piega migliore; e i giurati cercavano trar profitto di ogni occasione per rianimare la città, dando un'importanza maggiore alle feste e alla fiera, per attirare gente dalle terre vicine. I segnenti bandi lo dimostrano.

« *Die vigesimo Augusti octavæ Ind millessimo sexent.mo quinquagesimo quinto.*

« Havendo S. E. in eseq.ne di lettere di S. C. M. che Dio g.di ordinato che per tutte le città del Regno si dovesse far festa della Gloriosa Immacolata Conceptione di n.ra Sig.ra e Padrona sempre vergine Maria dovendosi prestare il giuramento delli sp. Giurati tanto *nomine proprio* quanto di q.ª città di Patti dovendo tenere per immacolatissima la Vergine Maria concepta senza peccato originale (2) e

---

(1) Don Ludovico Alfonso de Los Cameros era stato nominato fin dal 1640 giudice della Monarchia e consultore del regno di Sicilia, essendo molto apprezzato dalla Corte di Spagna. Egli fu uno dei protettori della città di Patti nella sua lotta col reggente Ansalone, come vedremo dalle sue lettere da Monreale.

(2) Era un *fac-simile* di proclamazione del dogma dell'immacolata Concezione, giusto duecento anni prima che lo dichiarasse la Chiesa Romana. La festa della Concezione era allora molto in voga, e anche in Patti sorgevano varie cappelle dedicate ad essa: tra le quali quelle nella chiesa di S. Ippolito fondata nel 1612 dalla famiglia Russo, e dotata nel 1645 da don Biagio Proto e Russo Arcivescovo di Messina. La festa di cui parla il bando, celebrata il 22 agosto, fu occasionale;

dovendosi far d.ª festa anco da tutti i cittadini per lo presente bando d'ordine di d.ⁱ sp. Giurati s' ord.ª provede e comanda a tutte le persone di quals.ª stato foro grado e cond.ᵐᵒ che siano domane che sono li 21 del corrente mese di Augusto ad hore 24 di d.º giorno habbino et debb.ᵐᵒ far festa con luminarie accese per ognuno nelle fenestre di loro habitatione e Domenica 22 di d.º siano notificati per la solenne messa da celebrarsi nella Cattedrale Chiesa per l'Ill.ᵐᵒ Vescovo dove si harà da prestare il sud.º giuramento esortando a tutti che debbano intervenire alla sudetta devotione et voto e prestatione di giuramento che si farà per d.ⁱ sp. giurati ».

« Patti li 4 ottobre 1655. — Bando e comandamento d'ordine delli sp. Giurati di q.ª Città di Patti per che si deve eseguire et osservare il privilegio e consuetudini che tiene q.ª città in farse la *Fera* nel piano di Santa Maria di Gesù (1) di questa sudetta città da incominciarsi da hoggi

---

ma la festa si faceva, anche allora, l'8 di dicembre. Il Governo spagnuolo ci teneva molto, come si può vedere da una lettera del 14 dicembre 1615, indirizzata al vicerè don Pietro Giron duca d'Ossuna dai giurati don Antonello Cenere, Michele Chitari, Geronimo Marziano e Francesco Guicciardino. Il duca d'Ossuna, con lettera del 25 novembre 1615, aveva loro ordinato di festeggiare con la maggior pompa possibile la festa di *Nostra Signora la Concezione*. E i giurati gli facevano un lungo resoconto di quella festa, con processione, messa pontificale, con intermezzi e mottetti musicali, cori a tre voci, salve di *mascoli*, di archibugeria e di artiglieria, con luminarie alle finestre e botti piene di fuoco in varii punti della città, nei casali, nella campagna e sullo scoglio a mare, e, per finire, con un giuoco di fuoco, al quale concorse anche la popolazione delle terre vicine.

(1) Il 14 gennaio 1586 i giurati Benedetto Ferrando, Domicio Marescalco, Cesare Stoppia e Geronimo Gautieri scrivevano al vicerè conte di Alva che, tra gli altri conventi di Padri Francescani, la città

innante che è il giorno del glorioso San Francesco d' Assisi Protettore di questa città. Per tanto per lo presente bando si ordina provede e comanda che tutti li *panneri*, *merceri*, *droghieri*, *scarpari*, *arbosciari*, *pothegari*, *e taver-*

---

ne teneva uno chiamato di S.ta Maria di Gesù fuori le mura, ma a poca distanza dalle medesime. Questo convento aveva un piano *così bello e spazioso come ogni altro si fosse in questo circuito*, e desiderando la città per beneficio e comodo dei cittadini fare una fiera in detto piano, così per la festa di S.ta Maria di Gesù, i giurati domandavano il permesso di far bandizzare la fiera, la quale dovesse farsi ogni anno il 2 giugno, e durare otto giorni.

Però si dovette provare col tempo che l' epoca era poco adatta per la fiera, specialmente per l'incremento preso dall'allevamento del baco da seta, e dalla estrazione della seta al mangano. Quel che è certo è che con lettera del Marchese di Villena, per via del Trib. del R. P., del 15 luglio 1608 fu stabilito che ogni anno a 4 di ottobre, giorno di S. Francesco d' Assisi per insino all' ottava si dovesse fare la fiera nel piano di S.ta Maria di Gesù. Nell' anno 1685 — dietro atto di consenso dei frati del Convento dei Padri Riformati di S. Francesco sotto il titolo di S.ta Maria di Gesù del 22 maggio 1685, in notar Francesco Calabrò — i giurati, visto l'aumento di devozione che aveva preso il culto di S.ta Febronia, fecero dimanda al vicerè conte di S. Stefano affinchè la fiera fosse trasportata nel tempo di detta festa con la solita durata di otto giorni, ossia dal 18 al 26 luglio, con gli stessi privilegi, prerogative e franchigie. Il conte di S. Stefano, con lettera del 26 aprile 1686, per via del Trib. del R. P., accondiscese a quel cambiamento. La fiera si faceva nel piano del Convento di S.ta Maria di Gesù fin dalla prima concessione del 1586. I giurati stipularono un accordo col vescovo di Patti don Matteo Fazio, che era padrone della Dogana, nel quale il vescovo concedeva la franchigia dai diritti doganali durante la fiera, dal 16 al 26 luglio 1686, senza pregiudizio suo e dei suoi successori. Esigeva però la condizione che la fiera si dovesse fare nel piano della chiesa di S.ta Febronia, che era di proprietà del vescovado; e che nessuno potesse fare loggie e baracche per vendere qualunque mercanzia senza licenza sua o del suo doganiere, come da atto 20 giugno 1686 in not. Fr.co Calabrò.

*nari* di q.ª città habbiano e debbano da conferirsi tutti nel d.º piano con tenere le sue loggie formate in ordine piene di robba, ognuno vendendo nella sua *fera* e prima di domattina innante che sono li cinque del presente mese di ottobre prohibendo a tutte le sud.ᵉ persone che non possano da domattina innante vendere cosa alcuna in questa sud.ª città ma solamente in d.ª *Fera* e questo sotto la pena di onze due cioè onza una applicata all'horat.ᵉ di 40 hore et onza una per *conso* d'acqua tarì 15 al m.ᵉᵒ Cap.ᵐᵒ di q.ª Città e tarì 7 e gr. 10 ad essi spett. giurati ».

La città, tornata nella sua tranquillità, avrebbe potuto anche lusingarsi che le arridessero giorni migliori, per il ritorno di molte famiglie che il bando di dilazione aveva richiamate. Chi avrebbe potuto credere che in quel momento la maggiore delle sventure, come un fulmine a ciel sereno, avrebbe colpito la città?

***

Come giungesse in Patti la notizia della vendita della città, e quando, io non ho trovato documento per precisasarlo esattamente. Però la notizia dovette venire da Madrid, forse al vescovo, e nei primi di novembre del 1655. I giurati dottor Francesco Proto, dottor Geronimo Licari, Antonio Ferracuto e Ambrogio Barbaro scrissero subito al vicerè che avevano avuto sentore che il re avesse concesso o venduto a don Ascanio Ansalone, duca di Montagna Reale e reggente del Supremo Consiglio d'Italia, la città di Patti col titolo di *Principe* (1). Quindi essi ricor-

(1) Il comm.ʳᵉ Vito La Mantia (*Consuetudini di Patti e Lipari*) scriveva: « Patti fu sempre città demaniale, ma nel secolo XVII (1662) il Reggente del Consiglio d'Italia Ascanio Ansalone ottenne la concessione feudale della città col titolo di Principe. I cittadini però si

revano al re per rappresentare l'importanza di Patti come città marittima e principale del regno, e come sede di

---

liberaron restituendo la somma offerta da Ansalone, al quale rimase il solo titolo senza dominio feudale, *titulus sine re* ».

Ma la concessione di Patti fu fatta all'Ansalone nel 1655, e solo per le proteste della città, appoggiata dal duca d'Ossuna prima, e dal conte di Ayala dopo, fu sospeso l'ordine di darne il possesso, finchè il supremo Consiglio d'Italia non avesse deliberato. Per diverse circostanze, di cui io m'intratterrò, la decisione fu pubblicata solamente nel giugno del 1662. Ciò spiega come il comm.re La Mantia abbia indicato l'anno 1662 per quello della vendita della città; tanto più che egli aveva letto il diploma regio di concessione che porta la data 22 giugno 1662. Quel diploma fu spedito dopo la decisione del Consiglio d'Italia, e non poteva essere altro che una edizione riveduta e corretta del privilegio del 1655, che fu oppugnato dai giurati dell'epoca. La città, nonostante la vendita, non cessò di funzionare, anche per un giorno, da città demaniale, e la vendita restò lettera morta. Noi vedremo in seguito come andassero veramente le cose.

Da Ottavio Ansalone e da Giovanna Scovero nacquero, oltre don Ascanio, Pietro e Carlo. Il primo fu regio secreto di Messina, e sposò Teresa Marquett, da cui nacque Antonino che successe al padre come regio secreto di Messina. Carlo fu mastro razionale del Trib. del R. P. e consigliere regio. Morto don Ascanio Ansalone nel 1669, restò erede universale donna Laura Lentini e Sambasili, la quale in un atto del 2 settembre 1669 in notar Girolamo Filippone di Palermo è chiamata: *D.a Laura Ansalone Lentini e Sambasili duchessa di Montagnareale, marchesa di Sorrentini, contessa del Tindari e principessa di Patti, vedova ed erede universale del fu D. Ascanio Ansalone già Reggente del Supremo Consiglio d'Italia.*

Questo atto è riportato, nel settembre stesso, negli atti di notar Vincenzo Calderaro di Patti, ove intervenne Giovan Battista Grosso di Messina, governatore di Montagnareale, per conto della duchessa. Si capisce benissimo che la duchessa, alla morte del marito, come erede universale accampasse tutti i suoi diritti, non essendo ancora stata annullata la concessione della vendita col titolo di Principe. Ma poco dopo venne la decisione che annullava la vendita con l'obbligo alla città di restituire il prezzo sborsato: non era più il caso di portare

vescovato. I giurati aggiungevano di avere inteso che non sarebbe stato impossibile ottenere che la città restasse nel regio demanio; e a tale scopo intendevano mandare a Madrid un ambasciatore. Ma non trovandosi denaro sul momento, ricorrevano a S. E. perchè desse loro licenza di vendere il fego del Litto per il prezzo più conveniente, non avendo altri effetti, che potessero cagionare minore interesse alla città. E il nuovo vicerè don Giovanni Tellez y Giron duca d'Ossuna, con lettera del 16 novembre 1655 ordinava che si tenesse Consiglio per deliberare su ciò, e se ne trasmettesse a lui la deliberazione per provvedere.

I giurati, con lettera del 24 dello stesso novembre, mentre si congratulavano col duca d'Ossuna della sua nomina a vicerè e del suo felice arrivo, lo avvisavano anche della prossima partenza per Palermo del dottor Bonaven-

---

quel titolo sia pure *sine re*. Infatti in tutti gli altri atti donna Laura Ansalone viene chiamata sempre duchessa di Montagna senz'altro. Essa — in compenso del prezzo sborsato per la compra della città — restò in possesso del casale di Sorrentini e suo territorio, al quale era annesso il titolo di Marchese. Nel 1683, essendo morta la duchessa, lasciando eredi dei suoi diritti contro la città di Patti le Opere Pie, il ducato di Montagnareale, che era fuori questione, toccò al nipote Antonino Ansalone e Marquett, regio secreto di Messina, il quale aveva sposato la cugina Felicia figlia di Carlo Ansalone, e il ducato di Montagnareale seguitò nella sua discendenza maschile. Ma estintasi questa nella seconda metà del secolo XVIII, lo stato di Montagnareale passò a Filippo Vianisi e Corvaia, figlio di Antonino Vianisi e di Alfonsina Corvaia e Ansalone, figlia di Laura Ansalone del duca Antonino.

Del marchesato, poi ducato, di Sorrentini io parlerò a suo tempo perchè ebbe effettivamente i suoi padroni. Ma che dire del titolo di principe di Patti esumato per far denar e venduto all'asta nel 1730 dalle Opere Pie a Ludovico Paratore? Ma che dire di quello di conte del Tindari?

tura Marziano, loro incaricato, per conferire nell'affare della vendita della città.

Giunto il Marziano in Palermo a conferire col vicerè, perorò caldamente gl'interessi della città, dimostrando anche che quella vendita era un cattivo affare per la Regia Corte, e che la città era anche pronta a pagare ventimila scudi, purchè fosse conservata nel regio demanio. Il duca d'Ossuna, interessatosi vivamente, deliberò di farne consulta col re, come era desiderio dei giurati di Patti: ma volle che essi si obbligassero per il pagamento dei ventimila scudi. Essi, infatti, con lettera del 22 marzo 1656, ringraziavano il vicerè del favore fatto loro con l'aver spedita la consulta al re, manifestando la loro riconoscenza; e aggiungevano che avrebbero offerta anche la vita per il servizio di S. M.; e che intanto avevano fatto obbligazione del proprio pei ventimila scudi da loro offerti: come del resto avrebbe potuto meglio informarlo il dottor Bonaventura Marziano, al quale essi si rimettevano interamente per la trattazione di quell'affare.

E mentre il Marziano agiva a Palermo col vicerè, i giurati pensavano spedire a Madrid, per perorare la causa presso il re, il padre Bruno da Patti guardiano di quel convento di Cappuccini (1); il quale, partitosi verso la

---

(1) Tra le minute di notar Bartolomeo Calafato di Patti, nell'Archivio notarile del distretto di Patti, si trova la procura fatta dai giurati dott. Francesco Proto, dott. Girolamo Licari, Antonio Ferracuto e Ambrogio Barbaro al Padre Fra Bruno da Patti, dell'ordine di S. Francesco sotto titolo dei Cappuccini. per conferirsi a Madrid per comparire innanzi al re Filippo IV, suo Real Consiglio e ministri per proteggere e difendere i singoli negozi. questioni vertenti o da vertere tra la città di Patti e don Ascanio Ansalone per la revoca della vendita fatta da S. M. C. all'Ansalone in virtù di sua cedola

fine di aprile dalla città, essendo poi scoppiata la peste a Napoli — ove egli era giunto — dovette retrocedere in Calabria.

Dal vicerè, con lettera del 4 maggio 1656, era stato comunicato di essersi rivelata la peste in Sardegna; e poco dopo — dietro comunicazione del vicere di Napoli di malattia sospetta in quella città e suoi borghi — il duca d'Ossuna, con circolare del 2 giugno, ordinava che si promulgasse bando in tutte le città e terre della Sicilia per essersi sviluppato il contagio in Napoli.

La preoccupazione generale fu allora di salvare la Sicilia dalla peste, guardandone rigorosamente il littorale da qualunque sbarco. E trattandosi della salute generale dell'isola, si misero per un poco da parte le questioni di giurisdizione (1). I giurati di Patti si assunsero la sorve-

---

o Privilegio Reale presentato ad istanza di Ansalone dal Vicerè di Sicilia e Trib. del R. P. consultato o da consultarsi con S. C. M. con diritti ragioni etc. Questa procura porta la data del 19 aprile 1656.

(1) Era già stampata la parte nella quale io trattavo della questione della giurisdizione di S. Giorgio, quando — esaminando i documenti del principio del 1800 — trovai un accenno ad una sentenza della G. C. Criminale dell' anno 1631, la quale decideva che l'esercizio della giurisdizione nello scalo di S. Giorgio dovesse appartenere a Gioiosa. La questione per la giurisdizione di quella marina, nondimeno, sorse a varie riprese, arrivando fino al secolo XIX° senza essere definita nettamente.

Nel 1802, don Francesco Carlo D'Amico, duca d'Ossada e barone di S. Giorgio, avendo sollevata nuovamente la questione contro la terra di Gioiosa, si risolse in un conflitto di giurisdizione tra il Supremo Generale Magistrato di Salute di Palermo e *la Deputazione alla Salute della città di Messina Capitale del Regno di Sicilia suprema ed indipendente nel dipartimento di sua giurisdizione sino a Catania e Patti inclusivamente l'una e l'altra città con tutte le sue rispettive dipendenze.* San Giorgio, appartenendo alla giurisdizione di Gioiosa, doveva dipendere dal Supremo Generale Magistrato di Salute di Palermo, appartenendo invece a quella di Patti, entrava nel dipartimento della Deputazione di Messina.

glianza della marina da S. Giorgio a Oliveri, e i giurati di Gioiosa da S. Giorgio al capo di Calavà; mentre lo scalo di S. Giorgio, essendo la tonnara in pesca, veniva sorvegliata da quel barone (1), e lo scalo di Oliveri dal duca di Villareale, barone di quella terra (2).

Tutto a un tratto si sparse la notizia che a Lentini era scoppiata la peste. I giurati di Patti il 20 giugno scrissero ai giurati di Raccuia per sapere se fosse vero che il principe di Leonforte, loro signore (3), avesse mandato ordine di promulgare bando di essere apparsa la peste in Lentini. E il 21 indirizzarono lettera al Senato di Messina per essere informati se realmente il principe di Leonforte avesse spedita quella notizia a Raccuia, sapendo che il Senato aveva mandato persona per sapere la verità. E il Senato di Messina così rispondeva:

« M.to Ill. Sig.ri — Con la grata loro del 21 del corr.te vediamo l'avviso che havean ricevuto che in Leontini vi fosse sospetto di male, e sì che ringratiamo le VV. SS. M.to Ill.ri di tal partecipatione lodando insieme l'accuratezza loro nel diligentare s.a la mat.a della Pub.ca salute, cossì dobbiamo dirli che dal Senato di Catania ci viene avvisato che havendo ciò pur sentito, spedirono persona serio in

---

(1) Il barone di S. Giorgio era don Luigi Mastropaolo e Orioles, figlio di Francesco Mastropaolo barone di S. Giorgio, Regio Luogotenente nell'ufficio di Protonotaro del Regno e di Da Flavia Orioles, sposato con Da Vincenza Salazar.

(2) D. Cesare La Grua duca di Villareale e barone di Oliveri, figlio primogenito di don Vincenzo principe di Carini e di donna Vincenza Conti.

(3) Era allora conte di Raccuia, di quell'antico stato di casa Branciforte, don Nicolò Placido Branciforte principe di Leonforte.

Leontini, et hebbero fedel riscontro che si goda molta salute, di che ne lodiamo il Sig.re e le VV. SS. M.to Ill.i possono rallegrarsene lasciando ogni perplessità. Quì da noi s.a questa mat.a si fan tutte le diligenze possibili come stimiamo che faccin loro guidati dalla loro prud.a et intanto prendiamo in gratiss.a accettatione la loro cortese corrisponden.a et esibitioni, restando noi con l'istesso in ogni convenienza di loro soddisfatt.e pregandoli ogni più vera felicità. — Da Messina li 22 di giugno 1656.

Delli VV. SS. M.to Ill.ri

Il Senato di Messina
Placido Serra Sec.rio ».

Ma per le notizie di Napoli, Roma e Civitavecchia, si era organizzato il servizio di vigilanza, e si era formata una deputazione di sanità anche in Patti, composta dai cittadini dott. Bonaventura Marziano, dott. Antonio Proto, dott. Carlo Antonio Tinghino e dal dottore in medicina Antonio Camarda. Per la custodia della spiaggia di Patti di sei miglia, quattro di plaga scoperta e per due miglia coperta dal monte di Mongiò e dalla montagna del Tindari, stava una posto di guardia nello scalo della Marina, di giorno e di notte, e un altro si teneva nel tratto di spiaggia tra Mongiò e il Tindaro, nel punto chiamato *della Valle*. Vi erano inoltre quattro guardiani a cavallo che di notte perlustravano le quattro miglia di spiaggia scoverta, non potendo passare avanti, perchè impediti dal capo di Mongiò e dalla montagna del Tindaro. Per evitare qualche sbarco alle grotte di Mongiò e nel porticello di Marinello, si tratteneva in quel mare una feluca a guardia del tratto di spiaggia coperta, e un altro posto di guardia si teneva nel *fondaco* del Tindaro. Quella feluca serviva anche al capitano don Diego de Ribera per rivedere quelle marine insieme al deputato di servizio.

Un altro allarme si sparse poco dopo nella comarca di Patti per un avviso venuto da Sant'Angelo. I giurati di quella terra — per una lettera di un Blasi Tripoli di Raccuia, scritta da Messina al monaco Ruffino, e giunta a S. Angelo il 18 luglio, che recava la notizia di esser capitata a Lipari una barca fuggita da Napoli con molti schiavi appestati — mandarono avviso al castellano di Brolo di non dare pratica alle barche di Lipari nello scalo di quella marina, e a don Gregorio Denti (1) di sorvegliare la sua marina di Piraino, per il sospetto di peste in Lipari.

Il 19 luglio giunse da Lipari nella marina di Patti una feluca coi padri teatini Giuseppe Boccadifuoco e Ventimiglia, figlio del barone di Gratteri, con un loro laico, portando patente netta; e mentre si facevano le operazioni di Sanità, passò un corriere recante l'avviso che a Brolo non avevano dato pratica alla feluca di Lipari, perchè si era inteso che in quella città fosse scoppiata la peste. Venuto un giurato e un deputato a interrogare quei passeggeri su quella notizia, essi risposero che a Lipari si godeva perfetta salute, e che essi erano andati a prendervi i bagni. Nondimeno furono ritirati i bollettini e la patente, i passeggeri furono rinchiusi nella *posata*, e i marinai dentro la barca sulla spiaggia, essendovi burrasca di mare, guardati a vista fino al giorno seguente.

Ma avendo intanto il castellano di Brolo (2) informato

---

(1) Figlio primogenito di don Vincenzo Denti duca di Piraino: egli era marchese di Cellerio, e fu poi principe di Castellaccio.

(2) Il barone di Brolo don Francesco Lanza, figlio primogenito del marchese D. Fabrizio Lanza barone di Ficarra, morì nel 1651, lasciando la baronia al figlio primogenito minorenne don Antonino, sotto la tutela del fratello don Giovanni Lanza e della baronessa donna Agata

giurati di Naso, ed essi avendo mandato avviso al conte di S. Marco (1), giunse al mattino del 20 il corriere di quel conte diretto al capitano don Diego de Ribera. Quindi abbassati tutti alla marina, fu deciso di rimandare quella barca a Lipari accompagnata dalla feluca di guardia, la quale doveva assicurarsi se veramente si fosse rivelato il contagio in Lipari, recando lettere del vescovo di Patti a quello di Lipari, del capitano Ribera a quel capitano d'armi, e così dei giurati e dei deputati.

E in data del 22, i giurati di Lipari — indignati per la leggerezza con la quale *la zelante terra di Sant' Angelo, situata nelle montagne, aveva dato il falso avviso* — risposero annunziando come tutta quell' isola godesse perfetta salute, e pregando i giurati di Patti di darne comunicazione al conte di S. Marco, ai giurati di Naso e ovunque simile infamia fosse stata diffusa. Per maggiore cautela essi univano le fedi di sanità (2).

---

Ansalone sua vedova, come da testamento in notar Marcantonio Gasdia di Ficarra, riportato sugli atti di notar Francesco Ruffino di Ucria a 16 ottobre 1651. D.ª Agata Ansalone, baronessa di Brolo, il 19 dicembre 1658 sposò in seconde nozze in Messina nella parrocchia di S. Lorenzo don Giacomo Ruflo e Balsamo, visconte di Francavilla gentiluomo coltissimo, amico e protettore di letterati e caldo amatore delle belle arti.

(1) D. Vincenzo Filingeri successo ancora ragazzo nel 1636 a suo padre il conte Giuseppe. Sua madre D.ª Giovanna Lanza sposò in 2.ª nozze D. Giuseppe Alliata e Paruta, principe di Villafranca e duca di Sala.

(2) Ecco le fedi come si trovano copiate nel registro 1655-56 della corte giuratoria di Patti:

« Si fa fede per noi inf.i sp. Cap.no Giur.ti e mag.ci Dep.ti della Sanità di q.a nob: et fideliss. c.tà di Lipari a tutti i singoli off.li trib.li e mag.ti a chi la presente spetterà vedere *seu quolibet* sarà presentata

I giurati di Patti, in data del 24 luglio stesso, scrivevano al vicerè quanto era accaduto, rimettendogli le fedi venute di Lipari, copia delle quali mandarono alle terre circonvicine, e al Senato di Messina, *chè se caso havesse arrivato in quella questo avviso per via di Calabria non si spargesse quella fama.*

(*Continua*)

**Vincenzo Ruffo della Foresta.**

---

in q.ª sudetta Città si viva sanamente e non solo senza nessuno sospetto di morbo contagioso merce al Sig.re per intercessione delli gloriosi S.ti Calogero, Agatone e Bartolomeo Padroni e Protettori, ma di nessuna altra infermità. Onde in fede della verità se li è fatta la presente sottoscritta de n.ri proprii mani e sigillata con il solito sigillo di essa città. En Lipari hoggi li ventuno di luglio 1656.

Don Cristobal de Rigo de la Vega — D.r Bartolo Bonica giur.to — Nic.ò Franc.o Amèndola giur.to — Gio: Sim.e Falango giur.to — D.r Alessandro Canale dep.to -- Pietro Montanaro dep.to — Alonso Hurtado dep.to — Verdirame Cesareo dep.to ».

« Si fa fede per noi sottoscritti D.ri Fisici di q.ª nob: et fideliss.ª Città di Lipari a singoli off.li tribunali e magistrati a chi la presente spetterà vedere *seu quolibet* sarà presentata qual.te in q.ª sudetta Citrà si viva sanamente e non solo senza sospetto di morbo contagioso ma di ness.ª altra infermità non havendo per insin hora corso se non alcuni *discenti catarrali*, onde in fede della verità et a richiesta della Deput.ne della Sanità di d.ª Città se li è fatta la presente sottoscritta di n.ri proprii mani. En Lipari à vintuno di luglio 1656.

Io Alex.o Canale d.r fisico della Città di Lipari
Io D.r in med.na Gioseppe Sidoti q.mo ut s.ª ».

SINAN BASSÀ CICALA

# SINAN-BASSÀ (SCIPIONE CICALA)

## CELEBRE RINNEGATO DEL SECOLO XVI

La figura abbastanza interessante di un uomo che la Storia non ha dimenticato, registrandone ora i meriti insigni, ora i difetti non sempre ignobili, è senza dubbio quella del messinese Scipione Cicala, la cui opera variamente apprezzata si svolse quasi tutta in Oriente, dove egli acquistò onori, grandezza, celebrità.

Il Cicala fu uno dei tanti rinnegati italiani al servizio della Sublime Porta, il quale, sebbene come gli altri di sua famiglia fosse abbastanza ambizioso ed avido di ricchezze, abbracciò tuttavia l'Islamismo, non per tornaconto nè per propria elezione, ma forzatamente e in tenera età; ed una volta sedotto dal fascino della luminosa carriera che gli si apriva in quell'Impero, ch'era allora il più potente del mondo, vi rimase con voluttà, e il suo nome appo i Cristiani passò temuto e odiato al pari di quello di tanti altri suoi compatrioti che accanitamente combatterono contro di loro.

Certo è assai deplorabile cosa, — e ne fa opportuna osservazione il Ciampi (1), — che uomini come Uluccialy, Euldj-Alì, Giaffer, Cicala, e tanti altri rinnegati italiani, i quali, ove avesser trovato modo di spiegare nel proprio paese il loro ingegno, l'ardire e le loro attività non comuni, l'avrebbero forse onorato, furon costretti invece, per le miserevoli condizioni in cui era caduta la loro patria, a metter queste loro belle qualità a profitto d'una nazione straniera, e

(1) Ciampi Ignazio. *Pietro della Valle il Pellegrino.* (In *Nuova Antologia*, Serie II, Vol. XVII, fasc. XX, pag. 665).

per maggior disgrazia, a pro di una causa che inspirava orrore a quanti eran legati alla fede di Cristo. Ma la ferocia dei tempi e i costumi degli uomini d'arme del secolo XVI eran tali che molte attenuanti possono anche consentire alla loro condotta di avventurieri non sempre selvaggi e cattivi più di tanti altri che servivano allora la Cristianità.

Le notizie intorno alla vita di Scipione Cicala in massima parte provennero in Occidente per opera degli ambasciatori delle potenze accreditate presso la Porta, ovvero per le dicerie fuggevolmente raccolte da viaggiatori e missionari poco scrupolosi talvolta dell'autenticità della fonte' alla quale attingevano. Gli ambasciatori poi, e soprattutto quelli di Francia e di Venezia, che sospettavano in Cicala un acerrimo nemico della loro nazione, e assai propenso invece a favorire il Re Cattolico, non furon sempre sereni ed imparziali ne' loro apprezzamenti. Arrogi che tutte le notizie da loro per lo più cavate dalla bocca stessa degli emuli e degli avversarii di lui, appena trasmesse a' loro governi, venivano alla lor volta mutilate o sformate, e poscia date in pascolo alla curiosità del pubblico cristiano pel tramite di scrittori di occasione o di mestiere.

A misura quindi che gli avvenimenti nelle regioni orientali o in altri luoghi svolgevansi per opera degli Osmani, i cronisti contemporanei si affrettavano a riferire le imprese del rinnegato, ma con notizie saltuarie e monche, attinte il più delle volte a sorgenti poco sincere e malsicure. Ciò spiega la contraddizione fra gli scrittori e gli errori intorno alla vita del Cicala, specialmente nelle notizie riguardanti il luogo di nascita, l'anno della cattura, il rinnegamento della fede, la sorte toccata nella schiavitù al padre di lui, la carriera politica e militare, che lo fece degno di Storia, e perfino la sua morte.

Sulla falsariga dei cronisti veneziani furono per molti anni improntate le notizie intorno a Cicala, che si leggono negli scrittori delle altre nazioni, ed in Sicilia sopratutto il Buonfiglio, contemporaneo agli avvenimenti che davan tanto a parlare del suo concittadino, e che venne seguito poi, come degno di maggior fede, da tutti gli scrittori de' secoli successivi, tranne alcuni fatti locali, de' quali egli stesso fu spettatore, in tutto il resto non seppe far altro che riprodurre in gran parte le mal digerite notizie che gli scrittori veneziani si dilettarono di far conoscere al mondo, e riferire per di più un'immaginaria romanzesca avventura sulla morte del Cicala, la quale non si sa come e d'onde l'abbia tolta di peso. Non mancò, è vero, qualche storia stampata in quel tempo dove i fatti che riferivansi al Cicala, giudiziosamente spogliati da molte esagerazioni e dalle false dicerie, erano più rispondenti al vero, ed io son lieto di tributar questa lode a due eccellenti scrittori, Giovanni Sagredo e Tommaso Costo, veneziano il primo, napoletano il secondo, a' quali assai meno che ad altri scrittori del loro tempo c'è da correggere o da contrapporre; ma stando a quanto essi scrissero non si potrebbe foggiare che una sola parte, e forse la meno interessante, della vita del Cicala.

Fortunatamente in tempi a noi più vicini vennero alla luce altre opere che corredano i fatti a base di documenti, e due sopratutto meritano la nostra maggiore attenzione. Esse sono: Le *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato* (1), e la *Storia degli Osmani* di G. B. von

---

(1) Relazioni *degli Ambasciatori Veneti al Senato*, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri. Serie III. Firenze, 1840-63.

Hammer (1). Le prime, foggiate da persone autorevolissime ed accorte e inviate da Costantinopoli per informare il proprio governo su tutto quanto riguardava la vita orientale, abbondano di notizie su Cicala, e sebbene in esse traspariscа da ogni lato la preoccupazione e l'astio contro costui, tornano tuttavia vantaggiose al nostro còmpito, perchè chiariscono fatti che pria d'ora non spiegavansi abbastanza o che erano rimasti del tutto ignorati. Redatta la seconda in seguito a pazienti studi e ricerche negli Archivi di Stato della Turchia, non che dell'Austria-Ungheria, della Moldavia, della Valachia, della Transilvania, di Venezia e di altri paesi che furono in guerra con l'Impero Ottomano, è l'opera che meglio d'ogni altra ha saputo dar notizia degli avvenimenti interni ed esterni dello stesso, e che, sebbene non sia sempre esatta in certi fatti particolari, o di secondaria importanza, è tuttavia, la più ben accolta. Le fonti turche alle quali il dotto orientalista attinse sono per noi preziosissime, non solo perchè nella sua Storia rifuse quella di parecchi testimoni oculari (2), ma ben anche perchè rela-

---

(1) *Geschichte des Osmanischen Reiches, grossentheils aus bisher unbenutzten Handschriften und Archiven.* Pesth, 1827-35. Voll. 10. — Quest'opera è stata tradotta in italiano e stampata a Venezia da S. Romanini.

(2) *Tarichi Pecewi*, cioè la Storia del nativo di *Cinque Chiese*, che dall'assunzione di Suleïman va fino all'anno 1041, (1631) raccontando la maggior parte degli avvenimenti del suo tempo come testimonio oculare. — *Tarichi Selaniki*, cioè Storia del Tessalonicense, la quale comincia dai tre ultimi anni di Suleïman, e si estende fino all'anno 1008, (1599) de' cui avvenimenti è anch'egli testimone oculare — *Tarichi Naima*, Tomo I, stampato a Costantinopoli nell'anno dell'Egira 1147 (1734), che dall'anno 1000 (1591) va fino al 1050 (1640), cioè fino alla morte di Muhrad IV. Essa è la prima di tutte le Storie di Stato Osmane.

tivamente al Cicala egli altresì giovossi delle scritture conosciute sotto il nome di *Munsciati Azmizade*, nelle quali trovansi parecchie lettere del celebre rinnegato siciliano.

Malgrado, però, tante e così svariate pubblicazioni nelle quali più o meno si tien conto de' fatti che diedero rinomanza al nostro Cicala, una storia biografica e critica che comprenda tutto quanto possa illustrare la vita e le avventure di lui, non si è fatta finora (4); ed io mi propongo di ovviare alla lacuna, se non per altro, almeno per appagare la curiosità di coloro che piglian diletto nella lettura delle gesta dei nostri antenati.

---

(4) Un brevissimo cenno biografico del nostro Cicala trovasi, a dir vero, nell'importante volume di *Spigolature storiche siciliane* (Palermo 1887) dell' egregio Prof. Salvatore Salomone Marino; ma esso, per quanto tratto da buone fonti, e scritto con giudizio, non è sufficiente a dar intera conoscenza della vita e delle avventure del Cicala, tanto più che l' A. non intese stendere una biografia di lui, ma farlo conoscere ai lettori di alcune lettere, ch'egli per il primo ebbe il vanto di pubblicare, e delle quali anche noi in seguito faremo tesoro.

Più importante è quello che intorno alla vita del Cicala si ritrova nel bel lavoro del P. Ilario Rinieri, (*Clemente VIII e Sinan-Bassà Cicala, secondo documenti inediti*. Roma 1898); ma anch' esso non si estende a tutti i fatti che interessano la biografia del Cicala, e lascia perciò il desiderio d'essere completato. L' illustre Monsignor A. De Lorenzo dà anche lui un breve cenno della vita del Cicala, riassumendo però quello che scrisse il P. Rinieri nel lavoro sopraccennato, e aggiungendovi assai poco del suo. (De Lorenzo A., *Nostra Signora della Consolazione protettrice della Città di Reggio in Calabria. Quadretti storici. 3ª edizione*. Roma, 1902. Cap. XIII pag. 73-81).

L'opera tedesca che s'intitola: *Scipio Cicala*, *in vier Bänden*, (Leipzig, F. A. Brockhaus, 1840) non è che un Romanzo.

## I.

### I genitori e i fratelli di Scipione Cicala.

*Origine genovese della famiglia Cicala — Prime imprese marittime del Capitano Visconte Cicala — Costui va con Carlo V alla conquista di Tunisi e poi fissa la sua residenza in Messina — Notizie e documenti che comprovano questo avvenimento — Sua vita in Messina — Partecipa all' impresa di Algeri contro Barbarossa e poi a quella di Tripoli contro Dragut — Sfugge con una sua galera alla flotta ottomana nella battaglia delle Gerbe — Famiglia del Capitano Cicala — Il Cicala vien fatto prigione dai corsari barbareschi, e con suo figlio Scipione è mandato in dono al Sultano — Notizie contraddittorie intorno alla sorte che gli fu serbata durante la schiavitù — Qual'è la verità — Data della sua morte — L'epitaffio del suo sepolcro*

Nobile e assai antica era la famiglia Cicala che sin dal secolo XI risiedeva in Genova. Resa illustre per le imprese guerresche di parecchi suoi discendenti, in tempi diversi trapiantò alcuni rami di essa tanto nel settentrione che nel mezzogiorno d'Italia. È nella prima metà del secolo XVI che noi la troviamo anche in Messina per opera di un Visconte Cicala, capitano di mare, che già avea acquistato rinomanza di valoroso nella sua gioventù passata in Genova, sua patria. Allevato sotto la disciplina di Andrea Doria, del quale era stretto parente, erasi distinto in molte arditissime fazioni, e *con due proprie galee ed un galeone, fece tante prodezze contro i Turchi, ne menò così fatte prede, ch'egli era un lor perpetuo terrore* (1).

Era egli uno de' più utili coadiutori del Doria (2), e

---

(1) Cfr. Costo T., *Dell'Historia del Regno di Napoli.* Venetia, 1613, Parte III, Lib. IV, pag. 146.

(2) « *Il* (Andrea Doria) *a esté très-bien assisté de ses parens, comme de ce Philippin Doria, et d'Antoine Doria, et de Cigalle, et de plusieurs autres bons Capitaines de la mer* ». (Pierre de Bourdeille de Brantome, *Memoires contenans les Vies des hommes illustres et grands capitaines etrangers de son temps.* Leyde 1665, pag. 346).

perciò non poteva come tanti altri capitani di mare genovesi, legati al grande Ammiraglio della Liguria, non partecipare anche lui alla conquista di Tunisi, che l'Imperatore Carlo V aveva decisa di compiere con l'ausilio del medesimo Doria. Il Bonfadio (1), infatti, nota che fra le 90 galee preparate per quella impresa, due appartenevano al Capitano Visconte Cicala; il che importa che mettendosi costui con le sue navi al servizio di Cesare, fece con esso la gloriosa campagna ch'ebbe principio e termine nel corso dell'anno 1535. Non è detto da alcuno ch'egli al ritorno accompagnasse l'Imperatore nel suo trionfale passaggio in Sicilia; ma ciò è tanto probabile che quasi potrebbe ritenersi come certo, stante il grandioso seguito di navi che gli fece scorta.

Una volta approdato in Sicilia, Visconte Cicala, ch'era dedito alla pirateria, trovando il sito di Messina assai adatto alle sue scorrerie contro i Turchi e i Barbareschi, avrà lasciata per sempre la sua patria lontana, preferendo di restare in una città con un porto ben munito, a cavallo di due mari, assai più vicina ai luoghi ove dovea svolgersi la sua attività. Il Guglielmotti (2), infatti, indicando

---

(1) Cfr. BONFADIO, *Annali di Genova dal 1528 fino al 1550, tradotti da Bartolomeo Paschetti.* Genova, 1586, Lib. III, pag. 47.

(2) « *Nel mezzo del secolo XVI cinque famiglie romane possedevano e navigavano bastimenti militari di loro privata proprietà: gli Orsini, i Farnesi, gli Sforza, i Colonna e i Vaccari..... Essi seguirono il costume dei grandi in Italia di correre il mare per conto proprio contro i pirati e contro i turchi; e di mettersi alla condotta dei principi maggiori alle occorrenze delle spedizioni generali. Per questo crebbero di potenza e di ricchezza in Genova i Doria, i Grimaldi, gl' Imperiali, i Centurioni: per questo gli Strozzi e i Martelli in Toscana, i Cicala e i Terranova in Sicilia, gli Spinelli, i Brancacci e gli Staiti in Napoli, ed altri in più parti* ». — GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560.* Firenze, 1894, Vol. II, pag. 289.

le famiglie d'Italia che armavano per proprio conto questo genere di navigli, pone in Sicilia quella dei Cicala di unita a quella dei Terranova.

Seguendo poi quanto ci vien detto dal Mugnos (1), diligentissimo storico siciliano, non vi sarebbe alcun dubbio che i Cicala da Genova trasferito avessero la loro sede a Messina sotto il reggimento dell'Imperatore Carlo V. Però, ai fini di questo studio su Scipione Cicala, del quale vorremmo senza contrasto o dubbio alcuno assodare il luogo di nascita, crediamo opportuno avvalorare con altre notizie e con qualche documento il fatto da noi più sopra accennato d'essersi il Capitano Visconte definitivamente fermato in Messina sin dall'anno 1535, e di avere, per conseguenza, costituita qui la propria famiglia, tenendovi il proprio domicilio fino alla sua morte.

L'abbandono di Genova, e lo stabilimento del Cicala in Messina è primieramente comprovato dai *Registri di lettere di Don Ferrante Gonzaga*, allora Vicerè di Sicilia, i quali si conservano nel R. Archivio di Parma. Dei quattro volumi di lettere pel Regno di Sicilia, i primi due riguardano le cose di governo, (dall'11 novembre 1535 al 14 settembre 1542) gli altri due le cose di guerra (dal 16 dicembre 1538 al 13 febbraio 1543), avendo soltanto qualche interruzione, accaduta tre volte per l'assenza in Sicilia del Gonzaga, allorchè venne sostituito nella Presidenza del Regno da Giovanni d'Aragona, da Ponzio Santapau e da Simone Ventimiglia (2).

---

(1) Cfr. Mugnos F., *Teatro genologico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie ed antiche nobili del fedelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*. Palermo, 1647, Lib. II, pag. 275,

(2) Cfr. *Registri di lettere di Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia, pubblicati da Emilio Costa*, Vol. I. Parma 1889, pag. XIII-XV.

In queste lettere, quasi tutte scritte da Messina, ove passò il maggior tempo per organizzare la difesa dell'Isola, e per soccorrere e proteggere la nuova conquista di Tunisi, il Gonzaga, ricordando sovente le quattro navi straordinarie pagate dal Governo Siciliano per ordine dell'Imperatore, e delle quali due appartenevano al Cicala, ci conferma la residenza di costui a Messina dal 1535 al 1543.

Anche le *Carte della R. Cancelleria del Regno di Sicilia*, conservate nell'Archivio di Stato in Palermo, confermano la stessa dimora del Cicala per lo stesso motivo; però il primo documento che in esse si ritrova è una lettera viceregia del 30 gennaio 1538 con la quale il Gonzaga dava notizia al *magnifico receptori reservati* che il re di Tunisi, Muley Hasan, facea istanza all'Imperatore, perchè gli fossero inviati fanti e galee per ridurre in obbedienza alcuni luoghi del suo dominio, e che nell'esaudirlo egli inviavagli le dieci galee che stavano a custodia del Regno, fra le quali le due appartenenti a Cicala (1), e per le quali il Cicala stesso ebbe poco dopo un acconto di 2000 scudi d'oro (2).

Anche nell'anno 1540 troviamo in Messina lo stesso Cicala. — Durava da un pezzo aperta guerra fra Antonio Doria, cugino del grande genovese, e il Cicala, a causa che dalla galera del Doria erano state tirate due archibu-

---

(1) .... « *deliberò embiarli li dechi galeri che stanno in la custodia di questo regno zoé; li quattro regie galeri di quisto regno, le due del signori de Monaco, le due del illustri marchisi di Terranova, e le due del capitan Bisconti Cicala con ipsi embiarili li compagnie de fanti spagnoli che in quisto regno residino in la sua custodia et defensioni.* (Registro della R. Cancelleria del Regno di Sicilia Vol. an. 1537-38 di n. 312, pag. 498).

(2) Registro della R. Cancelleria del Regno an. 1537-38 n. 80.

giate, che ferirono al collo il Cicala. Di un tale misfatto costui facea risalire la responsabilità al Doria stesso. In quell'anno, per la divisata prossima spedizione in Algeri contro Barbarossa, avendo bisogno dell'opera dell'uno e dell'altro, Carlo V ordinava a D. Ferrante Gonzaga che facesse modo di assicurare almeno per un anno la pace fra i due rivali; e da Messina, in data del 23 giugno 1540, il Vicerè di Sicilia rispondeva: « Antonio è a Napoli. Gli abbiamo scritto io e il principe Andrea d'Oria. Il Cicala è qui e obedisce » (1).

Verso la fine del medesimo anno, Visconte Cicala, insieme alle navi genovesi del Doria e d'altri capitani, faceva ritorno dalla presa di Sfax: la flotta cristiana mosse riunita fino al porto di Trapani, e appena partitane, le galere del Doria presero la via di Genova, quelle del Cicala, la via di Messina, nel cui porto passavano al disarmo. E il Bosio (2) ci apprende anzi che sulla fine di quell'anno, sicuro il Cicala di trovarsi fra i suoi, nelle strade di Messina ardì perfino di sfogare con la violenza il rancore che covava nel seno avverso alcuni Cavalieri Gerosolimitani, co' quali precedentemente era venuto in contesa nel secco di Beit, presso l'isola delle Cherchene, intorno alla preda di un grippo di Turchi e di Mori.

Nel 1542 troviamo ancora una volta il Cicala nella città di Messina. Il Capitano cui non era stata pagata la

---

(1) Lettera di Ferrante Gonzaga a Carlo V, da Messina 23 giugno 1540, nelle *Carte Gonzaga*, *Reg. delle cose di guerra* 1540-43 fol. 13, cit. da Capasso nell'opera titolata: *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia*, in *Arch. stor. sicil.* N. S. Fasc. III-IV pag. 407-8.

(2) Cfr. Bosio, Jac. — *Istoria della Sacra Religione et Ill.ma Militia di S. Giovanni Gerosolimitano.* Roma, 1621, Parte III, Lib. X pag. 193 e 196.

somma di ducati 8000, si era presentato al Vicerè Gonzaga minacciando di abbandonare il servizio Reale se il credito ch'egli ancora tenea verso lo Stato non gli fosse prontamente soddisfatto. È un dispaccio dello stesso Vicerè, spedito da Messina il 20 giugno di quell'anno all'Imperatore Carlo V, che ce ne fa edotti (1).

Ma il costante domicilio in Messina della famiglia di Visconte Cicala dal 1535 in poi avremmo potuto assai meglio accertarlo ove ancora fossero esistite le carte amministrative e politiche del nostro Archivio Comunale, o per lo meno tutti i libri della Tavola Pecuniaria. Sventuratamente una buona parte di questi ultimi è andata perduta, come perduta è andata altresì l'enorme importante suppellettile del Comunale Archivio. Il più antico volume rimastoci dei libri bancarii della Tavola Pecuniaria porta la data del 1558-59, e in esso si rinviene ad ogni piè sospinto il nome del Capitano Cicala, che in Messina trattava tutti i suoi affari, come ci sarà dato vedere in seguito da' vari documenti che riporteremo (2). Siam certi che, se fossero esistiti i volumi degli anni precedenti, altrettanto intorno al Cicala vi avremmo rinvenuto, e forse chi sa quante altre notizie delucidative su questo ardito indomabile uomo.

Però quel poco che fin qui abbiam potuto riportare di notizie e di documenti capaci a corroborare il nostro assunto, a noi pare sufficiente ad acquetare anche i più dif-

---

(1) *Lettera di Don Ferrante Gonzaga a Carlo V, da Messina 20 giugno 1542*, nel *Reg. delli negotij dal Regno 1540-42, Carte Gonzaga*, cit. da Capasso, op. cit. l. c.

(2) Debbo siffatti documenti alla cortesia ed all'affetto patrio dell' egregio Barone G. Arenaprimo di Montechiaro. Colgo questa occasione per tributargliene pubblicamente la mia gratitudine.

fidenti, perchè anch'eglino possano uniformarsi alla nostra opinione, quella, cioè, che Visconte Cicala tenne la sua residenza, e stabilì la sua casa e la sua famiglia in Messina sin dal 1535 o per lo meno assai prima dell'anno 1545, epoca in cui ebbe i natali il di lui figlio Scipione, il quale ora costituisce l'obietto del nostro studio:

Frattanto non ci sembra un fuor d'opera dare ancor qualche notizia sulla vita del Capitano Visconte, dall'epoca ch'egli elesse Messina per sua residenza fino alla sua morte, potendo così andar meglio delucidata quella di Scipione che posteriormente andremo a narrare.

La scelta di Messina come residenza di Visconte Cicala, perchè potesse da questa strategica località muover più facilmente all'assalto delle galere barbaresche e dei caramussali ottomani, che alimentavano i traffici fra l'Africa, gli Arcipelaghi dell'Egeo e del Jonio, e i governatorati turchi del continente europeo ed asiatico, gli era quasi sempre riuscita di grande vantaggio. Egli di consueto era qui armatore di un galeone di sua proprietà, e di un'altra galea ausiliaria, con le quali, o imbarcandosi egli stesso, o affidandone il comando a certo Bernardo Lomellino (1), probabilmente genovese e di lui parente, andava scorazzando i mari circostanti, e con grandissima audacia aggrediva i navigli degl' infedeli, e il più delle volte, con vera

---

(1) 1558. 1ª Indiz. Ioniddì addì iiij di aprili.

petro lomellino de Campo oz. dechi e tt. xxvj contanti per sua polisa a geronimo la rosa dissiro li paga per p.e di bernardo lomellino Capitano del galionj del S.r Capitan cicala dato in questa cità alj 23 dilo passato per sottoscritto di detto S.r Capitan cicala et loro signore (sic) li fan pagari per lo prezo di tavolj e stuppalori 200 et altri robi. Onze 10, 26. (Dal vol. 1558-59, segnato n. 5 della *Tavola Pecuniaria di Messina* in Archivio Municipale).

fortuna, tornava a Messina con pingui carichi di schiavi e di derrate. Una volta soltanto gli riuscì assai male l'impresa, e fu verso il 1550, allorchè ritornando il suo galeone dal Levante, col solito carico di schiavi e di mercanzie, venne assalito dal terribile Dragut, e alla sua volta predato, e condotto alle Gerbe (1). Nè il Cicala, però, nè il Lomellino dovevano in tal congiuntura trovarsi imbarcati sul galeone disgraziato.

Spesse volte le due galee di Cicala, lasciando di corseggiare i mari in cerca di prede, mettevansi, come abbiam veduto, a servizio del Governo di Spagna, facendo esse parte della flotta straordinaria di Sicilia, e allora venivano armate di un manipolo di fanti spagnuoli (2). Sin dal 1538, accettando egli questo servizio governativo, affacciò la pretesa di avere armate le sue galee con archibugieri spagnuoli, oltre ad avere il diritto di portare la propria bandiera come capitano delle sue navi, e d'esser sottoposto soltanto al generale dell'armata di mare. Credeva allora eccessive il Vicerè Gonzaga queste pretese (3); ma tutto

---

(1) *Il* (Dragut) *y rencontra une galere de Vesconte de Cigalle, qui venoit du levant, chargée d'esclaves et de marchandises, laquelle il prit, et aussi tost s' en retourna aux Gerbes.* (Pierre de Bourdeille de Brantome, Op. cit. pag. 362).

(2) 1558. Venardì addì iiij di 9bro la regia Cortj oz. quarantotto per sua polisa al capitan gasparo taspia Capitano di sua compagnia di fantj sono si li pagano per tanti han sirvuto di soi dinarj ali 39 soldati di sua compagnia li qualj anno vacato per ordini di sua ex.tia (il vicerè) in questa città di Mes.a per andarj con lo galeonj dilo Capitan cicala jn corso et per sua partj dati contanti a petro de meloro alabardero di sua ex.tia et dissi ditto petro li pagla (sic) per portarli in palazo. (Dal vol. cit. *Tavola Pecuniaria di Messina*).

(3) *Reg. delle cose del Gov. di Sicilia* 1535-39. *Carte Gonzaga.* in Archivio di Parma, fol. 158-159 cit. da Capasso l. c.

induce a credere che il Cicala sia stato più tardi accontet tato. Infatti, allorchè egli reclamò il pagamento del credito 8000 ducati che il Governo, per mancanza di denaro, mostrava restio a concedergli in quel tempo, altrettant reclamò il conte dell'Anguillara per altri servizi resi; per l'Anguillara, benchè pagato, passò a servizio di Franci mentre, invece, il Cicala restò fedele al Governo sicilian ed anzi il 24 agosto 1542 uscì da Messina a capo delle s galee e di altre di Sicilia per dar la caccia ai disertori (1

Nel 1558, preparandosi per la spedizione contro Dragu e non avendo pronta altra nave, se togli un grippo pr dato in quell'anno stesso dal suo galeone (2), e che giu cava inadatto al servizio di guerra, venne al ripiego ingaggiare una nave di maggior resistenza e che appart neva a un capitano raguseo (3). Questo fatto fa suppor che il Cicala dacchè Dragut gli predò una galea fosse masto col solo galeone finchè non fu costretto ad ave

---

(1) *Lettera di don Ferrante a Carlo V, da Messina 30 agosto 15 in Reg. di cose di guerra 1540-43 Carte Gonzaga*, fol. 63. (Capasso l.

(2) 1558. Joviddì addi xxvj di magio. petro lomellino de campo dui cont.i per sua polisa a giorgi Cenarj scrivano di lo vascello tronizzato per Io: Michiotj priso dal galionj di lo S.r cicala dissiro li presta per rendercilj a sua requesta. (Dal vol. cit. *Tav. Pecun. Messina*).

(3) 1558. ij Ind. Jovidì addì XV di sett.e. petro lomellino de c po oz. venticinco con.ti per sua polisa a Io. di petro patronj di navj presa per lo S.r capitan cicala dissiro li pagano jn virtù d polisa del detto S.r Capitano e lo dicto per metter jn ordinj detta n

1558. ij Ind. Mercordi adi II di novembre. petro lomellino de c po oz. cento con.ti per sua polisa a Io. di pietro ragoseo dissir paga in virtu duna polisa del S.r Capitan Visconti cicala il quali pagarj per soccurrj lagenti di la barcha per esso S.r Capitano per patronizzata et per altri operi per lo viagio ala goletta. (Dal vol. *Tav. Pecun. di Messina*).

un'altra nave per la guerra di Tripoli, o che una seconda volta, e probabilmente qualche anno prima del 1558, egli avesse perduta altra galea, o perchè, sopraffatta da forze maggiori, cadde come la prima, in mano de' pirati musulmani, o perchè andò a naufragio per cagion di tempesta.

Due volte, dacchè Cicala prese stanza in Messina, partecipò alle grandi spedizioni contro i potentati Barbareschi. La prima volta fu contro Barbarossa nella malaugurata impresa di Algeri, voluta da Carlo V contro il parere del Doria; la seconda contro Dragut, in altra assai più triste impresa, che come ben dice Adriani (1), *fu malconsigliata e peggio guidata.* Nella quasi totale distruzione della flotta cristiana operata dagli Ottomani presso le Gerbe, la *Capitana* del Cicala, che pur prese parte al combattimento, fu quasi sola a scampare all'eccidio (2).

È notevole il fatto che in questa spedizione contro Dragut, che poi finì con la terribile giornata del 11 maggio 1560, (nella quale la debole flotta cristiana si trovò di fronte ad una poderosa armata turca, comandata dal celebre Pialì) Visconte Cicala partecipò personalmente con le sue navi, quantunque avrebbe potuto ben affidarle al Lomellino, che non difettava di perizia marinara, nè di coraggio. Ma egli, che amava i rischi della guerra e che era un assai fanatico cristiano, come si addimostrò sempre nella sua vita, ed implacabile odiatore di Musulmani, volle an-

---

(1) Adriani, G. B. — *Istoria de' suoi tempi.* Prato, 1822-23. Tomo VI. pag. 67.

(2) « *Venti Galere in tutto si perdettero. e quattordici navi. Salvossi il Galeone del Cicala, e la Nave dello Spedale dell'Armata. Perciocchè, difendendosi con l'artigliarie, furono lasciateseguire il viaggio loro; insieme con alcun' altre Navi, che si trovarono più a vento* ». Bosio, op. cit. P. III, Lib. XXI, pag. 431.

cora una volta mettersi al comando delle due galere e portare il suo contributo di valore e di esperienza negli ardui giorni del cimento, tuttochè giovane allora più non fosse, dedito più a' negozi commerciali e bancari (1), che alle arti di guerra guerriata come già fu per tanti anni, e finalmente sposo felice e padre di numerosa figliuolanza.

Nelle sue giovanili scorrerie lungo il mare Jonico, aveva egli, infatti, resa sua schiava una bellissima donna, che poi seppe esser nobile signora di molti castelli. Invaghitosene fortemente, volle farla sua sposa, e la indusse perciò a ripudiare la religione maomettana, nella quale nata era, per accogliere quella di Cristo. Non si conosce se il nome di Lucrezia con cui andava riconosciuta le fosse dato allorchè venne allora battezzata o lo portasse dalla sua casa. Gli storici che parlano di questo fatto si accordano

---

(1) Si ha ragion di credere che il Capitano Cicala fosse anche stato intraprendente mercante, non che banchiere. Presso il porto, al posto dei *Cannizzari*, egli teneva locato un magazzeno, come risulta da un mandato di pagamento presso la Tavola Pecuniaria; e che egli fosse banchiere ed esercitasse la mercatura, ce lo prova, fra gli altri, il seguente documento: « 1558. Joviddì addì xiij di Jugnetto, petro lomellino di campo oz. quattrocentotrentatre e tt. X con.$^{ti}$ per sua polisa a giac.$^{o}$ maria palavicino dissiro li pagano per nomo et partj dilo S.$^{r}$ visconti cicala et sua S.$^{ria}$ li fa pagarj per valuta d.$^{i}$ millj ducati d'oro di tt. 13 per d.$^{o}$ in virtu di una littra di cambio di Io. Ger.$^{mo}$ Salvago data in Genova di 18 di marzo proximo passato diretta al detto S.$^{r}$ cicala dissi canbiati in lui medesimo oz. 433, 10 ». (Dal vol. cit. *Tav. Pecun. di Messina*).

Pietro Lomellino, che gestiva gli affari della Banca del Cicala, non è difficile che fosse fratello od affine di quel Bernardo Lomellino che comandava il galeone detto *la Capitana*. Era Genovese e parente del Cicala, cui accompagnò in Messina sin dal 1535: appartenne anche alla nobiltà messinese, e fu uno de' fondatori della Compagnia degli *Azzurri*.

nel magnificare la bellezza della signora Lucrezia, e quasi tutti la dicono maomettana e di nazionalità turca (1); pochi indicano il luogo preciso di sua nascita, che sarebbe stato Castelnuovo (2). Ora essendo Castelnuovo situato nelle Bocche di Cattaro, e perciò in Albania, paese di origine cristiana, ed or sì or no sino a quel tempo dominato dai Turchi, potrebbe anche darsi che la bella Lucrezia non avesse avuto bisogno di rinnegare altra fede per dichiararsi credente in Gesù Cristo. La tenacia con la quale ella si sentiva legata alla religione cristiana, anche dopo la morte del marito, ce ne dà qualche indizio.

Divenuta Lucrezia legittima sposa di Visconte Cicala, venne condotta in Messina, ed ivi diede al marito parecchi figliuoli (3): tre maschi, e non meno di due femine (4). Di queste ultime ignorasi perfino il nome, mentre dei tre maschi si hanno, invece, sufficienti notizie: essi nomavansi Carlo, Scipione e Filippo.

Carlo, che tale si nomò per tenere in onore la tradizione della famiglia, portando lo stesso nome del padre di

---

(1) Cfr. Buonfiglio, Sagredo, Mugnos, Villabianca, Foresti, Bosio, Aquilera, Samperi, ecc.

(2) Soranzo, Lazzaro, *L' Ottomanno*. Ferrara, 1598, Parte I, pag. 8. — Ziliolo, A. *Delle Historie memorabili de' nostri tempi*. Venetia, 1654, Parte I, Lib. III, pag. 80. — Costo T., Op. cit. Parte III, pag. 146.

(3) « *Era il Cicala nato di padre genovese, che ora datosi al traffico, et ora alla pirateria, frequentando le spiaggie Turchesche, rubò una schiava turca di bell'aspetto, e condottala in Sicilia convertita alla fede, e sposata ebbe con lei diversi figliuoli, e tra questi quello* (Scipione) *di cui facciamo mentione* ». = Sagredo, Op. cit. pag. 515.

(4) In una lettera di Lucrezia Cicala al figlio Scipione gli dà notizia *essere le di lui sorelle già passate di questa in maggior vita*; il che ci assicura che il Capitano Visconte non potè aver meno di due figliuole. (Ved. lettera citata in *Documenti* che aggiungonsi in fine).

Visconte, dovette senza dubbio essere il primogenito. Egli appartenne alla nobiltà Senatoria messinese, ed ebbe il titolo di Cavaliere di S. Giacomo della Spada, di cui era anche rivestito suo padre. Negli anni 1597-98 e 1608-09 tenne la carica di Governatore dell' Arciconfraternita degli *Azzurri* (1). Dovette vivere assai lungamente, avendo ottenuto il titolo di Principe di Tiriolo in Calabria con Real Privilegio del 19 luglio 1630 (2). In Tiriolo godette la giurisdizione di due villaggi da lui fondati: Cicala e Carlopoli, (corrottamente Saropoli) a' quali egli stesso avea voluto dare il proprio nome (3). Era uomo assai ricco e amantissimo del fasto e della grandezza del suo casato; per il che anch'egli corse la via delle avventure e dei rischi insieme al fratello Scipione, e in altro luogo occorrerà occuparci più lungamente di lui. Nel 1587 (4) sposò Beatrice Del Giudice, nobile messinese, de' baroni di Solazzo, la quale insieme a due fratelli, *successe nei beni e paterne ricchezze, che furono numerose* (5).

Filippo, che fu il terzogenito, sposò invece Caterina Zappata, anch'essa di ricca e nobilissima famiglia messinese. Egli tenne più volte la carica di Senatore nobile, di Governatore della Tavola Pecuniaria (6), di Governatore

---

(1) Cfr. Porco, Fil., *Storia dell'Ill. Archiconfraternita di N. D. sotto il titolo della Pietà detta degli Azzurri.* Messina, 1741, pag. 88.

(2) L'esecutoria in Regno avvenne a 14 giugno 1631, e tanto essa quanto il Real Privilegio si trovano registrati al N. 685 del Vol. 4 dei *Titulorum* conservati nell'Archivio di Stato in Napoli.

(3) Cfr. Figre. P. Giov. *Della Calabria illustrata.* Napoli, 1691, Tomo I, Parte II, Cap. V, pag. 197.

(4) Cfr. Minutolo, Op. cit., pag. 79.

(5) Cfr. Mugnos, Op. cit. pag. 392.

(6) Cfr. Galluppi G., *Nobiliario della Città di Messina.* Napoli, 1877, pag. 367.

ll'Arciconfraternità degli *Azzurri* (1) e fu uno de' fondari dal Militare Ordine della Stella (2). Morì in patria a 3 gennaio 1611 (3), *con dolor universale della Città, sendo da tutti amato per il merito delle sue virtù* (4).

Di Scipione, che fu il secondo genito della famiglia cala, non occorre dir nulla per ora, dovendone discorre lungamente ne' successivi capitoli; qui, invece, dopo anto abbiamo già detto intorno allo stabilimento in Mesa della casa e della famiglia del Capitano Visconte, creremmo superfluo dichiarare che anche il di lui figlio ipione sia nato in Messina, tanto più che gli scrittori iliani unanimemente lo affermano (5); ma la spensierata esattezza di qualche altro scrittore non siciliano, facenlo comparire nato in Genova sol perchè il di lui padre genovese (6), od in Calabria, essendo stata questa reone il semenzaio de' rinnegati a servizio del governo tomano (7), ci obbliga ad avvalorare la nostra opinione

---

(1) Cfr. Porco, Op. cit., pag. 87.

(2) Ved. *Ruolo dei Cavalieri fondatori dell' Ordine militare della lla descritti per ordine secondo uscirono a sorte dall' urna in preza del Senato a 7 Dicembre 1596* (riportato dal Gallo, *Annali*, T. III, . I pag. 33 e dal Galluppi, Op. cit., pag. 280).

(3) Cfr. il vol. XIV dei *Registri dell'Archivio dell' Arciconfraità degli Azzurri.*

(4) Buonfiglio, Op. cit., Parte III. Messina 1613, pag. 127.

(5) Si consultino fra i tanti, Aprile, Samperi, Auria, Caruso, Di si, Mugnos, Villabianca, Minutolo, Longo, Gallo, Salomone-Marino.

(6) L'errore è stato generato dalle Relazioni dei Baili veneziani ostantinopoli, Antonio Tiepolo, Francesco Morosini e Giovanni o, fatte in Senato, l'una nel 1576, l'altra nel 1585, e l'ultima nel . Quest' errore però è stato più tardi corretto dai Baili Lorenzo nardo e Matteo Zane, come potrà vedersi nella nota 7 pag. seg.

(7) Cfr. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1594. — Lenormant, *La nde Grèce*, T. II, Chap. XII. — Settembrini Luigi, *Elogio di hele Baldacchini*. Napoli, 1875.

con quella di altri scrittori estranei all'isola nostra, e la cui parola ha grande autorità, per essere la più parte di essi quasi contemporanea al Cicala. Ed a raggiunger l'intento di acclarare la verità, sarà sufficiente consultare le storie del Soranzo (1) del Sagredo (2), del Ziliolo (3), del Mattei (4), del Gualtieri (5) e del Foresti (6), i quali lo dicono nato in Sicilia, o addirittura in Messina. Quella poi che mette il suggello alla quistione, e non dà luogo a nessun altro dubbio, è l'affermazione che il Cicala è nato a Messina, e che si legge nelle *Relazioni* di Lorenzo Bernardo e di Matteo Zane, Baili di Venezia a Costantinopoli, i quali, temendo l'avversione del Cicala contro la Serenissima Repubblica, nel tempo del loro bailaggio, gli stavano attorno per spiarne la vita (7). E per ultima e deci-

---

(1) Soranzo Lazzaro, Op. cit., Parte I, pag. 8.

(2) Sagredo, Op. cit. pag. 515.

(3) Ziliolo, Op. cit. Parte I, pag. 80.

(4) Mattei, *Della perfetta Historia di Francia, e delle cose più memorabili occorse nelle Provincie straniere negli anni di Pace regnante Enrico IV il Grande. Tradotta dal Francese dal Conte Alessandro Senesio.* Venetia, 1638, pag. 80.

(5) Gualtieri P., *Vite de' Santi di Calabria.* Napoli, 1630, Lib. I. Cap. LXXVIII, pag. 429.

(6) Foresti, Op. cit. T. VI, Parte II, pag. 44-45.

(7) « *Sinan, detto il Cicala, secondo pascià della Porta, e capo del mare, è di nazione Messinese, ma oriundo Genovese* ». — Relazione *di Lorenzo Bernardo, Bailo a Costantinopoli, redatta nel 1592.* (Cfr. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, Serie III, Vol. II, pag. 355). « *Ma per ritornare al Cicala, esso fa professione alla scoperta di nemico della Serenità Vostra, dicendo, benchè sia nato in Messina, di discender da Genova, patria naturalmente poco amica di questa Serenissima Repubblica....* » — Relazione *di Matteo Zane, Bailo a Costantinopoli, letta in Pregadi l'anno 1591,* (Cfr. Albèri, Op. cit. Serie III, Vol. III, pag. 425).

siva conferma viene una nota marginale che accompagna un Breve Pontificio diretto allo stesso Cicala, e che servì alla compilazione del medesimo Breve. Essa che è stata tratta dall'Archivio Vaticano, pochi anni fa, e pubblicata dal P. Ilario Rinieri, ci rende certi che Cicala, inteso allora Sinan Bassà Vizir, è *nato et battezzato in Messina* (1).

Tornando ora a Visconte Cicala, della cui vita abbiamo interrotta la narrazione, per parlare della famiglia di lui, ci occorre dir tuttavia qualche cosa affin di seguirne tutte le imprese avventurose, tanto più che le ultime, e che sono anzi le più emozionanti, non vanno iscompagnate da quelle che direttamente interessano il di lui figlio Scipione.

Scampato, infatti, all'eccidio delle Gerbe, Visconte ritornò a Messina col solo suo galeone; l'altra nave che lo accompagnava andò certamente perduta.

Accadde però che in quel tempo, venendo predata dalla flotta siciliana la galea del famoso Uluccialy, e poco dopo quella di Cara Mustafà, l'una e l'altra ad un tempo furono messe in vendita nel porto di Messina, dove erano state condotte. Una di esse acquistolla il Cicala, l'altra Don Luigi Osorio, già Strategò di Messina, e allora Maestro di Campo del Terzo di Sicilia. Intervenuto il mal animo di Antonio Doria, irreconciliabile nemico di Visconte, l'acquisto delle galere fu vietato dal Vicerè sotto pretesto ch'esse dovessero piuttosto rimanere proprietà dello Stato, potendo tornar vantaggiose al servizio Reale.

Tanto il Cicala che l'Osorio l'ebbero a male, e decisero di presentare personalmente le loro querele al Re. A tal fine Visconte partì da Messina alla volta di Spagna il 18 marzo 1561 con la sua *Capitana*, portando seco, forse

---

(1) Cfr. Rinieri, P. I. Op. cit.

per la prima volta, il suo figliuolo Scipione. Giunto a Trapani, si unì a lui la Goletta dell'Osorio, il quale conduceva con se altre persone di distinzione, che dovevano compire il medesimo viaggio; se non che, appena lasciata Trapani, presso l'isola di Maretimo, i due navigli furono assaliti da molte fuste barbaresche, inviate da Dragut a dar loro la caccia, e malgrado la loro resistenza con le armi, vennero sopraffatti e catturati. Condotti a Tripoli i due Cicala insieme alla Baronessa d'Aierbe, moglie di Don Pedro Urries, ch'era rimasto morto in quella congiuntura, ed a molti altri Cavalieri, che stavano sulle due navi siciliane, tutti, tranne Visconte e Scipione Cicala, che da Dragut vennero inviati in dono al Sultano Suleïman, poterono essere riscattati dal Gran Maestro Gerosolimitano La Valletta (1).

Intorno alla sorte toccata al giovinetto Scipione nella sua prigionia a Costantinopoli tutti gli storici sono d'accordo; non così intorno a quella che ebbe il padre di lui. V'ha chi dice che non se ne seppe più nuova (2), chi lo fa morire avvelenato (3), chi, invece, assicura essersi ri-

---

(1) Costo, Op. cit. pag. 146. — Buonfiglio, Op. cit. Parte II, Lib. VI, pag. 545 — Bosio, Op. cit. Parte III, Lib. XXII, pag. 446. — Caruso, *Storia di Sicilia*, Vol. III, Parte III, Lib. IX, pag. 428. — Aprile, *Cronologia universale di Sicilia*, Lib. II, Cap. VI, pag. 294. — Longo, *Chronicon*, pag. 257. — Samperi, *Messana*, pag. 432. — Gallo, *Annali*, Tomo III, Lib. I, pag. 13. — Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè di Sicilia*, pag. 208.

(2) Cfr. Aquilera, P. Emm. *Provinciae Siculae Societatis Jesu ortus, et res gestae ab anno 1546 ad annum 1611. Panormi 1737*, Pars I, pag. 382. — Lenormant, Op. cit., T. II, Cap. XII.

(3) Il Bosio, (Op. cit. l. c.) narra che malgrado il figlio abiurasse alla Fede per liberare il padre « questi nondimeno fu fatto morire di veleno prima che da Costantinopoli partire si potesse ». — Del resto son molti gli storici che accolgono con facilità la versione corsa allora in Occidente intorno all'avvelenamento di Visconte. Che altri abbia

ttato (1). Il Costo poi, allontanandosi da ogni altro sto-
, dà una versione tutt'affatto nuova, e che pur non

ttata siffatta versione senza beneficio d'inventario non ci sorprende
fatto; inispiegabile è per noi l'accoglienza che ad essa fanno
ni scrittori messinesi, (Buonfiglio, Samperi, Gallo) che pur do-
mo conoscere ove si trovava seppellito il corpo di Visconte per
aderne la morte in Costantinopoli. Del resto, la leggerezza con la
e gli storici locali presero a discorrere di questo avvenimento può
ieno desumersi dall'equivoco in cui dovettero trovarsi ritenendo
maginaria esistenza nel medesimo tempo di due Visconte Cicala,
ie ci vien comprovato dal Gallo, il quale di un solo personaggio
a contemporaneamente due, cioè un Visconte Cicala, morto nel-
o 1564, e del cui sepolcro esistente in Messina trascrive l'epitaffio;
no III, Lib. I, pag. 119) l'altro del quale narra, ampliandole, le
esime gesta, lo dichiara padre di Scipione, e poi, sulla fede del
o, lo fa morire di veleno a Costantinopoli. (Tomo III, Lib. I,
120).

Nè i nostri cronisti soltanto son meritevoli della taccia di non
approfondito abbastanza le notizie che offrono ai loro lettori.
cchi scrittori francesi di molta e meritata reputazione, a proposito
cipione Cicala, ne han detto delle più grossolane. Il Visconte A.
a Jonquière (*Histoire de l' Empire Ottoman depuis les origines
à au traité de Berlin*. Paris, 1881, Chap. XIII, pag. 283) attri-
e indebitamente a Cicala la vittoria finale dei Turchi sopra Iwonia
ovanni *il terribile*, principe di Moldavia, e sull'hetmanno dei Co-
ii, con le successive crudeltà di Yassy, mentre tanto la gloria che
onore di quella campagna avvenuta nel 1574, (cioè appena entrò in
zio della Porta il Cicala) spettano al beglierbey di Rumelia, come
li altri ci riferisce il Gorecki (*Bellum Ivoniae* in Papiu Ilarian,
*ur de monumente istorice*. Bucarest, 1862, tom. III, pag. 240). Il Le-
iant, (Op. cit. l. c.), sol perchè trovò la famiglia Cicala investita
rincipato di Tiriolo, credè facile e naturale far nascere Scipione
riolo, niente badando che i Cicala acquistarono la concessione di
feudo parecchi anni dopo la morte di Scipione. Il Bouillet poi
*ionnaire universel d'histoire et gèographie*) fa un intruglio delle
di Sinan Bassà Kodjah con quelle di Sinam Bassà Zadè o Cicala
; di due personaggi ne fa un solo, e lo dichiara nato a Firenze (!)
Messina.

1) Cfr. Sagredo, Op. cit. pag. 514.

potendola ritenere veritiera, malgrado i particolari che la coloriscono, merita ciò non ostante di essere conosciuta. Egli, infatti, così dice: (1) « Ora Visconte fu messo nella torre del Mar Nero, e 'l giovanetto Scipione combattuto, stimolato, et al fin vinto dalle lusinghe, si fe Turco, e chiamato Sinam: il che tanto dispiacque al padre, il quale caldamente l'haveva esortato a più tosto morire che rinegar la fede, che in breve il misero vecchio se ne morì. Qui non è da tacere un atto magnanimo del gran Solimano, il quale dimandò a Sinam, come si usava tra Cristiani di onorar il mortorio d'un famoso Capitano? e rispostogli dal giovine, che con fargli un sontuoso apparato in una chiesa, ove fusse gran quantità di lumi, e cantargli i divini offici; Solimano gli diede una grossa somma di monete d'oro da spenderla a quello effetto in honor del padre, il che da Sinam fu eseguito nella chiesa di S. Francesco di Pera ».

Fra tante versioni così contraddittorie fra loro, sembra però, che la verità stia dalla parte di chi asserisce che Visconte si riscattò con denaro. Scipione Cicala non aveva prezzo, perchè piaciuto al Sultano, ed obbligato ad abbracciare l'Islamismo, circonciso forzatamente, fu fatto entrare in Serraglio (2); lo aveva bensì il Capitan Visconte, e alla Sublime Porta, ove tutti i Visir e Pascià, ed anche lo stesso Sultano, erano avvezzi a trar profitto d'ogni

---

(1) Costo, Op. cit. pag. 146.

(2) Nella Notizia spagnuola apposta sotto la incisione del ritratto di un preteso figlio di Scipione Cicala, e pubblicata in Roma da Etienne Picart nel 1668, leggesi: « . . . *a su hijo Scipion pusieron en el serallo, donde le circoncidaron por fuerça* ». Nella *Relazione* del Bailo Francesco Morosini s. c. si legge: « *Il Pedisciah, a cui fu presentato* (Scipione) *e piacque, lo fece abbracciar l'Islamismo* ». Ed in quella del Bailo Giovanni Moro: » .... *per esser giovinetto fu accettato in serraglio, e con violenza fatto turco* ».

circostanza per realizzar denaro (1), il Visconte Cicala, ch'era assai ricco, non poteva trascurare il mezzo migliore che stava in sue mani, e che del resto era l'unico che a lui rimanea in quella circostanza, per riacquistare la libertà, e tornare in seno alla sua famiglia. E che sia così avvenuto lo conferma il fatto ch'egli morì in Messina il 12 Dicembre 1564, in età d'anni 60, come rilevasi dall'epitaffio inciso sul suo sepolcro, che sino a pochi anni fa si osservava nella Chiesa di S. Domenico de' Padri Predicatori (2). Stando a quel che ne scrissero il Bonfiglio (3), il Mugnos (4), il Villabianca (5) ed il Gallo (6), in esso così si leggeva:

*D. O. M.*

*Visconti Cicalae praestantissimo Viro antiqvis Dvcibvs bellicae disciplinae scientia conferendo, apvd Carolvm Qvintvm Imperatorem, Philippvmqve Regem ejvs filivm svmmae avctoritatis, et gratiae, qvorvm vtrivsqve per annos decem, et terrestri, et mvlto magis maritima militia svis triremibvs egregiam operam nauauit, qvi cvm opes ingentes agrosqve, et oppida hostibvs saepè pvgna victis, posteris relinqvere patvisset, tamen ad eas malvit dignitatis suae, qvam fortvnae haereditatem pervenire; Philippvs Cicala filivs hoc sepvlchrvm svi amoris, et paternae lavdis monvmentvm P. Vixit an.* LX *obijt Pridie Decembris anno Domini* MDLXIIII.

---

(1) Cfr. *Relazioni dei Baili Tiepolo e Zane* s. cit.

(2) Il monumento del Cicala subì forti danni nell'incendio della Chiesa di S. Domenico, avvenuto il 9 settembre 1848. Alcuni avanzi dello stesso, pochi anni fa, furono trasportati ne' magazzini del Gran Camposanto, ove restano ancora quasi seppelliti e dimenticati al par dei cadaveri ivi giacenti.

(3) Buonfiglio, *Messina descritta*. Messina, 1738, Lib. IV, pag. 51.

(4) Mugnos, Op. cit. l. c.

(5) Villabianca, Op. cit. Parte II, Lib. II, pag. 48.

(6) Gallo, Op. cit. Tomo III, Lib. I, pag. 119.

## II.

### I primi 45 anni della vita di Scipione Cicala.

*Si fissa l'anno della sua nascita — È condotto in ischiavitù a Stamb*
*Gli si dà il nome di Sinam, ed è ammesso fra gl'*itchoglani *del*
*tano — Piglia il comando di alcune galee e diviene Capì Ag*
*Giannizzeri — È elevato al grado di Bassà — Sposa due nipo*
*Sultano — Ottiene il Governatorato di Bagdad — Si distingue*
*guerra contro i Persiani — Divide con Ferhat Pascià il com*
*degli eserciti combattenti in Asia — Associa alle sue imprese i*
*comanni e riesce a liberare Tebriz da un assedio durato dieci me*
*È elevato alla dignità di Visir — Origine della sua inimicizi*
*Ferhat — Entra in favore di Muhrad III ed acquista il gra*
*Capudan Pascià, ossia Grande Ammiraglio della flotta.*

La nascita di Scipione Cicala, essendo avvenuta a
prima che il Concilio di Trento obbligasse i Curati a form
e a conservare i registri de' nati, de' morti e de' m
moni avvenuti nell'ambito delle loro Parrocchie, ci p
del mezzo migliore per determinare con precisione l'
in cui è accaduta; e giacchè da nessun documento st
od amministrativo può essere rilevata, a noi occorre
garla con dati meno positivi, ma sufficienti tuttavi
accontentarci.

Si conosce già che durante l'anno 1561 Scipione C
passò a Costantinopoli in età di circa 12 anni second
cuni (1), di 16 anni secondo altri (2), ed anche di 18 sec
Hammer (3). Disgraziatamente, anche le Relazioni

---

(1) Cfr. Notizia spagnuola s. c. e Lenormant, op. c. T
Chap. XII. — Breve *di Clemente VIII a Sinam-Cicala.*

(2) Cfr. Ziliolo, Op. cit. Lib. III, pag. 80 — Costo, O
Parte III, Lib. IV, pag. 146 — Gualtieri, Op. cit. Vol. I, Cap. L
pag. 435 — Bosio, Op. cit. Parte III, Lib. XXII, pag. 446.

(3) Cfr. Hammer, Op. cit. Vol. II.

Ambasciatori Veneziani, dalle quali si sarebbe potuto rilevare qualche notizia più precisa, essendo contradditorie fra loro, non giovano gran fatto al caso nostro, anzi aggrovigliano di più la questione. Infatti il Bailo Antonio Tiepolo nel 1576 gli attribuiva 28 anni (1); il Bailo Francesco Morosini (2), nel 1585, scriveva che Cicala in quel tempo si stimava potesse contare 42 anni; il Bailo Giovanni Moro (3), invece, nel 1590 gli attribuiva l'età di circa 45 anni; ed infine il Bailo Lorenzo Bernardo nel 1592 credeva che avesse un'età di 48 o 50 anni (4). Sicchè, pel Tiepolo avrebbe dovuto nascere nel 1548; pel Morosini il Cicala sarebbe nato verso il 1543; pel Moro, invece, avrebbe dovuto avere i natali verso il 1545; ed infine, pel Bernardo, nel 1544. Ora tutte queste notizie, pur non essendo molto divergenti fra loro, dovrebbero costringerci a nuove indagini, ma le tralasciamo nella quasi certezza che anch'esse debbano riuscire infruttuose, tanto più che la ragionevolezza dell'asserzione di coloro che nel 1561 davano al Cicala l'età di 16 anni, ci fa fissare con molta probabilità la nascita di lui come avvenuta intorno all'anno 1545, difficilmente qualche anno prima.

Fu nel 1561 che il giovanetto Scipione partecipò per la prima volta ad una di quelle rischiose scorrerie alle quali era da tanti anni adusato il padre di lui; fu allora che venne catturata, come già si è detto, la galea che li conduceva, e il Capitano Visconte, e il suo figliuolo, condotti schiavi a Costantinopoli come personaggi di distinzione, de' quali ogni fedele islamita agognava la preda, vennero offerti in dono al Sultano Suleïman.

---

(1) Cfr. Relaz. del Bailo Tiepolo s. c. pag. 143.

(2) Cfr. Relaz. del Bailo Morosini s. c. pag. 292.

(3) Cfr. Relaz. del Bailo Moro s. c. pag. 374.

(4) Cfr. Relaz. del Bailo Bernardo s. c. pag. 355.

A causa dell'alta nascita e delle belle maniere del giovanetto, il Sultano gradì assai il dono fattogli da Dragut, e ordinò che lo facessero circoncidere, e poscia ammettere nel Serraglio fra i suoi paggi (*itchoglani*). La volontà di Suleïman fu eseguita, ma Scipione Cicala, se devesi prestar fede al Bosio (1), accettò di rinnegare la fede a condizione che fosse concessa la libertà al padre suo. Allora gli venne dato il nome di Sinam; ma più tardi egli aggiunse al nome di circoncisione quello della sua famiglia, alquanto trasformato per adattarlo al linguaggio turco, e accompagnato dal titolo d'origine persiana di *zadè*, cioè nobile di nascita; per il che, da quel momento in poi, in Oriente venne dappertutto, non più col nome di Sinam, ma con quello da lui stesso designato di *Djighalizadè*.

Non trascorsero che pochi anni dalla sua introduzione nel Serraglio che, sempre più acquistando il favore del Sultano, uscitone, ricevette il comando di alcune galere, e non molto dopo, per volontà del nuovo Sultano Selim II, essendogli dato il grado di *Buluc-bascì*, ossia capo squadrone della cavalleria ottomana, fu subito inviato con l'esercito guerreggiante in Moldavia, ed egli iniziava così in giovane età la sua rapida ascensione alle più elevate dignità dell'Impero.

Il 12 dicembre 1574 Selim II moriva vittima della sua passione per il vino; gli successe Muhrad III, il cui primo atto amministrativo fu un'ordinanza interdicente il vino ai musulmani: essa fu provocata dall'insolenza dei giannizzeri ubbriachi, che apostrofarono lo stesso Sultano, un

---

(1) « *Scusare si soleva Scipione d'havere rinegata la Fede, per la promessa, che 'l Gran Turco gli haveva fatta, di dare* (*così facendo*) *la libertà a suo Padre* ». (Bosio, Op. cit. Parte III, Lib. XXII, pag. 446).

giorno in cui parlava avanti la taverna ov'essi erano convenuti. Un ammutinamento di spahì e di giannizzeri forzò il Pedischah a revocare il suo editto: fu permesso ai soldati di bere il vino, purchè non commettessero violenze. Il Capì Agà dei giannizzeri portò la pena dell'insubordinazione de' suoi militi: fu destituito e rimpiazzato dal Cicala (1). Ciò avvenne nell'anno 1575, e di questa straordinaria distinzione fatta ad un giovinetto, così dice il Bailo Tiepolo (2): « ed ora si vede riuscito con estremo favore il Cicala con grado di Agà dei giannizzeri, giovane ancora di 28 anni.... Onde tiene memoria ancora della lingua e delle cose dei Cristiani ». Nè di ciò è a farne meraviglia quando si tien conto in quale benevolenza lo tenea il Sultano, che, per quanto assicura lo stesso Tiepolo (3), vagheggiava di dargli in moglie una sua figliuola, allora però di età ancor troppo tenera.

Questa felice occasione non ebbe la virtù di attendere il Cicala; ma il matrimonio che poco dopo lo legò con la giovane Xanò Ssaliha-Sultana, nipote di Suleïman, e figlia del Gran-Visir Ahmed, ch'era per di più sorella de' di lui tre successori: Osman, Muhrad e Ibrahim, non mancò di accrescere la sua influenza presso la Porta.

La benevolenza della sultana Mirmah, di lui suocera, era straordinaria per il Cicala, e si rese evidente a tutti allorchè, venuta a morte la sua prima figlia, gli concesse in moglie la seconda. La suocera di Cicala era l'unica figlia ed erede del defunto Rusten Bassà, potentissimo Gran Visir sotto Suleïman, di cui era genero, e così ricco, che aveva

---

(1) Cfr. De la Jonquière, Op. cit. Chap. XIII, pag. 282.

(2) Cfr. Relaz. *del Bailo Tiepolo* s. c. pag. 143.

(3) Cfr. Relaz. Tiepolo s. c. l. c.

200.000 ducati di rendita. « Per comune opinione, dice il Tiepolo (1), la ricchezza lasciata da Rusten, si credeva arrivasse a 3000 zecchini per giorno, senza le gioie e il denaro che stimavasi grandissimo ». Ora gran parte di questa immensa ricchezza venne così a passare nelle mani di Cicala, e da ciò si comprende facilmente quanta influenza ed autorità egli acquistasse in Turchia. Ciò bastava a tenergli in qualche modo a freno gli emuli e i molti nemici ch' egli aveva a Costantinopoli (2).

Nè alla Porta soltanto la suocera di Cicala godeva di grande autorità pe' suoi illustri natali, chè altra gliene proveniva dalla reputazione a cui era venuta per essere donna assai benefica e religiosissima: era appunto a lei che, fra le altre opere meritorie, si attribuiva anche quella di aver istigato nel 1565 Suleïman all'impresa di Malta (3), e di aver fatto costruire, *con incredibile spesa, un lunghissimo acquedotto ne' deserti d'Arabia per commodo de' peregrini che vanno alla Mecca* (4). Ciò accresceva il suo pre-

---

(1) Cfr. Relaz. *Tiepolo* s. c. pag. 158.

(2) « *Cicala ha per moglie una figliuola, che fu di Rusten bassà, e la suocera che vive tuttavia* (1590) *per essere nata di Sultan Suliman, è stimata da quei di dentro, e lo mantiene in riputazione contra il desiderio de' suoi emuli che lo vedriano volentieri depresso* ». (Relazione del Bailo Moro s. c., pag. 374). — « *Cicala ha avuto per moglie una figliuola della figlia unica ed erede delle grandissime ricchezze di Rusten pascià, di sangue regale, e morta la prima tolse la seconda sorella, la qual ora vive* (1592), *e ha avuti figliuoli dell'una e dell'altra sorella* ». (Relaz. del Bailo Bernardo s. c. l. c.) — « *Cicala è andato crescendo in reputazione mediante l' appoggio della Sultana sua suocera, fu figliuola di Rusten bassà, dalla quale ha avuto per moglie due figliuole, l'una dopo l'altra* ». (Relazione del Bailo Zane s c., pag. 424).

(3) Cfr. Relaz. *Tiepolo* s. c. l. c.

(4) Soranzo, Op. cit. pag. 8.

stigio in Corte non solo, ma lo estendeva perfino in mezzo al popolo credente e le milizie fanatiche, sì che a grande autorità ella era pervenuta anche durante la sua vedovanza, e questa grande autorità tuttaquanta impiegava a far crescere in reputazione il di lei genero Cicalazadè.

Infatti, non molto dappoi, lo vediamo in Asia (1585) associato all'armata ottomana nella guerra contro i Persiani, e poi farsi strada da sè stesso col suo valore e con la sua astuzia; lo vediamo per parecchi anni *serasker* e governatore di Bagdad, conquistare Dizful, Nehawend e Surchbind; battere i governatori di Laistan e di Hmadan, collegati contro di lui, coprendosi di gloria in questa e in altre onoratissime fazioni (1).

---

(1) « *Cicala è stimato uomo molto valoroso, et ha fatto in questa guerra di Persia onoratissime fazioni* ». RELAZ. MOROSINI s. c., pag. 292) « *Cicala ha avuto lungamente il governo di Babilonia, dove, appresso le molte ricchezze, ha acquistato riputazione per le onorate fazioni fatte contro i Persiani in quelle parti....* (RELAZ. DEL BAILO MORO s. c., pag. 374.

« *Nel 1585, in una grande battaglia presso Tauris, ove fu disfatta l'armata Turchesca dai Persiani, Cigala si coprì di gloria, e il di lui figlio rilevò tre ferite* ». (SAGREDO, Op. cit. pag. 455) — « *ripiegando il Bascià di Caraemit, et all' ultimo fuggendo, con gran danno de' suoi, verso il Campo, lasciò tutto il carico della difesa al Cicala, il quale, se ben con giuditio, et con ardire sostenne un gran pezzo il valor de' nemici, finalmente fu sforzato anch'esso a ritirarsi.... I Turchi, parte indutti dalla necessità, parte ritenuti dalle minaccie e dall' esortationi de' Capitani, e dal Cicala principalmente, che quantunque perdente, si fece non di meno quel giorno molto honore, combatterono anch'essi sino a due hore di notte, sostenendo l' impeto de' nemici* ». (CAMPANA, C. *Delle Historie del Mondo.* Venetia 1607, Vol. II, Lib. VI, pagg. 225-56).

« *Durante la guerra contro i persiani Cigala zadè teneva il comando supremo del governatorato di Bagdad; con le sue truppe egli tenne la campagna, e durante e dopo l' assedio di Tebriz si allegrò di parecchie vittorie e di molte conquiste* ». (HAMMER, *Storia degli Osmani, trad. ital.* Tom. XIV, Lib. XL).

Pria che venisse a morire Osman Pascià, designò a dirigere la guerra contro i Persiani, come persona di sua fiducia, Cicalazadè. L'accorgimento e la prudenza di Cicala diedero ai Turchi una clamorosa vittoria, alla quale da un pezzo essi non erano più avvezzi (1). Ma non tardarono a spiegarsi gl'intrighi di Ferhat Pascià, e Cicala fu costretto a dividere con lui il comando supremo degli eserciti ottomani nella guerra medesima. Però le arti da Cicala impiegate per stuzzicare i Turcomanni a prender vendetta di un tradimento commesso dai Persiani verso Emir-Kahn essendogli riuscite, entrato in accordi con essi, potè vantarsi di aver liberata la famosa piazza di Tebriz da ben dieci mesi assediata dai Kahni persiani Tokonak ed Alì (2).

Ingrandendosi sempre più il prestigio e la reputazione di quest'uomo che dava alla Porta tante e così solenni prove di valore e di avvedutezza, egli fu elevato al grado di Visir, ma con l'obbligo di rimanere due anni a Revan in difesa di quella fortezza. Pare che da questo punto siano

---

(1) « *Osman prima che morisse lasciò generale in suo luogo il Cicala, il quale dopo questa ultima perdita partì da Casan, e s' inviò verso Salmas. La sera giunto al torrente d'acqua salmastra si attendò, e la notte il Principe Persiano cavalcò dietro di lui, e la mattina nel levare li padiglioni, assaltò l'esercito del Cicala; ma con fortuna insolita, perciocchè il Cicala, temendo quello che fu, non volle che si levassero i padiglioni, nè si caricassero some, se prima non fossero tutti i soldati in arme e l'artiglieria in ordine. Venne il principe all' assalto, ma con l'artiglieria fu maltrattato, e di poi incontrato da tutto l'esercito, ricevè gran danno, sebbene non mancò di usare manifesti segni ed espressi di molto valore* ». (Cfr. Relazione *delli successi della guerra tra il Turco e il Persiano dall'anno 1577 fino al 1587 di Giovanni Micheli, ritornato Console da Aleppo in Soria.* (In Albèri, *Relazioni* s. c. Serie III, vol. II, pagg. 291-292).

(2) Cfr. Hammer, Op. cit. l. c.

cominciate le vere animosità tra Cicala e Ferhat, le quali dovevano più tardi ripercuotersi fino a Stambul, e procacciare tanti grattacapi al Sultano e tanti pericoli allo Stato.

Si disse che Cicalazadè avesse di nascosto procurato di restar solo al comando di tutto l'esercito ottomano nella guerra contro la Persia, e che avendone avuto sentore Ferhat, gli abbia fatto levare il comando di Revan, ed abbia intrigato che gli fosse anche revocata la nomina di Visir. Il Cicala era uomo a cui gli scrupoli non avrebbero fatto impeto per distoglierlo dal commettere un atto che la sua straordinaria ambizione gli consigliava, e può essere vero che l'abbia compiuto; ma se si tiene presente che sorta di uomo grossolano e cattivo fosse il Ferhat, e le ruberie che gli s' imputarono allora per la fabbrica delle fortificazioni di quel Revan, alla cui difesa si affidava il comando al Cicala, non riuscirà difficile trovare tutt' altra causa alle origini della nimistà fra questi due comandanti dell'esercito ottomano nell'Asia (1).

---

(1) « *Ferrat bassà, uomo di circa 50 anni, di nazion schiavone, uscito ancora lui dal serraglio, nato bassissimamente, ed il suo primo esercizio fu di far la cucina; di maniera che di cuoco è riuscito Visir e generale d'un esercito, essendo stato due anni continui alla guerra di Persia con carica di generale, e lui è stato quello che s' è impadronito di Revan, e che lo ha fortificato. Con tutto ciò non è stimato per uomo di molto valore, nè di giudizio, sebbene avendo saputo di così basso ascendere a tanta grandezza, si deve credere che non gli manchi cervello. È stimato uomo molto crudele ed avarissimo sopra modo, e per quest'avarizia è stato privo del grado del generalato, e posto in pericolo di perder la vita; essendogli apposto che abbia rubati molti danari nella fabbrica delle fortificazioni di Revan, e che abbia fatto mercanzia con li soldati delli viveri del gran Signore* ». (Relazione del Bailo Morosini s. c, pag. 290-291).

« *Questo Ferat è vecchio d'anni 70, di nazione albanese: è indisposto di mal di fianco, però robusto di sua natura e gagliardo, ma idio-*

Caduto in disgrazia del Sultano, per gl'intrighi di Ferhat, Cicalazadè fu destinato al governo di Diarbec sui confini della Persia, ma in regione di poco conto, sopra tutto rispetto a quella di Bagdad da lui precedentemente tenuta, e ch'era forse la più ricca e la più importante delle possessioni ottomane dell'Asia. Cicala, però, non era uomo capace di acquetarsi al castigo, meritato o immeritato che fosse: è vero che Ferhat, malgradò le sue colpe, conservava ancora la sua influenza presso la Porta, sia per la protezione che la Sultana *chassekì*, ossia *favorita*, ciecamente gli accordava, sia perchè di recente avea menato a Costantinopoli come ostaggio, per garenzia della pace, il nipote del re di Persia, sia finalmente, e sopratutto, per i cospicui donativi di oltre un milione d'oro fatti o promessi al Gran Signore, allorchè lo stesso Ferhat fece ritorno dalla guerra contro i Persiani, e bramava il posto di Gran Vişir (1).

Ma servizi di non minore entità avea resi allo Stato Ottomano, e a chi lo personificava, lo stesso Cicala, e ricco

---

*ta, ostinatissimo nelle sue opinioni e rozzo nel trattare quanto più si possa, non di meno di âssai buona mente, manco rapace degli altri bassà con cui ho trattato, e più inclinato di tutti alla pace e alla quiete comune... è inimicissimo del Cicala, capitano, tanto che per contrariarlo, quando non fosse per altro, esso non osta alli negotj di Vostra Serenità, anzi posso dire che, in segreto, se non in palese, se ne mostra piuttosto favorevole che altrimenti.* (Relaz. del Bailo Zane s. c., pag. 417).

(1) « *Ferrat bassà è in molta stima per la reputazione acquistatasi presso il Gran Signore, tanto per avere condotto alla Porta il nipote del re di Persia come ostaggio per sicurtà della pace, quanto per i larghi donativi che gli aveva fatto, al suo ritorno, di robe e denari e gioie per più d'un milione d'oro* ». (Relaz. del Bailo Moro s. c., pag. 371).

« *Ferat, per la brama di pervenire al primo grado di Bascià, haveva più volte offerto un milione d'oro.* (C. Campana, Op. cit. Vol. II, Lib. XII; 594).

abbastanza era anche lui per potere impiegare all'occorrenza gli stessi mezzi che Ferhat, per ingraziarsi il Sultano e grandeggiare a Stambul (1). E perciò anch'egli volle farsi avanti per conservare, e all'opportunità eziandio superare, quell'elevata posizione alla quale credeva di avere diritto. Per il che, verso la fine dell'anno 1590, trovò modo di venire in licenza, e personalmente portò le sue doglianze alla Porta. Non gli riuscì difficile allora di rientrare in grazia del Pedischah, e ciò malgrado gl'intrighi e l'opposizione dei partigiani di Ferhat, tra' quali la più potente e la più terribile era la Sultana favorita, la celebre Baffo (2), che, oltre ad essere sfacciatamente protettrice di Ferhat, era per dippiù implacabile nemica del Cicala, tanto che perfino ne chiedeva la morte (3).

Certo i servizi già resi alla Porta in varii rincontri, messi avanti dal Cicala in quella occasione, avrebbero potuto rabbonire l'animo di Muhrad a favore di lui, e ridargli il posto che immeritatamente eragli stato tolto; ma il nuovo favore segnalatissimo, ch'egli allora riceveva, non può ascriversi a generosità del Sultano, nè all'accortezza del capo dello Stato che opportunamente provvede al pubblico interesse. Il Cicala aveva già un posto nel Divano, e

---

(1) « *Ambedue costoro* (Ferhat e Cicala) *venivan giudicati huomini ricchissimi, e liberali oltremodo, sì che donando, e concedendo altrui molto, al contrario de' predecessori, persone tenaci, e difficili, dovessero far ottima riuscita fra turchi.* (C. Campana, Op. cit. pag. 565).

(2) Nata da nobile famiglia veneziana, fu catturata dai corsari, e data al Sultano, il quale la fece sua moglie favorita, e perciò intesa dai Turchi col titolo solito di *Nur-banu* (donna lucente). Le si diede anche il nome di Safiyé, (*la Pura*) ed era detta eziandio, secondo De Amicis, (*Costantinopoli*, pag. 480) *perla e conchiglia del califfato*. Era bellissima, ma assai ambiziosa e crudele.

(3) Cfr. Soranzo, op. cit. Parte I, pag. 7.

per conservarlo non avrebbe potuto ottenere altro posto che al Divano stesso fosse sottomesso; ma ciò non ostante egli lo ebbe, pur ritenendo la carica di Visir; e così venne creata a suo vantaggio un'eccezione, che impressionò il popolo, mentre confondeva ed avviliva quanti avevano intrigato contro di lui.

Il Cicala era ben edotto della corruzione che albergava a Stambul; conosceva appieno quali erano i mezzi più adatti da impiegare presso il Sultano a fin di conseguire un intento, e da uomo accorto, qual egli era, non trascurò di farne uso opportunamente ed in larga misura. Doveasi allora provvedere al posto di Capudan di mare, ossia di Ammiraglio della flotta ottomana: i Veneziani, timorosi che lo si affidasse al Cicala, facevano voti che fosse conferito ad Alil-Bassà ovvero ad Arnaut Memì, corsaro famoso e già vecchio; ma, meno corretti e più pretenziosi di loro, i Francesi intrigavano invece a favore di Giaffer, rinnegato calabrese; ed a tal fine, conoscendo che il Sultano *non patirebbe mai di conferirlo ad altri che al più offerente*, *compresi anche li generi*, diedero agio al candidato del loro cuore di offrire una forte somma, ma questa fu reputata inadeguata (1). Cicalazadè ambiva quel posto anche prima che gli fosse concesso il governatorato di Bagdad, e l'importante comando nella guerra contro il re di Persia; lo ambiva prima che fosse chiamato a sedere nel Divano, e lo preferiva anzi alla stessa dignità di Visir. Per lui, che nato era in paese eminentemente marittimo, che si compiaceva de' successi marinari del padre e de' Doria co' quali si vantava di essere imparentato; per lui, che avea succhiato col latte l'amore al

(1) Cfr. la *Relazione del Bailo Zane* s. c. pag. 428.

mare e alle emozionanti sorprese e soddisfazioni che procura la vita sovr'esso passata, la nomina di Capudan del mare avrebbegli fatto realizzare il sogno dorato, ch'egli da sì lungo tempo accarezzava. Per conseguirlo anch'egli mise in opera i mezzi adatti a persuadere il Pedischah, e contro tutti gli ostacoli frappostigli, vinse, anzi strepitosamente vinse, perchè, pur restando ad occupare un posto nel Divano, egli ottenne la nomina ambita.

Questa nuova elevatissima dignità, più che a' servizi da lui già resi allo Stato, ed alle influenze della propria suocera e del Capì Agà, ch'era allora un italiano suo amico, egli la dovette al versamento ch'ei fece di 200,000 zecchini nella cassa del Sultano, e alla promessa che tutte le prede che gli fosse dato di fare, non le avrebbe fatte persè, ma ad esclusivo vantaggio di chi gli dava quel posto (1). Vedremo in seguito se quest'ambita e tanto contesa dignità conferì a lui i vantaggi morali e materiali ch'egli si riprometteva.

(*continua*)

**Gaetano Oliva.**

---

(1) . . . *nè saprei dire che alla Porta egli* (Cicala) *avesse altro amico che il capiagà, la prima persona di dentro appresso il re, con il quale solo, come italiano, egli s'intende bene, e col mezzo suo, si mantiene nel Capitanato, stimato da lui al pari della vita. Ma un mezzo più potente ancora usa esso capitano, che è, di scritturare col re in tutte le materie tanto alla libera che trapassa in licenza; e la copia dei nemici ch'egli ha è causa che tutti i rubamenti ch'esso commette non li faccia per sè, ma per il re, al quale dà conto delle sue operazioni così minutamente che non vi è che opporre, e all'incontro inventa sempre nuovi modi da portar danari a Sua Maestà. . . . Il Cicala pagò il capitanato 200,000 zecchini, e ne cava forse 40,000 all'anno come capitano del mare e bergliebei dell'isole dell'Arcipelago e delle marine. Egli dice al Sultano che non mette conto di dar orecchie a chi gli dice che non conviene che un ministro come lui abbia due carichi, di bassà visir e di capitano, e che quando pure la Maestà Sua volesse levargli l'uno, sia quello di visir.* » (Relaz. *del Bailo Zane* s. c. pag. 424-25).

# MISCELLANEA

## Statuti dell'Arte dei Ferrari e Calderai del 1538.

La corporazione dei Ferrari, comunque non sia stata molto privilegiata e distinta, fu tra le più antiche e numerose nella città di Messina, comprendendo anche i mestieri di calderai, chiavitteri ed in seguito i maniscalchi ed i zappari, ed altri ad essi affini. Ed in vero in una città ove l'importazione del ferro era tanto rilevante, da provvedere in gran parte ai bisogni dell'Isola, ben si conobbe pure il modo di lavorarlo, con forma veramente artistica, sia per le balaustrate dei balconi, dei ventagli e dei battenti dei portoni, delle grate dei monasteri e dei palazzi signorili, che per farne oggetti d'uso, e da cucina, letti, candelabri, casseforti, lanterne ed altro. Nella Messina che conserva tuttora gli avanzi dei suoi antichi edifizî e le impronte caratteristiche del suo passato, nelle nostre chiese, vi è ancor tanto per mettere in evidenza l'importanza di quella industria del ferro battuto, a cui oggidì tanto si attiene l'arte decorativa.

Gli statuti che qui pubblichiamo per la prima volta portano la data del 1538, e riguardano la organizzazione e le attribuzioni del Consolato, i rapporti fra i maestri, garzoni ed i lavoranti, il modo di garantire il prestigio dell'arte stessa, e poi l'esercizio del culto, le elemosine e specialmente il mutuo soccorso ai confratelli poveri, ammalati, o caduti in estremo bisogno.

Questi statuti non saranno stati certamente i primi, poichè nel 1537, quando il vicerè Don Ferrante Gonzaga per la costruzione delle nuove muraglie fè abbattere la sede dei frati di S. Domenico, assegnò « due chiesette con sito molto ampio et à proposito verso il Palazzo Reale, l'una d'esse era di S. Girolamo, l'altra di S. Alce, quella era confraternita dei mastri sartori, questa dei *mastri Ferrari*, le cui cappelle sono hoggidì nella nuova chiesa, la quale ritenne il titolo di S. Girolamo (1) ». Molto probabilmente cotesti statuti segnano una riforma nella corporazione, dopo che essa andò a stabilirsi nel 1538 nella predetta chiesa di S. Girolamo, dove ebbe sede sino allo scorscio del sec. XVIII. Si ha notizia di altro statuto della medesima arte

(1) Samperi, *Iconólogia della Vergine*, Messina, 1644, pag. 259.

del 14 luglio 1620, approvato e presentato in Senato il 21 luglio dello stesso anno (1), ma non ci è stato possibile rinvenirlo.

In conformità al privilegio dato da Alfonso d'Aragona il 18 marzo 1461, la corporazione dei Ferrari ebbe pure il privilegio di fare intervenire i suoi Consoli nei consigli generali della città. Non tralasciamo di ricordare, in fine, che essa diede nome ad un tratto della strada che dalla chiesa del Carmine Maggiore (oggi Teatro Vittorio Emanuele) conducea al piano di S. Giovanni (Villa Mazzini) tracciando in parte l'attuale Via Garibaldi. In quel tratto di strada, allora non compreso nella parte più nobile della città, i ferrari attendevano al loro esercizio. Erano loro vicini i *Tintori*, presso S. Giovanni di Malta, i *Calderai* e i *Campanellari*, lungo il torrente Boccetta.

Seguono gli Statuti:

Capitoli et ordinationi fatti per li Sp: Sig.ri Giurati di la Nobili Citta di Messina ad suplicationi di li Cunsuli Mastri di l'arti di li Ferrari e Calderari di detta Nobili Citta, da osservarsi per li detti Cunsuli e Mastri per augumento e riformacioni di la dicta Arti e publicu beneficiu di la dicta Citta e suoi Citatini.

In primis, si statuisci et ordina chi detti M.ri quolibet anno in lo jorno seu festa di lo beato santo Alojsi (2) abiano di mutari e creari de nuovo quattro Consuli, videlicet tre M.ri Ferrari et uno Calderaru, li quali Cunsuli per tutta la ditta Mastranza, seu majori parti di quilla, si eligiano à buchi comu e solitu costumato, et ove chi in lo dictu jornu di Santo Alojsi non si putissiro mutari per alcunu legitimo impedimento in tali casu li Cunsuli vecchi aggianu da perseverari in offitio per fin tanto che saranno eletti li Cunsuli novi pri la dicta Mastranza more solito.

---

(1) Giuliana di scritture dell'antico Archivio Senatorio (ms. del sec. XVIII, pag. 18).

(2) Celebrata il 26 giugno. Il nome di questo santo, come protettore dei cavalli, si riscontra negli antichi trattati di mascalcia, fra i quali in quello di un Giordano Ruffo, il cui antico codice del 1250 si conserva nel Museo Britannico, ed altro nella biblioteca Damiani di Venezia, del quale il Del Prato riferisce questo passo: « *Jncipit liber Maniscalcie. Nui misseri Jordanu Ruffo de Calabria volimo insegnari achelli chi avinu a nutricari cavalli secundu chi avimu imparatu nela manestalla de lu imperaturi Federicu chi avimu provatu e avimu complita questa opira nelu nomu di Deu e di Santo Aloi* ». E' probabile che il protettorato all'arte dei Ferrari sia pervenuto per mezzo dei maniscalchi, affini di mestiere.

Item, si statuisci ordina e providi chi de lege nixuno Mastro foresteri di la stissa arti di Firrari e Calderari, lu quali vinissi a mettiri putiga in quista Nobili Citati, pozza o digia mettiri putiga senza lu consensu di li Firrari, si sara Ferraru, e di lu Cunsuli di li Caldarari, si sara Caldararu, ad effecto di essiri esaminatu si sara sufficienti e peritu ne le dicti Arti, e casu chi dittu Mastru foresteri avira statu esaminatu et avira avuto licenza di dicti Cunsuli, avira da pagari e sara tinutu pagari Oz. una e tt. 15, (2) videlicet à li detti Cunsuli li quali avirannu da dispinsari ad arbitrio loro in beneficio di la Ecc.ª seu Cappella di S.to Alojsi e tt. 15 a la M.re Ecclesia di d.ª Citta.

Item, si statuisci et ordina chi da qua inn.e quals.ª garzuni di Mastri Ferrari e Caldarari di questa Citta, lu quali vulissi mettiri putiga, quilla non pozza mettiri per primo non sia esaminatu si sara Ferraru pri li Cunsuli di li Ferrari, e si sara Caldararu pri lu Cunsulu di li Caldarari, ad effettu di vidirisi si sara peritu in la ditta Arti, et essendu perito avuto la licenza di li Guvernaturi preditti, pozza mettiri putiga con conditt.ne che sia tenuto ed obbligato pagari tt 15 cioe: tt. 7.10 à la Ecc.ª di S.to Aloj, e tt. 7.10 à la Maramma di la Majuri Ecclesia di detta Nobili Citta e non altrimenti ne in altro modo.

Item, si statuisci et ordina chi in casu chi un Garzuni di un Mastru Ferraru, seu Caldararu, sindi fuggissi o sindi andassi senza licenza di lo Mastro e di poi tornasse con alcun Mastro di la stissa Mastranza, in tali casu nexuno Mastru lu pozza ricogliri senza licenza di lo dicto primo Mastru, ipso facto incurrira e si sentira incurso in la pena di tt. 15, applicati, videlicet tt. 7.10 à la Ecclesia seu Cappella di S.to Aloj e tt 7.10 à la Maramma di la M.ri Ecclesia di la detta Citta irremissibiliter.

Item, si ordina e provedi chi de cetero non sia lecito à mastru alcuno tanto Caldarari e Ferrari quanto di Chiavitteri forastieri di putiri andari ad laurari pri la Cittadi senza licenza di dicti Cunsuli, secundu la qualita di l'arti, et andando senza ditta licenza si intenda ipso factu incurso ne la pena tt. 15 applicati per mediatati per eguale ut supra.

Item, si statuisci et ordina chi li Cunsuli di la predicta Mastranza videlicet di Ferrari, si sara ferraro, o di Chiavitteri e Calderari, si sara Caldararo, pozzano e vogliano conveniri e costringiri li Mastri Ferrari e Calderari jn fatica di un Mastru seu lavuranti quanto per le

---

(2) Onza = Lit. 12.75, tari = 0,42, grano = 0,02.

cose che apparissero contro la stessa Mastranza obligati et appartenenti a la dicta Arti . . .

Item, si statuisci, providi et ordina, chi tutti li mastri di la ditta Mastranza di Caldarari e Ferrari averanno di accattari carbuni per uso di loro Forgi, tanto di questo Regno di Sicilia quantu di li parti di Calabria, siano obligati ad requesta di detti Cunsuli di ogni cinco sacchi lasciarindi due sacchi per potiri li d.i Cunsuli dispensari pri l'autri Mastri poviri. Item che sia lecito à li ditti Consuli, et ayno facultati, autoritate propria per ogni cinco sacchi di carbuni pigliarindi li dui per dispensari ut supra, e li renitenti s'intendanu esseri incursi in pena di tt. 7.10. applicati pro medietate ut supra.

Item, si statuisci et ordina chi ogni M.ro di la dicta Mastranza sia tenuto ed obligato pagari omni anno gr. dieci per lo Cereo de la festivitati di la Assunzioni di la nostra Signora di menzo Augusto (1) quale si celebra in la M.e Ecc.a sub pena applicata ut supra.

Item, si providi et ordina e statuisci chi in casu che infra la dicta Mastranza, tanto di Ferrari, quanto di Caldarari, succhidissi alcuna differenza, l'aggianu da decidiri li ditti Cunsuli, e per la differenza tra Mastri lavoranti Ferrari l'aggianu di decidiri li Cunsuli di li Firrari, e la differencia chi succedirà tra M.ri e lauranti Caldarari la decidira lu Cunsulu di Caldarari, a li quali Cunsuli sara lecitu secundo sara l'importancia di lo casu putiri mandari carcerati a li inobedienti, et a quelli teniri per uri ventiquattru, e non ultra, comu e costumato.

Item, si statuisci et ordina per quando a casu alcun Mastru di li ditti Mastranzi vinissi in estrema puvirtati et nicissitati per alcuna infermitati, seu disastro, ex nunc et ex casu li Cunsuli siano tenuti cogliri alcuna Elemosina pri la subvencione di detto Mastru povaru, seu Malato.

Item, si provvidi, ordina e statuisci che ognuno Mastru di Potiga di li detti Arti sia tenuto pagare quolibet anno per omni putiga et Mastru grana sedici per farisi e celebrarisi la festa di S.to Aloj ed arbitrio di detti Cunsuli.

Item si statuisci et ordina che casu alcun Mastro, tanto Ferraro e Chiavitteri, come Caldararu, facissi alcuna opera di la supra ditta

---

(1) Sulla offerta del cereo delle maestranze messinesi nella solenne festa del Mezz'agosto abbiamo scritto nel *Giornale di Sicilia* del 14-15 agosto 1905, ed in questo *Archivio* (Anno VII fas. 3-4 a proposito dell'arte dei Sarti.)

Arti, la quali avissi alcun defettu e non fussi ben fatta, secundo li reguli dell'arti sua. lo pozza e digia riconveniri e fari justicia di l'opera malfatta.

Mastri Ferrari e Calderari li quali annu cuncurso e cuncurrino à lu fari li supradicti Capituli e sono l'infrascritti, videlicet:

M.ro Petru di Maju Cunsulu di li Caldarari
M.ro Cola lo Cojro Consulo
M.ro Sergio Paduano Consulo
M.ro Minico Bucalo Consulo
M.ro Joanni Cavaleri
M.ro Theodato Musarra
M.ro Franc.o Cavalcanti
M.ro Minico Lazaro
M.ro Thedio Garufi
M.ro Silvestro Procopidi
M.ro Petru Bucalo
M.ro Ag.no Corica
M.ro Salvo di Castiglia
M.ro Cola Antoni Foti
M.ro Jannello Bufalo
M.ro Matteo Cardili
M.ro Cola Muccari
M.ro Gio: Maria Chindè
M.ro Antoni Romano
M.ro Luca Bufalo
M.ro Salvo Ferrati
M.ro Autonello Musarra
M.ro Coletta Cathalano
M.ro Antoni Bufalo
M.ro Antoni di Costa
M.ro Clementi Bartolino
M.ro Jacopo Gerino
M.ro Minico di Martino
M.ro Occardu Rigitano
M.ro Matteo Cuttuni
M.ro Palermo Vinciguerra
M.ro Minico Jngarsia
M.ro Bartolomeo Gemillo
M.ro Petrucchio Cardili
M.ro Arrigo Carbuni
M.ro Andrea Carbuni
M.ro Andrea di Federico
M.ro Antoni di Gauteri.

*Ex Actis Officij Ill.mi Senatus huius Nobilis Urbis fideliss.mae et Exemp. Messanae extracta est praesens copia. Coll.e Salva.*

Andrea Minutolo Reg. Mag. Not.
*Lib. Diverso 1762-1773. fol. 161.*

Archivio della Maramma della Cattedrale di Messina, vol 52.

## La morte di Mario Giurba.

In una notizia sull'illustre giurista messinese Mario Giurba, pubblicata in questo *Archivio* (Anno VI. fasc. 1-2) abbiamo rilevato la inesattezza del Mongitore (1) nello indicare la dipartita di tant'uomo nel 1648, e

(1) *Bibliotheca Sicula*, vol. I. Panormi, ex, Typographia Angeli Felicella, MDCCXIV. pag. 45.

che essa non è stata precisata del ch.° Prof. Giacomo Macrì nella elaborata sua monografia sulla vita e le pubblicazioni di questo eminente giureconsulto (1) che fu di lustro alla città nostra e le cui opere han meritato l'onore di più edizioni in Italia, in Francia ed in Germania.

Pubblichiamo qui l'annotazione, finora inedita, della morte del Giurba, come l'abbiano rinvenuta nel *Liber Defunctorum ab. an. 1636 ad 1655*. vol, II, pag. 49, num, 652, della Parrocchia di S. Lorenzo, oggi nella chiesa di S. Anna:

*Die X Martij 1649.*

*U. J. D. Marius Giurba acceptis omnibus Ecc.cis Sacramentis mortuus est et sepultus in Ecc.a Conventus PP. Capucinorum.*

E' noto che il Giurba legò in morte la sua libreria ai Cappuccini di Messina, nel cui convento volle esser sepolto, e dove molto probabilmente il suo cadavere esisterà ancora mummificato in quelle catacombe.

Da questa annotazione abbiamo la conferma che egli morì nella casa di sua proprietà, sita in via *Forno Scoverto*, oggi di proprietà del Barone Salvatore Forzano, come ha indagato il nostro collaboratore Sig. La Corte Cailler. E' da avvertire, però, che la parrocchia detta tuttavia di *S. Lorenzo*, avea in antico giurisdizione ben diversa dell'attuale, essendo posta allora nella piazza del Duomo, dirimpetto la fontana, dov'è ora la casa del Sig. Avv. Silvestro Pulejo.

**G. Arenaprimo**

## La casa di Smeralda Calefati Colonna?

Dacchè l'amore vivissimo delle patrie memorie mosse il nostro chiarissimo Prof. Giacomo Macrì a pubblicare un'antica leggenda manoscritta intorno ad una delle più belle figure moniali del secolo XV, la Smeralda Calefati Colonna comunemente intesa la Beata Eustochio da Messina (2), rinverdì tra noi l'ammirazione per questa donna eletta, eletta per virtù somme di pietà e di carità — doti che la elevano tuttavia dalla cerchia comune e la collocano in una sfera che, se non è per tutti quella della fede religiosa, è bensì quella dell'umana riconoscenza. Poco dopo il Macrì, il Perroni Grandi pubblicava un documento

(1) *Mario Giurba giureconsulto siciliano del secolo XVII* in *Archivio Storico Siciliano*, Anno VIII. Palermo, Tip. Lo Statuto, 1883.

(2) *Archivio Storico Messinese* Anno III e IV.

d'archivio (1), riguardante la Calefati, dove son chiarite molte notizie intorno alla famiglia ed al fidanzamento della santa, notizie che, argutamente comentate, riducono di molto la leggenda creata intorno alla fondatrice del monastero di Monte Vergine. Però nessuno dei nostri storiografi aveva fatto cenno del luogo dov'è nata la Smeralda, nè Suora Jacopa Pollicino, autrice pregiata della leggenda pubblicata dal Macrì, ne fa menzione. Resta soltanto l'indicazione generica del nostro grande storiografo cinquecentista, Maurolico, indicazione che segnava il villaggio Annunziata nei pressi di Messina come luogo di nascita della Smeralda. Immaginate un po' la mia grande meraviglia quando transitando or non è guari pel viottolo *Caprera* dell'ameno e ridente villaggio, così per diporto, vidi una piccola e bassa casetta (2), sperduta tra rustici casolari, che aveva tutti i segni di un modestissimo santuario. Mi fermai e la mia sorpresa divenne maggiore leggendo l'epigrafe latina incisa in un piccolo pezzo di marmo bianco e collocata sulla porticina d'ingresso del santuario:

*Quae sit loci huius religio viator accipe anno 1437 die 25 martii Eustochium Calafato virgo monialis vitae sanctimonia insignis hic in stabulo miro prodigio nata est: loci veneratione moti maiores in sacellum erexere. quod temporis iniuria dirutum Josephus Filocamo Deo O. M. et eiusdem virginis Eustochii privato cultui restaurare curavit. A. D. 1755*

Era quella la stalla dov'era nata Smeralda Calefati Colonna? Ricordai allora gli storiografi locali e più d'ogni altro la soave leggenda di suora Jacopa Pollicino: « Ed intra questo tempo venne la peste nella città di Messina, onde partirsi ed andaron fuore della città, ad una loro possessione. E venendo l'ora del parto e non potendo partorire, in questo stante passò di lì un uomo, il quale disse: Portate cotesta donna alla mangiatoia e partorirà: così fu fatto ed immantinente

(1) *Archivio Storico Messinese* Anno VII.

(2) Essa è segnata col numero civico 260.

partorì; ed essendo quel giorno il giovedì santo festa della Nunziata, all'ora di mezzogiorno nacque una bellissima creatura che tutti consolò ».

Guardai dentro: un luogo umido e basso nel cui centro sorgeva un altare con l'immagine della santa ed altre immagini sacre. Qualcuno doveva aver cura del santuario perchè vi regnava una pulizia veramente ammirevole e alcuni fiori freschi, che pescavano coi gambi in un bicchiere, esalando il loro estremo profumo a pie' della Santa. Volli chiedere a qualche vecchio del luogo notizie intorno a quel piccolo e dimenticato santuario, e mi venne dato di sentirmi ripetere le parole di Jacopa Pollicino: la tradizione orale andava perfettamente di accordo con la tradizione scritta. Smeralda Calefati Colonna era nata in quel luogo, un tempo stalla, il 25 Marzo del 1437 o 1432 — secondo giustamente osserva il Macrì. — Sceverando la leggenda, là dovevano essere alcune possessioni dei Calefati-Colonna, quelle tali possessioni cui alludono i biografi della Santa, ed in quei pressi è presumibilmente nata la piccola Smeralda. L'episodio della stalla potrebbe essere un'invenzione de' cronisti che dall'intervento del soprannaturale traevano spesso le loro argomentazioni religiose (ed in questo caso vi era il riferimento alla stalla dov'era nato Gesù) e potrebbe essere un fatto vero dovuto o alla combinazione fortuita o alla superstizione dei tempi che, massime nei parti difficili, metteva in opera tutto il suo bagaglio di pratiche misteriose. Comunque è strano che nessuno dei nostri cronisti abbia ricordato simile luogo, determinandolo, e che tutto siasi fermato alla sommaria indicazione del Maurolico.

Qualcuno potrebbe osservare che essendo la Smeralda nata il giorno dell'Annunziata (25 Marzo) molto probabilmente, per una facile omonomia, il *giorno* sia divenuto *villaggio* e che quindi non vi è alcuna importanza nel santuario di via Caprera, determinato solo da qualche erronea tradizione orale. Fintantochè un documento d'archivio non ci dirà l'ubicazione esatta delle possessioni dei Calefati o dei Colonna (1) in altri punti che non siano l'Annunziata noi abbiamo motivo di credere alla veridicità dell'affermazione del Maurolico, ba-

---

(1) Il chiarissimo Prof. Giacomo Macrì, cui ho comunicata la notizia, mi avverte che nei pressi del luogo sono i ruderi di un antico palazzo, dove par che sia uno scudo con le probabili armi dei Calefati: il che è preziosa testimonianza a favore del Santuario.

sandoci anche sopra un altro periodo della suora Jacopa Pollicino! « Ed essendo di anni quattordici, un giorno si ornò dei migliori vestimenti che avesse, volendo coi suoi fratelli andare a spasso sul luogo dov'era nata. Ed essendo *in quel luogo una chiesa di Santo Nicola*, ed essendo il giorno bello e chiaro, entrando essa nella detta chiesa per fare orazione, la vide piena di caligine e subitamente oscurare come fosse mezzanotte ».

Ora è certo che nel villaggio Annunziata vi fosse a quei tempi una chiesa di S. Nicolò, ricordata anche dal Gallo nel suo Apparato: « Su di una collinetta non lungi dalla chiesa cattedrale dell' Archimandrita, detta del Salvatore dei Greci nella spiaggia peloritana, si erge bello ma piccolo il tempio di S. Nicolò ». Così stando le cose è da ritenere, sino a prova contraria, autentico il piccolo santuario che ricorda la nascita d'una delle più chiare donne siciliane del secolo XV, chiara per nobiltà di lignaggio e per sublime prova di carità di amore, vera ed eletta seguace di Francesco d' Assisi, di quel Francesco — puro e grande interprete del cristianesimo nell' età di mezzo — e verso cui oggi convergono gli sguardi di elettissimi studiosi d' ogni paese e d' ogni fede.

V. Saccà.

## Documenti per la Storia dell'Arciconfraternita della Pace.

Di notevole contributo alla storia della città di Messina riuscirebbe al certo una storia documentata delle varie Confraternite antiche, fondate non sempre allo scopo precipuo del culto, ma assai spesso a sopperire ad un bisogno sociale dei tempi. Nè mancherebbero gli archivi per fornire i documenti. — In attesa intanto che le confraternite più importanti si decidano a metter fuori le proprie memorie secondo i criteri scientifici moderni (1), io addito agli studiosi alcuni documenti sconosciuti esistenti nell' Archivio della Arciconfraternita dei

(1) Per la verità, esistono le storie di varie Confraternite, come quella degli Azzurri, testè riprodotta tale quale fu scritta nel 1741 dal Cav. Filippo Porco; quella della Pace dovuta a Giov. Natoli Ruffo principe di Sperlinga detto *il Minacciato* (1750) e quella del Rosario dei SS. Simone e Giuda scritta dallo stesso Natoli nel 1755. Ma tutti questi libri or sono da additare come fonti storiche appena, e da trattare con dovuta oculatezza.

nobili, detta *della Pace Bianchi*, da me rinvenuti in un primo e sommario spoglio di pochi volumi.

L'Arciconfraternita della Pace, anzitutto, venne fondata nel 1550 col titolo di *Arciconfraternita del SS. Rosario sotto titolo dei Bianchi e della Pace*, ed iniziò l'opera sua coll'assistere gli ammalati poveri e provvederli del necessario, col somministrare il pane ai carcerati, col provvedere annualmente di abiti quindici fanciulle ed altrettanti maschi, e finalmente coll'assegnare due doti annuali di maritaggio. All'Arciconfraternita si ascrissero sin d'allora tutti i personaggi cospicui della città, i Vicerè (1), gli Stratigò, gli Arcivescovi ecc. e l'Ente potè assurgere ad alta importanza: nel 1610 istituiva la Processione delle *barette* e nel 1612 si aggregava alla Confraternita di S. Maria della Consolazione di Palermo, anch'essa dei nobili, alla quale poi si assegnava il mandato di pacificare. Ed allora questo mandato si estese nell'Arciconfraternita di Messina, la quale curò anche essa di porre un'argine alle guerre civili; più tardi (1806) poteva anche conciliare i creditori con i debitori, scarcerando pur quelli di questi ultimi che erano detenuti, e finalmente aveva ancor facoltà di prosciogliere dalla pena i ladri semplici che riusciva ad accordare coi derubati. Nel 1623, e non nel 1622 come scrisse il Gallo, fondava il Conservatorio di S. Caterina da Siena, detto delle *Biancuzze* per l'abito adottato dalle ragazze ricoverate.

La Pace aveva sede nei locali del Convento di S. Domenico, e precisamente in uno spazioso Oratorio a primo piano, mutato poscia in teatrino del cessato Convitto Normale Femminile, sovrastante a l'Oratorio del SS. Sacramento, e che si estendeva fino alla Via Oratorio dei Mercanti. L'oratorio era stato costruito dall'architetto Giov. Ant. Ponzello nel 1640, dipinto squisitamente da Letterio Paladino e da Antonino Filocamo, e decorato di ottimi stucchi da Luca Villamaci. All'altare maggiore conservava una tavola del Rosario dipinta da Vincenzo de Pavia, allievo di Raffaello.

I terremoti del 1783 intanto abbattevano questo Oratorio, e nello stesso tempo radevano al suolo quello dell'Arciconfraternita del SS. Rosario in S. Girolamo, d'un secolo più antica di fondazione che que-

---

(1) Nella Galleria delle riunioni alla Pace, si conservano tuttora due ritratti di Vicerè confrati; quello del principe di Castelvetrano D. Carlo d'Aragona, duca di Terranova, vicerè in Sicilia dal 1566 al 1568, e quello di Emanuele Filiberto di Savoia, al quale accennerò in seguito.

stà, e pur essa costituita da elementi aristocratici. Venne quindi l'idea (16 ottobre 1783) di una fusione delle due Arciconfraternite, ed infatti, abbandonati i rispettivi Oratori, si ottenevano i locali odierni di Via Monte Vergine mercè un annuo canone da pagare ai PP. Crociferi, e nel 1787 le due Arciconfraternite si riunivano (1), trasferendo nei nuovi locali quanto potè salvarsi dalla catastrofe immane che aveva colpito Messina (2).

***

Fin qua il cenno generale. Ora ecco come i documenti che confermano buona parte di queste notizie.

Il 26 febbraio 1622 tornava in Messina Emanuele Filiberto di Savoja, il giovane principe che la Sicilia ebbe vicerè per pochissimi anni, ed al quale Messina dovette, tra l'altro, la magnifica *palazzata* della marina caduta al 1783. I Bianchi della Pace avevano istituito sin dal 1610 la processione detta delle *Barette*, *pomposa processione nella sagra notte del Giovedì Santo* (3), magnifica — scrive il Natoli-Ruffo —

---

(1) Tornata del 18 Sett. 1787 nel *Libro delle Tornate Ordinarie ed Estraordinarie dell' Ill.ma Archiconfraternità del SS. Rosario sotto titolo della Pace* ecc. vol. V (1783-1828) (Arch. dei Bianchi della Pace) — Il Galluppi evidentemente è in errore assegnando l'anno 1739 come data della fusione. (*Nobiliario della Città di Messina*, pag. 284 (Napoli, 1878).

(2) La cappella attuale della Pace, apparteneva al vicino Palazzo Grano, già dei Balsamo Principi di Roccafiorita, opera insigne dall'architetto Andrea Calamech o Calamecca (G. La Corte-Cailler, *Andrea Calamech scultore ed architetto del secolo XVI*, pag. 52-54. Messina, 1903). Questa cappella però fu alzata su disegno del messinese Simone Gullì, nella prima metà del secolo XVII.

Trasferite le fuse confraternite in unico locale, come ho prima notato, qui si raccolse quanto era scampato alla catastrofe del 1783. Oltre alla estesa raccolta dei ritratti degli antichi Governatori (che l'umido sta completamente distruggendo!) nella Galleria delle riunioni esistono il famoso quadro della Madonna del Rosario, creduto di Antonello da Messina; quello dei SS. Simone e Giuda, di Antonello Rizzo, e quello della Madonna tra i SS. Cosma e Damiano, di Vincenzo de Pavia. Tutti e tre prevengono dai confrati del Rosario di S. Girolamo. La Immacolata Concezione all' altare maggiore della chiesa, è dovuta ai Bianchi della Pace, ed è opera di Mario Menniti. — L' Arciconfraternita ha buoni arredi sacri, ed un grande Crocifisso d'avorio del secolo XVIII.

(3) Nel 1801 fu trasportata al pomeriggio del Venerdì Santo.

*per il numero dei lumi e per le superbe macchine d' argento* (1) *e di finissimi cristalli* (2). Le processioni in origine erano due e si sollennizzavano a cura delle due Arciconfraternite del SS. Rosario, quella cioè dei SS. Simone e Giuda in S. Girolamo e quella Pace di S. Domenico. La notte del Giovedì Santo, i Bianchi di S. Domenico portavano la reliquia della S. Croce e della Spina del Signore in processione, ed il Sabato Santo quelli di S. Girolamo portavano invece il SS. Sacramento, in gloria della Resurrezione. Nel 1610 le due Arciconfraternite aggiunsero alle processioni varie statue di rilievo, ed il 5 aprile di quell' anno (Giovedì Santo) inaugurarono cinque *varette* precedute da quella dell' Addolorata e chiuse da quella del Cristo morto in un monumento di cristallo: in ultimo erano le Reliquie dei confrati di S. Domenico (3). Ad evitare poi disturbi per l'ordine di precedenza in queste lunghe processioni (che in seguito si fusero in una, assurta ad alta importanza) si stabilì il posto che ad ognuno toccava, tracciando un disegno che ancora esiste nella Sagrestia della Pace.

Queste processioni intanto affrontavano delle spese ingenti, ed allora i Governatori delle due Arciconfraternite, *per perpetuarle*, avanzavano istanza al Senato, chiedendo un assegno continuativo annuale, a favore di un'opera giudicata *utilissima e di grandissima devoctione*. Il 14 dicembre 1616 il Senato si occupava della cosa, e considerato che della funzione *in tota Italia fama volat*, giudicava le processioni *non solum utiles, sed valde necessarias*, e deliberava di concedere alle due Arciconfraternite Onza una ciascuna l' anno da riscuotere su ogni gabella esistente o da istituire nella città (4), coll' obbligo

---

(1) Queste *machine* (bare) d'argento sono scomparse.

(2) *Storia dell' Illustrissima Archiconfraternità del SS. Rosario sotto titolo dei Bianchi e della Pace, in congiuntura ... dal secondo secolo di sua fondazione . . . scritta dal Minacciato* (cioè Giovanni Natoli-Rufio d'Alifia, principe di Sperlinga). Messina s. d., (1750) pag. 21.

(3) Samperi P. *Iconologia della Vergine*, lib. IV, Cap. XVI, pag. 496 (Messina, 1739). — Le *Barette* ora non sono più cinque, ma otto, e ricordano: La Cena; la Orazione nell' Orto; il Cristo flagellato; l' Ecce Homo; il Cristo sotto la Croce; il Crocifisso; l' Addolorata; il Cristo nel monumento. — Su questa processione, come si vede ora ogni anno, il Sig. Gius. Vadalà-Celona ha scritto una memoria, della quale mi occuperò in seguito.

(4) Fino al 1678, le Gabelle riscosse direttamente dal Senato erano in numero di venti: quindi erano Onze 40 l' anno (L. 510) che si assegnavano, e che ancora il Comune paga alla Pace.

che le processioni si effettuissero ogni anno, venendo meno la *elemosina* sol quando le processioni non avessero luogo. (*Docum.* N. I). Il deliberato però, che doveva aver vigore dal 1 maggio 1617, trovò delle opposizioni presso il Tribunale del R. Patrimonio, tanto che il Senato vi tornò sopra il 27 marzo 1621, confermandolo e richiedendone l'approvazione. Altre opposizioni sorseso, ma allora si trasse profitto della presenza del Vicerè in Messina per trattare la quistione. Alla funzione del 1622 aveva assistito lo stesso Emanuele Filiberto, e la Pace ne *meritò gli encomi* da lui (1 : il momento era propizio per chiedere al Vicerè la conferma della largizione fatta dal Senato, e quindi i Confrati, con memoriale del 25 ottobre 1623, chiedevano la conferma dell'atto. Emanuele Filiberto concedeva tutto due giorni dopo (*Docum.* N. II). Grata di tanto, la Pace deliberava di far ritrarre il Principe in una tela da esporre nella galleria delle riunioni, in posto d'onore, accanto a quelle di altri Vicerè. E questo ritratto s'è trasmesso fino a noi (2).

***

Il Vicerè però voleva legare il suo nome anche ad un'opera di beneficenza in Messina. I Bianchi della Pace avevano già largito dei legati di maritaggio e degli abiti alle fanciulle povere ogni anno: ora desideravano istituire addirittura un Conservatorio per le orfane in bisogno. Il Vicerè era un Confrate : a lui si rivolse l'Arciconfraternita ed egli, *con volontaria generosità*, venne a tassarsi per una una somma, ed anzi, ad effettuire il nobile divisamento, *impiegò ancor la sua mano, sempre instancabile nel giovare, non solo da Vicerè, ma anche da amorevole Confrate* (3). Il Conservatorio sorse nel 1623, e non nel 1622 co-

---

(1) Cianciolo G., *Relazione della venuta e dimora in Messina . . . di Ferdinando IV*, pag. 17 (Messina, 1806). Le *barette* riscossero pure l'ammirazione di Re Carlo III nel 1735 (Gallo C. D., *Annali . . . di Messina*, vol. IV, lib. 4, pag. 275 (Messina, 1882).

(2) In quest'anno 1907 venne restaurato dall'artista Cav. Carlo Ruffo della Floresta, grazie all'interessamento del Confrate Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro. È su tela, delle misure di m. 0.73 × 0.61 e sotto ha scritto : FILIBERTO EMANVELE DI SAVOIA VICIRE DI SICILIA 1622.

(3) Natoli Ruffo G. (*il Minacciolo*), *Storia* cit. pag. 25-26.

me scrisse replicatamente il Gallo (1): il 20 dicembre 1623 la Pace di Messina partecipava a quella di Palermo la fondazione e la inaugurazione di esso, e trasmetteva pure la copia degli statuti e di una epigrafe apposta sul luogo in memoria (*Docum.* N. III), e che ancora vi esiste (2).

*
* *

Notai che sin dal 1612 la Pace aveva sentito il bisogno di fregiare *le sue sante gesta con un impiego che le fusse proprio e privativo, e si rendesse non solo utile ma necessaria al pubblico* (3) e che allora si aggregava a quella di Palermo. Questa ultima, nel 1616 otteneva dal Vicerè d' Ossuna la facoltà di *potere componere tutte le nimicizie e discordie vertenti tanto tra Nobili quanto tra Plebei e Cittadini della città di Palermo, e quelli stabilire sub verbo regio;* ed allora i Bianchi di Messina chiedevano (1640) che tale facoltà si estendesse anche a loro, confrati pur essi dall'Arciconfraternita di Palermo.

Una conferma definitiva non si otteneva però che nel 1715, quando il Vicerè Conte Maffei, in data 26 settembre, da Palermo concedeva tutto (*Docum.* N. IV); poi tale facoltà di conciliare veniva estesa, come notai, nel 1806 da Ferdinando I Borbone (4). Le pacificazioni cominciavano in Messina subito, nel 1716, e venivano a cessare con le riforme legali del 1818: i Bianchi istituirono un Registro, esistente ancora, e questo registro offre documenti nuovi della vita e degli usi della città nostra in tutto il secolo XVIII (5).

---

(1) Gallo C. D. *Apparato agli Annali di Messina*, vol. I, pag. 110 (Messina, 1877), e *Annali . . . di Messina*, vol. III, lib. 3, pag. 238 (Messina, 1881).

(2) L' epigrafe, nel 1857 venne rifatta sul frontone dall' organo nella chiesa del Conservatorio. È dipinta e non scolpita, come in origine forse era stata deliberata. Venne pubblicata la prima volta, con qualche variante, nella *Storia* cit., del Natoli, pag. 26.

(3) *Storia* cit. pag. 22.

(4) Oliva G. — *Annali . . . di Messina*, vol. II, lib. I, pag. 24-25 (Messina, 1893).

(5) Il volume, manoscritto chiaramente, è di grande formato, e reca per titolo: *Registro delle Paci stabilite col Verbo Regio dall'Illma Archeconfraternità del SS. Rosario intitolata delli Bianchi e della Pace.* Va, come notai, dal 1716 al 1818.

***

Chiudo con una notizia che ha pure il suo valore, rispetto i costumi dei tempi. Gli *Officiali* dell'Arciconfraternita della Pace avevano il privilegio di restar coperti alla presenza del Vicerè. Di tal privilegio, tanto onorifico ed interessante allora, i confrati curavano aver prova in un attestato rilasciato loro dai due portieri di camera del Vicerè in data 12 settembre 1728, ed il 25 febbraio dell'anno appresso lo facevano regolarmente registrare fra gli atti del Senato (*Docum.* N. V).

Mi auguro finalmente che qualcuno, spinto da questi documenti, si muova a far lo spoglio degli Archivi di questa e d'altre Confraternite, e che quindi ci dia delle memorie che potranno riuscire interessanti al certo per la storia del nostro paese.

E che la mia modesta voce non resti inascoltata!

**G. La Corte Cailler.**

# DOCUMENTI

## I.

**Deliberazione del Senato con la quale si assegnano Onze 2 annue, sopra ogni Gabella, alla Processione delle Barette.**

Die decimo quarto Decembris, xv Ind. 1616.

Senatus huius nobilis urbis Messanae, tamquam religiosus et cupidus religionis christianae, et ut religio ipsa christiana cotidies de bono in melius augeatur in ipsa Urbe et augmentetur prout singulis annis augmentat qua de causa notum est quod ipsa Religio christiana floret in ipsa urbe, tam in serviendo omnipotenti Deo seu Virgini Matri Mariae Protettrice ab initio et in perpetuum urbis ipsiusque populi que tot, et tantis Santissimis matribus et Virginibus in honorem quorum singulis annis per ipsum Illustrissimum Senatum celebrantur sumptuose et particulares festivitates et processiones prout clarum est, et in tota italia fama volat, et quia duo venerabiles Societates divae Mariae de Rosario existentes, una intus conventum Sancti Dominici sub vocabulo delli Bianchi, et alia intus conventum Sancti Hieronymi, urbis praedictae, elapsibus ab hinc annis pro excitanda magis divotione populo messanensi cum tot laboribus tantisque expensis dictis societatibus insupportabilibus quolibet anno et in qualibet notte Ioblis (*sic*) et Sabati Sancti celebrant et conduci faciunt per dictam urbem, cum maximis luminibus accensis, varis in processionibus, una Lignum santissime Crucis et Spinam corone domini nostri Jesu Christi in memoriam Sanctissime Passionis, et alia Santissimae Eucharistie Sacramentum in honorem gloriose Resurrectionis ipsius domini nostri Jesu christi, et ut debent processiones ipsi perseverent comparuerunt D.n Placitus Gisulfo et Osorio, et D. Franciscus S. Abbati et Lanza, Gubernatores ipsorumment Societatum (1), et in ipsa narrando petentes ab Illustrissimo Senatu urbis ipsius ut velit subvenire ipsas duas Societates de aliqua competenti elemosina pro auxilio et subventione ipsarum processionum celebrandarum et conducendarum singulis annis

---

(1) Il Gisulfo, di antico e nobilissimo Casato messinese, è stato il 67° governatore della Pace.

in qualibet nocte Jobis et Sabati Santi; et considerans ipse Illustrissimus Senatus supradictas duas processiones non solum utiles, sed valda necessarias, ac etiam expensas insopportabiles ipsorum Societatum, deliberavit, pro ut vigore praesentis actus deliberat — habita et obtenta prius dispensactione domini S. E. et Tribunalis Regis Patrimonij — dare et concedere praedictis duabus Societatibus Santissimi Rosarij existentibus una in Conventu Santi Dominici sub vocabulo delli Bianchi, et alia in Conventu Sancti Hieronymi, ipsius praedictae Urbis, pro causa praedicta tam et pro conducendis processionibus praedictis, tam et non aliter, uncias duas quolibet anno pro qualibet gabbella tam ordinaria quam extraordinaria huius urbis, tam continuata quam continuanda, et tam pro precio inposita quam decet imponenda, et tam pro duabus gabellis grana viginti quinque, et grana quinque pro qualibet libra Serici, et parvulorum quatuor pro quolibet quartuccio vini, videlicet unciam unam pro qualibet supradictarum duarum Societatum, et quod de assignatione facienda in capitulis supradictarum gabbellarum fiat capitulum particolare etc. teneantnr gabbelloti solvere dictis duabus Societatibus uncias duas pro qualibet gabella superius expressata, videlicet unciam unam pro qualibet ipsarum duarum Societatum ultra pretium ipsarum gabbellarum, et eo modo et forma pro ut soluntur aliae elemosinae assignatae domui reparatarum virginum et Rev. Patribus religionis clericorum Regularium ministrantibus infirmis huius praedictae Urbis; quae concessio effectum habeat et currat a die primo maij 1617 p. v. in antea, et habita et obtenta prius dispensactione ab Ecc. Sua et Trib. Reg. Patrimonij. Datum prout supra dictum est, et non aliter nec alio modo in cuius rei testimonium mihi Sebastiano de Marinis, Reg. M.° Not.° oretenos mandans. Unde etc.

Ex diverso, anni 14 et 15 Ind. 1616 et 1617, fol. 176 (1).

Est sciendum qualiter inter alias prepositiones at conclusiones contentas in consilio ordinario detempto per Ill.um Senatum huius Nob. civ. Messane sub die 27 mensis martij p. p., 4 Ind. 1621, extat infrascripta prepositio et conclusio tenoris sequentis, videlicet:

(*Preposictio*). Parimente havendo la citta nello anno 1616 concesso alli dui compagnij delli rosarij, cioè quella nel Convento di Santo Do-

---

(1) I volumi detti *Diversi*, dove il Comune aveva registrato quest'atto a folio 176, vennero incendiati nel 1848, di unita ai volumi *Estraordinarii* ed a tutto l'archivio comunale.

minico et l'altra nel Convento di Santo Geronimo onze due ogn'anno, cioè Oz. una per ogni una di dette compagnie che l'havessiro da conseguitare sopra ogni gabbella della citta tanto ordinaria quanto extraordinaria per agiuto di costa della molta spesa che fanno l'una et l'altra compagnia nelle processione et luminarie della settimana santa. è stato similmente fatto provista per S. E. per via di detto Tribunale in dorso del Memoriale di dette compagnie et detineant Consilio et transmittant.

(*Conclusio*). In quanto all'elemosina dei doi rosarij che si ci donano iuxta la forma che lo domandano con obligo pero di fare le solite due processione nella settimana santa di ogn' anno, et desistendosi di non fare la detta processione, per quell' anno non possano havere detta elemosina della forma ut supra nella preposta (1).

II.

**Autorizzazione dell' assegno annuale di Onze 2 per la processione delle Barette.**

Princeps Emanuel Filibertus, Dei gratia Magnus, Prior Sancti Ioannis, in Regnis Castelle et Leonis, Generalis maris Vicerex, et Generalis capitaneus in Regno Siciliae, Spett. Iuratis nobilis Civitatis Messanae consiliarijs Regis dilectis salutem.

È stato supplicato et provisto del seguente tenore:

Sirenissimo Signore,

Il Governatore et Consiglieri della Compagnia del SS. Rosario existente nel Convento di S. Domenico di questa Nobile Città di Messina, esponino a V. A. S. che l' anno passato lo supplicaro del tenor seguente, videlicet: « Serenissimo Signore. — Il Governatore e Conglieri della Compagnia del SS. Rosario, existente nel Convento di San Domenico di questa Nobile Città di Messina, exponino a V. A. S. che havendo per diversi anni con grandissima devoctione fatta, nella settimana santa di ogn' anno, sontuosissima et devotissima processione della commemoractione della Santissima passione di nostro Signore Iesu Cristo, con rechissime vari, et copiosissime luminarij, quale è stata et è cosa memoranda et eccitativa a devoctione et conpunctione delli anime di tutto il populo, che perciò ha stato necessario farse

(1) Archivio della Pace-Binachi, vol. II (*Bolle*), fol. 370a 372, e vol. III (*Atti diversi*), fol. 311 a 313.

grossa spesa, quale si è stata fatta ad interesse di essa compagnia et fratelli devoti di quella, et procurando l'esponente et loro predecessori detta si santa, devota et honorata opera perpetuarla per esser decoro di questa Città, et proprio di città grande procurarne dal Senato di questa Città per agiuto et subsidio di essa processione haver qualche condecente elemosina, et conoscendo esso Senato essa processione essire utilissima et di grandissima devoctione andar trovando modo di quella concederci senza aggravare il suo patrimonio, et finalmente li concesse unzi dui per ogni gabella, tanto ordinaria quanto extraordinaria di essa Città, cioè unza una ad essa Compagnia, et unza una alla Compagnia del Santissimo Rosario di Santo Geronimo, come per atto scritto nelli Atti di esso Senato a 14 di Dicembre dell'anno 1616, quale denaro li vengano a pagare li gabbelloti oltre del preczo per il quale verranno liberate le gabelle, di modo et maniera tale che nè dicta Città nè il suo patrimonio ne viene ad essere interessato, essendoci stata necessaria confirma di tal atto, supplicaro l' Eccellenza del Conte di Castro, olim Vicerè, et fu obtenta provista sub visione del Real Patrimonio, etc. detineat Consilium et trasmittant come per lettre a X di settembre 1620. Et havendosi per esso Senato detento il Consiglio ordinario, infra le altre fatta in esso dicta proposta, et concluso che si li conceda detta elemosina, con obligo di farse detta solita processione, et disistendosi di non farse, che per quell'anno non possano haveri quella elemosina, come per esso Consiglio et resposta appare a 27 di Marzo dell' anno 1621. Per il che, havendosi domandato a V. A. S. confirma del sopradetto Consiglio et atto di assignattione, fu da V. A S. fatta provista a 18 del mese di aprile prossimo passato etc. perquerant alium modum, et perchè, Serenissimo Signore, il modo invento da detto Senato in conseguire l' exponente detta elemosina fu et è di niuno interesse alla Città et suo patrimonio, per pagare detta elemosina li gabbelloti oltre di quello che devino del preczo della gabbella, nè megliore no lanno possuto trovare in lo quale non fosse interessata essa Città, havendoci per exequutione della provista di V. A. S. trattato oretinus con detto Senato, et fattoci più et più volte matura consideratione, pertanto supplicano V. A. S. resti servita ordinare et comandare che non obstante detta provista per la quale si dice et perquirant alium modum, se li confirmi detto Consiglio et dispensa di detta elemosina, con obligo in detto Consiglio contento, maxime che dello stesso modo et manera è stata dispensata elemosina tanto alli Padri Cruciferi, quanto alla

Casa delli Verginelli di questa Città, et esse dispense sonno state, per lo predecessore Vicerè per via del Consiglio Patrimoniale confirmate. Il che, oltre esser di giustitia, lo riceveranno a gratia particolare da V. A. S. ut Altissimus », et per V. A. S. li fu fatta gratia della confirma del detto Consiglio et dispensa di detta elemosina, come per essa provista a 7 di augusto 1622. Quale preinserta provista et memoriale l'exponente con detta provista presentata nello officio del Senato a 29 del detto, et domentre l' exponente credevano haver portato a perfectione il loro intento, hebbero notizia d'esser stata fatta certa provista nel Tribunale del Regio Patrimonio che tutte le proviste fatte de negotij concernenti a cause patrimoniali e che fossero state obtente senza la visione del Real Patrimonio, si intendessero nulle. Et benchè, Serenissimo Signore, detta provista non apprehendesse la gratia di V. A. S. fatta a detta Compagnia, trattandosi di elemosina senza interesse della Città, perciò a maggior cautela per levarsi qualche difficultà, se le potesse fare, supplicano V. A. S. resti servita che non obstante la provista fatta dal detto Real Patrimonio o altro qualsisivoglia ordine vi fosse in contrario, etiam che concernesse la revocatoria et pretensa nullità della preinserta provista, et con che d'altro modo et forma nel presente se le dovesse far expressa mentione, sia servita concederli gratia che se li confirma iterum et de novo la gratia da V. A. S. concessali nel preinserto memoriale a 27 del mese di augusto 1622, et detto Consiglio acciò l'exponente conseguano effettive la elemosina del modo et forma li era stata concessa. Il che, oltre esser cosa giusta, lo riceveranno a gratia ut Altissimus. — Messanae, 25 Octobris, 7 Ind. 1623.

Confirmetur per exequutione della quale provista vi ordinamo che debbiate exeguire et far da cui spetta exeguire et osservare il precalendato Consiglio che noi in quello vi confirmamo, laudamo et approbamo ac nostro Viceregio Muniture robboramo et validamo.

Dat. Messanae, die 27 Octobris 1623.

FILIBERTO.

Dominus Vicerex Princeps Emanuel Filibertus, Vicerex et Capitaneus Generalis in Regno Sicilie, mandante mihi Vinc. Filippone etiam confirmetur visa per Ill. de ..... et Argotta et D. Didacum ..... P. — Alli Giurati della Città di Missina confirma del lor Consiglio, che per agiuto della processione che suole fare la Compagnia del SS.

Rosario di questa Città, se li concessino Onze 2 per ogni gabella, cioè Onza una alla Compagnia del Rosario di San Geronimo, et un'altra alla detta Compagnia di San Domenico.

Presentetur, Reg. et exequatur.

GIOVANNI TUCCARI — D. PALMERI DI GIOVANNI
GIO. PIETRO ARENA — D. FRANCESCO MERULLO
ANTONIO IACOBO SANBASILI — D. IACOBUS CAMPULO

Present. in officio Illustrissimi Senatus huius Nobilis Urbis Messanae, die 6 Novembris 7 Ind. 1623, de mandato dicti Senatus. m.tis et present.ur registratur et exequatur.

R.to fol. 179 in extraord.rio (1).

III.

**Comunicazione ai Confrati di Palermo della istituzione del Conservatorio di S. Caterina da Siena in Messina.**

Il dì xx di Decembre 1623 si scrisse alla Compagnia de la Pace la lettera del tenor seguente, videlicet:

Per non mancar punto di quello ch'alla nostra reciproca unione et corrispondenza si deve, conoscendo d'esser debito nostro di dar parte alle VV. SS. d'ogni opra di pietà che per divin volere siamo aspirati di fare, venghiamo col mezzo di questa a dar conto alle VV. SS. come è piaciuto finalmente alla Bontà del Signore di consolar questa città anzi loro Compagnia, del vivo desiderio che tanti anni sono ha havuto et tenuto in prattica, di fondare la Casa di Zitelle disperse, poichè con la presenza del Serenissimo Prencipe Filiberto, che per sua benignità s'offerse proteggerla et aiutarla, si come ha fatto, s'è già questa matteria col nome del Signore et favore della B. V. del Santissimo Rosario, sotto la protettione di esso Serenissimo Prencipe fondata, essendoli da Noi aperta hoggi appunto la Casa col numero di 12 Zitelle et tre Madri, che sono xv, delli vvv Mistery d'esso Santissimo Rosario, e per tale effetto questa mattina, fattasi una sollennissima Processione con l'intervento di questo Senato e di straordinario numero di nostri Fratelli, e per di come dalle attioni et instituttioni santi fatto et fondato dalle VV. SS. habbiamo imparato, è

(1) Archivio della Pace-Bianchi, Vol. II (*Bolle*) fol. 372 a 376, e Vol. III (*Atti diversi*) fol. 305 a 309.

stato necessario in questi principij eleggerili, come habbiam eletto, cinque fratelli per dar norma alli Capitoli et ordinattioni coi quali si haverà da governar questa nova Casa, e per mettere all' ordine tutte le cose necessarie alla fondattione d'essa, le diamo parte come habbiamo eletto per Deputati di tale effetto li cinque infrascritti fratelli de più gravi et prattichi della Compagnia, e per riuscir meglio et imitare al vivo le sante opre e prudenti attioni delle VV. SS. ci siamo, buon a pro loro, valsuti d'un fratello di cotesta Veneranda Compagnia, et sono li seguenti: D. Tomaso Bonfiglio, Baron di Callari, Gio. Battista Tarragò, D. Pietro Campolo, D. Pietro Spatafora baron di Mazzarrà, D. Pietro Scovedo et Antonino Anzalone, fratello di cotesta Compagnia. E perchè da loro sono stati posti posti in forma alcuni Capi che poi s'haverranno da ridurre in forma di Capitoli, con li quali s'haverà da governar questa Casa, tenendo noi le VV. SS. pertanto partecipi dell'opre nostre et per tanto esperimentate et essercitate nelle opre di pietà, habbiamo voluto e prima di farli eseguire, inviar essi Capi alle VV. SS. acciò ci favoriscano vederli, et aggiungere quello che loro parrà necessario per il buon progresso et perpetuattione di questa santa opra, sperando nella bontà del Signore et nelli buoni rigordi et avvertimenti che dalle VV. SS. riceveremo, di dar compita ordinanza a tutte quelle cose che si richiederanno per l'augmento della Casa. Inviamo alle VV. SS. parimente copia dell'epitafio posto da Noi su la porta della nova Casa, acciò partecipino del contento che di tal santa opra ne riceve ogni fratello in leggerlo, che è del tenor seguente:

*D. O. M. et B. M. V.*

*Alma Sanctissimi Rosarii Divi Dominici Societas Virgines Parentibus orbatas, tamquam purissimas Rosas in Mundi Campis non sine pudoris periculo dispersas in hunc hortum conclusum custodiendasque alendas transtulit et templum D. Mariae Virginitatis Reginae magna pietate consecravit Auspice et Protectore Serenissimo Principe Philiberto Maris et Siciliae Imperium administrante pro Philippo 4° Rege Potentissimo Anno 1623.*

E per fine non lasciaremo di dar parte alle VV. SS. della mortificattione in che siamo vissuti da alcuni mesi in qua per non esser stati degni, dalle VV. SS., della solita reciproca corrispondenza, et che s'è sempre costumata fra Noi in sin dalla fondattione della unione. Diciamo di non essere stati avvisati della creattione dei novi loro Superiori, fatta in questo mese di settembre, come hanno fatto sempre e come habbiamo anco sempre fatto Noi, et tanto maggiormente che

questo diede anti causa di far una gran falta col Signor Duca di Montalto, novo Governatore di cotesta Compagnia, non havendo con la persona sua fatto quell' officij di servitù che dovemo a quella Reverenda Compagnia, perchè non sapeamo ch'era stato eletto Governatore, et lo seppimo pochi dì doppo della sua partenza da questa Città. Per ciò preghiamo alle VV. SS. a ordinare al loro Cancelliere che ne mandi detta nomina prontamente con quella dei fratelli viventi e de' defonti, per complire con l'obligo che tenemo all'anime di quelli. E per fine preghiamo N. S. che conceda alle VV. SS. le buone feste del Santissimo Natale.

Da Messina, 20 Xbre 1623.

*Il Governatore et Consiglieri della Compagnia del Rosario di S. Domenico sotto titolo de li Bianchi.*

D. Cesare Alagona Cancelliero (1).

## IV.

### Concessione della facoltà di pacificare.

Nell'anno 1715 li Consiglieri e Governadore del SS. Rosario sotto titolo delli Bianchi e della Pace ricorsero all'Ill. Conte Maffei, Vicerè allora in questo Regno, et ottennero lettere osservatoriali dell' ordine Viceregio retroscritto del seguente tenore:

VICTORIUS AMEDEUS, REX SICILIAE, HYERUSALEM & CIPRI.

Vicerex, et Generalis Capitaneus in hoc Siciliae Regno omnibus et singulis Officialibus Regni eiusdem, et praesertim Civitatis Messanae cui vel quibus ipsorum presentes presentatae fuerint fid. Reg. sal. Siamo stati supplicati del tenor che siegue:

« Ecc.mo Signore,

Il Governatore e Consiglieri dell' Archiconfraternità e Compagnia del SS.mo Rosario sotto titolo delli Bianchi della Città Messina, esponino a V. E. come nell'anno 1616 fu dall'Ill.e D. Pietro Giron, Duca d' Ossuna, allora predecessore di V. E., a relatione della R. G. C.

---

(1) *Libro di unione, e lettere reciproche tra l'Ill.e Confrat.tà della Pace e del Rosario con quella di Palermo sotto titolo della Consolazione, dal 1612 fino al 1780*, pag. 125 a 128. (Archivio della Pace-Bianchi).

fatto atto viceregio perpetuo, valituro, per il quale si diede facoltà e potestà alla Compagnia della Pace della città di Palermo di poter componere tutte le nimicizie e discordie vertenti tanto tra Nobili quanto tra Plebei e Cittadini della Città di Palermo, e quelli stabilire sub verbo regio, avendo cura però quelli far notare all' Archivio della R. G. C. et altri Tribunali seu magistrati a chi spetta, e come meglio per l' accluso atto si dispone, copia del quale annessa si presenta (1). E perchè tra la Compagnia della Pace di Palermo e la Compagnia del SS.mo Rosario sotto titolo delli Bianchi della Città di Messina sin dall'anno 1612 vi ha stato fra loro unione, aggregazione e correspondenza per maggiormente infervorarsi nello spirito, e augmentarsi nella devotione, come in virtù de' loro Capitoli si vede, fu perciò nell'anno 1640, dalli Sig.ri D. Francesco Gravina, D. Diego Marziano e D. Mariano Leonfanti, allora Governadore e Consiglieri della Compagnia della Pace della Città di Palermo, supplicato l'Ill.e D. Francesco de' Melos, allora Predecessore di V. E., non solamente di confermare l' atto sudetto alla Compagnia della Pace della Città di Palermo, ma anche la medesima facoltà e potestà darla e concederla alla Compagnia del SS.mo Rosario sotto titolo delli Bianchi della Città di Messina, e questo, stante l'unione et aggregazione (*che*) tenevano, sì come tengono tra le due sudette Compagnie della Città di Palermo e quella delli Bianchi di Messina, come in effetto fu dal Predecessore di V. E. già detto, non solo confirmato il sudetto atto viceregio, ma anche concesso la medesima facoltà e potestà alla Compagnia delli Bianchi della Città di Messina, ampliando maggiormente il sudetto atto con più potestà e privilegij, come in quella si contiene, copia del quale qui acclusa si presenta.

E perchè, Eccellentissimo Signore, dalli sudetti Signori Governadore e Consiglieri della Compagnia del SS.mo Rosario sotto titolo delli Bianchi della Città di Messina si desidera l'osservatoria di tale atto di V. E. cogli ordini opportuni per registrarli nell'archivio del Tribunale della R. G. C. e Corte della R. U. della Città di Messina, et in qualunque altra dove appartiene, per tanto supplicano la benignità di V. E. vogli restar servita emanare lettere osservatoriali per via della R. G. C. dirette omnibus et singulis officialibus Regijs, et praesertim Urbis Messana, per l' osservanza delli preinserti atti, e questo non ostante qualsivoglia legge, Pragmatiche, Constitutioni, Capitoli di que-

(1) Questa copia manca, di unita all'altra più sotto menzionata.

sto Regno, leggi Civili e Municipali, osservanze et altro che in contrario disponessero, et hoc de plenitudine protestatis ut Prenceps, che oltre essere cosa giusta, lo riceveranno a grazia particolare ut Altissimus ». In dorso del quale Memoriale fu per il Tribunale della R. G. C. il 18 del corrente Settembre fatta provista Recognitoria per l' Illustre Presidente F. P. e dal medesimo Illustre Presidente Advocato Fiscale di detto Tribunale fu fatto motivo Jesus discutiendum in Tribunali. Del quale fu il 20 dell' istesso Settembre fatta provista stante recognitione Illustris Presidis F. P. fiant literae Observatoriales in forma per exequutione, della quale siamo ad ordinarvi che ad istanza delli supplicanti dicti nomine vogliate, e per cui si deve, facciate inviolabilmente eseguire et osservare il precitato atto Viceregio, giusta la forma e sta serie e continenza e tenore, et de verbo ad verbum, et a prima linea usque ad ultimam prout iacet. come se fosse nelle presenti inserto, e con tutte le potestà e facoltà e privilegi in esso disposti, conforme noi in virtù delle presenti l'approviamo e confirmamo, e vogliamo che da tutti si osservi senza farsi in maniera alcuna lo contrario, e registrarsi nelle parti e Uffici dove conviene, con restituirsi doppo alli presentanti per loro cautela, sotto pena, per ogn'uno che contraverrà, di Onze 200, d' applicarsi al R. F., e non altrimente.

Dat. Panormi, die 26 Septembris 1715.

IL CONTE MAFFEI (1)

V.

**Fede dell'esercizio del privilegio di coprirsi l'ufficiali della Confraternità quando conferiscono col vicerè.**

Noi infrascritti Portieri di Camera di S. E., richiesti, per la verità facciamo piena ed indubitata fede che, ritrovandosi nel 1727 in Messina l'Ecc.mo Sig. Baglio Portocarriero vicerè, nell' occasione che vennero a riverirlo li Sig. D. Francesco Antonio Romeo, D. Francesco Campagna e D. Francesco Donato, Officiali dell'Archiconfraternità sotto titolo del SS.mo Rosario e dei Bianchi, furono trattati da S. E.

---

(1) *Registro delle Paci stabilite col Verbo Regio dell'Ill.ma Archeconfraternità del SS. Rosario intitolata delli Bianchi e della Pace.* (Archivio della Pace-Bianchi).

al solito con l'onorifico del Cappello. Ed in fede del vero habbiamo firmato la presente di nostra propria mano.

Messina, 12 Settembre 1728.

*D. Domenico Franchina, Reg.° Port.° di Camera di S. E.*
*D. Giacomo Margarit, Reg.° Port.° di Camera di S. E.*

Die 25 Pebruarii 1729. — Est sciendum qualiter fuit collateralis fides redacta in Actis Officij Illustrissimi Senatus huius Nobilis et Exemplaris Urbis Messanae, de mandato Ill. Dom. D. Cesaris Cigala, Senatoris, per eius chyrographum in margine collateralis fidei mandantis, quod redduatur in actis et restituatur. Unde etc.

*D. Joannes Cianciolo Reg. Mag. Not.* (1).

---

(1) Archivio e *Registro* cit.

# NOTIZIE

## L' Omaggio della Società di Storia Patria al Re d'Italia.

Sin da quando si ebbe notizia della visita che S. M. il Re avrebbe fatto alla città nostra nei primi di ottobre 1907, in occasione delle grandi manovre navali, il Consiglio Direttivo della nostra Società di S. P. deliberava di presentare all'Augusto Sovrano, che tiene in tanto onore lo studio delle discipline storiche ed archeologiche, la serie completa dell'*Archivio Storico Messinese*, da essa pubblicato.

Il giorno 9 ottobre S. M. il Re si è degnato di accordare ai rappresentanti della Società l'altissimo onore d'una udienza nel Palazzo Municipale. Il Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, Vice Presidente, ed i Consiglieri Prof. Gioacchino Chinigò e Prof. Virgilio Saccà, presentarono alla M. S. i volumi dell'*Archivio*, rilegati in pergamena ed oro, raccolti in elegante carpetta. L'Augusto Sovrano, nell'accoglierne l'omaggio, si trattenne con loro in conversazione assai benevola ed elevata insieme, mostrando il suo compiacimento per i risveglio degli studi patrî in questa città, ricca di sì belle tradizioni. Chiese conto della Società, delle pubblicazioni fatte e se vi fossero tra i soci dei cultori speciali di Numismatica, rilevando dottamente tutta l'importanza della coniazione della Zecca di Messina, che era la sola che battesse moneta in Sicilia fino al 1678.

Disse di alcune monete custodite nella preziosissima e superba collezione da Lui posseduta, e della necessità di uno studio da farsi specialmente su quelle coniate durente il periodo Aragonese, le quali — come disse — costituiscono dei tipi a sè, importantissimi, per quanto rari stante la limitata coniazione fatta. Oltre alla rarità di esse ne attribuì la difficoltà di questi studi anche al difetto della documentazione, essendo stati i registri dei *maestri di prova* della nostra Zecca sino al secolo XVI in gran parte distrutti nei frequenti trasporti da Messina a Palermo, e viceversa, resiedendo allora principalmente in queste due città il Vicerè e gli ufficî del governo, ai quali eran annessi il funzionamento ed il titolo di *capitale* dell'Isola. Nel licenziare la Commissione il Sovrano rinnovò il suo gradimento per l'omaggio della Società Messinese di Storia Patria.

## Le lapidi commemorative.

Nella tornata del 25 agosto u. s. della nostra Società di Storia Patria il Consigliere Prof. Virgilio Saccà, con animo oltremodo lieto, partecipava la nobilissima offerta che l'illustre Prof. Avv. Ludovico Fulci, Deputato al Parlamento, s'era proposto di fare al nostro sodalizio, mettendo a disposizione di questo il mandato di L. 1833, 34 presso il Municipio -- a lui intestato per competenze come arbitro nella questione dell'Acquedotto — perchè a cura della Società Storica fosse adempito ad un dovere di civiltà, onorando con marmoree epigrafi quegli eminenti concittadini, i cui nomi giacessero tuttora dimenticati, o d'illustrare quei luoghi dove si compirono avvenimenti gloriosi della storia di questa città. Il Saccà soggiunse che il Prof. Fulci accompagnava la sua generosa e patriottica offerta anche dal desiderio che, in ricorrenza della visita di S. M. il Re a questa città, annunziata officialmente per il 9 ottobre, la città avesse potuto mostrare ai cittadini ed ai numerosi forestieri intervenuti in quelle solenni feste, anche quei ricordi d'onore, che son rivelazione dell'antica grandezza e delle nobili tradizioni della patria.

Non è a dire con quanto entusiasmo siano state accolte la proposta e la offerta dell'On. Fulci, al quale il Presidente indirizzava tosto un voto di ringraziamento, chiamandolo pure a far parte del Comitato Esecutivo, composto dai membri del Consiglio Direttivo della Società di S. P. perchè con la massima urgenza si provvedesse alla bisogna, affidandosene la parte artistica al Prof. Saccà, il quale, nonostante la brevità del tempo, ha corrisposto con la massima alacrità, accuratezza ed economia.

In conformità al desiderio del proponente le lapidi furono tutte murate a posto nei primi d' ottobre, e la cittadinanza non mancò di accogliere con piacimento e grato animo la bella iniziativa dell' illustre Prof. On. L. Fulci, compiuta con tanto zelo della nostra Società, che è sempre lieta di render l'opera sua a vantaggio della nostra Messina.

Per far cosa gradita ai nostri lettori diamo qui intanto le varie epigrafi, veramente belle, e l' ubicazione delle diverse lapidi.

Il chiarissimo Prof. Giacomo Macrì, Presidente della Soc. di Sto-

ria Patria, ha dettato le due seguenti epigrafi collocate nel Palazzo della Corte di Assisi:

I.

TORREGGIÒ SU QUESTA PIAZZA IL PALAGIO
ONDE IL SENATO NEL 1674
A VISO APERTO SI LEVÒ CONTRO LA SPAGNA
CHIAMANDO LE ARMI DI LUIGI XIV
MA DOPO QUATTRO ANNI DI SCIAGURE
E DI CITTADINI EROISMI
I FRANCESI
AD OTTENER PACE IN NIMEGA
ABBANDONARONO MESSINA ALL'IRA SPAGNUOLA.

MISERI SEMPRE
QUANTI IN PRO DELLA PATRIA
ATTENDONO DA STRANIERA MERCEDE
FLORIDEZZA LIBERTÀ SALUTE!

II.

BANDITI A MILLE I CITTADINI
FRANCESCO BENAVIDES
CONTE DI S. STEFANO E VICERÈ
SOPPRESSE L'ATENEO
TRASFERÌ IN PALERMO LA SUPREMA MAGISTRATURA
ANNIENTÒ IL SENATO
NE ATTERRÒ IL PALAGIO SPARGENDOVI SALE
CONVERTÌ LA CAMPANA
CHE ADUNÒ CONSESSI E MILIZIE
IN EQUESTRE SIMULACRO DI CARLO II
SCALPITANTE SULLA DEBELLATA CITTÀ
NON IMMAGINÒ IL SUPERBO
CHE NEI GIORNI GLORIOSI DEL 1848
IL POPOLO
AVREBBE ABBATTUTO L'ODIOSO MONUMENTO.

Il chiarissimo Prof. Chinigò ha dettate le seguenti epigrafi:
Pel Palazzo del Comune:

LA PATRIA
CON VOCE IMMORTALE
DICE LA GLORIA

DI FILIPPO JUVARA

VISSE NEI FASTIGI DELL'ARTE TRA LE ONORANZE DEI SOVRANI
CREATORE DI MONUMENTALI ARCHITETTURE
ILLUSTRÒ DEL SUO GENIO LA SPAGNA E IL PIEMONTE
PRIMO ARCHITETTO CIVILE DI VITTORIO AMEDEO II
DISEGNÒ QUEL TEMPIO DI SUPERGA
CHE NELLE STORICHE TOMBE DEI CAVALIERI SABAUDI
CUSTODISCE I GRANDI FATI DELL'ITALIA NUOVA.

Per il Palazzo del Priorato, già residenza Reale:

UNIFICATA L'ITALIA
QUI PURE VENNE
VISITATORE AUGUSTO

VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA

PER VOLERE DI POPOLO REDENTO
SUO PRIMO RE
OSPITE IN QUESTO PALAGIO
CHE FU DEL GRAN PRIORE DI MALTA
NEI DÌ 11 E 12 MAGGIO 1862
I MESSINESI
AL COSPETTO DEL GLORIOSO ASSERTORE
DAL PATTO NAZIONALE
CONSACRARONO IL PLEBESCITO POLITICO
NELLA FESTA DELLE ANIME
SALUTANTI CONCORDI
A L'AVVENIRE DELLA GRANDE PATRIA

Per la casa Eaton, nel Viale Principe Amedeo:

VITTORIOSO A CALATAFIMI A MILAZZO

GARIBALDI

NEL 1860

DA QUI O MESSINESI

NELLA NOVISSIMA ESULTANZA CONCLAMANTI

A VOI PARLÒ

LA SOLENNE PAROLA DELLA RISORGENTE LIBERTÀ

E L'ANIMA DEL GRANDE EROE

ALLE ASPETTANTI CALABRIE ANELANDO

ERA TUTTA LUMINOSA DELLA SUA FEDE

NEI SUPREMI TRIONFI NAZIONALI

CUI CON LA GLORIA DELLA SUA SPADA E DEL SUO MARTIRIO

PREPARAVA IMMORTALE CONSACRAZIONE IN ROMA.

MESSINESI

QUESTA CASA È MONUMENTO

DI STORIA ITALIANA

Per via Università, casa Zumbo, già Natoli:

IN QUESTA CASA NACQUE

IL XXII MARZO DEL MDCCCXV

IL BARONE GIUSEPPE NATOLI

MAESTRO DI DIRITTO

PATRIOTA ORATORE ESULE ILLUSTRE

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

DELL'ITALIA REDENTA

ADDITÒ LA EDUCATRICE MISSIONE

DELLA NUOVA SCUOLA

QUI ACCORSO NELLA MORÌA DEL MDCCCXLVII

EBBE DALLA MORTE EROICA

LA MAGGIOR GLORIA DELLA VITA

MCMVII

Per via Garibaldi, casa Gustarelli, già Pisani:

IN QUESTA CASA VISSE
GAETANO PISANI
GIURECONSULTO
CONSPIRÒ NELLA TIRANNIDE
PEL DIRITTO UMANO
E MINISTRO DELLA GIUSTIZIA
LO AFFERMÒ NEL GOVERNO DI SICILIA AL 1848
MAESTRO INVITTO DI LIBERTÀ
A SÈ ED AI FIGLI EROICI
CARLO, GIOVANNI, ENRICO
LA CUI VITA
DAGLI ARDIMENTI DEL 47 AI TRIONFI DEL 60
FU TUTTA UN SACRIFICIO ALLA PATRIA
MCMVII

Pel Corso Cavour, casa Migliorino, già La Farina:

MEDITANTE NELLA FEDE NAZIONALE
IN QUESTA CASA VISSE LA GIOVINEZZA
GIUSEPPE LA FARINA
CHE PER INSEGNAMENTO DI POPOLO
NARRÒ LE ANTICHE FORTUNE D'ITALIA
E NELLE RISCOSSE E NEGLI ESILII
CON GLI SCRITTI E CON L'OPERA ANIMOSA
NE PREPARÒ LE NUOVE
DEPUTATO MINISTRO CONSIGLIERE DI STATO
COOPERATORE DI CAVOUR VIGOROSO E SICURO
HA NELLA STORIA ONORANZA
IN TORINO IN S. CROCE IN PATRIA
MONUMENTI

Di fronte, nella casa del Sig. P. Sicuro:

QUI NACQUE
NELL' AGOSTO DEL 1833
GIUSEPPE SEGUENZA
NATURALISTA
IN TUTTA EUROPA FAMOSO
UOMO DI SEMPLICITÀ ANTICA
RECÒ NUOVA LUCE ALLA SCIENZA
NUOVA GLORIA ALLA VITA

Nel Corso Cavour, Palazzo Brunaccini, oggi Pugliatti.

È SECOLARE TRADIZIONE
CHE QUI SIA STATO
VOLFANGO GOETHE
NEL SUO SOGGIORNO IN MESSINA
DAL 10 AL 14 MAGGIO 1787
PUR FRA GLI ORRORI DELLA CITTÀ
DAI TREMUOTI ROVINATA
IL GRAN POETA
DAL PELORO LUMINOSO
ATTINSE UN RAGGIO
PER LA LUCE DEI SUOI CANTI IMMORTALI

In Via Rovere N. 11, casa De Meo:

SARO CUCINOTTA
ALUNNO DI ALOYSIO JUVARA
EMULÒ CON GENIO NOVO IL GRANDE MAESTRO
E NELL' ARTE DELLO INCIDERE
ERA OVUNQUE CELEBRATO
MA GLI FU SPENTA LA VITA
TRA LE VISIONI GLORIOSE DELL' ANIMA
A PARIGI
DAI TRAGICI FUROR DEL MDCCCLXX
LA PATRIA
NON POTENDO CUSTODIRNE LE CENERI
NE SCOLPISCE IL NOME SULLA CASA
CHE GLI FU CULLA

Sul portone della casa Bisazza Mitchell, al Corso Cavour (Piazzetta Quattro Cavallucci):

NEL SECOLO DECIMONONO
IN QUESTA CASA FRATERNAMENTE VISSERO
FELICE BISAZZA
SPLENDIDO IMAGINOSO CANTORE
DI LEGGENDE DI STORIE DI FEDI
E
RICCARDO MITCHELL
POETA DI SERENA GAGLIARDA BELLEZZA
PATRIOTA NELL' ARTE E NELLA VITA
ENTRAMBI INSIGNI TRADUTTORI DI CLASSICI ANTICHI
E VENERANDI MAESTRI NEL MESSINESE ATENEO
OR VIVONO CONGIUNTI
NELLA SOLENNITÀ DELLE MEMORIE
NEL CULTO DELLA PATRIA

Il Prof. Virgilio Saccà ha dettato, infine, le seguenti epigrafi:
Pel Palazzo del Comune, di fronte alla lapide di Filippo Juvara:

MESSINA
QUI SEGNA CON ORGOGLIO IL NOME
DELL' ARCHITETTO
GIACOMO MINUTOLI
CHE DOPO I TREMUOTI DEL 1783
SULLE ROVINE DELLA MAGNIFICA PALAZZATA
COMPIUTA DA SIMONE GULLÌ NEL 1625
FECE SORGERE NUOVO E MAGGIOR MONUMENTO
E PER FAMA UNICO AL MONDO
RIDANDO AGLI INCANTI DELLA RIVIERA PELORITANA
LE PURE E SOVRANE BELLEZZE DELL' ARTE

Per via Primo Settembre:

DINA E CHIARENZA
LE EROINE DELLA GUERRA DEL VESPRO
EBBERO NEL 1848
SU QUESTA VIA
E AL FORTE DEI PIZZILLARI
EMULA GLORIOSA
L' ARTIGLIERA DEL POPOLO
ROSA DONATO

Per la Piazza Casa Pia :

ERA QUI LA POVERA CASETTA
OVE IL 5 FEBBRAIO 1815
SPIRÒ LA GRANDE ANIMA INFELICE
ANTONIO MARIA IACI
MATEMATICO ED ASTRONOMO MESSINESE

Per il Colle della Capperina (Torre Vittoria).

SU QUESTO COLLE DELLA CAPPERINA
SACRO ALLE EPICHE DIFESE
DEL VESPRO E DEL QUARANTOTTO
RICORDI IL POPOLO
LE PAROLE DEL GRANDE STORICO MICHELE AMARI

## La Guerra del Vespro Siciliano.

I Edizione

« Fornite le Fortificazioni nel tempestar dall'Assedio: fatto un po-
« pol di soldati: nè età, nè sesso provarsi imbelle null'opra dura a niuno;
« vigile, interminabil disagio, penuria sostenuti senza fiatare; uno scherzo
« la morte..... Insieme combattono, quanti sono umani nella città...,...
« Nobili, giuristi, artigiani, infima plebe, sacerdoti, e frati, e vecchi, e
« fanciulli all'opra tutti secondo lor posse.... Donne cresciute in delica-
« tissimo vivere.... fur viste a nara sudar sotto il peso di pietre e cal-
« cina, e lì, tra il fioccar dei colpi, recarne a' lavoranti, girar dispen-
« sando pane e polenta, dissetandoli d'acqua, mescendo vini, e più di
« belle parole confortavanli.... Crebbe la virtù de' Messinesi con l'uopo
« e co' rischi, durò tutto l'assedio, e più valida ogni giorno rendea la
« difesa.... ».

V. Edizione

« Così io scrivea nel 1842, non credendo sì vicino il novello sacri-
« fizio di Messina, più sublime di quello del 1882. Messina combattè
« nel 1848 più valorosamente e più a lungo contro le bombe, non con-
« tro gli uomini, mentre il carnefice in capo non stava esposto alla morte
« come Carlo d'Angiò, ma si nascondea nella regia di Napoli ».

## Altre lapidi nei locali della Società Operaia.

Con nobilissimo sentire la nostra benemerita Società Operaia ha voluto anch'essa contribuire nella patriottica opera.

Per unanime deliberato dell'Assemblea due altre lapidi vennero murate una nei locali sociali, una al celebre Antonello da Messina, l'altra al valoroso incisore Pietro Inzoli. Ecco le epigrafi dettate dallo scrittore concittadino Virgilio Saccà:

IN QUESTI LUOGHI
GIÀ UN TEMPO CONTRADA DEI SICOFANTI
ERA LA CASA
OVE NEL FEBBRAIO DEL 1479
MORIVA
ANTONELLO DA MESSINA
CHE IL NUOVO METODO DI COLORIRE AD OLIO
DIFFUSE PER L'ITALIA
IN DIPINTI IMMORTALI
LA SOCIETÀ OPERAIA
A PERENNE MEMORIA
NEL 1907

IN QUESTA SCUOLA DI DISEGNO
ADORATO DAI GIOVANI OPERAI
SPESE LA PAZIENTE OPERA DI MAESTRO
PIETRO INZOLI
VALENTISSIMO INCISORE
CHE LA MORTE PRECOCE
TOLSE ALLA GLORIA DELL'ARTE
NEL 1903
A IMPERITURO RICORDO
LA SOCIETÀ OPERAIA POSE
NEL 1907

Noi non abbiamo parole sufficienti per dare alle Società promotrici, all'On. Fulci, ai Chiarissimi Prof. Macrì, Chinigò e Saccà — tutta quanta l'espressione della gratitudine cittadina.

Essi hanno acquistato la benemerenza del Paese, le millevolte dimenticato, ma una volta almeno ricordato nelle sue glorie e nelle sue grandezze.

## Il Numero Unico.

Della fausta ricorrenza della visita di S. M. a Messina, si volle dal Comitato della *Croce Rossa*, presieduto dall'On. Nicolò Fulci, Deputato al Parlamento, lasciare il ricordo anche con un *Numero Unico*, dal titolo *Messina al III Re d' Italia*, edito dallo Stabilimento Crupi. Ne furono compilatori il Prof. Chinigò, il Barone G. Arenaprimo, il Prof. V. Saccà ed il Cav. Gaetano La Corte Cailler, i quali s' intrattennero brevemente sulle antiche relazioni della R. Casa di Savoja con Messina e del soggiorno fatto in questa città dal Principe Emanuele Filiberto nel 1614 e 1624, di Vittorio Amedeo I e di Anna d'Orleans, sua consorte, nel 1713 e 14, e di altri ricordi di Filippo Juvara, del Principe Alberto Amedeo di Savoja (1848) e delle visite di Vittorio Emanuele II, (1862) e dei Principi Umberto ed Amedeo nel 1862-64, e di Umberto I e Margherita di Savoja nel 1881. Alcune vignette illustrano l' elegante numero unico, che fu accolto con compiacimento dalla cittadinanza, da esaurirsene in poche ore la tiratura.

## Per la Mostra d' Arte Antica.

Accennammo nello scorso fascicolo ad una esposizione di oggetti d' arte, e di antichità promossa dal Sindaco della Città Comm. Avv. Gaetano D'Arrigo, in occasione delle feste di mezz' agosto 1907 e della susseguente visita di S. M. il Re, allora annunziata per i primi d'ottobre.

Numerose furono le adesioni da parte della cittadinanza e della Provincia, e tutto lasciava sperare che la mostra sarebbe riuscita nel modo più degno, quando lo sciopero dei metallurgici impediva il compimento dei locali del nuovo plesso scolastico di S. Teresa, all' uopo prescelto dalla Commissione esecutiva. Questa, astretta dalla impossibilità per il brevissimo termine, riunita sotto la presidenza del Sindaco, deliberava di rimandare la detta mostra a tempo e luogo da destinarsi, pur continuando la Commissione nei suoi lavori preparatorî. È da augurarsi che possa effettuirsi fra non molto, massime se l'iniziativa della Esposizione agricola pel 1910, verrà incoraggiata dal Governo, dai varî Enti e dai privati.

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. Giovan Crisostomo Sciacca, *Patti e l'amministrazione del Comune nel Medio Evo.* Palermo 1907.

Questo pregevole lavoro forma il volume VI — serie II — fonti del diritto siculo — dei *Documenti per servire alla Storia di Sicilia*, publicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria. L'egregio autore, che nell'anno 1899 lo aveva presentato come tesi di laurea alla Università di Palermo, l'ha in seguito ampliato e rimesso alla Società Siciliana per la Storia Patria.

L'opera propriamente detta, che occupa quasi metà del grosso volume, è divisa in tre parti. Nella parte I, l'autore vuol dimostrare che Patti non fu mai sottoposta a signoria episcopale, e tratta dei diritti e privilegi del vescovo. Nella parte II, pubblica le *Consuetudini Pattesi*, precedute dal diploma di Re Federico del 1312, come si trovano nel *Liber rubeus* del comune di Patti. Nella parte III, la più estesa e la più importante, tratta del governo e diritto municipale. L'altra metà del volume contiene molti dei documenti dei due libri « *de fundationibus* » conservati, tra gli altri, nell'archivio della Cattedrale, e quelli del *Liber rubeus* della città di Patti, compilato nel 1561.

Crederei far torto all'amico dottor Sciacca, limitandomi a fare una delle solite rassegne laudative, magari non avendo letto altro che le intestazioni dei capitoli. Qualche osservazione critica di dettaglio non potrà menomamente intaccare l'indiscusso merito della pubblicazione, specialmente della parte III, che porta il suo contingente alla storia del diritto amministrativo siculo.

Nel capitolo I della parte I, l'autore sostiene che Patti non fu mai sottoposta a signoria episcopale. Così sostenevano anche i giurati di Patti del secolo XVII, affermando che la *città* fu sempre di regio demanio. Ma ciò non vuol dire che Patti prima di essere *città* non dipendesse dall'abbazia, poi vescovato, di Patti e Lipari.

Siamo in faccia ad un equivoco voluto, forse, del vescovo Ignazio D'Amico che nell'anno 1664 fece ordinare, ed illustrare tutti i documenti del vescovato, formando i volumi dell'archivio della Cattedrale, e specialmente i volumi « *De fundationibus* », ove magnificandosi gli antichi diritti e privilegi del vescovato con false interpretazioni e gonfiandosene le concessioni del conte Ruggero e dei suoi successori, si

comincia col dire che il conte Ruggero fondò il monastero di S. Salvatore nella *città* di Patti, e che la *città* di Patti fu data al monastero.

Ma nel privilegio del 1094 il conte Ruggero disse solamente: « mihi placuit .... ædificare monasterum in Pactes ». *Pactes* non era allora una città, ma una *villa*, ossia un borgo, un villaggio, una località di campagna, non cinta di mura. Così, infatti, viene chiamata nel privilegio dato in Messina il 6 marzo 1094, per consiglio del conte Ruggero, da Roberto 1° vescovo di Troina, ove, trattandosi degli uomini di Patti, sta scritto: « Populo Villae ». E nello stesso anno il conte Ruggero concesse all'abbate Ambrogio cento *villani* di Patti. Nel diploma del 1133, dato dal re Ruggero in Messina — nel quale sono riportate le antiche consuetudini *date* e *concesse* ai Pattesi da Ambrogio primo abbate di Lipari — si legge ancora: *Pactas*, *Pactenses homines*, *etc.* E mai nei documenti originali della Cattedrale si trova dato il nome di città a Patti prima dell'anno 1252. Ma nel 1644, quando tutto era spagnuolo, fu facile il dare al nome *Vitta*, invece del senso latino, quello spagnuolo di *Città:* e così la *villa* di Patti diventò la *città* di Patti fin dalla fondazione del monastero. Con ciò io credo che si possano spiegare molte cose.

Il voler giuocare sull'equivoco nocque, anzichè giovare al vescovato, perchè fece nascere il dubbio dell'autenticità dei documenti. Ma se si guardano i soli documenti originali, trascurando le interpretazioni e i commenti secenteschi, se il quadro rimpicciolisce, acquista luce. Nel privilegio del re Ruggero del 1134 — il cui originale insieme ad altri diplomi furono tolti dai libri, ove erano cuciti, per potersi meglio osservare e fotografare, — fu confermato al vescovo Giovanni tra l'altro: « Pactas quoque et Ecclesia de Pactis cum decimis, terris et silvis, aquis, pascuis, etc. ».

Se nel 1191 una commissione mandata *ab Universitate hominum Pactarum ad Curiam* formulava un accordo col vescovo, ciò non è in favore della tesi che Patti non avesse alcuna dipendenza dal vescovato. Potrei citare centinaia di accordi tra le università delle *terre* e i *signori* delle stesse *terre*, se gli stessi Pattesi firmatari dell'accordo del 1191 non chiamassero il vescovo *Dominum ac patrem nostrum.*

La villa di Patti, con l'ingrandimento della Chiesa di Patti, acquistava d'importanza e, diventata un piccolo centro di affari, attirava gente dai paesi vicini, che veniva ad abitarla. Si capisce che tra i nuovi venuti e il vescovo non vi potevano essere le ragioni di dipendenza, che esistevano tra il vescovo e i discendenti degli antichi *vil-*

*lani* concessi dal conte Ruggero. La *villa* diventava una *terra* con la sua *università*, la quale domandava le sue ragioni al vescovo, prima di liberarsene interamente, e di diventare *città*. Ciò accadde dopo la morte dell'imperatore Federico II, ai tempi del governo di Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro. Infatti, in un atto del 1251 si legge per la prima volta « *civis* Pactarum », e in un atto del 1253 si vede la sottoscrizione di Rainaldo de Pentecurvo, *civitatis* Pactarum publici notarii ». Invano il vescovo Bartolomeo de Varellis cercò sotto Carlo di Angiò di far valere i suoi diritti sulla giurisdizione temporale di Patti. Benchè Patti fosse diventata città libera, magari dell'anno 1251, la consacrazione ufficiale al regio demanio fu data soltanto nel 1312.

Dunque se gli abbati e vescovi di Patti e Lipari non ebbero una vera *signoria* su Patti, non si può negare che i *villani* di Patti ne fossero dipendenti, e che essi anticamente vi esercitassero giurisdizione temporale, tenendosi banco di giustizia e molti altri diritti e privilegi.

Col diploma del re Federico di Aragona del 1312 si viene alla parte II del lavoro, la quale è brevissima, poichè l'autore — dopo la pubblicazione del La Mantia (*Consuetudini di Patti e Lipari*. Palermo 1900) — non ha voluto fare opera di ripetizione; ma si è limitato ad alcune brevi considerazioni riportando il testo delle *Consuetudini* della città di Patti come si trova nel *Liber rubeus*, nella precisa sua disposizione.

La parte III che tratta del governo e diritto municipale è certamente la più completa. In questa parte l'autore si occupa degli antichi privilegi pattesi, della nomina degli ufficiali, dello scrutinio, del sindacato, dell'amministrazione, degli usi civici, di tutto il congegno amministrativo del Comune. Di molto interesse riescono, specialmente, il capitolo VI, ove egli parla del Consiglio, delle Finanze, delle gabelle, dei dazii, dei donativi regi, delle maramme della città e regolamenti civici, e il capitolo VII che tratta degli usi civici e demanii comunali. La tirannia dello spazio non mi permette di parlarne come si merita.

Dovrei solo osservare che, tra gli ufficiali di nomina, se egli scrive del capitano di giustizia o capitano della città in modo esauriente, non mi pare che delinei bene le funzioni del capitano d'armi a guerra, ufficiale nobile; le cui funzioni erano ben diverse da quelle dei capitani d'armi ordinari e straordinari, addetti per lo più alla persecuzione dei ladri a banditi nelle campagne, e da quelle dei capitani

d'armi delegati, commissionati e sindacatori, che avevano speciali missioni fiscali.

L'autore conclude modestamente il suo lavoro dicendo che se sopra i documenti da lui pubblicati altri potrà aggiungere qualche pagina nuova alla letteratura giuridica sarà fortunato di non aver fatto opera del tutto inutile alla scienza nostra. E veramente egli ha fatto opera utile e pregevole, oltre che per la sostanza del lavoro, per aver dato alla luce molti documenti, in gran parte inediti, arricchendone la patria Storia.

**V. Ruffo.**

Pasquale De Luca, *I liberatori*. La Patria degli Italiani Ed. 1908 (fuori commercio).

Nella fiorita di studi intorno al patrio risorgimento questo bel libro di Pasquale De Luca occupa un posto d'onore. Esso è pregevole pel contenuto, per la missione cui è destinato e per la veste tipografica assunta.

Pasquale De Luca è un nome caro alle arti e alle lettere: scrittore vario ed elegante, osservatore profondo, cronista brillantissimo, ha avuto ed ha l'ammirazione di quanti in Italia amano la cultura intellettuale. I suoi romanzi, le sue novelle, le sue poesie, le sue critiche d'arte, i suoi articoli di varietà sparsi per le più importanti riviste italiane, prima fra tutte *Natura ed Arte* di Milano ch'egli dirige e predilige con sempre crescente amore e che è una tra le più belle riviste europee, gli danno diritto a questa rinomanza artistica italiana, che è tra le poche veramente conquistate palmo a palmo e con la forza della propria volontà e del proprio ingegno.

Che cosa sono questi *Liberatori?* È presto detto: tutti coloro che dalle prime avvisaglie liberali surte all'alba del secolo XIX alle grandi catastrofi tiranniche portarono l'opera del loro pensiero, del loro braccio, del loro sacrifizio, della loro vita in pro di questa patria nostra, liberandola dalla schiavitù e costituendole. per l'avvenire, il patrimonio immenso della libertà.

Il De Luca, non ha fatto in questo suo lavoro opera fredda di storiografo, ma opera calda d'artista: egli, dalle varie analisi storiche, compiute con le ricerche d'Archivio, ha tratto una sintesi completa, varia, efficace, movimentata degli uomini e dell'ambiente di quei giorni, suscitando in noi fremiti d'amore, di passione, di angoscia, di pa-

triottismo, trasportandoci nelle ore grigie, sanguinose o liete dell'Italia nostra.

Ci sono tutti gli eroi della libertà, grandi e piccini: dal solitario pensatore ed apostolo genovese all'umile giornalista liberale; dal grande eroe nizzardo al modesto ed umile eroe della camicia rossa; dal re guerriero al modesto e valorosissimo bersagliere; dal principe degli statisti all'ultimo dei deputati che con la parola e con la coscienza si adoprò al gran fine. Tutti! Comprese le donne: madri, spose, amanti, sorelle, figlie — radiose nella gran luce della feminilità liberale, con a capo Adelaide Cairoli, la grande e degna anima lombarda. Un libro così fatto sarebbe stato monco se non avesse riprodotta una grande quantità di documenti storici ed un gran numero di illustrazioni grafiche storiche od originali, cosa che il De Luca ha fatto con molto acume, molta ricchezza e moltissimo criterio. Il libro, anche da questo lato, si sfoglia con immenso diletto ed è artisticamente pregevole, essendo, l'edizione tutto ciò che di più elegante si possa immaginare e contenendo delle tavole che sono dei piccoli capolavori del genere: basterebbero per tutte le tricomie dell'incontro tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II a Teano e l'ingresso di Napoleone III e Vittorio Emanuele II. a Milano, tratte da due quadri ormai celebri. Poi, riproduzione di ritratti, di episodi caratteristici, di monumenti, di paesi ecc. tutto un insieme che fa davvero onore all'arte tipografica italiana e che mostra il grande sviluppo preso tra noi dalle arti grafiche da pochi anni a questa parte.

Il libro, mirabile pel contenuto, eccellente per la forma, aristocratico per la veste, ha una missione nobilissima da soddisfare. Stampato a cura e spese della *Patria degli Italiani* di Buenos-Aires, come strenna di Capodanno, verrà diffuso a migliaia di copie tra la nostra colonia argentina, rievocando le grandi e radiose memorie della madre patria lontana, suscitando ovunque sicuramente fremiti di entusiasmo, e nell'entusiasmo educando l'anima a non dimenticare.

Così la missione cui è destinato il libro è veramente nobile ed alta; e Pasquale De Luca, comprendendone tutte le più minuti difficoltà, ha fatto opera degna della sua penna di scrittore italianamente corretto, dando agli studi storici un bel contributo ed al patriottismo una fresca corona d'italici fiori: quei fiori che, fecondati dal sangue di tanti martiri, riuscirono dopo il sessanta ad aprire la loro corolla al caldo bacio del sole di libertà.

**V. Saccà.**

*Codices graeci Monasterii Messanensis S. Salvatoris descripsit* Augustus Mancini. Messanae, Typis D'Amico 1907.

La collezione de' rinomati codici del S. Salvatore di Messina, che in ogni tempo ha richiamato l'attenzione e gli studi di tanti dotti italiani e stranieri, si è arricchita di un nuovo Catalogo minuzioso ed esatto, che non lascia più nulla a desiderare.

A un Catalogo manoscritto, che, per quanto redatto da persona competente e dotta qual fu il P. Filippo Matranga, avea necessariamente i difetti inerenti a un primo lavoro affrettato e fatto per conto dell'Istituto che ne aveva urgente bisogno, ne seguirono poi altri due, resi pubblici per via della stampa; ma, ciò malgrado, per esser troppo sommario quello che il prof. Salvatore Rossi pubblicò nel nostro *Archivio;* specializzato, invece, alla sola parte agiografica quello che l'illustre P. H. Delehaye diede alla luce nell' importante pubblicazione periodica di Bruxelles, che *Analecta Bollandiana* s'intitola, era tuttavia vivo desiderio che si potesse avere un Catalogo generale de' detti codici, minuziosamente compilato, e tale che il contenuto d' ogni foglio o di ogni singolo argomento in essi trascritto agevolmente si rilevasse dallo studioso ricercatore. Vi ha sopperito ora assai felicemente Augusto Mancini, Professore di lingue classiche e di Paleografia nel nostro Ateneo.

Sono 75 codici e due rotoli pergamenacei ch'egli studia e descrive con tanta cura e diligenza che, oltre a tutte le proprietà che li distinguono (dimensione, scrittura, età, pregi speciali, ecc.); oltre alla materia di che trattano e che è varia per il maggior numero dei codici, rileva per di più tutte le notizie che vi si rinvengono or qua or là nascoste e disseminate perfino ne' fogli palinsesti e ne' fogli aggiunti a sostegno delle rilegature antiche, e che possono avere un certo interesse o storico o letterario.

Un' erudita prefazione correda il bel lavoro, nella quale è fuggevolmente, ma magistralmente dato un cenno storico dell'antico cartofilacio del S. Salvatore, non che de' codici ch' egli prende in esame; ed oltre a ciò, completa il suo lavoro con ben 14 Indici, che basterà accennarli per riconoscerne la importanza. Essi infatti sono: I. L' indice degli autori e delle opere; II. L'indice crisostomiano, diviso in 5 parti; III. L'indice agiografico; IV. L'indice istorico; V. L'elenco degli scrittori dei codici; VI. L' elenco dei possessori degli stessi; VII. L'indice paleografico e antiquario; VIII. L'indice dei palinsesti; IX. L'indice dei codici con miniature o con ornamenti; X. L'indice de' codici con note musicali; XI. L'indice di quelli che contengono scritture si-

ciliane; XII. L'indice di quelli nei quali si rinvengono pubblici o privati istrumenti giuridici; XIII. Un prospetto dell'età dei codici stessi (dal VII. al XVII. secolo) seguito poi da un elenco di quelli che hanno notata una data certa. (Dall'anno 961 al 1683).

Il XIV. chiude finalmente con un copiosissimo elenco delle persone erudite tanto italiane che straniere, le quali han consultato i codici stessi.

Gli accenni che qui facciamo dell'opera del Mancini sono sufficienti a far rilevare l'importanza della medesima; e se quest'opera attesta così onorevolmente della dottrina e della competenza dell'illustre Professore, che la compilò, rafferma sempre più il valore e la rinomanza ben meritata dei codici già riuniti e conservati dai padri del Monastero del S. Salvatore di Messina, e che ora costituiscono il miglior pregio della nostra Biblioteca Universitaria. E nel manifestare al Prof. Mancini la gratitudine del pubblico colto di Messina, crediamo doveroso di estenderla eziandio al corpo de soci della nostra Accademia Peloritana, a cura ed a spese de' quali ebbe luogo l'importante pubblicazione.

*Erlebnisse eines Bernischen Reisläufers in Neapel und Sizilien* 1846 1850. — *Nach den Aufzeichnungen von* JOHAN ZUM STEIN, *Soldat, Korporal und Fourier in IV Schweizer-Regiment.* — *Herausgegeben von Karl Geiser. Mit einem Porträt, einer Medaillen-Abbildung und einer Lithographie:* « Erstürmung von Messina ». — Bern, 1907.

Col titolo sopra trascritto, dal quale tutt'altro che avvenimenti storici di pubblico interesse parrebbe vi si trattassero, è stato pubblicato nel corso di quest'anno il libro di Giovanni zum Stein, che a noi sembra meritevole d'essere additato a' nostri lettori.

L'autore non è un letterato, ma è persona abbastanza colta, di pronto ingegno, e retto giudizio. Desiderio di riacquistare la malandata salute lo costrinse in giovane età a cercare un clima più mite che non sia quello de' monti della Svizzera, e quindi ad accettare l'arruolamento per un quinquennio nelle milizie borboniche. Recluta, perciò, nella scuola reggimentale in Napoli dal 14 novembre 1846 sino al 1° gennaio 1847, vi restò soldato per soli tre mesi, dietro di che fu caporale per altri nove mesi, e poi Foriere sino al 27 ottobre 1850, epoca in cui prese congedo per far ritorno in patria. Come si vede da ciò egli trovossi impegnato nelle milizie del re di Napoli durante gli anni più torbidi del Regno delle due Sicilie, e in un corpo militare destinato a pigliar parte precipua negli avvenimenti di quel tempo.

Appartenendo egli al IV. Reggimento Svizzero, ebbe agio di partecipare alla repressione della rivoluzione scoppiata in Napoli il 15 maggio 1848 in sostegno dello Statuto liberale dato e misconosciuto da Ferdinando II, non che alla campagna siciliana degli anni 1848-49. Fu quindi attore e spettatore di fatti assai interessanti, ed egli che, durante la sua dimora nel Reggimento, avea l'abitudine di pigliar nota di quanto quotidianamente gli sembrava degno di ricordo, registrò più ampiamente che potè i fatti interessantissimi che in quei giorni di guerra si svolsero sotto i suoi occhi, e poscia, per proprio conto foggiò un diario, che, per quanto non fosse privo d'interesse, non pensò mai di parteciparlo al pubblico.

Poco dopo il suo ritorno in patria, amante com'egli era d'una vita avventurosa, trasferissi in America, dove l'onesto lavoro e la vita modesta gli diedero agio di accumulare un capitale sufficiente ad assicurargli il queto vivere nella vecchiezza.

Nel 1901 egli era già da otto anni nuovamente in Isvizzera, quando in un giornale di quel paese gli fu dato leggere due o più articoli polemici intorno all'opera dei Reggimenti Svizzeri di Napoli negli anni 1848 e 1849, ed essendosi in essi rievocate le pubblicazioni del Maggiore A. Stürler e di R. von Steiger, nelle quali egli ebbe ad osservare parecchi errori ed inesattezze, dopo tanti anni di obblio, riprese gli appunti ed i ricordi lontani della sua vita militare, e senza altro scopo che quello soltanto di metter le cose a posto, foggiò il libro che ora, a due anni di distanza dalla sua morte, vede la luce per opera del sig. Carlo Geiger.

Dei sette capitoli che esso contiene, — capitoli tutti istruttivi e storicamente interessanti — due acquistano per noi vera e propria importanza, il III. ed il V., titolato l'uno « Die Revolution in Neapel und die Strassenkämpfe von 15 Mai 1848 », l'altro « Der Feldzug in Sizilien » (30 Agosto 1848 — 25 Maggio 1849).

Gli avvenimenti vi sono narrati con molta semplicità, ma con precisione e con evidente spirito di spassionatezza. È vero che da essi quasi solo si ha notizia di quel che operossi nel campo regio, e sopratutto ne' Reggimenti Svizzeri, accennandosi appena alle operazioni militari degli altri corpi, e dicendosi anche meno degli avversari; ma se per questa manchevolezza l'insieme de' fatti non ricavi gran pro, è tuttavia assai importante la rivelazione di certe circostanze e di certi incidenti, o perchè non noti o mal noti a' capi, o perchè artifiziosamente vennero da loro omessi o trascurati nelle loro relazioni.

Le rettificazioni poi ch'egli spesso è costretto di fare a' due sopraddetti ufficiali svizzeri, che scrissero di quegli avvenimenti, contribuiscono non poco a dar pregio al lavoro in esame, e tornano assai opportune oggidì che una critica senza preconcetti cerca ogni mezzo di ritrovare quella verità storica, cui non poco orpellò la passione di parte in quasi tutte le pubblicazioni succedutesi da circa 60 anni.

Zum Stein fu uomo di onore, assai compassato ne' suoi giudizi, e nulla disse che non ebbe egli stesso ad accertare co' propri occhi, o che non gli venne testimoniato da persone di fiducia sue conterranee. La critica, che di quando in quando muove a' comandanti de' varî corpi borbonici, non proviene nè da animosità nè da spirito di ribellione; egli, infatti, ne fa, più che ad altri, ad uno de' suoi superiori, Von Stürler, ch'egli amava e rispettava come alla sua volta quegli amava e rispettava lui, tanto che con suo autografo attestava un giorno « che Giovanni zum Stein di Brienzwyler presso Interlaken ha servito sotto i miei ordini nel Reggimento Bernese di Napoli durante parecchi anni in cui la sua buona condotta e la sua intelligenza gli hanno procurato con l'avanzamento al grado di Sotto Ufficiale la costante stima e benevolenza di tutti i suoi Superiori ».

Amante della verità, egli la fa scaturire limpida dalla semplicità delle sue narrazioni, e dalla testimonianza che, pur non invocata, sorge spontanea ad ogni piè sospinto dal numero dei militi e degli ufficiali che non tralascia di nominare in ogni circostanza degna di nota.

L'espugnazione di Messina e di Catania è assai ben descritta, e per la prima l'episodio dei due attacchi al Monastero della Maddalena, del 6 e 7 settembre, è apprezzabilissimo nella sua minuziosa narrazione, che è pregna di nuove emozionanti revelazioni.

Dall'insieme poi del suo racconto si può facilmente venire alla pur troppo verace conclusione, che tanto Messina quanto Catania, se coloro che guidarono i loro difensori fossero stati più abili militari, avrebbero resi vani tutti gli sforzi della spedizione regia in Sicilia, e la caduta della monarchia borbonica sarebbe avvenuta 12 anni prima del 1860, e senza che altre forze estranee ai popoli dell'isola vi avessero minimamente contribuito.

La litografia di che va fregiato il libro, riproducente il panorama di Messina durante la sua espugnazione, e che venne delineata ed incisa in quei giorni da certo F. Lombardo, è pur degna di nota, essendosi la stessa resa oramai assai rara e quasi irreperibile.

G. O.

Giuseppe Vadalà-Celona, *La grande processione delle* « Varette » *nella città di Messina* (Messina, 1907).

Il Sig. Vadalà, con questo breve opuscolo, dimostra ancora una volta il suo affetto alle patrie tradizioni, ad illustrar le quali si è dato assiduamente da tempo. Egli dà un cenno storico della processione, che questa Arciconfraternita della Pace soleva solennizzare, prima del 1801, il giovedì santo di ogni anno invece che il Venerdì, e poi ci dà l'ordine di precedenza di questa lunga processione, come s'è affettuito il 29 marzo di quest'anno.

Con apposite annotazioni, ricorda la storia della Arciconfraternita e delle località dove ebbe e dove ha sede: accenna alla *varetta* della Cena, compita nel 1846 dal nostro Matteo Mancuso (1), ed alla bella figura del Cristo sotto la Croce, che si vuole — scrive il Vadalà — *sia opera di Matteo Rosselli, pittore, nato a Firenze nel 1578 e morto nel 1650*. A questo punto, faccio osservare che il Rosselli — additato dalla tradizione come autore di quest'opera — non era un pittore fiorentino, ma un modellatore in plastica, messinese, fiorito nella metà del settecento, e che si chiamava Giovanni. Non è da confonderlo quindi con altri. Di costui, non esiste memoria scritta, ma vari lavori in cera, additati come suoi, sono veramente belli. A me fu dato vedere due belle scarabattole dove erano modellate la scesa dalla Croce, con la firma, forse aggiunta: *Giovanni Rosselli*, ed una Natività assai più bella, firmata originalmente:

*Jeos Rosselli mes.is fecit*

Congratulazioni vivissime al Vadalà per il suo buon volere.

*Canti della terra e del mare di Sicilia* (*seguendo Archiloco. F. Nietzche. L'Origine della Tragedia, 6.*) *di Alberto Favara.* Testo siciliano con traduzione italiana (G. Ricordi & C. editori-stampatori, (1907).

Alberto Favara, maestro di composizione nel Conservatorio di Palermo. si è dato da tempo alla raccolta dei canti popolari siciliani

---

(1) A proposito di questa baretta, aggiungo che dessa riuscì gradita in quei tempi, tanto che l'Arciconfraternita deliberava di gratificare l'autore con onze 4 (L. 51). Nel *Registro* infatti *dei mandati di espenzione e d'incasso dal 1844 al 1852*, conservato nell'Archivio della Pace, io trovo notato sotto la data 20 aprile 1846: *all'Artista D. Matteo Mancuso, per l'ottima esecuzione di una Baretta della cena con approvazione del pubblico* . . . . . Oz. 4 —

L'intera baretta poi costò circa Onze 70, pari a L. 892,50.

in musica, e ne ha consegnato alle stampe 25, che vennero raccolti in elegante edizione dalla antica Casa Ricordi di Milano. In tre categorie Egli ha ripartito il suo lavoro: Canti della Terra, Canti del Mare e Canti Religiosi, ma quattro gruppi essi costituiscono, cioè canti d'amore, di lavoro, dionisiani e sacri. I canti furon raccolti in maggior parte in Palermo, ordinaria residenza del Favara: poi se ne vedono della Provincia di Trapani, di Caltanissetta e di Messina. Ma di Messina non c'è che troppo poco: un canto di Barcellona ed uno di Lipari; della città... nulla! Veramente il Favara avrebbe potuto raccogliere anche qua, dove sono abbondantissime le melodie nel popolo e dove i canti sacri in ispecie sono assai belli.

La musica raccolta dal Favara in complesso è importante. Essa si presenta armonizzata con tanta cura e dottrina da renderla quasi irriconoscibile, però il canto è lasciato integro, ed i soli ricami e gli accompagnamenti sono aggiunti con grande ricchezza di studio. I versi sono anche tradotti in italiano ed annotati. — Va data lode sincera al paziente e dotto raccoglitore, ma è da augurarsi che non resti solo. Ancora molti e molti canti dell'Isola restano sconosciuti: si riuniscano gli studiosi: si desti la patria di Pacini e di Bellini, si desti la Messina di Aspa, di Coop, e di Laudamo, e completino un magnifico quadro della Sicilia a traverso le più possenti figurazioni musicali!

**G. La Corte-Cailler.**

# BIBLIOGRAFIA MESSINESE

**Puntata ottava** (*)

(*Cont. cfr.* « *Arch.* », *VII*, *3-4*, *pp. 250-268*)

322. Agresta Giuseppe, *Scritti letterarii*, Messina, Tipografia A. Rizzotti, 1906; 8°, pp. 58.

Tra altro contiene un *Saggio di bibliografia leopardiana* (pp. 51-8), composto di 107 numeri, dei quali 36 indicano pubblicazioni leopardiane di messinesi o di non messinesi, ma uscite a Messina. Cfr. però il mio lavoro: *G. Leopardi a Messina*, *con appendice bibliografica*, Messina, Muglia, 1898.

323. Aprile Giuseppe, *Cenni di storia di Sicilia narrati al popolo*, Palermo, Tipografia F. Barravecchia e figlio, 1905; 16°, pp. 34.

Paginette garbate, nelle quali spesso si fa menzione della storia messinese.

324. Arenaprimo Giuseppe, *Gli ambasciatori messinesi al Parlamento di Catania del 1566. (Nuovi documenti)*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1906, a. III, fasc. III, pp. 457-75.

---

(*) Giova richiamare la breve avvertenza premessa alla *Prima puntata* (cfr. *Arch.*, 1902, II, 3-4, p. 164): La « *Bibliografia messinese*, che incominciamo sin da questo fascicolo, con l' intendimento di far cosa utile agli studiosi, si propone di registrare gli scritti già usciti nel decennio anteriore (1890-1899) alla costituzione della *Società* (1900) e quelli che via via vedranno la luce in Italia e fuori. Appena la messe raccolta sarà copiosa, daremo un indice analitico della materia, per rendere agevoli le ricerche ».

325. Bahrfeldt M., *Die roemisch-sicilischen Muenzen aus der Zeit der Republik*, Genf, 1904; 8° fig., pp. 120, con 5 tavole. (Estr. dalla *Revue suisse de numismatique*).

Interessa anche Messina.

326. Bartolini Agostino, *Per una traduzione di Dante*, in *Giornale arcadico*, Roma, 1904, s. V, a. I, fasc. 10-11, pp. 682-4.

A proposito della traduzione del prof. T. Cannizzaro. Fra altro scrive: « Notiamo un articolo molto importante del prof. dott. Ludovico Perroni Grande, estratto dall' *Archivio storico messinese* (a. V, fasc. 1-2), sopra una traduzione in dialetto siciliano della *Divina Commedia*, fatta da Tommaso Cannizzaro. Non v'è dubbio che il lavoro sia ottimo per ciò che riguarda la sua finalità, ch' è di rendere popolare in Sicilia il divino poema. Il P. G. fa notare il pregio di fedeltà della traduzione, ed è quanto si possa dire di meglio di una traduzione. Il Cannizzaro è poeta e traduttore abilissimo da diverse lingue straniere, e ha fatto opera di studio e d'amore, traducendo nel dialetto siculo l' opera di Dante » (p. 682).

327. Bertana Emilio, *La tragedia*, Milano, Casa editrice dottor Francesco Vallardi; 8°, pp. [IV-]442.

Facendo con dottrina e genialità la storia del teatro tragico in Italia il Bertana ha modo di ricordare anche il messinese Antonio Galatti, autore di parecchie tragedie di soggetto classico (p. 406).

328. Brunelli Enrico, *Antonello De Saliba*, in *L' Arte*, Roma-Milano, Danesi Hoepli editori, 1904, a. VII, n. 1, vol. I, pp. 271-85.

Articolo importantissimo, arricchito di sei illustrazioni, riproducenti pitture del celebre artista messinese, che fu degno nipote e continuatore di Antonello da Messina.

329. Casagrandi Orsini V., *La congiura di Randazzo. (Autunno del 1285)*, in *Le Grazie*, Catania, 1899, n. s., a. II, n. 1, pp. 5-7.

Interessa molto anche Messina.

330. Idem, *I codici cartacei messinesi e perugino sulla leggenda della francescana suor Eustochia da Messina*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1907, a. IV, fasc. II, pp. 262 75.

331. Catalano Tirrito M., *Nuove notizie per la storia della popolazione della Sicilia*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1907, a. IV, fasc. II, pp. 291-300.

È un' importante comunicazione di documenti. Riguarda anche Messina.

332. Cazulli A., *Di una canzone del secolo decimoterzo*, in *Gazzetta del popolo della Domenica*, Torino, 1907, a. XXV, n. 2, pp. 14-5.

A torto il cod. Vaticano 3214 attribuisce a Mazzeo Ricco, rimatore messinese, la canzone *Gioiosamente canto*, la quale invece deve ritenersi di Guido delle Colonne, sia pel contenuto sia per la forma.

333. Ciccaglione F., *Origine e sviluppo della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1906, a. III, fasc. I, pp. 3 45.

Contiene frequenti richiami a Messina.

334. Columba G. M., *I porti della Sicilia*, nel vol.: *Monografia storica dei porti dell' antichità nell' Italia insulare*, Roma, officina Poligrafica Italiana, 1906; 4°, pp. 219-358. [Pubblicazione a cura del R. Ministero della Marina].

Il cap. IV di questo importante lavoro del prof. Columba riguarda e illustra Messina (pp. 289-320); ma già anche negli altri capitoli qualche altra cosa vi si può spigolare. Cfr. *Arch.* VIII, 1-2, p. 151 (G. O.)

335. Costa Giuseppe, *A proposito della « Natività » di Polidoro da Caravaggio*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1900, a. 38, n. 359.

Buone osservazioni a proposito della *Natività* di Polidoro da Caravaggio, esistente a Castroreale.

336. Crimi Lo Giudici G., *In campagna. Dal siciliano. Canti popolari raccolti nel contado di Naso*, Acireale, Tip. Umberto I, 1903; 16°, pp. 43.

Cfr. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, Pisa, 1904, a. XII, fasc. 4-6, p. 211; *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 10 maggio 1905, vol. XXII, fasc. 3, p. 424.

337. Idem, *Magheria o amore per forza. Scene popolari siciliane in 2 atti*, Acireale, Tip. Umberto I, 1903; 16°, pp. 48.

Costumi nasitani.

338. Idem, *Vendetta. Racconto campagnuolo siciliano*, Acireale, Tip. Umberto I, 1903; 16°, pp. 29.

Costumi nasitani.

339. Del Balzo Carlo, *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte ed ordinate cronologicamente, con note storiche, bibliografiche e biografiche. Volume IX*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, editori, 1905; 8°, pp 608.

A p. 310 il Del Balzo riferisce il son. *Dante*, dettato nel 1837 da Michele Palazzolo di Tortorici (1806-41), che lo inserì nelle sue *Poesie liriche*, Napoli, Nel Gabinetto bibliografico e tipografico, 1837, vol. II, p. 43. Cfr. il mio scritto: *Michele Palazzolo*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Direzione del *Giornale dantesco*, 1902, fasc. 4°.

340. Filiti Gaetano, *Il dogma della Concezione Immacolata di Maria e la compagnia di Gesù in Sicilia. Memorie storiche raccolte nel 50° della definizione dogmatica: 1854-1904*, Palermo, Stab. Tipografico Giov. Bondì et C., 1904; 16°, pp. 145.

Contiene frequenti richiami a Messina.

341. Fontana Russo L., *Per i porti dimenticati. (Il caso di Messina)*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 13-14 febbraio 1907, a. 47, n. 44.

Sull'importanza del porto di Messina.

342. Idem, *Palermo, Messina e Catania nella navigazione e nel traffico*, in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 25-26 aprile 1907, a. 47, n. 115.

343. Gabotto Ferdinando, *Inventari messinesi inediti del quattrocento*, Catania, R. Tipografia Cav. N. Giannotta, 1907; 8°, pp. [IV] 67 (Estr. dall'*Arch. storico per la Sicilia Orientale*, a. III IV).

Con ampio corredo d'illustrazioni pubblica sei inventari tratti dai rogiti degli antichi notari, esistenti nell'*Archivio Provinciale* di Messina: I. *Inventario dei beni lasciati dalla signora Turia della Celsa* (1406); II. *Inventario dei beni del fu Abramo Marracha Giudeo* (1406); III. *Inventario dei beni del fu prete Antonio Porcello* (1463; IV. *Inventario dei beni del fu Giacomo di Console, chirurgo* (1464); V. *Inventario dei beni del fu Giovanni d'Urso, battiargento* (1464); VI. *Inventario dei beni della fu signora Perina vedova del fu Pino Di Console* (1463).

344. Gagliani Carlo, *Un manoscritto inedito, contenente un diario sulla guerra, che seguì la rivoluzione di Messina (1674-78)*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1904, a. I, fascicoli II-III, pp. 334-41.

Da un grosso ms. miscellaneo, posseduto dal dott. Menna di Misterbianco, trae la *Vera relattione delle due armati, spagna e francia, che combatterno nello molo di Palermo con sanguinosa Battaglia*, il 2 giugno 1676. Promette di pubblicare tutto il *Diario*, di cui accenna l'importanza.

345. Garufi C. A., *Giacomo da Lentino notaro*, in *Archivio storico italiano*, Firenze, 1904, s. 5ª, t. 33, pp. 401-16.

Il Garufi in questo importante lavoro, che arricchisce di notizie la biografia d'un antico rimatore siciliano, ragiona a lungo, e per la prima volta, s'intende, sulla dimora del notaro a Messina nel 1240.

346. Gessi Celso, *Evoluzioni e rivelazioni*, Viterbo, Tip. Ettore Minissi, 1906; 16°, pp. [IV]-388.

Tra altro, contiene: *Da Quarto al Capo Faro* (pp. 280-309), poemetto, ove sono accenni ad uomini e cose messinesi.

347. Giuffrè F. I., *Tyndaris*, in *La rinascenza*, Messina, 1901, a. I, n. 2.

Fantasia storica.

348. Giunta Antonino, *Questioni maurolicianc. I. La compagine del « Sicanicarum rerum compendium »*, Licata, Stab. Tip. De Pasquali, 1906; 8° pp. 25.

Lavoro, che si legge con profitto. Il prof. Giunta si propone di dimostrare che il I libro del *Compendium* dovette essere composto dopo la *Praefatio* e i libri II-VI in un momento, in cui la fretta non permise al Maurolico di riordinare tutta l'opera, « premettendo ad esso libro I l' introduzione che noi ora vediamo premessa al libro II, rettificando lo schema della prefazione ecc. » (p. 20). Cfr. *Arch*, VIII, 1 2, pp. 156-7 (G. Arenaprimo).

349. Graziadei Vittorio, *Pasquino in Sicilia nel 600 e nel 700*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1907, n. s., a. XXXII, fasc. 1 2, pp. 44 262.

Contiene frequenti e notevoli richiami a Messina.

350. Guardione Francesco, *Saro Cucinotta*, in *La Bohème*, Palermo, 1899, a. III, n. 8-9, pp. 5-8.

Alcuni brani della conferenza tenuta a Messina il 1° aprile 1899.

351. Idem. *Aspromonte. (Memorie e documenti)*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1905, a. II, fasc. II, pp. 135-76; fasc. III, pp. 249-64.

Contiene frequenti richiami a persone e cose messinesi.

352. La Corte Cailler Gaetano, *Per la morte di Alfonso d'Aragona*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1904, a. I. fasc. 1. pp. 125 7.

Dagli atti del not. Giulio De Pasquale, esistenti nell'*Archivio Provinciale di Messina*, sezione notai defunti, il L. C. C. trae una breve notizia relativa alla morte del re Alfonso, che il De Pasquale registra « come avvenuta in Messina a 17 e non a 18 novembre 1495 » (p. 125).

353. Idem, *Il quadro di Antonello da Messina a Palazzolo Acreide*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1907, a. IV, fasc. II, pp. 307-16.

354. Idem, *Note storiche siciliane*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1906, a. III fasc. I, pp. 85-91.

Sono notizie tratte dall'*Archivio Provinciale* di Messina, studiando gli atti dei notari defunti. Riguardano: I. *Impegni con fruttivendoli;* II. *Un inventario della Cappella del Litterio;* III. *Un fabbricante di carte da giuoco;* IV. *Il giuramento d'un Vicerè in Messina* [Raimondo de Cardona].

355. La Grassa-Patti F., *Opere dei Della Robbia in Sicilia*, in *L'Arte*, Roma, 1903, a. VI, fasc. 1-4.

Tra altro, discorre della terracotta smaltata, esistente nella chiesa di S. Maria della Scala in Messina e rappresentante la *Madonna col figlio*. Cfr. *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1904, n. s., a. XXIX, pp. 209-12 (G. L.)

356. La Mantia Giuseppe, *Le pandette delle gabelle regie antiche e nuove di Sicilia nel secolo XIV, raccolte e pubblicate. (Con un fac-simile in fototipia)*, Palermo, Stab. tip. A. Giannitrapani, 1906; 8°, pp. LIII-115.

È un'utilissima pubblicazione, condotta con sicura dottrina e buon metodo. A p. V, l'egregio autore, che è benemerito bibliotecario della *Società siciliana di storia patria*, avverte: « È giusto notare che col nome di gabelle antiche si distinguevano nel secolo XIV le gabelle, che provenivano dall'epoca normanna, e che furono in parte modificate ed

accresciute sotto Federico Svevo, e mantenute dagli Angioini. Avevano nome invece di gabelle nuove quelle stabilite (oltre le antiche) sin dall'inizio del regno di Federico II aragonese pei bisogni della guerra, e definite negli anni 1317 e 1318 con speciali capitoli ». Nelle pp. VI-XI illustra l'antica *Pandetta di Messina*, di cui dà il testo nelle pp. 46-64; nelle pp. XL-XLVIII illustra quella delle nuove gabelle, posteriore al 1355, di cui dà il testo nelle pp. 84-92. Cfr. *Arch.*, VIII, 1-2, pp. 151-4 (G. Arenaprimo).

357. Lauricella Antonino, *I vescovi della chiesa agrigentina. Note storiche*, Girgenti, Premiata stamperia Montes, 1896; 16° pp. 81.

Tra altro, parla del beato Matteo da Girgenti, che fondò a Messina il primo convento dell'osservanza (pp. 31-32) e dei seguenti messinesi: Cesare Marullo (pp. 37-8), Francesco del Pozzo (p. 40), Andrea Lucchesi Palli (pp. 57-60), Saverio Granata (pp. 63-66), che in vario tempo furono tutti vescovi della chiesa agrigentina.

358. Leanti Giuseppe, *La Sicilia nel secolo XVIII e la poesia satirico-burlesca. Volume I*, Noto, Tipografia Zammit, 1907; 8°, pp. X-224.

Questo pregevole lavoro, dedicato all'illustre poeta prof. G. A. Cesareo, è frutto di ricerche amorose e si legge con vero interesse. In moltissime pagine riguarda Messina.

359. Licata Lopez G., *A Messina. Canto*, Messina, Tip. del *Progresso* L. De Giorgio, 1894; 8°, pp. 3.

360. Lo Parco Francesco, *L' amico duce del Petrarca nel Trionfo d'Amore*, in *Rass. bibliografica della lett. ital.* Pisa, 1905, a. XIII, n. 11-12, pp. 332-5.

L'*Amico duce* non è Tommaso Caloria da Messina, nè qualche altro degli amici del Petrarca, già addidati dagli studiosi, ma Dante Alighieri.

361. Marletta Fedele, *La costituzione e le prime vicende delle maestranze di Catania*, in *Archivio storico per*

*la Sicilia Orientale*, Catania, 1904, a. I, fasc. II III, pp. 354-8; 1905, a. II, fasc. I, pp. 88-103; fasc. II, pp. 224-33.

Nelle pp. 224-33 del fasc. II del 1905 sono pubblicati i *Capitoli dell'arte della seta di Messina.* « Alla pubblicazione di questi capitoli — avverte l'a. in nota, a p. 224 — sono indotto sia per giustificare alcune osservazioni, basate appunto su questo argomento; sia perchè essi provano come i Capitoli, accordati da Alfonso alle Maestranze Catanesi e probabilmente anche a quelle di altre città dell'Isola, servirono per lungo tempo di schema ai capitoli de le singole maestranze anche non catanesi; sia infine, perchè ci presentano i rapporti con i capitoli dell'arte della Seta di Catania, entrati in vigore nel 1681, e che non credo pubblicare qui per intero, anche per la loro mole, limitandomi a riportarne alcuni capi nelle note ».

362. Idem, *Fazelliana*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1905, a. II, fasc. III, pp. 370 75.

Tra altro, riproduce un breve elogio del Fazello scritto da Girolamo Renda Ragusa, autore di cento *Elogia siculorum qui nostra vel nostrorum memoria literis floruerunt.* Dà quindi notizia di questo importante ms., esistente nella R. Biblioteca Universitaria di Catania e registra i nomi degli scrittori siciliani elogiati, tra cui sono molti messinesi, come Alberto Piccolo, Andrea Cirino, Antonio Amico, Bartolomeo Castello, Francesco Maurolico, Scipione Errico, Silvestro Maurolico ecc.

363. Martino Luigi, *Riordinamento dello Archivio prov. di stato e ritiro degli atti notarili*, Messina, Tipografia D'Angelo, 1907; 4°, pp. XII 64.

Il sig. not. Luigi Martino, benemerito direttore dell'*Arch. Provinciale* di Messina, pubblica l'indice alfabetico dei notari della città, nonchè le tabelle cronologiche di tutti gli atti notarili esistenti nel suo ufficio. Rende a questo modo un segnalato servizio agli studiosi, che nelle loro ricerche avranno d'ora in avanti una pronta e sicura guida. Cfr. *Arch.*, VIII, 1 2, pp. 157-8 (G. Arenaprimo).

364. Mauceri Enrico, *Taormina*, Bergamo, *Istituto italiano d'Arti grafiche*, 1907; 8° fig., pp. 118. (Nella *Collezione*

*di monografie illustrate, serie I: Italia artistica, diretta da* Corrado Ricci, n. 28).

Cfr. *Arch.*, VIII, 1-2, pp. 162-3 (G. La Corte Cailler).

365. Maurolici Franciscus, *Tractatus per epistolam ad Petrum Gillium de piscibus siculis. Codice manu auctoris exarato* Aloisius Facciolà *nunc primum edidit*, Panormi, Apud Ignatium Virzì, 1893; 8°, pp. 16.

366. Mazzullo Luigi, *Michele Basile*, in *L'Ordine di Messina*, Messina, 1-2 Agosto 1907, a. 75, n. 156.

Elogio biografico di Michele Basile, fecondo scrittore siciliano, nato a Santa Lucia del Mela nel 1832 e morto a Messina il 29 Luglio 1907.

367. Merkel Carlo, *L'opuscolo « De Insulis nuper inventis » del messinese Nicolò Scillacio, confrontato colle altre relazioni del secondo viaggio di Cristoforo Colombo in America. Memoria letta nell'adunanza del 9 luglio 1896*, Milano, Ulrico Hoepli edit. (Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.), 1896; 4°, pp. 86 (Nelle *Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere. Classe di lettere, scienze storiche e morali*, vol. XX, fasc. 4).

Contiene: 1. *Introduzione*, 2. *Biografia di Nicolò Scillacio*, 3. *La relazione « De insulis nuper inventis »* 4. *L'opuscolo « De insulis nuper inventis »*; *le lettere al duca di Milano ed al vicecancelliere del re di Spagna*, 5. *Metodo seguito nell'esame della relazione*, 6. *Conclusione*.

368. Miraglia Giuseppe, *L'elezione del console dei Genovesi a Messina nel 1474. Nota con un documento inedito.* Palermo, Tip. C. Sciarrino (già Puccio), 1907; 8°, pp. 8.

Pubblica l'atto del 5 luglio 1474 presso Notar M. Pagliarino, con che parecchi mercanti genovesi, di ciascuno dei quali è riferito il nome e cognome, convenuti nella *Chiesa di S. Pietro dei Pisani*, deposero dalla carica di console dei Genovesi a Messina il sig. Antonio Saccano, dimostratosi inetto, ed elessero in sua vece il cavaliere Giovanni Stayti.

369. Idem, *Per la storia di Sicilia nei secoli XV, XVI e XVII. Notizie bibliografiche*, Palermo, Tip. C. Sciarrino (già Puccio), 1907; 8°, pp. 20.

Sono quattro *Notizie*, che si leggono con piacere, contenendo osservazioni utili. Nella 1ª notizia: *Per la storia della prostituzione in Sicilia* (pp. 3-6) è pubblicato un curioso documento del 1462 relativo a una prostituta di Augusta, residente però a Messina; nella 2ª sono corrette alcune sviste del prof. Bustico *Sulla scuola di C. Lascaris a Messina* (pp. 6-9); nella 3ª *A proposito d' un 'opera di F. Maurolico* (pp. 9-13 si discorre della traduzione latina della *Cronica* di Simone Leontino, eseguita dal Maurolico e malamente stampata dal sac. V. Vinci; nella 4ª sono presi in esame gli *Studi sulla rivoluzione messinese del 1674-8* (pp. 13-20) fatti da parecchi in questi ultimi tempi, sopratutto dal Guardione.

370. Idem, *Note di erudizione dantesca* Palermo, Tipografia A. Vena, 1907; 16°, pp. 20.

Sono due. La 1ª s'intitola: *Per le varie edizioni dell' elogio di Dante scritto da F. Maurolico* (pp. 5-9); la 2ª: *Alcuni scritti danteschi di Giacomo Rol* (pp. 10-20).

371. Nunnari Filippo, *L'emigrazione nella provincia di Messina*, Messina, Tip. Giuseppe Micale, 1906; 8,° pp. 19, con una tavola.

Considerazioni opportune e diligenti. Sconfortante è la chiusa, in cui l'egregio prof. Nunnari dice che la cifra degli emigranti della provincia di Messina è elevata sempre « perdurando il peggioramento economico, cagionato dalla distruzione dei vigneti con la filossera, dalla crisi agrumaria e dallo spostamento del suo porto » (p. 19).

372. Ozzola Leandro, *La Pinacoteca del Museo di Piacenza*, in *La Rassegna Nazionale*, Firenze, 1904, a. 26, vol. 136, pp. 209-16.

Tra altro, discorre anche della tavola di Antonello, rappresentante Gesù Cristo alla colonna (pp. 209-10), poco prima illustrata da Giulio Ferrari, *Il Botticelli e l'Antonello da Messina del Museo Civico di Piacenza*, Milano, Allegretti, 1903.

373. Pagliaro-Bordone Salvatore, *Compendio della storia anastratina per uso delle scuole*, Catania, Tip. di Alfio Siracusa, 1905; 8°, pp. 16.

374. Paternò Castello Giovanni, *Una tavola di Angelo di Chirico pittore messinese*, in *Archivio storico per la Sicilia Orientale*, Catania, 1907, a. IV, fasc. 2, pp. 316-8.

Esistente a Catania nella cappella gentilizia di casa Paternò nella Chiesa di S. Maria di Gesù.

375. Perroni Grande Ludovico, *Voci di venditori ambulanti in Messina*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 10 maggio 1905, vol. XXII, fasc. 3, pp. 408 13.

376. Pipitone Federico G., *Di alcuni caratteri della letteratura in Sicilia nella prima metà del sec. XIX*, Palermo, Remo Sandron editore (Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1895; 16° pp. IV-95.

È un opuscolo garbato, con buone osservazioni. Interessa molto anche Messina.

377. Pitrè Giuseppe, *Delle feste patronali in Sicilia*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, vol. XIX, pp. 3-17 e 145 68.

Contiene frequenti accenni a Messina.

378. Idem, *Ancora altri motti dialogati siciliani*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, vol. XIX, pp. 453-6.

Alcuni raccolti nella provincia di Messina.

379, Idem, *Il pozzo di S. Placido (Messina)*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1901, vol. XX, pp. 265 6.

Una delle *Impronte meravigliose in Italia*, che l'illustre prof. Pitrè va raccogliendo e pubblicando con l'aiuto di parecchi volentierosi.

380. Idem, *Il Paternostro di S. Giuliano*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1902, vol. XXI, pp. 3-10.

Tra altro, il Pitrè riferisce due versioni della provincia di Messina.

381. Pitré Maria, *Le feste di S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina, descritte dai viaggiatori italiani e stranieri. Appendice*, in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1902, vol. XXI, pp. 250-69.

Delle *Feste della Assunta* s'incomincia a parlare a p. 262.

382. Pozzolini Alfredo, *In memoria di Gio. Batt. Impallomeni. Discorso letto il dì 5 maggio 1907 in Roma*, Pisa, Tip. F. Mariotti, 1907; 8°, pp. 28.

G. B. Impallomeni, illustre penalista, fu milazzese.

383. Pulejo Ettore, *Sul più antico abbozzo di grammatica siciliana. (Da uno studio in preparazione su la vita e le opere di Claudio Mario d' Arezzo)*, in *Atti e rendiconti dell'Accademia dafnica di scienze, lettere ed arti in Acireale*, Acireale, 1899, vol. VI, anno 1898, pp. 1-21.

Interessa moltissimo la coltura a Messina nella prima metà del sec. XVI, perchè le *Osservantii di la lingua siciliana*, di cui il Pulejo discorre, furono ispirate a C. M. Arezio, nativo di Siracusa, dalle buone intenzioni di alcuni eruditi messinesi, riunitisi verso il 1540 col proposito di costituire un'accademia letteraria.

384. Puzzolo Sigillo Domenico, *Questioni garibaldine da Giardini a Melito*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1907, a. 45, n. 219.

385. Remora Capuano Francesco, *Pagine d' albo. Scritti varii*, Messina, Prem. Stab. Tip. G. Crupi, 1907; 16°, pp. 63.

Tra altro vi si leggono alcune sommarie ma garbate riflessioni sopra *Il carnevale a Messina* (pp. 25-8).

386. Siragusa G. B., *Le miniature che illustrano il Carme di Pietro da Eboli nel cod. 120 della Biblioteca di Berna*, in *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, Roma, 1904, n. 25, pp. 115-63.

Si legga la p. 141. ove sono descritti due disegni illustrativi del porto e della città di Messina, sui quali già avevano richiamato l'attenzione dei messinesi il prof. V. Cian (*Memorie messinesi del tempo svevo*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 8-9, pp. 135-8) e l'avv. A. Mari (*Memorie messinesi del tempo svevo*, in questo *Arch.*, II, 1-2, pp. 139-40). Ecco le parole del Siragusa: « Carta 27-120. Vi è rappresentato il *Farum*, dove guizzano molti pesci, che occupa i margini superiore, sinistro e inferiore formando una grande E, la cui sporgenza interna, più in basso della metà, è formata dal *Porrtus Messane*. La nave dell'imperatrice si vede due volte, all'entrata del Faro e nel porto, dove la regina discende a terra sorretta da una donna e ricevuta da un'altra donna e da un uomo, la cui figura è sciupata assai e non si distingue bene benchè si possa scorgere che porta in capo un berretto a tre spicchi. In questo gruppo sta la leggenda molto sbiadita: *Domina mundi dixit*: *reperite* (?) *simiam*. La lezione *reperite* è assai incerta. Non mi pare di poter leggere, come il Winkelmann *regem*, sì perchè la frase non darebbe senso e sì perchè giudicherei strano che l'imperatrice, mettendo piede a terra, dicesse semplicemente: *re scimia*. Paleograficamente poi, è vero che sulla *e* finale s'intravede un segno di abbreviatura di *m* o di *n*, che potrebbe essere la continuazione di una linea appartenente alla parola di sopra; vi è però tra quella che al Winkelmann parve una *g* e la *e* finale un'altra che mi pare una *t*. Osservo, inoltre, che le parole che io leggerei: *reperite simiam*, sono precedute dal segno § che quasi sempre precede le iscrizioni, e questo potrebbe indicare il principio di parole messe in bocca all'imperatrice. Nello spazio rimasto libero dalle tortuosità del Faro, è rappresentato l'interno del palazzo di Messina (*Messana* sta scritto in alto fra le torri), e là Tancredi in soglio riceve Costanza, cui porge uno scettro con tre pallottoline, simile a quello che essa teneva scendendo dal palazzo di Salerno (c. 26-119). L'imperatrice, in piedi, tiene con la sinistra il globo con la croce, ed è seguita da una donna; più a destra Elia di Gesualdo, col suo berretto caratteristico, in piedi, si appoggia ad una gruccia mentre un servo gli parla. La leggenda spiega: *Quando domina mundi ante Tancredum imperiose loquuta respondit*. Cfr. *Arch. Stor. per la Sicilia orientale*, Catania, 1904, a. I, fasc. 2-3, pp. 367-9. (L. La Rocca).

387. Starrabba R., *Consuetudini e privilegi della Città di Messina, sulla fede di un codice del XV secolo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo, Scuola tip. del « Boccone del Povero », 1901; 8°, pp. XXXVI-303.

Cfr. *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1902, vol. XXI, pp. 562-3 (G. Pitrè).

388. Tomasini Cesare, *L'insegnamento agrario nel presidio militare di Messina*, Messina, Tip. G. Crupi, 1907; 8°, pp. 13.

389. Vadalà Celona Giuseppe, *Le feste solenni del Corpus Domini nella città di Messina*, Messina, Tipografia San Giuseppe, 1906; 8°, pp. 15.

Diligente descrizione.

390. Vitrioli Tommaso, *Fata Morgana*, in *Iride mamertina*, Messina-Reggio, 1899, a. II, n. 4, pp. 3-4.

Terzine dedicate a Felice Bisazza. Tommaso Vitrioli fu padre del grande latinista Diego.

**L. Perroni Grande**

# INDICE

Elenco dei Socii . . . . . *pag.* 1

**Memorie:**

**Fazio Allmayer V.** — La Madonna Annunziata attribuita ad Antonello da Messina nel Museo di Palermo. Nuova attribuzione e determinazione dell' originale . . . . . » 227

**Oliva G.** — Sinan-Bassà (*Scipione Cicala*) celebre rinnegato del secolo XVI . . . . . » 267

**Pitrè G.** — Una parola sul soggiorno di W. Goethe in Messina . . . . . » 37

**Ruffo V.** — Lotte della città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel secolo XVII . . . . . » 80-240

**Saccà V.** — Michelangelo da Caravaggio pittore. Studi e ricerche . . . . . » 41

**Strazzulla V.** — La Sicilia e Messana, Reggio, Locri nelle due spedizioni Ateniesi . . . » 167

**Telluccini A.** — Contributo alla biografia di Filippo Juvara, architetto messinese . . . » 1

**Miscellanea:**

**Arenaprimo G.** — Accordo fra il Senato di Messina ed i Gesuiti per lo Studio Pubblico . . . . . » 110

**id.** — Statuti dell' Arte dei Ferrari e Calderai del 1538 » 304

**id.** — La morte di Mario Giurba . . . . . » 308

**La Corte-Cailler G.** — Documenti per la storia dell 'Arciconfraternita della Pace . . . . . » 312

**Puzzolo-Sigillo D.** — Una materia di contendere nel secolo XVIII . . . . . *pag.* 118
**Saccà V.** — La casa di Smeralda Calefati Colonna? . » 309

## Notizie:

**La Corte Cailler G.** — Per Antonello da Messina . » 139
**id.** — Il Mausoleo « de Acuna » in Catania . . . . » 140
**id.** — Studi su Michelangelo da Caravaggio e su Antonello da Messina . . . . . » 144
**id.** — Una Esposizione d'Arte antica Messinese. . . » 145
**id.** — Pel riordinamento del Museo . . . . . » 147
**id.** — Un'antica storia di Sicilia . . . . . » 148
**id.** — Onoranze al Prof. Salinas . . . . . » 148
**id.** — Una moneta antica di Messina . . . . . » 149
**id.** — Pei Mille di Marsala . . . . . » 149
**id.** — In Memoria del Cardinale Guarino . . . . . » 150
**O. G.** — Un altro lettore dell'Ateneo messinese? . . » 136
**id.** — Per la storia di Barcellona . . . . . » 136
**id.** — Stretto o Faro di Messina? . . . . . » 136
**id.** — L'antico Cenobio di S. Placido Calonerò . . . » 137
**id.** — Per alcune xilografie messinesi . . . . . » 137
. . . . — L'Omaggio della Società di Storia Patria al Re d'Italia . . . . . » 330
. . . . — Le lapidi commemorative . . . . . » 331
. . . . — Altre lapidi nei locali della Società Operaia . » 339

***

**Giosuè Carducci** . . . . . » 150

## Rassegna bibliografica:

**Brunelli E.** — Un quadro di Antonello da Messina nella Pinacoteca di Palermo *(G. Arenaprimo)* . . . . . » 155
Brevi cenni sulla origine, scopo, vicende e stato attuale del Pio Stabilimento Collereale in Messina *(G. La Corte Cailler)* . . . . . » 159
Il « Cicerone » per la Sicilia. Guida *(G. La Corte-Cailler)* » 163

**De Luca P.** — I Liberatori (*V. Saccà*) . . . . . *pag.* 344

**Favara A.** — Canti della Terra e del mare di Sicilia (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 350

**Finocchiaro-Sartorio A.** — La dote di paraggio nel Diritto Siculo. (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 166

**Giunta A.** — Quistioni Mauroliciane (*G. Arenaprimo*) » 156

**Guttarolo G.** — L'Archivio Notarile distrettuale di Messina (*G. Arenaprimo*) . . . . . » 158

**La Mantia G.** — Le Pandette delle Gabelle Regie antiche e nuove di Sicilia nel secolo XIV (*G. Arenaprimo*) » 151

**Mancini A.** — Codices Graeci Monasterii Messanensi S. Salvatoris descriptis (*G. O.*) . . . . . » 316

**Martino L.** — Riordinamento dello Archivio Provinciale di Stato e ritiro degli atti notarili (*G. Arenaprimo*) . . » 157

**Manceri E.** — Sicilia Ignota. (Monumenti di Militello, Piazza Armerina ed Aidone). (*G. La Corte-Cailler*) » 160

**id.** — L'arte in onore di S. Agata in Catania (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 160

**id.** — Taormina (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 160

**Ministero della Marina.** Monografia storica dei Porti dell' antichità nell' Italia insulare (*G. O.*) . . . . » 151

**Morici C.** — Notizie storico religiose su Castelbuono (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 165

**Porco F.** — Storia dell'Illustrissima Arciconfraternità di N. D. sotto il titolo della Pietà degli Azzurri (*G. Arenaprimo*) . . . . . » 158

**Sciacca G. C.** — Patti e l'Amministrazioni del Comune nel Medio evo (*V. Ruffo*) . . . . . » 341

**Scimemi E.** — La teoria della visione e Maurolico (*G. Arenaprimo*). . . . . » 155

**Stein F.** — Erlebuisse eines Bernischen Reislaüfers in Neapel un Sizilien 1846-1850 (*G. O.*) . . . . . » 347

**Vadalà Celona G.** — Le solenni feste in onore di S. Francesco di Paola in Messina. (*G. O.*) . . . . . *pag.* 166

**id.** — La grande processione delle « Varette » nella città di Messina (*G. La Corte-Cailler*) . . . . . » 350

**Zanca A.** — Lastra sepolcrale del secolo XII nella Cattedrale di Messina (*G. Arenaprimo*) . . . . . » 154

*
* *

**Perroni Grande L.** — Bibliografia messinese. Puntata VIII. . . . . » 352

## Illustrazioni:

Ritratto di Filippo Juvara . . . . . » 1
» di Michelangelo da Caravaggio . . . . . » 41
» di Sinan Bassà Cicala . . . , . . . . . » 267

DG
975
M53A8
anno 7-
8

Archivio storico messinese

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY